ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

e continuato a cura della

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

QUINTA SERIE

TOMO XVIII — ANNO 1896

252927
25. 3. 31

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Tipografia di M. Cellini e C.
1896

DG
401
A7
Ser. 5
t. 18

BIELLA E I VESCOVI DI VERCELLI (*)

RICERCHE

V.

Con ciò siamo giunti al momento in cui comincia la vera storia politica di Biella: ci resta tuttavia a considerare quale fosse la condizione politica degli abitanti di essa prima dell' atto 12 aprile 1160 che dovremo ora esaminare e che venne chiamata la *Magna charta* della terra in rapporto alla signoria dei vescovi di Vercelli sulla medesima. E qui ci viene anzitutto innanzi un documento del 6 marzo 1090, « *ab incarnacione* » (1), che ho tralasciato appositamente finora di esaminare per discorrerne a questo luogo.

Delle origini dei Comuni sotto il governo episcopale ha discorso pochi anni fa in un dottissimo lavoro il signor Max Handloike (2), ma egli non si è occupato della *vicinia* in rapporto colle origini comunali. E difatto la *vicinia* si spiega comunemente come una forma di comunione di beni derivata dall' antico concetto germanico della proprietà collettiva. In tale senso lo Schupfer risale alla legislazione longobardica ed all' editto di Rotari, e ricorda la frase del medesimo « *fabula quae inter vicinos est* » (3). Verso quest' interpretazione inclina anche il mio illustre maestro Carlo Cipolla (4); e soltanto Dario Bertolini, seguendo i concetti del Cibrario (5), ha considerato la *vicinia* come una suddivisione

---

(*) Continuazione e fine, ved. il Fascicolo preced., pp. 279-340.

(1) Cfr. *M. h. p., Ch.*, I, 689-91.

(2) *Die Lombardischen Städte unter d. Herrschaft der Bischöfe;* Berlino, 1883.

(3) *Allodio,* in *Digesto italiano,* II, II, 445 e segg.

(4) *Di Brumengo vescovo d'Asti e di tre documenti inediti che lo riguardano,* in *Miscell. di st. ital.,* II, III (XXVIII), 435 e segg.

(5) *Dell'Econ. polit. nel Medio Evo,* 99 e segg.

del Comune ed un elemento della nuova vita non solo economica, ma politica dello stesso (1). Neanche il Bertolini, per altro, è arrivato a concepire la *vicinia* come la prima forma del Comune rurale, del Comune nei centri minori e, forse, anche nelle città. Ora, almeno per Biella ed altri luoghi dell' attuale Biellese, la cosa appare come assolutamente certa.

A questo proposito è bene anzitutto ricercare l' origine della parola *vicini*, almeno per quanto concerne Biella ed il Biellese. Ricordiamo che il documento su cui dovremo or ora fermare la nostra attenzione è del 6 marzo 1090, ed osserviamo che un altro del 7 giugno 1089 dicesi « *actum in* VICO *bugella* » (2): è ovvio il pensiero che *vicini* derivi da *vicus* e voglia quindi significare gli abitanti di un certo « *vico* ». Perciò se Biella è un « *vicus* », saranno *vicini* i Biellesi. Che così debba intendersi, infatti, mostrano gli *Statuti* della terra del 1245, dove sono dichiarati sinonimi i vocaboli *vicinus* ed *incola*, ed i *vicini* od *incolae* di Biella vengono contrapposti ai *forenses* (3). Ora coll' atto 6 marzo 1090 Ottone, detto Riso, e Benedetta, sua moglie, vendono, per quattro lire e cinque soldi d' argento, in moneta milanese, certi beni da loro posseduti in Vernato – luogo allora prossimissimo a Biella ed oggi parte di essa città – « *nobis omnibus uicinis de bugella* », od altrimenti, « *uicinis sancti Stephani* ». L' importanza di questo fatto non isfugge a nessuno, e l' interpretazione di esso è confermata da un' altra carta, del 30 gennaio 1204, per cui, nella credenza di Vercelli, « Petrus mulinarius consul loci de magnano « atque albertus gatella et petrus caualerius ambaxatores ipsius « loci, qui etiam ad hoc fatiendum ab aliis uicinis suis nuntii « constituti fuerant et missi tam suo nomine quam nomine cete- « rorum uicinorum suorum atque totius uniuersitatis eiusdem loci « et comunis ipsius loci sponte fecerunt datum nomine mere et « simplicis donationis inter uiuos jn manibus domini Petri de

(1) *Statuti di Concordia*, in *Arch. stor. ital.*, V, 1, 158 e seg.

(2) *M. h. p., Ch.*, I, 687-8.

(3) POMA, *Gli Statuti di Biella del 1245*, p. 26. Così pure in *Arch. Com. di Monc.*, Mazzo I, il 14 maggio 1238, Guglielmo della Ferrara, per sè e pe' suoi figli, e Giordano figlio di detto Guglielmo, « iurauerunt habi- « taculum montiscalerii *et esse de cetero uicini et habitatores dicti loci* ad « honorem et proficuum dn̄i imperatoris et hominum montiscalerii ».

« petrasancta uercellarum potestas uice ac nomine comunis uer-
« cellerum nominatiue de tota illa terra colta et incolta que uo-
« catur uacaritia iuris eorum quam tenent et possident et tenue-
« runt et possiderunt et aquisierunt a dominis de magnando
« scilicet terris coltis et incoltis montibus planiciebus buschis pra-
« tis nemoribus cum areis suis et cum omnibus pertinentiis suis
« et cum omnibus honoribus et districtis... Item quilibet illorum
« separatim fecit eundem datum et donationem simplicem inter
« uiuos eidem potestati uercellarum uice comunis de toto suo
« alodio quod habent in magnano », promettendo « emere casam
« (in Vercelli) cum aliis uicinis ipsius loci » (1). Da quest' atto appare che *vicini* di un luogo erano quanti possedevano in essi beni allodiali, ma non solo beni avuti primitivamente, al tempo della conquista germanica, bensì anche beni acquistati da' signori del luogo, come nel caso appunto di Magnano, dove la *vicinia*, sorgendo in una col riscatto della proprietà da' detti signori, è precisamente la prima forma di vita comunale. Che, in questo caso, il documento magnanese sia di 114 anni posteriore al biellese, non toglie, ma cresce vigore al confronto, mostrando la persistenza del concetto medesimo della *vicinia* dalla fine del secolo XI al principio del XIII (2).

Ma qui non è tutto. Tornando al documento 6 marzo 1090, ho già messo in vista come i « *vicini de bugella* » siano altrove, nello stesso atto, chiamati « *vicini sancti stefani* ». Questo doppio nome non è senza importanza, in quanto connette la *vicinia* – o *vicinantia*, come dicono gli Statuti del 1245 – di Biella colla chiesa capitolare del luogo, connessione di cui per ora ci sfugge l'essenza, ma che vuole ad ogni modo essere notata, e di cui va tenuto il debito conto. Fondando il *Piazzo* nel 1160, il vescovo vercellese Uguccione spostava il centro di Biella e lo toglieva d' intorno a Santo Stefano; inoltre creava un diretto rapporto fra il Comune e lui stesso, rompendo i vincoli della *vicinia* preesistente coi canonici della maggior chiesa del luogo. Considerato a questa maniera, l' atto del 1160, già importantissimo per tante altre ragioni, diventa sempre più notevole in quanto viene così a costituire un momento della lotta fra il Capitolo di Santo Stefano ed

(1) *M. h. p., Ch.*, I, 1101-6.

(2) Cfr. anche un documento in Mandelli, *Il Com. di Verc.*, I, 211, che però lo interpreta, male, in altro senso.

i vescovi medesimi di Vercelli, anzi può dirsi che segna a dirittura il punto culminante degli sforzi di questi per sopraffar quello. Il tentativo ebbe buon esito per molto tempo, ed il nuovo Comune biellese, col centro nel *Piazzo*, fu a lungo fedelissimo ai vescovi eusebiani: solo più tardi, a mezzo il secolo XIV, Comune e Capitolo si unirono contro di essi, e ne fu conseguenza, prima, la signoria viscontea, poi, la sabauda.

La *Cronaca* dell'Orsi, che rappresenta la tradizione, racconta a questo modo la fondazione del *Piazzo* (1). Egli intitola uno dei suoi capitoletti: « De oppidi incremento tempore bonorum presulum », nel che scorgesi già l'intendimento di contrapporre il « tempo dei buoni vescovi » a quello dei vescovi posteriori malvagî. Il racconto prosegue indi così: « Dum populus Bugellensis « sub presulibus facili imperio habitus breui coaluisset, Americus « Episcopus montis quem supra docuimus prospectu et amenitate « illectus arcem sibi munitissimam erexit ubi nunc diuo Dominico « edem dedicatam ueneramur. Haec ne uacua hominum frequen- « tia uidua uideretur... ex omni oppido optimatum familias elegit. « his singulis locum in ipso monte extruende domus aequis sor- « tibus diuisit, gratioribus tamen prope ipsam arcem. Sic plano « colem addens mire latitudinis oppidum aggere, fossa, muro, porta, « propugnaculis ac turribus cinxit ». Derivò quindi dal rivo di Oropa due condotte d'acqua, l'una nel *Piazzo*, l'altra nel *Piano;* costrusse un « cunicolo » sotterraneo dalla nuova rocca alla torre di Vernato ed alla Cappella della Madonna di Campagna; pose un presidio permanente alla porta stessa di Vernato, più tardi chiusa, ed alla Torrazza della sua rocca; infine, mostrandosi tepidi i Biellesi nell'edificazione del *Piazzo,* li esortò con dir loro « quic- « quid egerit, non sibi tantum, sed omnium commodis prospexisse... « Nulli debere acerbum laborem uideri qui sibi et posteris suis « libertatem pararet. Si effeminati erunt, que pro illorum com- « modo mente agitauit, in precipicium omnia corruere: si uero « secum huius laboris sese participes preberent astantium loco- « rum caput perpetuo Bugellam fore ». Tutti prestarono fede e obbedienza alle parole del vescovo, il quale concesse al *Piazzo* tre privilegî e gli sottomise parecchi luoghi: « Ipsum placium

(1) FF. 4*v* e segg.

« per notarios literis publicis Macello, mercato ac iurisdictione « condonat cui tam rebus capitalibus, quam ciuilibus, ipsius Epi- « scopi infrascripta loca subessent: Andurnum, Moxum, bedulium « Ronchum, Zumalia, Clauazia, Nortilianum (*sic*) ultra Saruum. « Citra uero Bena, Oclepum superius, Nuzanum (*sic*), Camburza- « num, Sordeuolum, Gralia, Pollonum et Vernatum ». Nè di ciò pago, Aimerico proibì ancora si tenesse mercato a meno di sette miglia da Biella; permise che i « collegî degli artefici » si eleggessero ogni anno « chiavari », avessero il loro santo patrono e si riunissero ciascuno nel suo « atrio »; fondò il Capitolo di Santo Stefano con dodici canonici; creò un « vicario » che governasse per lui i monti da Salussola a Gattinara; ordinò che i parroci e cappellani di tutti i luoghi prossimi a Biella ivi si raccogliessero ogni anno in sinodo; disegnò una strada verso val d'Aosta; chiamò ad abitare nel *Piazzo* gli uomini di Occhieppo inferiore, Ponderano, Gaglianico, Chiavazza, Sandigliano e Mongrando. Morto Aimerico, gli successe Lombardo Della Torre, « *mire spei et uirtutis exemplar* », che seguì le vestigia del suo predecessore.

Tale il racconto dell'Orsi, nel quale si vede il riflesso di tempi molto posteriori, quando tutto il Biellese attuale dipendeva omai dalla terra che gli ha dato nome, così sotto il riguardo politico, come sotto il riguardo ecclesiastico. Il cronista, inoltre, sposta di un secolo e mezzo i fatti, dando per successore al vescovo fondatore del *Piazzo* quel Lombardo Della Torre che vedremo salire al vescovato di Vercelli soltanto nel terzo decennio del Trecento. Ben più, egli sbaglia persino il nome di detto fondatore nel *Piazzo*, che non fu Aimerico – e nessun vescovo di tal nome si riscontra nella serie episcopale di Vercelli (1) –, ma Uguccione. Infine, il mercato vedemmo esistere in Biella fin dal 1090, ed il Capitolo almeno dal 1027, mentre il numero di 12 canonici, nonchè essere primitivo, fu una riduzione da numero maggiore operata dal vescovo Alberto nel 1194. Tuttavia non può dirsi che, in mezzo a tanti errori, un' eco di tradizione genuina non si rispecchi nella cronaca orsiana: quella renitenza dei Biellesi alla edificazione del *Piazzo* può rappresentare l' opposizione dissimulata, ma non men vera, del Capitolo di Santo Stefano e de' suoi

(1) Gams, *Series episcop.*, 825 e segg.

aderenti. Inoltre, Uguccione largì realmente un privilegio al *Piazzo* stesso, sebbene le concessioni contenute nel medesimo siano assai diverse da quelle indicate dal cronista.

Il privilegio del vescovo Uguccione pel *Piazzo* è giunto fino a noi, e porta la data 12 aprile 1160 « dominice incarnationis ». Per esso, detto vescovo, « per lignum quem in sua tenebat manu », investì gli uomini di Biella « nominatim de uno monte qui no-« minatur placium per feudum », con che « ipsi homines qui in « predicto monte habitare voluerint, unusquisque per se debeat « exinde facere fidelitatem quemadmodum uassallus et fidelis do-« mino suo » e così « masculi et femine debent possidere supra-« dictam terram sine subcedere usque dum uixerint et inde habeant « potestatem inter se uenondendi », non però a persona che non sia « abitante » di detto luogo. Promise inoltre Uguccione che « homnibus bonis usis quod (*sic*) erant usi habere (*sic*) in loco « bugelle in ueteri tempore sic habeant in uenturo in predicto « monte unde remisit eis hominibus homnibus banna que erat « usus habere in supradicto loco bugelle preter illa que hic subtus « legitur (*sic*), quod est periurium adulterium furtum homicidium « siue plagam, piscationes et cacias et ea banna que pro comuni « utilitate loci posuerint (*sic*) ». Dal canto loro, « ipsi omnes « homines debent ascendere in predicto monte et eum debent « hedifficare et a predicto episcopo siue eius successoribus... locum « et montem non debent deffendere si uoluerint ascendere cum « multis aliis hominibus uel cum paucis et quibus uiserit », e di esso monte far guerra e pace a talento dei vescovi di Vercelli. « Et promixit ipse episcopus quod in suprascripto loco non debet « ponere castellanum nisi conscilio predictorum hominum de sua « curia siue predicto loco quia sic inter nos conuenit ». L'atto fu stipulato in Biella medesima. Ne ricevettero il breve, « *pro honore et utilitate eius uille* », Pietro Retrua e Gisolfo; v'intervennero come testi il prevosto di Sant'Eusebio, Oldrado messo dell'Imperatore, Oberto Avogadro, Oberto di Carisio visconte, Oberto di Cocconato, Ardizzone di Aramengo, Riccardo di Cerrione, Oberto di Viverone, Pietro Negro di Valdengo, Lanfranco nipote del vescovo; scrisse « *hoc breue et cartam* » Alberto notaio del sacro palazzo (1).

---

(1) *M. h. p., Ch.*, II, 633-4. Anche in Mullatera e Pozzo.

Se noi guardiamo bene quest' atto, vediamo che più cose concedeva Uguccione ad attirare molti Biellesi ad abitare nel *Piazzo:* però, quanto a franchigie propriamente dette, una parte di esse era soltanto estesa a quest' ultimo luogo, ma già preesisteva nel *Piano.* A questo riguardo, le espressioni riferite devono togliere ogni dubbio. La concessione nuova non potè consistere, al più, che nei banni – esclusi i riservati dal vescovo a se stesso –; benchè qui pure la espressione « *que erat usus habere in supradicto loco bugelle* » sia di molto attenuata da quell' *unde* in connessione alla frase precedente: « *promisit ipse episcopus ut hominibus bonis usis etc* » concernente le franchigie preesistenti dei Biellesi. Per contro, Uguccione si assicurava il libero ingresso con « poche o molte » persone, non solo nel *Piazzo* (« montem »), ma anche nel *Piano* (« locum) »; onde l' atto del 12 aprile 1160 vuol essere considerato come un vero contratto bilaterale, in cui se da una parte i Biellesi ottenevano reali vantaggi, ottenevane per esso non minori il vescovo di Vercelli. La presenza del prevosto di Santo Stefano non deve trarre in inganno sul significato vero della fondazione del *Piazzo:* egli non avrebbe potuto mostrare un contegno di opposizione, anche solo passiva, senza incorrere nello sdegno del suo superiore spirituale e temporale; d' altronde questi non dichiarava punto le intime ragioni del suo operato, e la lotta fra il Capitolo biellese e l' episcopato vercellese, come si è già detto, non poteva essere recisa ed aperta, ma doveva necessariamente conservare un carattere vago, indeterminato e sovratutto di dissimulazione. Notevole, per contro, la presenza di un messo di Federico Barbarossa, che fa riscontro a quella – per tante altre ragioni diversa – di Manfredi II Lancia nella fondazione di Fossano e di Cherasco due terzi di secolo più tardi (1). Forse un punto da dilucidare nella storia della politica sveva in Italia, anche a proposito dell'origine di Alessandria, è quello del far sorgere e contrapporre nuovi piccoli Comuni a Comuni antichi e possenti. Ad ogni modo, ciò che il fatto del 1160 perde d' importanza da un lato, esso acquista in proporzioni uguali, e forse maggiori, da altri.

---

(1) Cfr. Merkel, *Manfredi I e Manfredi II Lancia,* 102; Torino, 1886, e *Un quarto di secolo di vita comunale in Piemonte;* Torino, 1890; Merkel e Cipolla, *Un iscrizione del 1236 e l'origine di Fossano,* in *Riv. stor. ital.,* VI, 1 e segg.

Qui potrebbe essere luogo acconcio a discorrere dell'ordinamento comunale di Biella. Ma i più antichi statuti del luogo a noi giunti sono del 1245, ed ancora essi ci pervennero solo in copia alquanto più tarda. D'altronde dei medesimi fu discorso recentemente con diligenza bastevole (1), ed anche il Mullatera - ed il Pozzo sulle traccie di lui - si sono valsi di essi per il loro quadro del reggimento comunale della lor terra nei secoli XIII e XIV: inutile quindi ripetere cose note. Una cosa, però, vuolsi avvertire a tal proposito, ed è che del *castellano* di cui si parla nell'atto 12 aprile 1160, non è più cenno in quegli *Statuti,* dove appaiono invece dei *nuncii* vescovili pel giudizio delle cause riservate in detto atto 1160, dei *gastaldi,* od amministratori dei beni del vescovo stesso pel giudizio delle cause del territorio fino a cinque soldi pavesi, e, infine, in altri documenti, di un « *vicecomes* » o « visconte », con ufficî non ben determinati. Riguardo a quest'ultimo, già trovammo presente alla stessa fondazione del *Piazzo* un Oberto di Carisio « *vicecomes* »: forse che il medesimo ha relazione coll'ufficiale che appare più tardi in Biella? Che fossero i *vicecomites* o *visdomini* delle Chiese in tempi più antichi, è ben noto (2): non è improbabile che il *vicecomes* biellese fosse un superstite di quelli. Però un solo *vicecomes* di Biella troviamo espressamente nominato nei documenti, ed è un Delfino di Casanova nel 1345 (3). Forse aveva attribuzioni uguali a quelle di un rappresentante del vescovo che vedesi altre volte chiamato « *vicarius in temporalibus* », come Catalano o Castellano *de Mezaurilis* nel 1245-1249 (4).

VI.

Ebbi già ad accennare come la politica d'infrenamento dei canonici di Santo Stefano e delle loro tendenze autonomistiche da parte dei vescovi di Vercelli fosse accentuata dal vescovo Alberto: è pure al tempo del medesimo che vediamo sorgere una questione,

---

(1) Poma, l. c.

(2) Vedasi in merito il citato libro dell'Handloike.

(3) Poma, 11.

(4) *Arch. di St. di Tor., Prov., Biella,* Mazzo I, n. 1.

onde più tardi doveva esser travolta la signoria temporale della Chiesa eusebiana e de' suoi pastori su Biella.

Il 27 maggio dell' anno 1198 « *dominice incarnacionis* » (1), detto vescovo Alberto, nella « prima » camera del suo palazzo vescovile di Vercelli, faceva autenticare dal notaio palatino Pietro alcune testimonianze affinchè avessero « *eandem vim et autoritatem ac si ab eisdem testibus hec eadem iuramento asserentibus iterum testarentur* » (2). Che cosa dicevano queste testimonianze?

Il primo teste è un tal prete Guglielmo Rosso, che dal contesto del documento appare canonico di Santo Stefano in Biella. Egli depone con giuramento che « quando episcopus guala erat in « discordia cum canonicis uercellensibus et arditio de cossato sta- « bat in geomagla *(Zumaglia)* ipse episcopus iuit tolegnium et « cepit quemdam meum hominem qui uulneratus fuit et inde mor- « tuus fuit sine heredibus et erat de mea canonica . ego habui « successionem omnium suarum rerum et tenui usque huc et nun- « quam conuocatus fui ». Interrogato poi « si est fama tempore, « quo canonice [sancti] stephani buielle debeant succedere si homi- « nes canonicarum moriuntur absque heredibus, respondit sic ». A prete Guglielmo Rosso segue indi Bongiovanni *de preotone* (di prete Ottone?) ed anch' egli depone con giuramento « quod « albertus cortella pro guala de sancto goorgio cepit successionem « iohannis et leonis de percignano qui erant homines canonice « sancti stephani bugelle ». Interrogato come ciò sapesse, risponde: « Ego uidi », e « de fama terre... respondit idem quod et presbiter « guilielmus ». Però, a' nostri occhi, questa testimonianza è meno esplicita della precedente, in quanto non sappiamo bene chi siano Alberto Cortella e Guala di San Giorgio che conseguirono l' eredità di Giovanni e di Leone di Percignano. Così pure, sebbene, certo, più chiara della precedente, la terza deposizione, parimenti giurata, di un Ottone Borsa, asserente « quod uidit et audiuit « quod presbiter iohannes infirmus cepit successionem in quemdam « suum hominem ad sapellum et manfredus diaconus similiter

---

(1) Credo però che qui non trattisi di vero anno « *ab incarnatione* », ma soltanto di una formula conservata per abitudine. Così nel documento 12 aprile 1030. Invece, nelle carte più antiche, deve trattarsi realmente di anno « *ab incarnatione* », non « *a nativitate* ».

(2) *M. h. p., Ch.*, II, 1187-8.

« tolegno et silus sancto pancratio et maior ansermus sancto pan-
« cratio; et omnes isti erant homines canonicarum sancti stephani
« bugelle ». Interrogato « de fama terre respondit idem ». Anche più imbrogliate le deposizioni seguenti, che è bene quindi riferire testualmente nella loro interezza: « Guilielmus de maiori
« iuratus testatur quod quidam homo de seuolo qui erat de cano-
« nica mortuus fuit sine heredibus et maior anselmus misit ibi
« suum nuntium et cepit de suis rebus . et petrus de uallibus ga-
« staldus episcopi similiter habuit . de fama terre interrogatus .
« respondit nichil scio. – Henricus de accogolio sine sacramento
« testatur quod egomet cepi in canonica gulielmo de col de capra
« de tolegnio oues de quodam homine pro successione et dominus
« albertus episcopus fecit mihi reddere . de fama terre interroga-
« tus respondit idem quod et presbiter guilielmus – Otto de col
« de capra sine iuramento testatur quod guilielmus de col de
« capra habuit oues de quodam homine qui mortuus fuit tolegnio
« super suam canonicam et retinuit per annos duos . de fama terre
« respondit quod audiuit dicere canonicis et laicis quod debet habere
« successiones. – Ubertus Cortella (probabilmente l' « Alberto Cor-
« tella » di poc' anzi) sine sacramento testatur idem per omnia
« quod et bonus iohannes et (*l.:* de) preotone ». Chi è, infatti, che, secondo la testimonianza di Ottone Codecapra, « *debet habere successiones?* » Perchè il vescovo Alberto « *fecit reddere* » le pecore da Enrico *de Accogolio?* Ed a chi questi le tolse e poi le rese? Rispetto a quest' ultima domanda, l' interpretazione più ovvia, secondo la grammatica, sarebbe che le tolse e poi le rese a Guglielmo Codecapra, ma allora sorge la questione: A qual titolo le tolse? E, d' altra parte, possiamo noi fare a fidanza colla grammatica del documento, che altrove mostra di rispettarla ben poco? Infine, Pietro *de vallibus* ebbe « *similiter* » « *de rebus* » di quell' uomo di Sevolo quale « gastaldo » del vescovo, od anche come canonico biellese? Tale questione sarebbe certo la più importante a risolvere, per istabilire se alla successione dei morti senza eredi competesse un diritto soltanto ai canonici di Santo Stefano, ovvero anche al vescovo. È probabile, però, che se un diritto competeva anche al voscovo, era solo in quanto a questo erano riservati quattro canonicati secondo la sua costituzione del 17 ottobre 1194. Certo, poi, cadevano nei canonici le successioni soltanto dei morti senza eredi che fossero stati in lor vita legati da vincoli di di-

pendenza verso qualcuno dei canonicati del Capitolo biellese, di chi fosse stato « uomo » di un canonico, come dice nella sua deposizione prete Guglielmo Rosso. Degli altri Biellesi, dei *vicini* co' loro beni allodiali, nel documento 27 maggio 1198 non è parola. Ciò è molto importante, poichè vedremo che le pretese vescovili nel secolo XIV saranno assai più larghe, mentre, ad un tempo, verranno a sostituirsi al diritto de' canonici, con totale esclusione de' medesimi. Quindi sempre maggiore la ragione di restringersi insieme fra il Capitolo di Santo Stefano ed il popolo biellese a fine di abbattere congiuntemente l'oltracotante signoria vescovile.

Ma qui non è tutto ciò che si può scorgere con attento esame nell' atto 27 maggio 1198. Già, così *a priori*, si puo ritenere che non s' interroghino testimoni e non se ne raccolgano notarilmente le deposizioni senza un fine determinato, senza una ragione impellente: di riconoscere la verità solo per amore di questa non si sente desiderio che dallo scienziato; di regola, a indagare il vero muove qualche ragione diretta, occorre almeno una qualche occasione. Così un motivo dell' atto 27 maggio 1198 dev' esservi di certo, e questo motivo è naturale ricercare in una questione a proposito dei diritti successorî intorno a cui si aggirano le testimonianze. Tale questione verteva fra i parenti più remoti dei defunti ed il Capitolo di Santo Stefano, ovvero fra questo e il vescovo Alberto? A primo aspetto, parrebbe doversi accogliere piuttosto la prima che la seconda ipotesi, quantunque debba già di per sè far pensare l' atteggiamento generale del vescovo stesso verso il Capitolo suddetto. Ma nel contesto medesimo del documento vi sono indizî, siano pur lievi, che la questione doveva pendere fra i canonici biellesi ed il vescovo di Vercelli. Ho già rilevato l' oscurità dell' espressione con cui il notaio indica la testimonianza di Ottone Codecapra: « *de fama terre respondit quod audiuit dicere canonicis et laicis quod debet habere successiones* »: chi ci assicura che l' oscurità sia casuale, non ad arte? Notisi inoltre che, mentre è giurata la deposizione del teste Guglielmo *de maiori* affermante la partecipazione del gastaldo vescovile alla successione di un « uomo » « *de canonica* », non sono giurate quelle di Enrico *de Accogolio*, che parla della restituzione delle pecore ordinata dal vescovo, e di Ottone Codecapra che asserisce tenute le medesime per due anni da Guglielmo della stessa famiglia, canonico di Santo Stefano in Biella. Se si aggiunge che, trattandosi solo di « uomini »

dei canonici, il diritto successorio di questi in mancanza di eredi diretti di quelli era principio feudale generalissimo da non poter essere ragionevolmente contestato, appare sempre più naturale l'ipotesi che la questione fosse tra il Capitolo biellese ed il vescovo di Vercelli, anzichè tra il primo ed i proprî uomini. Da ultimo, vuolsi ancora notare sotto questo punto di vista che il documento ci è stato conservato dall'archivio capitolare di Santo Stefano, benchè redatto a Vercelli. Se non giovò poi a' canonici in tempi posteriori, si dovette forse allo stesso tenore della redazione, ambiguo dovunque la testimonianza sarebbe stata più favorevole ad essi che alle pretese vescovili.

VII.

Svolgevansi frattanto le istituzioni comunali, ed a capo del Comune di Biella troviamo ora tre ed ora quattro consoli, di cui il primo si chiamava in particolare *magnus clauarius*. Oltre il potere politico-amministrativo, giudicavano delle cause non riservate al vescovo e superiori a cinque soldi pavesi (1). In un *Discorso sovra la nobiltà della casa Gromma,* pubblicato senza indicazione di luogo, di anno, nè di tipografia, ma certamente intorno al 1650, all'epoca delle contese nobiliari fra i Gromis ed i Ferrero, con proposito dichiarato di affermare le ragioni dei primi contro i secondi in fatto di maggiore antichità del casato (2), vedesi ricordato come « chiavaro » nel 1204 Tebaldo Codecapra o Collocapra, sopranominato Gromo; ed il Mullatera più genericamente dice che trova già stabiliti i consoli in Biella sul principio del mentovato secolo (XIII), nominandosi in una scrittura « *Octobonus de Silo et Tebaldus Collocapra Consules Communis Bugellae* » (3). Il Pozzo (p. 35), a sua volta, sembra precisar meglio l'indicazione del suo predecessore, ma si discosta dal *Discorso* citato quando afferma che nel 1225, « con atto sottoscritto *Octobonus de Silo et Tebaldus*

---

(1) Poma, 15.

(2) Di questo *Discorso* esiste copia nell'*Arch. di St. di Tor., Prov., Biella,* Mazzo I, n. 18.

(3) *Mem. cron.,* 36.

« *Collocapra consules comunis Bugellae*, il vescovo Ugone Sessa « investì il Comune di tutta la riviera e di tutto il territorio di « Biella ». In realtà, il Pozzo ha fatto una confusione tra l' atto 23 agosto 1225, di cui sarà fra breve parola e del quale egli altera gravemente il significato ed esagera l' importanza, e l' attestazione mullateriana, che vuol dunque conservarsi in rapporto con quella del *Discorso* e riferirsi quindi al 1204. Del resto, un documento dell'Archivio Comunale di Biella, citato dal Poma (p. 9), ma che a me non è venuto fra mani, ricorda come « chiavaro » nel 1215 Guglielmo Borgesio e « consoli » con lui Gisolfo *de Retrua*, Aichino Gromo (*de Grumo*) e Giacomino di quest' ultima famiglia. Nel 1219 appaiono « chiavaro » Pietro Dodo, « consoli » Marchisio e Robaldo (1); pel 1223, il *Discorso* accennato nomina i « consoli » Pietro e Giacomo, entrambi Gromi, e pel 1225 ancora un Gromo, Vercellino. Quest' ultimo si riscontra di fatto, co' suoi colleghi Marco di Pietro Clerico, Albertono Denta ed Albertono Decilia, in un documento del 23 agosto di quell' anno, che si è già avuto poco sopra a dire indicato, ma confuso e mal interpretato dal Pozzo (2). Con detto atto 23 agosto 1225 Ugone Sessa, vescovo di Vercelli, investe detti quattro consoli – tra « chiavaro » e « consoli » propriamente detti ivi non è distinzione – « nomine « tocius comunis et uniuersitatis eiusdem loci de toto illo riuato « et de omnibus illis multis quod et quas predictus dominus epi- « scopus habet in saruo uel ei pertinet hoc est in toto poderio « bugelle quantumcumque istum riuatum et moltis infra eorum « coherentias in integrum inueniri potuerint in illa permaneat « inuestitura ad nomen recti et gentilis atque paterni feudi cum « omni honore et districtus ». Non abbiamo quindi, come si è creduto, un vero e proprio complemento dell' atto 12 aprile 1160, estendente al *Piano* le franchigie concesse per quello al *Piazzo:* vedemmo come tali franchigie in parte fossero già possedute dal *Piano* stesso prima della fondazione del *Piazzo*, in parte venissero allora concesse a tutta Biella. Neanche fu una nuova concessione di « tutto il territorio » biellese, come parve al Pozzo, ma solo di quello speciale diritto chiamato « ripatico » sul fiume Cervo

(1) *Arch. Com. di Biella, Libro Prestiti*, f. 1.
(2) *M. h. p., Ch.*, II, 1332-3.

e dei banni connessi ad esso diritto medesimo, concessione utile ed importante, se vogliamo, ma ben più limitata.

Quel Pietro Gromo che vedemmo ricordato nel *Discorso* come « console » nel 1223, riappare in tal qualità nel medesimo nel 1230 e come « chiavaro » nel 1235. In un documento del 29 novembre 1235 stesso (1) troviamo invece « consoli » Pietro Codecapra, Guglielmo Beguo e Giacomo Ferrario o Ferrero; però se i Codecapra ed i Gromi costituivano una sola famiglia, come vuole il *Discorso*, l'attestazione di quest' ultimo può considerarsi a un dipresso come esatta (2). Pel 1241, infine, il *Discorso* sovracitato pone chiavaro Giacomo Gromo, e questa notizia non si può da noi controllare. In questo mezzo, per altro, accadevano gravissimi avvenimenti.

Da lungo tempo Vercelli si reggeva a Comune, ma pigliando investitura, e della città stessa, e del territorio, da' suoi vescovi, che si erano riservati il Biellese, Santhià, Casale, Verrua ed altri luoghi. Le due podestà erano fin allora procedute in massima di comune accordo, ma a partire dal 1235 nacque tra esse un urto violento, ed il vescovo Ugone Sessa finì per lanciar la scomunica contro il Comune. Di qui una guerra aperta, durante la quale, profittando di un viaggio del vescovo al Papa, i Vercellesi entrarono con un esercito sul territorio riservato a quello, occuparono le torri di Andorno e di Chiavazza e posero assedio al castello di Biella. Tenne questo fortemente, e gli assalitori dovettero partirsene, ma conducendo seco molti prigioni, ed altri sudditi vescovili avendo costretto a sottomettersi alla giurisdizione del Comune di Vercelli. Tutto ciò appare da un breve di Gregorio IX al vescovo di Novara del 3 settembre 1237 (3), ma sembra che la spedizione dei Vercellesi contro Biella debba porsi in tempo alquanto anteriore, sebbene questo non si possa con sicurezza precisare oltre la determinazione generica del periodo 30 aprile 1235–3 settembre 1237. Due anni più tardi, passata Vercelli dalla Lega

---

(1) *M. h. p., Ch.*, II, 1390.

(2) Giova tuttavia notare che nei documenti sicuri Gromi e Codecapra appaiono come cognomi affatto distinti, e solo più tardi le due famiglie sono dette affini.

(3) Mandelli, *Il Comune di Vercelli nel Medio Evo*, I, 171 e segg., specialmente 195.

lombarda a parte imperiale, ed accolto a Vicario Manfredi Lancia, le forze di Federico II stringevano di assedio Alessandria, e contro di essa i Vercellesi volevano far marciare anche gli uomini del paese riservato dalle precedenti convenzioni al loro vescovo, cioè di Santhià, Moncrivello, Biella, Andorno, Chiavazza, Pollone e Pettinengo. Rimangono al riguardo varî precetti, del 27 e 28 maggio e del 17 giugno 1239. Col primo s' intima l' esercito di Alessandria agli uomini di Santhià sotto pena di 100 marche d' argento: al medesimo è curioso veder sottoscritto come teste « *Nicolao de Bugella* » in qualità di « *servitore Comunis Vercellarum* ». Il terzo riguarda di nuovo Santhià; il secondo è quello che più c' interessa, perchè vi si legge il comando relativo a Biella: « quatenus « ipsi (1) et homines loci, cum tota jurisdictione domini Episcopi « Vercellensis ad iamdictum locum Bugellae spectante, et specia- « liter Andurno, Clavasia, Poleono et Pitenengo sub eadem pena « in instanti exercitu contra Alexandrinenses vadant » (2). Il documento è notevole non solo pel fatto storico determinato che ci apprende, ma anche per l' espressione « cum tota jurisdictione « domini Episcopi Vercellensis ad iamdictum locum Bugellae « spectante », determinata « *specialiter* » in Andorno, Chiavazza, Pollone e Pettinengo. Tuttavia non dobbiamo equivocare sul senso di tale espressione, che va intesa non come indicante una vera e propria dipendenza dei luoghi accennati dal comune di Biella, ma come esprimente che Biella era il centro di un distretto del territorio della Chiesa eusebiana. L' intimazione, infatti, è bensì diretta ai consoli e credendarî di Biella, ma come a rappresentanti del vescovo; tanto è vero che il giorno stesso ne è mandata un' altra direttamente al Comune di Andorno, nel dubbio che i consoli e credendarî di Biella non possano farsi obbedire da quell' altro luogo. Ad ogni modo, quel rivolgersi a Biella anche per quanto concerne Andorno, Chiavazza, Pollone e Pettinengo è sempre un fatto notevole, ed è la prima traccia sicura che s' incontri di supremazia di Biella stessa sui luoghi circonvicini.

Non pare che i Biellesi si movessero per Vercelli contro Alessandria, e sembra anzi che alcune genti di Santhià andassero in

---

(1) I consoli e credendarî di Biella, cui è diretta l' intimazione.

(2) Mandelli, I, 208 e seg.

aiuto dei Guelfi alessandrini contro i Vercellesi e gli altri imperialisti nemici di essi. Infatti alcuni Biellesi erano ancor detenuti dai Vercellesi in Masazza il 22 dicembre di quell' anno 1239, come appare da un atto di tal giorno che ci apprende la minaccia del vescovo – era adesso Giacomo di Carnario, succeduto ad Ugone Sessa fin dal 1236 – di fulminare l' interdetto sulla città di Vercelli se essi non fossero immediatamente liberati (1). È incerto se si trattasse dei prigioni fatti nella spedizione sovranarrata contro Biella, ovvero di uomini presi in altra circostanza. Ad ogni modo, par che la minaccia sortisse effetto, perchè non vediamo sia stata effettuata; anzi, apertesi trattative di accomodamento fra il Comune ed il Vescovo, veniva restituito a questo il castello di Masserano, e cessava pertanto ogni ostilità contro Biella. È vero che se credessimo al più vecchio degli storici Biellesi dopo il cronista Orsi, la terra avrebbe avuto nel 1242 un podestà di nomina imperiale in persona di Enrico Negri (2); ma di ciò è lecito dubitare, non sembrando provata la perdita di Biella in quel tempo da parte della Chiesa vercellese, nè probabile che in un luogo appartenente alla medesima fosse accolto un ufficiale dell' Imperatore mentre Federico II era in lotta col Papa, sebbene il fatto della vacanza della sede di Vercelli attenui alquanto il valore di tale obbiezione.

Giacomo di Carnario era morto fin dal 15 febbraio 1241, e Martino Avogadro non gli fu dato a successore che più di due anni dopo. Nel frattempo, il Papa aveva inviato in Lombardia col titolo di « legato apostolico » Gregorio di Montelungo, e questi, desideroso di riguadagnare a parte guelfa il forte Comune di Vercelli, entrava seco in negoziati, conchiudendo da ultimo il distacco del medesimo dall' Imperatore contro cessione, in compenso, di tutti i diritti della Chiesa vercellese sulla Città e territorio non solo, ma anche sui luoghi riservati al Vescovo negli accordi precedenti fra esso ed il Comune. La vacanza della sede favorì la conchiusione del patto, che il Capitolo eusebiano approvò, e così il 29 aprile 1243 il Comune vercellese poteva già nominar procuratori « ad apprehendendum possessionem jurisdictionis et ju-

(1) Ibidem, I, 215.
(2) Coda, *Ristretto,* p. 38.

« rium in hominibus et locis Ecclesie Vercellensis spectantibus, « scilicet de locis et hominibus Bugelle, Sandigliani, Ponderani, « Galianici, Oclepi inferioris et superioris, Camburzani, Gralie, « Muzani, Sordeuoli, Andurni, Clauaxie, Zumalie, Guardabussoni « et generaliter aliorum locorum citra et ultra Seruum usque ad « Sicidam » (1). Questo documento, indicato dal Caccianotti nel suo inventario ragionato dell'Archivio di Vercelli (2) e citato pure dal Pozzo (p. 53), taglia corto a tutti i dinieghi interessati del Mullatera (p. 41). Nel fatto, però, fu osservato che mentre detto archivio conservò in duplicato gli atti d' immissione in possesso nei luoghi di Flecchia, Mosso, Bioglio, Andorno, Chiavazza, Ronco, Zumaglia, mancano quelli d' immissione dello stesso Comune vercellese in possesso dei luoghi ben più importanti di Casale, Santhià, Palazzolo e Biella (3). Di qui un dubbio sulla pronta esecuzione degli accordi riguardo a questi ultimi luoghi, i quali, tuttavia, sarebbero stati occupati dal Comune di Vercelli e resi poi al vescovo Martino Avogadro per interposizione di Milano, dopo una guerra aperta, a quanto racconta un vecchio storico di Vercelli (4), mentre un altro vuole a dirittura che Biella fosse dal vescovo Avogadro riavuta soltanto per forza d' armi (5). Il Mandelli, dal canto suo, afferma recisamente che di Biella, tuttochè compresa nella vendita del 1243, non si prese possesso dal Comune vercellese nè allora nè poi, ed aggiunge che detto vescovo Martino vi aveva posto la sua sede subito dopo la propria elezione, standosene poi tranquillo fino al 1248; nel qual anno, essendo tornata Vercelli all'obbedienza di Federico II, si pose a capo dei Guelfi della sua città, e con essi ruppe guerra a' Ghibellini predominanti in essa, perdurando le ostilità fino alla pace del gennaio 1254 (6). La testimonianza del Mandelli è, certo, fra quelle di tutti gli storici vercellesi e biellesi la più autorevole: documenti sicuri, però, mancano

---

(1) *Arch. Com. di Verc., Pergam. div.*, sec. XIII.

(2) *Summarium monumentorum tabularii vercellensis;* Vercelli, 1868.

(3) Mandelli, I, 251.

(4) Modena, *Annali vercellesi,* apud Mandelli, I, 274.

(5) Fileppi, *Storia ecclesiastica della Chiesa e dei vescovi di Vercelli,* ms. cit. dall'Adriani, *Statuta Vercellensia,* in *M. h. p., Leges munic.,* II, ii, 108; e n. 109.

(6) I, 307 e segg.

affatto al riguardo. Certo è che già nel 1249 Biella appare da capo in dipendenza del vescovo, trovandosi ivi gastaldi del medesimo Uberto *de Martio* ed Eusebio d' Eusebio e vicario « *in temporalibus* » il già ricordato Castellano *de Mezaurilis* (1). Di quest' epoca sono tre altre carte biellesi, cioè una del 12 ottobre 1250, un' altra del 12 novembre stesso anno ed un' altra ancora del 7 ottobre 1251 (2), ma se giovano esse a farci conoscere alcuni « consoli » del luogo – cioè la prima Giacomo di ser Aichino e Pietro Sella; la seconda il suddetto Giacomo ed Ulrico *de Berlo;* la terza, infine, questi due e Bertolino Gambaroe – non gettano alcuna luce sulla maggior questione propostaci in quanto concernono soltanto l' acquisto di varî siti (*loca*) che avevano certi borghesi « *in domo noua de placio bugelle in qua est puteus de subter* » e che furono venduti al Comune in persona dei memorati suoi consoli, senz' alcun accenno alle condizioni politiche della terra. Più notevole, un atto inedito del 9 febbraio 1260 riguardante tutta quanta la « *terra ecclesie vercellensis* », denominazione che sopravisse alla signoria effettiva dei vescovi e perdurò, compresa in essa Biella, fin sotto la dominazione sabauda, ond' è ragionevole pensare che abbracciasse anche il medesimo luogo nel 1260. Quest' atto, appunto perchè inedito ed interessante, vuol esser qui riferito nella sua interezza:

Anno Dominice incarnationis millesimo ducentesimo sexagesimo, Indicione tercia die lune nono mensis februari. Dominus Faba potestas terre Vercellensis Ecclesie precepit mihi Vberto notario infrascripto quatenus infrascripta statuta facta per ipsum potestatem autenticarem et in formam publicorum instrumentorum redigerem tenor quorum talis est. Hec sunt quedam statuta facta per dominum Fabam potestatem terre Ecclesie Vercellensis. Jn primis statuit et ordinauit quod omnia Jncendia et Guasta et dampna furtiva de cetero facta et data in terris locys Jurisdictionis domini Episcopi et Ecclesie Vercellensis subiectis Jn domibus cassinis arboribus blauis feno canebe et in bestiis emendentur et restituentur illis quibus factum uel datum fuerit per Comune et uicinanciam loci Jn quo predicta Guasta et dampna data uel facta fuerint Jnfra menssem unum post quam dampnum datum uel factum uel extimatum fuerit que dampna extimari debeant per extimatores quos predictus potestas uel alius nuncius domini Episcopi elegerint. Jta tamen quod ille

(1) *Arch. di St. di Tor., Prov., Biella,* Mazzo I, n. 1.
(2) *M. h. p., Ch.,* II, 1494-5, 1495-6, 1505.

u·l illi cui uel quibus dampnum datum uel factum fuerit Jn presencia predicti potestatis uel alterius nuncii ipsius domini Episcopi Jurent ad Sancta Dei Euangelia quod nesciunt nec credunt a quo uel a quibus dampnum Eis datum uel factum fuerit, et si contingerit (*sic*) quod aliquo tempore habuerint aliquam restitucionem ab illo uel ab illis a quo uel a quibus dampnum Eis datum uel factum fuerit quod debeant et teneantur reddere et restituere illam restitucionem et emendacionem quam habuerint pro dampno eis facto Comuni uille uel burgo a quo habuerint restitucionem. Jtem statuit et ordinauit quod si predicta dampna uel Guasta facta forent in aliquibus locys terre domini Episcopi et aliquis homo terre domini Episcopi esset suspectus de ipsis dampnis uel guastis quod Comune. locy in quo predicta dampna data uel facta fuerint teneantur et debeant substinere et manutenere expensis Comunis predicti illum cui dampnum datum fuerit contra illum qui suspectus fuerit per duellum uel per alias legitimas probaciones arbitrio prefati domini episcopi uel sue potestatis. Actum in bugella in Placio presentibus testibus Petero (*sic*) de Guilliemo (*sic*) Johanne barnato Guillielmo de benalonga Jacobo de Raynerio maclabia et garella seruitoribus et aliis pluribus. Ego Vbertus de Marco notarius interfui et Jussu predicti potestatis scripsi (1).

Questo documento dà luogo a parecchie osservazioni. Anzitutto il vederlo « *actum in bugella in Placio* » conferma quanto si notava poc' anzi, cioè che anche Biella deve ritenersi compresa a quest' epoca nella designazione « *terra Ecclesie Vercellensis* » o « *terra Episcopi Vercellensis* », e che perciò quanto risulta dal documento medesimo è applicabile ad essa. In secondo luogo, noi scorgiamo che nel 1260 tutta la « *terra Ecclesie vercellensis* », epperò anche Biella, era retta da un « podestà » in nome del vescovo; il quale « podestà », avuto riguardo alle espressioni « *predictus potestas uel* ALIUS *nuncius domini Episcopi* » e « *predicti potestatis uel* ALTERIUS *nuncii ipsius domini Episcopi* », vuolsi equiparare a quei *nuncii* di cui si è alquanto sopra discorso. Notevole pure la frase « *per Comune et uicinantiam loci* ». « Comune » e « vicinia » qui appaiono due cose distinte, ma se si mette tale espressione a riscontro della precedente « *in terris locys Jurisdictionis etc.* » e si osserva tutto il periodo insieme, appare trattarsi di una differenza di grado piuttosto che di vera e propria qualità. « *Vicinantia* » è dove non esiste ancora il « Comune »: si conferma quindi che, almeno nel Biellese, sia

(1) *Archivio Comunale di Masserano.*

l' embrione del Comune stesso. Riguardo al dispositivo, poi, degli *Statuti* riportati del podestà Faba, o Fava, non è questo dell' emenda del danno od incendio subito da parte del Comune del danneggiato, un caso insolito nella legislazione comunale subalpina: altri esempli si potrebbero facilmente addurre di Cuneo, Moncalieri etc. Più rara la previsione di una restituzione eventuale del danno da parte del danneggiatore, quantunque siffatte restituzioni accadessero spesso nel Medio Evo in forza del sentimento religioso profondo ed intenso. A questo proposito citerò un caso solo, quello degli eredi di Lorenzo Tabusso, famoso banchiere ed usuraio chierese, i quali rendono nella prima metà del secolo XV quanto il Tabusso aveva usurariamente espillato ne' suoi prestiti al Comune di Moncalieri, per obbligo fattone dal confessore del defunto e conseguente dichiarazione nel testamento di lui (1). Ed anche abbastanza rara l' altra disposizione concernente il sospetto che il danneggiatore appartenga a luogo soggetto al vescovo di Vercelli; disposizione spiegabile forse solo colla condizione speciale della « *terra Ecclesie vercellensis* », in cui il reggimento era ad un tempo uno e vario, col « podestà » di tutta detta « *terra* », ed i « consoli » dei singoli luoghi della medesima.

VIII.

Una carta del 16 gennaio 1261, con cui la confraternita di Biella delega in suo procuratore il proprio priore (2), non meriterebbe forse neppure di essere menzionata qui, se detto priore e procuratore non fosse quel Bertolino Gambaroa che vedemmo dianzi console del luogo nel 1251. Questa circostanza rileva l' importanza della confraternita biellese, che non doveva esser poca se ne stava a capo e ne curava gli interessi chi aveva avuto la suprema magistratura di quella terra. Del resto, oscura parecchio la storia di Biella per molti anni, e solo indirettamente l' interessano gli sforzi de'Vercellesi nel 1268, alla morte di Martino Avogadro, per estendere la loro signoria sui paesi rimasti alla Chiesa

(1) *Arch. Com. di Monc., Perg. div.*
(2) *Arch. della Confraternita di Biella.*

di Vercelli dopo gli accordi del 1254, in quanto tali sforzi furono allora principalmente rivolti all' acquisto di Santhià, che pur non riuscì (1). Nel 1271 vi furono scorrerie dei signori ed uomini di Pont San Martino e di Vallesa sul territorio di Vercelli, ma già il 15 agosto sette uomini di Pont San Martino e sette di Vallesa, a nome loro ed a quello d' Ibleto e di tutti i signori ed uomini di detti luoghi, rilasciavano a Pietro di Baradello, vicario del Podestà vercellese Napo Della Torre, formale licenza per tutti i Vercellesi e loro distrettuali di andare, stare e tornare liberamente sul territorio dei luoghi sunnominati, fino a San Michele (29 settembre) ed oltre, se non fossero diffidati otto giorni prima (2). Che parte avessero in questa lotta i Biellesi, non consta: però in un atto del 12 dicembre di quell' anno 1271 i signori di Vallesa e di Pont dánno mandato di far pace col Comune vercellese a Giacomo di Ser Aichino, di Biella, il console degli anni 1250-1251 (3). Due ipotesi si presentano al riguardo: l' una che i Biellesi entrassero quasi mediatori della pace, l' altra che secondassero i signori ed uomini di Vallesa e di Pont San Martino contro il Comune di Vercelli. Sebbene la condizione politica generale e locale in due anni possa essere gravemente mutata, tuttavia, nell' incertezza, mi farebbe inclinare piuttosto alla seconda che alla prima ipotesi il trattato conchiuso tra Biella e Novara nel 1273, duraturo per cinque anni e concedente libero soggiorno sul territorio dell' un Comune a' borghesi dell' altro, ma divietante a' medesimi di passare sul territorio di Vercelli. È notevole che il procuratore biellese che stipulò pe' suoi concittadini tale convenzione, è lo stesso Giacomo di Ser Aichino più volte ricordato (4). Questo trattato è pure importante dal punto di vista della storia generale, in quanto allora Vercelli era retta dai guelfi, Novara, invece, dai ghibellini. Ma la meraviglia cesserà quando si ricordi ch' era appunto il momento in cui i guelfi Della Torre tenevano in bando da Milano l' arcivescovo Ottone Visconti, cui appoggiavano il Papato da una parte – e con esso il vescovo di Vercelli e le sue terre, fra cui Biella –, dall' altra i fuorusciti milanesi ghibellini

(1) Mandelli, IV, 65.
(2) *Arch. Com. di Masserano.*
(3) Mandelli, IV, 69.
(4) Mullatera, 13, dov' è scritto per errore « Serachino »

e le città, pur ghibelline, di Novara, Pavia etc. E fu appunto in Biella che nel 1275 fu costretto a ritirarsi l' arcivescovo Visconti dinanzi al diniego costante de' Torriani di ammetterlo nella sua sede (1). Però già in principio di marzo del '75 rivolgevasi Vercelli a parte ghibellina, onde avveniva la riconciliazione col suo vescovo e con Biella.

Vescovo di Vercelli era a quel tempo Aimone di Challant, eletto il 21 dicembre 1272, dopochè l' amministrazione era stata affidata per quattro anni a Raineri Avogadro (2). In seguito, la situazione politica si modificò, ed il Challant, recatosi a dimorare in Biella nel 1283 (3), si fece mediatore tra guelfi e ghibellini vercellesi, riconducendo tra loro la pace nel 1285 (4). Ma intanto, abbisognando di denaro, egli volle tassare i canonici di Santo Stefano, che ricorsero ad Ottone Visconti come a metropolitano della Chiesa di Vercelli, e da lui ottennero sentenza in loro favore (5). Qui vediamo spiegarsi un altro episodio della lotta fra il Capitolo biellese ed i vescovi di Vercelli, e vediamo pure designarsi quello che sarà più tardi il modo della lotta stessa, cioè il ricorso del Capitolo e del Comune biellese all' autorità ecclesiastica superiore, e specialmente all' arcivescovato milanese in persona di arcivescovi della Casa Visconti congiungenti alla podestà spirituale anche la podestà temporale, finchè, nell' ultimo stadio delle contese, sottentra ai Visconti la Casa di Savoia. Ed un terzo fatto si accenna già in questo momento, la comunione d' interessi, epperciò di azione, fra i canonici ed i borghesi di Biella. Infatti Aimone, non potendo aver denaro dagli uni, cercò di averne dagli altri, imponendo nuovi banni oltre quelli riservati nell' atto del 12 aprile 1160. Di qui una grave questione, presto complicata con altre, per aver il vescovo nominato procuratori senza il consenso del suo Capitolo e per aver ricusato di prestare un giuramento (*de malitia et calompnia*) richiestogli dal Comune. Quest' ultimo tenne testa al prelato in persona dei proprî consoli Enrico Villanis, Giacomo Spina, Guglielmo De Bena e, di nuovo, Bertolino Gambaroa. Con-

---

(1) G. Fiamma, *Manip. fl.*, in *R. I. S.*, XI, 707.
(2) Mandelli, IV, 70.
(3) Mullatera, 44.
(4) Mandelli, IV, 95 e segg.
(5) Mullatera, l. c.

sultati i canonisti Bernardo Pozzobonelli e Aldone ossia Oddone Birago, scrissero il 30 gennaio 1289 pareri, che ancor rimangono, a favore dei borghesi, i quali ricorsero al pontefice. La conoscenza della causa fu delegata al vescovo di Aosta, e la questione finì con una transazione nel dicembre di quell' anno, lasciando però l'addentellato a nuovi futuri dissensi (1).

Uno spirito di resistenza e di ribellione all' autorità ecclesiastica aleggiava in tutto il Biellese. Un monaco della Bessa, certo Marliana, fu in Sala ingiuriato, imprigionato e forse percosso da parecchi terrazzani, onde il vescovo Aimone lanciò la scomunica sul luogo intero. Dinanzi ai fulmini spirituali, il Comune salese deputava il 14 marzo 1289 un suo procuratore in persona di Enrico Converno, a fine di ottener la revoca della scomunica. Aimone volle il parere di Nicolò prevosto di Biella, e la conchiusione fu che, giusta il medesimo, il 2 aprile si sentenziò dal vescovo di Vercelli che quelli fra gli uomini di Sala che avevano portato le mani sul monaco non potessero venir assolti fuorchè dal Papa; quelli che l'avevano carcerato, potessero venir assolti da lui vescovo, quando avessero data congrua soddisfazione; tutti gli altri non dovessero ritenersi incorsi nella scomunica (2). Due anni dopo, avevano luogo lotte a mano armata fra gli uomini di Zumaglia e di Ronco, da una parte, e quelli di Vigliano, dall' altra. Il giorno di pentecoste del 1295, adunque, i Viglianesi corsero il territorio di Zumaglia e di Ronco, insultandone gli uomini, ferendone alcuni, conducendone altri prigioni e tenendoli indi carcerati: dei feriti morirono tre. Gli Andornesi, richiesti di aiuto dagli assaliti a nome del vescovo, per la maggior parte non si mossero. Andarono diciotto, ma senza prestar man forte a quelli di Ronco e di Zumaglia. Fu perciò istruito processo contro di essi, ed il Comune di Andorno, per ottener da Aimone la remissione di ogni pena in cui fossero incorsi i suoi borghesi, dovette convenir seco il 22 luglio di sborsargli 25 lire pavesi (3). In questo fatto i Biellesi non appaiono direttamente, bensì soltanto luoghi vicini alla lor terra: tuttavia Biella sembra esservi indirettamente interessata in quanto

(1) *Arch. Com. di Biella, Perg. e carte varie.* Cfr. MULLATERA, l. c.
(2) *Arch. Duca di Genova, Carte biellesi* (ora nell'*Arch. Com. di Biella*).
(3) *Arch. Com. di Masserano.*

esso può essere un episodio di una nuova guerra fra il Comune di Vercelli ed il proprio vescovo colla « *terra episcopatus* ». Fin dal 1288 erano risorti dissensi fra Aimone di Challant ed il Comune vercellese, benchè il marchese di Monferrato, allora Capitano di quest' ultimo, cercasse tosto di quetarli (1), e siavi tra gli *Statuti* di Vercelli una deliberazione con cui, « ob reverentiam « domini Aymonis Dei gratia episcopi vercellensis, et dilectionem « et amorem quam erga eum gerit Comune Vercellarum », si ordina « quod homines episcopatus tractentur et manuteneantur . . . « sicut homines Vercellarum et districtus dum tamen Comune et « homines Vercellarum et districtus per ipsum Dominum episco- « pum et eius terram et homines similiter manuteneantur et defen- « dantur et tractentur », e concedesi libero scambio di vettovaglie e mercanzie fra il paese comunale ed il vescovile (2). Nondimeno, risulta che prima del 29 agosto 1295 eranvi stati bandi del Comune vercellese contro gli uomini del vescovato per l' interdetto lanciato dal vescovo contro Ponderano. Sappiamo infatti che in detto giorno Giacomo Bosio, podestà di Vercelli, « precepit homines de Bugella « et alios et singulos homines ecclesie vercellensis de bannis cas- « sari, adeo quod possint ad ciuitatem et per districtum uercel- « lensem stare uenire et morari, eis datis occasione jnterdicti « hominum Ponderani, dum Comune et homines Ponderani ab « interdicto eis dato per dominum episcopum vercellensem tota- « liter absoluantur » (3). Così, dopo Biella, dopo Sala, dopo Andorno, anche Ponderano aveva mostrato uno spirito di pervicacia contro il vescovo di Vercelli; e probabilmente lo Statuto riferito fu dal Comune di Vercelli fatto soltanto in seguito al caso di Ponderano ed alla revoca dell' interdetto per parte del Challant. Di ciò sembra essere un indizio nelle parole dello Statuto stesso: « et possint et debeant homines dicti episcopatus uti « libere merchandiis et victualibus ciuitatis et districtus Vercel- « lensis sicut alii homines civitatis et districtus, dummodo Domi- « nus episcopus et sui homines et terra hominibus Ciuitatis et « districtus simile faciant ». Nulla di più naturale pertanto che

(1) Mandelli, IV, 110 e segg.

(2) *Statuta comunis et ciuitatis Vercellarum*, f. 112; Vercelli, Pellipari, 1541.

(3) *Arch. Com. di Biella*, l. c. Cfr. Mullatera, 43.

appunto nel Biellese abbia infuriato alcuni anni più tardi il terribile moto acattolico di frà Dolcino.

Di questo moto non è qui a discorrere di proposito, ma solo in quanto ha qualche attinenza con Biella (1). Il 28 luglio 1300, Giovanni Conte, Alberto Gromo, Pietro di Marzo e Martino Durando, consoli del Comune biellese, ricevevano in mutuo da Alberto di Lessona lire 25, da restituirsi al prossimo San Martino (11 novembre) « *ad soluendum soldarerios quos dictum Comune misit in valle siccide* », cioè in Valsesia. Il 24 novembre dell'anno seguente 1301 i consoli di Biella prendevano a mutuo altre 15 lire di piccol peso, alla stessa condizione, « *ad faciendum fieri bataglerias* ». Più tardi, il 15 marzo 1306, altro mutuo ancora « *causa soluendi seruientes qui iuerunt Moxum sub domino Vberto de Marchixio capitanio* », quando frà Dolcino s'era appunto rifugiato nei monti di Trivero e di Mosso; e finalmente, il 4 luglio dello stesso anno, un ultimo « *pro soluendis soldis* [*soldareriis*] *qui steterunt et stabunt ad bastiam contra peximum Dulcinum et eius sequaces* » (2). L'eresiarca, dopo la sua resa, fu condotto in catene a Biella, e quivi presentato nella gran sala del castello al vescovo vercellese Raineri III Avogadro, assunto finalmente a quella dignità dopo la morte del Challant – avvenuta il 27 maggio 1303. L'esecuzione di Dolcino ebbe poi luogo in Vercelli, ma in Biella fu attanagliato ed arso il suo fido Longino Cattaneo (3), e nel Biellese, più che altrove, perdurò nella memoria popolare l'audace ribelle patareno (4).

---

(1) Intorno a fra Dolcino sono a vedere la *Historia fratris Dulcini eresiarchae,* in *R. I. S.,* IX, 426 e segg.; Baggiolini, *Dolcino e i Patareni;* Novara, 1838; Krone, *Fra Dolcino und die Patarener;* Lipsia, 1844; Mariotti (A. Gallenga), *A historical memoir of fra Dolcino and his times;* Londra, 1853; Tonetti, *Storia della Valsesia,* I, 325 e segg.; Varallo, 1875; Merlino, in *Museo Valsesiano,* III, 65 e segg., 105 e segg., 122 e segg.; inoltre, i varî storici di Biella.

(2) *Arch. Com. di Biella, Prestiti,* ff. 9, 11, 16.

(3) Così il Mullatera, 45, seguendo l'*Hist. fr. Dulc.,* 440. Il Baggiolini, 140 e segg., lo fa morire in battaglia, e pone invece a Biella il supplizio di Margherita Trank, l'amante o moglie di Dolcino, che il Tonetti, I, 347, dice giustiziata con quest'ultimo, seguendo in ciò la citata *Historia.*

(4) Artiaco, *Fra Dolcino e la tradizione popolare,* in *Rivista cristiana* dell'aprile 1875. Cfr. Renier, *Il Gelindo,* 244 e segg.; Torino, 1896.

Il moto dulciniano, terminato sotto Raineri Avogadro, aveva dunque avuto principio sotto il suo antecessore. Ora il vescovato di Aimone di Challant, di cui rilevammo qui sopra l'importanza sotto l'aspetto dell'agitazione nel Biellese contro l'autorità dei vescovi di Vercelli, è notevole anche sotto un altro punto di vista, che si collega indirettamente con questo. Colla persona di Aimone entra nella storia biellese un nuovo elemento che concorre anch'esso a dissolvere la signoria vescovile ed a fissare i futuri destini della contrada, cioè la famiglia Challant, già potentissima in Val d'Aosta e sottomessasi alfine, dopo lunga renitenza, a Savoia, proprio al tempo del vescovo Aimone. Ebalo Magno, fratello di lui, ottenne dal medesimo il feudo di Andorno, che poi tornò alla Chiesa eusebiana e non fu ridato a suo nipote Ibleto se non dal Conte Rosso nel 1386 (1). Da questo momento i Challant non cessarono più di essere in rapporto con Biella, e perchè devotissimi a Savoia, non mancarono di usare della loro influenza per preparare e favorire la dedizione di quel luogo ad essa. L'influsso acquistato dalla famiglia, e conservato anche dopo la morte del vescovo Aimone, si scorge bene, non tanto nel prestito fatto dal Comune biellese il 10 maggio 1314 « *causa soluendi soldos seruientibus qui iuerunt in seruicium domini Ebali de Zalando domini Montisjoueti* » (2), quanto nell'attitudine assunta dal Comune stesso nelle questioni e guerre fra i Challant ed i Vallesa. Vedemmo quest'ultimi già stretti alleati di Biella: nondimeno, la terra cessa ora di soccorrerli ad onta delle loro richieste, e se non è certo che ne aiuti anzi i nemici contro di essi, entra per altro mediatrice a fine di salvaguardar gl'interessi d'ambe le parti. Abbiamo a questo proposito tutto un gruppo di documenti, colla data del mese e del giorno di ciascuno, ma disgraziatamente non dell'anno, sebbene sia facile assegnarli al periodo 1330-1350, perchè sembrano anteriori alla signoria viscontea su Biella e si possono ritenere con certezza posteriori alla morte di Ebalo Magno. L'anno dev'essere per tutti il medesimo, e forse non lontano dal '50, perchè sappiamo che appunto verso quell'epoca infie-

---

(1) Vaccarone, *I Challant, e loro questioni per la successione dei feudi dal secolo XII al XIX*, tavole I e IV; Torino, 1893.

(2) *Arch. Com. di Biella, Prestiti*, f. 28.

rirono maggiormente quelle fra i Quart, i Challant ed i Vallesa, e Ardizzone di quest' ultima famiglia, ricordato nei nostri documenti, compieva allora le sue maggiori efferratezze provocando nel '51 l' intervento personale di Amedeo VI (1). La determinazione sicura di questa data sarebbe tanto più importante, in quanto in tal caso gl' intimi rapporti tra Biella ed i Challant coinciderebbero appunto colla prima rivolta del Comune biellese stesso contro il vescovo Giovanni Fieschi e colle lusinghe del Conte Verde a quello: in mancanza, però, di una certezza assoluta, sarà bene limitarci ad esporre il contenuto dei cinque documenti accennati, che credo inediti tutti (2). Col primo, adunque, del « lunedì avanti la Pasqua », Bartolomeo, Giovanni ed Ardizzone di Vallesa scrivono da questo luogo a' consoli, savî e credendarî di Biella che i « signori di Montjovet » hanno fatto quel giorno una scorreria nella loro terra di Arnaz con tutte le proprie forze, saccheggiando, devastando e bruciando le case a gran danno degli scriventi, i quali perciò ricorrono ai destinatarî e, confidenti nell' amicizia di essi, li scongiurano di venire o mandare in loro soccorso il più presto possibile, com' essi farebbero pei medesimi in simile circostanza. A questo documento segue un intervallo di tempo, certo non breve, durante il quale dovette esplicarsi l' opera mediatrice del Comune biellese, dianzi accennata. Nella seconda lettera, infatti, vediamo scriversi dai fratelli Pietro, Giacometto e Bongiovanni, ossia Giovanni III, figli di Ebalo Magno di Challant e signori di Montjovet, in data Saint-Vincent, 1 luglio: ringraziar essi i consoli, savî e credendarî di Biella degli ambasciatori loro spediti e di quanto i medesimi hanno esposto in nome del Comune; circa alle loro intenzioni al riguardo, esser stati ed essere disposti e pronti a rimettere nelle mani del medesimo la composizione delle discordie coi Vallesa - compresi, all' uopo, gli aderenti d' ambe le parti. La mediazione, per altro, fallì, e nel terzo documento Giovanni e Giacomo, da Montjovet, chiedono instantemente un soccorso di 60 clienti, specialmente balestrieri, contro chi, non è detto; con promessa, al solito, di ricambio in ugual contingenza. La lettera è del 5 agosto, ed il 21 dello stesso

(1) Cfr. la mia *Età del Conte Verde in Piemonte*, 83; Torino, 1895.
(2) *Arch. Com. di Biella, Lettere varie.*

mese altri aiuti domandano alla loro volta Ardizzone, Giovanni ed Amedeo di Vallesa, da Arnaz, avvertendo che i Challant preparano una nuova scorreria contro quel luogo, e scongiurando Biella di soccorrerli tosto, se è intenzione del Comune di non mancar loro in quel frangente. Che seguisse, non consta: ben vediamo cessar la corrispondenza del Comune stesso coi Vallesa, non coi Challant, i quali scrivono ancora il 3 settembre dall' omonimo castello a certo Giacomo d'Amost di recarsi subito a Biella a farvi quanto gli è stato precedentemente commesso. Quest' ultima lettera è scritta, oltrechè da Pietro, da Giovanni e da Giacomo, anche da un loro fratello, Bartolommeo, che non appare nelle recenti geneologie della famiglia (1).

I vescovi di Vercelli continuavano a risieder volentieri nel castello di Biella, donde appunto il 27 gennaio 1312 Uberto degli Avogadri di Valdengo, successore di Raineri, rinnovava l' investitura ai signori di Crevacuore di quanto tenevano in feudo dalla Chiesa eusebiana (2). Intanto la venuta di Enrico VII e la restituzione dei Tizzoni in Vercelli non avevano ricondotta la pace nella città, più che mai agitata sotto il vicariato di Filippo di Savoia-Acaia. Senza rinarrare ciò ch' ebbi a raccontare altra volta (3), basta ricordar qui che in ottobre 1312 stava un esercito guelfo a Salussola e che a questo i Biellesi mandarono un loro contingente, essendo consoli di Biella Uberto Codecapra, Uberto Bertoldano, Guglielmo Ferrero e Bono Sapellano, come risulta da un atto di mutuo del 7 di quel mese « *pro soluendis clientibus qui steterunt et stant in exercitu Saluzole* ». I Biellesi furono zelantissimi in quei momenti per la causa guelfa, trionfante invero cogli Angioini: il 20 agosto 1313 troviamo un altro mutuo del loro Comune « *pro soluendis soldatis qui steterunt Bugelle ad soldum, videlicet domino Guido de Sancto Martino et sociis eius* » (4); il 28 gennaio 1314, anche il Comune di Andorno contraeva a sua volta un debito « *pro faciendo quedam seruitia domino episcopo Vercellensi in auxilium redemptionis domini Jorij* (sic) *de Gual-*

---

(1) Alludo al citato libro del Vaccarone, tav. I.

(2) *Arch. Com. di Verc., Biscioni,* I, 216; III, 322.

(3) *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV,* 70, 243 e segg.; Torino, 1894.

(4) *Arch. Com. di Biella, Prestiti,* ff. 18, 23.

dengo fratris ipsius episcopi » (1); e dal 3 al 5 febbraio di quello stesso anno, infine, sono ben altri sette obblighi dei consoli di Biella « *causa faciendi seruitium d. episcopo Vercellensi et comiti* », cioè al conte Filippone di Langosco, capo de' Guelfi in Vercelli. E così continuò il Comune biellese fino al 1320, del qual anno sono tre nuovi mutui, cioè uno del 22 giugno « *pro soluendis ambaxatoribus qui iuerunt Vercellis et causa attandi bicocham et pro alijs expensis soluendis* »; un altro del 25 di detto mese ed un ultimo del 2 luglio, « *pro soluendis clientibus qui iuerunt Vercellis* » (2). Ma questi aiuti non valsero ad impedire la caduta di Vercelli in potere dei Viscontei e l' espulsione degli Avogadri e dei loro seguaci, abbandonati da Filippo di Valois: lo stesso vescovo Uberto fu preso e ritenuto nel castello della città. Non andò molto, tuttavia, che, inebriati i guardiani, e riempiuta di paglia la tonaca, riuscì a fuggire per luogo lurido, riparando per l'appunto a Biella, che fece tosto fortificare. Par che in questo stratagemma fosse il vescovo aiutato validamente da Giacomo prevosto di Balzola, cui ricompensò poi il 2 ottobre 1322 coll' altra maggior prepositura di Santo Stefano in Biella medesimo (3), al Capitolo della qual Chiesa aveva approvato gli Statuti fin dal 1318 (4).

---

(1) *Arch. Com. di Masser., Carte varie.*

(2) *Arch. Com. di Biella, Prestiti,* ff. 24-34.

(3) *St. del Piem.,* 199.

(4) Pozzo, 68. Appartiene probabilmente a quest'epoca il celebre statuto di Vercelli (*Statuto* 1341, f. 154r, ed. cit.): « *De recuperanda iurisditione que occupata tenetur Comuni Vercellarum per rectores ecclesie Vercellarum* ». Lo Statuto comprende propriamente due parti distinte, confuse in un unico titolo non del tutto esatto. La prima è quella che più c'interessa: « Item quod potestates presentes et futuri teneantur precise dare operam « cum effectu quod loca et terra Bugelle . Andorni . Crepacorij . Montisca- « prelli . et aliarum terrarum et locorum de quibus facta fuit venditio « communi Vercellarum per quondam bone memoire dominum Gregorium « de montelongo tunc sedis apostolice legatum recuperentur modis omni- « bus per omnem modum et viam rationabiliter et iuris remedijs con- « gruis et opportunis ». Però soltanto la seconda parte porge un dato cronologico *a quo,* mentre il termine *ad quem* è nella data stessa della raccolta statutaria, 1341. Leggesi infatti: « Et eodem modo potestas pre- « sens et futurus teneatur et debeat vinculo iuramenti iuxta suum posse « sic facere quod loca Tridini . Triumcerrorum . Palazolij . Fontaneti . Li- « burni . Blanzati . que occupata fuerunt per Marchionem Montisferrati « *ab anno cur. Mcccx citra* que tunc temporis per Commune Vercella-

IX.

Uberto Avogadro di Valdengo morì, dopo lungo soggiorno in Biella (1), tra il 24 maggio ed il 16 dicembre 1328, nel qual ultimo giorno era già vescovo di Vercelli Lombardo Della Torre. Essendo proprio allora avvenuto un accordo per cui, creato capitano il marchese Teodoro I di Monferrato, furono riammessi i guelfi in Vercelli, Lombardo stabilì quivi la sua dimora, sebbene non per molto tempo, perchè già in febbraio 1330 lo vediamo passato anch' egli ad abitare a Biella (2). Tra i due momenti, Lodovico il Bavaro, con diploma 27 ottobre 1329, aveva confermato al Comune vercellese tutti i suoi privilegî e diritti, compresi quelli derivanti dalla vendita di Gregorio da Montelungo che la Santa Sede non aveva mai riconosciuto (3): di qui la dipartita del vescovo, in segno, probabilmente, di protesta (4). Datasi poi Vercelli ad Azzo Visconti, proruppesi a guerra aperta fra Lombardo Della Torre e la città di cui era pastore: nella qual lotta, al primo diedero fedele aiuto i Biellesi. La storia di Biella rientra allora nel quadro della storia generale delle fazioni guelfa e ghibellina in Piemonte, e perchè a capo della prima stavano i rappresentanti di Roberto d'Angiò, per la seconda pugnavano il Visconti e Filippo di Savoia-Acaia - cui spettava la metà d' Ivrea -, il 19 marzo 1334 troviamo esservi stati vivi timori in quest' ultima terra per le mosse degli uomini di Salussola e di Biella stessa, sudditi del vescovo di Vercelli ed alleati degli Angioini (5). Il 15 giugno 1336,

---

« rum pacifice et quiete possidebantur tanquam loca ad ipsum commune « Vercellarum pertinentia perueniant et peruenire debeant ». Escluso il periodo della dominazione dei guelfi Avogadri, parenti del vescovo Uberto, arriviamo al periodo 1316-1341, ma perchè si deve pur escludere il tempo del nuovo ritorno dei guelfi e del capitanato monferrino, siamo ristretti agli anni 1316-1328.

(1) Mandelli, IV, 199-1.

(2) Ibidem, IV, 200.

(3) *Arch. Com. di Verc., Biscioni*, II, 439.

(4) Mandelli, l. c.

(5) *Arch. Com. d'Ivrea, Ordin.*, Vol. I, ff. 10r-12v, 14r-15r, 22r. Cfr. *St. del Piem.*, 153-4.

essendo sindaco e notaio del Comune biellese quel tale Manfredo Meschiato che vedemmo compromesso nelle probabili falsificazioni di diplomi imperiali (1), detto Comune contraeva un mutuo « *pro utilitate et necessitate dictorum Comunis et hominum Bugelle, videlicet pro construendis et faciendis muris dicti Comunis circa planum et placium Bugelle ad fortificandum ipsam terram* »; e molti altri prestiti per le fortificazioni e pel soldo di truppe si trovano fino al settembre 1342, ed oltre (2). La guerra arse viva fino al 1345, durante il qual tempo anche Pietro e Bartolomeo di Borgomasino e Giacomo del fu Guido di Maglione, tutti tre dei conti di Masino, combatterono fieramente contro il vescovo Lombardo e contro le terre rimastegli fedeli, facendo insorgere Salussola, dominio vescovile che il Comune biellese considerava omai come di sua giurisdizione, tantochè per esso « statutum et « ordinatum fuit quod aliqua persona de Bugella seu stans uel « habitans in Bugella non audeat vel presumat dare seu dare « facere marchandiam seu auxilium vel fauorem hominibus Sa- « luzolie nec alicui alteri terre uel persone rebelli Communis « Bugelle seu facienti guerram Communi, nec ire ad dictas ter- « ras, et qui contra fecerit perpetuo sit exemptus et extractus « ab omnibus honoribus utilitatibus et officiis Communis Bu- « gelle » (3). Mi si permetta di ricordare come il comparire del Meschiato quale persona devotissima al Della Torre ed alla Chiesa di Vercelli, e queste pretese biellesi sui paesi finitimi, che rispondono così bene alla frase « *curtem nostram* MAGNAM *que dicitur Bugella* CUM OMNIBUS CORTIBUS ET VILLIS, ALPIBUS ET OMNIBUS SUIS PERTINENTIIS » del precetto carolino 882 confermino sempre meglio i nostri dubbî riguardo al medesimo precetto e ai due altri corradiano 1028-1031 ed enriciano 17 novembre 1054, nonchè all'epoca ed agli autori della loro falsificazione, se tale.

---

(1) Cfr. Fasc. preced., pp. 399 e segg.

(2) *Arch. Com. di Biella, Prestiti,* ff. 47-58. Cfr. MULLATERA, 47. Corregasi dunque nella mia *St. del Piem.,* 187, l'espressione « nel '40, appunto, « *si compievano* le fortificazioni di Biella » in « nel '40, appunto, *proseguivano* etc. », e così si avverta che la guerra coi Masino finì soltanto nel '43, dopo la ribellione di Salussola e lo *Statuto* contro detto luogo.

(3) MULLATERA, 48.

Mentre i Biellesi combattevano pel vescovo Lombardo, questi, bisognoso di denaro, cominciò a mettere innanzi una questione che i suoi successori dovevano inacerbire fino all'estremo, ed egli ebbe l'abilità di sfruttare senza grossi guai. Pretese il prelato la successione di chiunque morisse *ab intestato* senza figliuoli maschi legittimi, estendendo così a tutti un diritto prima limitato ai « servi » di Santo Stefano, e rinnovando l'attribuzione a sè, in via generale, di quanto prima spettava limitatamente ai canonici d'esso Capitolo (1). Naturalmente, il Comune protestò; e il Della Torre, da uomo saggio, temperato e prudente, si accontentò di un'onesta transazione, per cui il 13 agosto 1339 convenne a nome suo e della Chiesa di Vercelli con Filippo Codecapra, sindaco di Biella, la rinunzia alle successioni mediante compenso di 2000 fiorini, che il sindaco, pur dichiarando non esser mai spettato siffatto diritto al vescovo od alla Chiesa eusebiana, ed affermando il suo Comune addivenir solo alla transazione per amor di concordia, pagò nondimeno ai fratelli Pietro e Nicolino del fu Bartolomeo di Netro a titolo di indennizzo per le due parti del luogo « dove soleva essere il castello di Netro », cedute da detti fratelli ad esso vescovo con ogni loro appartenenza. Rimase tuttavia un addentellato a futuri dissensi per la riserva imposta dal vescovo Lombardo riguardo alla necessità dell'approvazione de' suoi successori, sebbene nell'atto di transazione fosse stabilito che, venendo a mancare tale approvazione, dovessero anzitutto restituirsi al Comune biellese i 2000 fiorini, ovvero rimettersi le due parti di Netro con essi acquistate. Meno di un anno dopo, cioè il 19 maggio 1340, la convenzione fu solennemente ratificata dalle parti, e un po' più tardi, ad affermarne sempre meglio la validità, fu chiesta e conseguita l'approvazione anche del legato apostolico Guglielmo, cardinale di Quattro Santi Coronati, mandato dal Pontefice a comporre a pace le guerre e discordie subalpine (2).

Quale l'opera del cardinal Guglielmo, ho esposto altrove (3), e qui non giova ridirla. Per quanto concerne Biella, che colle sue

---

(1) Cfr. sopra, pp. 11 e segg.

(2) Mullatera, 49 e seg., da cui attingono il Pozzo, 74 e segg. e la mia *St. del Piem.*, 188.

(3) *St. del Piem.*, 203 e segg.

milizie montanare aveva già ripreso l' offensiva contro Salussola, troviamo un primo effetto della mediazione cardinalizia nella tregua quinquennale indetta il 10 gennaio 1343 dal legato apostolico fra la Chiesa ed il Comune di Vercelli. A capo della « *terra Ecclesie Vercellensis* » appaiono appunto i Biellesi, come si scorge da varî atti di quei giorni, dei quali basta dar qui un cenno sommario. In virtù di questi atti, il 12 gennaio stesso 1343 Lombardo Della Torre, in nome suo, della Chiesa vercellese, del Comune ed uomini di Biella, di Moncrivello e sua Castellata, da una parte, e Pietro e Bartolomeo di Borgomasino, nonchè Giacomo del fu Guido di Maglione, dei Conti di Masino, dall' altra, compromettono nelle persone dei nobili Ottone di Azeglio de' marchesi de' Ponzone e di Giovanni del fu Oberto Avogadro signore di Cerrione « tutte le liti, discordie, guerre, incendî, guasti, ru-« berie, reciprocamente commesse » (1); il 2 febbraio, il Comune biellese nomina Giacomo di Camburzano prevosto di Santo Stefano, Giacomo Villanis, Oberto Camusso e Giacomo Cutella in qualità di suoi procuratori a stipulare la tregua indetta dal Cardinale con Vercelli; il 3, anche questa città elegge i suoi rappresentanti per conchiudere la tregua con Biella; il 5, l' accordo è solennemente fermato da ambe le parti; il 25, infine, stipulasi pure l' altra tregua fra i Biellesi ed i conti Antonio e Giacomo di Masino, Pietro e Bartolomeo di Borgomasino, Baio e Giacomo di Maglione (2). Nello stesso tempo, il Villanis è delegato così dal Vescovo come dal Comune a domandare al legato pontificio la ratifica della transazione riguardo alle successioni, ratifica da lui data il 28 febbraio anzidetto colla notevole motivazione: « Liquet « igitur et celebris fama testatur quod eadem Vercellensis Eccle-« sia quam ab antiquis temporibus crebre persequentium incur-« siones infestant, constantissima fidelitate et opportunis obuen-« tionibus populi bugellensis potenter adjuta conualuit et de « persecutorum proteruia triunphauit; interdum quoque ceteris

(1) Nel Mullatera, 48, e perciò anche nella mia *St. del Piem.*, 187, manca la data di questa tregua, che è perciò mal collocata nella serie degli eventi del tempo.

(2) *Arch. Com. di Biella, Perg. varie.* Il Mullatera, 49, facendo menzione degli altri documenti, tralascia di accennar l' ultimo, che sembra non esser stato da lui conosciuto.

« omnibus prefate Ecclesie subditis ab eius obedientia et vene-
« ratione subtractis habuit ipsa Ecclesia et utique Jugiter habet
« solos bugellenses pre ceteris adiutores soletque per bugellenses
« indefesso subsidio ceteris dominari subiectis: unde satis ini-
« quum esset quod homines bugellenses qui propter tam lauda-
« bilia merita uberioris remunerationis stipendio digni sunt per
« Jncongrue successionis obiectum maioris asperitatis incommodo
« ipsa etiam repugnante Justitia plecterentur etc. » (1). Con ciò parrebbe che la questione dovesse avere una definitiva soluzione; ma non fu.

Il 9 aprile 1343, cioè poco dopo l' approvazione del Cardinal Guglielmo de' Quattro Santi Coronati alla transazione del 13 agosto 1339 e successiva conferma del 19 maggio 1340, moriva il buon vescovo Lombardo, a merito del quale l'epitaffio - tanto per dire qualche bugia - attribuisce le fortificazioni di Biella eseguite a spese del Comune, nonchè la pace di recente conchiusa - forse non di pieno suo grado:

Hic bene certavit, Bugellam fortificavit
Turribus et muris, epulis non defuit ullis.
Fortia castra fecit de novo, plura refecit;
Expulit inde guerras, protexit undique terras, *etc.* (2).

Succedevagli il 26 giugno dello stesso anno Emanuele Fieschi, che, indugiato alla Corte avignonese presso papa Clemente VI, deputò a reggere in suo luogo la Chiesa eusebiana un proprio parente, Papiniano. Questi riaprì il litigio delle successioni, ed essendo morto *ab intestato* e senza figli maschi un certo Giacomo De Bardo, biellese, mandò a prender possesso dell' eredità di lui a pregiudizio delle sorelle del defunto - Alasia, Agnese e Giacobina. Appellò tosto il Comune di Biella a Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano, epperciò metropolitano del vescovo di Vercelli; nè mancò Giovanni, come aveva fatto sessant' anni prima il suo prozio Ottone, di ricevere l' appello e favorir gli appellanti, affermando così la propria giurisdizione ecclesiastica sulla Chiesa

(1) Mullatera, 52.
(2) Ughelli, *Italia Sacra,* IV, 804.

eusebiana e sui dominî di essa, e preparando accortamente la futura dedizione di Biella a lui ed alla sua Casa. Intanto, nel febbraio del 1346, Emanuele Fieschi veniva in persona a Biella, ed il 15 finiva per rinnovare la transazione col Comune, salva la suprema approvazione del Papa (1). Esiste anzi una ratifica dello stesso vescovo, in data 2 luglio 1348, sconosciuta finora agli storici, interessante anche per fissare il termine *a quo* della morte di Emanuele Fieschi, il cui termine *ad quem* fu già fissato con documenti al 26 agosto di quell' anno (2). Anch' egli, pertanto, non sopravisse molto all' accordo, ed ebbe a successore Giovanni Fieschi, della stessa famiglia, ma di ben altro carattere, onde gli eventi non tardarono a precipitare (3).

X.

Nei primi mesi del 1349 la tensione fra Monferrato da una parte, Acaia e Savoia dall' altra, accennava omai a volgere in aperta rottura. In principio di giugno, il marchese Giovanni II Paleologo invadeva il Canavese; l' 11, espugnava Caluso; più tardi spingeva il guasto fino a Rivarolo ed a Gassino: nel luglio, poi, costretto a ripassare il Po dinanzi alle forze sopravenienti del Principe, portava la guerra nel Chierese, ed il giorno 6 s' impadroniva per sorpresa di Santena (4). Durante queste fazioni di guerra, i signori di Settimo Vittone ebbero a temere più di una

---

(1) Mullatera, 53-4, il quale, però, tace l' ultima condizione risultante dall' atto inedito in *Arch. Com. di Biella, Carte e perg. varie,* dove è pure un parere di Catalano *de Mezaurilis,* dottore in legge e vicario episcopale « *in temporalibus* » di Emanuele Fieschi, sul diritto successorio de' vescovi e sulla transazione del 1339, parere che appartiene al 1345, circa.

(2) Mandelli, III, 109.

(3) Il Mandelli, l. c., stabilisce con documenti che il 22 gennaio 1349 il canonico Eusebio de Dionisiis era vicario generale della Chiesa di Vercelli « *sede vacante* », ed il 7 marzo, invece, rappresentava già il nuovo vescovo Giovanni. L'Ughelli, l. c., fa cominciare l'episcopato di questo coll' 11 gennaio 1348, data che può ritenersi esatta quando si calcoli secondo lo stile francese, giacchè il 22 gennaio '49 poteva ancora ignorarsi l'elezione pontificia del giorno 11 stesso mese.

(4) *St. del Piem.*, 238 e segg.

volta un attacco monferrino e chiesero aiuto di clienti o di brigandi e vendita di quadrella e verrettoni al Comune di Biella, che non venne loro meno (1). Alla metà di luglio, Giacomo di Acaia congregava le sue forze per prendere l' offensiva contro i marchionali: in questa, appunto, intervenne pacificatore l' arcivescovo e signor di Milano (2). Il 26, i signori di Settimo scrivevano al chiavaro, a' consoli, a' savî ed al Comune di Biella, notificando loro come quel dì avessero ricevuto lettere dal Conte di Savoia e dal Principe, nelle quali si avvertiva aver essi ordinato, a richiesta del Visconti, di astenersi ognuno dei proprî aderenti - nel cui novero i signori di Settimo erano compresi - dall' offendere il Paleologo; ringraziar perciò Biella di quanto aveva fatto e del nuovo soccorso apparecchiato, del quale più non avevano bisogno, ma non le erano meno riconoscenti (3). La pace, infatti, fu ne' seguenti mesi ristabilita, sebbene non cessassero per essa le piccole guerre e discordie locali (4).

Tra queste, il primo posto spetta indubbiamente a quelle già insorte allora tra Biella e il nuovo vescovo Giovanni Fieschi. Le prime questioni insorsero subito dopo l' elezione del Fieschi per certo dazio sul vino e certa gabella del sale imposti dal Comune biellese al tempo di Lombardo Della Torre per far fronte alle spese di fortificazione ed al soldo de' clienti in servizio della Chiesa di Vercelli. Lombardo li aveva egli stesso conceduti, ed il Cardinale de'Quattro Santi Coronati li approvò quindi con atto 8 marzo 1343. Dipoi, da un dissidio passando ad un altro, rinacque in Giovanni Fieschi la pretesa alle successioni *ab intestato:* nel che egli trovava un appiglio nella riserva dell' approvazione dei nuovi vescovi espressa nelle transazioni precedenti (5). Il dissenso si fece presto

---

(1) *Arch. Com. di Biella, Perg. e carte varie.* Riguardano le relazioni fra Biella ed i signori di Settimo Vittone due documenti, l'uno del 27 luglio, l'altro del 29 ottobre entrambri s. a. Quello del 27 luglio appare dal contesto, fuori dubbio, del 1349; l'anno dell'altro è incerto. Ad ogni modo appare da essi la reiterazione delle domande di aiuto.

(2) *St. del Piem.,* 240.

(3) *Arch. Com. di Biella,* l. c.

(4) *St. del Piem.,* 240 e segg.; *Età del Conte Verde,* 80 e segg.

(5) Mullatera, 54 e seg. Il Masserano riassume, il Pozzo diluisce il Mullatera senza nulla aggiungere.

acuto, nè valse a comporlo in alcun modo l'azione mediatrice di amici comuni. Primi appaiono intenti a quest'opera gli Avogadri di Valdengo, Quaregna e Collobiano, dalla qual' ultima terra alcuni di essi scrivevano già il 1 agosto 1349 ai consoli ed al Consiglio di Biella « veder bene lo stato e le infelici condizioni « del luogo e dolerne loro non poco: passato appena il gran caldo, « andrebbero subito a Biella a conferire col vescovo e far in modo « ch'essi Biellesi sarebbero contenti (1) ». Dunque, nonostante l'inacerbimento della questione, il vescovo o, meglio, l'eletto di Vercelli – chè tale era ancora il Fieschi – risiedeva sempre in Biella, nè erasi per anco dipartito di là, come fece poco più tardi. Ed infatti neanche otto giorni dopo appar egli in Masserano, dove si ritirò all' uscire da Biella (2), giacchè appunto quel dì – 8 agosto – il pievano di Confienza, Giacomo De Eusebio, scriveva da Masserano stesso al prelato scongiurandolo a non martoriare i Biellesi, ma anzi a rappacificarsi coi medesimi, in quanto « l'ufficio di pastore non è di dilaniare il gregge, ma di favorirlo e conservarlo ». « *Obsecro cesset furor vester contra homines Bugelle* », scrive il buon pievano, altro mediatore fra l'iroso Genovese ed i risoluti suoi sudditi, « *quia ira impedit animum ne possit cernere verum* ». Ma dov'era tanta mala volontà di animo, poco o niente valevano i consigli di moderazione; e le stesse pratiche degli Avogadri erano coronate d'insuccesso, ancorchè temperato in apparenza da speranze di accordo. A quanto uno di essi, Guglielmo di Valdengo, scrive il 10 da questo luogo al chiavaro ed a' consoli di Biella, costoro avevano a lui mandato due ambasciatori nelle persone di Giacomo di Mosso e Perroto de' Conti, sollecitandolo ad agire in loro favore. Conseguentemente, Guglielmo diresse all' eletto un suo parente, Filippo di Quaregna, che tornò

---

(1) Abbiamo qui un gruppo di ben sedici documenti, senza indicazione di anno, ma solo (13) di giorno e di mese. Essi, però, si collegano tutti, sicchè i primi undici, dal 1 agosto al 16 settembre, si possono assegnare senza esitazione al 1349, e gli ultimi tre, del marzo, al 1350: due altri, senza data alcuna, tramezzano fra i due gruppetti. Tutti questi documenti sono nell'*Arch. Com. di Biella, Perg. e carte diverse*, e le notizie che seguono per detto periodo di tempo, se non si avverte altrimenti in nota, s'intendono desunte da essi.

(2) Così, almeno, il MULLATERA, 55.

con buone parole; onde al ritorno di lui, l'altro Avogadro scriveva appunto detta lettera del 10 agosto per assicurare i Biellesi che non dormiva sulle cose loro, invitandoli anzi a mandargli altri inviati ad ascoltar la risposta vescovile. Aggiungeva però l'avviso di far presto, « *quia ipse dòminus electus non dormit in processibus contra vos faciendis quousque cum ipso fueritis in concordia* ». Che facesse a questo riguardo il Comune di Biella, non consta: ben sappiamo ch'esso cercò subito protezione più efficace dove l'aveva già trovata altre volte, cioè presso i Visconti. Il 16 agosto erasi già recato a Milano per le questioni col vescovo un ambasciatore biellese in persona di Giacomo Savio, e di là appunto scriveva quel dì a tal proposito a' consoli della sua terra. L'arcivescovo Giovanni Visconti mandò a trattare col Fieschi il cremonese Cavalcabò dei Cavalcabò, che lo raggiunse prima del 22 agosto, e della presenza di lui presso l'eletto davasi quel giorno notizia da Antonio di Buronzo, soprannominato Agazia od Aiazza, ad Uberto Camusso, Giacomo di Mosso e Bono o Bozino di Lessona, consoli biellesi di quell'anno. Il Buronzo trova anzi in ciò una scusa al suo silenzio anteriore, ma è significativo quanto aggiunge, aver inteso da più parti « *quod novitas fieri debet in terra nostra, quare prouidebitis* ». Il governo di Biella provvide invero prestamente, assoldando Petrino Vercelli con un buon nerbo di armati (1); e nel frattempo il vescovo si ritirò da Biella, forse

---

(1) Mullatera, l. c. Prima della notizia del soldo del Vercelli, ch'egli desunse da documenti, il Mullatera scrive che il vescovo, « a dispetto « delle precedenti convenzioni, e contro ogni sentimento di equità e giusti- « zia, già riconosciuto e più volte dichiarato da supremi giudici, suscitò « di nuovo le mal fondate pretensioni di succedere alle eredità dei mo- « rienti ab intestato, tentando effettivamente di farne prender possesso, « e facendo imprigionare sotto mendicati pretesti alcuni uomini del paese, « formare processi, e pronunziando penalità tanto contro il Comune che (*sic*) « contro alcuni particolari ». Che il Fieschi abbia « fatto imprigionar per- « sone, maltrattato, insultato, pazzescamente e baronescamente stancando « la pazienza dei borghesi di Biella », credo anch'io pur ora, come nella mia *St. del Piem.*, 242. Però il ritrovamento e l'esame dei nuovi documenti mi farebbero mutar alquanto l'ordine dei tempi. L'espressione « formar processi » del Mullatera vien forse dalla stessa lettera di Guglielmo Avogadro di Valdengo del 10 agosto 1349, di cui si è riportato nel testo il passo corrispondente; ma che tentasse « effettivamente » il vescovo di « far prender possesso » di successioni *ab intestato* non è docu-

però senza venire ancora a totale rottura. Certo, il 23 agosto, Giovanni Fieschi si trovava nel castello di Verrua col marchese Cavalcabò e con Pietro o Perrino Fasolino, cancelliere visconteo ed altro inviato dell' arcivescovo di Milano a metter pace tra i Biellesi e l' eletto di Vercelli. La notizia è data da una lettera di Manfredo Meschiato al chiavaro ed ai consoli di Biella, lettera nella quale consiglia di mandare alcuni probi uomini con mandato di compromettere nel Fasolino e nel Cavalcabò, avendo ferma fiducia che il Fieschi darà a sua volta balia a questi due; nello stesso tempo, egli prega di non dire o fare cosa che sia contro l'onore del vescovo, specialmente in quel momento, perchè potrebbe essere di grave danno. A questo punto, cioè il 23 agosto medesimo, vediamo entrare in iscena un altro mediatore, sembra spontaneo, in Francesco bastardo di Monferrato, che informa il chiavaro ed i consoli di Biella aver l' eletto gradito già i suoi buoni uffizî, accettandolo quale arbitro nelle questioni col loro Comune; invitar dunque anche questo a compromettere in lui ed in alcune altre persone, promettendo ne sarebbe contento. L' intervento del bastardo monferrino è importante in quanto accenna alle cupidigie, od almeno alla sollecitudine non certo disinteressata, anche di un'altra potenza subalpina riguardo a Biella ed al territorio della Chiesa di Vercelli: fra poco, accanto a Milano ed a Monferrato, vedremo pure entrar nell' arringo Savoia. A Francesco di Monferrato, il Comune biellese rispose ringraziandolo dell' affetto e dell' interesse da lui mostratogli; risponderebbe alla proposta appena avesse preso in merito una deliberazione; intanto, avendo egli indicato più persone come arbitri possibili nelle questioni col vescovo, ritener bene che ne indicasse più particolarmente una o due da scegliersi a preferenza delle altre, poichè sarebbe difficile deputarne più di tre o quattro, ed una dovrebbe esser biellese. La

---

mento fino al 21 settembre di quell'anno, come vedremo fra poco. Non contesto la possibilità d'imprigionamenti anteriori per cagione delle vertenze tra il Comune ed il Fieschi, ma i nuovi documenti mostrano che non eccedette probabilmente se non dopo quel giorno. Tuttavia, a giustificare le espressioni del Mullatera e mie, anche pel tempo anteriore al soldo del Vercelli, può ricordarsi la frase citata nel testo della lettera del pievano di Confienza dell'8 agosto: « Obsecro cesset *furor vester* contra « homines Bugelle », indovinata quasi dal mio avverbio « pazzescamente ».

lettera non porta data, ma non può essere di molto posteriore a quella a cui risponde, epperciò al 23 od al 24 agosto '49. Del 24 appunto, è un' altra lettera di Antonio Agazia, od Aiazza, di Buronzo, da questo luogo, ai consoli di Biella, nella quale sono accenni di molta importanza. Il marchese Cavalcabò era tornato da Verrua a Buronzo dopo aver conferito più volte col Fieschi, uso a rispondere un giorno una cosa, l' altro un' altra, talchè omai consigliava i Biellesi di provvedere ai fatti loro, sebbene non disperasse ancora del tutto e, ad ogni modo, avesse lasciato l' incarico di ristabilir la concordia all' avveduto Fasolino. Forse soltanto allora assoldò il Comune biellese gli armigeri del Vercelli: certo, il Buronzo, Nicolò Ferrero e Bertolino Avogadro di Cerrione furono tosto mandati nuovi ambasciatori di Biella a Milano, donde il Ferrero scriveva il 5 settembre essersi presentati a Galeazzo Visconti, nipote dell' arcivescovo e compartecipe del governo, ricevendone la migliore accoglienza. Dinanzi al contegno energico dei Biellesi, l' eletto ritiravasi intanto nel forte castello di Masserano, dove si trovava già almeno il 16 settembre stesso, e donde rispondeva al Comune ed agli uomini di Biella, che l' avevano interpellato se intendesse, o no, provvedere al governo del paese esercitando la giurisdizione ecclesiastica consueta nello spirituale e nel temporale. L' intonazione della lettera è parecchio risentita, senza tuttavia spingere le cose all' estremo. Egli scrive che, « sic- « come il discepolo non deve porsi sopra il maestro, nè il suddito « sopra il signore, così si meraviglia della presunzione con cui « gl' interpellanti pretendono di conoscere le sue intenzioni, nel « che essi non hanno nè devono avere interesse di sorta ». Aggiunge nondimeno, « per abbondanza », che quand' essi siano verso di lui e della Chiesa vercellese, che sempre li ha nudriti amorevolmente (1), quali debbono essere a buon diritto, e sia ad un tempo cessato in Biella il morbo pestilenziale che si dice infierirvi, egli deputerà persona al reggimento della terra e stabilirà in essa la sua curia.

Fino a questo punto la questione principale era stata quella dei dazî: se delle successioni *ab intestato* era stato dissenso, devesi intendere solo teoricamente ed in via secondaria. Non è che

(1) « Cuius lacte hucusque sicientes potati estis ».

il 24 settembre che Giovanni Fieschi, da Masserano, scrive a Giacobino Bertodano, o Bertoldano, notaio di Biella, aver egli saputo la morte di Alberto Fresco, d'Andorno, senza eredi maschi; spettare quindi al vescovo la successione di tutti i beni di lui; onde, tenendo detto notaio presso di sè nove pezze di panno, del valore di 160 lire pavesi, ed altri mobili del defunto, gl' intima di rimettere il tutto al suo castellano (1). Sembra che il Comune biellese si opponesse alla richiesta del prelato, che, irato, fulminò l' interdetto contro la terra. Questa appellò formalmente alla curia arcivescovile di Giovanni Visconti: nello stesso tempo, i canonici di Santo Stefano si rivolgevano al Fieschi, domandandogli con lettera vivacissima di levar l' interdetto come nocivo alle anime ed ai corpi, e sovratutto ai redditi di essi canonici, ammonendolo a prender esempio dalla clemenza del Papa, « *unde a boue maiori discat arare minor* ». Quest' intervento del Capitolo di Santo Stefano è notevole meno per la motivazione che per se stesso: infatti significa la continuazione del disaccordo fra i canonici ed il vescovo, e l' unione dei primi col Comune e col popolo contro il secondo – condizione di cose di cui si sono già esposte l' origine e le ragioni. Si può anzi ritenere che la resistenza dei borghesi fosse incoraggiata dal Capitolo; e certo quel ricorrere sistematico di Biella all' autorità ecclesiastica metropolitana contro le pretese e gli atti dei vescovi di Vercelli appare arma e sottigliezza di chierici ben più che di secolari.

Il ricorso biellese ebbe il solito effetto. Già il 7 marzo 1350 il vicario generale dell' arcivescovo di Milano pronunciava la sospensione dell' interdetto lanciato dal Fieschi su Biella e sui luoghi ad essa aderenti, ordinando intanto il proseguimento della causa di appello (2). Siccome i Biellesi non avevano smesso mai di tentar vie dirette di accordo col loro pastore, sollecitando un compromesso e facendo offerte per una nuova transazione, il vescovo di Vercelli e suo fratello Nicolò Fieschi, fatto venire appositamente da Genova, dinanzi all' ordine dell' autorità eccle-

(1) *Arch. Com. di Biella, Perg. e carte varie.* Il trovarsi in questo documento l' indicazione dell' anno 1349 conferma l' assegnazione fatta degli altri s. a.

(2) Mullatera, 55: *St. del Piem.*, 242.

siastica superiore ritennero conveniente di ascoltare le proposte amichevoli del Comune e degli uomini di Biella, e mandarono ad essi il visconte vescovile con invito al chiavaro, a' consoli ed a' savî della terra di destinar loro due ambasciatori per trattare. Ciò si apprende da una lettera di essi chiavaro, consoli e savî a Giovanni Avogadro di Valdengo, in data 18 marzo medesimo, in cui si annunzia l' invio degli ambasciatori al vescovo per la domane in seguito a deliberazione presa « *maxime quia vicecomes nobis retulit ex parte Nicolosi, fratris dicti domini electi, quod, omnibus obmissis, deberemus duos ex nobis mitere ad ipsum* ». Sembra che risultamento di questa pratica fosse la conchiusione di un compromesso in Nicolò Fieschi ed in altri, ma con esito negativo, poichè i Biellesi dichiararono di volere in ogni modo la libertà delle successioni mediante compenso di 2000 fiorini, di cui avrebbero pagato al vescovo il solo interesse, rimettendosi per la gabella del sale e pel dazio sul vino a quanto sarebbe deciso secondo ragione. Il 31 marzo, quindi, Nicolò Fieschi, « conte palatino e di Lavagna », scriveva da Moncrivello al chiavaro ed a' consoli di Biella che, non essendosi potuto conchiuder nulla per l' ostinatezza dei loro delegati, egli abbandonava i negoziati e tornava a Genova, dichiarando doversi imputar loro la rottura delle trattative per aver offerto – affermava – meno di quanto avevano già offerto precedentemente e che non sappiamo quanto fosse: parergli quindi ch' essi volessero ridersi non solo del vescovo, ma anche, e specialmente, di lui; onde meravigliavasi che, avendo tali intenzioni, avessero tanto sollecitato un compromesso, « *nam in discordiis error posterior priore peior esse consueuit* ». Dal canto suo, l' eletto avvertiva il medesimo Comune, lo stesso giorno e dallo stesso luogo, che, partendosi suo fratello per Genova senz' aver potuto venire ad un' intesa definitiva, dovevano i reggitori di Biella mandare alcuni a revocare il compromesso, che intendeva anch' egli di revocare, salvo a procedere ad altri accordi (1). Qui, per disgrazia, vengono meno i documenti, e risulta solo che il 10 novembre 1350 Giovanni Visconti pronunciò, con cognizione di causa, doversi assolvere affatto i Biellesi dall' interdetto. Appellò il vescovo da questa sentenza presso il Pontefice, ma l' appello fu

(1) *Arch. Com. di Biella*, l. c.

rigettato con decisione del 9 dicembre successivo. Nondimeno, il 4 marzo 1351 ordinava il Fieschi fosse l'interdetto mantenuto « per degne cause », che diceva voler tenere a sè riservate; indi prorompeva ad aperte ostilità contro Biella da' suoi forti castelli di Masserano e di Zumaglia. Uno storico biellese aggiunge che edificò anche contro i di lui concittadini un castello in Andorno, ma la notizia è forse desunta solo dalla Cronaca dell' Orsi, della quale, per ciò che riguarda il vescovato di Giovanni Fieschi, avrò a parlare più innanzi. Il fatto si è che il Comune di Biella ed altri luoghi vicini finirono per torgli ogni soggezione, ricusargli le entrate ed invocare la protezione politica e militare del Visconti, che ancora nel 1351 vi deputò podestà Manfredo Lampugnani (1). Piuttosto è a considerare un' istante la natura della sottomissione di Biella al Visconti medesimo, la quale sembra sia stata fatta sotto una veste speciale, cioè non come a principe temporale, ma come ad autorità ecclesiastica superiore, benchè nel fatto la signoria della terra passasse dipoi dopo la morte dell' arcivescovo Giovanni agli eredi di lui come tutto il rimanente dello Stato. Di siffatta condizione giuridica di cose par si abbia un indizio nel contegno del Comune biellese nello stesso anno 1351 a proposito del dissidio tra papa Clemente VI ed il Visconti per l'acquisto di Bologna da parte di quest' ultimo e l' invio in Italia di un cardinal legato del primo contro di lui. La Credenza di Biella deputò infatti in tale occasione due sindaci e procuratori alla Curia romana con dichiarazione essere e voler essere sempre buoni figli della Chiesa apostolica nonostante la protezione chiesta all' arcivescovo di Milano contro la tirannide del vescovo di Vercelli ed i servizî resi loro in proposito dall'arcivescovo stesso (2). Ciò spiega anche l' attitudine di Amedeo VI di Savoia, concedente il 4 settembre di quell' anno il privilegio dianzi accennato a favore dei mercanti biellesi transitanti pe' suoi dominî (3): il destro ed avveduto Conte Verde pensava che, alla morte di Giovanni Visconti, mutando la condizione giuridica dei rapporti fra Biella ed i signori di Milano, avrebbe potuto quel Comune aver bisogno di altro pro-

---

(1) Mullatera, 56-7.
(2) *Arch. Com. di Biella,* l. c.
(3) Cfr. Fasc. preced., p. 333.

tettore più beneviso alla Chiesa romana; e se il disegno gli fallì per allora, la buona politica fu più tardi coronata da pieno ed intero successo.

Tra Biella ed il Fieschi fu conchiusa, in epoca incerta, una tregua di diciotto mesi, presto rotta dal prelato, che l' affermava pregiudichevole agl' interessi della sua Chiesa. Di nuovo fermata pel settembre 1352 (1), e stavolta meglio osservata, il 24 di detto mese Guglielmo Borserio, di Biella, presentava al vescovo, nel castello di Zumaglia, una lettera di Giovanni Visconti prorogante la medesima fino al 1 novembre seguente; ma sembra che il Fieschi non consentisse la proroga se non per sei giorni, ed in seguito a nuova istanza del cancelliere visconteo Fasolino, giacchè il 6 ottobre, appunto, l' eletto vercellese costituiva Giovanni Alamanno (2), prevosto di Santhià, e due altre persone quali suoi procuratori a denunciarne il termine al Comune biellese, con dichiarazione che indi in poi tratterebbe quei borghesi come nemici e ribelli (3). Soltanto il 7 maggio 1353, Giovanni Fieschi ordinava dal suo castello di Zumaglia al Capitolo di Santo Stefano in Biella di ottemperare ai mandati di Ambrogio, vicario generale dell' arcivescovo di Milano, con cui annullavasi l' interdetto lanciato contro i Biellesi, annullando egli pure, a sua volta, le disposizioni del proprio vicario Alamanno, prevosto di Santhià, per le quali non si doveva obbedire al comando di detto Ambrogio; e il 9 dello stesso mese, infine, a prescrizione del nominato arcivescovo, cassava la propria scomunica contro i medesimi per i danni di guerra e per qualsiasi altra offesa alla Chiesa eusebiana: ciò che fu proclamato in Biella tre giorni dopo (4). Così ben prima della sottomissione di Genova al Visconti, e per altre ragioni a noi ignote, piegava l' eletto vercellese dinanzi al suo superiore ecclesiastico, e non tacitamente, ma in forma pubblica e solenne. Per vent' anni Biella rimase tranquilla sotto lo signoria viscontea, prima dell' arcivescovo Giovanni, poi di Galeazzo II, e non si ha memoria in tutto questo tempo se non di privilegî del signore a suo vantag-

---

(1) *St. del Piem.*, 242.

(2) E non « Alamiomo », come scrive il Mullatera, 58.

(3) Mullatera, 57-8, integrando però col testo dei documenti in *Arch. Com. di Biella, Perg. e carte varie,* che il Mullatera non riassunse sempre bene.

(4) *Arch. Com. di Biella,* l. c. Documenti sconosciuti agli storici di Biella.

gio e di ricambio di doni da parte del Comune, specie in occasione delle nozze di Violante, figlia di Galeazzo, con Lionello duca di Clarence (1).

XI.

L' assedio posto dai viscontei intorno ad Asti, terra del marchese Secondotto di Monferrato, e la lega conseguente fra il Conte Verde, papa Gregorio XI ed i confederati italici contro Bernabò e Galeazzo Visconti, davano principio ad una grossa guerra che, incominciata nel 1372, fu proseguita alacremente nell' anno successivo. Appunto in gennaio '73, l' esercito dei collegati si trovava a Santhià, e nel campo era il vescovo di Vercelli anelante al ricupero di tutti gli antichi dominî della sua Chiesa ed in special modo di Vercelli stessa e di Biella (2). Il nembo si diresse prima contro quest' ultima terra, e le truppe assalitrici comparvero di-

---

(1) Mullatera, 58-9. Nell'*Arch. Com. di Biella, Perg. e carte varie,* sono ancora due altri documenti di cui giova qui far menzione. L' uno, del 18 ottobre s. a., è una lettera di Maffeo *de Forestis,* podestà di Vercelli, al visconte, ai consoli ed al Comune di Biella con cui li invita alla fiera di tutti i Santi, duratura otto giorni prima ed otto giorni dopo detta festa, nonchè a quella di San Martino, duratura tre giorni prima e tre giorni dopo l'11 novembre, dichiarando salve le persone e le cose degl' intervenienti nonostante qualunque rappresaglia, debito pubblico o privato, e pregando di far pubblicare il bando in tutto il territorio biellese. Dal Mandelli, III, 281, apprendiamo che Maffeo De Forestis era podestà di Vercelli il 28 giugno 1351, e che il 21 novembre eragli già succeduto Pietro Visconti, mentre prima di lui non si trova altro più prossimo fuorchè Guidetto di Casale il 4 dicembre 1349. Da ciò, e dall' indirizzo al visconte ed ai consoli di Biella, è fissato l'anno del documento al 1350. L'altro documento è una lettera di Alberto *de Marliano,* pure podestà di Vercelli, al podestà ed al chiavaro di Biella, del 10 luglio s. a., con invito analogo per la fiera di Sant' Eusebio. Non si sa in qual anno sia stato il Marliani podestà di Vercelli: la menzione del « podestà di Biella » ci riporta oltre il 1351. Forse « Alberto *de Marliano* » è la stessa persona che « Ottino *de Murliano* » podestà di Vercelli il 20 febbraio 1360 (Mandelli, l. c.) e allora il documento biellese è del 1359, poichè già l'11 luglio 1360 era podestà di Vercelli il marchese Giovanni Pallavicino, mentre l'antecessore di Ottino *de Murliano* (ossia Giovannolo di Pirovano) appare in ufficio il 4 agosto 1358 ed il 7 febbraio 1359.

(2) *L'età del Conte Verde,* 201 e segg.

nanzi alla porta di Vernato, stabilendosi il vescovo Fieschi nel monastero di Sant'Agata poco discosto da essa porta. I Biellesi sentivano di non poter resistere: pure temevano di ricadere sotto l'antica tirannía. Presentavansi pertanto al campo confederato il chiavaro Giovanni Gromo ed i consoli Guglielmo Tarditi, Simone Neggia e Martino Novellino, dichiarando voler più tosto resistere fino all'estremo, ed all'uopo morire, che tornare nelle dure condizioni precedenti la dedizione a' Visconti; esser pronti, per altro, a sottomettersi ad onesti patti. Si convenne adunque il 21 gennaio '73 stesso la remissione reciproca di ogni ingiuria, danno od offesa del Comune al Vescovo o del Vescovo al Comune; l'annullamento di ogni processo, sentenza e bando del Vescovo o dei suoi giudicî, sia in materia civile, sia in materia criminale, contro il Comune o contro particolari di Biella; l'investitura da parte del Vescovo, a favore del Comune, dei soliti feudi; la rinunzia ad ogni diritto o pretesa vescovile alle successioni mediante compenso di 2000 fiorini ed interesse di 100 scudi all'anno fino a totale pagamento di detta somma, con obbligo al Fieschi ed ai capitani delle armi confederate di far approvare detto capitolo dal Papa; il rilascio, senz'alcuna taglia o gravezza di sorta, di tutti i prigioni biellesi; l'obbligo a qualsiasi suddito del Vescovo di pagare i proprî debiti verso alcun borghese di Biella; l'assicurazione che in tempo di pace non sarebbe imposto nessun nuovo carico personale o reale mediante puntuale corrispondenza dei diritti e redditi vescovili e concorso proporzionale dei Biellesi alle spese di guerra; conservazione, infine, al Comune ed a' particolari delle consuete onoranze e giurisdizioni, cioè chiavari, consoli ed altri pubblici ufficiali, inoltre macelli, mercati, etc. I capitoli suddetti dovevano estendersi a Vernato, e così farsi approvare e confermare dal Pontefice: nascendo contestazioni, dovevano deferirsi al giudizio del Conte di Savoia. In quest'ultimo patto è l'addentellato della nuova insurrezione contro il Vescovo e della conseguente dedizione, prima temporaria, poi definitiva, a Savoia (1).

Il 3 marzo del medesimo anno il Comune di Biella nominava i suoi sindaci e procuratori ad impetrar dal Pontefice la conferma della convenzione del 21 gennaio, e Gregorio XI l'approvò e ra-

---

(1) Mullatera, 59 e segg. Cfr. *L'età del Conte Verde*, 254.

tificò infatti, con qualche lieve modificazione, con sua bolla del 13 dicembre (1). Intanto anche Vercelli era venuta in potere del Vescovo, resistendo soltanto la cittadella, perciò assediata dai collegati (2). In questa circostanza vuolsi che i Biellesi offrissero di pagare al Fieschi l'intero capitale dei 2000 fiorini; ch'egli ricusasse di riceverli, giudicando più conveniente a sè l'annuo censo di 100 scudi; che perciò, infine, vi fosse un nuovo ricorso del Comune al Papa (3). Fatto è che questi, il 5 gennaio 1374 (4), fece stendere dai cardinali Pietro vescovo di Ostia e Giacomo del titolo di San Giorgio un monitorio al vescovo di Vercelli con espressa dichiarazione essere sua volontà che si deponessero in terze mani i 2000 fiorini dovuti da Biella pel riscatto delle successioni, mediante il qual deposito i Biellesi s'intenderebbero liberi dall'interesse annuo di 100 scudi: i 2000 fiorini stessi, poi, non si dovrebbero impiegare se non nell'acquisto di beni per la mensa vescovile da farsi in accordo col Capitolo eusebiano. Sette giorni più tardi, il Pontefice esortava i Biellesi a cooperare all'espugnazione della fortezza di Vercelli, e quel dì medesimo, 12 gennaio '74, il Fieschi, bisognoso appunto a tale scopo dell'aiuto di Biella, interveniva in seno alla Credenza del luogo ed investiva il Comune di ogni feudo e possesso feudale, da godersi in perpetuo senza molestia da parte di alcuno, con promessa del prelato di difendere i borghesi come proprî vassalli, conferma di tutti i loro privilegî e buoni usi, e prestazione da parte del Comune del relativo giuramento di fedeltà (5). Ogni dissenso pareva dunque composto: eppure, trascorsi appena tre anni, prorompeva la nuova suprema rivoluzione.

Nella realtà storica, le insurrezioni di Biella contro Giovanni Fieschi sono due, avvenute a poco meno di trent'anni di distanza,

---

(1) *Arch. Com. di Biella, Perg. e carte varie.* Di questi documenti non è cenno negli storici di Biella.

(2) *L'età del Conte Verde,* 216.

(3) Mullatera, 61.

(4) Questo ed il seguente breve pontificio hanno la data 1375, ma è secondo lo stile francese. Infatti la cittadella vercellese cadde il 1 agosto '74 (*L'età del Conte Verde,* 222).

(5) *Arch. Com. di Biella,* l. c. Il Mullatera non conosce l'ultimo documento, e gli altri due riassume senza data e in modo inesatto ed incompleto.

in circostanze e con risultamenti assai diversi: la tradizione biellese, invece, non conosce che un' unica rivolta, per cui la terra passò dalla signoria vescovile alla sabauda. Questa tradizione, direi quasi leggenda, ci è conservata dalla cronaca dell' Orsi, per questo rispetto così preziosa. L'Orsi non conosce neppure il vescovato di Emanuele Fieschi, ma a Lombardo Della Torre fa subito succedere l' altro Fieschi, Giovanni, incominciando a narrare a questo modo: « Nunc de Johanne Flischo Episcopo neronizante « quasi monstro dicendum est. Ad calcem igitur orationis accele- « rans multa pretereo . que cum in quolibet truculento obscenis- « sima sint, in hoc homine Genuensi leuissima iudicantur . hic « non arce illa contentus: quam in placij exitu extructam diximus « ut in plebem nostram tutius posset debacchari et naturae suae « patrieque uirus euomere: Andurni et Zumalie castella addidit « in quibus construendis constat illum tam immanem fuisse: ut « promiscua densitate uiri ac mulieres pro iumentis et uehiculis « ex Saruo flumine lapides de manu in manum alio alijs porri- « gentibus ad locum arcis comportaret ». Il cronista prosegue raccontando come alcune donne, per il gran peso ch' erano costrette a portar sul capo, perdettero i capelli, altre si sconciarono; indi passa a dire dell' avarizia del vescovo, per cui « decedentium sine « prole legiptima ac masculina sibi hereditatem petebat, quos « cogebat etiam ad pias causas iniussu suo non posse testari ». E di altro vizio del prelato così scrive: « Hic in libidine ardens « traducendarum sponsarum: ut in quaque pulcherrima maxime « deflagrasset, primus accubitus exposceret ». Egli faceva imprigionare chiunque volesse resistere ai suoi voleri od anche solo a lui riuscisse sgradito: 800 Biellesi mandò in carcere in Liguria. « Itaque tanto monstro ac tyrannide perculsi attonitique omnes: « qui gerendae reipublicae curam susceperant occulte in montuoso « nemore sancti pauli consilium ineunt. Ad summam omnes co- « niurant: aut episcopum ui pellendum sin id parum procederet « obtruncandum ferro: aut potius cunctos extrema omnia subire: « quam tantam rerum suarum uite ac nominis stragem sufferre « ac perpeti ». Viveva a quei tempi in Torrazza un Biellese di nome Gribolo, uom feroce e di perduti costumi, ma destro e valoroso: costui è fatto partecipe e capo della congiura. Manda egli un fidato in veste di cacciatore ad annunziare al vescovo la presenza nei dintorni di un grosso cinghiale, ferito e facile a pigliar e

La spia è carezzata e tenuta a cena: si combina una partita di caccia, e che al mattino, per tempissimo, il finto cacciatore verrà a picchiare, e gli sarà subito aperta la porta del castello. Tornato in città, l'inviato di Gribolo istruisce lui ed i congiurati, al mattino si presenta con essi al castello, ed apertogli, irrompono sui custodi, li prostrano, occupano anche la seconda porta, afforzano le torri e tutte le difese. « Gribolus more impatiens ad Episcopi « cameram properat: ipsum nomine appellat. Qui excitatus ait: « Chi he là? GRI. Io son Gribol senza ca. EPISCOPUS: mal ua « quod usque in hunc diem tritum est sermone prouerbium ». Si spezza la porta della stanza, il vescovo è tratto nudo, sopra un asino, ai savî della Credenza, infine è messo in carcere. I custodi della Torrazza e della torre di Vernato, non credendo al caso, ricusano dapprima di consegnarle, ma condottovi il prelato, per salvargli la vita finiscono per rimetterle ai sollevati. Il popolo chiedeva la morte del Fieschi, ma liberati i prigioni biellesi, lo si lascia andare. Tosto egli corre a domandar aiuto al conte di Challant, suo parente, e ne ottiene denaro, impegnandogli i redditi di Andorno; indi, raccolte truppe, assale i Biellesi, ma è vinto da Gribolo. Allora i cittadini fanno lega con Galeazzo Visconti e mandano ad Avignone al Papa, che promette liberarli dalla giurisdizione ecclesiastica, ancorchè il Vescovo guasti poi ogni cosa corrompendo i famigliari del Pontefice, i quali lo inducono a commettere al conte di Savoia – qui nominato Giacomo – di rimettere in patria il Fieschi. Tuttavia il Conte riesce ad ottenere che il vescovo rinunzî a lui la signoria della terra, e Biella, dopo essersi governata alcun tempo da sè, si dà in ultimo a Savoia (1).

Non è difficile sceverare i diversi elementi onde si compone il racconto orsiano. Gribolo è personaggio immaginario; lo stupro delle spose e la conseguente congiura nel bosco costituiscono un ben noto motivo leggenderio subalpino che si riscontra a Cuneo e ad Ivrea in tempi assai tardi; la lega coi Visconti, i negoziati col Papa, l'intervento dei conti di Challant e di Savoia, la cattura stessa del vescovo per sorpresa, sono fatti veri, ma gravemente alterati nell'ordine e nell'essenza. Il Mullatera stesso riconosceva già che nel manoscritto del buon prete e maestro di

(1) FF. 7v-10v.

scuola « vi è non poca esagerazione » (p. 62). Tuttavia, bisogna confessare che le cause prossime e i primordî dell' ultima sollevazione biellese contro il Fieschi sono, a parte la cronaca dell'Orsi, molto oscuri. Forse l' offerta ed il rifiuto dei 2000 fiorini da parte del vescovo vanno posti dopo il gennaio 1374; fors'anche vi fu nel corso del '75 un nuovo breve pontificio, inosservato da lui (1). Da documenti veduti dal Mullatera risulta che aveva il Fieschi fatto imprigionare nel castello di Biella alcuni uomini di Cavaglià e di Crevacuore, e sembra che altri del popolo e della Credenza di Biella stessa fossero pure arrestati dagli sgherri vescovili e mandati, quasi ostaggi, nelle terre dei Del Carretto nel Genovesato, seppur quest' ultima circostanza non è un mero riflesso del racconto orsiano. Certo si è che nel maggio del 1377 scoppiò repentino un tumulto. Benchè il castello di Biella, dove il Fieschi risiedeva, fosse fortificato e difeso da stipendiarî, alcuni più arditi lo sorpresero notturnamente, facendo prigioni i soldati di guardia e spingendosi fin nella camera del prelato. Andavano innanzi a tutti Giovanni Mazio, un suo nipote omonimo e maestro Bartolomeo de'Veggi: costoro, trovato a letto il vescovo, gli mettono le mani addosso, e prima lo trascinano nella gran torre del castello, poi nelle carceri del Comune. Con lui è preso ed imprigionato Giovanni, figlio di Nicolino Fieschi e nipote del vescovo, e con essi vengono arrestati e detenuti tutti i loro famigliari. I prigionieri di Cavaglià e di Crevacuore sono liberati a gran festa; il castello e le robe in esso contenute vanno a sacco tra il furor popolare, in un' orgia di tripudio e di vendetta (2). Questi particolari si ricavano dagli atti di processo pel ricupero delle cose spettanti al vescovo (3), nonchè da una lettera di Nicolò o Nicolino Fieschi a Lodovico Gonzaga signore di Mantova, in data 30 giugno 1377, colla quale s' implora un soccorso pecuniario per soldar truppe a fine di costringere i Biellesi a rilasciare i prigioni, coll' avvertenza che avendo quei « trasgressori della legge » occupato le castella del territorio, ed avuto così in lor mani il denaro

---

(1) Però non alludo a questo secondo breve eventuale, ma al noto del 5 gennaio 1374, nella mia *Età del Conte Verde,* 240, l. 23; il « 1375 » ivi è errore materiale di stampa per « 1374 ».

(2) *L'età del Conte Verde,* 240-1.

(3) Mullatera, 63.

che v'era dentro, or egli si trova a mancarne del tutto (1). A chiarire il moto, giova forse guardare quanto accadde subito dopo la cattura del vescovo di Vercelli ed all'esito finale della rivoluzione che di tutto il resto appar logico complemento.

Or appena preso il Fieschi ed avute le castella, si raduna la Credenza di Biella e delibera di assoldar Giacomo Dal Verme con sue genti, per ostare a qualsiasi tentativo dei parenti del Vescovo per liberarlo: infatti 100 balestrieri genovesi, indi mandati da essi contro Biella, sono vergognosamente battuti, e già prima, il 31 maggio stesso, San Germano, poi, a suo esempio, Verrone, Santhià, Buronzo, Candelo, Carisio, Villarboit, fanno dedizione al Conte Verde (2). Anzi, al primo annunzio della rivoluzione biellese, era partito, con mandato di Amedeo VI, il cavaliere Riccardo Musard: indi, chiamati d'urgenza i nobili subalpini a cavalcare con lui verso Biella (3), seguivalo Ibleto di Challant, Capitano di Piemonte per Savoia, che si offrì mediatore fra il Comune ed il Vescovo, riuscendo infine, ma non prima del 10 luglio, dopo parecchi mesi di prigionia del prelato, ad averlo in sue mani, con obbligo, però, di tenerlo ostaggio nel proprio castello di Montjovet, deputato il suo parente Amedeo di Challant alla podesteria di Biella (4). Vuolsi che perciò Ibleto fosse scomunicato dal Papa (5), ma non è provato a sufficienza, e par anzi che il Pontefice approvasse la condotta di lui, a giudicarne almeno dal trattato del 25 aprile 1378 con cui vedremo or ora essersi composte le controversie biellesi. Ad ogni modo, è qui opportuno richiamare alla memoria del lettore ciò che si è scritto in addietro riguardo ai precedenti rapporti fra Biella ed i Challant, e rilevare la prontezza di Savoia a profittare per mezzo di varî suoi ufficiali, ma specialmente d'Ibleto, del moto biellese del maggio 1377. Anche il Comune di Mongrando, del resto, provvedeva per conto proprio a' casi suoi, mandando procuratori a Giovan Galeazzo Visconti, il quale, addì 22 agosto '77 stesso, a supplica de' medesimi,

---

(1) *M. h. p., Leges mun.*, II, II, 1088.

(2) Mullatera, 64. Cfr. *Arch. di St. di Tor., Prov., Vercelli.*

(3) *Arch. Camer. di Tor., Conto Castell. Avigl.*, vol. 1370-1390.

(4) Mullatera, 64-5; Cibrario, *St. mon. di Sav.*, III, 247. Cfr. *Arch. Com. di Biella*, Atti del 1379.

(5) Vaccarone, Op. cit., tav. III.

confermava i patti stipulati da essi coi proprî rappresentanti Domenico Roero e Pietro di Burolo (1). Se si osserva che il Dal Verme, subito assoldato dai Biellesi, era uno di quei condottieri che Giovan Galeazzo era solito a licenziare quando voleva servirsene copertamente, rimarrà ancora qualche dubbio che la rivoluzione fosse proprio repentina e spontanea, non preparata da intrighi forestieri? Però il movimento principale di dedizione si disegnò verso Savoia anzichè verso Milano, ed i Visconti medesimi, per altri maggiori interessi, finirono per lasciar fare, pur continuando ancora molto tempo dipoi ad intrigar nel Biellese e a fomentar congiure e ribellioni contro i Sabaudi (2).

A questo proposito è a richiamar l' attenzione sopra una condizione del trattato del 4 marzo 1378 fra il Conte Verde, da una parte, e il Visconti, dall' altra, per cui questi s' impegnava a non far novità alcuna nelle terre della Chiesa di Vercelli, non occuparle nè invaderle (3). Non era certo tenerezza dei diritti vescovili che moveva Amedeo VI ad imporre questo patto, giacchè di molte terre eusebiane era egli stesso detentore: spronavalo dunque la speranza di occuparle egli medesimo, e Giovan Galeazzo consentiva a cedergli il campo in nome proprio e di Monferrato in vista della situazione politica generale del momento. Poco mancò che la fuga del Fieschi dal castello di Montjovet, forse non senza connivenza viscontea, sia anteriore, sia posteriore al trattato del 4 marzo, mandasse a monte i disegni sabaudi: « per grazia di Dio », scriveva poi il 26 dello stesso mese al Comune di Biella il podestà savoino d' Ivrea, Peretto Rivoyre, più tardi podestà di Biella; « per grazia di Dio » il fuggiasco fu tosto ripreso, e così, il 25 aprile, Sighino di Antona o *de Ottone*, rappresentante d' Ibleto, riusciva a conchiudere a Verrès, in Val d'Aosta, un trattato tra il vescovo di Vercelli e gli uomini di Biella, Andorno e Zumaglia, di cui erano patti essenziali la liberazione del primo anche

---

(1) *Arch. Com. di Mongrando, Perg. e carte varie.* Cfr. per maggiori notizie su quest' atto, *L'età del Conte Verde,* 241.

(2) Di ciò a lungo nella mia opera in corso di stampa, *Gli ultimi principi di Acaia e la politica subalpina dal 1383 al 1417;* Pinerolo, Pittavino, che farà seguito all'*Età del Conte Verde in Piemonte,* come questa alla *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV.*

(3) *L'età del Conte Verde,* 244.

dalla cortese detenzione in Montjovet, il perdono delle ingiurie e dei danni a lui recati dai detti uomini e l'assoluzione della scomunica in cui fossero per avventura incorsi. Nominato lo stesso Ibleto di Challant rettore di quei luoghi per due anni, era proibito al Fieschi di andarvi frattanto ad abitare; al rettore medesimo ed a' castellani si faceva obbligo di opporsi colla forza a qualsiasi tentativo di vendetta da parte del prelato; dichiaravasi doversi stare al lodo del Challant e del vescovo d'Ivrea in caso di nuovi dissensi tra il vescovo di Vercelli ed i Comuni sovranominati; venivano riservati, infine, i diritti della Chiesa eusebiana a' successori del Fieschi. L'accordo fu ratificato da ambe le parti a Pavone il 15 maggio successivo, e di nuovo dal vescovo di Vercelli sul territorio di Ponderano, il 20. Giovanni Fieschi, dopo aver rimesso fin dal 16 al Challant anche il governo dei luoghi di Bioglio, Amosso e Mortigliengo alle stesse condizioni degli altri, si ritirò allora a Masserano, dove, ammaestrato dall'esperienza e corretto dall'età avanzata, cedette senza difficoltà con quel Comune nella vertenza per le successioni e tollerò che i borghesi, nell'atto della transazione, protestassero che la pretesa del prelato « non era consuetudine, ma corruttela ». Un procedimento contro gli autori della sorpresa del castello di Biella, per ultimo, fu diretto solo ad ottenere la restituzione delle cose tolte nel sacco, non pel fatto in sè, nè contro le persone degli assalitori: del resto, ebbe fine pur esso, dopo molti esami, colla dedizione di Biella a Savoia (1).

Fu questo il coronamento dell'opera, e in esso vediamo comparire anche un altro degli elementi che dicemmo concorrenti da tempo remoto alla rovina del dominio dei vescovi di Vercelli su Biella, cioè l'avversione a questo da parte del Capitolo di Santo Stefano. Già nel trattato del 25 aprile 1378, a capo di tutti i sindaci e procuratori di Biella, Andorno e Zumaglia i cui nomi si possono leggere nel Mullatera (2), appare il canonico Ardizzone di Codecapra: or fin dalla metà del '78, circa, noi vediamo il medesimo agitarsi vivamente per indurre la sua patria a darsi, almeno temporaneamente, a Savoia, ond'ebbe poi da Amedeo VI una pensione annua di trenta fiorini d'oro. In giugno 1379 reca-

(1) Ibidem, 245, e le fonti ivi citate.
(2) Mullatera, 69.

vasi egli al di là dei monti con Nicolò Ferrero per trattar dei patti della dedizione; il 1 luglio erano eletti due altri ambasciatori ad offrirla nelle persone di Pietro di Mosso e Martino Novellino, che di quel mese stesso furono a Rivoli presso il Conte Verde, pregandolo di accettar per trent'anni i Biellesi nella sua protezione e signoria. Gli accordi furono stipulati il 6 agosto: l'atto definitivo, però, ebbe luogo soltanto più tardi, quando il 27 ottobre Amedeo VI venne in persona in Biella. Riservati i bandi e le condanne, eccetto per i delitti contro il nuovo signore, prometteva questi di salvaguardare e mantenere i diritti, le ragioni e le consuetudini del Comune; eleggerebbe il podestà su una lista di quattro persone degli Stati di Savoia o di Acaia proposta dalla Credenza, il qual podestà, prima di essere immesso nell'ufficio, dovrebbe prestare un lungo giuramento, sovratutto di giudicare a norma delle consuetudini accennate; a lui ed alla giurisdizione di Biella sarebbero sottoposte le terre di Andorno, Bioglio, Mortigliengo, Zumaglia, Ronco, Chiavazza, Occhieppo Superiore, Sordevolo, Vernazza, Pollone, Tollegno ed altri luoghi minori, eccettuate le terre già assegnate dal Conte alla capitaneria di Santhià. Dal canto loro, i cittadini s'impegnavano a far esercito a richiesta del signore o de' suoi ufficiali, la terza parte dei fuochi, al modo stesso con cui erano tenuti quelli d'Ivrea. Dichiaravasi infine intendersi non fosse recato alcun pregiudizio alle ragioni della Chiesa vercellese e del Comune e particolari di Biella riguardo a' beni e redditi ch' essi tenevano o si reputava da detta Chiesa tenersi come feudali di lei. Delle successioni de' Biellesi intestati, il Conte Verde, naturalmente, non chiese nulla. Le ville circonvicine seguirono l'esempio di Biella: in esse, però, i beni censuali di coloro che morivano intestati senza figli maschi o figlie nubili, cadevano al signore, e facendo essi testamento, dovevano, sotto pena di nullità, istituirlo erede della terza parte dei beni, ancorchè avessero figliuole maritate (1). Così non dovunque cessarono gli aggravî, e dalla sottoposizione dei luoghi circostanti a Biella nacquero poi lunghe contese, che occupano tutta la storia della regione fino ad Emanuel Filiberto e che potranno essere

(1) *L'età del Conte Verde,* 253-55. Qui e nel presente lavoro ho sorvolato alquanto sulle ultime cose, perchè abbastanza note, e in modo esatto.

oggetto di un altro lavoro, nel quale si vedrà pure come la signoria sabauda di temporanea diventasse definitiva grazie anche a diretti accordi tra i Conti di Savoia e i vescovi di Vercelli.

XII.

Riassumendo il presente studio, noi abbiamo veduto come sia oscuro ed incerto l'inizio della signoria della Chiesa eusebiana su Biella; come a questo riguardo si debba dubitar gravemente dell'autenticità di parecchi diplomi imperiali e pensare in proposito a curiose falsificazioni medievali; come poi Biella crescesse in correlazione col decadere del « pago », indi del « castello » dei Vittimuli; quali fossero gli elementi della sua popolazione nei secoli dal X al XII, fino all'intera fusione dei medesimi; come, infine, dalla « vicinia » sorgesse in Biella il Comune e si mantenesse a lungo in dipendenza dai vescovi di Vercelli. Però questo stato di cose conteneva in sè i germi della propria dissoluzione. Tra i vescovi ed il Capitolo di Santo Stefano – la chiesa più antica e più ragguardevole di Biella – era gelosia dissimulata e contrasto latente – alcune volte anche aperto – di potere: nel che vennero i vescovi arrogandosi rispetto alle successioni *ab intestato* un diritto dei canonici sui servi delle loro prebende, e questo diritto estesero sopra tutti i Biellesi. In questo mezzo, ecco crescere le potenze vicine e cominciare a rimirar con cupido sguardo il ricco territorio della Chiesa eusebiana, onde soffiavano nel fuoco dei dissidî. I quali, prima contenuti dalla prudenza e dal bisogno dei vescovi, da Aimone di Challant ad Emanuele Fieschi, prorompono fierissimi con Giovanni Fieschi, onde prima Milano, poi Savoia, riescono ad impadronirsi di Biella e di altri luoghi, e se il dominio è in diritto temporario, nel fatto diventerà definitivo. Col sussidio di nuovi documenti e con esame più accurato di quelli noti abbiamo potuto stabilire parecchie cose; altrove porre questioni, alcune poi risolvendo, di altre lasciando in dubbio la soluzione. In complesso, oso sperare che il presente lavoro non sarà un contributo del tutto inutile agli studî di storia subalpina, e, in ogni caso, mi affido nel licenziarlo alla benignità del lettore.

Torino. FERDINANDO GABOTTO.

ALCUNE NOTIZIE
SUL PALAZZO DEL VESCOVO FIORENTINO

Quando per la trasformazione del centro della nostra città, vidi cadere la massima parte dell' antico palagio dei vescovi fiorentini e quasi dai fondamenti ricostruirsi, mi sembrò non inutile affatto riunire, riordinandolo, quanto più per avventura che per deliberata ricerca mi era venuto fatto raccogliere in più tempi e più luoghi. Questo ho voluto sul bel principio dichiarare affinchè non si aspetti da me una storia completa dell' edifizio, che solamente potrà aversi dopo una ricerca minuta ed accuratissima negli archivî specialmente capitolare ed arcivescovile.

Il vescovado fiorentino è antichissimo, e sebbene fino al principiare del secolo IV non si abbia memoria certa del vescovo, può ragionevolmente credersi che la predicazione evangelica fra noi debba riportarsi a' tempi apostolici. Il primo vescovo di cui abbiamo ricordo è quel Felice, che Ottato vescovo di Mela, nel lib. I *de Schismate Donatistarum,* nota fra i presenti al concilio romano del 313, dopo il quale, se non vogliamo dar fede a leggende che non se la meritano, dobbiamo annoverare S. Zanobi negli ultimi anni del secolo IV o primissimi del V.

Qual fosse però la residenza dei vescovi fino al secolo VIII si ignora, sebbene possa ragionevolmente credersi che, durante le persecuzioni, coi primi fedeli si ascondessero, e, cessate quelle, le case dei principali fra i cristiani fossero il loro asilo. Così di Ambrogio vescovo di Milano, nel 393

venuto a Firenze per consacrar la chiesa di S. Lorenzo, Paolino diacono e biografo di lui dice aver abitato in casa di Decente, uomo chiarissimo. Ma la chiesa ove da prima posero la loro sede i vescovi fiorentini, credo non possa negarsi essere stata la ricordata chiesa di S. Lorenzo, consacrata da s. Ambrogio. Ce ne fa persuasi la tradizione ed il fatto che in quella deposto alla sua morte il corpo di s. Zanobi, ivi rimanesse fino alla traslazione in S. Reparata, di cui toccheremo a suo luogo. Le bolle poi di Celestino III del 1191, di Onorio III del 1225, e di Giovanni XXI del 1276, che appellano S. Lorenzo col nome di cattedrale, ed un decreto della Repubblica del 1394 confermano questa opinione. Pure non è mancato chi ha voluto asserire, che fino dai remotissimi tempi una chiesa dedicata a S. Salvadore fosse la cattedrale fiorentina, cui dopo la costruzione di S. Reparata fosse mutato il titolo antico. Ma è questa una favola, che sebbene ripetuta anche ai dì nostri, non merita nemmeno l' onore di essere confutata, tanto ne è manifesta la falsità, non trovandosi di quella chiesa ricordo negli antichi documenti, ma solo in scritture apocrife indegne di fede.

Cessò verosimilmente il titolo di cattedrale e con questo la residenza del vescovo in S. Lorenzo, allorchè per opera dei Longobardi fu costruita la chiesa di S. Giovanni. Ciò avvenne, quando la pietà di Teodolinda ebbe fondato in Monza lo splendidissimo tempio in onore del medesimo santo sul principiare del secolo VII; e perciò al cadere del secolo stesso o principiare dell' ottavo può riferirsi la fondazione del nostro bel S. Giovanni, per quanto altri scrittori, specialmente stranieri, diversamente la pensino. Appresso al tempio, anzi di fronte al medesimo, perchè nella sua origine fu volto come le antiche chiese ad oriente, sorse la canonica, ove insieme col vescovo, secondo la disciplina di quei tempi, abitavano alcuni sacerdoti, che per la regola che li governava erano appellati canonici. Di questo è ricordo in antichissime carte, che di sovente citano l'*Episcopium s. Iohannis*, la *Domus s. Iohannis* nel secolo VIII e se-

guenti; e da una carta del 7 maggio 989 del vescovo Poggio (1) sappiamo esser questa compresa dentro le mura della città, leggendovisi « *curte et domui nostra sancti Iohanni sito intra anc florentina civitate* ».

Come abbiamo detto di sopra, che la casa del vescovo fosse di fronte a S. Giovanni, anzi che l'atrio del palazzo rispondesse davanti alla basilica, ce lo insegnano antiche carte, fra le quali una del 4 marzo 897 dell'archivio arcivescovile di Lucca, già pubblicata dal Muratori (2), ove si legge che Amedeo conte di palazzo, mandato in Toscana dall'imperatore Lamberto in Firenze « *in domum episcopi ipsius civitatis in atrio ante basilica s. Iohanni Baptiste in iudicio resideret... singulorum hominum iustitias faciendas ac deliberandas* ». Se però questi documenti ci fanno conoscere, che presso S. Giovanni e con la porta di fronte a quello era la *domus s. Iohannis*, ove il vescovo risiedeva, nulla ci dice ove precisamente sorgesse. Fu forse costruita sopra i ruderi, che apparvero negli ultimi scavi aperti dietro S. Giovanni? ovvero occupava quel luogo ove fino adesso giungeva il palazzo? o non piuttosto mancando la parte testè demolita, la porta del palagio veniva ad essere di contro alla chiesa medesima? Io non ho argomenti per adeguatamente rispondere, e lascio agli eruditi il ricercarlo, ma forse l'ultima ipotesi è la più probabile, per cui il palagio veniva ad essere di gran lunga più piccolo di quello attuale. Il lato infatti di tramontana per esser soprastante alle mura della città ed a quelle addossato rimaneva più addentro tutta quanta la larghezza di quelle sale terrene rispondenti sulla via dei Cerretani, ove avanti il presente rinnovamento risiedevano gli uffici della curia arcivescovile, cioè metri sei. Questo è apparso essendosi veduto far capo a quel muro gli avanzi di quella porta, che

(1) Arch. di Stato di Firenze, Diplomatico, prov. *R. Acquisto Giorgi.*

(2) *Antiq. ital.*, I, 497-9. - Ripubblicata nelle *Memorie e Documenti per servire alla storia di Lucca*, vol. IV, parte II.

si disse del Vescovo, non essendovisi trovato aperture come alla muraglia nella parte inferiore, mentre nella superiore le porte attuali erano state primitivamente finestre. Una carta del 7 maggio 1075, pubblicata dal Muratori (1), ove si legge: « *Florentiae in via prope ecclesiam s. Salvatoris iusta palatium domi s. Iohannis* » ci fa conoscere il lato meridionale dell' edificio in quella strada, che allora separavalo dalla chiesa di S. Salvadore e dalle case, che a quella appartenevano, e che fu poi qualche secolo dopo l' ingresso del palazzo medesimo. Gli altri due lati erano ove tuttora sono, facendone fede da quello di ponente la fronte della chiesa di S. Salvadore, da quello orientale gli avanzi già ricordati della porta del Vescovo. Sembra che dentro questi confini fosse racchiusa una corte sul lato meridionale, non essendosi trovato tracce di antiche fabbriche ove quella era, e potendosi ritenere, che il pavimento di mosaico, di porfido, serpentini ed altri nobili marmi venuto in luce nel cortile medesimo, come dice il Borghini (2), ed il lastrico antico scoperto al dire del Manni (3) nel 1618, siano cose romane e perciò preesistenti di qualche secolo al nostro edificio. In questa corte sembra si aprisse la porta del palagio, e ponendo mente al lato orientale, allora tanto minore di quello attuale non farà maraviglia che rimanesse di contro alla porta allora esistente di S. Giovanni. Ma qual fosse per servire a tenervi i solenni giudizi non so: forse erale unito un amplio atrio, cui si riferiscono con la carta già citata dell' 897 altre che si tralasciano, ovvero presso la porta era un luogo a ciò, secondo l' uso dei tempi ordinato, cui potrebbe alludere una carta di Nonantola pubblicata dal Tiraboschi (4) ove con la data del 6 decembre 1046 si legge: « *Dum in Dei nomine in civitate Florencia in palacio de ecclesia et episcopio*

---

(1) *Antiq. ital.*, I, 969-972.

(2) *Discorso sull' Origine di Firenze*, p. 231; Milano, 1808.

(3) Note al cit. *Discorso sull'Orig. di Fir.*, p. 319 n. 3.

(4) *St. della Badia di Nonantola*, to. II, p. 184.

sancti Iohannis in illa casa terrena in iudicio ressedebat Goteboldus missus et capellanus domni Enrici regis ad causas audiendas hac deliberandas ».

Ospiti del vescovo in questo palagio, ove abitarono anche i canonici, forse fin presso il secolo X, oltre i due messi imperiali già ricordati, furono celebri personaggi fra i quali le contesse Beatrice e Matilde marchesane di Toscana più volte, il primo potestà di Firenze nel 1202, l' imperator Baldovino nel 1272 e molti altri che si tralasciano.

È nel più volte citato archivio del Capitolo fiorentino una carta del vescovo Atto del 1036, che dando nuove costituzioni ai canonici per richiamarli all' antica regolare osservanza, li pone sotto la protezione della sede apostolica e ne conferma i beni. Non sarei alieno dal credere che ciò avvenisse quando, cessando od avendo cessato i canonici di abitare col vescovo, dietro la chiesa di S. Reparata, forse da non molti anni compiuta, veniva costruita la canonica nel luogo ove è ora il coro di S. Maria del Fiore: la quale fu nel 1340 demolita ed in sua vece fondata quella, che, per rendere più spaziosa la piazza del Duomo dal lato meridionale, veniva abbattuta nella prima metà del secolo presente. Mi conferma in questa ipotesi il più frequente ricordo di S. Reparata, il trovarsi i canonici detti or di S. Giovanni or di S. Reparata ed ora con ambo i titoli. Così Rozzone nel 1081 è chiamato proposto della canonica, chiesa e duomo di S. Giovanni, nel 1082 arciprete e proposto di S. Giovanni, nel 1083 arciprete di S. Reparata, mentre una carta, come le sopracitate dell' archivio capitolare rammenta « *Ecclesia et Domus s. Iohannis et canonica s. Reparatae virginis quae est dedicata in urbe Florentia* ». Non ignoro la famosa carta di Specioso vescovo del 724 ove si legge: « *infra plebe et episcopio s. Iohannis Baptistae et s. Reparatae martiris* », ma finchè il ricordo di S. Reparata non mi verrà dato trovarlo in altre carte e documenti del secolo VIII mi permetterò dubitarne. Del resto la chiesa di S. Reparata non credo possa dirsi più antica del se-

colo IX e forse appena edificata avvenne la traslazione di S. Zanobi da S. Lorenzo, per opera di quell'Andrea, che ha governato la chiesa fiorentina negli ultimi anni del secolo IX e che oggi noi veneriamo sopra gli altari.

Ma per venire più da vicino all' argomento nostro è da notare, che presso la canonica e la chiesa di S. Reparata, come presso S. Giovanni ed il palagio del vescovo erano orti e campi in quel luogo ove oggi è la piazza del Duomo. La ricordata carta del vescovo Atto del 1036 minaccia pene severe a chi « *molitus fuerit tollere campum et ortum, quem nos predictae canonicae dedimus, qui in nostro domnicatu iuxta ecclesiam s. Reparatae* », che era dal lato di tramontana della chiesa medesima, e dovea confinare con quel pezzo di terra fuori delle mura non lungi dalla postierla dei Visdomini, allivellata da Rozzone proposto l' 11 settembre 1078 (1). Il medesimo proposto nel 1081 acquista dai monaci di S. Pier ciel d' oro un pezzo di terra in parte fabbricato ed intramezzato di strade, confinato a levante dai Visdomini e chiesa di S. Pietro, a mezzodì dai figli di Ugo che fu de' Panzanini, a ponente dalla terra di detto monastero e dalla chiesa e vescovado di S. Giovanni, e a tramontana da quella della canonica fiorentina, che viene così ad essere il lato meridionale della piazza del Duomo. Questo documento ci mostra chiaramente, che la terra della canonica fiorentina era, come abbiamo detto, a tramontana di S. Reparata, mentre l' orto del vescovado era presso S. Giovanni fino alle mura della città, ove incontravasi con quello della canonica. Ma queste mura sul finire del secolo XI cominciavano a cadere; infatti troviamo nel *Bullettone* (2) che Ranieri vescovo fiorentino concede a livello « *unum petium terrae positae supra murum iuxta ortum dicti episcopatus* » il 31 luglio 1092, e in una carta del Capitolo del 1159 Al-

(1) Arch. capit. fior.

(2) Il *Bullettone* è un antico cartulario della Mensa Vescovile. - Copia autent. nell'Arch. di Stato di Firenze, p. 319.

berto arcidiacono di S. Giovanni dà a livello « *unam petiam terrae et casae et casolaris, quae est in scraggio iuxta ortum nostrum prope campanile* » cioè di S. Reparata. Dai quali documenti, mentre si conosce l' incominciato ingrandimento della città abbiamo i confini fra i possedimenti del vescovo e quelli della canonica, che per essere stati un tempo possesso comune non potevano essere fra loro distanti.

La demolizione delle antiche mura diede occasione all' ingrandimento del palazzo episcopale. Abbiamo dal *Bullettone* (1), che il vescovo Giulio dà a livello il 12 gennaio 1178 « *unam domum positam supra portam burgi s. Laurentii extra muros veteres* »; lo che vuol dire che, distrutte le mura, alla porta venuta in possesso del vescovo si aggiunge una casa, la quale fu poi forse il primo passaggio per riunire il palagio antico del vescovo a quella parte verso S. Giovanni, che dovette cominciare a edificarsi circa questo tempo. Abbiamo già detto, che dal lato di settentrione il vescovado era addossato alle mura del primo cerchio, fuori delle quali il fosso barbaramente detto « Scheraggio » scorreva fino a giungere all'Arno presso il luogo ove oggi sono gli Uffizi e dando il nome alla chiesa di S. Piero Scheraggio. Cadute le mura, riempitosi il fosso, sorse un portico con certe sale sovrapposte, che le finestre ridotte a porte riunirono all' antico edificio. Questo portico, forse fino dalla sua origine trasformato in botteghe, fu opera del secolo XII, forse sul cadere, come mostrò evidentemente quella finestra quadrifora, che non poteva esser sola, scoperta su quel lato nella moderna ricostruzione, ed il livello di quelle botteghe fino ad oggi tanto inferiori al piano stradale, e che pure corrispondevano a quello dell' antica porta, di cui si son visti venire alla luce gli avanzi nei ricordati lavori. Si può dunque concludere che in questo tempo accadde un ingrandimento ed una trasformazione notabile del palazzo vescovile, cui si ri-

(1) *Bullettone*, p. 318.

ferisce una carta del 3 maggio 1273 (1), che rammentando le persone che abitano « *in domo nova domini episcopi florentini posita iuxta palatium episcopatus et iuxta s. Iohannem* » e quelli « *qui habitant in apotechis dicti domini episcopi positis inter civitatem novam et veterem* », cioè nelle botteghe ricordate di sopra, ci insegna chiaramente che le dette botteghe, come la casa fra S. Giovanni ed il palazzo, erano state novellamente costruite.

Nuove trasformazioni e lavori per opera de' Visdomini costodi e difensori del vescovado ebbero luogo durante la vacanza di quello per morte di Giovanni de' Mangiadori, fra i quali, nel 1285, la costruzione della torre sulla piazza di S. Giovanni, sebbene ne esistesse già un' altra sul lato settentrionale, verso S. Maria Maggiore, con quale intendimento non so. Nel medesimo anno il *Bullettone* (2) registra « *Qualiter dominus Iacobus praepositus ecclesiae s. Iohannis de florentia ex parte una et Chele fil. quondam Corsi sindacus Episcopatus florentini ex altera commiserunt quamdam quaestionem vertentem inter eos de quodam muro posito et hedificato ad pedes schole in magistros communis florentiae. Qui magistri laudaverunt quod medietas dicti muri sit episcopatus flor. et alia medietas sit canonicae ecclesiae s. Iohannis predicti. Carta manu Migliorati not. sub. 1285. Ind. XIV* ». Mentre è certo, che i lavori, dei quali abbiamo parlato, furono occasione alla lite fra il proposto di S. Giovanni ed il sindaco del Vescovado, sarebbe desiderabile poter conoscere almeno ove fossero i confini di questo e quello che era di pertinenza del Capitolo, segnatamente dove e che fosse quella scuola, a cui per incidente dal *Bullettone* si accenna.

Di questo parlerò in altri tempi in cui mi riservo far conoscere ulteriori notizie sopra questo palagio.

Firenze. G. B. Ristori.

---

(1) Arch. Fior. Dipl., prov. *S. Lucia di Firenze.*

(2) *Bullettone,* p. 314.

GLI STATUTI FIORENTINI DEL CAPITANO E DEL POTESTÀ

DEGLI ANNI 1322-'25

Nel primo quarto del mille e trecento era legge in Firenze, che ogni anno, entro i primi tre giorni di quaresima, il Capitano del Popolo, i Priori dell'Arti e il Gonfaloniere di Giustizia convocassero i Consoli delle dodici Arti maggiori e in loro compagnia stabilissero se la revisione degli Statuti del Capitano e del Potestà dovesse farsi allora oppure rimandarsi all' anno dopo. Se i due terzi dei convenuti votavano in favore della revisione, allora i Signori e Collegi eleggevano quattordici uomini « sapientes, providos « et legales », due per Arte, e tre per i sestieri di Oltrarno e San Pier Scheraggio e due per gli altri; i quali, chiamati Arbitri, si raccoglievano con un notaio in luogo religioso o altrove e attendevano, lungo un periodo non minore di 15 giorni, alla revisione degli Statuti del Potestà e del Capitano. Gli emendamenti, quando erano stati concordati fra gli Arbitri, venivano sottoposti all'approvazione del Consiglio Speciale del Capitano e delle Capitudini delle dodici Arti maggiori; e ogni emendamento, che non era respinto dai due terzi almeno dei Consiglieri, acquistava valore di legge ed entrava a far parte della legislazione municipale (1).

---

(1) *Statuto del Capitano del 1322-25,* l. I, rub. 53: « De arbitris eli- « gendis super corrigendo et approbando statuta domini Potestatis et « Capitanei ».

Dal 1322 al 1325 di tali revisioni se ne fecero tre: la prima fra il 25 di febbraio e 16 marzo 1322, la seconda fra il 2 marzo e 6 aprile 1324, la terza fra il 21 febbraio e il 14 marzo 1325. Solo nel 1323 la revisione non si fece, perchè, convocati i Consoli il 10 febbraio, secondo giorno di quaresima, si stabilì per consiglio di Ser Maso Del Canello e di Giovanni Villani di sospendere l'emendazione fino all'anno seguente (1). Delle revisioni del 1324 e 1325 oltre che nei documenti ufficiali, si ha notizia nella Cronaca dello stesso Villani con le seguenti parole:

IX, 245. Nel detto anno 1324, del mese d'aprile, Arbitri furono fatti in Firenze, i quali feciono molti capitoli e forti ordini contro i disordinati ornamenti delle donne di Firenze. Feciono decreto ch'ogni isbandito potesse uscire di bando pagando certa piccola cosa al Comune e rimanendo il bando al suo nimico; salvo i rubelli, e quegli che furono condannati per la venuta ch'avevano fatta alle porte l'agosto dinanzi per essere ribanditi.

IX, 287. Nel detto anno (1324|5), all'entrare di quaresima si feciono in Firenze Arbitri sopra gli ordini e statuti a correggere e fare di nuovo. Intra l'altre cose che feciono, si trassono del numero de' grandi e potenti dieci casati minimi e impotenti di Firenze e venticinque schiatte dei nobili di contado e recârgli a popolo... Ordinossi per li detti Arbitri che a' morti non si ponessero più stuoje, ma ponessonsi panche nella via, che prima si sedea in terra in su le stuoje.

Il presente studio si propone: 1.° di determinare quanta parte di tutto questo lavoro legislativo sia stata a noi conservata dal tempo; 2.° giacchè il testo del 1322 e gli emendamenti del 1324 o '25 ci sono giunti confusi tutti insieme, ricercare fino a qual punto e con quali mezzi si possano sceverare l'una dall'altra le produzioni giuridiche delle tre date diverse; 3.° giacchè il testo del 1322 è il resultato di un lavoro secolare, simile del tutto a quello che ci presen-

(1) Vedi i documenti in Appendice.

tano gli anni 1324 e 25, studiare fino a qual punto e con quali criterî si possano determinare le date delle singole leggi raccolte negli Statuti del 1322.

Le prime due parti dello studio, essendo strettamente connesse l' una all' altra, verranno fuse insieme; però le questioni riguardanti lo Statuto del Capitano si tratteranno distinte da quelle riguardanti lo Statuto del Potestà.

I.

Statuto del Capitano.

1. – Nell'Archivio di Stato Fiorentino si conserva un codice membranaceo legato in asse, contenente uno Statuto del Capitano del Popolo in cinque libri; sulla cui prima asse, scritto da mano moderna, si legge il seguente titolo: « Codex membranaceus ar- « chetypus Statutorum Populi Florentini nomine Capitanei ex « publica recensione anni MCCCXXI » (1).

La data dello Statuto si raccoglie dall' autenticazione scritta in fondo al codice:

Suprascripta quidem omnia et singula lecta et publicata fuerunt per me Iohannem condam ser Lapi Bonamichi notarium scribam dictorum Arbitrorum in palatio Populi Florentini, in quo Priores Artium et Vexillifer Iustitie moram trahunt pro dicto Populo et Comuni Florentie, de voluntate dictorum Arbitrorum; in presentia dominorum Priorum Artium et Vexilliferi Iustitie in Consilio speciali domini Capitanei et Populi et Capitudinum duodecim maiorum Artium Civitatis Florentie in dicto Palatio congregato; et per ipsum Consilium speciale et Capitudines approbata. Sub anno domini Mil-

(1) Statuti n. 4; Cl. II, dist. I, n. 3; cm. 43 × 31; carte con numerazione moderna 129, comprese due bianche di guardia. Ogni libro è preceduto dal rubricario scritto in rosso, e i rubricari sono a c. 2, 27, 51, 61, 76. Il codice è scritto in una sola colonna; le rubriche e i numeri sono in rosso, le lettere iniziali in rosso e azzurro; nel V sulle iniziali di ogni capoverso è gettata una pennellata di rosso.

lesimo trecentesimo vigesimo primo, indictione quinta, die sextodecimo mensis martii. Presentibus ad hec vocatis testibus ser Piero Octinelli notario, scriba dominorum Priorum Artium et Vexilliferi Iustitie, ser Folcho ser Antonii notario et ser Laurentio ser Cionis Bonaiuti notario.

Riducendo la data dallo stile fiorentino allo stile comune, si ha che il codice contiene il testo dello Statuto del Capitano compilato nel marzo 1322 e approvato nel Consiglio speciale del Capitano il 16 dello stesso mese. Nel codice vi sono anche molte correzioni, rasure, rubriche intere o parti di rubriche annullate con un tratto di penna o colle formole « cassum est » oppure « vacat », aggiunte interlineari e marginali, delle quali alcune anche molto lunghe. Non tutte queste correzioni sono datate; solo una buona parte delle aggiunte marginali hanno le date, le quali sono due: 6 aprile 1324, indizione settima; 14 marzo 1325 (stile fiorentino 1324), indizione ottava. Evidentemente le restanti correzioni non datate appartengono agli stessi due anni. Il codice ci presenta dunque la produzione statutaria fiorentina, della quale appunto noi andiamo in cerca; e anzi che « Statuto del Capi- « tano del 1321 », come comunemente è detto, dovrebbe esser chiamato « Statuto del Capitano degli anni 1322-'25 ».

2. - Chi volesse però distinguere il materiale del marzo 1322 da quello dell'aprile 1324 e l'uno e l'altro da quello del marzo 1325, troverebbe questo lavoro tutt'altro che facile.

Prima di tutto la lezione del 1322 è stata modificata nel 1324 e '25, e, quando si tratta di rasure, completamente distrutta; e non solo sarebbe impossibile ricostituirla senza altri aiuti, ma anche in alcuni punti, se non sapessimo per altre vie che ivi si trova una rasura riempita con scrittura dei caratteri del 1324 o '25, il nostro occhio probabilmente non si avvedrebbe nemmeno del fatto. Le correzioni, poi, e le aggiunte interlineari e marginali non datate potrebbero, è vero, esser riferite quali al 1324 e quali al 1325, secondo che la loro scrittura si rassomiglia all'una o all'altra classe delle aggiunte datate; ma questo criterio non è molto sicuro, perchè fra le due scritture non c'è una differenza abbastanza sensibile; anzi, come fra poco avremo occasione di vedere, vi sono molte ragioni per credere che sia una sola mano quella che ha scritto tanto il testo quanto le diverse aggiunte. Riguardo

poi ai tratti di penna, con cui si cancellano dei brani dello Statuto, questi non dicono proprio nulla ed è del tutto impossibile riferirli ad una qualsiasi delle due date.

3. – Fortunatamente due quadernetti cartacei, che si trovano in una filza di documeuti frammentarî (*Statuti*, n. 30), finora non istudiati, ch' io sappia, da alcuno, dànno un mezzo per compiere con sicurezza una buona parte di questo lavoro.

Il primo, che indicherò con la sigla A, consta di 12 fogli e una carta, frammento di un foglio originario andato a male; in tutto 25 carte (cm. 24 × 33), delle quali le 1^{t}, 3^{t}, 6^{t}, 10^{t}, 11, 12, 20, 21, 23^{t}, 25 bianche. La parte scritta si divide in quattro sezioni: la prima, da c. 1 a c. 6, contiene delle correzioni fatte da una commissione di Arbitri ai libri II–V di uno Statuto del Potestà; la seconda, formata della c. 7, contiene delle correzioni a un testo degli Ordinamenti di Giustizia; la terza, da c. 8 a 10, presenta correzioni a un testo degli Ordinamenti Canonizzati; la quarta, da c. 13 a 25 (le cc. 11 e 12 sono bianche, come abbiam detto) le correzioni a uno Statuto del Capitano in cinque libri.

L' altro quaderno, che indicherò con la sigla B, è composto di 12 fogli ossia 24 carte (cm. 23 × 31), delle quali le ultime undici bianche, e contiene nelle prime 10 delle correzioni a uno Statuto del Capitano, nelle 11–13 alcune poche correzioni a uno Statuto del Potestà.

Le correzioni sono svariatissime: si annullano rubriche citandole e aggiungendo subito dopo *cassum est;* si riportano parole del testo, su cui si lavora, e si dichiara che sono cassate e si sostituiscono o non, secondo i casi, con altre; si interpolano parole nel testo, indicando il luogo preciso; si fanno delle aggiunte spesso lunghe, le quali, riportate nel codice, dovranno essere state marginali.

Lasciando per ora da parte ciò che riguarda lo Statuto del Potestà, e rimandando ad altro studio le correzioni riferentisi agli Ordinamenti di Giustizia e agli Ordinamenti Canonizzati, se si confrontano i due quaderni fra loro si vede che il quad. A deve contenere il lavoro di Arbitri immediatamente antecedenti a quelli del B; perchè in questo si annullano o si modificano parecchi degli emendamenti offerti dall'A, dei quali si dice anche che sono dell' aprile 1324. E che il quadernetto B sia del marzo 1325 si può ricavare, oltre che da molti indizî, da questo, che è il più sicuro:

fra gli altri emendamenti ce n'è uno, che cancella una rubrica del libro V dello Statuto intitolata « de sextoriis pro defunctis », in cui si permetteva l'uso delle stuoje nei funerali, e se ne sostituisce un'altra: « de plancis pro defunctis », che proibisce le stuoje e permette le panche, la qual cosa concorda pienamente con quel che dice il Villani nel passo sopra riportato a proposito della redazione statutaria del 1325 (1).

E confrontando i due quaderni col codice dello Statuto già descritto, che da ora in avanti chiameremo S, si trova che delle correzioni datate offerte da S quelle aventi la data dell'aprile 1324 si trovano nel quad. A, e quelle del marzo '25 nel quad. B. Evidentemente, dunque, i due quadernetti contengono il lavoro degli Arbitri del 1324 e '25, e sono un aiuto preziosissimo per chi voglia restituire il testo del 1322 dove è stato mutato dagli emendamenti posteriori, e distinguere anche fra gli emendamenti non datati quelli del 1324 da quelli del 1325.

4. – Se non che unendo le correzioni dell'A a quelle del B e introducendole nel testo di S, non sempre si ha come resultato ciò che il codice realmente ci dà.

Le discordanze fra il codice e i quaderni si possono raccogliere sotto due categorie diverse per i caratteri e per le cause dalle quali derivano: la prima classe è formata da emendamenti, spesso molto importanti, presentati da S e non ritrovabili nei due quaderni (p. es.: S. I, 16; I, 53; V, 7; V, 80; V, 102 e passim nel l. V); la seconda classe da emendamenti a rubriche di S, offerti dai quaderni e in S non riportati, (p. es.: il quad. A di tali emendamenti ne contiene per le rub. I, 48, 53, 57; II, 6, 7; IV, 37, 44; V, 13; il quad. B per le rub. IV, 44; V, 11, 47, 50, 69 e per altre).

La ragione delle discordanze della prima classe si trova facilmente quando si ponga mente allo stato di conservazione dei due quaderni. Questi sono giunti a noi in condizioni tutt'altro che buone; sono sciolti e parecchie delle carte originarie debbono esser andate perdute; è certo anzi che sono frammenti di due

(1) Questo statuto può servire ad illustrare il racconto, che il Compagni (I, 20) fa della rissa sorta fra i Cerchi e i Donati in Piazza dei Frescobaldi.

codici primitivi, che si componevano di parecchi quaderni. Specialmente il quad. A è in condizioni deplorevoli: di un foglio, come abbiam detto, la metà è evidentemente perduta; esso colle sue correzioni segue il testo di S solo fino alla rubrica 63 del l. V, anzi un'aggiunta a questa rubrica resta tronca per la mancanza della carta seguente; di più nelle carte superstiti non di rado fra l'uno e l'altro degli emendamenti vi sono degli spazi bianchi, destinati forse a contenere delle altre correzioni, come si può supporre dal trovare una volta un lunghissimo emendamento lasciato incompleto e seguito da una pagina e mezza bianca, che dovea certo contenere il seguito.

Date queste condizioni, le divergenze, di cui trattiamo, possono dipendere dal fatto che nei quadd. A e B sieno andati sperduti appunto i fogli o le carte, che contenevano quelle date correzioni.

Ora gli emendamenti dati da S e scomparsi nei due quaderni si può per altre vie determinare se sono dell'aprile '24 o del marzo '25? A questa domanda pur troppo per moltissimi casi dobbiamo rispondere negativamente. Solo quando un emendamento dato da S è citato ed emendato a sua volta nel B, si può inferire da ciò, che l'emendamento doveva essere nel quad. A; ma questo non avviene molto spesso. Per gli altri casi possiamo dire solo questo, che, essendo il quad. B conservato meno peggio dell'altro ed accompagnando lo Statuto fino alla fine, se un emendamento di S non si trova nel quad. B, è molto probabile che sia dell'A. E in sostegno di tale ipotesi possiamo notare il fatto che di correzioni appartenenti certo al marzo 1325 e date da S e non dal B non ve ne sono che due di poca importanza nella rub. 16 del l. I; laddove tutti gli altri emendamenti datati e non offerti dai quaderni sono tutti dell'aprile 1324; dal che non è molto arrischiato inferire che la stessa proporzione debba esservi fra gli emendamenti non datati, e che perciò, attribuendoli tutti all'aprile 1324, su cento probabilità se ne hanno novanta di colpir giusto e solo dieci di errare. Ma, come si vede, non siamo mai in possesso della certezza.

5. – Passiamo ora alle discordanze della seconda classe, che abbiam detto consistere in emendamenti dati dai quaderni ma irreperibili in S. Analizzandole più davvicino, si vede che sono di due specie: in alcuni casi il quad. A contiene delle correzioni,

non date da S, ma annullate o corrette alla loro volta nel B; ed S presenta solo la dizione del B (p. es.: I, 48, 53, 57; II, 6, 7; IV, 37). In altri casi quest' intreccio di correzioni e ricorrezioni manca del tutto e si tratta semplicemente di emendamenti non considerati da S; e ciò si ha specialmente quando nel 1324 o nel 1325 si cancellano delle intere rubriche e se ne sostituiscono delle altre: allora nel codice la rubrica vecchia è annullata con un *cassum est*, nel margine, ma la nuova non c' è (p. es.: IV, 44; V, 11, 13, 47, 50, 69 ec.).

Come si spiegano questi fatti? Quelli del primo ordine si potrebbero per un momento spiegare supponendo che i correttori del '25, avendo da annullare o da correggere delle correzioni precedenti, le raschiassero, nel primo caso perchè inutili, nel secondo per far luogo alla materia nuova. Ma prima di tutto nei punti, dove sarebbe necessario trovarle per legittimare quest' ipotesi, di raschiature non c' è nemmeno l' ombra; e poi in un codice statutario autentico questo lavorio non si poteva fare, perchè lo Statuto disponeva che le singole correzioni si tenessero distinte l' una dall' altra e ognuna avesse l' anno, il giorno e l' indizione, e questo perchè non avessero effetto retroattivo. Le discordanze, poi, del secondo ordine, dato che il testo di S sia archetipo, non si possono in alcun modo spiegare; perchè è impossibile che emendamenti concordati da una commissione di Arbitri non fossero riportati nell' archetipo.

Allora non resta che una unica spiegazione: ammettere di aver davanti a noi non un archetipo, ma un apografo e un apografo non molto accurato.

Procedendo nella nostra trattazione, avremo agio di far osservare che dopo il marzo 1325 per molti anni il Comune di Firenze non fece nessuna nuova compilazione di Statuti e si servì dello Statuto del 1322 colle correzioni del '24 e '25 (1). Ora in questo tempo si dovette sentire spesso il bisogno di far ricopiare i codici sciupati dal lungo uso; e il codice, che noi abbiamo sotto gli occhi, non è l' archetipo, come comunemente si dice, ma un apografo scritto molto presumibilmente a non grande distanza dal 1325.

---

(1) Solo nel 1340 in fondo al l. III dello Statuto del Potestà si aggiunsero delle nuove rubriche; ma il testo del '22 restò immutato sempre. Vedi nelle pagine seguenti.

Quest' apografo non fu scritto con molta attenzione, perchè non era destinato all' uso forense, ma ad un ufficio tutto particolare, a stare cioè, come disponeva lo Statuto, presso i Priori, affinchè potessero consultarlo per tutto ciò che avesse relazione alla loro carica; e questo è dimostrato dal fatto che quelle postile, quei richiami, quei segni convenzionali, come una mano coll' indice teso, quel lucido e quelle gualciture della cartapecora, caratteristici dei codici adoprati giornalmente nel foro, nel nostro codice si trovano *esclusivamente* nelle pagine, che contengono le rubriche sull' ufficio dei Priori e del Gonfaloniere di Gustizia (1). È naturale che il copista, conoscendo l' uso a cui era destinato il suo codice, non si preoccupasse tanto della esattezza nelle parti non importanti; perciò, se trovava correzioni del '24 annullate nel '25, non ne teneva conto nella copia; se le correzioni del '24 erano ricorrette nel '25, le copiava nell' ultima forma; e quando si trattava di correzioni un po' troppo lunghe e noiose, come per le rubriche annullate e sostituite con delle nuove, faceva a meno di riprodurre la rubrica nuova in margine o in fondo allo Statuto. Tanto nessuno ci avrebbe badato!

6. – Il cod. S, dunque, per quanto riguarda le revisioni del '24 e '25, non è tale, che possiamo senza diffidenza prenderlo quale equivalente perfetto del testo primitivo. Questo danno sarebbe facilmente riparabile, qualora i quaderni A e B fossero completi e contenessero tutto il lavoro del '24 e '25; ma purtroppo, come innanzi abbiam veduto, non è così; e nelle parti perdute vi potevano essere emendamenti, anche importanti, non riportati nemmeno in S e quindi da noi in nessun modo indovinabili. E che questo sia avvenuto lo dimostra il fatto che B nel l. V non di rado cita ed emenda delle rubriche, che mancano in S e dovettero essere aggiunte nella compilazione del 1324 e dovevano trovarsi nelle carte perdute del quaderno A. Così anche la rubrica S, V, 13: (de ornamentis perlarum coronis et vestibus non portandis) ha in margine il *cassum est;* e nel quad. A è ripetuta la stessa indicazione ed è sostituita un'altra rubrica: (de ornamentis et vestibus non ferendis vel habendis) – « i capitoli e forti ordini contra i di- « sordinati ornamenti delle donne » del Villani –; ma la rubrica

(1) L. II, rub. 3, 4, 5.

nuova essendo interrotta nell'A, e non trovandosi riportata in S, ci tocca a restare col desiderio insoddisfatto del resto, e col dubbio che fatti simili non sieno avvenuti altrove.

7. – Vi è per altro un mezzo di riguadagnare almeno qualcosa di ciò, che per le male condizioni dei quaderni e per la negligenza del copista del cod. S è andato perduto.

In un' altra miscellanea di quaderni membranacei e cartacei, conservata nell'Archivio di Stato (*Statuti,* n. 5), si trovano i seguenti frammenti statutarî:

a) 3 quaderni membranacei di quattro fogli l'uno, cm. 31 × 44, contenenti il primo libro di uno Statuto del Capitano;

b) 2 quad. membr. della composizione, dimensione e scrittura dei precedenti, dei quali il primo contiene le prime sei rubriche, il secondo le ultime venticinque rubriche del II libro dello Statuto del Capitano;

b') un foglio membr. cm. 32 × 42, contenente nella prima carta la rub. 1 e il principio della 2 e nella seconda la fine della 6 e principio della 7 dello stesso secondo libro. È il foglio esterno di un antico quaderno. Il testo è perfettamente eguale a quello di S; ha le stesse correzioni del '24 e '25; solo in margine della rub. 6 si trova quell'emendamento dell'aprile '24, che in S manca (v. § 5); l'emendamento poi è annullato con un tratto di penna, secondo vuole il quad. B. Il foglio dunque apparteneva a un codice dei nostri Statuti più corretto di S; ma a noi non reca alcun profitto, perchè non è che un foglio e ci dà un emendamento, che già conoscevamo dai quad. A e B;

c) un foglio, frammento di un antico quaderno membr., di cui la seconda carta è bianca e mutila, cm. 30 × 41, contenente la fine della rub. 16, la 17 e quasi tutta la 18 del III libro del detto Statuto;

d) un quaderno di 5 fogli membr. con gli stessi caratteri dei fogli descritti sotto *a*) e *b*). Del foglio esterno la seconda carta è bianca, la prima contiene il rubricario in rosso del libro IV dello Statuto. I quattro fogli interni contengono la fine della rubrica 13 e tutte le altre dalla 14 alla fine del libro IV;

e) 3 quaderni e un foglio membr., cm. 33 × 44. Il primo quad. di due fogli, avanzo di quattro, contiene le seguenti rubriche del l. V: nella c. 1 le rub. 1, 2, 3 e il principio della 4; nella c. 2 la fine della 7, le 8-11 e il principio della 12; nella

c. 3 la fine della 15, le 16–19 e il principio della 20; nella c. 4 la fine della 26, le 27–29 e parte della 30. Il secondo e il terzo quaderno di quattro fogli ognuno contengono le rub. dalla fine della 30 a parte dell' 80. Il foglio contiene la continuazione dell' 80 nella prima carta e nella seconda le rub. 98–108, segno che è il foglio esterno superstite di un antico quaderno;

f) 5 quaderni, il primo e il terzo di due fogli, di quattro gli altri con gli stessi caratteri dei fogli *a*), *b*), *d*). Il primo quaderno contiene il rubricario del l. V, gli altri il V libro dalla rub. 60 alla fine dello Statuto.

8. – Lasciando da parte il frammento *b'*) del quale abbiam parlato e il *c*), che non ha nulla di speciale per attirare la nostra attenzione, gli altri frammenti vanno divisi in due classi: i fogli *a*), *b*), *d*), *f*) e i fogli *e*).

Se si confronta il contenuto di questi ultimi fogli colle rubriche corrispondenti di S, si trova che nel testo sono perfettamente eguali a S. I frammenti offrono anche delle aggiunte marginali, fra le quali, oltre a quelle date da S, ve ne sono altre ignote a questo testo, ma contenute nei quadd. A e B. Per es.: nel margine delle rub. 7 e 69 sono riportate esattamente tutte le aggiunte dell'A, delle quali parecchie sono trascurate da S; e in margine alla rub. 11 « de sextoriis pro defunctis », oltre al *cassum est* voluto dal B, vi è anche la rubrica nuova « de plancis pro defunctis ».

Altre aggiunte, però, oltre quelle dei quaderni, non ve ne sono. Onde i frammenti *e*) per questa parte del l. V ci assicurano che altri emendamenti nel '24 e '25 non se ne fecero; ed essendo tanto nel testo quanto negli emendamenti più corretti e completi che in S, dall'editore dello Statuto debbono esser tenuti presenti e collazionati continuamente con S.

A qual tempo appartengano questi frammenti, o meglio quando fu scritto il codice del quale questi frammenti una volta facevano parte?

A questa domanda è impossibile rispondere con precisione. I frammenti mostrano chiaramente di essere stati adoperati nel foro, perchè sono ricchi di postille marginali; inoltre conservano traccia di un lavoro di correzione fatto sotto la Signoria del Duca d'Atene: infatti ovunque son nominati il Comune e il Popolo di Firenze è sempre aggiunto nell' interlinea il nome del Duca d'Atene. Questo lavoro deve essere stato fatto fra il settembre 1342 e il luglio '43,

e molto probabilmente nel settembre, subito dopo proclamato il Duca signore a vita del Comune. I frammenti dunque debbono essere stati scritti anteriormente al settembre '42. Quando precisamente, è impossibile saperlo.

Però se nel settembre 1342 per fare una nuova recensione degli Statuti ad uso del Duca d'Atene, si adoprava il testo del '22 cogli emendamenti del '24 e '25, i frammenti se non possono svelarci la propria data di nascita, ci rivelano e dimostrano un fatto, al quale già abbiamo accennato: che, cioè, dal marzo 1325 al settembre 1342 il Comune di Firenze non fece nessuna nuova compilazione generale degli Statuti. Prendiamo per ora semplicemente nota di questo fatto e procediamo all'esame degli altri frammenti.

9. - Se confrontiamo con S i frammenti *a*), *b*), *d*), *f*), ci si presentano alla vista parecchi fatti interessanti.

Anzitutto nei primi quattro libri, eccetto che nella sola IV, 33, per la quale S ha una rubrica « Quod venditiones facte per « Comune Florentie sint firme et rate » laddove i fogli *f*) ne hanno un'altra « de electione et officio sex officialium super re- « videndis rationibus offitialium et recuperandis iuribus Comunis « Florentie », l'ordine, il numero, il titolo, il contenuto delle rubriche si corrispondono in S e nei frammenti. Nel l. V, invece, i frammenti hanno in più del codice le rub. 112, 116, 123, 125, 126, 127, 128; e nel margine di ognuna di esse, eccetto la prima, è scritto: « cassum quia reperitur cassum per Arbitros secundum « quod apparet in libro ser Tadei ». Inoltre, dopo la conclusione generale degli Statuti, del tutto simile a quella di S, manca l'autenticazione, da cui si ricava la età di tutto lo Statuto; e seguono invece tre altre rubriche; delle quali la prima è precisamente la IV, 44 non come è data da S, ma come fu compilata nel '24 e '25 (v. § 4); la terza, lunghissima, è la legge suntuaria sostituita nel 1324 alla IV, 13, la quale nel quad. A è smezzata e in S non è riportata (v. § 6). Questa rubrica, dunque, che prima sembrava perduta, è riguadagnata.

Ma le altre rubriche - la 33 del l. IV e le altre soprannumerarie del l. V - non sarebbero per caso anch'esse aggiunte del '24 o '25 non considerate da S e andate a male nei quaderni? Continuiamo l'esame dei frammenti, chè forse vi ritroveremo la risposta alla domanda.

10. – I frammenti nelle rubriche corrispondenti a quelle di S contengono il testo del 1322; e delle correzioni e delle aggiunte del 1324 e '25 alcune sono state introdotte nel testo, e delle restanti parte sono del tutto trascurate, parte – le più – sono scritte in margine colle parole: *antiqua correctio,* oppure *reperitur in libro ser Taddei,* oppure, in caso di soppressioni nel testo del 1322, *cassatum reperitur per Arbitros in libro ser Taddei.*

Il trovare queste parole in margine anche a quasi tutte le rubriche soprannumerarie, farebbe supporre, che gli Arbitri i quali cancellarono le rubriche e quelli il cui lavoro è così male riprodotto in S sieno gli stessi; e quindi che le soprannumerarie anch' esse avrebbero dovuto trovarsi in S; esse sarebbero così delle aggiunte del '24 o '25; o meglio aggiunte del '24, soppresse nel '25 e trascurate dal copista di S appunto perchè soppresse (cfr. § 5). Questa ipotesi è molto seducente e verrebbe confermata dal fatto, che delle soprannumerarie due sono certamente dell'aprile '24 con emendamenti del marzo '25.

E un altro fatto conferma la nostra ipotesi. Chi sia ser Taddeo ci vien fatto supporre da una postilla della rub. V, 114, la quale dice: « Cassatum quia aliter disponitur per Ordinamenta Iustitie « facta in MIII^c^XLIIJ de mense octobris, que sunt in libro ser « Tadei ». L'ottobre 1343 è subito dopo la cacciata del Duca d'Atene e la rottura fra il Popolo e i Magnati, che portò il ristabilimento degli Ordinamenti di Giustizia (VILLANI, XII, 23); e ser Taddeo, che si trova nominato quale scrittore degli Statuti del Capitano, degli Ordinamenti di Giustizia e, come vedremo, anche degli Statuti del Potestà, dovette essere il notaio che scrisse i codici di tutte le leggi messe in vigore dal Popolo nell'ottobre '43. Ora, lasciando da parte gli Ordinamenti di Giustizia, negli altri Statuti il Popolo non dovette far altro che distruggere tutto ciò che vi aveva introdotto il Duca d'Atene; ritornare cioè al testo del 1322 cogli emendamenti del 1324 e '25 (cfr. § 8). E tutto ciò che troviamo nel testo di ser Taddeo deve appartenere appunto a quegli anni.

11. – Ma come mai degli emendamenti del '24 e '25 parte sono introdotti nel testo e parte sono aggiunti in margine da un' altra mano, e parte sono del tutto omessi?

I frammenti, oltre tutti i fenomeni finora descritti, ne presentano un altro: sono tutti ripieni di correzioni, cancellature, ag-

giunte, le quali modificano profondamente il testo e dànno per resultato un testo nuovo, che è poi quello dello Statuto del Capitano del 1355. I frammenti, dunque, appartenevano a un codice, del quale si servì M. Tommaso da Gubbio, quando fra il 1353 e il '55 attese al riordinamento degli Statuti fiorentini e alla compilazione di un nuovo corpo di leggi.

Evidentemente per le correzioni del '24 e '25 l'affare dev'essere andato così: M. Tommaso sentì il bisogno di avere sotto mano un testo qualunque, che gli servisse come punto d'appoggio nel suo lavoro. Perciò incaricò qualche copista di ricopiargli lo Statuto del 1322 introducendovi gli emendamenti del '24 e '25. Il copista sia che fosse incapace a questo lavoro, sia che il testo da cui copiava fosse anche più scorretto del nostro S, non introdusse bene nel testo tutte le correzioni e le aggiunte; e allora M. Tommaso o chi per lui dovette rivedere la copia collazionandola col libro di ser Taddeo e aggiungendovi ciò che mancava. Le parole poi *antiqua correctio* o *reperitur cassatum per Arbitros in libro ser Taddei* vicino a queste aggiunte o ai punti cancellati dagli Arbitri ma ricopiati lo stesso dal copista del '55, furono messe per distinguere la materia, per così dire, prima, data da ser Taddeo, dalle modificazioni. che vi avrebbe apportate M. Tommaso col suo lavoro. Alcuni degli emendamenti del '24 e '25, poi, non furono riportati dal correttore forse perchè M. Tommaso aveva in mente di non introdurli nel suo nuovo codice ed era inutile tenerne alcun conto.

Ciò posto, tutte le aggiunte della mano del 1355, delle quali si dice che sono antiche correzioni oppure che si trovano nel libro di ser Taddeo, anche se non si trovano in S e nei quaderni – e ve ne ha parecchie e fra le altre vi sono delle intere rubriche scritte in carattere minuto, oltre le tre di cui abbiamo parlato. in fondo al libro V – tutte queste aggiunte si debbono ritenere anch'esse lavoro degli Arbitri del 1324 o '25.

E così un'altra parte di ciò, che si credeva perduto, è riguadagnata per via dei nostri frammenti.

12. – Arrivati a questo punto e prima di passare allo studio degli Statuti del Potestà, sarà bene riepilogare in breve il prodotto di tutte le considerazioni finora fatte.

Il codice S contiene il testo degli Statuti del Capitano del 1322, più solo una parte degli emendamenti del 1324 e '25 e questi con-

fusi fra loro. Per secernere gli emendamenti del '24 da quelli del '25 e per darci alcuni degli emendamenti non considerati da S, ci sono molto utili i quad. A e B. Ma questi, essendo frammentarî, non ci dànno tutto completo il lavoro degli Arbitri; e a colmare questa lacuna dobbiamo ricorrere ai frammenti serviti alla compilazione statutaria del 1355, che secondo tutte le probabilità ci hanno conservato una buona parte della produzione giuridica da noi cercata. Certo i frammenti del '55 hanno due difetti: sono molto trascurati e non ci dicono se la materia, che essi hanno in più di S, appartenga al '24 o '25. Ma con tutto ciò per noi sono preziosissimi; e dobbiamo esser grati alla sorte, che ce li ha conservati.

II.

Statuto del Potestà.

1. - Descrivendo i quaderni A e B abbiamo detto che il primo contiene da c. 1 a c. 6 alcune delle correzioni fatte dagli Arbitri del 1324 ai libri II-V dello Statuto del Potestà; il secondo porta nelle carte 11-13 alcune poche correzioni degli Arbitri del 1325 allo stesso Statuto. Quanto deplorevole sia per lo studio dello Statuto del Capitano una tale incompletezza dei quaderni, l'abbiamo finora ampiamente veduto; ma senza paragone più dannosa apparirà essa per ciò che riguarda lo Statuto del Potestà, quando avremo descritto i codici, dai quali questo documento ci è stato conservato.

Il primo, che noi indicheremo con la lettera P, è un codice membranaceo in asse (cm. 32 × 44) parecchio malandato, di carte scritte 211, più due membranacee e due cartacee bianche di guardia; nell'inventario dell'Archivio è segnato col n. 7 ed indicato con queste parole ripetute sulla prima asse: « Codex membranaceus archetypus Statutorum Populi Florentini, nomine Potestatis, ex publica recensione anni MCCCXXIV ». Lo Statuto è in cinque libri, che sono contenuti nelle prime 178 carte. Seguono poi:

α) da c. 179 a c. 186 il lodo della pace del Cardinal Latino, che secondo la disposizione dello stesso Cardinale veniva riprodotto in tutti i codici statutarî;

β) da c. 187 a 194 un quaderno di 4 fogli, con 12 rubriche, riferentisi tutte a materie di procedura e diritto criminale, le quali presentano le date 1331, 1338 e 1340 e una numerazione progressiva da CXXXIII a CXLIIII;

γ) in un foglio (c. 195-196) una provvisione del 1349 sugli Ufficiali forensi;

δ) in due fogli (c. 205-208) la fine della rub. 2, le 3-5 e il principio della 6 del l. II dello Statuto del Capitano del 1322;

ε) nella c. 210 una provvisione sul modo di comporre i Consigli del Potestà e del Capitano, certo posteriore al 1325 e forse del 1328;

ζ) nelle cc. 197-204 e 209 delle rubriche molto illogicamente numerate da XXIII a XL. Di queste rubriche quelle che portano seco la data, sono dell'aprile 1324 o del marzo 1325; delle non datate la 37 e la 40 sono anch' esse del marzo '25, come ho potuto determinare con sicurezza confrontando la 37 con una provvisione il cui appunto è nei *Fabarum,* IV, p. II, c. 72^{t} e 73^{t} (29-30 marzo 1325) (1), e la 40 col cap. IX, 271 del Villani. La rubrica 38 « de divisione civitatis per quarteria » è del 1343 (PERRENS, *Histoire de Florence,* IV, 329).

2. - Se guardiamo la parte di questo codice, che contiene i 5 libri dello Statuto, vediamo che essa è perfettamente simile ai frammenti *a*), *b*), *d*), *f*), che abbiamo conosciuti studiando lo Statuto del Capitano: lo stesso lavoro di compilazione, che dà per resultato il testo del 1355; le stesse aggiunte marginali colle avvertenze « antiqua correctio » oppure « sumpta fuit ex statutis « ser Tadei » (c. 164^{t}), oppure « erat in libro ser Tadei » (c. 158^{t}); degli emendamenti dati dai quad. A e B alcuni sono considerati, altri no. L'autenticazione, dalla quale si ricava la data (marzo 1324, stile comune '25) è scritta in fondo al V libro a c. 178^{r} non nel testo dello Statuto ma nella parte rimasta bianca della pagina, in carattere minuto e coll' *antiqua correctio.* A c. 176^{r} la rub. V, 113 « Quod Sindici Partis Guelfe possint arma deferre » è scritta due volte in forma diversa: ora la prima forma era stata annullata e sostituita colla seconda nell' aprile '24, come appare dal quaderno A.

---

(1) Ved. il mio lavoro: *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze;* Firenze, 1896, p. 103.

Abbiamo insomma, come per lo Statuto del Capitano, un codice, che contiene il testo del 1322, nel quale sono stati senza regola alcuna introdotti alcuni degli emendamenti del '24 e '25; e altri sono stati aggiunti nei margini o negli spazi bianchi coll' *antiqua correctio.*

3. – Avendo il codice servito al rifacimento del 1355, si capisce la presenza di tanti fogli annessi alla rinfusa in fondo allo Statuto. Alcuni di essi avrebbero dovuto trovarsi dentro i cinque libri: tali sono i fogli α) colla pace del Cardinal Latino, la quale, come vedremo fra poco, avrebbe dovuto stare in fondo al IV libro del Potestà; e i fogli β) colle 12 rubriche numerate da CXXXIII a CXLIIII, che furono riunite insieme e aggiunte al libro III (terminante appunto colla rubrica 132) nel 1340 (1). M. Tommaso fece trasporre la pace del Cardinale, perchè non lo impacciasse nel lavoro, e le rubriche del 1340 perchè aveva intenzione di spostarle tutte e unirle con altre rubriche dello Statuto.

I fogli γ), δ) ed ε) furon messi perchè M. Tommaso ne aveva bisogno per far riscontri o modificare in conformità della legislazione posteriore gli Statuti del '22 e '25.

I fogli ζ), comincianti con una rubrica 23, debbono essere il seguito di uno o più altri quaderni, contenenti le prime 22 rubriche; che probabilmente negli Statuti venivano subito dopo i cinque libri regolari, secondo l' uso dei nostri Comuni, per cui gli emendamenti, fatti dagli Arbitri a uno Statuto, se non potevano trovar posto nei margini, venivano raccolti e aggiunti in fondo e vi rimanevano fino ad una nuova compilazione generale.

4. – Come si vede, la nostra condizione di fronte a questo codice è di gran lunga peggiore di quella, in cui ci trovavamo di fronte al codice S. Qui il testo del '22 non c' è più, perchè modificato dagli emendamenti del '24 e '25; questi emendamenti alla loro volta non sono stati introdotti tutti, quindi non abbiamo neanche il testo del '25; un mezzo per restituire nella sua purezza il testo del '22 o introdurvi tutti gli emendamenti del '24 e '25, non considerati dal codice, non l' abbiamo; ci troviamo così innanzi un testo, che sappiamo corrotto, senza poter nè eliminare nè il più delle volte anche scovrire la corruzione. Nelle identiche condizioni ci saremmo trovati studiando lo Statuto del Capitano,

(1) Questo si ricava oltre che dalla numerazione delle rubriche e dalle date da esse offerte, anche dal codice, di cui parliamo sotto al § 6.

se il cod. S fosse andato perduto e non si fosse conservato altro che il codice, a cui appartenevano i frammenti *a*), *b*), *d*), *f*).

5. - Nè i danni derivanti da questo stato di cose vengono abbastanza riparati da un altro codice, che noi indicheremo colla lettera R, per distinguerlo dal codice finora studiato, P. Esso (membr. in asse, cm. 31 × 42; carte 204 numerate, l'ultima bianca, più due carte bambagine di guardia) è segnato nell'inventario dell'Archivio col n. 6 e porta nell'inventario e sull'asse anteriore lo stesso titolo del codice P, eccetto la parola *archetypus:* « Codex membranaceus Statutorum Populi Florentini, no-« mine Potestatis, ex publica recensione anni MCCCXXIV ». Quest'anno non è dato da alcuna autenticazione messa in fondo allo Statuto, perchè appunto qui il codice è mutilo; si ricava però con certezza dal fatto, che nel testo la data più recente, che si trovi, è del marzo 1324 (stile com. 1325).

Lo Statuto resta mutilo colla rubrica numerata 112 del l. V nella carta 202; la carta 203 contiene un frammento di uno statuto sul ribandimento degli sbanditi, che confrontato colle parole del Villani citate in principio di questo lavoro, appare dell'aprile '24.

A prima vista questo codice appare più corretto e completo del P: alcuni brani (p. es. nella III, 20) sono datati coll'aprile '24, che nel P si trovano senza data; la pace del Cardinal Latino, invece di essere in fondo allo Statuto, è al suo vero posto, dopo il l. IV, e prima della pace vi sono le costituzioni di Gregorio IX e Federico II contro gli eretici, mancanti nell'altro codice (1). Anche gli emendamenti dati dai quadernetti A e B, laddove nel P sono considerati solo in parte, qui si trovano introdotti tutti, eccetto uno dell'aprile '24 alla III, 97.

Quando il codice sia stato scritto, non è facile dirlo con certezza; esso è ben conservato e non ha mai servito all'uso del foro, come è naturale, dato il fatto che dal 1325 al 1355 non si fece nessuna compilazione ufficiale degli Statuti per cui gli emendamenti del '24 e '25 fossero introdotti nel testo del '22. Io incli-

---

(1) Il copista del P, avendo dovuto mettere in fondo allo Statuto la pace, credette che fosse una continuazione del V l.; perciò nel margine superiore di tutte le pagine della pace scrisse in rosso il numero V; ma la stessa mano, che ha scritto le aggiunte e correzioni del '55, ha corretto in nero il V in un IIII.

nerei a credere che il codice sia stato scritto per incarico di M. Tommaso da Gubbio nel '53; e il trovare in margine alla IV, 15 « de satisdationibus prestandis a magnatibus » scritte alcune modificazioni alla lista dei magnati, stabilite per leggi del 1342 e '44, fa supporre che M. Tommaso abbia iniziati su questo codice i suoi lavori; e che per ragioni, che non conosciamo, abbia poi abbandonato questo per mettersi a lavorare sull' altro codice.

Confrontiamo ora il cod. P coll' R e cominciamo dal numero delle rubriche (1), le cui concomitanze e discordanze esporremo per mezzo di un piccolo quadro sinottico:

Libri	Rubriche nel P	Rubriche nell' R
I	29	28 (a)
II	96 (b)	97
III	132 (c)	133 (d)
IV	74 (e)	72 (f)
V	118 (g)	113 (h)

(a) Manca la rub. 28 del cod. P.
(b) Manca la 96 del cod. R.
(c) Manca la 95′ del cod. R.
(d) Le rubriche numerate sarebbero 132; ma col numero 95 sono per errore numerate due rubriche diverse, delle quali la prima, che chiameremo 95′, manca nel P.
(e) Le rubriche numerate sarebbero 73; ma dopo la rub. 69 ce n'è una non numerata e senza titolo, che chiameremo 69″. - Manca la rub. 62 dell' R.
(f) Mancano le rub. 62, 63, 69″ del P.
(g) Le rub. numerate sono 117; ma la rub. « de armis » che vien dopo la 69 per errore non è numerata. - Manca la rub. 69 del cod. R.
(h) Le rub. numerate sono 112; ma due rub. hanno lo stesso numero 30. - Il codice è mutilo e l' ultima rubrica 112 (veramente 113, tenuto conto del fatto della rub. 30) corrisponde alla 111 del cod. P (veramente 112, tenuto conto della non numerazione della rub. 96).

(1) Ogni volta che indichiamo il numero di una rubrica, ci riferiamo sempre per ambedue i codici al testo dei libri e non ai rubricarî, che essendo trascurati e molto scorretti non servono a nulla.

Riepilogando e non mettendo in conto le ultime cinque rubriche del l. V, per le quali il confronto non è possibile, abbiamo dunque 439 rubriche comuni ai due codici; 4 rubriche dell' R mancanti nel P e quattro rubriche del P mancanti nell' R.

Queste però non sono tutte le differenze, che sia dato riscontrare fra i due codici. Delle 439 rubriche comuni non tutte si corrispondono perfettamente nella dizione. Le differenze sono di due classi:

1.ª alcune rubr. dell' R (p. es. IV, 32, 54, 56), hanno brani che mancano nelle corrispondenti (IV, 33, 55, 57) del P;

2.ª alcune rubr. del P. (p. es. I, 6; III, 29), hanno brani che mancano nelle corrispondenti dell' R.

Queste differenze qualitativamente sono eguali a quelle poco fa studiate; solo lì si trattava di rubriche intere, qui di parti di rubriche.

6. – A spiegare questi fatti non si presta che una sola ipotesi: ammettere che il copista del codice R, nel trascrivere lo Statuto di ser Taddeo e nell' introdurre gli emendamenti del '24 e '25 nel testo del '22, abbia tenuto conto di emendamenti trascurati dal copista del P.

È certo che dei passi dell' R mancanti nel P alcuni avrebbero dovuto qui trovarsi, se il copista fosse stato più diligente: il brano della R, IV, 56 mancante nella P, IV, 57 si divide in due parti, delle quali la seconda è datata appunto col marzo '25 e la prima è forse dell' aprile '24; a ragione fu dunque riportato dal copista dell' R più attento dell' altro suo collega. Così anche i brani dell' R, IV, 32, 54 mancanti nelle corrispondenti P, IV, 33, 55 sono aggiunti nel P in margine coll' indicazione *antiqua correctio* o *correctio*, che, come ci sembra di aver dimostrato, indicano appunto il lavoro degli Arbitri del '24 o '25. Così anche R, IV, 62 si ritrova nel margine del P a c. 140ʳ dove interrompe la rub. 63 dello stesso l. IV ed ha seco la stessa *correctio antiqua*.

La P, IV, 69 poi manca nell' R perchè è una rubrica del '22 annullata nel '24 o '25, come si può argomentare dal trovare in margine ad essa la nota « reperitur cassatum per Arbitros ideo « cassum ».

Per tal modo, almeno in questi punti, il codice R si trova sempre a rappresentare il testo del '25 e si dimostra più corretto del P.

7. – Queste osservazioni ci potrebbero a prima vista incoraggiare a fare un'ipotesi, che ci sarebbe molto utile: dato che delle differenze quelle, che si spiegano, sono tutte a favore del codice R, accettiamo una spiegazione simile per le altre differenze, che non si ha modo di spiegare con sicurezza; ammettiamo, cioè, che l'R contenga lo Statuto del Potestà quale sarebbe risultato dall'introduzione diligente di tutti gli emendamenti del '24 e '25 nel testo del '22, e che quindi tutto ciò, che si trova nell'R e manca nel P, sia della materia del '24 e '25 trascurato a torto nel P; e tutto ciò, che si trova nel P e manca nell'R, sia materia del '22 annullata nel '24 e '25 e quindi a ragione trascurata dall'R.

L'ipotesi sarebbe molto attraente, nè potrebbe essere seriamente contrastata dai seguenti tre fatti: 1.° dal non ritrovarsi in nessun punto dell'R quelle rub. del '24 e '25, che abbiam vedute nei fogli ζ) del P; 2.° dall'emendamento alla III, 97 offerto dal quad. A e non dall'R (v. § 5); 3.° dal non ritrovare nell'R alcuni periodi aggiunti nei margini del P coll'indicazione *antiqua correctio* o col nome di ser Taddeo, equivalenti alla data del '24 o '25.

Questi tre fatti si spiegano, il primo osservando che il codice R è mutilo in fondo e, finito il quinto libro, poteva ben contenere in altre carte le rubriche dei fogli ζ), e l'ultima carta scritta dell'R, non formante continuazione del l. V, forse faceva parte della stessa serie di rubriche. Quelli delle altre due specie si potrebbero giustificare dicendo, che quelle sono tutte aggiunte del '24 annullate nel '25 e quindi non riportate dall'R.

Se non che, a parte la difficoltà di spiegare poi perchè mai queste aggiunte annullate nel '25 e quindi inutili sieno state scritte di proposito nei margini del P, c'è un'altro fatto, che purtroppo manda giù la nostra congettura e ci obbliga a riconoscere che l'R, pur essendo molto più corretto del P, non è perfetto e non va esente anch'esso da qualche inesattezza e negligenza.

Nell'Archivio oltre ai codici sinora descritti ve n'è un terzo (membr. cm. 32 × 42; in asse, carte numerate 61, la prima bianca, più due bambagine di guardia) segnato col n. 8 e col titolo: « Liber tertius Statutorum Populi Florentini nomine Potestatis « ex publica recensione anni MCCCXXXIX ». Nella seconda carta è

detto che quel libro III degli Statuti del Potestà fu scritto nel 1340 sotto la potesteria di M. Maffeo da Pontecarali da Brescia. Il testo presenta fino a c. 52 le prime 132 rubriche degli anni '22-'25, e da c. 53 in poi le altre dodici rubriche numerate da 133 in poi, simili a quelle dei fogli β) del codice P.

Anche questo che chiameremo T, non pare un codice ufficiale, perchè in fondo non c'è alcuna autenticazione, nè sembra sia stato mai adoperato nell'uso forense.

Gli emendamenti del '24 e '25 sono introdotti nel testo e dove c'è discordia fra l'R e il P, il terzo codice concorda col P; quindi il brano della III, 29, R e la III, 95', R mancanti nel P mancano anche nel T; il che lascia supporre che quella sia materia del '22 cancellata nel '24 o '25 e quindi a torto riportata dall'R, che voleva darci il testo completo del '25.

In quanti altri casi di discordia fra l'R e il P dovremo dar ragione a quest'ultimo? E anche dove i due codici sono concordi, non è possibile che sieno errati ambedue? A queste domande non si può rispondere; quello solo che si può dire è che per il solo libro III il confronto dei 3 codici può darci il testo sicuro del '25; per gli altri libri dello Statuto un testo, di cui possiamo fidarci completamente, è impossibile averlo, dobbiamo contentarci di un testo incompleto nell'ultima parte e forse corrotto in altre parti, che non possiamo conoscere.

8. - Riepilogando, per lo Statuto del Potestà abbiamo:

1.° un codice R, mutilo in fine, che dà il testo del '22, in cui non sono stati introdotti tutti gli emendamenti del 1324 e '25;

2.° alcune poche indicazioni dei quad. A e B sul lavoro degli Arbitri del 1324 e '25;

3.° un codice P, contenente da c. 1 a c. 186t, nel testo lo Statuto del '22 e alla rinfusa alcuni emendamenti del '24 e '25 e in margine altri emendamenti degli stessi anni;

4.° da c. 187 a c. 211 del P e nelle ultime due carte dell'R, statuti, dei quali molti sono del '24 e '25, altri sono di epoca posteriore, altri sono - almeno per ora - di epoca incerta:

5.° un codice T, contenente il III libro dello Statuto, quale risulta dagli emendamenti del '24 e '25.

Data questa imbrogliatissima matassa, bisogna rinunziare alla speranza di distinguere col solo aiuto dei codici il testo del '22 dagli emendamenti posteriori; e contentarsi di ricostruire appros-

simativamente il testo del '25, attenendosi pel libro III al codice T, e per gli altri libri servendosi del codice R e completandolo alla meglio col contenuto del codice P.

III.

Età delle singole disposizioni statutarie.

1. - All' infuori di quella parte degli emendamenti del '24 e '25, che con tanta fatica e non sempre con piena certezza siamo riesciti a distinguere dai testi statutarî del 1322 e a datare, di ben poche altre parti dei nostri Statuti, si può, semplicemente studiando i codici, conoscere l' anno, in cui furono compilate.

Di fronte a questi Statuti fiorentini noi non ci troviamo nelle stesse ottime condizioni, in cui si troverebbe chi volesse studiare, per esempio, il « Breve et Ordinamenta Populi Pistorii « anni MCCLXXXIIII » edito dallo Zdekauer (Hoepli, 1891), o gli « Statuti del Comune di Padova dal sec. XII al 1285 » editi dal Gloria (Padova, 1873), o gli « Ordinamenti Sacrati o Sacratissimi del « Popolo di Bologna » editi dal Gaudenzi (Bologna, Merlani, 1888): in questi ogni rubrica o parte di rubrica aggiunta dopo porta seco la data dell' anno, del mese, del giorno della compilazione e codificazione; laddove negli Statuti nostri solo di rado si trova qualche rubrica, che offra il millesimo, e spesso la data si riferisce solo ad un emendamento della rubrica originaria, della cui età il codice non dice perfettamente nulla.

Nè i testi fiorentini degli anni 1322-'25 sono, come per esempio il « Breve Pisani Communis » del 1313, o gli stessi Statuti fiorentini del 1355, preceduti da una compilazione, anteriore di non molti anni e conservata fino a noi, la quale possa servire almeno come *terminus a quo* nel ricercare la data delle leggi nuove della seconda compilazione: i documenti fiorentini più antichi e importanti, per un cumulo di cause svariatissime, sono andati quasi tutti irreparabilmente perduti, e i più antichi codici di Statuti del Capitano e del Potestà sfuggiti alla distruzione sono appunto quelli, di cui noi ci occupiamo.

2. - Eppure il primo bisogno di chi abbia sotto gli occhi una legge dei nostri Comuni è quello di conoscere esattamente la

data. Uno statuto, specie se non è molto posteriore ai primi anni del secolo XIV, è il resultato di un lavoro giuridico durato per tutto il tempo, che è trascorso dalla nascita del Comune al giorno, in cui il notaio ha scritto in fondo al codice la formola dell' autenticazione: ogni anno, si può dire, ha lasciato in quel codice l'orma del suo passaggio; ogni mutamento politico e sociale - e ve ne furon tanti nei secoli XII e XIII! - ha avuto la sua eco nello Statuto; tutte le classi, che sono vissute nel Comune, hanno contribuito la loro parte alla formazione della legge; e il codice statutario non testimonia solo lo stato della generazione, da cui fu scritto, ma è anche l'erede del lavoro di molte generazioni precedenti. Così la storia interna dello Statuto è la storia del Comune; e uno Statuto, del quale sia ignota quella storia, è come un tesoro del quale solo una piccolissima parte possa essere adoperata e goduta.

La rubrica, che si ha sotto gli occhi, è stata compilata primieramente nella forma che presenta ora? oppure è costituita da un fondo primitivo, che col passare del tempo si è andato trasformando per emendamenti, aggiunte, cancellature, interpolazioni? nel primo caso, che è il più semplice ma difficilissimo a darsi, qual' è la data della compilazione? nel secondo caso, come si fa a ritrovare il fondo primitivo, a ricostruirne le parti perdute, a distinguerlo dalle sovrapposizioni successive, a distinguere fra queste sovrapposizioni l'una dall' altra? come si determina l'età di ognuna delle parti così analizzate? - Queste non sono domande, che lo studioso possa trascurare di fare a sè stesso; solo dopo un lavoro di tal genere uno Statuto può diventare servibile per chi voglia ricavarne dati per una storia del Comune e poi dell'Italia; prima, lo Statuto è come un quadro di ignoto, tempestato di restauri di mani egualmente ignote, e perciò di importanza impossibile a determinarsi e inservibile per la storia dell'arte.

3. - Sventuratamente questo lavoro non è tanto facile quanto sarebbe necessario.

Prima di tutto non sempre è dato scorgere se una legge consti di pezzi appartenenti a tempi diversi. Certo ogni volta che in una rubrica si trovano le parole *additum est*, oppure *hoc addito et declarato*, o simili; oppure quando si passa dalla forma soggettiva del breve adoperata nella legislazione antica alla forma oggettiva della legge adoperata negli Statuti più recenti; oppure quando si

è trasportati bruscamente da un' idea a un' altra, che non ha nulla da vedere colla prima, allora si può esser sicuri che in quel punto vi è un' aggiunta alla rubrica originaria. Ma vi sono delle rubriche, e sono molte, le quali non presentano questi fenomeni: in esse può ben essere avvenuto che coll' andar del tempo quei legamenti, che altrove ci permettono l' analisi, sieno stati tolti via in una revisione degli Statuti più accurata e profonda delle altre: espunti gli *additum est,* corretta e resa uniforme la dizione, ordinate meglio le idee, i pezzi eterogenei hanno finito con saldarsi bene in un tutto omogeneo; e se non si trova un documento qualunque, che ci metta sull' avviso, noi non possiamo in alcun modo, non che ritrovare, supporre la verità.

Ritrovati poi i nessi fra le diverse parti e scioltili, viene la difficoltà del determinare l' età delle parti; e questo non si può fare se non per via di notizie raccolte diligentemente da tutte le fonti, da tutti i documenti possibili, tutti estranei allo Statuto. E ognuno intende la difficoltà e il peso di un tale lavoro; il quale è per giunta inesauribile: se si volesse metter insieme, senza trascurar nulla, tutto ciò che potrebbe illustrare uno Statuto, non basterebbe neanche una vita d' uomo; ogni rubrica richiederebbe una monografia a sè.

Ma nonostante queste difficoltà, qualche cosa si può sempre fare e si deve tentare; e sapendo scegliere il campo delle ricerche, si possono incontrare documenti molto ricchi di notizie, e senza una eccessiva fatica si può illustrare, se non tutto, almeno una buona parte del testo.

4. – Naturalmente questo è un lavoro minutissimo, del quale non si può parlare in precedenza; perchè ad ogni rubrica cambiano le condizioni della ricerca, e lo studioso è obbligato a cambiare anche lui i metodi, i ragionamenti, gli espedienti, che possono costringere, per dir così, il testo muto a parlare. Ma chi tratta degli Statuti fiorentini del 1322–'25 può enumerare almeno le serie dei più importanti documenti, che promettono buoni frutti a chi voglia portarvi le sue ricerche. Questi documenti possono dividersi in quattro classi:

1.ª Pergamene del Diplomatico (A. S. F.);
2.ª Provvisioni, Consulte, Capitoli (A. S. F.);
3.ª Cronisti e storici fiorentini e Opere storiche forestiere;
4.ª Statuti dei Comuni dell' Italia Centrale.

Delle Pergamene del Diplomatico ognuna, si può dire, potrebbe servire ad illustrare i nostri Statuti, perchè la carta notarile ci dà la legge nel momento in cui è applicata; e una serie di carte matrimoniali, per esempio, mostrandoci tutte le trasformazioni del diritto dotale, può dirci in quale anno press' a poco la rubrica dello Statuto del Potestà, riguardante questa materia, dovette essere imposta come legge ai soggetti del Comune. Ma uno studio siffatto sarebbe impossibile per la sua enormità; e bisogna contentarsi di tener conto solamente delle pergamene, in cui si trova trascritto da un Costituto anteriore al 1325 una legge o una parte di legge, per uso di qualche privato o corporazione religiosa, che si dovette servire del documento in questioni giudiziarie. Questi frammenti ci dicono che nell'anno, in cui la pergamena fu scritta, quella data legge si trovava in quella data forma negli Statuti di Firenze. Questo lavoro è stato già fatto dal Rondoni (1) e dal Papaleoni (2); ma qualche altra cosa nel Diplomatico c' è sempre da spigolare, perchè ai ricercatori precedenti, nonostante la loro gran diligenza, qualche frammento è pur riuscito a sfuggire.

5. – Oltre ogni dire ricchi di notizie sono i documenti della seconda classe. È un fatto questo che salta subito alla vista di chiunque sfogli anche distrattamente la magnifica edizione, che delle *Consulte del secolo XIII* pubblica il Gherardi pei tipi del Sansoni. Le Consulte, come ognuno sa dopo i lavori del Del Lungo, ci hanno conservato i processi verbali delle adunanze dei Consigli fiorentini dal 1280 in poi. Sventuratamente esse dai notai della Signoria non erano tenute con quella accuratezza, che sarebbe stata necessaria, e presentano lacune numerose e ampie; il tempo e l'umidità hanno poi quasi compita l'opera e le hanno ridotte in uno stato, che non è esagerazione dire compassionevole: e chi guardi solo la edizione del Gherardi ricchissima e facilmente adoperabile, non può neanche immaginare le difficoltà, per qualunque altro insuperabili, che l'editore ha dovuto combattere e vincere nel dare alla luce il suo testo. Ma con tutti questi gravi danni, le Consulte sono di una straordinaria importanza come per tutta

---

(1) *I più antichi frammenti del Costituto Fiorentino;* Firenze, 1882.

(2) *Nuovi frammenti dell'antico Costituto Fiorentino;* nella *Miscellanea Fiorentina di Erudizione e Storia,* t. I.

la storia di Firenze e d' Italia, così per il lavoro, che ora ci tiene occupati. Non c' è pagina, si può dire, in cui il notaio estensore delle Consulte non abbia dovuto riportare per uso dei Consigli rubriche intere, frammenti di rubriche più o meno lunghi; titoli e prime parole di rubriche citati ad ogni piè sospinto spesso anche coll' indicazione del posto che occupavano nello Statuto; ordinamenti nuovi, che passeranno poi ben presto negli Statuti, proposti all' approvazione dei Consigli e discussi; leggi che si annullano o delle quali si sospende l'esecuzione in alcune speciali occasioni; è insomma una miniera ricchissima e preziosissima, la quale sventuratamente dal 1300 al 1325 non si può più studiare con tanta facilità, perchè l'edizione del Gherardi si ferma agli ultimi del 200, e dopo le Consulte sono tutte inedite.

Le Provvisioni, in cui c' è la serie delle deliberazioni dei Consigli dal 1285 in poi – anche queste però interrotte da molte lacune – hanno per noi la stessa ricchezza e importanza delle Consulte.

Molto meno ricchi sono i Capitoli, dei quali i documenti fiorentini anteriori al 1250 sono stati editi di recente dal Santini; ma in essi oltre ad alquanti piccoli Statuti di secondario interesse ci è avvenuto di trovare dei lunghissimi Statuti del luglio 1281, la cui importanza è capitale per la storia delle istituzioni fiorentine.

6. – Non altrettanto ricchi di materiale sono i documenti della terza serie, ma anche in essi di tanto in tanto s' incontrano notizie interessanti e importanti. I Cronisti e gli Storici fiorentini (Compagni, Anonimo pubblicato dal Villari, G. Villani, Stefani, Leonardo Aretino, Cambi, Rinuccini) ci hanno conservato notizia di non pochi ordinamenti e statuti, dei quali altrimenti non avremmo avuto mai sentore; e in Opere storiche, le quali hanno poco o nulla da fare con Firenze noi abbiamo incontrati dei frammenti del Costituto Fiorentino anche molto importanti: per esempio, la celebre pace di Gregorio X del 1273, che almeno per poco tempo fece parte dello Statuto, e della cui esistenza, per quanto io sappia, gli Storici di Firenze non hanno notizia, si trova pubblicata dai Regesti Pontificî in due opere, il *Bullarium* del Cocquelin e le *Historie ecclesiastiche di Piacenza* del Campi. E altri Statuti fiorentini si trovano fra gli Autografi del Fontanini nella Marciana di Venezia, negli *Anecdota Pistoriensia* del Zacharia e altrove.

7. - Gli Statuti dei Comuni dell' Italia Centrale ci possono essere anche utili non poco nel nostro lavoro per due ragioni. La prima è che Firenze da mezzo il secolo XIII in poi fu per la Toscana un centro di vita non solo politica ma anche giuridica: quando il Comune Fiorentino sia colla violenza sia colla politica riesciva ad attrarre un altro Comune entro la propria sfera d' influenza, non di rado per prima cosa faceva sì da introdurre le leggi fiorentine nel Comune minore: questo fece a Volterra nel 1254 e a Pistoia nel 1295. Perciò nei codici degli Statuti Volterranni degli anni 1254-'60 si trovano trentasette « robrice « constituti et ordinamentorum que venerunt de Florentia » (1); e nello « Statutum Potestatis Comunis Pistorii » del 1295 (2) s' incontra un numero molto grande di leggi provenienti dal Costituto fiorentino sincrono. Certo le leggi fiorentine, passando dal Comune d'origine in altri, in parte dovettero modificarsi per adattarsi all'ambiente nuovo; ma anche sopprimendo negli Statuti Volterrani e Pistoiesi gli elementi indigeni aggiuntisi necessariamente al materiale giuridico importato - e il lavoro non è difficile - si ha sempre un residuo molto considerevole di notizie, che portano un ricco contributo alla storia interna dei nostri Statuti (3).

L' altra ragione, per cui abbiamo messo gli Statuti dell' Italia centrale fra le fonti più importanti del nostro studio, è d' indole molto più generale della precedente. I Comuni dell' Italia Centrale, e adopero di proposito questa espressione perchè penso anche a Bologna, nella seconda metà del sec. XIII e nei primi anni del XIV si trovarono in condizioni sociali quasi identiche:

---

(1) Ved. Paoli. *Sopra gli Statuti di Volterra nel sec. XIII*, nell'*Arch. stor. ital.*, Serie IV, to. XVIII.

(2) Hoepli, 1888, ed. Zdekauer; cfr. nell'*Arch. stor. ital.*, Serie V, to. XI, la mia recensione.

(3) Per la quantità di leggi trasportate *ad litteram* da Firenze altrove ha molto maggiore importanza degli Statuti Volterrani il Pistoiese; ma le leggi fiorentino-volterrane oltre ad essere molto antiche e a darci il quadro della costituzione del *primo popolo* di Firenze, hanno questo d'importante che alcune di esse si ritrovano letteralmente riprodotte anche negli Statuti di Pisa e nel Breve di Pistoia del 1284; segno questo che Firenze non alla sola Volterra fra il 1250 e il 1260 impose le proprie istituzioni. Su questo argomento ritorneremo in un altro nostro lavoro.

è questo il momento in cui la nobiltà combatte ovunque le ultime battaglie per la difesa degli antichi privilegi, e la borghesia afferma risolutamente e definitivamente la propria supremazia sulle altre classi sociali, che vivono nel Comune. È anche questo il periodo in cui Firenze, che era restata quasi fino a mezzo il sec. XIII indietro alle altre città nel movimento sociale, le raggiunge, cammina per un certo tempo di pari passo con esse e poi dai primi del sec. XIV in poi si slancia in avanti e si mette a capo di tutte. Ora questa comunanza di condizioni sociali non poteva non produrre anche una comunanza di legislazione fra le diverse città: non che una città copiasse sempre dall' altra le proprie leggi o tutte copiassero da una; ma, essendo la legge un riflesso dei rapporti sociali, era naturale che dove i rapporti sociali erano simili nascessero leggi simili. Questa idea sarà più ampiamente sviluppata e provata in un altro nostro lavoro; per ora ci basti osservare, che, in conformità del nostro ragionamento, negli Statuti di Bologna, di Pisa, di Pistoia, di Volterra – e probabilmente lo stesso sarà in quelli di Siena, Prato, Lucca, che non abbiamo ancora avuto agio di studiare – si trovano molte leggi, che per essere identiche nella sostanza ma diversissime nella forma non si possono ritenere l' una derivata dall' altra o tutte da una fonte comune, ma debbono esser considerate quali effetti identici prodotti sulla legislazione da condizioni economiche e sociali identiche. Ciò posto, se noi troviamo nel Costituto Fiorentino degli anni 1322–'25 una legge, che si ritrova sotto forma diversa anche nel *Breve Pisani Populi et Compagniarum* del 1286, nel *Breve et Ordinamenta Populi Pistoriensis* del 1284 e negli *Statuti Sacrati e Sacratissimi del Popolo di Bologna* dello stesso tempo, tutto ci obbligherà a supporre, che anche la legge fiorentina verso quegli stessi anni si trovasse già codificata e applicata in Firenze. Certo questo metodo è molto faticoso ad adoprarsi e non ci conduce a resultati completamente sicuri; ma tante volte in mancanza d' altro bisognerà bene contentarsi di esso.

8. – Le notizie numerosissime, che si raccolgono spogliando i documenti finora discorsi, si possono dividere in due classi: le une servono direttamente a rintracciare più o meno completamente la storia delle leggi contenute nel Costituto degli anni 1322–'25; le altre non possono essere adoperate a questo scopo.

Nella legislazione fiorentina, come in tutte le altre, stabilita una legge, questa o rimaneva nello Statuto immutata, quando non c'era motivo di riforme – e questo era un caso non molto comune specialmente nel diritto pubblico –, o rimaneva trasformandosi per emendamenti più o meno assidui e numerosi – e questo avveniva il più delle volte –; oppure a un certo momento veniva soppressa come inutile o magari dannosa – e nella irrequietezza e variabilità continua della vita comunale questo avveniva tutt'altro che raramente –. Ora le notizie, che noi raccogliamo, sono di Statuti che o si conservano tali e quali nei testi del 1322-'25, o vi si conservano più o meno trasformati, o non si conservano più. Evidentemente questi ultimi potrebbero servire alla illustrazione del nostro Costituto, solo nel caso che in questo vi fossero delle leggi contrarie alle leggi non conservate più: si avrebbe così nella data del frammento un termine dopo il quale dovrebbe essere messa la nascita della legge nuova; ma questo caso nelle nuove ricerche, almeno finora, non si è dato molto spesso. Con tutto questo, però, tali frammenti hanno importanza non piccola in mancanza del Costituto Fiorentino più antico; e giacchè s'incontrano negli stessi documenti e mescolati cogli altri frammenti, vanno anch'essi raccolti, ordinati e pubblicati.

9. – Un'altra osservazione da fare sui frammenti è che essi sono distribuiti molto inegualmente nel tempo. Pochissimi risalgono a data anteriore al 1250: pochissimi sempre, ma un tantino più numerosi dei primi, sono i frammenti fra il 1250 e il 1280; i più, numerosissimi e svariatissimi, cominciano col 1280, cioè colle serie delle Consulte e delle Provvisioni. Ora, siccome, specialmente per ciò che riguarda il diritto privato, sono ben rari i documenti dai quali risulti proprio la data della compilazione, ma i più ci dicono solo che in un dato anno una legge si trovava nel Costituto – la qual cosa è molto diversa dalla prima – ne segue che tutto il nostro lavoro ci darà la storia interna degli Statuti Fiorentini solo dal 1280 al 1325; prima del 1280, nella legislazione come in tutti gli altri rami della vita fiorentina, bisogna contentarsi dell'ignoranza, solo di tratto in tratto rotta da qualche rara notizia.

Palermo. GAETANO SALVEMINI.

Documenti.

I.

Provvisioni, XVIII, 66.

1321 (st. com. '22), 25 febbraio, secondo giorno di quaresima.

I Camarlinghi della Camera, tra tante altre spese, hanno facoltà di fare anche quella necessaria agli Arbitri « pro scripturis et « exemplandis Statutis, si exemplari contigerit, iuxta provisionem « super hiis fiendam per dominos Priores et Vexilliferum Iustitie « et Duodecim bonos Viros ».

II.

Libri Fabarum, IV, 41.

[MCCCXXII (st. com. '23)]. Die decimo mensis februarii, secundo die quadragesime.

Convocatis et congregatis Capitudinibus duodecim maiorum Artium civitatis Florentie in palatio Populi Florentini, in quo Priores Artium et Vexillifer Iustitie pro Comuni Florentino morantur; praesentibus Prioribus et Vexillifero antedictis; per dominum Cionem, Capitaneum predictum, propositum fuit et ab eis consilium postulatum, si dictis Capitudinibus videtur et placet quod electio Arbitrorum ad corrigenda Statuta Populi et Comunis Florentie fiat vel non.

Ser Masus del Canello, Proconsul, consuluit, quod electio Arbitrorum suspendatur usque ad sequentem annum proxime venturum et quod ipsa Statuta remaneant firma usque ad dictum annum sicut nunc sunt.

Iohannes Villani, unus ex Capitudinibus supradictis, consuluit idem.

Presentibus testibus ser Iohanne de Montone, iudice et collaterali assessore dicti domini Capitanei, et domino Vanne Capuccii et domino Beto Iohannoli, militibus ac sotiis dicti domini Capitanei.

Fatto et revoluto partito ad sedendum et levandum per dictum dominum Capitaneum, placuit quasi omnibus secundum quod arrigantum (*sic*) et dictum fuit per suprascriptos ser Masum et Iohannem.

III.

Fabarum, IV, 104[1]).

[MCCCXXIII (st. com. '24)]. Die secundo martii, tertio intrante quadragesima.

Coram Capitudinibus duodecim maiorum Artium civitatis Florentie in palatio Populi more solito congregatis; presentibus Prioribus et Vexillifero, per dominum Nigrixuolum Capitaneum predictum propositum fuit et ab eis consilium postulatum, si dictis Capitudinibus videtur et placet quod electio Arbitrorum ad corigenda Statuta et Ordinamenta Populi et Comunis Florentini fiat vel non.

Ser Cianus Bocchaccii, unus ex Capitudinibus predictis, surrexit et arrengando consuluit, quod electio Arbitrorum fiat secundum formam Statutorum.

Ser Masus Leonis, unus ex dictis Capitudinibus, consuluit idem.

Puccius Amadoris, unus ex dictis Capitudinibus, consuluit idem.

Fatto partito ad sedendum et levandum per dictum dominum Capitaneum super dicta propositione, placuit quasi omnibus quod electio dictorum Arbitrorum fiat prout consilium est.

Presentibus testibus domino Gherardo De Durantis de Parma, iudice et collaterali assessore dicti domini Capitanei, et ser Bindo Orlandi, notario Priorum et Vexilliferi.

DI UN DIARIO DELL'INTERDETTO DI VENEZIA

DEL SECOLO XVII

Da molti e in vario modo è stato trattato e giudicato l' Interdetto veneziano: all' importante e controverso argomento reca, se non c' inganniamo, contributo notevole il Diario di Anonimo, del quale diamo qui notizia.

I.

Il manoscritto, che lo contiene, è un codice in 8.°, di 35 carte, delle quali la seconda e l' ultima sono bianche, e forma la filza 260 delle « Carte Strozziane » dell'Archivio di Stato di Firenze.

L' anonimo Autore, scrivendo da Roma, è in grado di avere più dirette informazioni su ciò che accadeva in codesta città; e questo è per noi senza dubbio un grande vantaggio, perchè la Serenissima dal maggio del 1606 fino alla conclusione della pace non ebbe rappresentanti ufficiali presso la Santa Sede. La controversia, che in altri tempi non avrebbe fatto tanto chiasso, dalle proporzioni che prese assunse il carattere di un duello a morte, non solo perchè il papa era Paolo V, ma anche e più forse per il modo onde venne condotta e per i personaggi che scesero in campo: i diritti della Repubblica erano difesi da Paolo Sarpi, le ragioni della Curia erano sostenute dal cardinale Cesare Baronio.

Chi si faccia a leggere questo Diario, subito vede quale deve essere la nota predominante del nostro Autore nel giu-

dicare uomini e cose. Accennata la morte di Clemente VIII e di Leone XI, egli subito viene a parlare del « modo quasi « meraviglioso, con cui fu eletto Camillo Borghese, cardi- « nale di 53 anni » e ha poi lodi straordinarie per il nuovo Pontefice, non solo perchè « huomo molto legale e zelante », ma ancora più perchè aveva assunta un' attitudine risoluta sin da principio verso i Veneziani.

Gli avevano questi, secondo un' antica consuetudine, inviati quattro ambasciatori non solo per congratularsi della sua elezione, ma ancora per indurlo a venire a più miti consigli rispetto a certe leggi, che egli voleva assolutamente abolite, o almeno limitate nell' uso. A questi ambasciatori non fa buon viso l'Autore del Diario, perchè essi non hanno portato a Sua Santità alcuna soddisfazione sui punti controversi; e quando poi viene a giustificare il monitorio lanciato contro i Veneziani, loda sommamente il Borghese per la risoluzione presa: nè poteva fare altrimenti, dice egli, non avendo ottenuto da essi « nè buoni fatti nè buone pa- « role, ma più tosto bravate ».

Di codesta subitanea deliberazione però Paolo V dovè ben presto pentirsi: e la prova di ciò ci viene porta dallo stesso Anonimo, quando dice che le intenzioni di Sua Santità erano tutte per la pace, tanto è vero, che suggeriva al Nani « che egli si contentava che gli stessi Venetiani « fussero loro quelli che, senza intacco dell' honor suo, tro- « vassero qualche mezzo di dichiarar quelle lor parti (leggi), « senza che fussero levate da i loro libri, poichè si conten- « tava, fino che si levasse l' intacco della libertà ecclesiastica, « che l' accomodassero mo come a loro paresse più honore- « vole per loro » (c. 3).

Non essendo il Nani colle sue pratiche riuscito a nulla, e tanto minor effetto avendo fatta l' ambasceria straordinaria del Duodo, il Papa, avuto sentore (aggiunge l'Anonimo), che questa sua « urbanità » poteva interpretarsi nel senso che « incominciasse a cagliare », tanto più che i Veneziani « cominciorno a far maggior bravate », pubblicò nel con-

cistoro del 17 aprile 1606 solenne scomunica contro la Repubblica, concedendo 24 giorni *ad resipiscendum,* oltre il quale limite tutto lo Stato sarebbe sottoposto all'interdetto. Non senza una certa compiacenza l'Anonimo riferisce che molte copie del monitorio si diffusero per ogni parte; e nello Stato Veneziano medesimo, dove il Doge ne aveva proibito l'affissione, « ne furono affissi e veduto alcuno ». Vero è « che subito « attaccati, subito si tiravano giù da muri....; sì che pochi « furono quelli che li havessero comodamente letti » (c. 4).

La guerra era stata dichiarata, e l'una e l'altra parte procurava di far rilevare la giustizia della propria causa. « In questo momento », dice l'Anonimo, « si cominciarono « vedere scritture canzoni e pasquinate contro il Papa ». Una scrittura, da cui egli rimane maggiormente colpito, è quella delle otto proposizioni di Giovanni Marsilio; e riferisce che tanto questa quanto due altre messe fuori dal Doge furono da' Cardinali del S. Ufficio proibite come « scan- « dalose erronee scismatiche et heretiche ». Il medesimo giudizio porta su tutte le altre uscite a favore della Repubblica; e nemmeno risparmia le sue invettive ad un Tommaso Bovio, vecchio di 86 anni, che aveva scritto una lettera al Papa a favore de' Veneziani.

Venezia aveva richiamato sopra di sè l'attenzione di tutti: tutti erano ansiosi di sapere quale via avrebbe prescelta, sebbene (tale è l'opinione dell'Anonimo) dal non avere permesso la pubblicazione del monitorio potevasi arguire quale linea di condotta avrebbe seguíta. Ma, per quanto il fatto della proibizione del monitorio fosse noto a tutti, tuttavia nessuno, e tanto meno l'Autore del Diario, poteva immaginare che la Repubblica si sarebbe opposta così energicamente alle ingiunzioni del Pontefice: tanto è vero, che con grande sua meraviglia egli dice che « passati li 24 giorni « pur stetero saldi senza dar sodisfatione al Papa; passorno « anco li 3 giorni doppo che si cadeva nell'interdetto, e « questo cadeva nel secondo giorno della Pentecoste, cioè « il lunedì alli 15 di maggio » (c. 5).

L'Anonimo, partigiano di Paolo V, non può rimanere indifferente agli energici provvedimenti che prendeva la Repubblica contro le intimazioni di Roma; ne dà minuti e diligenti ragguagli, ma in pari tempo lascia trasparire il suo rammarico per questa lotta, e, naturalmente, giudica l'opera dei Veneziani con animo tutt'altro che sereno.

Rispetto all' inosservanza dell' interdetto, volendo attenuarne l' importanza, esce a dire che, mentre il Senato faceva minaccie d' ogni sorta ai sudditi renitenti, specialmente se religiosi (i quali non dovevano curarsi punto nè poco dell'interdetto, continuando i loro uffici come prima), tutti questi provvedimenti non conseguirono il fine, per cui erano stati ordinati; poichè da una parte i Rettori delle città, e dall' altra i Gentiluomini e altri cittadini deputati alla sorveglianza delle Chiese, non ottennero altro risultato, se non quello d' indurre pochi « con lor rammarico della « conscientia a celebrare ». Ma è pur costretto ad aggiungere che « molti religiosi » (che egli, s' intende, chiama « vitiosi et ignoranti ») « prontamente senza scrupolo al- « cuno s' offrirono di celebrare » (c. 5). E subito, non senza un certo compiacimento, si volge a quei padri Gesuiti, i quali furono « i primi che liberamente si lasciorno inten- « dere che più tosto che violare l'interdetto si offrivano a « lasciarsi martirizzare » (ivi): e rimanendo saldi nel loro divisamento, il Senato con un bando perpetuo li fece accompagnare al confine.

La risoluzione presa dalla Compagnia di Gesù, e seguìta da altri religiosi, ha per l'Anonimo un' importanza grandissima specialmente rispetto alle conseguenze dannose che ne potevano derivare a Venezia. Narra egli infatti che, non ostante il rigore che si usava, « tal che non era lecito ad « un prete uscir della città.... se non con un mandato « delli Rettori, pure ogni giorno ne fuggivano molti stra- « vestiti da contadini, da soldati, fino in habito di donna « facendo strade fastidiosissime » (c. 5). Ma attenua poi egli stesso la portata di questa sua informazione, essendogli ben

noti i provvedimenti che via via adottava la Repubblica, alla cui avvedutezza non potevano sfuggire i pericoli, che le erano creati da una tale attitudine di resistenza; e aggiunge che « non si può esprimere la diligenza che s'usava « in non lasciar partire alcun ecclesiastico, ma non era mi- « nor quella che s' usava in non lasciar entrare alcun eccle- « siastico dentro nel Stato e nella città, per dubbio che « non portassero ordini da Roma o da superiori per farli « partire » (c. 5).

A proposito d' una lettera emanata dal Doge il 6 maggio 1606, colla quale egli metteva sull' avviso i sudditi, che si astenessero dall' osservare l' interdetto, e nello stesso tempo protestava contro il monitorio del pontefice, facendone rilevare la nullità, perchè ingiusto e contrario alle sacre scritture e alla dottrina dei S. Padri, esclama che tutti i difensori della Repubblica non erano ad altro intenti se non a « dishonestare con mille empietà e bugie appresso il popolo « la causa del Papa e in voce e in scritture diaboliche et « empiamente fabricate da apostati e da frati sceleratis- « simi e da heretici, essendovene in quella città un gran- « dissimo numero e di Germania e d' Inghilterra e di « Grecia » (c. 6).

Riferisce inoltre, che la Repubblica, per evitare ogni sorpresa, nel caso che gli avvenimenti prendessero una cattiva piega, volle innanzi tutto assicurarsi la tranquillità all' interno; e quindi, « dubitando che da Roma.... ve- « nissero nuove scommuniche e aggravationi o altri ordini », comandò ai Rettori delle città di aprire tutte le lettere che venissero di fuori, e ai sudditi ingiunse di portarle ai magistrati prima di aprirle, minacciando pene severissime a coloro che non si fossero attenuti a queste prescrizioni. Era ovvio che ci potesse essere qualcuno non disposto ad obbedire: e difatti, stando alla testimonianza dell' Anonimo, furono « posti molti religiosi pregioni sì secolari come re- « golari, molti sono stati banditi, ad alcuni è stata confi- « scata la roba » (c. 6).

Del resto, senza toccare partitamente di tutte le misure prese contro i renitenti, basterà notare solo che durante l' interdetto furono eseguiti bandi, condanne, confische di beni ec.; e il Senato non volle mostrarsi indulgente neppure verso di coloro che « erano usciti del Stato per « pigliare il Giubileo » (c. 7). Questo provvedimento contristò non poco l' animo assai eccitato del Papa, il quale vedeva accolte con sì grande disprezzo le censure, tanto che, non essendo riuscito da sè a prendere una risoluzione, nel concistoro del 17 luglio (secondo il nostro Diario) invitò i Cardinali a proporgli un qualche espediente per infliggere una pena ai Veneziani violatori dell'interdetto. Ma è presumibile non ne facesse poi nulla, per quanto più volte l' avesse tentato; e siamo indotti a credere ciò dal fatto, che non ne troviamo il più piccolo accenno nel Diario, il cui autore non si sarebbe lasciato sfuggire l' occasione di elevare a cielo la sapienza e l' equità del Pontefice.

II.

Questa vivace controversia non poteva fare a meno di richiamare l' attenzione delle potenze, che avevano interessi da tutelare nella nostra penisola; ed è cosa dolorosa, ma purtroppo vera, che, anche in questa faccenda, soltanto coll' intervento straniero si riuscì a procurare un accordo prima e una pace poi. E si deve soprattutto tener presente, che fu conseguenza di questo intervento, se le trattative di pace durarono sì a lungo, poichè appunto questa fu un' occasione che contribuì a rendere manifeste tutte le ambizioni che fino allora erano state tenute nascoste.

Francesi e Spagnuoli, che da secoli si contrastavano per avere il predominio in Italia, si trovavano ora alle prese, ma in modo assai diverso. Ora che, per fatalità, presentavasi loro un momento tanto propizio, da poterne trarre il partito più vantaggioso, intervennero gli uni e gli altri

come mediatori, e pur troppo le loro mire ambiziose, e i loro contrasti, ebbero un'eco sulla lotta che si stava combattendo fra Roma e Venezia.

L'Autore del Diario si cura assai poco di conoscere il carattere che la controversia assume coll' intervento di due potenze straniere, le quali non possono avere altro scopo se non l'utile proprio: a lui basta di farci sapere che il Conte di Fuentes, governatore di Milano, alter ego di Filippo III, « ha mandato a tutti i Principi a dar conto della volontà « del suo Re, che è di diffendere la Sede Apostolica » (c. 7). Sull' origine dell' antagonismo tra le due potenze per entrare mediatrici di pace non si ferma punto nè poco: ne dà un solo accenno vago e questo gli pare sia più che sufficiente. Egli non desidera sapere la ragione onde si son mosse le due potenze rivali, ma solo gli preme di far noto quale delle due si sia dichiarata per il Papa.

La preoccupazione maggiore che l'Anonimo abbia, sembra quella di vedere la causa del Pontefice in qualche modo trascurata, non per altro se non pel fatto « che l'Amba- « sciator del Re di Spagna in Venetia ha detto del disgu- « sto c' ha sentito il Re che il Papa sia passato tant' oltre « e che, se vogliono (i Veneziani) rimettere il negotio in « mano di essi Spagnuoli, non solo le danno intentione di « far sospendere al Papa ma di levare affatto la scomu- « nica » (c. 7). Ma subito scrive che l'opera dell'Ambasciatore spagnuolo a Venezia era tutta intenta a « mollificare » il Doge per via di « cavalleria », dicendo che « l'ingiurie fatte « al papa » erano « tali e tante » che potevano i Veneziani « benissimo humiliarsi.... in qualche cosa »; indi, riportandosi alla pace che in Roma stava trattando l'Ambasciatore spagnuolo, aggiunge che questi « non portò al « papa il negotio della sospensione delle censure con quella « efficacia che haveva promesso quello di Venetia, anzi « mostrò che li Venetiani incominciavano humiliarsi e che « forse sarebbero discesi a partiti più avvantaggiosi per « Sua Santità: onde il Papa non volse far altro » (c. 8).

Quantunque l'intervento di Filippo III non fosse cercato, l'opera di lui, che era di mediatore, non poteva non essere accetta alla Repubblica, confidando essa che la controversia avrebbe per questa via una pacifica soluzione. Però, se da un lato il Re di Spagna ostentava un grande interesse per Venezia e diceva di sposarne la causa come cosa propria, dall'altro assicurava a papa Borghese il suo appoggio. A questo suo barcamenarsi, che certamente non poteva produrre buona impressione nei Veneziani, aggiungansi le segrete istruzioni che inviava al Governatore di Milano, il quale doveva tener pronte « senza far motto, tutte le provvisioni di guerra » e doveva « fare un reggimento di Tedeschi », e i continui armamenti del Fuentes, il quale aveva dato ordine « che si « facessero 10,000 soldati nel Regno di Napoli ».

La poca attitudine o lealtà dimostrata dalla parte Spagnuola non le permise di concludere nulla, mentre frattanto cresceva notevolmente l'influenza Francese. Ma il Cattolico non volle per questo ritirarsi in disparte, anzi con più alacrità prese la determinazione d'inviare a Venezia come ambasciatore straordinario il nipote del Duca di Lerma, conte Francesco di Castro. L'Anonimo crede di scorgere in questa ambasceria il fermo proponimento « di dare soddisfazione a Sua Santità »; ma le pratiche di Don Francesco non ottennero miglior risultato di quelle del suo Re. Onde sia per questo, sia perchè i Veneziani non desistevano dal fare continui apparecchi guerreschi servendosi anche di soldati stranieri, sia perchè il Re di Francia aveva destinato come ambasciatore straordinario il Cardinale di Gioiosa, Filippo III uscì dalla riservatezza nella quale aveva creduto di tenersi fino allora, e immantinente assunse un'attitudine minacciosa tanto che se il Fuentes si diceva pronto a prendere l'offensiva, il Conte di Castro proponeva, quasi come un ultimatum, « che i Venetiani « dovrebbero mostrarsi obedienti al Papa; che il suo Re « non potrà far di meno, non s'accomodando le cose, di non « essere con Sua Santità; che a quei che vorranno intro-

« durre genti forastiere in Italia il Re suo subito se li di-
« chiarirà nemico » (c. 20).

I pericoli di un conflitto armato aumentavano di giorno in giorno, tanto è vero che Paolo V alle assicurazioni ricevute degli Spagnuoli faceva seguire grandi apparecchi guerreschi nel suo Stato; e se, per le ingenti spese che sosteneva, era costretto ad imporre balzelli perfino sui generi di prima necessità, la Congregazione dei 13 Cardinali, detta *Congregazione dell'Arme,* deliberava « che si mettesse una decima sopra i beni « ecclesiastici di tutti i Cardinali per cinque anni » (c. 16).

Questa guerra, che si riteneva imminente, sembrava destare un certo entusiasmo a Roma non meno che a Venezia: ed essendo a tutti note le continue offerte che riceveva la Repubblica, l'Autore del Diario con gran soddisfazione riscontra che anche « alcune città della Marca s'erano offerte « a pagare 60 mila ducati all'anno al Papa durante la « guerra » (c. 15). Oltre a ciò, sempre secondo la testimonianza dell'Anonimo, il Borghese teneva pronti 30,000 sudditi, avendoli raccolti dall'Umbria, dalle Marche e dalle Romagne; e a costoro non avea assegnata alcuna paga fino a che non fosse venuta l'occasione di servirsene.

III.

Oltrepasserei i limiti di questo Studio, se volessi dare un minuto ragguaglio delle pratiche fatte dagli Spagnuoli e dai Francesi per accordare i due contendenti, e andrei anche troppo per le lunghe, se mi facessi ad esporre la rivalità, le gelosie, gl'intrighi delle potenze mediatrici per avere ciascuna la precedenza e prevalenza nelle trattative di pace, che fu conchiusa, per l'abile ed efficace mediazione di Enrico IV re di Francia, il 21 aprile 1607: solo mi limito a dire qualche cosa dell'accomodamento.

È interessante conoscere quello che dice il nostro Anonimo su questo punto.

Egli ne ripete in genere il racconto così come l'avevano messo in giro i seguaci della Curia Romana. Infatti dopo aver detto che i Veneziani diedero soddisfazione al Gioiosa « intorno a tutti li capitoli nel breve del Papa « descritti », aggiunge che il 21 aprile giorno di sabato il Cardinale si recò nel Collegio, dove impartì l'assoluzione al Doge e a tutti i Senatori. E giacchè secondo lui tutte le difficoltà erano state superate con esclusivo vantaggio del Papa, meno il punto dei Gesuiti, aveva tutto il diritto Paolo V nel concistoro del 30 aprile di dire ai Cardinali, « che la Chiesa e la dignità ecclesiastica non haveva perso « niente ma guadagnato molto, ma che era stato in alcune « cose fatto quello che dice San Cirillo, che nei naufragii « i mercanti, per conservare le cose più preciose, gettano al- « cune cose di manco prezzo: così egli, havendo osservato « circa l'essentiale tutte le cose più principali, per non met- « tere in Italia una ruina così grande, haveva lasciato pas- « sare certe cose di poco momento » (c. 29).

Quando poi più innanzi viene accennando che in Venezia cominciavano a tornare i religiosi, i quali entravano « con gran paura », toccando delle voci che correvano sull'accordo avvenuto tra Roma e la Repubblica, riferisce che « tutti li nobili Venetiani vanno in ogni luogo divulgando « et amplificando che il Papa s'è accorto che malamente « gli aveva escomunicati e posto l'interdetto, che non hanno « voluto assolutione non ne havendo bisogno, che li pre- « gioni non gli hanno dati al Papa ma all'Ambasciator di « Francia, che non hanno sospese le parti, et in somma « che il Papa ha avuto di gratia d'accomodarsi » (c. 30).

L'Autore del Diario doveva a ragione credere ciò una pura invenzione, nè poteva pensare altrimenti; poichè, se egli e tutti coloro che difendevano la causa del Papa avessero ritenute per vere le condizioni testè ricordate, questo bastava per convincerli che la ritirata del Borghese era oltremodo disastrosa per lui. Della mediazione del Gioiosa, la quale del resto dovè essere tanto efficace da disarmare le opposi-

zioni e da togliere ogni ragione di dissenso fra Roma e Venezia, nulla dice; e neppure sappiamo niente dei modi che il Cardinale usò per riuscire nella difficile missione.

Quanto all' assoluzione, l'Anonimo è convinto che i Veneziani vi si sottoposero. La proibizione fatta dal Governo a coloro che davano l' assoluzione ai suoi sudditi (tanto che il Gioiosa ne fece delle rimostranze) pare non abbia alcun valore per lui. Il fatto stesso che il Cardinale mandò fuori una lettera, colla quale impartiva l'assoluzione a tutti coloro che erano incorsi nella scomunica, « al che si opposero « i Rettori delle città che si facesse tal publicatione », non ha per lui maggiore importanza. Invece pare a noi che questi due indizi portino a ritenere che l' assoluzione non fu ufficialmente chiesta nè data: e come i Senatori non ne sentirono il bisogno e non la vollero per sè, così non potevano permettere che i sudditi avessero un trattamento diverso.

Quanto poi alla sospensione delle leggi controverse, oltre a molte prove abbiamo la testimonianza dell'Anonimo stesso, come altrove abbiamo accennato, il quale dice che durante le trattative furono eseguite condanne di religiosi. E dai documenti del tempo apprendiamo che esse rimasero sempre in vigore e non furono mai sospese.

Conchiudendo diciamo che il nostro Autore non ha compreso il perchè della lotta, e la ragion vera della resistenza di Venezia: egli ha giudicato la controversia come un semplice atto di disobbedienza al Papa e non altro; e con ciò ha creduto di spiegare tutto. Ma, se egli non avesse giudicato così superficialmente e fosse entrato un po' addentro nello spirito de' fatti, si sarebbe almeno persuaso che una grande responsabilità gravava su Paolo V, il quale, cacciatosi con tanto entusiasmo in cotesta lotta, non ne era, a dir vero, uscito con grande onore, anzi accettando i patti di una pace assai umiliante, aveva in certo modo sottoscritta la propria condanna.

Firenze. ANTONIO GADALETA.

Aneddoti e Varietà

Scipione Ammirato e Alberico I Cybo Malaspina Principe di Massa.

Cristoforo Bianchi, che da Scipione Ammirato venne fatto suo erede e per volontà di lui pigliò a chiamarsi Scipione Ammirato il giovane, nel 1637 cominciava a dare alle stampe gli *Opuscoli* del suo benefattore, rifacendosi dal secondo volume. Tra gli altri scritti, in quel secondo volume pubblicò varie *Lettere del Sig. Scipione Ammirato*, e di altri a lui; ma nessuna però vi se ne legge di quelle che scrisse ad Alberico I Cybo Malaspina, Principe di Massa, nè di quelle che ricevette dal Principe. Alberico, che nacque a Genova il 28 febbraio 1528, e che il 1553 salì sul trono di Massa, ereditato dalla madre, la Marchesa Ricciarda Malaspina, fu uomo di lettere e in carteggio con molti de' letterati del suo tempo. Bernardo Tasso così lo dipinge nell'*Amadigi:*

« ... Alberico, a cui Massa e Carrara
« Portan di marmi in sen varia ricchezza:
« A cui non fu l'alma Natura avara
« D'alta presenza e di viril bellezza;
« Cui fortuna e virtù diedero a gara
« Tutti que' doni onde l'huom più s'apprezza;
« Liberal, saggio, valoroso e forte.

Gio. Michele Bruto e Lodovico Domenichi, Giovanni Giudici e Paolo Manuzio, Filippo Ghisi e Francesco Serdonati, Innocenzo Cybo Ghisi e più altri gli intitolarono de' libri. A gara ne cercarono la protezione e l'amicizia Cammillo Porzio, Francesco Sansovino, Aldo Manuzio, il Betussi, il Ruscelli, Angiolo Grillo, Agostino Superbi, Raffaello Roncioni, Oberto e Paolo Foglietta, Al-

fonso Ciccarelli, lo Zazzera, Francesco Maria Vialardo e insieme con più altri il vecchio Ammirato.

Scipione, dopo aver vagato dalla nativa Lecce a Napoli, a Venezia, a Padova, a Roma, a Bari e in molte altre città; dopo aver servito il vescovo Braccio Martelli, Alessandro Contarini, Briana Caraffa nepote di Paolo IV e Gio. Lorenzo Pappacoda, che poi fu Marchese di Capurio; nell'estate del 1569 andò a mettere stabile stanza a Firenze. Il cardinale Ferdinando de'Medici l'ospitò nel proprio palazzo e nella vicina villa della Petraia; venne fatto canonico della cattedrale; Cosimo I gli dette l'incarico di scrivere le *Istorie Fiorentine* e gli aperse gli Archivi. Mentre dava mano all'*Istorie,* illustrò la genealogia di parecchie famiglie fiorentine, e tirò a fine la parte prima *Delle famiglie nobili napoletane,* che fece la sua comparsa a Firenze, co' torchi di Giorgio Marescotti, nel 1580. La parte seconda uscì fuori soltanto nel 1641, per cura dell'erede, che già il 1615 aveva stampato, presso i Giunti, la prima parte dell'altra opera: *Le famiglie nobili fiorentine,* ripubblicata il 1625; e che poi nel 1640, e di nuovo dieci anni dopo, stampò la genealogia dei conti Guidi.

Più che l'amore che portava alle lettere, ad Alberico era stimolo a carteggiare cogli storici e co' genealogisti l'esaltare l'antichità e la grandezza della sua Casa, il tener alta la memoria de'proprî antenati, soprattutto dell'avo, il pontefice Innocenzo VIII, e dello zio, il cardinale Innocenzo Cybo.

Fece dunque capo all'Ammirato per averlo genealogista della famiglia. N'è prova la lettera seguente; la più antica per data di quelle che Alberico scrisse a Scipione, che si conservi nell'Archivio di Stato in Massa; dal quale, pur troppo e da un pezzo, sono scomparsi gli originali delle lettere tutte dell'Ammirato e soltanto di poche tra quelle che gli indirizzò Alberico son rimaste le minute:

A M. Scipione Amirati da Leccio.

Mag.co M. Scipione mio amatissimo, Havendo inteso che voi scrivete le Case nobili; parendomi che sia impresa honorata et che dia inditio della virtù vostra, ho voluto scrivervi questa mia e dirvi che io desidero conoscervi et d'havere occasione di farvi qualche servitio; et acciò che possiate più confidentemente farlo, m'è parso di pregarvi che vi piaccia, quanto prima potrete, avvisarmi quello che

havete pensato di scriver della Casa mia; perchè quando voi non fussi appieno informato, vederei che seguisse, acciò che voi vi concordassi con la verità et con quello che n' hanno scritto et scrivono altre persone valenti; si come mi rendo certo che haverete caro di fare. Et se intanto posso farvi piacere alcuno, me vi offero di tutto cuore; che sarà il fine, col quale vi desidero ogni contento.

Di Massa, 3 di marzo 1572.

Che le farà servitio
ALB.co CYBO Principe di Massa.

Che l'Ammirato accettasse di buon animo le profferte di notizie e documenti per la genealogia de' Cybo, si ricava da quest' altra lettera:

Al S.or Scipione Ammirato.

Molto mag.co S.re La Badia di S. Siro in questa città ha le sue rendite quasi tutte in livelli, o censi di case, che perciò deligentemente ha tenuto cura de' nomi delli padroni di essi, ma in tanta diversità e quantità di libri, che fin hora ho penato ad haver quelli di molti della famiglia Cybo. Da l'Archivio de'Notari, da compre e vendite si trovano e troveranno molte cose; ma come essi hanno molte faccende, e convien che cerchino a ventura, hanno dillatato fin hora, e vogliono anco qualche tempo d' avantaggio. Tutto dico a V. S. perchè non si maravigli del tardar ch' io faccio in mandargli esse scritture, perchè volendole autenticare, come è honesto, non si può caminare con maggior prestezza. Non si trova qua, nè da croniche, nè da altra cosa, memorie più antiche che dal millecento in qua. È adunque conveniente da quel tempo indietro di cercare gl' autori forastieri, e credere a quelli che sono di fede, o almeno citare le loro autorità; come credo che ella habbi pensato di fare. Quei libri di Roma si veggano qua da molti; e come che il Fanusio Campano tratta assai diffusamente delle famiglie illustri di molte città e particolarmente di questa, è visto volentieri. Spero con tutto ciò mandarglieli presto, perchè esso li vegga et ne dica il suo parere; pregandola ad avvisarmi se ella trova citato da altro autore quelle croniche di quel Giovanni Vergilio, e ciò che più gli occorrerà in simile materia. E restando sempre al servitio di V. S. faccio fine. Che V. S. la conservi.

Di Genova, VIJ xbre 1576.

Di V. S.

Al servitio pronto
IL PRINCIPE DI MASSA.

Nel carteggio d'Alberico coll'Ammirato, che scampò all' ingiurie del tempo, e più che all' ingiurie del tempo a mani rapaci, che ne fecer bottino, dal 1576 si salta al 1594. In questa terza lettera non è più la genealogia della famiglia che tiene il campo; è il desiderio di difendere la memoria del cardinale Innocenzo, suo zio, dalle accuse di Giambattista Adriani; il proposito, di far sì che l'Ammirato nell' *Istorie*, che stava scrivendo, ne rivendicasse la fama. Ecco la lettera:

Al s.r Scipione Amirati scrittore d' istorie.

Li gentilhomini amici, di tanta portata come V. S., non si scordano mai, se non da sconoscenti o ingrati, di quali fui io sempre molto inimico; et perciò in cambio delle grazie che mi rende della memoria tenuta di lei, m'impieghi pur sempre per ogni suo comodo et servitio, ch' in ciò non mi trovarà men pronto d' effetti che di parole. Nel particolare poi scrittole, perchè amo la verità et stimo quanto devo l' honor della buona memoria del s.or Cardinal, mio zio, non posso che pregarla di nuovo a ridursi a non andar dietro alla vanità dell'Adriani, non convenendo mai dire, nè credere ch' egli havesse conferto cosa tale col Gran Duca Cosmo, ma sì bene per avventura con qualche ministro mal avvisato dal vero, o mal accuncio per qualche interesse suo; et insomma del cordiale amore che fu sempre, mentre visse il Cardinale et quella Altezza, V. S. potrà hormai haverlo visto da quelle lettere, che l' ho mandato, che sono una minima parte delle tante altre che vi sono; oltre che circa quel fatto si ventilò così bene per dupplicato processo, et in nostra lingua et nella spagnuola, che bene si conoscie chiaro la purità degl' animi e del Gran Duca Cosmo e del Cardinale, riversandosi ogni colpa in persona di quel Mantova, servitore overo inventore diabolico di tutto quel fatto (1); però mi risolvo dar parte, con la prima buona occasione, all' Altezza del Gran Duca, acciocchè si compiaccia che s' emendi il fatto, et per l' avvenire si scriva il vero, come appare da li processi detti et altre lettere, quali monstrarò sempre che S. A. voglia. Et questo basti in tal materia.

L' oratione fatta da V. S. con bellissimo ordine et fondata in ragioni non apparenti, ma verissime, indrizzata alla Maestà del Re di Spagna Nostro S.re mi è piaciuta estremamente, et in segno di

(1) Intorno a questo curioso episodio cfr. STAFFETTI L., *Il Cardinale Innocenzo Cybo;* Firenze, Successori Le Monnier, 1894, pp. 212 e segg.

ciò scrivo all'Agente mio costì che me ne mandi tre altre, per darne, non solo al S.r Giulio Pasqua, ma a qualche altro amico mio di molto valore in cose simili. Dio conceda a V. S. la felicità et vita longa ch'io le desidero, acciò che riceva il mondo più spesse consolationi delle virtuose qualità sue. Et con questo a V. S. di bon core mi raccomando.

Di Genova, 6 xbre 1594.

Di V. S.

L' « oratione » dell'Ammirato, a cui accenna, non è già quella « alla Sacra Cattolica Maestà di Filippo II Re di Spagna, etc. « intorno il pacificar la Cristianità et prender unitamente l'arme « contra gl' infedeli »; ma l'altra, che nel vol. I degli *Opuscoli* (pp. 95-119) porta il titolo: « Orazione alla Maestà Cattolica, « detta Filippica seconda », e che fu impressa a Firenze, co' torchi di Giorgio Marescotti, appunto nel 1594. Un'altra orazione dell'Ammirato, la prima delle tre « al Santissimo et Beatissimo « Padre et Signor Nostro Clemente VIII », uscita anch' essa fuori a Firenze nel 1594, ma co' torchi de' Giunti, forma il soggetto della lettera che segue. Scipione, con molta vigoria di pensiero e nerbo e splendore di stile, incuorava il Pontefice a bandire una crociata contro il Turco; e nell' incuorarlo ricordava gli sforzi di parecchi de' predecessori per incarnare il nobile disegno; ma si scordava di far menzione d' Innocenzo VIII, stato lui pure voglioso di fiaccare ai turchi le corna; dimenticanza che per Alberico, così geloso della gloria domestica, fu un colpo al cuore. Ecco quello che gli scrisse:

Al Sig.r Scipion Amirato.

Ho voluto legger dui volte l' oratione che V. S. ha fatto a N. S.re, tanto mi è piaciuta, e tanto è piena di belle persuasioni et essempi; ma non posso già, se non haver dispiacere, che le singolare attione, e massime nell' istesso particolare, della santa memoria d' Innocentio mio, non siano state minutamente raccordate da V. S., poi che egli, il primo e secondo anno del suo pontificato, spese più di 100/m ducati nelle armate per mandare contro al Turco, e nell' ottavo, che non tardò molto a morire, haveva concluso lega, con grandissima pena e fatica, con tutti i Principi christiani, e determinato di far tre esserciti, l' uno guidato dall' Imperatore, l' altro dal Re d' Ungheria e il terzo, con l' armata, dalla sua stessa persona, purchè

seco fusse in compagnia, o il Re di Francia, o di Spagna, come ampiamente si legge in alcune sue instruttioni, quale a questi giorni mandai al Serdonati per farle stampare; e per ciò se le parerà darle una occhiata potrà farlo; e ristampandosi detta oratione, come pur vorrei, se paresse a V. S. di aggiunger quanto conviene intorno a ciò, me ne rimetto al suo buon giuditio; ricordandole ancora havendo visto tutte quelle lettere che le mandai, come le manderò ancora delle altre aspettante al valore e merito del Sig.r Cardinale mio zio, gli piaccia che siano di quel giovamento alla memoria sua, che veramente meritava quel povero Sig.re così mal trattato per sinistre informationi. Che sarà il fine; e di tutto cuore me li ricordo per sempre.

Di Genova, li 18 gen.ro 1595.

Al servitio di V. S. sempre
ALBERICO CYBO.

Con questa lettera si chiude il carteggio del Principe di Massa con Scipione Ammirato.

Massa. GIOVANNI SFORZA.

L'Antonella degli Strozzi e il Duca Alfonso di Ferrara.

Carlo di Strozza Strozzi, fu, insieme con Lapo da Castiglionchio e Piero degli Albizi, tra i più fastidiosi e caparbi settarî del Magistrato di Parte Guelfa, che nella seconda metà del secolo XIV tiranneggiava Firenze, ammonendone i migliori e più stimati cittadini per privarli dei supremi ufici della Repubblica, col tristo intendimento di restringere nelle mani di loro pochi il governo della città. Furono essi cagione, come a tutti è noto, che Salvestro de' Medici, Tommaso Strozzi, Benedetto degli Alberti, Giorgio Scali ed altri intolleranti di cosiffatta tirannia, promovessero quella celebre sollevazione preordinata a raffrenare la rabbia dell' ammonire; ma che passando il segno, finì col recare il reggimento alle mani dei Ciompi. In questa congiuntura la casa di Carlo Strozzi fu saccheggiata, ed egli, chiarito ribelle, a mala pena scampato all' ira loro, si rifugiò a Ferrara, dove in capo a cinque anni morì.

Il suo figliuolo Nanne, sposò la Costanza Costabili, ottenne la cittadinanza ferrarese nel 1399, ed in breve, per gli onesti suoi portamenti, pel suo valore e fedeltà, molta benevolenza e grandi onori si procacciò dai Marchesi di Ferrara. Nel 1404 fu armato cavaliere all'assalto di Verona; e nel 1426, quando l'Estense collegato con Firenze ed altri potentati fecero insieme la guerra ai Visconti, ei fu capitano generale delle armi ferraresi e morì sul campo di battaglia. Nè meno amato da quei Principi fu Niccolò figliuolo di Nanne, e Carlo di Niccolò: il primo dei quali fu fatto cavaliere quando Borso venne creato duca; il secondo fu molto caro ad Ercole I che lo inviò ambasciatore all' Imperatore Massimiliano, allorchè discese in Italia in soccorso degli Sforza contro Luigi XII di Francia. Di poi, essendo commissario del Duca a Lugo, per amore del padrone serenissimo fecesi molto odiare, a cagione delle incomportabili gabelle di cui ebbe ad aggravare i sudditi, durante la guerra contro Giulio II papa.

Fu questo Carlo di Niccolò di Nanne il marito dell'Antonella, il quale essendo morto nel 1511 lasciò la vedovella sua con quattro figliuoline: Giulia, Lucrezia, Costanza e Contessa. Anche l'Antonella era degli Strozzi e figliuola di Bardo di Lorenzo di Palla: di quel Palla che con Rinaldo degli Albizi procurarono fosse confinato Cosimo il Vecchio a Venezia. Rientrato però in Firenze più potente di prima nel 1434, fece Cosimo con altri molti suoi nemici proscrivere Palla, e confiscare il grosso patrimonio pel quale era a quei dì stimato uno dei più ricchi cittadini di Firenze. Bardo suo nipote erasi pure stabilito in Ferrara, ove dalla Diana Riccardi dei Signori d' Ortano in Abruzzo ebbe la nostra Antonella.

Il gran nome di lei e l' essere la vedova d' uomo che fu tanto amato da Ercole e da Alfonso, figliuolo e nipote di uomini grandemente benemeriti di quei Principi, non la salvarono da un iniqua persecuzione.

Il Muratori nelle *Antichità Estensi* ci presenta Alfonso I come principe esemplare, amico delle arti e delle lettere, per quanto fornito di scarsa cultura; ruvido nelle maniere, ma di animo grande, e magnifico nelle azioni; e soggiunge che fu amantissimo della giustizia, *nè fece, nè permise mai violenza ad alcuno.* Questo ultimo elogio del terzo marito di Lucrezia Borgia non riceve conferma dalla prima delle due lettere della Antonella che

io pubblico. Fa, quella, invece testimonianza che egli voleva ad ogni costo strappare alla madre la sua seconda figliuola per tenersela in Corte col pretesto di servire la Duchessa, pretesto cui la madre non credeva. Non voglio affermare che Alfonso avesse delle mire brutali su quella fanciulla, per quanto il Muratori non lasci di scrivere che a cagione della sua robustezza di corpo riescivagli molto molesta la continenza. Comunque sia, e di ciò pensi ciascuno a suo modo, certo egli è, che non potendo colle buone, nè colle minaccie indurre la povera madre a dargliene una, glie le tolse tutte e quattro; le impedì di vederle e fece loro eleggere un tutore che con tutta la sua famiglia andò ad insediarsi nella casa degli Strozzi. Su quella ribellione alla prepotente volontà ducale chiamò Alfonso, per evidente ipocrisia, a pronunziare il Consiglio di Giustizia; ma per esser sicuro che questo facesse a modo suo, nè si lasciasse piegare da ragioni, fu proibito alla Antonella di farsi difendere da procuratori od avvocati, e comandò sotto pena di cinquecento ducati d'oro, di non lasciare venire nessuno in casa a parlarle nè a darle consiglio!

La povera donna dovè sopportare la crudele violenza, ma scrisse ad Alfonso, a Lorenzo e a Filippo di Filippo Strozzi la pietosa lettera che segue, ed altra simile a Ruberto di Niccolò Strozzi (1); domandando loro aiuto contro la prepotenza del Duca. Sembra ancora che raccomandasse le figliuole e sè medesima a Messer Antonio Costabili, uomo di somma autorità presso il Duca, di antica parentela con la famiglia di suo marito, e padre forse, od almeno congiunto di Paolo ed Alberto Costabili, che poco appresso condussero in moglie le due figliuole dell'Antonella: Giulia e Lucrezia. Infatti ai primi di aprile di quel medesimo anno, il Duca chiamò a sè Messer Antonio, e per suo mezzo due figliuole restituì all'Antonella: delle altre due nulla so, meno che furono poi maritate a due giovani della famiglia Bevilacqua.

Pubblico le lettere dell'Antonella tali quali sono scritte: pensi chi legge che essa, per quanto di famiglia fiorentina, era nata in Ferrara: e tutti quegli *o* coi quali spesso finisce le parole, a credere mio, dovevano da lei, o da chi scriveva per lei, es-

---

(1) A. S. F. Strozzi-Uguccioni, filza 134, c. 145.

sere usati immaginandosi di scrivere toscano, come anche oggi fa la gente volgare a Napoli, quando si studia di parlare in buono Italiano.

Firenze. G. O. CORAZZINI.

(1) Mag^cis ac generosis dominis alphonso laurentio et filippo fratribus de Strozis consanguineis honorandis. Florentiae *(a tergo)*.

Mag.^ci et generosi consanguinei honorandi. Cum questa mia son per representare a Vostre Magnificencie, come a li giorni passati el Duca nostro me fece intendere ch' el voleva una de le mie pute in Corte, al servicio de la Duchessa sua mogliere. Sopra de ciò considerando, altro non pensaio nisi che la volesso maritare ad uno suo alevato: perchè mia figliola nonn' è idonea nè sufficiente ad tal servicio: et altro pensare non posseva, excepto che de simile contracto. Et io, intendendo Sua Signoria grandemente ad questo essere inclinato, pensaio essere meglio partirmo, et da Frara fare diseso (2): credendo tal effecto potere fugire et evitare. Et così una matina per tempo, cum tute le pute andeto (3) a Rachano ad una mia casa, quale è a le confine de' Venetiani; et lì stando giorni tri, vel circa, uno Messo del Duca ad me fu venuto: quale me fece comandamento, sotto pena de ducati cinque miglia, ch' el dì sequente ad hore vinte quatre ritornasso a Frara nel nostro palacio: in modo che fu' constrecta et coacta al ritornaro. Ritornata che fu' novamente vene da mi uno altro Messo per parte de dito Duca: quale con gran istancia me fece a sapere che per ogni modo ne voleva una, tra le altre la seconda. Io gli resposo che non la voleva dare. Da puo' questo vene el Secretario de dito Duca: quale cum mazore instancia diso che per amore, aut per forza, ad ogni modo la voleva. Iterum gli resposo non gla (4) voleva dare: et luio incomenciò a menazare, et dire me farebo metero in uno fondo de tore. Io sempre steto (5) forto et constante sul non volere. Quando ebo cognosuto la mia volontà essere così disposta, remisso questa cosa al Consiglio de Iusticia, quale haves-

(1) A. S. F. Strozzi-Uguccioni, filza 134, c. 141.
(2) discesso, partenza.
(3) andetti.
(4) glie la
(5) stetti.

seno a sentenciare et iudicare quello che meritava, per havere facto ut supra: et judicò che havesso ad essere divisa et separata dal guberno de mie figliole. Io non ho possuto elezere, nè pigliare procuratore nè advocato, che dicano la mia rason. Hano facto a suo modo, et come hano voluto: cose crudele et inique!! Ad me hano facto comandamento, sotto pena de ducati cinque cente d'oro, non me lasasso venire niuno in casa a parlarmo, nè a darmo consiglio, et molte altre simile cose. Sì che, adoncha, ne adviso a Vostre Magnificencie come al presente son divisa et separata dal guberno et dominio de mie figliole: talmente che non gli ho più potestade alcuna. Et al presente son a la cura et administracione de Ioanni Antonio Villan, de ante dite pute tutore, quale è sta' causa de ogni malo; tuta la famiglia del quale è venuta a stare in casa! Dita divisione è sta' facta per poterne fare a suo modo: ad cio non gli possa proibuire ad fare a suo modo: hano facto pocho conto de la casa de li Strozi. Io non le posse più vedere, tante occulte son tenute. Prego Vostre Magnificencie se voleano dignare (1) de conferire questa cosa cum Messer Matteo, a la Magnificencia del quale me racomando, et etiam a tuti li nostri amici et parenti: et grandemente me confido ne le magnificencie vostre; a la bona gratia de le quale de continuo me racomando, et a tute le consorte de vostre magnificencie (2), le quale Dio, per sua clementia, longamente le conserva. Ferrariae die penultimo mensis Ianuari 1518.

Antonella Stroza.

(3) Magnifico ac generoso domino Laurentio Strozo, affini suo honorando. Florentiae *(a tergo)*.

Magnifice ac generose affinis honorande. Quando a Dio è piasiuto, al Duca et a la Duchessa, alquante son restata de affano libera; per che lo antedito Duca mandò per Messer Antonio de li Costabile, et gli disso come lo voleva contentare luio et la casa de li Strozi; dicendoli se pigliasse due de mie figliole, la prima, la se-

---

(1) si vogliano degnare.

(2) L'Antonella voleva essere raccomandata a Matteo di Lorenzo di Matteo Strozzi, cugino degli Strozzi cui essa scriveva, che fu gonfaloniere, e a tutti i parenti e loro mogli fra le quali era la Clarice de' Medici donna di Filippo.

(3) A. S. F. Strozzi-Uguccioni, filza 134, c. 120.

conda (1) quale haveva la duchessa in Corte per li soi duy nepoti et figlioli. Et così intendendo, ditto messer Antonio referì infinite gratie a Sua Signoria: da la quale partendosse, vene al palazo nostro, luio cum li sposi cum circa cavali vinti (2). Dil che prego vostra Magnificencia si voglia congratulare cum lo prenominato messer Antonio, offerendoli come Vostra Magnificencia fare saperà, a la quale de continuo et a la consorte me racomando. Ferrariae die 8 de aprile 1518.

Antonella Stroza.

L'Aquila di Calimala a S. Miniato al Monte.

Il terremoto del 18 maggio 1895 non ebbe in Firenze effetti tanto disastrosi quanto si poteva temere, quando si pensi all' innumerevoli opere d' arte, che questa città racchiude in sè. I guasti artistici si sono limitati alla rottura, probabilmente irreparabile, d' una statua di S. Domenico in terra cotta dipinta dal Robbia, situata in una nicchia al Museo del Bargello; alla caduta di sedici teste robbiane nel grande Chiostro della Certosa, che gli abili artisti del r. Opificio delle Pietre Dure sono riusciti a rimettere in buona condizione; e finalmente alla caduta dell'Aquila, posta dall' Arte di Calimala in cima alla facciata della Basilica di S. Miniato nell' anno 1401.

La scossa gettò a terra quest' emblema, che venne a spezzarsi sul pavimento della Chiesa. Il menzionato Opificio ebbe l' incarico di restaurarlo, e ha compiuto questo lavoro con grande intelligenza: là m' è stato possibile d' esaminarlo ne' suoi particolari.

L'Aquila, senza tener conto del socco di marmo sul quale è posata, ha un' altezza d' un metro e trenta centimetri; è in rame battuto a martello con uno spessore medio di tre millimetri. Da principio era interamente dorata: ora delle dorature restano solo poche traccie nella testa e nelle ali.

---

(1) Forse deve intendersi che il Duca dicesse a Messer Antonio che per la prima si pigliasse la seconda figliuola dell'Antonella, cioè quella da principio chiesta dal Duca.

(2) Li sposi, penso fossero Paolo e Alberto Costabili che poi condussero in moglie la Giulia e la Lucrezia.

Il lavoro è fatto di più pezzi; il corpo, cioè, di una dozzina di pezzi, ribaditi gli uni agli altri; e le zampe, che sono come articolate, d' una diecina di pezzi ciascuna. I rilievi hanno poco risalto: le forme sono nette, e i profili bene accentuati. In una parola, quest'Aquila è un oggetto d' arte decorativa, ideato ed eseguito a perfezione per lo scopo a cui doveva servire.

Ma oltre a queste qualità, che sono caratteristiche dell' arte toscana, essa presenta altre particolarità interessanti.

Durante l' assedio del 1529, che ha lasciato nei Fiorentini un ricordo vivissimo, l'Aquila servì di bersaglio, da una parte ai difensori della città, dell'altra agli assedianti, accampati a Santa Margherita a Montici. Infatti, dalla parte della faccia, essa ha cinque fori di palle di fucile, un altro proveniente da una colubrina, e uno infine risultante da una palla di cannone: la parte opposta è perforata in quattro punti: tre fori derivano da palle di fucile, e uno da una palla di colubrina. Sono questi, giuochi abituali ai soldati: e chiunque abbia assistito ad un assedio, avrà potuto farne osservazione. A noi questi fori dimostrano che la costruzione tecnica dell'Aquila era eccellente, dacchè potette resistere a cosiffatti attacchi violenti e certamente non preveduti.

Ora l'Aquila di Calimala ha ripreso il suo posto, e di nuovo, come durante cinque secoli, si disegna nel cielo azzurro e colle ali stese si libra sulla nobile città.

Firenze. E. Gerspach.

Di due Terremoti nella Romagna Toscana nei secoli XVI e XVII.

Nella lettura che l' illustre Padre Giovannozzi delle Scuole Pie fece alla Società Colombaria fiorentina, nella solenne riunione del 27 maggio 1894, sopra i Terremoti Toscani (1), avvertiva che la storia di questi era ancora da fare, che egli ne andava vagheggiando il pensiero, raccogliendo a questo scopo documenti e notizie, e facendo ricerche nelle antiche Cronache e Diarî esistenti nei nostri Archivi e nelle Biblioteche, poichè all' infuori

(1) Fu poi stampata nella *Rassegna Nazionale* del 16 maggio 1895.

di un Catalogo, e non completo, del dotto francese Alessio Perrey, che ebbe tanto a cuore gli studî de' fenomeni geologici non solo del nostro paese ma di tutto il mondo, e ad un piccolo saggio di storia sismica toscana di Leopoldo Pilla, nessun altro si è occupato di tali studî.

Ora, mentre il Giovannozzi sta raccogliendo colla maggiore diligenza il materiale opportuno per la compilazione di tale storia (ed è da augurarsi, nell' interesse della scienza, che presto possa venir fuori), crediamo non inutile pubblicare alcuni documenti, trovati nel nostro Archivio di Stato, relativi a due terremoti avvenuti nella Romagna Toscana nel decimosesto e nel decimosettimo secolo, terremoti che arrecarono gravissimi danni a quei popoli, e che non solo distrussero o danneggiarono case e ville, ma fecero altresì non poche vittime, mettendo ovunque lo spavento e la desolazione.

E nel rileggere nei documenti che qui sotto pubblichiamo, il racconto di ciò che allora si faceva in quel di Galeata durante il terremoto del settembre 1584, ove è scritto « Noi ce ne « stiamo nell' horto dove ho fatto una capanna con stuoie » con quello che segue, ci tornano a memoria i giorni del maggio e giugno del decorso 1895, allorquando la nostra Firenze e le vicine campagne furono colpite dal terribile flagello; e come allora, ancor noi vedemmo in quella nefasta occasione nei vicini borghi e villaggi sorgere lì per lì, per ogni dove, baracche di legno e di paglia per ripararvisi la notte, credendosi le case mal sicure per le ripetute scosse che giornalmente si avvertivano.

I documenti che pubblichiamo sono tutti tratti dall'Archivio Mediceo: i primi, che riguardano il terremoto del settembre 1584, stanno a c. 92 della filza 769, e la narrazione è fatta *de visu* da certo Baccio Francolini cancelliere di Galeata in due lettere, delle quali una è diretta ad un suo fratello sacerdote, e l' altra a ser Benedetto Maccanti suo cognato, cancelliere dell' officio de' Nove Conservatori (1), e da Carlo Pitti soprassindaco del

---

(1) I *Nove Conservatori del dominio e giurisdizione fiorentina* furono una magistratura instituita da Cosimo I con le attribuzioni spettanti agli *Otto di Pratica* ed ai *Cinque Conservatori*. Fu composta di cinque Senatori, di due membri del Consiglio dei Dugento, e di due cittadini abili agli uffici maggiori. I *Nove Conservatori* furono aboliti nel 1769, e nella Camera delle Comunità passarono le di loro ingerenze.

detto officio, comunicate poi per informazioni al granduca Francesco I. La relazione poi del terremoto del marzo 1661 è di Giovambattista Pieratti, e sta a c. 112 di un Diario detto *d'Etichetta* in una filza miscellanea n.º 760. Il Pieratti, che doveva aver incarico di ispezionare quei paesi e castelli di Romagna, va notando i danni che di mano in mano andava riscontrando, ed indica alcuni lavori più urgenti e necessarî che erano da farsi.

Nel *Diario* del Settimanni troviamo fatta menzione di questi due terremoti romagnoli; ma il primo, cioè quello del 1584, è annunziato sotto la data del 10 luglio, il secondo sotto quella del 22 marzo. Mentre del primo si corregge ora la data, che è del settembre 1584, di entrambi poi, i nostri documenti servono a dare più larghe notizie, le quali possono interessare sempre più la storia dei fenomeni sismici della Toscana.

Firenze. DANTE CATELLACCI.

[Mediceo, filza 769 (verde), c. 91].

Serenissimo Granduca,

Essendo in questo punto, a hore 23 in circa, comparso una lettera che scrive il Cancelliere di Galeata a ser Benedetto Maccanti, aiuto di questa cancelleria suo cognato, per la quale scrive più particolari di mali effetti e spaventosi che sono seguiti, e seguono, in quel paese, in spazio di circa 12 miglia; e parendomi cosa degna dell'orechie dell'A. V. S., mi son fatto dare detta lettera originale, ch'è de' 16 del presente mese, et la copia d'un capitolo d'una altra lettera che il medesimo haveva scritto a un prete suo fratello, li 14 del medesimo; et ambe le mando incluse in questa per sua notizia: e non mancherò di far fare orazione strettamente, secondo che par che ricerchino tali accidenti, che a Dio piaccia fermarli, e non guardare a' peccati nostri; e a V. A. S. humilmente mi raccomando, pregando Dio per ogni sua maggior felicità.

Di Firenze, li 18 di settembre 1584,

Di V. A. S.

Fedelissimo servitore
Carlo Pitti.

(A tergo):
Al Serenissimo Granduca di Toscana
Padron mio Osserv.mo
Data di subito.

[Mediceo, filza 769, a c. 92].

Magnifico Signore,

Havete da sapere come lunedì sera, alle due ore e mezzo di notte, fu qua un tremuoto tanto grande e stupendo che gli ha non solo rovinato di molte case, ma ancora ammazzato delle persone. Noi eravamo nel letto e dormivamo, quando in un punto sentimo su sopra il letto cascare di molti calcinacci, e sentendo quella rovina volsi saltare fuori del letto, ma accorgendomi poi che gl'era tremuoto, per la casa che tutta tremava, non ne feci altro; e con la grazia de Dio qui in Galeata non fece altro male, ma qui a Mercatale, cascò una casa, e ammazzò un giovane di forse 30 anni; et intorno a Pianetto poi spianò 6 case dalli fondamenti, e le persone ancora che mal concie si salvorno, et il bestiame morse. A Santa Soffia rovinò 23 case, e del continuo ne va rovinando, parte per essere mosse dal primo tremuoto, come anche per li continui che giorno e notte vengono. Sopra a Santa Soffia, un trarre d'archibusata, rovinò una casa, e ammazzò il padrone con la moglie e cinque figliuoli con tutto il bestiame, e in un'altra poco distante ammazzò una vecchia con una bambina. A Pondo (1) poi, lontano a questo un miglio, rovinò mezza una casa, e ammazzò una vecchia qui di Galeata, madre di un prete, e il prete si salvò per haver saltato una finestra. Sopra a Santa Soffia 4 miglia, a un luogo vocato San Piero in Bagno, rovinò più di mezzo, e ammazzò infinite persone; che martedì mattina ne era in chiesa a un tratto tredici fra huomini e donne, grandi e piccoli; e del continuo rovina delle case. A Bagno rovinò un convento di frati senza far danno a persona, et rovinò di molte case e ammazzò 14 o 16 persone per quanto si dice; e più su poi verso l'Alpe ha fatto infinito male, sì di case come di gente, e ogni persona s'è ritirata alla campagna, e non si vede altro che capanne, tende e padiglioni, e la cosa va continuando, ma con manco impeto però che la prima notte. E Dio voglia che questa cosa habbia fine, che invero horamai tutto il popolo di questo paese è di sorte spaurito che non lo potresti mai credere. E vi dico che del male il popolo di Galeata, et io ancora, habbiamo da ringraziare Dio, che se bene c'è venuto questo tremuoto sì crudele, et di continuo ne vengono, non però ci hanno nociuto nè a case nè a persona, ancorchè lo spavento ricevuto sia stato e sia grandissimo. Noi ce ne stiamo nell'horto dove ho fatto una capanna con stuoie e poi a torno il

(1) Castel Pondo nella valle del Bidente.

padiglione, e si attende a far buon fuochi; ma dubito se la cosa va a lungo non haver a pigliare una malattia, come faranno di molte altre persone per la humidità che si piglia, perchè ogni dì e notte va piovendo acque grossissime con gran venti: che Dio sia quello si degni per sua misericordia por fine a questa influenza, e se bene qui si fanno ogni mattina processioni e orazioni, si fanno con poca divozione. Sì che, voi udite: bisogna bene, come dice la Scrittura, star preparati!

Di poi lo scritto, il tremuoto va più presto crescendo che altro, et il numero delle persone morte fino adesso sono 196.

Di Galeata, lì 14 settembre 1584.

(Sotto questa lettera c'è il seguente ricordo):

Copia d'un capitolo di una lettera scritta da ser Baccio Francolini cancelliere di Galeata a prete Giovanni Francolini da San Miniato suo fratello.

Benedetto Maccanti.

[Mediceo, filza 769, c. 93].

Magnifico ser Benedetto, cognato honorando,

Crederrò che hormai habbiate haute nuove delle gran cose, anzi grandissime, successe in questa parte qua della Romagna, per li continui terremoti venutici da lunedì sera alli 12 stante in su le dua hore et $^1/_2$ di notte; ma acciocchè possiate meglio stare in orazione per voi et per noi, mi è parso cosa conveniente darvi di nuovo adviso. Sì che, saperrete come oltre a quello che scrissi a prete Giovanni, che a San Piero in Bagno, una villa vocata Baroncioni, posta quasi che in poggio, di 34 case, tutte sono ite a terra, nè si vede più segno dove fussino li fondamenti, et il monte si è aperto in x lati, et ha fatto caverne profondissime. Lontano a questo, o per dir meglio quasi che a dirimpetto circa dua miglia, un'altra villa di 14 case detta casa de' Bianchi medesimamente tutta è rovinata, et inchiottite le case dal terreno, nè si vede segno di muraglie se non le aperture rimaste nella terra: et il Coniero (1) di Bagno, luogho alto che vi era 10 o 12 case, medesimamente ha fatto come li due sopradetti. Nel'Alpe ancora di San Pagolo sono rovinati assai casamenti; a Pondo, lontano a qui dua miglia, è rovinato per uno terremoto,

(1) È un nomignolo, come quelli di *Conia, Coniale, Conio* ec. che tuttora conservano alcuni luoghi, e anche castellari che servirono di titolo a chiese parrocchiali, situate sopra i poggi; dalla cui forma acuminata derivò quel nome.

venuto stamattina in su le 17 hore, 6 case, et ammazzato 4 persone, ma però non si sa di che sesso nè di che età, perchè non si sono trovate ancora. Oltre le case rovinate et le gente morte per il primo terremoto, che come scrissi al prete, son gran numero, qui a Santa Sophia oltra il primo danno il terremoto di stamattina ha mandato a terra 3 delle prime et meglio case di quel luogho; e se la cosa va continuando troppi giorni, tutte le case di Santa Sophia andranno a terra, quelle cioè che son rimaste, che son poche e cattive.

Altro per ancora non si è inteso. Basta, che se prima io ero spaurito, hora sono molto più, perchè stamani, quando venne quello, ero a Ronte; et hora in questo punto n'è venuto uno assai grande, che ho restato di scrivere, et la Nannina si è fuggita fuori. Dio sia quello che ci aiuti! Quello di stamani, dico, ero a Ronte a incantare (1) il sale, che ero a sedere lì in su renaccio di un fiume, e mi levò il deschetto di sotto. Sì che vedete come noi stiamo; chè vi dico che la Nannina è di sorte spaurita che non lo crederesti; et non solo lei, ma tutta questa valle, et se bene qua si fanno continue pricissione, si cantano messe, si scquoprano reliquie, et fanno molte altre orationi, non però la cosa cessa; et io, se credessi che la cosa andassi a lungo, vi dico che mi risolverei a venire a Firenze con la Nannina, se però fussi a tempo, che a Dio piaccia per sua immensa misericordia liberare me et li altri da tale influenza. Sì che vi pregho, insieme con la Nannina, a pregare Dio per noi et far fare oratione per noi. Farete dire una messa per noi alla Nuntiata, et darete questa pocha di elemosina, et il resto accendete tante candele. Altro non mi resta da dire, se non pregare Dio che ci aiuti, come ancora farete voi.

Harei caro mi mandassi a dire di che tempo si hanno a fare le mute questo anno che viene, acciocchè io possa sapere quanto vino debbo fare, et quanto prima, et mandatemi di gratia quello registro. Crederrò che il prete per non haver discretione si ripari in casa vostra; nè vo dire altro. Raccomanderetemi a lui et a M. Mario, et direte al prete ch'io l'aspetto qua: però, che vengha innanzi alli cattivi tempi. La Nannina vi si raccomanda, come ancora fo io, et state sano.

Di Galeata, il dì 16 di settembre '84.

Vostro aff.mo Cognato
Baccio Francolini.

(A tergo):
Al Magnifico
ser Benedetto Macchanti
a' Nove
Firenze.

---

(1) Cioè a far l'incanto, a vendere all'incanto.

[Mediceo, miscell., n.° 769, c. 112, Storia di Etichetta].

A di 28 marzo 1668.

Ci partimmo di Firenze per arrivare in Romagna, per veder le rovine cagionate dal terremoto, e prima ec.

Non sentimmo niente di rovina insino a S. Godenzo, dove era rovinato un cammino, e fatto alcune fessure nella chiesa metropolitana di non troppa considerazione, e con grande spavento de' popoli.

E di li arrivammo a Castel dell'Alpe, dove era rovinato la chiesa più di mezza, e 3 case del medesimo luogo similmente rovinate; et il restante delle case non si potevano abitare, et i popoli dormivano alla campagna.

Arrivammo poi a Crevalcore e vedemmo nel castello la rocca che minacciava rovina, e vi era aperta in grado che non credo si possa fare di meno di scapezzarla una parte, acciò non faccia rovinare alcune case contigue; e fui pregato di arrivare alla chiesa della parrocchia per vedere quello haverei fatto perchè non rovinasse. Gli dissi che facessero due catene, e li detti ordine di comprare i ferramenti che vi bisognavano; et alcune case di detto luogo havevano patito.

A S. Soffia trovammo la pieve rovinata, dove io ne ho levata la pianta come è grande, et insieme la spesa che ci vuole a rassettarla: e tutte le case di detto castello la maggior parte rovinate e crepate dentro, a segno tale che pochissimo si possono habitare; e la rocca di detto castello si è aperta e crepata in grado, che se rovinasse, cadrebbe addosso ad alcune case contigue e farebbe moltissimo danno; e ci è morto otto persone, e molti feriti da dette rovine, e tutti i popoli abitano alla campagna.

E di qui arrivai ad un luogo detto Pianetto, dove trovai che la chiesa parrocchiale era scoperta in più luoghi, e non si poteva ufizziare, e stava serrata perchè non seguisse maggior danno ai popoli; e così ne levai la pianta e considerai la spesa.

E contiguo alla medesima chiesa ci è un convento dei PP. Francescani, dove la lor chiesa patisce e minaccia rovina, e particolarmente il coro è di considerazione e vuol rovinare; e perciò ne levai la pianta, e la spesa che ci voleva a rassettarlo. Et il convento di detti PP. ha molte stanze aperte, e 5 stanze rovinate del medesimo convento; e tutte le case che si ritrovano in questo luogo sono rovinate dentro in modo che non vi si puole stare. E poco lontano a Pianetto, ci è un luogo detto il Mercatale, dove sono parecchie case che sono rovinate in maniera che non vi si habita; e ci è morto

in questi luoghi da 26 persone e molti feriti, e tutti i popoli di questi luoghi dormono alla campagna.

Sono arrivato alla terra di Galeata, dove trovai la chiesa della parrocchia catedrale rovinata, a un segno che da una parete della chiesa in poi è spiantato affatto: e ne disegnai la pianta, e considerai la spesa che è di considerazione; e tutte le case di detto luogo sono in terra la maggior parte, e le altre case stanno in grado che ci vuole della spesa a poterle habitare. E per non vi esser maestranze da poterle puntellare gli detti animo che le puntellassero; e così in due volte che ci sono stato hanno rimediato a molti pericoli che sarebbono accaduti. E n'è morti in detto luogo tra dentro e fuori 51, e molti feriti; e detti popoli dormono in campagna.

Mi sono trasferito poi alla Rocca a San Casciano, dove trovai la chiesa catedrale rovinata, e ne levai la pianta per considerar la spesa; sì come ancora per rassettare il luogo dove abita il potestà, e la torretta dove sta l'orivuolo, per considerar la spesa. In quanto alle case della terra sono rovinate a segno, che non si può camminar per le strade, e nessuna di quelle case restate non si può habitarle senza resarcirle; e detti popoli dormono parte in piazza, e parte alla campagna, e dicono ne sia morti 34, e cinque dicono non si sieno ancor trovati.

E dalla Rocca arrivai a Portico, dove trovai la chiesa catedrale scoperta in modo che non si puole ufizziare, e considerai la spesa; sì come ancora il palazzo del Potestà: e la torretta dove stava l'orivuolo è cascata più di mezza, et ancora la fortezza del castello è mezza rovinata e bisognerà scapezzarla, et una parte di case rovinate di dentro che hanno di bisogno di rassettarle a volerle habitare: e qui non si dorme alla campagna.

Arrivai ancora a Terdozzio, dove ancora la chiesa cattedrale rovinata quasi affatto, e ne levai la pianta per considerar la spesa; sì come ancora il convento delle Monache dell'Annunziata in detto luogo, e ne levai la pianta. Et il palazzo del Potestà è in malissimo grado; una parete di detto palazzo su la strada maestra che vuole sbonzolare, e si è fatta puntellare acciò non segua maggior danno, e moltissime case hanno bisogno di restaurare a volerle habitare; et è morto solo una donna in dette rovine di questo luogo.

E dopo arrivai a Modigliana, dove si è trovato la cattedrale in maniera che non ci è rovine, e ci si puole ufiziare, e non ci è danno di considerazione. È ben vero che il mastio della fortezza è scoperto, et è rovinata quasi tutta la coperta, e lo ho visitato su luogo, et ho considerato la spesa, come anco altre particolarità di detta fortezza.

A Marradi poi ho trovato la catedrale di questo luogo che hanno puntellato una parte di detta chiesa, che è in su la strada

maestra, che rovinerebbe al sicuro se non l'avessero aiutata con i puntelli; sì come ancora il tetto delle navate piccole laterali si sono lontanate in maniera, che non si può far di meno di rassettarle, a voler che si habiti detta chiesa; e considerata la spesa: sicome ancora il palazzo del Capitano, ci è di bisogno resarcire una parete dell'orivuolo, et altre stanze, di maniera che bisogna restaurarle di nuovo, e molte fessure che riescano nelle prigioni di detto palazzo: e nelle case poi c'è pochissimo danno.

A Palazzolo però, stante la pioggia, non ci sono arrivato: è ben vero che il signore Cancelliere dice essere di bisogno di rassettare la cancelleria, et ancora alcune cose dentro il palazzo, che son di necessità.

Questo è quanto mi occorre dire per la visita di Romagna.

È ben vero che le case del contado di tutti questi luoghi sono tutte per terra. E questo è quanto occorre dire.

Umiliss.º et Devotissimo di V. S. Ill.ma
Gio. Batta Pieratti.

La Piazza « del Novarino » in Brescia.

Qual sia la vera origine storica di questa denominazione.

V'ha un motto francese (anonimo, ma certo di buona penna) che dice: *Une légende, c'est encore plus difficile à démolir qu'à la créer.* Non è un paradosso; è, in verità, ciò che succede il più delle volte. Si fa presto a escogitare una leggenda, a lanciarla, a *farla passare* fra il gran pubblico, che generalmente beve grosso; ma quando si tratti poi di dissiparla, è tutt'altro affare. Ebbene, quella di cui io prendo a discorrere fu bensì facilmente data alla luce e piantata qui in Brescia; ma il caso propizio ha dato a me tanto da farmi ora sicuro, se non di sradicarla del tutto, di provarne nel modo più evidente la fallacia.

Sono ormai quasi quattro secoli che uno scrittore bresciano immaginò e stampò questo: *Novarino*, il nome della ben nota piazza ove da qualche anno, sotto gli auspicî e col concorso pecuniario di questo Ateneo e del Municipio si vanno scoprendo nuove maestose rovine della Brescia romana; questo *Novarino*

non è che una corruzione di un nome antichissimo ed illustre: quello di *Nonio Arrio,* risalente nientemeno che ai tempi di Settimio Severo, ch'è quanto dire a diciassette secoli fa, press' a poco.

Sulla paternità di questa favola non può correr dubbio. Nessuno storico, cronista o erudito anteriore ad Ottavio Rossi (che fiorì nel primo quarto del secolo XVII) disse mai alcun che di simile. E poichè, se è vero che il Rossi ebbe un forte e vivace ingegno e vastissima dottrina, è vero altresì che nelle sue opere diè troppo campo alla fantasia e alla retorica; sarà perciò lecito addebitare tutto a lui questo peccato di lesa storica verità. Peccato però involontario: perchè io sono ben lungi dal credere che egli avesse mai pensato a farsi giuoco de' suoi lettori; ammetto anzi volentieri – in questo e in ogni altro caso – la sua perfetta buona fede; tanto più che, per quanto appunto riguarda l'antica Brescia, egli intuì, indovinò non poche cose.

« ... Quel Marco Nonio Arrio, che fabbricò in Brescia la « piazza de' Nonii Arrii, hora corrottamente chiamata *del Nova-* « *rino* ... »: così il Rossi in un breve ricordo di questo insigne e benemerito Console romano (1). E altrove, trattando *ex professo* della città romana, giunto al luogo controverso, sotto il titolo: *La Piazza degli Arrii,* nota similmente, dapprima, che *Novarino* « è nome corrotto dall' antico », e più oltre: « Si può argomen- « tar che questa non fusse la piazza principale, ma fatta sola- « mente dalla famiglia de' Nonii Arrii per loro grandezza, come « testificano quei tanti marmi che son al presente intorno alla « Piazza grande ... ». Più innanzi ancora, detto come in quella da lui chiamata *degli Arrii* fosse già stata ritrovata la statua di Marco Nonio Macrino, conclude (ed ecco un' altra argomentazione tutta sua) che essa piazza « doveva servire come per un « celebratissimo museo di questa bresciana famiglia dei Nonii « Arrii » (2).

Io tralascerò ora, per brevità, di mostrare particolarmente quanti e quali scrittori di cose bresciane abbiano seguitato il Rossi, per ciò che concerne il nome della piazza. Qui noterò in-

---

(1) *Elogi historici di Bresciani illustri;* Brescia, 1620, p. 8.

(2) *Le Memorie bresciane: opera istorica et simbolica;* Brescia, 1616, pp. 41, 44, 48.

tanto che il Mommsen non si pronunziò affatto in proposito (1); mentre il Labus (che, fra i nostrani, è certamente il più autorevole in materia) non solo si mostrò de' più convinti, ma anche particolarmente inteso a far sì che la derivazione immaginata dal Rossi apparisse più naturale, o – dirò meglio – un po' meno stiracchiata (2).

Quanto naturale, semplice, persuadente è invece quella rivelata dai documenti! Ecco qui. – Nella prima metà del secolo decimoquinto un tal Maifredino, o Manfredino, da Novara, detto perciò *il Novarino*, venditore di ortaggi, viveva in Brescia, ed abitava presso la Chiesa di S. Zeno, precisamente nella piazza che allora si chiamava « Mercato *del Fôro* », nome che vale qual documento dell' antica destinazione. Nel registro dell' Estimo civico dell' anno 1416 (a carte 124t) egli fu notato, fra gli abitanti del quartiere di *Cittadella Vecchia*, così senz' altro: « NOVARINUS DE NOVARIA ». E questa è la prima, ossia la più antica memoria di lui rinvenuta finora. La seconda è del 12 novembre 1419, cioè un rogito per cui l'Abbadessa del celebre Monastero di S. Giulia dà in enfiteusi a « Maifredino, dicto *No-* « *varino,* de Novaria, revenzarolo (3), civi et habitatori dicte ci- « vitatis Brixie super PLATEA MERCATI DE FORO, a parte supe- « riori ipsius platee », un appezzamento di terra nel suburbio di Brescia (4). Sotto la data del 17 febbraio 1425 lo troviamo menzionato in altro contratto, in cui egli non fu interessato, e che fu scritto (come spesso usavasi anticamente) all' aria aperta, davanti alla sua casa, « super platea Mercati de Foro, ante domum habi- « tationis Novarini de Novaria, civis Brixie » (5); e il 22 giu-

---

(1) Cfr. il *Corpus inscriptionum latinarum;* Berlino, 1874, vol. V, ove, sotto i n. 200, 305, 497, 503, 505, 619, il sommo archeologo citò semplicemente la piazza col nome moderno.

(2) Cfr. *Intorno varj antichi monumenti scoperti in Brescia;* Brescia, 1823, pp. 28, 31, 66; *Marmi antichi bresciani;* Milano, 1854, pp. 91, 92.

(3) Da *reenzarœl* o *reendarœl,* voci di dialetto che non hanno, almeno per Brescia, il largo significato di « rivendugliolo », ma valgono a qualificare coloro che esercitano il commercio degli ortaggi.

(4) Archivio di Stato in Brescia: reg. cartac. d'istromenti del Monastero di S. Giulia dal 1415 al 1421, a c. 159t.

(5) Archivio Notarile in Brescia: atti del not. Lafranco Calzavacca, *ad annum.*

gno dello stess' anno fu testimonio ad un atto d' investitura livellaria di altro fondo rurale appartenente al citato Monastero (1). Poi, di lui vivente, ho invano cercato altri ricordi: osservo bensì ch' egli era già fra i trapassati il 24 febbraio 1427, giorno in cui *Giovanni* suo figliuolo, calzolaio (2), fu investito a livello « de « una muracha » (muraglia) « que jam fuit domus murata..., « jacente in Citadella veteri Brixie, in contrata Sancti Zenonis « *de Foro* » (3). Questo Giovanni si ritrovò, nell' anno 1438, al memorando assedio dato a Brescia dalle milizie viscontee, allora capitanate da Niccolò Piccinino. Insieme con quelli di molte centinaia di cittadini, il suo nome (« Iohannes *Novarini* », senz' altro) si trova infatti notato a carte 120 dello speciale registro, detto delle *Custodie*, cioè della difesa della città, che fu a quel tempo compilato dal cronista Cristoforo Soldo, e che, dal 1488 in poi, valse, com' è noto, quale uno dei principali fondamenti per la nobiltà bresciana (4). Di guisachè i nipoti dell' ortolano novarese avrebbero, volendo, potuto esser ascritti al patriziato con produr la prova della diretta discendenza dal detto Giovanni. Se non che, non manca motivo per credere che con un *Rainaldo* figlio di questo, vivente nel 1459 (5), la famiglia si fosse estinta, ovvero che a tempo di esso Rainaldo, o dopo la sua morte, avesse abbandonato Brescia per altra residenza.

⁂

Se taluno s' aspetta ch' io torni adesso a Manfredino, cioè al *Novarino,* per narrarne le gesta, si disilluda; perchè i docu-

---

(1) Archivio di Stato in Brescia: reg. cartac. come sopra, dal 1421 al 1437, a c. 113t.

(2) Così è qualificato in un rogito del 15 gennaio 1428, cui intervenne come semplice testimonio (atti cit. del not. Calzavacca, *ad annum*).

(3) Archivio di Stato in Brescia: reg. ult. citato, a c. 156.

(4) Il registro originale sta nel vecchio Archivio Municipale; ma una esattissima copia autentica fattane al principio del sec. XVI appartiene all'Archivio di Stato (*Territ.*, Mazzo 101).

(5) « Raynaldus filius quondam Johannis Novarini et Iacobi (*sic*) uxor « quondam dicti Johannis » si legge nel registro dell'Estimo del 1459 (c. 33): e in quelli successivi non si ha traccia d'individui che possano credersi discendenti del Novarino.

menti, almeno per ora, non dicono sul suo conto se non quanto ho già esposto. E qui sento chiedermi: – Ma come? Se di lui tace affatto la storia e così poco parlano i documenti, segno è che visse affatto *senza infamia e senza lodo:* ed è mai credibile che proprio da lui, da un oscurissimo ortolano, si fosse voluto intitolare quella piazza? – Qual meraviglia? domanderò io alla mia volta. Forse che in antico le strade e le piazze si battezzavano ufficialmente, coi modi, coi criterî invalsi oggigiorno? Allora il gran battezziere era il popolo, il quale – senza badare in ciò più che tanto alle qualità, alla celebrità buona o cattiva di certi individui – variava e vagliava molto, alle volte, ma finiva poi sempre per scegliere dei nomi comodi, tali, cioè, che potessero meglio e più universalmente capirsi e tenersi a memoria; senza bisogno di scriverli sui muri esterni degli edificî, come porta l'uso moderno. Se il nome *Novarino* prevalse sull'antico, segno è che, essendosi quell'ortolano, per qualsiasi motivo, reso molto noto fra il popolo; venne un giorno in cui, dicendosi « là *dal Novarino* », i più comprendevano perfettamente, mentre altrettanto non avveniva coll'antica denominazione; e in tal modo l'uso della nuova divenne poi sì generale ch'essa restò immutata sino ad oggi, malgrado che dell'ortolano si fosse presto spento il ricordo. Certo era più che spento ai tempi in cui Ottavio Rossi (nato nel 1570, morto nel 1630) immaginò quanto sappiamo.

Eppoi, mancano forse, in Brescia stessa, altri simili esempî? *Adamo Zenoni da Castello:* eccone uno. Chi era costui? Domandiamolo a Pandolfo Nassino, e sapremo che da questo *Adamo* (semplicemente ricordato dal cronista come padre di uno speziale chiamato *Cipriano*, morto nel 1527) prese nome quel luogo tuttora chiamato *Canton d'Adamo* (1).

Chi era *Giovanni Bianco?* Un notaio molto accreditato in Brescia ai primi del secolo scorso, ma non perciò uomo illustre, anzi certamente presto dimenticato egli pure. Nondimeno un dottissimo prelato bresciano, Mons. Conte Fè d'Ostiani, ci assicura che

---

(1) *Registro di cose di Brescia* (ms. orig. appartenente alla Bibl. Queriniana), a c. 82. Il cognome *Zenoni* mi è rivelato da altro cod. della stessa Biblioteca (*Lanicii catalogum*, c. 5t) in cui si legge: « Cyprianus quondam « Ade (*sic*) de Zenonibus de Castello, spiciarius ». – Probabilmente anche Adamo fu speziale.

dal quel *Bianco* (appunto perchè colà fu la sua abitazione) il popolo intitolò quella via sita a lato del palazzo Martinengo, nell' attuale Corso Vittorio Emanuele, detta appunto, sino a un certo tempo, *Contrada del Bianco*, poi (per quel mal vezzo di sopprimere nelle insegne i segnacasi, come nei telegrammi) mutatasi in *Vicolo Bianco* (1), restando come distrutto così il ricordo di quel degno uomo.

In simil modo la via così detta *della Matta* - qui il segnacaso fu rispettato - posta presso l' ex-Convento di S. Caterina, ebbe evidentemente tal nome perchè là abitò, quandochessia, una povera matta, di cui non si hanno, ch' io sappia, memorie nè in lapidi nè in pergamene, ma le cui stranezze furono certamente, a suo tempo, assai notorie, almeno in quel vicinato.

Se da Brescia volessi poi passare ad altre più o meno antiche città, d' Italia e d' oltr' alpe, gli esempî si moltiplicherebbero all' infinito. Ne noterò due soltanto: cioè la via *di Ser Umido* (2) a Firenze e quella *del Luganegher* (salsicciaio) a Venezia. Or chi penserà mai che simili nomi siano stati inaugurati ufficialmente, per decreto di magistrati cittadini? Come quelli di cui già ho discorso e i molti che taccio per brevità, ricordanti *individui;* come altri, infiniti, comunissimi, che accennano a famiglie, a chiese, a corporazioni religiose e civili, ad arti e mestieri, a particolarità topografiche e d' ogni genere, od anche a *fatti* storici avvenuti *sul luogo;* furon tutti dati in varî tempi ma ad un istesso modo dal popolo, per consenso e per maggior comodo del popolo.

***

Ora - pur nella convinzione che Ottavio Rossi avesse sbagliato di grosso, quanto alla derivazione del nome « Novarino » - potrebbe tuttavia taluno stimare accettabile l'altra opinione mostrata dal Rossi medesimo e seguita poi, più o meno, da altri:

---

(1) *Contrade vecchie e nomi nuovi,* articolo inser. nel giornale *Il Cittadino di Brescia* (22 e 25 ottobre 1889).

(2) Questo fu un semplice ferravecchio, uomo molto devoto e caritatevole (Cfr. Richa, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine;* Firenze, 1762, vol. XX, p. 103).

cioè che proprio sulla piazza in questione fosse situato il palazzo degli Arrii, e ch'essi l'avessero a proprie spese abbellita in più modi; per poi di qui indurre ch'essa avesse sino a un certo tempo portato un nome che ricordasse, comunque, l'antico Console o la sua famiglia. Ed a ciò verrebbe invero a dar fede l'illustre Odorici, il quale scrisse, e in maniera positiva, che « *Contrata Mercati* Nonii Arrj » si legge « in assai pergamene del secolo XIV » (1). Ebbene, io ho esaminato assai pergamene, anzi moltissime, anche di secoli anteriori al XIV; vi ho trovato bensì menzione del *Mercato* e del *Fôro*, ma non mai di *Nonio Arrio*.

La più antica memoria da me rinvenuta è del 19 maggio 1197: trattasi di una casa appartenente al Monastero di S. Giulia « que « jacet *ad Mercatum de Foro* » (2). Si passa poi al 1286, anno in cui per decreto del Comune furono rimosse in varie strade e piazze della città tutte le scale o semplici gradini che ingombravano il suolo pubblico davanti alle case dei privati, fra le quali due « de contrata *Mercati Fori* » (3), cioè della via conducente alla piazza. Viene poi, come terzo, un atto del 4 novembre 1302, relativo – così appare dai confini – alla casa succitata del Monastero di S. Giulia « in contrata *Mercati de Foro* » (4); quarto, uno che concerne altra casa d'eguale appartenenza, situata parimente « in contrata *Mercati de Foro* », rogato il 21 novembre 1385 (5), quando molto probabilmente Brescia ospitava già l'umile emigrato di Novara.

Se poi a tempo di costui l'antica denominazione (6) avesse

---

(1) *Storie Bresciane;* Brescia, 1853, vol. I, p. 284, in nota.

(2) Archivio di Stato in Milano: *Fondo di Religione,* pergam. del Monastero di S. Giulia di Brescia, *ad annum.*

(3) *Liber Poteris Brixiæ* (nella Bibl. Queriniana), a cc. 401, 403.

(4) Reg. membr. d'istromenti del Monastero di S. Giulia (nella Bibl. Queriniana), a c. 138.

(5) Reg. cart. d'*Affittanze* dello Spedale annesso al Monastero di S. Giulia (Cod. della raccolta *Odorici,* nel vecchio Arch. Municipale, n.º 174), a c. 21.

(6) Intendo qui propriamente di quella della *piazza;* poichè, quanto alle due *strade* che vi conducono dalla parte settentrionale, si riscontra, appunto nei documenti del sec. XV, una certa varietà. Trovo, per es., nel 1447 « contrata *Sancte Jullie,* sive *Sanaloci* (Sano Luogo), sive *Mercati* « *de Foro* »; e nel 1451 « contrata *Mercati de Foro,* sive *illorum de Lavel-* « *longo* », nobile famiglia, già estintasi, che ebbe le sue case presso S. Giulia.

cominciato a cader in disuso, non si sa ancora dai documenti: io posso soltanto dire che, nei moltissimi da me esaminati, la nuova non compare prima del 29 aprile 1486, giorno in cui si rogò un atto d' investitura « de una domo... jacente in Citadella Veteri « Brixie, in contrata PLATEE NOVARINI, seu *Sancti Zenonis de* « *Foro,* cui coheret a mane trisanda », (vicolo) « a monte strata, « a meridie PLATEA NOVARINI, a sero etc. » (1).

Raccolto quest' altro importante elemento, passai all' Estimo civico dell' anno 1517, ossia alle relative *polizze* (denunzie giurate di stato attivo e passivo), per osservare se allora il *Novarino* avesse, a così dire, già addirittura soppiantato il *Fôro.* Quanti i fedeli a questo nome? Uno solo: un Tommasino *de Bonays,* che si dice abitante « in le case de Sancto Zeno *de Foro* »: fedeltà forse solo apparente, giacchè la Chiesa si chiamò ancora per molto tempo così, e probabilmente quelle *case* ne formavano un annesso. Trovai bensì un Vincenzo da Bargnano, che scrisse chiaro e tondo « a la piaza *del Novarino* », senz' alcuna appendice; un Nazaro Nazari « ne la contrada di la piaza *dil Novarino;* un Agostino Ugoni padrone d' una casa « in contrada della piazza del *Novarino* »; un Bernardino Cazzola da Orzinuovi « che habita ne la « città de Bressa, ne la contrada de la piaza *del Novarì* ».

***

Mi pare che ormai non occorra di più per ritenere che proprio nel secolo XVI fosse avvenuto il definitivo cambiamento nel nome della piazza. Mi resta però ancora da spiegare come mai l' Odorici – ne' cui volumi rifulgono quei grandissimi pregî che tutti sanno, ma non sempre quello della esattezza, che tanto si richiede in chi scrive di storia – abbia potuto affermare di aver letto « *Contrata Mercati* NONII ARRJ in assai pergamene del « secolo XIV ».

Fino dall' anno 1173 fu costruito qui quello che tuttora chiamasi il *Mercato Nuovo:* « edificatum fuit *Forum novum* in hora

(1) Archivio di Stato in Brescia: reg. cartac. d'istromenti del Monastero di S. Giulia dal 1477 al 1490, a c. 133.

« Sancti Syrii » (1). Non è quindi da stupire che in molte pergamene, e non del secolo XIV soltanto, ma anche dei due precedenti, si trovi indicato e nominato quel luogo; il quale – sia detto per chi non è pratico della città – è, oltre che diverso, relativamente lontano da quello dell' antico Fôro. Ebbene, tradito dalla estrema somiglianza, per non dire identicità, che la *n* e la *u* minuscole presentano generalmente nelle scritture neo-gotiche, l' Odorici (come dubitarne?) lesse *Mercati* NONJ invece di NOVI, e... quell'ARRJ gli scappò addirittura dalla penna!

Brescia. GIOVANNI LIVI.

Di un supposto attentato alla vita di Carlo Emanuele I di Savoia.

Da una lettera di Sir Isaak Wake al Lord Chancellor d'Inghilterra, datata da Torino $^{5}/_{11}$ giugno 1618, che si trova nel Public Record Office (Archivio) di Londra, e che non credo mai pubblicata, tolgo e traduco il seguente frammento concernente Carlo Emanuele I. Sir Isaak Wake, fu ambasciatore inglese alla Corte di Savoia dal 5 decembre 1614 al 25 maggio 1620, e, ben veduto dal Duca, s' intromise spesso in favore di lui; per mezzo suo fu nel 1617 conchiuso il trattato fra Savoia e i Signori di Berna. Qualche sua lettera si conserva nell'Archivio di Torino, alcune altre sono nel Public Record Office a Londra, e la maggior parte di quelle da lui scritte durante il suo soggiorno a Torino, si trovano in Inghilterra, presso il Marchese di B., dal quale spero di potere presto aver copia delle più importanti.

...It is generally here conceived that if the treason projected against the State of Venice had taken effect, Vercelli should no more have returned into possession of the house of

...Qui si ritiene generalmente che se la congiura tramata contro lo Stato di Venezia avesse avuto effetto, Vercelli non sarebbe più tornata in potere di Casa Savoia, e alcuni giungono

---

(1) Così nel cit. *Liber Poteris*, a c. 228[1].

Savoy and there are some so uncharitable as to believe that there was a design likewise upon the life and person of this Duke. Sure it is that of late there have been espyied certain strange visages roving about the Park, at such times as the Duke was wont to retire himself thither toward the evening, but finding themselves to be discovered, they did save themselves upon the State of Monferrat, not four miles distant from this town, and the Counsel hath thereupon overruled the Duke (contrary to his genius) to keep himself close in the palace, with good guards about his person, for fear of some danger that might arrive. This particular is concealed with so much secrecy as very few to know anything of it, but the Duke of Savoy hath done me the honor not to hide it from me, and it is to be hoped that seing God Almighty hath been pleased to prevent the effect of these treasons, the Spaniards will now range themselves unto reason as finding that their politique projects have fayled and that they have not the means to effect their vast designs by open force.

perfino a credere che esistesse pure un disegno contro la vita di questo Duca. Certo è che ultimamente sono state vedute certe faccie strane aggirarsi nel Parco, proprio nelle ore in cui il Duca era solito ritirarvisi, verso sera, ma, trovandosi scoperti, quei tali si rifugiarono nel Monferrato, a meno di quattro miglia di qui, e, in séguito a questo, il Consiglio ha costretto il Duca (contrariamente alla sua inclinazione) a star rinchiuso nel palazzo, circondato da buone guardie, per timore di qualche pericolo. Questo particolare vien celato con tanta segretezza che pochissimi debbano averne notizia, ma il Duca di Savoia mi ha fatto l'onore di non nasconderlo a me, e si spera che, vedendo come a Dio Onnipotente sia piaciuto d'impedire l'effetto di questi tradimenti, gli Spagnuoli vorranno adesso intender ragione, trovando che i loro progetti politici sono falliti, e che per mezzo di forza aperta non hanno modo di porre ad effetto i loro vasti disegni.

The Venetians are yet much in paine and not without cause, for the Spanyard is much incensed against them and the French do not much favor them. But I leave that care unto Sir Henry Wotton (1), as being his Dyocese, and I am persuaded that his Majesty will not be wanting to perfect this glorious work which he hath thus far advanced to establish the peace both of Italy and Europe

I Veneziani sono tuttora angustiati, e non senza ragione, perchè gli Spagnuoli sono molto inaspriti contro di loro e i Francesi non li favoriscono troppo. Ma di ciò riferirà a V. E. Sir Henry Wotton (essendo le cose di Venezia di sua spettanza), e sono persuaso che Sua Maestà non vorrà far a meno di compiere l'opera gloriosa che ha già portato tant'oltre, di stabilire cioè la pace d'Italia e d'Eu-

(1) Ambasciatore inglese a Venezia.

by procuring the dissolution of the army which doth rest on the State of Milan like a great cloud threatening a tempest that must needs fall, either upon the State of Venice, or the Princes of Germany if by the powerful mediation of His Majesty it be not dissolved...

ropa col procurare lo scioglimento dell'esercito che si trova nello Stato di Milano, ed è simile a gran nube minacciante tempesta, che dovrebbe necessariamente cadere sullo Stato di Venezia o sui Principi di Germania, se per la potente mediazione di Sua Maestà essa non venga dissipata...

La lettera è evidentemente scritta non appena della restituzione di Vercelli giunse alla Corte di Torino notizia (1). Perchè nella lettera alla Serenissima, di Reniero Zen, ambasciatore veneto, datata da Torino il 5 giugno 1618, - quasi contemporaneamente dunque alla nostra, - le parole di Carlo Emanuele allo Zen relative a Vercelli sono riferite così: « ... Vercelli non si restituirà certo... Le voglio dire « un gran concetto. Io credo che per nostro servitio saria forse « meglio che gli Spagnuoli non mi rendessero Vercelli, perchè se « non lo rendono haveremo con noi per necessità non solo la Fran- « cia, ma il mondo tutto, et non dubito di batterli sebben non havessi « quella Piazza, ma vado credendo che gli Spagnuoli che si sono ac- « corti di questo et dell'ardenza del re (2) sollecitino questa resti- « tuzione... ». E più oltre: « Scriva loro (ai Veneziani) che ren- « dasi o non rendasi Vercelli, io sarò loro sempre buon amico e « confederato » (3).

Quando il Duca di Savoia seppe delle « congiure contra Venetia » scoperte nel maggio del 1618, « egli ne tenne ragionamento con pas- « sione di animo » (ce lo racconta lo Zen) « et mi ha detto: questi « tristi di Spagnuoli volevano dar alla radice; questo è ben un colpo « che toccava per primo alla Repubblica di Venetia, ma feriva « anche me, anzi faceva cascar la libertà d'Italia perchè il colpo « era nel cuore, et levando l'oro et l'arsenale, cascava in tutto « et per tutto il modo di più difendersi, quando anco la città si « fosse ricuperata... esagerando grandemente et con horrore contro

---

(1) Vercelli fu restituita a Savoia da Don Pietro di Toledo, governatore di Milano, il 15 di quel mese stesso. Assediata dagli Spagnuoli nel 1617, aveva capitolato con onore il 25 luglio dopo aver resistito eroicamente per ben 64 giorni!

(2) Luigi XIII minacciava di venire di persona in Italia.

(3) Cfr. Mutinelli, *Storia arcana e aneddotica d'Italia;* Venezia, 1854, vol. III.

« questa operatione, dicendo che doveria Vostra Serenità non solo « darne conto, come è solito alli principi, ma pubblicarla stam- « pata a tutto il mondo per render maggiormente esosa, come « merita, la natione, et render cadaun cauto a ben guardarsi, et a « non creder più agli Spagnuoli... soggiongendomi: Scriva per « l'amor di Dio a quei signori che si guardino, perchè ancora non « è cavata la radice: sono ancora in steccato, et in battaglia, hanno « solo parato un colpo, o glielo ha parato Dio, ma combattano an- « cora, non è morto l'inimico, ma tesse, trama e tramerà nuove « insidie sino alla loro et comune distrutione... Si può in quelle « occasioni dov'è estinto il nimico, e tolta la mala volontà, dissi- « mulare, et perdonar, perchè cessa il pericolo, ma dove questo con- « tinua, il tacere o fidarsi, conduce volontariamente al precipitio. « Le conspirationi fatte da uno, o da pochi, contro la vita « dei principi, che secretamente sono state scoperte, si « possono per qualche rispetto dissimulare, ma le pub- « bliche » ec.

Che possano queste ultime parole servire a dilucidare il nostro frammento?

Firenze. EUGENIA LEVI.

Rassegna Bibliografica

Paul Darmstädter, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont* (568-1250). - Strassburg, Karl J. Trübner, 1896. - 8.°, pp. XII-369.

In quest' opera, per varie ragioni, interessante, si propose l'A. lo studio delle condizioni dei beni appartenenti alla Corona nella Lombardia e nel Piemonte, dalla venuta dei Longobardi in Italia alla morte di Federico II; dei quali territorî si era trattato incidentalmente in lavori di indole più generale, o d' alcuno d' essi in particolare nelle storie locali; ma non mai in modo che l' essere loro, la loro distribuzione, i loro redditi, le loro vicende sotto i varî governi e i varî principi, le loro relazioni colla politica dei diversi sovrani fossero argomento di uno studio speciale. Per questo l'A. non si estende oltre alle due regioni su accennate, e limita le sue ricerche ai possessi territoriali, escludendo così i diritti utili, come la giurisdizione, il diritto di battere moneta, le dogane e le altre regalie di questo genere, quando a queste non fossero stati strettamente congiunti dei territori. V' aggiunge invece i possedimenti privati del sovrano, che nel concetto medievale non erano considerati come distinti da quelli della Corona. Le notizie su questi, conviene notarlo, non sono complete, per la quasi assoluta mancanza di inventarî, così che si dovettero raccogliere dalle carte di donazione, numerosissime d'altra parte, e da quelle di permuta o di compra e vendita.

L' opera è divisa in tre libri: nel primo si studia nel suo complesso la storia dei beni regî; nel secondo si descrivono e si enumerano minutamente questi territorî; nel terzo infine si tratta della loro amministrazione e del loro stato giuridico. Per la natura del lavoro, le ripetizioni sono, specie pei due primi libri, assai frequenti; nè, a ogni modo, noi potremmo, in questo breve cenno, seguire l'A. nelle minuziose e abbondanti citazioni di documenti; ci basti di esporre i risultati ai quali egli pervenne, che ci pare rappresentino

con evidenza la parte che i beni della Corona ebbero nella politica de' popoli o dei principi che in quei tempi signoreggiarono l'Italia.

Dal complesso degli atti dei re Longobardi, che l'A. partitamente considera, si viene a conoscere che questi raccolsero a poco a poco nelle loro mani buona parte delle propietà dei duchi e molti dominî pure acquistarono nel territorio che prima era bizantino; mentre di fronte alla importanza dei possessi della Corona assai poca ne ebbero le donazioni. Queste invece aumentarono assai di numero e di entità sotto i Carolingi, specialmente perchè il sovrano, non essendo italiano, non aveva bisogno di grandi territorî demaniali in Italia; i Carolingi inoltre si tennero in più stretti rapporti che non i re Longobardi con la Chiesa. Così le donazioni servirono a formare in Italia un partito favorevole all'Impero, sia tra gli Italiani stessi, sia tra i Franchi. Anche alcune chiese di Francia ricevettero beni in Italia. Conseguenza di tutto questo fu che dopo il governo dei Carolingi e dei re nazionali, i beni della Corona si trovarono straordinariamente diminuiti; grandi e ricchi territorî erano irremissibilmente perduti; altri erano in possesso della regina Adelaide; in Lombardia la proprietà demaniale era a tale ridotta, che solo poche terre rimanevano delle antiche; mentre in Piemonte, dove pure molte si erano perdute o erano pervenute a quella regina, ne restava ancora un discreto numero. Sotto i re Sassoni e i Salici i beni della Corona subirono vicende diverse; gli Ottoni, anch'essi per formarsi un partito in Italia, ne donarono o concessero in gran copia; Enrico II, Corrado II ed Enrico III invece attesero piuttosto a ricuperarli; con Enrico IV scemarono di nuovo, finchè nel 1090 e '91, per le vittorie sulla contessa Matilde e per la morte della marchesa Adelaide di Susa, l'imperatore potè aggiungere agli antichi, ricchi e importanti possessi. Ma la defezione di Corrado, spinto contro il padre dal partito ecclesiastico, non solo fece perdere all'Impero i beni della marchesa, de' quali Corrado era venuto a prendere possesso, ma gli fece sfuggire pur quelli che esso già teneva.

Intanto si andavano raffermando nell'Italia settentrionale le istituzioni comunali; ma poche comunità, all'opposto che nella Germania, si erano colà sviluppate sui beni della Corona, così che, per quanto si accennasse a corti regie in parecchie città, come a Torino, a Chieri, a Susa, questo valse solo a significare che l'Impero vi aveva dei possessi, non che esso tenesse la città. Qualche comune cresciuto sui beni regî tuttavia esisteva, il quale, per quanto non cessasse di far parte di quelli e fosse soggetto alle ordinarie prestazioni, godeva a ogni modo di più libera condizione degli altri territorî demaniali.

Nuovi acquisti fece l'Impero alla morte della contessa Matilde, ma, all'infuori dei beni di questa, i territorî regî, all'epoca della elezione di Federico Barbarossa, erano ridotti assai poca cosa. A questo imperatore riuscì tuttavia di ricostituire un importante dominio territoriale nell'Italia settentrionale, che subì però varie vicende a seconda dei criteri che informarono successivamente la politica di Federico. Così nella prima epoca del suo governo egli ebbe in animo di raccogliere un notevole complesso di beni regî nella Lombardia; ma i suoi disegni naufragarono colla catastrofe del 1167; poi, quando preferì di accordare la sua politica colla realtà, piuttosto che di perdersi in progetti impossibili, determinò di assicurare all'Impero una serie di punti strategici che dovevano garantire la signoria della regione, e di aggregarvi solo quel tanto di possessi territoriali che sembrassero necessarî per l'approvvigionamento delle piazze forti. Le considerazioni che l'A. fa per provare questo assunto non sono senza importanza per la storia della Lega Lombarda, che viene brevemente ritessuta e studiata da quello speciale punto di vista.

La politica di Enrico VI fu assolutamente contraria a quella del padre; giacchè egli tendeva alla conquista dell'Italia meridionale e s'aiutò in questo con l'alienazione dei beni con tanta fatica guadagnati nell'Italia settentrionale dal Barbarossa. Così la politica siciliana che doveva essere apportatrice di tante sventure alla Casa Sveva, ridusse al nulla anche i dominî della Corona nell'Italia settentrionale, e dopo la morte di Enrico VI anche gli ultimi residui di quei beni andarono perduti, per quanto i successori di lui facessero ancora qualche vano tentativo per ricuperarli. Riuscì anzi a Federico II di aggruppare un discreto complesso di territorî regî, ma questo si dileguò allo scomparire di lui, così che col 1250 ritiene l'A. che possa chiudersi la storia dei beni della Corona in Italia, come cessava l'effettiva signoria della Germania su questo paese.

Il secondo libro, che costituisce una buona metà dell'opera intera, descrive, come si è detto, i territorî appartenenti all'Impero nella Lombardia e nel Piemonte, distribuiti secondo le odierne circoscrizioni provinciali e aggiuntovi il Canton Ticino, la Val Bregaglia e la valle di Poschiavo. La identificazione dei numerosissimi nomi geografici, quali appariscono nei documenti, colle località ancora esistenti o delle quali si abbiano notizie ulteriori, riesce spesso difficile e talvolta impossibile; per cui non sarebbe da meravigliarsi se qualche conchiusione dell'A. subisse modificazioni per opera specialmente degli studiosi locali, aiutati sopra tutto da una più diretta conoscenza dei luoghi; ma ad ogni modo non potrà negarsi

che l'A. compì opera diligente e minuziosa e usò delle principali fonti storiche e geografiche delle regioni di cui si occupa. Nè conviene tralasciare di dire che la trascrizione dei nomi italiani è, meno che per pochissimi, esatta; merito non lieve, trattandosi di uno straniero e di sì gran numero di denominazioni.

Due schizzi nel testo accompagnano la trattazione; il primo della così detta *Insula Fulcherii,* cioè del territorio, anticamente bresciano, che si stende da Pontirolo presso Treviglio e Fara a settentrione, fino a Pizzighettone sull'Adda a mezzogiorno, ed è racchiuso dall'Adda e dal Serio, oltre ad alcuni piccoli luoghi a SE dello sbocco di questo fiume. Il secondo schizzo rappresenta il feudo di Rainaldo di Dassel, a lui concesso da Federico Barbarossa, sulla sinistra del Ticino, a mezzogiorno di Busto Arsizio. Una carta, in fine al volume, dimostra tutti i territorî regî della Lombardia e del Piemonte.

Di particolare importanza è il terzo libro, nel quale si tratta tutta la intricata materia della amministrazione e delle condizioni dei beni della Corona, la quale materia poi s'allarga per alcune parti a comprendere lo stato generale degli uomini e delle terre di ogni sorta dell'Italia settentrionale.

Assai poche notizie si hanno di una amministrazione centrale del patrimonio regio; maggiori sugli ufficiali che amministravano i beni demaniali nelle province, e specialmente sui gastaldi longobardi, dei quali si possono dalle carte e dalle leggi riconoscere le attribuzioni, i diritti, la giurisdizione, le sedi. Nell'epoca carolingia il gastaldo perdette sempre più di importanza, così che ebbe quel nome anche un amministratore di beni privati. È assai difficile determinare chi lo sostituisse nel suo ufficio; l'A. tuttavia ritiene che la ragione per cui dalla metà del secolo decimo fino al decimosecondo si hanno così vaghe notizie di speciali impiegati finanziari si debba ricercare nel fatto che, introdotto il feudalismo, molte terre andarono perdute pel demanio, nè vi fu quindi più bisogno di ufficiali demaniali per tenerne l'amministrazione. Non mancano però gli accenni ad una soprintendenza ai beni della Corona, affidata ai conti, ai visconti, o in generale alla direzione del governo provinciale. Ufficiali subalterni o amministratori di conti speciali o di un complesso di beni erano gli *actores* o *actionarii,* detti dai Longobardi *scarii* e *ovescarii,* ai quali sono da aggiungersi i custodi delle selve e dei castelli.

Quando sotto gli imperatori Salici il patrimonio regio fu ricostituito, invece delle prestazioni secondo la rendita, si stabilirono delle prestazioni fisse in natura o, più comunemente, in denaro, e si rese superfluo quindi un ufficio di amministrazione sopra luogo,

che riscontrasse le rendite. Invece sorse una nuova organizzazione, creata dagli stessi abitatori della corte regia, che garantiva davanti al re il canone stabilito per la corte stessa. Così si può spiegare l'origine delle comunità sorte su possessi territoriali.

I beni regî erano di varie specie; l'A. enumera i palazzi e le *domus publicae,* i castelli, gli stabili annessi alle regalie, come le miniere, le saline, le dogane, i mercati ec., le foreste, e finalmente le corti; e, dopo di avere accennato più in particolare agli altri generi di possessi, si trattiene a descrivere queste, che costituivano, come è naturale, la parte più importante del patrimonio regio, e che erano sparse per tutte le regioni dello Stato. Le corti erano di varie grandezze; quelle dette espressamente *curtes magnae* erano forse il centro di un complesso di territorî della Corona. Il numero dei *mansi* della corte era svariatissimo, ma di solito non inferiore a quindici; tanto che quelle che ne avevano meno si dicevano *curticellae.* L'A. raccoglie poi dei dati per ricercare il numero degli abitatori di una corte, la superficie di questa, il suo valore, ma, come è facile spiegare, non può giungere a conclusioni sicure. Più importanti sono i cenni che egli dà delle relazioni dei lavoratori col signore della corte o col rappresentante del re; sull'uso dei boschi, sull'allevamento del bestiame, e sulle altre industrie agricole, sui prodotti del suolo.

Tratta poi questioni della massima importanza un capitolo, nel quale l'A. ricerca la condizione delle terre e della popolazione dei lavoratori nei suoi riguardi col proprietario. La così detta *terra salica* era per lo più coltivata in proprio dai padroni del fondo, per mezzo dei *prebendari,* generalmente non liberi, che ricevevano dal proprietario il mantenimento e probabilmente anche l'abitazione e il vestiario. Ma la maggior parte del territorio era costituita in corti e data agli agricoltori, liberi o non liberi, con patti diversi secondo lo stato degli agricoltori stessi o le condizioni del suolo. I contratti agrarî erano a canone fisso in natura, talvolta anche con contribuzioni in denaro, o, più raramente, solo in denaro; oppure, più frequenti, a contribuzione quotale in svariatissime combinazioni, così come diversi di numero e di qualità erano i servigî e le opere, alle quali erano tenuti i lavoratori, di qualunque stato sociale fossero. Ingegnose considerazioni, che, per la natura loro e la loro minuziosità, non possiamo che indicare, fa poi l'A. sulle rendite delle terre, sul loro valore e quantità, e sul modo di riscuoterle, di trasportarle, di impiegarle. Lo stesso conviene dire dei capitoli che trattano delle condizioni giuridiche dei beni regi; della loro registrazione, della distinzione tra il patrimonio privato del sovrano e quello

della Corona: dei privilegî di questa; dell'aumento dei territorî regî proveniente da confische, da eredità, da conquiste, da donativi, da permute, da acquisti diretti, da dedizioni di uomini e di beni; e delle diminuzioni per vendite, per donazioni, per infeudazioni.

Assai più breve trattazione importa lo studio dello stato del patrimonio demaniale nell'epoca sveva, anche per la poca solidità di questo, così che complessi di beni regî non si ebbero allora che nel territorio di Milano e nell'*Insula Fulcherii*. Acquistarono in quel tempo particolare importanza, come si argomenta da ciò che a suo luogo si è detto, i castelli, e insieme poi i luoghi o le terre immediate dell'Impero, che o si erano costituite sul territorio regio o erano, per qualche ragione, diventate *de jure* possessi della Corona, e godevano, in questo stato, particolari esenzioni e immunità. Quanto al territorio milanese dal 1162 al '67, esso si amministrava del tutto indipendentemente dagli altri territorî. L'A. (a differenza del Ficker, che sostiene che i Milanesi non fossero stati liberi e avessero risieduto su territorio imperiale, e a differenza pure del Tschirch, che invece vuole quelli liberi e loro proprio il suolo) ritiene che la regione fosse effettivamente proprietà dell'Impero e liberi invece nella persona gli abitatori.

Correda il libro un utile elenco dei nomi di luoghi, ricordati nel testo.

Dopo quanto si è detto non occorre, crediamo, che si faccia notare l'importanza di quest'opera, nella quale, forse un po' esorbitando in qualche punto dell'argomento, sono toccate tanto gravi e complesse questioni, sopra tutto per quanto riguarda la condizione dei lavoratori della terra. Certo non si potrà non riconoscere che è frutto di studio coscienzioso e accurato, e l'interesse che desta accresce il desiderio che un simile lavoro si faccia anche pei beni demaniali di altre regioni italiane.

Napoli. G. PAPALEONI.

GIUSEPPE COLUCCI, *Un nuovo poema latino dello XI secolo* (*La vita di Anselmo da Baggio e il conflitto fra il sacerdozio e l'impero*). - Roma, Tip. delle Mantellate, 1895. - 8.°, pp. 284.

I. Di Anselmo da Baggio, vescovo di Lucca, scrisse una vita il primicerio Bardo, vita che giacque dimenticata per quattro secoli, fino a che non la pubblicò, nel 1612, il belga Sebastiano Tengnagel, coi conforti del gesuita Jacopo Gretser che ne possedeva un codice,

seguendo però la lezione di quello esistente nel museo del monaco cassinese Costantino Caetani. Nel 1657 la ripubblicò il Wadding con buone osservazioni e, non molto dopo, nel 1668, la riprodussero i Bollandisti « aggiungendo altre utili osservazioni a quelle del Wad-
« ding,... attenendosi alla lezione del Tengnagel, adottata dipoi
« anche dal Mabillon e ai dì nostri dal Migne ». Comparve finalmente, arricchita di molte lezioni varianti ed a cura di Ruggero Wilmans, nei *Monumenta Germaniae historica*. Questa vita, scritta rozzamente e con molte inesattezze, ebbe una fortuna superiore a quella di un'altra opera, che tratta anch'essa della vita di Anselmo di Baggio, del poema cioè di Rangerio, ricordato dal Donizone in un carme laudativo della contessa Matilde, al qual poema il Colucci ha dedicato questo suo studio.

Già al tempo del Tengnagel si rimpiangeva la perdita di questo poema del Rangerio sul vescovo lucchese e di un altro ancora dello stesso autore sulle investiture: già se n'era perduta ogni speranza, quando, al principiar di questo secolo, il domenicano Giacomo Villanueva ebbe la fortuna di ritrovare e l'una e l'altra opera in una ispezione dell'archivio del monastero benedettino di Santa Maria di Ripoll in Catalogna; e di questa scoperta egli diede notizia nel suo *Viaye literario à las iglesias de España*. Dalla descrizione del codice si ricava che trasse copia del poema intorno ad Anselmo, e fu fortuna, perchè il codice originale perì nel saccheggio e nell'incendio del monastero, avvenuti nella guerra civile del 1835. Questa copia, ritrovata in seguito nel 1866 ed affidata alla r. Accademia di storia di Madrid, fu pubblicata dal dott. Vincenzo De la Fuente, membro della suddetta Accademia, col titolo: « *Sancti Anselmi, Lucensis episcopi, vita, Rangerio successore suo, secolo* (sic! a pag. 7) *XII ineunte, latino carmine scripta* ».

Da due avvertenze del De la Fuente pare che si debba dedurre che il poema è mutilo in fine, sebbene di poco, e che in esso manca un distico citato dal Donizone nel suo carme eroico sulla contessa Matilde. È accettabile, secondo il Colucci, la prima; inaccettabile la seconda perchè i due versi citati dal Donizone sono due esametri mentre il poema è scritto in distici esametrici: i versi quindi riportati nel suddetto carme eroico devono appartenere o al poemetto sulle investiture ovvero ad una lettera dedicatoria dei due poemi alla contessa Matilde.

II. Prima di esaminare il valore storico e letterario del poema, il Colucci tenta di dare alcune notizie della vita di Rangerio, ricavandole dal poema stesso, le quali, per quanto è in noi, riassumeremo con brevità ed esattezza.

Nacque il Rangerio probabilmente alla fine della seconda metà dell' XI secolo e fu forse italiano. Sedè sulla cattedra di Lucca, cinquantesimo nell' ordine dei vescovi di quella città, dal 1097 sino al giorno della sua morte, 25 di gennaio del 1112; pontefici Urbano II e Pasquale II. Partecipò al concilio del settembre del 1099, dove difese a viso aperto, in conspetto del pontefice Urbano, Anselmo d'Aosta, arcivescovo di Canterbury « crudelmente afflitto ed ingiu« stamente spogliato » da Guglielmo II, detto il Rosso, re d' Inghilterra. In questo concilio rivelò chiaramente qual fosse la sua natura e il suo carattere; natura e carattere d' un uomo che riassumeva « in sè i principii, le aspirazioni, ed anche le passioni di quella teo« crazia, che dopo Gregorio VII aspirava alla dominazione univer« sale ». E però egli, cantando la vita di Anselmo da Baggio, non faceva altro che esprimere i proprî ideali che eran gli stessi di papa Gregorio.

Quando scrisse il suo poema? Il De la Fuente crede nei primi anni del secolo XII; il Colucci, invece, verso la fine dell' XI secolo, vale a dire prima del 1097, quando il Rangerio non era ancora asceso alla cattedra episcopale.

III. Il poema si compone di 3658 distici, che, secondo il De la Fuente, possono dividersi in cinque libri. « Si riferisce il primo agli « anni giovanili di Anselmo da Baggio, educato per cura di suo zio, « Alessandro II, pontefice e ad un tempo vescovo lucchese. Tratta « il secondo della vita del chierico lombardo, dalla sua elezione alla « sedia episcopale di Lucca, sino al giorno in cui, levatosi a rumore « il popolo di quella città, egli fu costretto ad abbandonarla. È con« sacrato il terzo alle vicende del conflitto fra Gregorio VII ed Ar« rigo IV; il quarto, alle condizioni di Lucca, straziata dalla fazione « scismatica, a capo della quale era un chierico Pietro, sollevato da « Arrigo dagl'infimi gradi del sacerdozio alla dignità vescovile; e col « quinto libro si giunge agli ultimi anni di Gregorio e di Anselmo ».

Dopo di ciò il Colucci mette il Rangerio in relazione con altri scrittori contemporanei del medesimo genere, col Guaiferio, l'Alfano, Guglielmo Appulo, e con altri stranieri; e di tutti questi giudica che i due soli degni di stare al paragone sieno Guglielmo appunto, autore delle *Gesta Roberti Wiscardi* ed Ildeberto di Lavardin.

IV. L'Aut. esamina minutamente i cinque libri di cui si compone, come ho detto, il poema (il Colucci però nell' esame analitico dice quattro (pag. 171) per evidente errore materiale); mettendoli in relazione con gli avvenimenti contemporanei e completando e correggendo la narrazione del poeta con altre testimonianze storiche a noi pervenute. Conclude quindi brevissimamente, negando

ogni valore storico al poema, poichè non ci dice nulla che già non si conoscesse della vita di Anselmo, ed ancora, afferma altrove, perchè non sempre il poeta serba l'ordine cronologico degli avvenimenti. Letterariamente, anche tenuto conto dei tempi, il poema è imperfetto sia nella purezza della lingua, sia nella esatta osservanza delle leggi metriche: rimane però « al Rangerio il vanto di aver « concepito l'ardito disegno di un poema epico, destinato a glo- « rificare con la vita di Anselmo di Baggio l'ideale gregoriano ».

Questa monografia del Colucci, lodevole per copia di erudizione, che dimostra quanto amorosamente l'A. si sia occupato del suo argomento, da una parte è monca, o almeno così a noi pare, perchè avremmo desiderato, dopo tanta analisi, una sintesi più complessa che non sieno le brevi considerazioni aggiunte in fine o sparse qua e là nella trattazione: dall'altra, è troppo prolissa vuoi per l'esposizione minuta dei fatti, quando era sufficiente accennarli, vuoi per le troppo lunghe e frequenti citazioni di versi del poema, le quali non essendo che rarissimamente sorrette dalla bontà della forma, stancano la pazienza del lettore. S'aggiunga che ad accrescere questa stanchezza contribuisce e non poco il fatto d'aver rimandate in fine del volume tutte quante le citazioni.

Sarebbe stato meglio quindi, secondo il nostro parere, ripubblicare tutto il poema, che non so per qual ragione l'A. chiama « nuovo », corredandolo nei luoghi opportuni, sia pure minutamente, di note storiche: lo studio del Colucci se ne sarebbe così avvantaggiato, rimanendo, come sarebbe stato desiderabile, nei limiti di un'introduzione sobria e comprensiva.

Bitonto (Bari). CLEMENTE VALACCA.

OSWALD REDLICH, *Eine Wiener Briefsammlung zur Geschichte des deutschen Reiches und der österreichischen Länder in der zweiten Hälfte des XIII Jahrhunderts.* - Wien, Gerold, 1894. - 8.°, pp. LV-442.

Sotto questo titolo il secondo volume delle *Mittheilungen aus dem vaticanischen Archive, herausgegeben von der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften,* pubblica un'importante raccolta di lettere trascelte da un manoscritto dell'Archivio Vaticano, trovato nel maggio 1892 da Alberto Starzer, e che fin allora era rimasto ignoto agli studiosi, sebbene di non comune interesse così per la diplo-

matica, come per la storia non solo della Germania ma ben anche dell'Italia.

Il codice fu composto a Vienna sul finire del XIII secolo: di qui passò, non si sa come, nelle mani di Cristina di Svezia, che lo incorporò nella propria biblioteca e venne quindi in Brabante ove da Isacco Vossio fu arricchito di un breve indice. Alla morte della regina, tutta la sua biblioteca venne ereditata dal cardinal Decio Azzolini († 1689), che la lasciò al nipote Pompeo: venduta da questo al Alessandro VIII (Pietro Ottobuoni di Venezia), fu quasi tutta aggiunta alla Vaticana, tranne un centinaio di opere, tra cui il codice Viennese, che il pontefice mise invece nella biblioteca della sua famiglia. All'estinzione degli Ottobuoni, il codice, assieme agli altri, fu comperato nel 1748 da Benedetto XIV e da lui unito alla Vaticana, ove l'Assemanno gli impose la segnatura « Ottoboniano 2115 » che ancora serba, e ne numerò le pagine. Pio IX finalmente lo fece rilegare, imprimendovi le armi proprie e del bibliotecario cardinal Pitra. Il manoscritto si compone di 161 pagine in ottavo piccolo (17 × 12 cm.), ed oltre alla raccolta di lettere, contiene la « *Summa Bononiensis* » di Giovanni da Bologna ed una serie di « *Exordia, Salutationes, Versus et Auctoritates* », ed è scritto da ben 13 mani.

Il compilatore dell'opera è probabilmente il protonotario del duca Alberto d'Austria, Goffredo canonico della cattedrale di Passavia e parroco di Herrantstein, Mistelbach, Wiener-Neustadt e Vienna, morto il 23 maggio 1295 e sepolto ad Heiligenkreuz. Ei ricopiò anzi tutto la « *Summa Bononiensis* »; a questa fece seguire una scelta di più di 500 lettere tolte parte da una raccolta sua propria, parte da altre anteriori; e in fine aggiunse gli « *Exordia* » di Guido Faba.

La « *Summa Bononiensis* » è opera di Giovanni da Bologna, notaio vissuto alla curia romana, il quale la dedicò all'arcivescovo di Canterbury, Giovanni Peckam (1279-92), che allor trovavasi in Roma, al fine di far conoscere anche in Inghilterra le formule giuridiche usate dalla curia pontificia. - Di tale opera si conoscono due codici, uno del XIV secolo, di Monaco, ed uno del XV di Königsberg, il primo dei quali fu edito dal Rockinger, e ad esso si avvicina il testo dell'Ottoboniano, sebbene abbia qualche variante comune anche all'altro: tutti e tre devon esser derivati da una fonte comune.

Il trovar già in principio del manoscritto Ottoboniano la « *Summa* » del notaio bolognese, mostra subito chiaramente come lo scopo dell'intera opera sia quello di dare ammaestramenti e regole concernenti l'arte di comporre e scriver lettere, che si può considerare

come la parte teorica: segue la parte pratica, cioè una raccolta di lettere proposte come esempî e modelli della maniera con cui si ha da scrivere nei diversi casi e a seconda del diverso grado della persona scrivente o di quella cui è diretta la lettera. - A tale fine è conformata la distribuzione dei documenti nel manoscritto; giacchè si hanno da prima le « litterae regum », poi le « litterae ducum », « litterae comitum », « littere episcoporum », « littere humilium ec- « clesiasticarum personarum » ec. Nei singoli gruppi pure è serbata egualmente la gerarchia, sicchè le lettere regie cominciano con una di Federico II imperatore, poi di Giovanni Davide re di Tharsis, quindi di Rodolfo d'Absburgo e di Ottocaro di Boemia; le vescovili con quelle dei papi, poi degli arcivescovi, vescovi, abati, prevosti ec.

Il codice contiene 530 lettere, ma conviene distinguerle in due parti, di cui l'una va dalla 1.ª alla 217.ª lettera, e comprende documenti affatto inediti; e l'altra invece è composta di lettere che (salvo poche sconosciute) più o meno si riscontrano negli altri formularî del medioevo, e derivano dalla raccolta fatta a Vienna tra il 1277 e l'81 dal regio notaro Andrea di Rode. Naturalmente sotto il rispetto storico è senza confronto più interessante la parte prima. Fatta astrazione da pochi documenti della prima metà del XIII secolo, la maggior parte delle lettere in essa contenute si riferisce al governo di Rodolfo re dei Romani e di Alberto duca d'Austria. Ben circa 90 lettere appartengono alla cancelleria di Rodolfo, una trentina a quella di Alberto. - Ad esse vanno aggiunti altri documenti riguardanti il burgravio Federico di Norimberga e Brunone vescovo di Olmütz, che il compilatore deve aver tolto da altre fonti che non la cancelleria di Vienna. A provare l'autenticità delle lettere quivi raccolte il R. allega il fatto che niuna di esse fu trovata in contradizione coi documenti storici preesistenti, i quali invece ne vengono confermati e completati; e che lo stile delle medesime, provenienti da tanti luoghi diversi, così dentro come fuori dell'impero, si mostra mirabilmente conforme con quello delle altre carte dei luoghi stessi da noi possedute e di cui il compilatore non avea certo conoscenza. Con ciò si è ben lungi da voler affermare che gli originali siano stati riprodotti con scrupolosa esattezza. Chè anzi, stante lo scopo a cui la raccolta dovea servire, e il conseguente bisogno di darle un carattere di generalità, furono tralasciate al tutto le date delle lettere, abbreviati od omessi i titoli, ridotti a semplici sigle o iniziali i nomi propri, e spesso anche alterati, per non parlar delle altre varianti di pura forma.

Allo stesso fine delle lettere servono gli *Exordia*, le *Salutationes* e le *Auctoritates;* le quali ultime, dando un prontuario di sentenze

d'ogni genere, fornivano opportunità di intromettere nella lettera e svolger ampiamente qualche bel concetto. Chi le rilegga ai giorni nostri, osserva il R., le troverà non di rado o triviali od insulse: ma ciò non toglie che esse possan riuscire interessanti anche ai moderni, non foss' altro per lo studio della storia del pensiero nell'evo medio.

Tutto quanto abbiamo qui brevemente esposto, è trattato distesamente e con cura nella prefazione del R. (pp. IX-LXIV e 314-316). A questa segue una tabella comparativa del numero progressivo delle diverse lettere contenute nel codice Ottoboniano con quello delle lettere riportate dagli altri formulari; e finalmente vengon tre tavole fotografiche che danno il facsimile dei fogli 60, 84 e 132 del manoscritto. Dopo ciò comincia la pubblicazione delle lettere.

Sono queste 323 e non già tutte le 530, perchè l'autore credette bene non vedesser la luce se non quelle rimaste fin ora inedite, e qualcuna, per ragioni speciali, delle altre. Per le rimanenti, a pag. 299 e segg., sono date le varianti principali rispetto ad altri formularî pubblicati, quelle varianti cioè, che non sono puramente di forma, ma importano o un notevole miglioramento del testo, o ne mutano affatto il senso o presentano qualche altra caratteristica importante. Nell'edizione delle lettere il R. ha avuto soltanto di mira l'interesse storico, e perciò l'ordine da lui seguìto non è più il gerarchico del codice, bensì il cronologico quale è a lui risultato, dopo aver a ciascun documento ridonato colla maggior approssimazione possibile la propria data. Ogni lettera porta il numero progressivo, e sotto ad esso l'originario nel codice, ed ognuna del pari è preceduta da una sommaria esposizione del contenuto. Il testo pure non è quello pòrto dal manoscritto, bensì la probabile ristaurazione dell'originario del documento da cui il compilatore stesso lo copiò, fatta però in modo che anche la lezione dell'Ottoboniano, o per mezzo delle parentesi o delle note a piè di pagina, sia sempre visibile. Per ciò fare l'autore dovette necessariamente esser condotto a frequenti correzioni ed emendamenti, e, quello che è più, alla soluzione e al completamento delle abbreviature dei nomi proprî rappresentati spesso per semplici iniziali. Paziente indagatore dei documenti contemporanei, l'autore ha ricercato tutto ciò che potesse aver relazione colla sua Raccolta, ed ogni asserto quindi corrobora con citazioni, che mostrano lo zelo e lo studio da lui impiegato nel faticoso ed arido suo lavoro congetturale con risultati quasi sempre felici.

Diciamo « quasi sempre »; perchè qualche volta questo stesso amore di ricostruzione e di identificazione lo ha spinto a voler riuscir ad ogni costo a cercare una spiegazione, anche dove il trovarla era affatto impossibile, o metter in stretto rapporto fra loro

documenti che magari nulla aveano che fare l'uno coll'altro. Mi basterà darne un sol esempio col presentare il sunto di una serie di documenti quale è nell'originale, confrontato colla ricostituzione che ne fa il R. — n.º 146. *Parcevallus de Lavelen... pape subdyaconus et capellanus* scrive al protonotario imperiale della morte di Niccolò III, e lo prega di ottener dal re il pagamento dei debiti che in Roma avean lasciato Enrico Sluzzeli, prevosto di Frisinga, e il cavalier Giovanni di Endingen con alcuni mercanti fiorentini. - n.º 153. Un tale scrive affidando i propri affari ad un altro con cui stringerà poi parentela dando in moglie una sua nipote ad un nipote di lui. - n.º 156. Rodolfo porge cordiali ringraziamenti ad uno *strenuo et egregio Gwidoni* per il suo attaccamento all'impero e lo esorta a nuovi servigî. - n.º 166. Il vescovo di Gurk descrive al re dei Romani il proprio viaggio in Italia assieme ad una *dominam de Lovanio vestram neptem suo marito... presentatam.* — Da questi documenti il R. crede di poter ricavare che nel settembre 1280 Percivalle Fiesco, conte di Lavagna, nipote di Adriano V, scriva al regio protonotario (doc. 146), e che egli stesso negli ultimi mesi di quell'anno riceva poi una lettera (doc. 153) in cui Rodolfo gli affida il disimpegno dei propri interessi colla Curia, toccando del matrimonio (quello stesso accennato nel doc. 166) che dovea avvenir fra una propria nipote ed un nipote di lui, probabilmente cioè lo stesso Guido, cui è diretta la lettera n.º 156. — Or è, certamente, alquanto strano che Percivalle Fiesco non sapesse scrivere il proprio nome o il copista, invece di *Lavania,* scrivesse *Lavelen;* tuttavia ciò può anche essere, come può esser benissimo, sebbene non si dica, che del secondo documento sia autore Rodolfo. Così al doc. 166, il vocabolo *Lovanio* non è certamente *Lavagna,* bensì Loewen in Brabante. Ma si ammetta qui pure uno sbaglio di copista, e si ammetta anche che la nipote di Rodolfo, venendo in Italia per sposarsi ad un Fiesco, si facesse ancor prima delle nozze chiamar « *dominam de Lavania* »: quello che niuno può costringere ad ammettere si è che il doc. 153 riguardi affari ecclesiastici e sia indirizzato a Percivalle, come se delle nipoti di Rodolfo (comprese quelle dei rami di Lauffenburg e Fryburg) non vi sia stata proprio che quella che dovea andare sposa al Fiesco. Il voler poi supporre che il Guido del doc. 156 sia un conte di Lavagna destinato alle auguste nozze è indubbiamente un andar troppo in là. - La genealogia più recente della famiglia Fiesco, che è quella (che io mi sappia) del Battilana, non fa cenno di nessun personaggio di tale nome, ed il Federici pure, a cui il R. unicamente attinge, parlando di Guido Fiesco, non lo dice nipote di Percivalle (nato cioè dal fratello di costui Ugo), ma figlio di Ugolino cugino di Percivalle,

al modo stesso che quest'ultimo alla sua volta non è nipote di Adriano V, come vuole il R., ma suo fratello!

Fra i molti documenti editi dal R., parecchi si riferiscono alla storia d'Italia e non privi d'importanza. Credo opportuno darne qui un breve sommario.

n.° 28 (prima del sett. 1274). Rodolfo prega un cardinale di ottenere da Gregorio X un pronto disbrigo dei propri affari, rispetto, cioè, al suo riconoscimento a re dei romani.

n.° 29 (fine sett. 1274). Uberto dei conti d'Elci (Redlich: « graf von Ulcio ») da Siena, cardinale di S. Eustachio, scrive a Rodolfo annunziandogli l'imposizione a lui fatta dal pontefice del titolo di re dei Romani, augurandogli abbia presto a cinger la corona imperiale, e scusandosi della brevità della lettera col dire che tutto il resto glielo avrebbe significato Enrico, eletto vescovo di Trento, ed Enrico minorita di Isny, uno dei quali due prega venga rimandato per le successive ambascerie. - Anche Matteo Rosso Orsini, cardinale di S. Maria in Portico (n.° 30: fine sett. 1274) incarica Enrico di Isny di speciali comunicazioni a Rodolfo.

n.° 34 (autunno 1274?). Raimondo, patriarca di Aquileia, risponde ad una lettera di Rodolfo, assicurandolo della propria devozione, informandolo di quanto avea già fatto dopo ricevuto lo scritto regio e dichiarandosi sempre pronto in suo servizio. - Costituisce quindi (n.° 282: ott. 1273 - lug. 1291) per sè e per la propria Chiesa dei procuratori alla corte di Rodolfo.

n.° 36 (nov. 1274). Berardo vescovo di Napoli sollecita Rodolfo perchè mandi tosto una ambasceria a Lione al pontefice ed un'altra in Italia, aggiungendo voti per l'incontro di Rodolfo col pontefice, e lo informa a che punto sono le trattative con re Carlo di Sicilia.

n.° 37 (dic. 1274). Il cardinal Uberto manda a Rodolfo il provinciale dei minoriti, Corrado Probo, per dargli dei consigli intorno alla città di Asti, la quale si era alleata cogli avversarî di Carlo di Sicilia e col partito castigliano-ghibellino ed era stata in conseguenza scomunicata insieme a Genova ed al marchese Guglielmo di Monferrato, ciò che l'avea determinata a cercar riparo a tante angustie volgendosi a Rodolfo. - E nel doc. 38 lo stesso cardinale Uberto consiglia il re di trattare amorevolmente gli ambasciatori astigiani, giacchè in caso contrario essi si sarebbero di necessità rivolti ad Alfonso di Castiglia, aggiungendo le più calde parole di preghiera affinchè Rodolfo non volesse accondiscendere alla domanda che il pontefice suo malgrado era stato costretto a fargli, di conceder cioè il Piemonte a re Carlo. « Quanta enim (dice il cardinale) erit levi-

« tas optimam regionem quasi totam de demanio imperii alienare « et ianuam introitus et exitus Lombardie precipuam abicere! ». - Ciò sempre più dimostra quanto a Gregorio stesse a cuore la durata delle buone relazioni fra Rodolfo e Carlo di Sicilia, condizione necessaria perchè ei potesse metter ad effetto quello che fu l'ardente desiderio di tutta la sua vita, la spedizione cioè in Terra Santa.

n.° 39 (fine dic. 1274). Il cardinal Uberto suddetto partecipa a Rodolfo la notizia che Alfonso di Castiglia, partito da Valenza, si dirigeva per Tarragona a Barcellona a Montpellier affine di abboccarsi col papa, e lo invita a non metter tempo in mezzo per la spedizione della tanto desiderata sua ambasceria. - Contemporaneamente (n.° 40) Matteo Orsini gli dà altre notizie su Alfonso di Castiglia e gli manda intorno a ciò, in una cedola separata, dei consigli che però il compilatore non ricopiò.

n.° 45 (circa marzo 1275). Rodolfo si impegna coi Milanesi a confermar alla città, dopo la propria coronazione, tutti i privilegi da essa ottenuti dai precedenti imperatori e re fino alla deposizione di Federico II; promette inoltre (n.° 46) di non dar aiuto veruno ai ghibellini espulsi, anzi di assister solo i Torriani e sostenerli nei loro diritti, e finalmeute notifica (n.° 47) che egli intende onorare questi ultimi ora e dopo la propria incoronazione come suoi fedeli.

n.° 51 e 52 (lugl. 1275). Guglielmo vescovo di Ferrara, legato pontificio in Lombardia, ed i Milanesi sollecitano Rodolfo affinchè si affretti a spedire sia messi destinati all'Italia, sia dei soccorsi di milizie. - In seguito di ciò, Rodolfo mandò Enrico di Fürstenberg, Berengario maestro dei Gioanniti e il regio cancelliere Rodolfo, che giunsero nel settembre a Milano.

n.° 114 (1278). Enrico II, vescovo di Trento, si lamenta con Rodolfo delle misere condizioni della propria Chiesa, scongiurandolo di aiutarlo contro Mainardo conte del Tirolo, il quale, durante il viaggio fatto dal vescovo nel 1272 a Roma, gli avea strappate le valli di Non, di Sole e di Fiemme che « incendiis, rapinis, occisionibus, « captivitatibus hominum cotidiane subiacent vastitati »; ed a lui non erano restati che Trento, Bolzano e le Giudicarie. - Il documento è una prova di più delle tiranniche ed ingiuste vessazioni dei prepotenti signori del Tirolo contro il Trentino.

n.° 117 (1262 - ag. 1278). Guglielmo, priore dei Domenicani di Venezia, raccomanda ai priori e sottopriori del suo ordine, Michele messo dei Veneziani ad Ottocaro di Boemia.

n.° 118 (1277 - ag. 1278). Rodolfo accredita presso il papa un messo, il quale dovea intercedere a favor di Pisa, Verona e Mantova, colpite da interdetto, le quali a Rodolfo aveano mandato ambasciatori.

n.° 129 (dic. 1279). Lettera mandata da Rodolfo a Nicolò III per mezzo di Enrico di Zurigo e Giovanni di Budingen, che contiene le sue dichiarazioni di adesione alle proposte di Paolo vescovo di Tripoli riguardanti la lega col re Carlo, facendo pur parola dell' interessante contesa sorta fra l'Angioino e Margherita regina di Francia per l'infeudazione della Provenza e del Forcalquier.

n.° 131 (1276 - feb. 1280). Iacopo Contarini, doge di Venezia, prega Rodolfo, col quale egli era sempre stato in buoni rapporti, di indennizzare il veneziano Nicolò Balbi delle opere da costui fatte ad istanza di Corrado, ambasciatore di Rodolfo stesso, e delle quali invano avea chiesto esser compensato.

n.° 133 (principio del 1280). Lettera di Carlo re di Sicilia a Rodolfo, portata probabilmente da Pietro vescovo di Capaccio, nella quale Carlo lo ringrazia dell' ambasceria che, andata nell' autunno 1279 in Germania, era ritornata poi nel Reame alla fine dell' anno o al principio del seguente, e lo assicura della più sincera amicizia. - Conseguenza di tutto ciò fu il matrimonio di Clemenza, figlia di Rodolfo, col nipote di Carlo di Sicilia, Carlo Martello, per il quale eransi già antecedentemente fatte delle proposte di unione coll' altra figlia Guta, che andò sposa a Venceslao II di Boemia (cfr. n.° 166).

n.° 155 (nov. 1275-1280). Il cardinale Simone di Brion (il futuro Martino IV) raccomanda a Rodolfo il vescovo di Colonia quale ambasciatore del marchese Obizzo II d' Este, il quale avea già a lui mandata una lettera per congratularsi della sua elezione, e gli prestò poi fedeltà nel marzo 1276 a Ferrara davanti al regio cancelliere Rodolfo che a lui concesse l'investitura dei suoi feudi.

n.° 166 (6 mar. 1281). Il vescovo Giovanni di Gurk ed il regio cancelliere Rodolfo informano il re loro intorno al viaggio da essi compito da Padova a Bologna assieme a Clemenza, figlia sua che andava sposa a Carlo Martello, narrando le accoglienze avute a Padova e più ancora in Ferrara da Obizzo II e dal figlio Azzo VIII. A Bologna poi dicono esser loro venuti incontro i messi di Carlo di Sicilia ed i cittadini tutti ai quali il 2 marzo fu presentata solennemente Clemenza. Chiudono parlando dell' elezione successa il 22 febbraio 1281 di Martino IV, il quale come cardinale erasi sempre mostrato favorevole a Rodolfo, specialmente nel concilio di Lione.

n.° 184 (ott. 1279 mag. 1281). Rodolfo comanda all'abate Enrico di Admont, cancelliere di Stiria, di dare 24 marchi d' argento al minorita Bertoldo, ambasciatore per l' Italia.

Firenze. GIUSEPPE GEROLA.

Philippe de Mézières 1327-1405 et la croisade au XIV.e siècle par N. Jorga. - Paris, Bouillon éditeur, 1896 (Bibliothèque de l' *École des Hautes Études,* fasc. 110). - pp. xxxiv-557.

Che strana e ad un tempo simpatica figura è quella di Filippo di Mézières nella storia europea del secolo XIV: non però così nuova nè cotanto bella da poter dire col Jorga, tutto innamorato del suo soggetto, che esso *est sans doute une des plus belles figures de ce XIV.e siècle, où elles ne sont pas très fréquentes!* Rimasto quasi sconosciuto sino ai primi anni di questo secolo, e creduto da alcuni veneziano, da altri siciliano, si deve all' abbate Lebeuf il merito di avere incominciato ad occuparsene in un articolo dei *Mémoires de l'Académie des Inscriptions* (I.ère série, t. XVI et XVII), cui tennero dietro altri articoli di Paulin Paris e di Simèon Luce e di altri, i quali vennero a po' per volta discoprendo le varie parti della lunga e fortunosa vita del Mézières. Il J., ultimo venuto in questo arringo, raccoglie nel presente lavoro, degno di ogni encomio, i materiali già messi su da quelli che l' hanno preceduto, e ne aggiunge ancora un' altra buona messe raccolta nelle biblioteche e negli archivî di Stato, nonchè di Francia, di Germania, d'Inghilterra, anche dell'Italia, la quale, fatta eccezione di Napoli, è stata scorsa tutta dallo storico francese, da Torino a Roma, da Genova a Venezia, come si rileva dall' apparato bibliografico preposto da lui alla Prefazione.

Il M. fu uno degli ultimi grandi idealisti medioevali, che avrebbe voluto far tacere in Europa ogni guerra e ogni dissidio, per rivolgerla una e concorde alla santa impresa del riscatto di Gerusalemme; perciò tutta la sua vita, dai primi anni (la nascita di lui pare debba fissarsi al 1327), nei quali il suo maggiore studio consisteva nella lettura delle cronache sulla guerra santa, sino agli ultimi, è intrecciata con la storia delle Crociate nel secolo XIV. Egli lasciò ben presto il castello di Mézières in Piccardia, dove era nato, per cominciare quella vita ricca di episodî e di avventure che tanto lo caratterizza: verso il 1345 dovette essere in Lombardia, dove apprese il mestiere delle armi nelle guerre combattute da Luchino Visconti contro Obizzo d' Este e Martino della Scala e di là portossi a Napoli al servizio di Andrea di Durazzo, poco prima della costui morte, e poi in Ispagna sotto il re Alfonso XI di Castiglia, donde tornò in Francia per prender parte alle guerre di Filippo di Valois. Debbo subito avvertire che tutta questa prima parte della vita del M. si fonda su congetture, di cui l' una regge l' altra, senza neppur l' ombra di un documento. L' unica data che possediamo è quella che egli

stesso ci pone avanti parecchie fiate nell'*Oratio tragedica* e nella *Chevalerie de la Passion*, quella cioè della sua partenza da Mézières il 1347 alla volta d'Oriente: del resto dall'anno di sua nascita, ch'è anch'esso congetturale, sino a questo momento non se ne sa nulla. Il M. dice soltanto nell'ultima sua opera di essere stato « un bon « temps soudoyer en Lombardie pour aprendre le fait d'armes », deplora altrove l'assassinio di Andrea di Durazzo, come elogia il figlio di re Roberto, Carlo duca di Calabria, morto forse prima della sua nascita, parla di un suo soggiorno in Ispagna e dà notizie aneddotiche su re Filippo di Valois, come su altri re d'Europa. Il J. ha creduto di dover dare molto peso a questi tratti autobiografici, in cui nulla vi ha di determinato e di preciso, e nell'architettare o ricostruire la vita di lui s'è lasciato inconsapevolmente trascinare in un cammino assai pieno di pericoli e d'insidie.

Un altro difetto sostanziale nell'opera del J. è il non sapersi contenere nei limiti del suo argomento: a che prò tutti i particolari dati su Luchino Visconti e le sue guerre, su Andrea d'Ungheria, per il quale in una lunga nota si riportano le prove che testimoniano la regina Giovanna aver preso parte nell'assassinio di lui? Il M. senza alcun dubbio non prese parte alla crociata condotta da Umberto II del Delfinato, che andò a finire nella presa di Smirne il 1346, sebbene egli stesso dica d'essere stato armato cavaliere dopo la battaglia di Smirne: eppure tutto il lungo capitolo terzo ci descrive minutamente gli sforzi durati dal papa Clemente VI per armare l'Europa, oramai fatta sorda dopo i disastri di Damiata e di Tunisi ad ogni appello di questo genere, e le operazioni militari dal 1343 al 1347, accertando fatti ancora poco noti e vagliando notizie poco sicure.

Nel 1347 Filippo di Mézières compì il suo pellegrinaggio a Gerusalemme, dove, nel vedere le sofferenze dei miseri pellegrini, s'invogliò a seguire le orme dell'altro grande piccardo, Pietro d'Amiens, e per la prima volta concepì il disegno di creare un nuovo ordine cavalleresco, che chiamò *Ordine della Passione*, per riconquistare il S. Sepolcro e conservarne perennemente la conquista; il quale ordine, prendendo il modello dagli altri già esistenti, doveva evitarne i difetti organici, che ne avevano prodotto la corruzione e il decadimento. Nel tornare da Gerusalemme in Europa il M. si fermò nell'isola di Cipro, dove regnava Hugues IV: conobbe egli fin d'allora il secondogenito di costui Pietro di Lusignano conte di Tripoli? Il J. lo crede, perchè il M. parla nelle sue opere con qualche particolare delle abitudini pie del re Hugues, d'onde il J. coglie l'occasione per descrivere tutto il regno di lui e ciò che era da

ripromettersi dal suo successore. Il vero è che fino al 1354 abbiamo dati poco sicuri sulla vita randagia di Filippo, nel quale anno si ritrova a Pontorson al servizio del maresciallo di Francia Arnoul d'Audrehem nella guerra di Normandia.

Frattanto, mentre Clemente VI ed il suo successore Innocenzo VI facevano sforzi veramente ammirevoli per indurre i principi europei ad inviare soccosi ai crociati di Smirne, saliva sul trono di Cipro Pietro I il 24 novembre 1358, essendosi il vecchio re Hugues ritirato nel convento di Strovili, dove morì l'anno seguente, ed inaugurava il suo regno (il più prospero della dinastia dei Lusignano) col preparare una nuova crociata. Pietro I scelse come suo cancelliere il medico Hugues Ognibuono, ma gli successe ben presto in questo ufficio il M., tornato a Cipro poco dopo la presa di Satalia operata dallo stesso re nel 1361. Il nuovo re di Cipro ritrovò valenti cooperatori nel M. ed in Pier Tommaso legato pontificio in Oriente, la cui vita il J. non si lascia sfuggire l'occasione di raccontarci. Troppo esigue erano però le forze del regno di Cipro di fronte a quelle dei Turchi; laonde, se si voleva ritentare seriamente l'impresa di Terra Santa, faceva d'uopo trovare alleati. Perciò Pietro I, lasciato il regno in balìa di una reggenza, se ne viene a Venezia in compagnia de'suoi ministri, e di là incomincia a correre tutta l'Europa in cerca di aiuti. È un vero viaggio trionfale attraverso l'Europa. Lasciate le feste fattegli a Venezia dal doge Lorenzo Celsi, visitò Francesco Carrara a Padova, Bernabò Visconti a Milano, Galeazzo a Pavia, Giovanni di Monferrato a Voghera, il doge Simone Boccanegra ed il suo successore Gabriele Adorno a Genova, dove il M., il 5 marzo 1363, fa da testimone a una conferma di tutti i privilegi che i Genovesi godevano a Cipro. Di là si recò ad Avignone per vedere il nuovo papa Urbano V, il quale, siccome tutti i pontefici avignonesi, ebbe il merito (per la prima volta messo in piena luce dal J.) di essersi adoperato a quietare le discordie che agitavano l'Occidente d'Europa per rivolgere tutte le forze contro l'Oriente. Anche il re Giovanni II, venuto in questa circostanza ad Avignone, si mostrò disposto a fare una nuova crociata, appena fosse cessata la lotta che la Francia aveva ingaggiato con l'Inghilterra per difendere la propria indipendenza; e lo stesso re Pietro I si portò a Londra per tentare una conciliazione fra Edoardo III ed il re di Francia. Ma Giovanni II nel gennaio 1364 morì, e Pietro tornato sul continente, dopo avere assistito ai funerali di lui e persuaso il successore Carlo V alla crociata, si avviò per Bruges e Bruxelles alla volta della Germania. Nelle fonti, anche in quelle più diligenti come le cronache e biografie del Froissart e del Machaut, evvi un po' di

disordine nella narrazione di tutti questi viaggi, si fa andare il re di Cipro innanzi e indietro, nè il J. è riuscito a sottrarsi del tutto a questa specie d'incertezza e di confusione. Pietro I attraverso la Franconia e la Turingia venne ad Erfurt, visitò in Misnia il margravio Federico il Forte, a Lubecca il duca di Sassonia Rodolfo II, a Praga l'imperatore Carlo IV, ed in compagnia di quest'ultimo portossi alla dieta di Cracovia, cui convennero anche re Casimiro di Polonia e Luigi d'Ungheria, donde finalmente per l'Austria (il cui duca Rodolfo egli vide a Vienna), la Carinzia e Treviso, tornò a Venezia. Assai liete furono le accoglienze fattegli dappertutto, molte le feste, con le quali si volle onorarlo e che si coronavano con splendidi tornei, in cui egli stesso riportava la palma, molte anche le promesse di aiuti; ma in sostanza ben pochi le mantennero. Nello stesso tempo riuscivano pressochè vani gli sforzi del papa per acquistar aderenti alla crociata, mentre egli stesso si trovava impigliato fin dal 1347 in grossa guerra coi signori d'Italia, che gli impedivano la ricostituzione del potere temporale. Ma quando l'Italia fu quietata e pareva pronta per la crociata, la Repubblica Veneta, che più d'ogni altro Stato aveva degli interessi cui badare in Oriente, ne fu distratta per sedare una gravissima rivolta suscitatasi nell'isola di Candia, mentre il re di Cipro ancora s'indugiava in Germania, dove pare lo raggiungesse il suo cancelliere e lo accompagnasse nella seconda parte del suo viaggio, specialmente da Praga a Venezia, giacchè nei suoi scritti il M. parla molto a lungo di quelle popolazioni, cominciando dai popoli delle rive del Baltico e dai cavalieri teutonici, di cui riferisce varie leggende. Finalmente Pietro I, con le scarse milizie che potè raggranellare il 27 giugno del 1365, partì per l'Oriente, s'impadronì d'Alessandria in Egitto, che fu messa a sacco e fuoco e quindi abbandonata in mano dei Mammalucchi avanzatisi dal Cairo, e rinviò in Occidente il suo cancelliere per sollecitare nuovi e maggiori rinforzi. Filippo, sebbene scoraggiato dall'esito della crociata ed afflitto dalla morte del suo grande amico e correligionario s. Pier Tommaso, tornò a Venezia, ma grande fu l'opposizione che v'incontrò, essendo la Serenissima stanca ed annoiata da queste guerre, che turbavano di continuo i trattati di commercio conchiusi con i sultani turchi.

Così i nuovi viaggi fatti dal M. in Europa e le pratiche di papa Urbano V riuscirono inutili: soltanto Amedeo VI di Savoia si mosse, ma questi si limitò a liberare l'imperatore di Costantinopoli suo parente dalla prigionia dei Bulgari e togliere Gallipoli ai Turchi. Allora il M. credendo di poter giovare alla propaganda per la crociata meglio con gli scritti che con le parole, imprese a scrivere verso il 1366

una *Lamentatio super Jherusalem de negligentia christianorum,* andata perduta, e poi la vita del suo compagno di gioie e di patimenti, Pier Tommaso, pubblicata negli *Acta Sanctorum* (gennaio, II p. 995 e segg.) e la *Prefacio seu quoddam compendium regule militaris Passionis Jhesu Christi,* in cui delinea l'organizzazione del nuovo ordine cavalleresco da lui ideato pel riscatto di Terra Santa. Scriveva e viaggiava nello stesso tempo dall'Italia al Portogallo, da Avignone a Venezia e viceversa, sebbene senza risultati, quando seppe che il suo sovrano, dopo una serie di brillanti combattimenti sulle coste della Siria, a Tripoli, Tortosa, Valania, Laodicea, Laiazzo, si affrettava novamente alla volta d'Europa per chiedere soccorsi. Di vero, Pietro I, accolto festosamente a Napoli dalla Regina Giovanna, arrivò con lei a Roma sui primi di marzo del 1368; da Roma seguitò per Siena, Pisa, Firenze (1), Bologna, Ferrara, Venezia, ottenendo sempre le medesime accoglienze e promesse, e lasciato a Venezia il M. se ne tornò a Cipro, dove essendosi fatto inviso, nonchè per il dispotismo, per la sua vita disordinata e dissoluta, rimase ucciso in una congiura, cui presero parte i suoi stessi fratelli. Il M. rimase così affranto dalla notizia di questo assassinio, che poco più che quarantenne, perduta ogni fiducia nella sua missione, si ritirò nel convento de' Frati di S. Giovanni Evangelista a Venezia, dove si consacrò del tutto a pratiche religiose ed opere ascetiche, pur continuando ad essere rispettato e consultato dai principi d'Europa e dagli stessi assassini del suo re. Anzi il 1372 lasciò Venezia e recossi ad Avignone quale inviato del re Pietro II di Cipro al nuovo papa Gregorio XI, dal quale però, se non ottenne soccorsi nè materiali nè morali per l'impresa di Terra Santa, gli fu concesso d'introdurre in Francia ed in Europa la festa della Presentazione della Vergine, di cui avea tradotto l'ufficio dal greco. Il 1373 il M. recatosi a Parigi entrò al servizio del re Carlo V (la cui corte piena di letterati, di artisti e di filosofi offre ampia e ricca materia alla penna del J.) e vi rimase fino alla morte del re, avvicendando alle occupazioni della corte qualche scappata ad Avignone o in Italia, per rendere ancora servizî al regno di Cipro. Tra il 1376 ed il 1378 dette alla luce il *Somnum viridarii,* la cui traduzione in volgare, *Songe du Vergier,* anzichè a Raoul de Presle o a Charles de Louviers,

---

(1) Qui il Jorga, a p. 378, cita la Cronaca di Marchionne di Coppo Stefani da un codice magliabechiano, laddove fin dal secolo passato questa vide la luce nelle *Delizie degli Eruditi* del P. Ildefonso da S. Luigi.

cui era stata attribuita, si deve allo stesso M., siccome già avevano dimostrato P. Paris, Jöcher e lo Champollion-Figeac. Il 16 settembre 1380 moriva Carlo V, e allora il M., cui appartiene forse, come già opinava Siméon Luce, una bella narrazione sulla morte del re, conservata nel Ms. 8299 della Nazionale di Parigi e pubblicata dall'Hauréau, abbandonò definitivamente la vita mondana, ritirandosi nel convento dei Celestini di Parigi, dove visse gli ultimi anni occupato in pie pratiche e nella scrittura di opere autobiografiche ed allegoriche inneggianti sempre alla Crociata e al nuovo ordine cavalleresco della Passione. Fra le altre, pubblicò verso il 1384 il *Prologus regule militaris seu milicie passionis Jhesu Christi* con le rubriche dei trenta libri di detta regola, fra il 1388-89 (le datazioni di queste opere sono del tutto congetturali) compose il *Songe du vieil pelerin,* e verso il 1390 l'*Oratio tragedica,* opere importantissime in ispecie la seconda, nella cui quarta parte il M. descrive tutta la sua vita. Mentre caldeggiava ancora il suo antico disegno e si adoperava a ricondurre la pace nei regni occidentali, scrivendo una lunga lettera esortatoria a Riccardo II d'Inghilterra, gli pervenne la trista nuova che l'ultimo tentativo di crociata era andato a finire nel grande disastro di Nicopolis, e di qui nacque la sua ultima opera l'*Epistre lamentable et consolatoire.* Ancora un'ultima lettera del Senato Veneto del 1403 venne ad interrompergli le sue pratiche religiose, fra le quali si spense tranquillamente il 29 maggio del 1405.

Il Jorga è così innamorato di questo apostolo ostinato della crociata che arriva ad essere convinto che la concezione del M. non fosse del tutto chimerica, in modo che se difficoltà insormontabili non l'avessero attraversata, sarebbe stata realizzabile. Quante volte però nella storia non si può conchiudere in questo modo?

Bitonto (Bari). FRANCESCO CARABELLESE.

A. PAPINI, *Storia del Corpo dei Pompieri di Firenze dall'origine (1344) ai giorni nostri,* con illustrazioni di A. Lensi. - Firenze, tip. Barbèra, 1896. - 8.°, pp. XI-332.

Gravissimi incendî avvenuti in Firenze raccontano le cronache; e certo furono molti più di quelli che fugacemente ricorda l'egregio comandante dei Pompieri Alessandro Papini nel suo libro, dedicato al Sindaco Pietro Torrigiani e lodato e incoraggiato da una deliberazione della Giunta municipale del 6 luglio 1895. Il Papini, spigolando in fretta e con parsimonia inopportuna, parla degli incendî

del 1015, del 1177, del 1232, dell'altro doloso del 1304 dovuto alla malvagità di Neri Abati, e basta: pazienti ed accurate ricerche ci avrebbero invece potuto dare una storia interessantissima degli incendî fiorentini, nella quale la parte moderna non sarebbe stata la meno curiosa.

È naturale che gli avi nostri pensassero seriamente a difendersi dai danni e dai pericoli del fuoco, che spesso desolava la città, aiutato dall'angustia delle vie, dalla moltitudine delle botteghe, dalle poche o punte precauzioni e dalla mancanza di efficaci soccorsi e rimedî. Provvidero infatti meglio che seppero a questa difesa.

Si era stampato, si credeva, e lo ripete il Papini fondandosi unicamente sopra tale diffusa credenza, che solo nel 1344 si fossero istituite le Guardie del fuoco, le quali ebbero la loro modestissima per non dire meschina residenza in quattro botteghe, tenute sempre aperte, una per ogni quartiere della città. Ma la data del 1344 è sbagliata; le Guardie del fuoco esistevano già nel 1333, ed ho ragione di credere che anche assai prima avessero avuto principio. In una provvisione dei *Consigli Maggiori* del 4 e 5 febbraio 1333, esistente nel registro 26 delle Provvisioni di detti *Consigli,* si parla del camarlingo eletto dal Comune per l'Ufficio del fuoco, è di certi pagamenti da farsi « trahentibus ad ignem, qui aprehenderetur in « civitate Florentie, extinguendum », non che di ordinamenti che erano in vigore « super extintione ingnis huiusmodi ». Dunque l'Ufficio del fuoco era già costituito ed aveva uno statuto proprio ed un camarlingo. Ed un'altra provvisione del 9 agosto 1334 allude egualmente a denari da pagarsi « magistris et portitoribus, qui « trahere debent ad extinguendum ignem, qui apprehenderetur in « civitate Florentie ».

La serie importantissima di queste Provvisioni dei *Consigli* non era da trascurarsi; ed io argomento che molte cose debba contenere sull'Ufficio del fuoco. Proprio per caso, oltre le provvisioni citate adesso, mi è capitata sott'occhio, nel registro 82, anche quella del 27 agosto 1392 relativa ad una spesa di 45 fiorini d'oro « pro « solvendo pensionem domorum, in quibus habitant custodes nocturni « ignis Comunis Florentie, et pro solvendo et satisfaciendo custo- « dibus predictis de eorum mercede et salario pro occursionibus per « eos factis ad extinguendum ignes ».

Nel nostro Archivio di Stato si conserva poi la parte più antica dell'archivio dell'Ufficio del fuoco: sono 112 libri che contengono deliberazioni, elezioni d'ufficiali, stanziamenti, inventarî e consegne di masserizie e d'arnesi, entrata e uscita, ed altre cose, dal 1344 al 1413. Se al Papini fosse piaciuto di esaminare con pazienza e dili-

genza tale archivietto, lo avrebbe trovato prezioso per i suoi studî, ed avrebbe potuto scrivere con maggiore larghezza.

Ed ora, col proposito di attenermi solo a quanto il Papini ci viene esponendo, torno al suo libro e proseguo. La Guardia del fuoco fu organizzata più regolarmente nel 1416: si stabilì pertanto che ogni quartiere della città avesse una squadra di dieci uomini, composta di un capo, di quattro maestri e di cinque manovali. Alla Guardia si aggregarono due lanternari e venti *porti;* ed un notaio, appositamente nominato, registrava quanto accadeva e quanto era necessario, come le deliberazioni che si prendevano, le spese che dovevano farsi, la diligenza o mancanza delle singole guardie in caso d'incendio, e via dicendo. I capi delle squadre venivano eletti dai Gonfalonieri delle sedici Compagnie, e stavano in carica quattro mesi, come le guardie, i *porti* ed il notaro. Tutti erano pagati meschinamente; avevano però un soprassoldo per ogni incendio. È da notarsi che in ogni quadrimestre i predetti Gonfalonieri, dai quali la Guardia del fuoco dipendeva, avevano autorità di spendere cinquanta lire per masserizie ed altre cose occorrenti alla estinzione degl'incendi.

Una delle prime residenze della Guardia del fuoco fu la torre presso l'angolo del Ghetto in faccia a S. Maria in Campidoglio. Il Papini ci offre un piccolo inventario del misero e primitivo materiale che la Guardia possedeva: sono scale, bigonciòli, secchie, ramponi, graffi, forche, scuri e poco più. Come le guardie vestissero lo mostra un curioso figurino a pag. 6; chè il libro è corredato da parecchie belle zincotipie, riproducenti figurini e ritratti.

Quando scoppiava un incendio e le campane o le trombe ne davano l'annunzio, non era in faccende solamente la Guardia del fuoco: ma dovevano pure accorrere i consoli dell'Arte de' muratori e legnaiuoli coi loro dipendenti, dimoranti nel quartiere dove accadeva il disastro, ed i vicini erano obbligati a porgere l'aiuto che potevano ed a portare acqua. Se l'incendio si sviluppava di notte, si dovean collocare lumi alle finestre; ed in certi casi i Gonfalonieri di compagnia uscivano fuori col loro vessillo e mettevano in arme le loro genti per somministrare gli opportuni soccorsi e tutelare la quiete pubblica.

La Guardia del fuoco non subì modificazioni serie fino al 1760, ma è molto probabile che in così lungo periodo di tempo non manchino documenti e notizie per la sua storia. Nel 1760 il granduca Pietro Leopoldo, mente elevata e riformatrice, pensò anche alla Guardia del fuoco e fece alcune innovazioni. Così ordinò che le squadre fossero dirette nelle loro operazioni da un ingegnere dello Scrit-

toio delle reali fabbriche, che l'architetto di quello Scrittoio soprintendesse a tutto il Corpo, che il cassiere dello Scrittoio pagasse gli stipendî e i conti, che gli artiglieri in caso di bisogno prestassero man forte alla Guardia. Ed era il comandante degli artiglieri, che doveva una volta al mese riunire i componenti della Guardia nell'antico palazzo de' Giudici di Ruota in Lungarno, per provare le macchine e fare gli esercizi e le manovre. Chè da Pietro Leopoldo furono acquistate le prime macchine a pompa da lanciare acqua, come resulta dal resoconto di un incendio del 2 gennaio 1779 in una casa di piazza Luna. Nel palazzo de' Giudici era il magazzino della Guardia, e la custodia di esso magazzino spettava all'ufficiale dei cannonieri comandante della Gran Guardia di Palazzo Vecchio.

Le Guardie del fuoco non avevano uniforme, erano solamente fregiate da una medaglia di ottone che serviva loro di contrassegno. Tali medaglie sono divenute oggi una rarità; ed il Papini a pag. 11 ci dà la zincotipia di una di queste medaglie, dono del canonico Giovan Battista Ristori e della sorella sua al Corpo dei nostri pompieri. Vediamo che le medaglie avevano da un lato lo stemma del quartiere della città, al quale apparteneva l'individuo che portava quel contrassegno, e dall'altro l'effigie di Sant'Antonio abate protettore del fuoco, colle parole *Protege nos.*

E veniamo, sempre seguendo il Papini, all'anno 1809, quando Elisa Bonaparte Baciocchi governava il granducato di Toscana. In detto anno il *maire* di Firenze Emilio Pucci presentò alla Prefettura del dipartimento dell'Arno un progetto per la organizzazione definitiva della Guardia del fuoco, colla denominazione di *Compagnia dei Pompieri di Firenze.* E la Prefettura, riconoscendo necessaria la cosa ed inevitabili le spese inerenti, approvò il progetto in tutte le sue parti con decreto 23 ottobre 1809. Dovevano far parte della Compagnia un capitano, un tenente, un sergente, quattro caporali, ventiquattro comuni, una divisione di legnaiuoli e muratori, ed un'altra di uomini ausiliari. Il primo capitano dei pompieri fu Gaetano Becheroni, del quale il Papini non ha potuto trovare e presentare il ritratto, come ha fatto degli altri comandanti. Ai pompieri fu data una montura alla militare, riprodotta nel figurino a pag. 15: altri figurini ci mostrano le successive e direi quasi incessanti modificazioni e mutazioni, subite dalla montura dei bravi militi.

In conseguenza ed a complemento della bellissima ed utilissima istituzione dei pompieri il *maire* compilò un regolamento: fu poi emanata analoga ordinanza di polizia e si pubblicarono savie istruzioni tanto pei pompieri quanto pei commissari di polizia, in caso d'in-

cendio. L'ordinanza di polizia, è bene avvertirlo, stabiliva che si procedesse in tutta la città alla visita delle case, dei cammini, dei forni e delle officine per costatare se vi fossero difetti di costruzione ed eliminare tutto ciò che potesse dar luogo a pericoli: ed assegnava norme per la conservazione delle materie infiammabili, per l'accensione dei fuochi d'artifizio, per lo sparo delle armi da fuoco.

Il magazzino delle macchine ed attrezzi per estinguere gl'incendi, il quale aumentava ed arricchivasi di giorno in giorno, fu in quel tempo dal palazzo de' Giudici trasferito nel locale del Comune in piazza San Biagio. Il Corpo dei pompieri, oltre la vigilanza ed il servizio per gl'incendi, cominciò a disimpegnare, come tuttora fa con mirabile prontezza, altri utili servizi, specialmente in occasione di pubbliche disgrazie, di festeggiamenti civili e religiosi, e di altre occorrenze.

Fino dalla loro fondazione i pompieri, imitando l'esempio della Guardia del fuoco, celebrano solennemente tutti gli anni la festa del patrono Sant'Antonio abate, che cade il 17 gennaio: ed in tale occasione si fa l'esposizione pubblica delle macchine ed attrezzi, che si adoprano per combattere e vincere quel terribile ed insidioso nemico che è il fuoco. E qui mi sia permesso aggiungere, lode davvero meritata, che i pompieri nostri e i loro capi il fuoco lo sanno combattere e vincere con eroico valore.

Il granduca Ferdinando III nel 1820, novamente riordinando il Corpo dei pompieri, volle che dipendesse dalla Presidenza del Buon Governo. Ma nel 1832 si decretò che per la parte disciplinare i pompieri dipendessero invece dal supremo comandante delle truppe granducali, e per la parte economica dal gonfaloniere di Firenze. Da quell'epoca ai nostri giorni molte altre variazioni sono avvenute nell'intento di migliorare e perfezionare la benemerita istituzione; altri fatti onorevoli pei pompieri sono da segnalarsi. Di tutto ci dà esatte e fin troppo minute notizie il Papini: e ne concludiamo che, se egli ha fatto in modo così rudimentale ed imperfetto la storia della Guardia del fuoco da obbligarci a desiderare che altri la scriva, ha però ideato e composto una storia completa del Corpo dei pompieri.

Alla sua storia il Papini fa seguire 24 allegati, una lunga appendice che dalla pagina 145 arriva alla 323: sono regolamenti di vario genere pel Corpo dei pompieri, istruzioni, notificazioni, ed altri documenti. Sarà sempre utilissimo consultare questi allegati, ma non molti avranno la pazienza di leggerli per intero.

Firenze. CARLO CARNESECCHI.

NOËL VALOIS, *La France et le grand Schisme d'Occident,* voll. 2. - Paris, Alphonse Picard et fils, 1896; I, xxx, 407; II, 516.

Il vasto dramma dello Scisma occidentale, se bene più largamente studiato e non solo negli esclusivi rapporti con la politica dei Valois, assume in questi due primi volumi proporzioni sì ampie che è a temere che l'opera compiuta difetti di quella struttura organica, che solo può dar vita durevole ad una ricostruzione scientifica. Noi siamo (lo dichiariamo subito) sinceri ammiratori delle ardue fatiche alle quali il V. si è sobbarcato con tanta perseveranza: ma se la illustrazione dei nuovi documenti prodotti, il rigore critico della interpretazione offertaci gettano vivissima luce su di una serie di avvenimenti della storia dello Scisma e della Francia o ignoti affatto o incompiutamente noti, crediamo tuttavia, dopo l'attenta analisi intrapresa di quest'opera poderosa che tanta ricca produzione di materiale (1), non modificherà gran fatto quei criterî generali, coi quali fino ad oggi si è affrontato l'aspro argomento preferibilmente ricercando più tosto lo sviluppo del pensiero politico e religioso nella letteratura politica di quell'età, che non seguendo le dolorose vicende della Chiesa cattolica in quel periodo di funesta scissura in cui essa, tanto ad Avignone quanto a Roma, parve indifferente ad ogni tentativo di rigenerazione della coscienza religiosa, alla difesa degli interessi politici sacrificò quelli della fede, e per ricomporre la spezzata unità favorì smodate ambizioni dinastiche, ponendo del continuo a repentaglio la sicurezza d'Italia con minaccie ed offese di barbari nuovi.

Agli italiani non può, certo, presentarsi simpatica la truce figura del cardinal di Ginevra, anche se l'Archivio Vaticano ha offerto recentemente al Valois prove rigorose della molto dubbia legittimità dell'elezione dell'arcivescovo Prignano di Bari (Urbano VI).

---

(1) Vedasi la dotta *Prefazione all' Opera,* dove il V. ci dà un quadro completo delle fonti usate: *romane, avignonesi, francesi, tedesche, danesi, ungheresi, italiane, napoletane e provenzali, spagnuole e portoghesi.* La parte più interessante di questa esposizione è quella che si riferisce ai Regesti di Urbano VI, e di Bonifazio IX, in parte fatti conoscere dal Rinaldi, da A. Theiner, da H. Simonsfeld, e più che tutto al ricchissimo materiale di studio delle fonti avignonesi: Registri; *Introitus et exitus; Libri supplicationum* ec., che conserva l'Archivio segreto della Santa Sede in Vaticano.

La strage di Cesena, di cui fu esecutore feroce il papa d'Avignone ha provocato tal grido d'indignazione nei nostri scrittori del Trecento, che può sembrarci veramente strana un'opera nuova su l'antipapa Clemente con manifeste tendenze apologetiche, sia pure per il primo periodo del suo governo ecclesiastico. Vero è che esse si attenuano e si smorzano nel corso dell'opera del Valois, così che se ne perdono lentamente le tracce, non senza intrinseca disarmonia di pensiero; e che forse anche un troppo vivo sentimento di patriottismo trascina l'A. ad esaltare l'opera industriosa e solerte dell'antipapa, fino a che essa si illuminò della saggezza politica del re di Francia. Apparisce infatti dalle indagini del V. che il re Carlo V non ebbe alcuna parte ad indurre i cardinali secessionisti fuggiti da Roma, e convinti che Urbano VI fosse un intruso, ad eleggere a Fondi il cardinale di Ginevra; ma che per la legittimità dell'elezione di Bartolommeo Prignano insinuarono in lui fondati sospetti la relazione del cardinale d'Amiens Giovanni de La Grange, e il racconto particolareggiato dei tumulti romani fatto da due messaggeri inviati dallo stesso Urbano VI alla corte francese: Cecco Tortorelli, e Pietro Mules, cavaliere napoletano l'uno, scudiero francese il secondo (1). Ma se il re uscì ben presto da una prudente riserva lo deve anche alle più esplicite assicurazioni di un letterato, confessore della Regina: Giovanni di Guignicourt (2). Guadagnato così alla causa dei cardinali secessionisti, Carlo V si adoprò cautamente a indurre la regina di Napoli Giovanna a favorire la causa del papa francese, mentre già dall'Italia erano inviati a Parigi nuovi emissarî muniti di lettere di credenza al re, al Parlamento, al Rettore dell'Università. - Se non che nelle pubbliche assemblee di Parigi manifestavansi tra i turbolenti scolari dell'Università correnti opposte, onde Carlo V si persuase di procrastinare ogni sua esplicita dichiarazione a tempo migliore. E così soltanto il 16 novembre 1378, a Vincennes in una numerosa adunanza di baroni e di cherici del Consiglio Regio, non che di prelati in fama di dotti, teologi, e canonisti, riuscì per acclamazione a rendere accetta una sua propria *Ordinanza* per la quale doveva essere riconosciuto, e in ogni chiesa del Regno proclamato papa legittimo e sovrano pastore della Chiesa di Dio il cardinale di Ginevra. Certo Carlo V seppe abilmente in quell'occasione metter d'accordo il suo linguaggio ufficiale con le mire della sua

---

(1) Cfr. *Grandes chroniques de la France,* to. VI, p. 442.

(2) Su questo minorita cfr. H. Denifle, *Chartularium universitatis Parisiensis,* to. III; Paris, 1891, in 4.°, pp. 81, 311 e segg.

segreta diplomazia; ma come quell'accordo che aveva apparenza di un'audace intervento del potere regio in materia di religione avrebbe potuto mantenersi a lungo? Nella Università di Parigi si erano manifestate subito esitazioni, e dubbî sull'intrinseco valore dell'atto regio. Già erasi diffuso tra quei dottori fin dall'aprile del 1379 il noto opuscolo di Giovanni da Legnano, una delle glorie giuridiche di Bologna, *De fletu Ecclesiae,* indirizzato ai cardinali italiani, in cui, esposte le origini dello scisma, egli pretese dimostrare la legittimità di Urbano, ammesse anche esatte le accuse degli avversarî (1). Tale fu l'importanza attribuita in Francia al dotto trattato del professor bolognese, che Carlo V ne ordinò la confutazione. L'assunse Giovanni Fevre, abate allora di Saint-Vaast, che con un'operetta, cui diede il titolo di *De Planctu bonorum,* si contrappose al Da Legnano (2). La strana difesa dei diritti dell'antipapa non impedì in ogni modo che il clero francese sempre più largamente aderisse ai fini della politica di Carlo V, allorchè, per nuove e più esplicite dichiarazioni di cardinali, su la presunta illegittimità di papa Urbano, il re tentò guadagnare alla sua causa l'Università di Parigi. L'opera preziosissima del Denifle, *Chartularium universitatis Parisiensis,* ha offerto al V. un validissimo aiuto per studiare a fondo i rapporti tra il potere regio, e la celebre Università in quel glorioso periodo di storia, in cui essa con la sua resistenza alle tendenze gallicane, si valse del carattere mondiale della cultura teologica e filosofica che vi imperava per combattere una complicata rete d'intrighi e di mal celate ambizioni dinastiche, che minacciava di trascinare in rovina la causa della giustizia e della fede. Che Carlo V, non ostante il suo profondo ossequio a quel grande focolare di scienza, che fu massima gloria della Francia, abbia osato allora, nella ferma convinzione dell'illegittimità di Urbano, esercitare forti pressioni sugli animi dei lettori e del clero universitario, non sa negarlo nè meno il V. Gravissima si mantenne, e a lungo, la difficoltà di provocare un voto in favore del cardinal di

---

(1) Cfr. Balutii, *Vitae paparum Avenionensium;* Paris, 1673, in 4.°, to. I, c. 1401; Tiraboschi, *Stor. della lett. ital.;* Milano, 1822, to. V, p. II, pp. 548 e segg.; Suchon, *Die-Papstwahlen von Bonifaz VIII bis Urban VI, und die Entstehung des Schismas 1378;* Brunswick, 1888, in 8.°, p. 104.

(2) Il « De Planctu bonorum » trovasi nel ms. lat. 1469 (fol. 42-66) e in 36 fogli del ms. lat. 1472 della Biblioteca Nazionale di Parigi. Ve ne ha anche un cod. nell'Arch. del Vaticano, Armar. LIV. vol. XXXI, fol. 26-66. È scritto nel 1379.

Ginevra, dacchè solo tre facoltà e due nazioni effettivamente piegarono ai voleri del re. Di fronte all'opposizione degli altri collegi certo Carlo V non ricorse mai, come i suoi successori, ad atti violenti (sebbene ne fosse accusato da una fiera bolla scagliatagli contro da papa Urbano il 13 marzo); ma preferì, anzichè provocare, evitare ogni accalorata discussione, e se alzò il tòno del suo linguaggio non fu già per offendere la suscettibilità degli Urbanisti, ma unicamente per ottenere per un fine politico una dichiarazione di pura forma, che illudesse le masse (1). Bene ebbe ragione così di rimproverargli uno dei più alti intelletti del tempo, Enrico di Langestein, nel suo ben noto trattato. ch'egli si guardava, come Maometto, di disputar su la legge per timore che, affrontando la controversia, se ne scoprisse la falsità (2).

Di maggiore interesse è per noi tutta quella parte dell'opera del Valois che determina, su fonti italiane, in quali stretti rapporti malauguratamente la difesa dei presunti diritti di Clemente VII si associ alle mire di conquista in Italia del fratello del re, il Duca d'Anjou, e si esplichi con i vani tentativi di lui di fondarvi un vasto potentato francese. È ben noto che il cardinal di Ginevra cadde più volte nell'errore di vincere con un'alleanza le resistenze dei Fiorentini; e che una sua propria ambasceria inviata in Toscana precorse quella del re arrivata a Firenze il 23 febbraio 1379. Come la Signoria avrebbe allora potuto assentire alle proposte dell'antipapa e del re, se fin dal luglio dell'anno precedente si era compromessa con un trattato solenne, in cui riconosceva legittimo papa Urbano? (3). D'altra parte nella città che stava per divenir centro del movimento umanistico la società culta non rimaneva indifferente al problema dello Scisma, e in perfetta armonia coi dotti d'oltre Alpi riponeva di già le sue speranze nella convocazione di un concilio universale, che solo avrebbe avuto autorità di comporre il dissidio.

Perduta il re ogni fiducia in una eventuale alleanza coi Fiorentini, consigliò al papa e al duca di Angiò di stimolare e di incorag-

---

(1) Cfr. una lettera di Carlo V ai cardinali di Avignone pubblicata dal Valois in *Annuaire - Bulletin de la Société de l'Histoire de France*, to. XXIV, 1887, p. 247.

(2) Intorno alla responsabilità di Carlo V riguardo allo scisma cfr. N. Valois, *Le rôle de Charles V au début du Grand Schisme* nell'*Annuaire - Bulletin de la Société de l'Histoire de France*, to. XXIV, 1887, pp. 248 e segg.

(3) Cfr. *Diario d'anonimo fiorentino*, ed. A. Gherardi, pp. 365, 373, 385, 392.

giare ad un accordo il conte di Virtù, Gian Galeazzo, cognato del Duca come marito di Beatrice di Valois. Lo scaltro Visconti, che, per contrabilanciare la potenza dello zio Barnabò, si teneva volentieri stretto alla casa di Francia, avea saputo abilmente diffondere l'opinione ch' egli fosse un segreto partigiano dell'antipapa (1). Anche più significanti da parte del re e del duca d'Angiò le carezze a Giovanna Regina di Napoli, proprio allora esposta alle minaccie di un feudatario ribelle, Francesco di Baux duca d'Andria, che da più anni la combatteva ad oltranza, e scagliandole contro mercenarî bretoni, guasconi, provenzali. Del resto è ben noto che Giovanna, chiuse le orecchie alle pietose esortazioni di s. Caterina, si era già dichiarata solennemente per il papa francese, e sfidando la scomunica lanciatagli contro da papa Urbano, avea inviato ad Avignone il censo annuo di 64,000 fiorini d' oro, che ella doveva alla Chiesa. Appoggiava la politica di lei Ottone di Brunswig, suo quarto marito, che pure avea perorato caldamente la legittimità di Clemente. Tutto faceva sperare al partito angioino prossimo il trionfo dell' antipapa; Clemente stesso non solo a parole, ma con larghe sovvenzioni di denaro, aveva avvinto a sè uno dei più potenti baroni dello Stato ecclesiastico, Onorato Caetani, conte di Fondi (2); mentre il Prefetto di Roma alienatosi da papa Urbano, con i mercenarî degli Orsini, teneva la campagna minacciando la stessa Roma. Se non che il pontefice romano, prendendo al suo soldo le genti di Alberico da Barbiano e la celebre compagnia di S. Giorgio, rimosse l'imminente pericolo di dover abbandonare la capitale; onde poi, per la sempre maggiore difficoltà di un'impresa francese che mettesse capo a Roma, scaturì il disegno di uno Stato nuovo da formarsi coi possessi della Chiesa lungo la riviera adriatica, che si sarebbe intitolato (nè so perchè dispiaccia al V. tal nome) Regno d'Adria (3). Con la più larga concessione a Luigi I d'Angiò di rendite ecclesiastiche in Francia il pontefice avignonese gli assicurava i mezzi di condurre la guerra: testi-

---

(1) Il cronista Froissard (ed. G. Raynaud, to. IX, p. 149) pone tra i seguaci dell' antipapa « le sire de Milan ». Credo però che egli alluda a Barnabò non al conte di Virtù.

(2) « Hanc igitur ancoram Christus, ut pie credendum est, naviculae « Petri stabilivit, ut in mari fluctuans a procellarum turbine eripi et erui « iuvaretur »: così di Onorato Caetani nello stile imaginoso dei segretarii del Duca d'Angiò. Bibl. Barberini, ms. 174, fol., 2, V.

(3) Cfr. P. Durrieu, *Le royaume d'Adria;* Paris, 1880, in 8.°, p. 12.

monianza non dubbia di sommissione passiva alle capricciose voglie degli Angiò quella celebre bolla del 17 aprile 1379, in cui Clemente VII gli riconosce il titolo regio per le future occupazioni territoriali. Non è sfuggito al Valois che quest'atto solenne, in cui si affida alle armi del duca d'Angiò la causa della religione e dei diritti papali, è in gran parte esemplato sul più antico del 28 giugno 1265 in favore di Carlo d'Angiò fratello di S. Luigi (1). Ma a difendere la condotta di Clemente VII il V. non si sente disposto: come avrebbe infatti potuto giustificare il papa giuridicamente le alienazioni proposte al Duca, senza richiedere il voto del Concistoro? Del resto egli stesso fu conscio del proprio errore, e parve pentirsene amaramente, quando dichiarò che quell'atto conteneva « moult de notables fautes » (2). Ben più grave motivo di rammarico ebbe l'antipapa quando entrato in Napoli, contro le esplicite dichiarazioni di Giovanna che vi sarebbe stato accolto festosamente, il popolo gli si dimostrò avverso ed ostile, con triste presagio dei pericoli della disegnata spedizione angioina; e ognuno può intendere con quale animo il cardinale di Ginevra toccasse a Marsilia il suolo di Francia, dopo la prima disillusione. Certo non gli era mancato il valido aiuto di Carlo V, che proprio allora poteva confortarlo assicurandogli l'adesione della Sicilia, dello Stato di Savoia, della Scozia, e perfino del Portogallo. Ma l'azione del più saggio dei Re aveva dei limiti, nè li avrebbe mai violati. Che proprio Carlo V approvasse in cuor suo i nuovi e insistenti incoraggiamenti, che il pontefice d'Avignone rivolgeva a Luigi d'Angiò, perchè, richiesta e ottenuta l'adozione della Regina Giovanna, si preparasse ad una eventuale spedizione nel regno di Napoli, non è in nessun modo ammissibile. Lo nega risolutamente il V. apologista sincero della accorta politica ecclesiastica di Carlo V, sebbene non adduca documenti, dai quali risulti ben chiara la assoluta irresponsabilità di lui in quelle pratiche. Ma la condotta sua posteriore è tutta una giustificazione delle sue vere intenzioni. Carlo V aveva manifestato costantemente, e continuò a manifestare anche con maggiore efficacia di severo linguaggio, che era necessario temperare l'asprezza di una lotta, la quale minacciava oramai di trasformarsi in un urto funesto di interessi dinastici. Il re non fuggiva la luce, e avea voluto sempre che il clero usasse la piena libertà di diffonderla,

---

(1) Martene et Durand, *Thesaurus novus Anecdotorum*, to. II, c. 220.
(2) Cfr. P. Durrieu, *Le royaume d'Adria*, op. cit., pp. 30 e 33.

onde la licenza concessa nel giugno del 1379 a Enrico di Langestein di pubblicare la celebre *epistola pacis* (1), e l'anno appresso la non meno diffusa *Epistola Concordiae* di Corrado di Gelnhausen opera vigorosa, che si considera come la fondamentale esposizione dogmatica della teoria conciliare (2). Ma un solo accenno basta al V. su questo argomento di polemica religiosa, in cui è tutto il segreto della storia posteriore dello Scisma; e in questa parte dell'esame delle dottrine, se bene egli stesso ci abbia fatto conoscere tante scritture obliate, ci sembra affatto manchevole l'opera sua.

Con maggior libertà di giudizio procede il Valois in quei capitoli che proseguono il racconto dalla fine lacrimata di Carlo V sino a quella dell'antipapa. - Durante il torbido periodo della reggenza degli zii di Carlo VI, e massimamente sotto quella del Duca d'Angiò, una reazione violenta si manifestò in favore dei diritti dell'antipapa, per la debolezza del nuovo governo che male si difendeva dagli intrighi curiali, dalle insidie inglesi, e dalle minacciose agitazioni delle masse popolari, nonchè dalle tendenze dottrinarie della Università di Parigi. Diversi sintomi annunciavano nella scuola un risveglio di indipendenza intellettuale innanzi ad un problema religioso, di cui l'utilitarismo politico ritardava la definitiva risoluzione. È disputabile se le prime rimostranze collettive dell'Università di Parigi in favore della convocazione di un concilio universale debbansi, secondo le attestazioni della cronaca dei Religiosi di Saint-Denys, ad un dottor Giovanni Rousse d'Abbeville (3), o non più tosto ad un luminare della scienza teologica del tempo, Pietro d'Ailly, il quale, se diamo fede ad una testimonianza dell'amico e compagno di lui Giovanni Gerson, sarebbe stato il primo a perorare innanzi ai principi reggenti la mozione dell'Università. Certo si è che l'entusiasmo destato in mezzo alla scolaresca da quella parola inspirata diede motivo in Parigi a gravi schiamazzi, fin dal giorno dei solenni funerali celebrati in onore del Re defunto, quando il prevosto di Parigi Enrico Aubriod, anzichè sedare una mischia sorta tra i suoi armigeri e gli studenti, abbandonò questi ultimi alle rappresaglie feroci delle sue guardie. Innanzi alla gra-

---

(1) Cfr. Schenffgen, *Beiträge zur Gesch. des grossen Schismas*, p. 36. Vedi anche Denifle, op. cit., to. III, p. 578.

(2) Cfr. L. Pastor, *Gesch. der Päpste*, 2te Aufl., to. I, p. 152, nota 3.a

(3) Cfr. H. Denifle, *Chartularium*, to. III, pp. 239, 260, e le *Religieux de Saint-Denys*, to. I, p. 86.

vità solenne delle proteste degli Universitarî, i Reggenti chiamarono, innanzi al giudice, responsabile di quegli eccessi il Prevosto stesso, che con grande soddisfazione degli offesi fu condannato a gravissime pene. La vittoria dell'Università nella questione del tracotante prevosto, si riflette in una serie di componimenti poetici che la celebrarono, e, meglio che altrove, in una *complainte* ripubblicata recentemente da Gaston Paris nella nuova edizione delle « Grandes « Chroniques » (1). È infatti considerevole che il movimento universitario, che accenna ad un nuovo indirizzo del pensiero religioso in Francia abbia dato occasione ad una ricca letteratura di *pamphlets* e di componimenti poetici rozzi ed ingenui; ad esempio, ad un poema in quartine sul grande Scisma edito da P. Meyer e dallo stesso N. Valois (2), e ad altro poema, pure edito dal V., sotto il titolo: « Un poéme de circonstance composé par un clerc de l'Université de « Paris » (1381) (3). Ma quale valore hanno queste scritture di fronte ai più noti libri polemici, che diedero impulso alla discussione dottrinale? Troppo a lungo il V. si arresta su composizioni di scarso valore, anche se inedite, e di non dubbio spirito clementino mentre troppo brevi cenni consacra ad opere note, ma di ben altro valore intrinseco. Poche parole gli bastano per ricordare come Enrico di Langestein componesse tra il giugno e il settembre del 1381 l'Epistola: « Concilium pacis » (4), e si valesse per la medesima di molto materiale cavato dall'*Epistola concordiae* del suo compatriota e fratello Corrado di Gelhausen. Così pure tocca appena della grande pubblicità che, assai più della prenominata epistola, ebbe per la sua forma umoristica l'altra « Leviathan ad « pseudoprelatos Ecclesiae pro schismate confirmando » di Pietro d'Ailly. Generale dunque la tendenza a ricomporre la unità della Chiesa con l'autorità di un concilio. Ma questa prevalente corrente di idee consigliava a mitezza i principi reggenti, più che mai legati alla causa dell'antipapa? La repressione sanguinosa in Fiandria a danno del conte Luigi de Male aveva avuto per scopo di distruggervi la sovranità spirituale di Urbano VI che vi si era con-

---

(1) *Grandes Chroniques,* to. VI, p. 478.

(2) Cfr. *Romania,* to. XXIII, 1595, p. 415.

(3) Cfr. *Annuaire - Bulletin de la Société de l'Histoire de France,* to. XXXI, 1894, p. 220.

(4) Si trova nel ms. lat. della Biblioteca Nazionale di Parigi n. 14643, non che in altri molti manoscritti delle biblioteche francesi e tedesche.

solidata. Ebbri di sangue e reduci da una guerra di sterminio, non ammettevano limiti i Duchi Reggenti al loro potere. Occupata militarmente Parigi, imposero all' Università di dichiararsi in favore di Clemente VII, perseguitarono ad oltranza tutti coloro che si dicevano dissidenti; dispersero i lettori, e gli scolari da Parigi, obbligandoli ad esulare. Fu così generale questo esodo dei più forti intelletti da quel focolare di scienza, che alla corte di Venceslao si potè pensare a trasferire l' Università da Parigi a Praga. I profughi perseguitati, per gran parte teologi, canonisti, poeti, letterati di fama o trovarono asilo in quelle nuove associazioni di carattere religioso e sociale che si erano largamente diffuse ad esempio quella « dei fra- « telli della Vita Comune » fondata da Gherardo Groot di Deventer (1) o ripararono nei monasteri come Enrico di Langestein, fulgida gloria più tardi dell' Università di Vienna. Nè dai loro refugî parve meno solenne la voce della protesta contro gli oscuri apologisti dell' antipapa, contro l' arbitrio regio, e il compianto per la Francia, ove il sole della saggezza aveva sofferto un' eclissi così dolorosa (2).

Il secondo volume dell' opera si apre con un breve accenno alla spedizione nel regno di Napoli di Carlo di Durazzo, che solo dopo due mesi dalla stipulazione dell' atto di adozione di Giovanna a favore

---

(1) Cfr. G. Bonet-Maury, *Gerard de Groot, Un précurseur de la Réforme;* Paris, 1878, in 8.°

(2) Il V. fa conoscere e illustra tra le varie scritture di questo tempo una alquanto salace allegoria di Onorato Bonnet, rimasta finora ignota, ma che, a giudizio del V. meritò d'esserlo, dal titolo: *Iudicium veritatis in causa Schismatis* (Bibl. Naz. di Parigi, ms. lat. n. 1463). Appartiene a quella abbondante letteratura profetica, che ebbe in Telesforo Cosentino il suo più illustre rappresentante; e contro le cui tendenze clementine scrisse argutamente Enrico di Langestein nel noto opuscolo: *Contra quendam Eremitam de ultimis temporibus vaticinantem, nomine Thelesphorum.* Accenna inoltre il V. ad un operetta di Filippo di Mézières dei Celestini di Parigi: *le Sommeil des vieil Pelerin* (1388), invettiva feroce, in cui si conforta Carlo VI all'esterminio degli eretici, e finalmente alla « Myrra electa » di Roberto di Gervais (1387-'89), invettiva anche più insipida e per di più violenta, che ci dà un ritratto falso e ripugnante di papa Urbano. Parmi evidente che tutta questa abbondante fioritura di polemica clementina apparisca intrinsecamente inferiore alle dotte scritture, che sostengono la tesi della necessità del concilio.

Intorno a due poemetti inediti, diffusi nel marzo 1381: *Lamentatio Ecclesiae super generali concilio, e Apologia super generali concilio,* ved. il Valois stesso, *Eclaircissement* I, in fondo al I vol., pp. 377 e segg.

di Luigi I d'Angiò, gettata la maschera, obliava il giuramento di fedeltà, imponeva silenzio alla voce del cuore e del sangue, deliberato a punire con la prigionia e la morte una regina scismatica, eretica, bestemmiatrice. Il 17 luglio 1380 era entrato in Napoli. L'Italia, Urbano VI, la Chiesa di Roma avevano finalmente trovato in lui il vendicatore evocato dalla voce fatidica di s. Caterina da Siena (1). Ma la fine miseranda di Giovanna, come stimolava Luigi d'Angiò ad un efficace affermazione del suo presunto diritto, così più che mai trascinò Clemente VII ad atti inconsulti. Alla prossima spedizione di Luigi contro il Durazzo avrebbero provveduto i denari della Curia Avignonese, faticosamente raccolti con le decime straordinarie imposte al clero, con le alienazioni di quei beni vescovili delle chiese del Piemonte, su cui l'antipapa esercitava estesa giurisdizione: Asti, Torino, Ivrea, Alba, Vercelli, Aqui. Ma un' improvvisa rivolta in Provenza e gli ostacoli politici più gravi dei finanziarî, sia quanto al combinare un'azione militare simultanea con forze aragonesi, sia quanto allo scuotere l' apatia dei Fiorentini, dei Bolognesi, dei Genovesi, e per indurre, dopo lunghe pratiche e larghi donativi Bernabò Visconti a incoraggiare la spedizione, col miraggio per lui di vedere un giorno sua figlia Lucia sposa del primogenito di Luigi I, e quindi regina di Sicilia per i diritti di questo rampollo Angioino (2). Ma tutti questi ostacoli ritardarono l'esecuzione del piano di guerra. La spedizione, iniziata brillantemente e favorita dai Visconti, divenne poi, per i sospetti dei Bolognesi, delle città toscane e delle popolazioni di Romagna, per le minaccie di Alberico da Barbiano, lenta, faticosa, e impedita da scontri incessanti. Le difficoltà crebbero di mano in mano che le schiere francesi si avvicinavano al più forte nucleo dei nemici; onde il disegno del Duca di dividere le sue truppe in tre schiere, trattenendo la prima nella Marca d'Ancona, affrettando la seconda verso le rive del Tronto, conducendo egli stesso attraverso

---

(1) Dopo la cattura di Ottone di Brunswick, Coluccio Salutati celebrò in una lettera entusiasta la vittoria di Carlo di Durazzo, paragonandolo a Milziade, a Leonida, ad Alessandro (cfr. F. Novati, *Epistol. di Coluccio Salutati,* II, 1893, pp. 11-46.

(2) Larghissimo e sapiente l'uso delle molteplici fonti francesi, tedesche, italiane per questo soggetto. Cinque cronisti hanno offerto al V. ricco materiale di studio, *le Religieux de Saint Denys, Froissart, Thierry de Niem,* gli autori delle *Chroniques de Savoye,* e i *Giornali Napoletani detti del duca di Monteleone* (cfr. B. Capasso, *Fonti della storia di Napoli,* in *Archivio stor. per le prov. Napoletane,* to. I, pp. 597 e segg).

l'Appennino il terzo esercito, per marciare da Norcia direttamente su Roma. Sembrava a lui quello il momento opportuno per sorprendere papa Urbano in Roma, ma questi trattava proprio allora con l'Acuto per difenderla dai francesi, e non dubbie erano le ostilità delle popolazioni contro i protervi invasori. Così sprezzando il consiglio del suo fido alleato, il conte Amedeo VI di Savoia, che sempre gli avea raccomandato di curar più le opere di Dio che quelle del mondo, con grave scandalo della corte avignonese, che tanto sperava da quella improvvisa diversione di forze, voltò le spalle a Roma, e, passato per Aquila, avanzò negli Abruzzi. Su fonti italiane copiosissime: il *Chronicon Siculum*, il Diario del *Tumulillis*, i *Giornali* del Duca di Monteleone, posti a riscontro con fonti savoiarde e francesi, il V. segue le fasi disastrose della spedizione Angioina, quando già la fine miseranda della regina Giovanna, il consolidamento delle forze di Carlo III per l'arrivo dei venturieri dell' Hawkwood avevano disanimato il Duca, e indottolo ad una pronta e prudente ritirata imposta dalla defezione dei suoi soldati, dal panico, da gravissima epidemia. Ad accrescere le preoccupazioni del Duca si aggiunse la morte del conte Verde avvenuta in Bari il 21 settembre 1382, e che parve presagio di irreparabile rovina. - Non ostante i preconcetti apologetici a cui il V. si era attenuto nel 1.° volume, il doloroso spettacolo dell' Italia corsa da guasconi, da bretoni, da provenzali, dalle orde del Duca, di Barbiano e dell'Hawkwood fortemente lo commuove. Anche egli riconosce, che fu imperdonabile porre a servigio della Chiesa avignonese l'ambizione di un principe infervorato unicamente della vendetta della regina Giovanna, e della difesa del proprio diritto, e a cui non sarebbe mai riuscito, anche occupando temporaneamente Roma, di assicurarne il possesso all' antipapa. Certo può sembrare vano ed improvvido lo sforzo con cui tentò di mantenere i possedimenti acquistati, anche dopo le gravi perdite sofferte a Pietracatella (5 aprile 1383); nè la difesa dei diritti della Chiesa entrava per nulla nei suoi disegni; essa non era stata per lui che un pretesto pietoso, e l'ambizione sola ebbe impero sul suo spirito inquieto.

Frattanto periva miseramente e illacrimato in Puglia Luigi I, duca d'Angiò; e audacemente la vedova di lui, Maria di Brettagna, assunse subito la tutela di Luigi II. Donna di sottile penetrazione politica si adoprò indefessamente a far rispettare i diritti del proprio figliuolo chiamato alla successione del trono di Sicilia, e lottante ancora per il possesso di Calabria e di Puglia. Se non che Carlo della Pace trasferì com'è noto ben presto nei feudi dei suoi nemici in Provenza la guerra, anche a sostegno della causa d' Urbano VI;

onde le prime scissure deplorevoli tra la corte francese e papa Clemente VII: « Toujours les papes d'Avignon », scrive il V., « même « les plus enclins a favoriser l'essor de la politique royale ont tou- « jours vu d'un mauvais oeil des entreprises sur la Provence ». Anche Clemente non abbandonò in quell'occasione le tradizioni politiche di Clemente VI, di Innocenzo VI, di Gregorio XI: vale a dire si tenne stretto a Maria di Brettagna, aiutandola efficacemente contro i vani sforzi dei Reggenti di Carlo VI, per mettere stabile piede in Provenza (1).

Molto meno originale nell'opera del Valois è il riassunto di quel periodo di storia italiana che si riferisce alla brutalità del governo di Urbano VI, al suo accordo con Carlo di Durazzo, alle prime origini del loro dissidio, all'assedio di Nocera, allo strangolamento dei 6 cardinali, al viaggio del papa a Genova sino alla morte inaspettata di lui. Il vittorioso re Carlo, obliando gli impegni presi col defunto re Luigi d'Angiò, erasi infatti recato in Ungheria, e il 31 dicembre 1385 usurpava il trono alla giovane regina Maria. Processioni, cavalcate, giuochi e feste d'ogni maniera celebrarono a Napoli la notizia di questo nuovo trionfo (2). Ma l'allegrezza si cangiò ben presto in lutto profondo. Carlo di Durazzo, attirato il 7 febbraio nella camera della regina d'Ungheria, fu colpito di pugnale con tre ferite, una delle quali gli spezzò un occhio, e trasportato in pessimo stato nel castello di Vissegrad, vi morì, fors' anche, dicesi per effetto di veleno (26 febbraio 1386). Come non intendere che la minorità di Ladislao, acclamato re dopo la morte tragica del padre suo, non rianimasse lo spirito di conquista di Maria di Brettagna, duchessa d'Angiò a favore del discendente di Luigi I? Certo le glorie di una nuova conquista, per la tenera età di Luigi II riservavansi ad un principe interessato alla causa Angioina, e che volevasi fregiato del grado di *Capitan generale*. Proprio Ottone di Brunswig quarto marito di Giovanna, offriva la propria spada a servigio degli Angioini, dopo aver

---

(1) « Ce que j'ai fait pour le roi Louis le second, dit-il prèsque en « propres termes, je tiens l'avoir fait bien et justement et selon Dieu. Car « il me semble qu'à lui appartient le droit dans ce pays, par la succes- « sion de son pére ». Cfr. vol. II, p. 11. Così il 9 agosto 138 rispondeva al Duca di Berry, l'antipapa.

(2) Per la storia di tutto questo periodo il V. molto si vale delle fonti da noi sopracitate napoletane e siciliane, e massimamente dell'ottimo *Chronicon siculum*, ma naturalmente si lascia condurre anche dalla nota e preziosa opera di Thierry de Niem, *De scismate libri tres*.

ricuperata la libertà in seguito alla morte di Carlo III. Maria di Brettagna lo ricolmava di dignità e di onori; riceveva ella stessa la Rosa d'oro dall'antipapa Clemente, il quale le fu per di più generoso di 6000 fiorini d'oro, e di 500 fiorini al mese di pensione, a favor dell'impresa. Sebbene rimanessero non poche forze in Calabria e in Puglia di Brettoni e di Guasconi, i movimenti dell'esercito angioino, e le tergiversazioni sospettate del Duca, poco disposto a ricever ordini da una donna e da un papa non autentico, furono da principio lenti ed incerti. Napoli era in ogni modo indifesa, e colpita per di più di interdetto da papa Urbano VI, quindi facilmente insorse contro la debole Reggente di Ladislao, Margherita di Durazzo, e nell'urto di avverse passioni fu agevole preda degli Angioini (7 luglio 1387). Ma strano veramente a narrare! i soldati del Brunswick entrati in Napoli, acclamavano il papa romano, e il 28 luglio sventolavano per le vie associati i vessilli di Urbano, e del Duca d'Angiò. Fosse opportunità politica imposta dalla persistente tendenza popolare in favore di Urbano VI, o scaltro intendimento del mal fido Ottone, quanto dolorosa dovè riuscire all'animo del cardinal di Ginevra questa conferma dell'avversione italiana, quanto atroce la certezza di un nuovo e più grave insuccesso! La conquista angioina non giovava più in nulla alla difesa della sua propria causa. Bene sarebbe stato più utile e più prudente anzichè contrastare, dopo la defezione di Ottone di Brunswig, Napoli a Urbano VI con mezzi illeciti, rivolgere le forze angioine ad altre regioni d'Italia. Se non che i maggiori ostacoli per un successo erano proprio in quel territorio medio d'Italia costituito da signorie frammentarie, che del continuo l'una all'altra si sostituivano, e vicendevolmente si combattevano nel territorio stesso di S. Pietro, in Romagna, nelle Marche, e dove gli sforzi isolati degli emissarî dell'antipapa nulla valeano contro la scaltrezza di Urbano VI. La Repubblica fiorentina resisteva ancora alle istanze del re di Francia e di Clemente: questi allora si volse ai nemici di lei, ai Visconti. La scena politica in Lombardia aveva singolarmente cangiato di aspetto, dal tempo in cui si erano negoziate le nozze di Luigi II d'Angiò con la figlia di Bernabò. Sia che questo disegno, che poteva dar ombra a Gian Galeazzo, abbia deciso della cattura e della morte di Bernabò (1) per opera del

(1) È la tesi sostenuta da G. Romano, *Il primo matrimonio di Lucia Visconti e la rovina di Barnabò,* nell'*Arch. Stor. Lomb.*, anno XX, 1896, pp. 603 e segg.

nipote, sia che da un pezzo il conte di Virtù avesse pensato a liberarsi di lui, fatto sta che il veleno avea fatto scomparire il feroce tiranno (18 decembre 1385). A Lucia non si pensò da allora più che tanto; ma le difficoltà che si affacciarono al conte di Virtù in quella rapida affermazione della sua estesa signoria, furono veramente gravi. Se infatti in Lombardia la causa degli eredi di Barnabò, dopo il processo che G. Galeazzo avea instruito contro lo zio, e pubblicato e comunicato a tutte le corti italiane e straniere (1), a giustificazione del suo misfatto, sembrava perduta, avea trovato pure difensori in Italia e in Germania. Taddea e Maddalena figlie di Barnabò Visconti erano state impalmate dai principi Stefano e Federico, figli di Stefano il vecchio di Baviera; una principessa bavarese si era unita con Marco Visconti uno dei figli di lui, Verde altra figlia di Barnabò si era congiunta col duca d'Austria, Leopoldo. Dei figli legittimi di Barnabò sopravvivevano Massimo fanciullo in tenera età, e Carlo appena trentenne, che impotente a tentare la riconquista della signoria paterna per essergli fallite le pratiche con Giovanni Acuto suo cognato, riparò alla corte di Baviera. Intimi e cordiali mantenevansi allora i rapporti tra la corte di Carlo VI e la bavarese e, più che mai si consolidarono per il matrimonio di Carlo con una principessa di quella casa. Non soltanto le persecuzioni contro gli eredi di Bernabò, ma il carattere violento della usurpazione compiuta da Gian Galeazzo lo avevano posto in gravissima diffidenza tanto a Parigi, per l'avversione a lui della stessa regina, quanto a Monaco, ove suonavano alte le querele dei figli legittimi di Barnabò. La politica di Gian Galeazzo sembrava infatti allora svincolarsi da ogni protezione o tutela straniera, e volgersi balda e sicura ad un ampliamento dello Stato così vasto da minacciare la libertà di Bologna e di Firenze, che ogni speranza di conquista angioina pei patti precedenti che la corte francese avea stipulato con Barnabò, con vantaggio per lui di profittevoli e onorifiche nozze a vantaggio dei figli, necessariamente svaniva. Or bene tutte le fila intrincate di una situazione politica imbarazzatissima Gian Galeazzo seppe abilmente raccogliere nelle sue mani; e poichè la sua personale alleanza con la Francia erasi fortemente allentata per la morte di Isabella di Valois sua moglie, fece l'offerta sponta-

(1) Di una nuova relazione dei Processi di Gian Galeazzo contro lo zio Bernabò affatto diversa da quella abbreviata, che ci offrono gli « Annales Mediolanenses » farò conoscere prossimamente il testo, ch'ebbi occasione di rintracciare.

nea della mano di Valentina sua figlia a Luigi di Turenne poi duca d'Angiò. Sicuro in séguito che ravvivando le depresse speranze dell'antipapa, e carezzando di nuovo le ambizioni angioine, non avrebbe fallito il segno, indusse il duca di Turenne e Filippo l'Ardito di Borgogna ad un viaggio a Pavia, e li accolse con regale magnificenza, raffermando ad essi l'impegno di rialzare con la fortuna angioina la causa del pontefice avignonese. Ma di tutte quelle fila inestricabili un certo mezzo gli era caduto di mano. Il conte d'Armagnac, per rivendicare i diritti di Beatrice Visconti sua moglie, sfidando l'ira e l'indignazione del re, dei duchi di Berry e di Turenne, oramai riconciliati con Gian Galeazzo, preparava stimolato dai Fiorentini con deplorevole fatuità, una spedizione contro di lui. Galeazzo non avea potuta impedirla; pur seppe ancora con molta abilità levarsi d'impaccio, inducendo perfino il duca di Berry a sbarrare al nemico i passi delle Alpi, e quando effettivamente, eludendo la vigilanza delle truppe regie, egli valicò i monti, con le feroci bande dei Bretoni e dei Guasconi, sotto le mura di Alessandria il 25 luglio 1391 gli si fece incontro Giacomo Dal Verme, il quale prima che al soccorso dell'Armagnac giungessero le schiere dell'Acuto inviate a lui dai Fiorentini, distrusse e disperse le schiere dell'invasore. Nella mischia feroce il conte d'Armagnac, com'è ben noto, rimase travolto e lasciò la vita. Era ben giusto che la fortuna arridesse al più forte intelletto politico di quell'età. Largamente il Valois, per districare questa rete di diplomatiche sottigliezze si è valso delle opere ben note di P. Durrieu (1), di A. Circourt (2) e di un articolo assai pregievole di G. Romano (3), nonchè di una memoria del Yarry (4), ed ha messo ben in chiaro come i contemporanei stessi non arrivassero a possedere un chiaro concetto degli strani avvenimenti, che si svolgevano sotto i loro occhi, tanto ne erano oscure le cagioni. Ma forse, la nuova alleanza di Gian Galeazzo giovava alla causa della Chiesa Avignonese? Bene contrastava con le smodate ambizioni del conte di Virtù: estendere la propria signoria a mezza Italia, il fantastico disegno di formare un regno d'Adria per Luigi II d'Angiò; nè vi ha dubbio che Gian Galeazzo secretamente non ne avversasse l'esecuzione si

---

(1) Cfr. *Le royaume d'Adria,* op. cit., pp. 55 e segg.

(2) Cfr. *Le duc Louis d'Orléans* (*Revue des questions historiques,* to. XLI).

(3) Cfr. i due articoli di G. Romano in *Archivio Storico Lombardo: Il primo matrimonio di Lucia Visconti e la rovina di Bernabò*, anno XX, 1893, pp. 603 e segg., e gli *Eredi di Bernabò*, id.

(4) Cfr. *La vie politique de Louis de Françe duc d'Orléans,* p. 63.

che, lo riconosce lo stesso V., « Clement VII fu victime, jusqu'à la « dernière année de sa vie de mirages décevants. C'étaient Louis 1er « d'Anjou, puis son jeune fils, ensuite Charles VI lui-même ou le « comte d'Armagnac, enfin Louis d'Orleans, qui le prenaient par la « main pour le conduire a Rome, enseignes deployées. L' " intrus „ « cédait la place; l'Italie se prosternait; le monde saluait come pape « le pontife replacé sur le siége de Saint-Pierre. Mais au moment ou « l'on croyait toucher à cette felicité la vision disparaissait. La « mort avait frappé le duc d'Anjou, le comte d'Armagnac; la politi- « que ou la maladie enchaînaient Charles VI; Louis II n'avait que « trop de soucis en son nouveau royaume; Louis d'Orleans se de- « robait. Tombé des hauteurs de son rêve Clément VII se retrouvait « chaque fois diminué, cloué sur le siege d'Avignon, reduit a se con- « tenter d'une moitié de pouvoir et placé dans une sorte d'inferiorité « par cela seul qu'il était exclu de la capitale du monde chrétien ».

Fin qui il V. ha saputo mantenere una certa proporzione di parti nell'opera sua; ma nel capitolo IV egli ci offre una così larga messe di particolari notizie su la estensione della sovranità spirituale dell'antipapa in Spagna, in Oriente, ove gli furono sempre tenacemente avversi Genovesi e Veneziani, che veramente ci sembrano alterate quelle linee prospettiche, che sono necessarie anche in un lavoro di scienza. Più interessante per noi, nel capitolo stesso, la vivace narrazione della seconda spedizione di Carlo VI in Fiandra, per annientarvi la influenza inglese (agosto 1383) e per soffocarvi ogni movimento di crociata urbanista di cui gli Inglesi avevano affidato la condotta ad un fanatico vescovo, il Norwich (1). In nessuna altra parte d'Europa erasi manifestata più aspra che in Fiandra la lotta tra Clemente e il suo antagonista; sopratutto perchè la questione dello scisma vi divenne mezzo efficace di offesa alla Francia, per parte dei nemici di lei; onde ebbe ben ragione il Vyclif di condannare, con fina ironia, l'accanimento di quell'urto funesto, giudicando che in Fiandra i due pontefici si disputavano il potere, come due cani che leticano per un osso, e che l'unico mezzo di toglier lo scandalo era quello di levar loro di sotto l'osso, cioè a dire il temporale dominio (2). Molta parte del paese, per

---

(1) Cfr. Wallon, *Richard II;* Paris, 1864, in 8.°, II, pp. 145 e segg., ed anche George M. Wrong, *The crusade of MCCCLXXXIII known as that of the bishop of Norwich*: Londres 1892, in 8.°

(2) Cfr. J. Wyclif, *Cruciata,* nei *Wyclif's Polemicas Works in latin,* pubblicati dalla Wyclif Society, a cura di R. Buddensieg: Londra, 1883.

le vittorie di Carlo VI, finì per riconoscere l'autorità spirituale di Clemente VII; ma sotto la sovranità di Luigi de Male, conte di Fiandra, si ha di nuovo la prevalenza della parte urbanista. La condizione delle cose cangiò del tutto dopo la morte del conte fiammingo. Le contee di Fiandra e di Artois passarono in sovranità dell'unica figlia di lui Margherita de Male, che portò in dote quelle provincie a Filippo l'Ardito duca di Borgogna. Osserva giustamente il V. che Filippo l'Ardito appartiene alla scuola politica di Carlo V, più tosto che a quella di Luigi d'Angiò. La sua pazienza, la sua destrezza, qualità che comunemente non gli si vogliono riconoscere, concorsero al successo della parte clementina nelle Fiandre più che la violenza, e le minaccie, alle quali prima si era ricorso. Se non che gli intendimenti della corte di Francia ad estendere quanto più fosse possibile la sovranità spirituale di Clemente VII trovavano un ostacolo insormontabile nello zelo costante del re de'Romani Venceslao a difendere i diritti di Urbano VI. Non fu già il re di Castiglia ma l'imperatore, che in sul principio del 1381, di concerto col re d'Ungheria, inviò un'ambasciata a Parigi per ottenere la conversione della Francia al partito urbanista. La risposta di Luigi d'Angiò fu tutta una difesa della saggia politica di Carlo V; ed una esplicita dichiarazione della sommissione della Francia alla espressa volontà dei cardinali. La casa di Francia, aggiungeva il duca, si sottomette al pontefice, che essi hanno proclamato, senza esitare. Così audaci affermazioni, se parvero rialzare la causa di Clemente, persuasero Venceslao ad una politica più cauta e guardinga.

Il contrasto tra l'attività francese e l'apatia tedesca si accentuò anche più fortemente quando Luigi d'Angiò riprese la spedizione in Italia, ed Urbano con bolle furenti implorava invano la discesa di Venceslao, a difesa dei diritti della Chiesa romana e dell'Impero (settembre 1382). Bene allora nutrì la speranza Clemente VII di estendere la sua sovranità in Germania; e intravide la possibilità di guadagnare alla sua causa le nazioni al di là dell'Impero. Aperte segrete negoziazioni col margravio del Brandeburgo, col conte del Würtemberg, tentò estendere la sua influenza dalla Fiandra nei paesi del Reno, ma a Liegi perdè la partita; a Metz e a Toul provocò disordini, che non gli furono vantaggiosi, e richiamato alla guerra nell'estate del 1386 il re Carlo VI, incitandolo ad occupare militarmente, con violazione d'ogni diritto, le città imperiali di confine, ne ebbe la peggio. Anche più disastroso per lui fu l'appello agli Svizzeri contro Leopoldo III duca d'Austria, che in una sola battaglia a Sempach, con sacrificio della sua vita, come è ben noto, schiacciò le forze ribelli (9 luglio 1386). Nè le trattative diplomati-

che, che Clemente VII aprì con l'Ungheria approdarono a nulla. Fallito ogni progetto di matrimonio tra Maria regina d'Ungheria (1385) e Luigi duca di Touraine, le speranze dell'antipapa si volsero alla nazione polacca, ove si fece fautore della candidatura al trono di un frate converso Wladislao, contrapponendolo all'imperatore Sigismondo, più tardi agli Stati Scandinavi, come lo attestano i suoi carteggi con Alberto di Meclemburgo e Margherita di Waldemar. Ora, se per poco consideriamo che in Irlanda, dove pure un partito clementino aveva avuto un periodo di supremazia, perdè miseramente terreno più tardi, per ciò che gli Inglesi persistevano a considerare il pontefice di Avignone come un cieco strumento della politica francese, e che per di più rimasero sempre nulli gli sforzi di convertire al Clementismo l'Aquitania inglese, intenderemo come alla fine del capitolo VI del 1.° volume il Valois, le cui tendenze apologetiche sono tutte rimaste nelle prime pagine del suo libro, giunga ad una conclusione assai ovvia, che cioè l'impotenza di Clemente VII appariva evidente su la fine del secolo, in più che mezza Europa. Parmi in ogni modo che a questo risultato si potesse giungere per vie più brevi, e con mezzi più semplici, relegando nelle *note* tutta una serie di aneddoti e fatti particolari che esorbitano dalle linee di una sintesi generale (1). Men male che nel sesto capitolo del volume la narrazione ordinata è ripresa abilmente, col tracciare il racconto dell'urto fatale tra il nipote di Gregorio XI, Raimondo visconte di Turenne e conte di Beaufort, e gli Angioini in Turenna. Le pretensioni di questo ardito e feroce signore misero in serio imbarazzo Luigi II d'Angiò, così da abbassare la dignità dell'antipapa, e da distogliere il duca da ogni proseguimento di fantastiche imprese. Se non che l'intervento di Carlo VI in queste sanguinose e brigantesche lotte (che scossero in Maria di Brettagna, la reggente, ogni fede sui destini del figlio, che animarono il pontefice a sensi d'odio feroce fino al punto di attentare per ben quattro volte alla vita del visconte di Turenne) non tolse le cagioni del forte dissidio, e la guerra si rinnovò impacciando ogni azione al pontefice nel campo spirituale. Se essa finalmente languì non fu certo per

---

(1) Il mio appunto non salva nè meno la esagerata ampiezza dei capitoli IV, e V del 1.° volume, ove si parla troppo particolarmente dello Scisma in Savoia, in Scozia, nella penisola iberica, in Inghilterra, in Fiandra, in Germania; interrompendo per centinaia di pagine quella tela più generale e drammatica, che è la storia dello scisma sui suoi rapporti tra la Corona di Francia, il papato Avignonese, e gli Stati d'Italia.

destrezza di lui ma per l'abbandono in cui i vassalli, e i mercenarî lasciarono il protervo visconte. Bene allora con alterezza virile Maria di Brettagna si volse a tutetalare i diritti della sua casa, imponendo al molesto vicino di non reclamare le piazze forti accanitamente disputate durante la lotta, e già nelle mani degli Angioini; ma nelle trattative per un disegnato matrimonio tra Antonietta di Turenne, unica figlia legittima di Raimondo, e il giovane principe di Taranto, fratello postumo di Luigi II, si trovò di fronte alla politica della Corte, che avversava l'accordo. In séguito, nuovi intrighi del conte Raimondo, impedendo le nozze riavvicinarono il re all'antipapa e alla reggente. Clemente, fermo nel sostenere la causa angioina divenuta oramai la sua propria anche col danno d'impoverire senza misura la Chiesa, continuò a perseguitare Raimondo, oramai caduto in disgrazia della Corona di Francia, e finì per lanciare contro di lui i fulmini spirituali. Nella bolla « in Coena Domini » del 1394 la scomunica colpisce, da Avignone, ad un tempo Bonifazio IX, successore di Urbano VI, Margherita di Durazzo, reggente in Napoli per Ladislao, e tra i persecutori della Chiesa avignonese, il visconte Raimondo di Turenne. Ma l'abuso d'armi spuntate, l'errore gravissimo di porre a servizio della restaurazione unitaria della Chiesa, la violenza, l'intrigo diplomatico, le offese al sangue gettano su la figura morale dell'antipapa una luce cupa e sinistra; nè il sorgere in Francia dei visionarî e dei santi in favore della sua causa, proprio negli ultimi giorni della sua vita, acquista agli occhi nostri significato alcuno. Quanto diverso dal primo sbozzo che ne avea tentato il V. nelle prime pagine di quest' opera, il ritratto reale che la indagine severa del vero gli ha imposto. Allorchè la morte colpì Clemente VII, tra l'indifferenza e i sospetti egli avea già perduta la fiducia dei principi, e di re Carlo. L'Università di Parigi, già di nuovo fiorente, riprendeva audacemente l'aspra polemica su lo Scisma, rinunziando oramai a discutere la legittimità di papa Clemente. Alla tempesta era preceduta una calma feconda, come ebbe a scrivere nel 1385 Pietro d'Ailly. Pochi anni appresso si fa già udire potente la voce del celebre teologo e canonista Giovanni Gerson, partigiano convinto della necessità di un concilio, e a lui che assurse ad un nuovo concetto della Chiesa universale di Cristo fa coro una schiera di scrittori minori. Il Valois infatti, ad arricchire la già copiosa bibliografia sul soggetto, ci fa conoscere un poemetto di Giovanni Petit, scritto nel 1394 dal titolo la *Complainte de l'Église,* che ha singolare analogia con la *Lamentatio Ecclesiae,* di cui il V. ci ha fatto conoscere il contenuto nel 1.° volume. Il poeta invoca la benignità del re, la protezione dei duchi di

Berry, di Borbone, di Orléans per la Università di Parigi, ormai concorde nella necessità di un concilio universale, e dell'abdicazione spontanea dei due pontefici, o altrimenti della deposizione simultanea di entrambi. Bene allora queste idee conciliative favoriva un uomo di somma dottrina, che la politica ecclesiastica della Francia avea sempre spalleggiata nel regno di Aragona, Pietro da Luna, il secondo antipapa. Ben è noto che la scomparsa dalla scena del mondo di Clemente VII non recò il beneficio di sopprimer lo Scisma, ma più tosto giudica il Valois ch' essa troncasse la prevalenza di un particolare *gallicanismo,* se pure è lecito chiamare così una tendenza signoreggiante in Francia non già a liberarsi dal papato, ma oppostamente ad attirarlo a sè, e quasi a soffocarlo tra le sue braccia. Ma come negare, dopo quando il Valois ha narrato con tanta ampiezza d'indagine, che il papato d' Avignone non sia stato anche uno strumento fortemente sfruttato dalle risorte ambizioni angioine su le terre d'Italia?

Padova. L. A. FERRAI.

Lettere di Girolamo Tiraboschi al padre Ireneo Affò, tratte da' codici della Biblioteca Estense di Modena e della Palatina di Parma, a cura di CARLO FRATI, *bibliotecario dell'Estense* (Pubblicazione I della r. *Bibl. Estense* di Modena). - Modena, Vincenzi e Nipoti, 1894-'95. - 8.° gr., voll. 2, pp. XXXIV-320 e 321-755.

Degli studî storici, che, durante la massima parte del secolo scorso, fiorirono mirabilmente negli Stati estensi, rimane ancora la nobile tradizione, il culto vivissimo in quella regione: prova ne sieno le manifestazioni, cui dettero luogo, parecchi anni or sono, il primo centenario della morte del Muratori, e, nel giugno del 1894, il primo di quella del Tiraboschi. Siccome già parlammo di una fra le numerose pubblicazioni, destinate ad onorar la memoria dello storico della letteratura italiana, il Carteggio fra il T. e l'avvocato carpigiano Eustachio Cabassi (1), non sarà fuor di luogo dir qualche cosa di una raccolta consimile, ed anzi più che quella degna di nota, sia per la copia e qualità delle lettere date alla luce, sia per la diligenza e dottrina, con cui fu preparata. Si aggiunga che, in questo

(1) Serie V, to. XVI, p. 377. 1895.

caso, corrispondente del T. non è un avvocato, assai mediocre scrittore, come il Cabassi, o qualche lontano amico, che dà e riceve pochi schiarimenti ed aiuti, ma un frate dei Minori Osservanti, Ireneo Affò, noto per grandiosi lavori storici; egregio ingegno, animo pieno d'amore ardente agli studî, vissuto lungo tempo a Guastalla e a Parma, ove, da ultimo, fu Capo, come il T. a Modena, della Biblioteca Ducale; suo sincero amico e confidente intimissimo.

La raccolta in due volumi, severamente eleganti, dopo un'accurata prefazione, ci offre nel testo, disposte cronologicamente, le lettere del T. all'A.; e nelle innumerevoli note, oltre a molti preziosi schiarimenti, notizie ed indicazioni, gran parte delle lettere, intere o frammentarie, dell'A. al T. Seguono, in appendice, le *tavole* di tre codici estensi menzionati nel Carteggio (saggio ben promettente di un futuro catalogo dei codici estensi), e, da ultimo, varî indici alfabetici, delle persone, delle cose, ec. (1).

È ormai noto per quali ragioni si pregino tanto la maggior parte di questi carteggi; ci sembra quindi che non meritasse neppure di esser discussa, come fa il Frati, l'ipotesi di una pubblicazione delle sole lettere, che recano qualche cosa di nuovo agli studî. Quasi nessuna questione storica o letteraria, per esse, verrà risoluta; e pur quasi tutti gli studiosi possono trarne vantaggio, sia per la storia dei costumi e delle opinioni del secolo scorso, sia per l'intelligenza stessa e lo studio delle opere dei due dotti, e specie della *Storia della letteratura*. È naturale, anzi, che servano massimamente a lumeggiare la vita di essi; e ciò non è poco, giacchè son pure due dei principalissimi fra i letterati del tempo.

Però, per il loro carattere, come per la differente condizione, in cui si trovarono, alquanto diversa vien fuori, da queste lettere, la loro figura. Il Tiraboschi, con signorile giovialità e disinvoltura, dimostra, in tutto, grandissima indipendenza personale, la più serena

---

(1) La prefazione è a p. IX, le lettere a p. 1, la tavola I, con un indice alfabetico dei capoversi delle poesie ivi menzionate, a p. 578, la II a p. 593, la III, con due indici alfabetici, dei mittenti e dei destinatarî, delle lettere in essa citate, a p. 600; seguono a pp. 675, 743, 749 l'indice generale delle materie, cronologico delle lettere dell'A. al T. riferite nelle note, dei codici estensi in queste citati, ec. Le lettere dell'Affò son tratte dai codici dell'Estense, quelle del Tiraboschi dai codici della Parmense; tutte sono inedite, fatta eccezione per qualche brano di quest'ultimo. La prima e l'ultima lettera del T. all'A. sono del 10 aprile 1775 e del 19 maggio '94; la prima e l'ultima dell'A. al T. del 3 aprile '75 e dell'8 aprile '94.

obiettività nel giudizio degli uomini e delle cose, degli autori e delle loro opere. In fatto di opinioni filosofiche o religiose, non coglie occasione che a considerazioni generali; e potrebbe anche sembrare un buon letterato, fornito di una discreta dose di scetticismo, che avrebbe forse, dentro di sè, menate buone molte cose ai signori francesi dell'*Enciclopedia*. L'Affò, invece, sebbene, per natura, più del Tiraboschi gaio e festevole, non trovandosi dapprima, a causa dei frati oziosi e maligni che lo circondavano, in condizioni favorevoli agli studî, assai più timido e riservato, lavora un po' a sbalzi, è sospinto e ritardato a vicenda da improvvisi entusiasmi e da scoraggiamenti. Assai fondati ci sembrano, poi, i suoi sentimenti religiosi, giacchè, sebbene spesso vituperi l'invida e petulante ignoranza dei suoi frati e quella di un vescovo, il quale, *non sa e non capisce altro che la mistica delle monache,* scherzi sui discorsi da lui fatti alle *monache beatelle di Busseto,* ove, *ad un tratto,* sfoderò *la mistica e la mastica, che era cosa maravigliosa,* sull'essere stato condannato a scrivere la vita di alcuni santi stravaganti, e, particolarmente, *della B. Stefana Quinzani, che è una mistura di sciempiaggini*, dimostra uno sdegno sincero verso quel santo vescovo di Londonderry, lord Hervey, irlandese, conte di Bristol, uomo di molto spirito, che faceva professione di credere la Bibbia il peggior libro del mondo (1).

Parlando di lettere e di opere del Tiraboschi, la mente corre facilmente a lettere ed opere consimili del Muratori, che a Modena lo avea preceduto ed anche superato, per il devoto attaccamento e per la personale autorità presso la Corte, come per la fama, che aveavi acquistata. Sebbene ambedue si mostrassero grandi maestri, ed ambedue allargassero straordinariamente il campo delle loro ricerche, nelle

---

(1) Ved. lettere del 22 gennaio e 1.º aprile 1783, 23 e 29 aprile, 22 e 24 giugno, 27 luglio '84, 4 novembre '85, 30 aprile '86, 16, 18 maggio, 3 e 20 agosto '89 (pp. 265, 271, 303, 304, 312, 313, 355, 390, 475, 476, 483, 485). Così l'A. al T. il 19 maggio '89: « Uomo più bizzarro di milord Hervey non so « di averlo trattato mai... In Biblioteca osservò alcune cose, trattone le « bibbie, perchè, da buon inglese moderno, disse esser la Bibbia il più « cattivo libro del mondo. Mi convenne star seco a pranzo alla Posta, « ove si ciarlò molto e si rise. Io avrei riso di miglior gusto, se sovente non « avesse parlato da ateo... ». Ed il 15 giugno '90 (p. 498) dice che il P. Mazza sarebbe stato capace di sfidare a pugni quel vescovo, per *provargli che, invece di esser ateo, come pretende, egli è pazzo.* Il 28 gennaio '77 avea detto (p. 54) che nel pubblicare una lettera del Giovio si sarebbero dovute togliere « certe formolaccie indecenti, non che ad un vescovo, al « mascalzon più vigliacco ». Cfr. pure pp. 389, 412, 495.

quali spesso s'incontrano, pure, come diversa è l'indole del loro ingegno, così diversa è la natura delle lettere loro. Il M. mette in esse, come nelle opere, tutto l'animo suo e le sue forze, tutta la passione di studioso e di scienziato; il T. si mostra più eguale, sereno, misurato. Spesso tocca le questioni stesse profondamente studiate dal M., si diletta di osservazioni su fatti ed usanze dei secoli oscuri; ma se ne ritrae presto, quasi che quel terreno non faccia per lui. Si direbbe ch'egli non sdegni di toccar le questioni più intricate, nella cui soluzione compiacevasi il M., ma che si contenti quasi di raccoglier le briciole cadute dalla mensa di lui.

Già notammo (1) che l'affetto devoto del Muratori per la Corte di Modena spiega certe idee fondamentali dominanti nelle sue opere, come l'opinione, costantemente benevola, che ha dei Longobardi, e l'attitudine ostile, assai singolare in un prete, ai dominî temporali della Curia romana, che mai gli perdonò tanto ardire.

Il T. non sarebbe stato capace d'ingolfarsi in una simile lotta. Esortato più volte a scriver la storia di Modena, non ne vuol sapere, perchè è un'impresa pericolosa. Vi trova specialmente tre scogli (2). «... quel della Corte, che non avrà piacere che si dica sempre il « vero...; quello delle famiglie, ognuna delle quali pretende di non « cedere alle altre in nobiltà, e vanta nomi e fatti, che un critico non « può ammettere, ma che non può lasciare senza incontrar disgusti...; « quello delle tradizioni popolari, delle quali ogni città ha le sue, per « lo più false, ma che non si possono combattere senza odiosità ». Se l'Affò vorrà scriver quella di Parma, vi avrà di meno la prima difficoltà, perchè lì è cambiata la dinastia. In conclusione nel T. è molto minore che nel M. l'intensità del pensiero; egli, pure attendendo con passione agli studî, non sforza continuamente il suo ingegno; il lavoro non è, per lui, una tortura della mente, ma una piacevole abitudine, una dolce soddisfazione dell'animo. E qui appunto sta forse il segreto della natura dei suoi lavori, specie della *Storia della letteratura;* un occuparsi a preferenza della parte formale ed esterna, dell'esposizione dei fatti, poco curandosi dei necessarî confronti, di penetrare nel pensiero intimo degli autori e delle opere loro.

Le figure di molti altri dotti e letterati del tempo ci appaiono, in queste lettere, sempre sotto qualche nuovo aspetto, sia rispetto

---

(1) In questo periodico, serie V, to. XIII, p. 197, 1891; a proposito del *Carteggio* fra il Muratori ed il Leibniz.

(2) A p. 237, 27 agosto '81.

alle loro doti personali, che alle antipatie o simpatie, di cui li vediam circondati, e nelle quali il campanilismo ed il regionalismo aveano non minima parte. - Così, pei romani, sebbene se ne parli con un po' di soggezione, si dimostra generalmente non molta stima. Su un meridionale, il padre d'Afflitto, domenicano, amante dei titoli, che *non contano nella repubblica della letteratura,* scherzano allegramente chiamandolo uomo strano, di genere *guzmanico, vesuviano,* ec. (1). - Dei toscani si dice che sono gente da trattarsi in modo diverso, che con essi *è guadagno il non incontrarsi mai,* ec. Il T. poi afferma che l'Ughelli *non solo è inesatto ma anche talvolta maliziosamente infedele,* mentre ritiene il Manni un vecchio venerando ed il *vero prototipo dei letterati, che tutti dovremmo procurar d'imitare* (2). L'Affò giudica severamente il Fabroni, giacchè un suo amico toscano gli avea scritto che nella Vita di Lorenzo il Magnifico, quasi nulla era di suo; che inoltre si mostrava dispettoso, presuntuoso, ec. (3). « Veramente, » egli dice, « que' toscani, con quel loro frullone, me- « nano inconsideratamente troppo rumore, e ben loro sta che alcuna « volta abbiavi chi li pettini » (4).

I piemontesi aveano a Parma molto partito, e facevan di tutto, per accrescerlo. A tale scopo, cercano di far dare all'abate Caluso, autore di una grammatica copta, il posto di bibliotecario, già da lungo tempo promesso all'Affò; il quale, però, con lettera del 5 aprile 1785 partecipa all'amico di aver potuto mandare a vuoto tali maneggi (5). Ciò si capisce facilmente, riflettendo ai partiti spagnolo ed imperiale, fra i quali erano allora divise le Corti italiane, e specialmente quelle di Parma e di Modena. Anzi, accennano spesso i due dotti, scherzando, alla possibilità di una guerra fra Modena e Parma, per cui essi pure avrebbero dovuto combattere fra loro, nonostante tanta amicizia e le pacifiche abitudini dei bibliotecarî (6).

---

(1) A p. 339, lettere del 14 e 17 marzo '85 ed altre.

(2) A p. 344, 349; 12 febbraio '84 e 13 luglio '86, pp. 292, 397.

(3) A p. 350, 22 maggio '85.

(4) A p. 160, 20 luglio '79.

(5) Ecco come si esprime (p. 342): « Delle cabbale per trarmi d'arcione « ve ne sono state, ma finora non le so ben tutte... Si era messo in ve- « duta l'abate di Caluso, che stampò già qui que' suoi Rudimenti di « lingua copta. Questi piemontesi volevano rinforzar il partito, e, coll'im- « postura delle vantate lingue, volevano soverchiare chi si contenta delle « cose. Mi viene anche detto... essersi ingegnati altri soggetti, de' quali « mai non si seppe se apprendessero a leggere... ».

(6) Lettera del T. all'A., del 27 maggio '84, e responsiva dell'A., p. 311.

Si sa che allora biasimi e lodi poco misurate di scrittori a comuni e città, a principi e Stati, o anche a personaggi storici di Case regnanti, davano occasione a questioni ed ire vivissime, ed anche a rimostranze diplomatiche e rappresaglie; ed è noto il rumore grande, che fecero certe accuse lanciate contro gli Spagnoli, e specialmente l'opinione sostenuta dal T. e da altri, combattuta accanitamente dall'abate Lampillas, circa la triste influenza del loro dominio sulla letteratura italiana. Su questo tasto l'Affò batte assai spesso, e scherza; il T. ride di buon sangue, e quasi quasi par che si compiaccia della celebrità, che gli viene dalla controversia (1).

A Parma sono spagnuoli; il Bodoni, naturalmente, dice l'Affò, avendo la Tipografia Reale, è pur tale; può darsi quindi che stampi Marziale con una tirata antitiraboschiana. Però è sensibilissimo alla gloria, ed a nulla di meglio aspira che a superare Didot (il celeberrimo tipografo francese); è grato delle lodi dategli dal T., e gli manda perciò qualche dono. Questo giunge graditissimo al nostro storico, il quale spiritosamente promette di dire ogni bene degli Spagnuoli (2).

Ma non finiremmo più, se volessimo indicare partitamente tutti i passi notevoli di questo Carteggio. Parecchi aspetti della vita civile, letteraria, intellettuale, religiosa del secolo scorso, ci appari-

---

(1) A questa controversia ed alle gelosie fra gli Stati del tempo si riferisce quanto dice il Tiraboschi, nella lettera del 1.º luglio '82 (p. 254), circa il viaggio, che si era proposto di fare a Parma: « Il mio viaggio... è an« dato in fumo..., perchè... io non ho creduto che mi convenisse il venir « costà nascosto; e... cotesto ministro non può accordare formale licenza « ad un appestato, come son io, di venire liberamente in cotesto Stato, e « singolarmente a persona, come dice egli, troppo conosciuta, senza esporre « S. A. R. a fastidiose rappresentanze per parte della Corte di Spagna ». Avendo risposto l'Affò (2 luglio, p. 255), che vi erano andati moltissimi ex-gesuiti, l'ab. Andres, ec., il Tiraboschi ripete (4 luglio) che ciò gli era vietato dalle convenienze, che non poteva esporre il Principe ad avere una disapprovazione della condotta propria.

(2) Ved. pp. 232, 460, anni 1781, '88. Così scrive l'Affò il 21 dicembre '90 (p. 509): « Giacchè questa (del Bodoni), è la stamperia degli Spa« gnoli, mi aspetto che vi si stampi Marziale, con una apologia antitira« boschiana ». Il Tiraboschi risponde il 23 (p. 508): « Il sig. Bodoni farà « ottimamente a stampare i classici; e, se vuole stampare anche Marziale « con tutte le lettere e dissertazioni serraniane, lampilliane, ec., il faccia « pure, ch' io lascerò tutto in pace; anzi, se mi regalerà coteste edizioni, « dirò che Marziale è il più gran poeta, che sia mai stato al mondo ».

scono qui ritratti al vero in un quadro fedelissimo, e si hanno, poi, continue discussioni e notizie su questioni storiche e letterarie, di bibliografia, cosmografia, ec., disegni di opere, che, come il *Dizionario topografico italiano,* si desiderano ancora, allusioni alle condizioni degli archivî e delle biblioteche, ed alle gelosie da eludere, alle difficoltà da superare per servirsi dei libri e disseppellire documenti. È curioso vedere come il conte Rezzonico andava in collera, perchè il T. avesse stampata la *Viterella* di Leonardo da Vinci scritta dal Giovio; avendo egli studiato qualche anno sulla vita di Leonardo, pretendeva la privativa di quella pubblicazione. Criticava poi l'Affò, che in un'opera avesse scritto *Monte Cassino* invece che *Monte Casino;* per cui, dice il T., « merita d'aver luogo onoratissimo fra' pe-« danti; e bisognerà innalzargli una statua collo *stafile* in mano » (1). Curiosi egualmente sono i giudizî manifestati dai due amici circa uno scritto del *metafisichissimo sig. conte Cerati.* « Questi nostri me-« tafisici, dice l'Affò ànno un certo linguaggio, che a me sembra ri-« dicolo, come ad essi sembra senz'anima quel di noi altri stiti-« cuzzi ricercatori di un vero, che non è immaginario e fantastico, « come quel, che sanno essi inventare. Il libriccino si è pagato « quel che vale, *idest* niente. Sicchè ella si contenterà di riceverlo « a tal prezzo » (2). E il T.: « Mille grazie... del libro inviatomi « a sì buon prezzo. È bene che il mondo abbia diversi stili, chè, « in tal modo, ognun trova pascolo opportuno. Io certo son poco « amico delle metafisicherie e della filosofia morale matematichizzata « e della storia ridotta a problemi. Ma ci vuol flemma. Lasciamo « che gli altri scrivano come lor piace, e scriviam noi pure come ci « sembra meglio. Il tempo deciderà chi abbia ragione » (3). Non meno istruttivo e degno di nota è quanto dice l'A. al T. circa *Il Parmigiano servitor di piazza, almanacco per l'anno 1793,* in cui egli, alla peggio, in brevissimo tempo, sotto lo pseudonimo di *Frombola Parmigiano,* avea fatto una specie di guida della città; e l'opuscolo avea avuto una grande fortuna, a differenza delle opere ponderose, frutto di lunghissimi studî (4). Pochissimo invece si allude,

---

(1) Ved. pp. 228-231, 358, maggio '81, novembre '85.

(2) A p. 312, 22 giugno '84.

(3) A p. 313, 24 giugno '84.

(4) Così l'A. al T. l'8 gennaio '93 (p. 551): « Ella à troppo ben accolto « un povero servidor di piazza. Ma il crederebbe? questa fanfaluca è stata « dallo stampatore... venduta come il pepe; e à dovuto, non so se imbro-« gliarla o ristamparla senza lunario. Oh va a lambiccarti il cervello, « per far talvolta qualche cosa con un po' di studio! ». Il T. risponde

negli ultimi anni, agli strepitosi avvenimenti di Francia, che pare non cambiassero molto le abitudini e l'umore dei due bibliotecarî.

Da queste lettere, come dalle altre, meglio forse che dalle stesse sue opere, si vede quale ottimo metodo seguisse il T. negli studî e nelle ricerche. Nè diremmo, con ciò, che, per ogni parte, fosse perfetto, chè si notano pure, come osservammo a proposito del Carteggio Tiraboschi-Cabassi, nel Bergamasco e ne' suoi contemporanei difetti e lacune. Non sempre, come oggi si chiederebbe ai migliori, sono sobrî e felici nel disporre le parti di un' opera, nell' assegnare giusti limiti ad una storia o ad una memoria (1). Un po' scettici, non sembra che pensino all' alto ufficio civile della storia e delle lettere, a destare virtuosi entusiasmi, il gusto per l' arte e per il bello; ma allo sfogo di ambizioni locali, personali, dinastiche; a vuoto esercizio della mente, a fredda e sterile soddisfazione di curiosi eruditi.

Come i lettori vedono, l'esame della bella pubblicazione del Frati ci ha indotti a parlare dell'Affò egualmente che del Tiraboschi; il Frati stesso confessa che le lettere *presentano, nel loro insieme, integralmente il carteggio passato fra i due scrittori.* Perchè dunque, dimanderanno, non ne ha fatto un vero carteggio? O meglio, perchè dissimulare un secondo epistolario nelle note ad un primo, cioè 480 lettere dell'Affò nelle note a 515 lettere del Tiraboschi, invece d' intercalarle cronologicamente nel testo? Non vorranno credere che gli abbia sorriso l' idea di far cosa diversa da altri, o l' abbia deciso l' occasione del centenario tiraboschiano, quasi che lo storico bergamasco dall' esclusiva pubblicazione di lettere sue dovesse venir maggiormente onorato che da un carteggio pochissimo più ampio ma molto meglio ideato, in cui fossero completamente illustrate le relazioni da lui avute coll' amico bussetano. Si aggiunga che questa pubblicazione lascia negli studiosi il desiderio di vederne una simile per le lettere dell'Affò, e pure ne toglie, in gran parte, la gloria e il merito all' editore futuro. Intendiamo inoltre che si pubblichino nelle note

---

(10 gennaio): « Certi piccioli libri, che, con poca spesa..., dànno molti « lumi, ànno certamente più spaccio, e ricevon anche più applausi che « i nostri grossi tomoni, che spaventano la borsa e la pazienza ».

(1) Il T. stesso, non dando molta importanza ai suoi spropositi, afferma, scherzando, che vuol dirne quanti gli *pare e piace;* che ne ha detti, e l ha *una fondata speranza di dirne degli altri anche più grossi* (16 marzo '78 e 20 marzo '86, pp. 99, 385). Intenti a produr molto, non si curavano di fare opera rigorosamente scientifica.

lunghi brani ad illustrare qualche punto di capitale importanza, ma non sistematicamente e ad ogni occasione, quando basterebbero parche citazioni e note succinte; non dovea farsi, insomma, un secondo epistolario, ma dirsi quanto fosse necessario all'intelligenza del primo. Adottando, altrimenti, criterî così larghi, la pubblicazione, nelle note, d'un'infinità di cose sarebbe giustificabile; il che non si sa dove potrebbe condurre.

Del resto, il lavoro del Frati è condotto con grande diligenza, e merita larga lode.

Firenze. DEMETRIO MARZI.

GIOVANNI DE CASTRO, *Cospirazioni e Processi in Lombardia, 1830-'35.* - Torino, Bocca, 1894. - 8.°

Coll'opuscolo qui annunciato il De-Castro aggiunge un nuovo contributo alla storia politica della rivoluzione italiana, che s'intreccia col nuovo sviluppo della civiltà europea, uscita dalle torture della Santa Alleanza tra il Papato e le Monarchie assolute europee.

Questo breve ma diligente lavoro, armonizzato cogli studi del Cantù nella *Cronistoria*, del Vannucci nei *Martiri*, del Conte Casati, della Jessie Mario, che rovistò le carte dei processi politici austriaci, del Massarani, amoroso illustratore delle vite del Tenca e del Correnti, delle squisite ricerche del Barbiera sul *Salotto della contessa Maffei*, ci dà lo studio storico e psicologico del rinnovamento politico e civile dell'Italia nel concerto europeo.

Le cospirazioni e i processi lombardi, dal 1830 al '35, appariscono germogliati da quelli del carbonarismo, che proietta i raggi suoi col mezzo del Porro-Albertenghi, del Conte Arese, dei Ciani, degli Ugoni, e che a Parigi s'allaccia col Comitato europeo della insurrezione abbracciante i Greci e i Polacchi.

Il De Castro nota opportunamente il lavoro intimo di propaganda deliberata alimentata a Milano dalle colte signore, fra le quali emergono la Dal Verme, la scrittrice contessa Belgioioso, la pittrice Bisi, che lasciò l'unico ritratto autentico di Carlo Cattaneo.

Da questo studio del De Castro rilevasi come lo spirito della rinnovazione italiana continuasse senza interruzione dal 1820 al 1830, prima della insurrezione di Parigi, ad onta della mollezza del vivere lombardo, delle compressioni poliziesche austriache, e dell'esaurimento economico causato dalle guerre napoleoniche e dalle spogliazioni dell'Austria.

L'entusiasmo dei patrioti italiani pel rinnovamento conduceva gl'infervorati ad accettare con facile ottimismo ogni mezzo conducente verse lo scopo della liberazione d'Italia. E quindi la fatale congiura di Menotti e di Misley col truce Francesco IV di Modena.

Il genio artistico ed umanitario di Giuseppe Mazzini dai frammenti delle varie fazioni rivoluzionarie pullulanti in Italia trasse la Società della Giovine Italia nel 1831, che valse come corrente elettrica a suscitare nuovi entusiasmi di sacrificî, audacie anche irreflessive, che vennero poscia disciplinate dalla mente militare di Garibaldi. L'arresto di Rosales nel 1831, è segnato dal De Castro come principio dei processi per la Giovine Italia, nei quali fra i primi entrò anche Cesare Cantù.

Sono preziose le notizie minute che il De Castro ha saputo raccogliere sulle relazioni del Cantù col Manzoni, e sull'arresto ed il processo di lui condotto dal famigerato Zaiotti, che pur ostentava ammirazione pei letterati ed ambiva imbrancarsi tra loro.

Nel 1833 vennero a Milano condannati allo Spielberg i due generosi lombardi, Argenti ed Albinola, arrestati a Genova al loro giungere da Barcellona, dove era un nucleo internazionale di cospirazione per la libertà europea: nucleo le cui irradiazioni sembrano sfuggite alle acute indagini del nostro A., che pure bene conobbe lo sciagurato Doria delatore di Genova, che deve aver contribuito all'arresto dei due lombardi.

L'Aut. racconta come Giuseppe Ferrari potè sfuggire al carcere ordinato dallo Zaiotti, e come seppero evitarlo colla fuga parecchi de' più compromessi in quel lavoro della Giovane Italia, che a Milano fu riassunto nei miracoli popolari del 1848.

Per tutti questi fatti l'opuscolo di Giovanni De Castro desta viva curiosità; onde sarà ricercato con amore da chi voglia scrivere del risorgimento politico d'Italia e delle condizioni sociali della Lombardia dal 1830 al risveglio austriaco del 1838.

Iseo. GABRIELE ROSA.

NOTIZIE

Conferenza bibliografica in Firenze.

Promossa dall'Associazione tipografico-libraria, che ha sede in Milano, nei giorni 25 e 26 di settembre si è tenuta in Firenze, nella sala grande del Circolo Filologico, una Conferenza bibliografica sul tema seguente: « Se e fino a qual punto convenga alle Bi-
« blioteche italiane e alla Libreria italiana di accedere ai voti fatti
« alla Conferenza internazionale bibliografica di Bruxelles del set-
« tembre 1895, e più particolarmente a quelli sulla formazione, me-
« diante accordi internazionali, di un *Repertorio bibliografico uni-*
« *versale* e sull'accettazione integrale del *Sistema di classificazione*
« *Melvil Dewey* come sistema unico internazionale ».

Presiedè alle adunanze, per voto unanime degli intervenuti, il cav. Pietro Vallardi, presidente della mentovata Associazione, assistito dai sigg. cav. Piero Barbèra, tipografo-editore in Firenze, e Dr. Filippo Salveraglio, bibliotecario di Cremona. Alle due adunanze parteciparono circa una settantina di librai, bibliotecarî e studiosi; e l'Istituto bibliografico internazionale di Bruxelles vi era rappresentato dai sigg. avv. Paul Otlet di Bruxelles e Dr. Carl Junker di Vienna.

Un'accurata relazione del Dr. Giuseppe Fumagalli espose agli adunati, con chiarezza ed equanimità, l'argomento e lo stato della questione. Finchè tale relazione non sia pubblicata, indichiamo ai lettori, come fonti di informazioni, un opuscolo dell'Ufficio internazionale di bibliografia sulla *Organisation internationale de la Bibliographie scientifique* (Bruxelles, 1896); un articolo di Ch. V. Langlois, nella *Revue internationale des Archives, des Bibliothèques et des Musées,* to. I, fasc. 5, sui voti espressi dalla Conferenza del settembre 1895; e un altro di L. Delisle, nel *Journal des Savants* del marzo 1896, sul sistema decimale del Dewey.

In sostanza i voti espressi dalla Conferenza di Bruxelles furono questi: 1.° compilazione di un Repertorio bibliografico universale a cura di un Istituto bibliografico internazionale e di un Ufficio bibliografico da esso dipendente (l'uno e l'altro già fondati in

Bruxelles), e colla cooperazione dei singoli Governi, i quali, per le spese occorrenti, dovrebbero costituire tra loro un' Unione bibliografica universale. 2.° applicazione al detto Repertorio, e alle singole indicazioni bibliografiche, della classificazione decimale inventata dal bibliotecario americano Melvil Dewey nel 1876, la quale consiste nel dividere le scienze in dieci classi fondamentali da 0 a 9, e queste classi fondamentali spartire in divisioni, sezioni, gruppi ec., sempre di dieci in dieci, indicando ciascun libro, secondo il proprio soggetto, con una serie di cifre che determini, dal punto di vista ideologico o sistematico, la sua appartenenza a una data classe, divisione, sezione ec.

La discussione fu geniale e istruttiva. Dei blibliotecarî, parlarono i sigg. Miola di Napoli, Bonanno di Torino, Fumagalli di Milano, tutti dichiarandosi recisamente contrarî ad accettare le proposte della Conferenza di Bruxelles, segnatamente per l'intima connessione che in quelle è stabilita tra il Repertorio bibliografico internazionale e il Sistema decimale Dewey; mostrando che questo mal si adatta al materiale scientifico antico delle nostre biblioteche (Miola); che le sue clessificazioni sono piene d'errori (Fumagalli); che tra tanti sistemi di classificazione finora escogitati il decimale non è certo il migliore, e che in ogni modo a qualsiasi catalogo sistematico è sempre e di grau lunga preferibile il catalogo a soggetto o a dizionario (Bonanno). Soltanto il sig. De Marchi, bibliotecario di Pavia, si dichiarò convinto fautore del sistema decimale, e disse di averne fatto buona esperienza per una classe di libri della sua Biblioteca.

In favore del sistema medesimo parlò il prof. Policarpo Petrocchi, rilevando l'utilità che ne viene alle ricerche degli studiosi; nè nascose le sue simpatie per questo modo di classificazione il prof. Adolfo Targioni-Tozzetti, pur dichiarando che lo studio delle due proposte non gli pareva ancora maturo, e che, prima di prendere una risoluzione definitiva, bisognava proseguirlo, col fine di mettere d'accordo gl'interessi, talvolta divergenti e contrarî, dei bibliotecarî, dei librai e degli studiosi.

Infine il sig. Paul Otlet fece una brillante esposizione e una calorosa ed efficace difesa delle proposte della Conferenza belga così rispetto al Repertorio bibliografico universale, come rispetto all'adozione del Sistema decimale Dewey.

Chiusa la discussione, il conte Domenico Gnoli, bibliotecario capo della Vittorio Emanuele di Roma, mettendo in vista le necessità di ulteriori studî e di più sicure esperienze, propose che non si devenisse subito a una deliberazione risolutiva di adesione o di

rigetto delle due proposte contenute nel tema presentato alla Conferenza, ma si desse mandato alla Presidenza di creare una Commissione di sette membri, che studiasse più riposatamente la questione e ne riferisse a una futura Conferenza. Il prof. Targioni-Tozzetti, associandosi, espresse il desiderio che alla Commissione da nominarsi si desse un mandato preciso secondo le idee da lui precedentemente svolte. E il Direttore di quest'*Archivio* propose che, mettendo da parte ogni questione di merito, si esprimesse un voto di plauso e si mandasse un saluto di simpatia all'Istituto bibliografico di Bruxelles per la sua coraggiosa iniziativa.

Queste tre proposte vennero fuse e formulate nel seguente ordine del giorno che fu approvato a grandissima maggioranza: « La « Conferenza bibliografica, plaudendo alla geniale iniziativa presa « dall'Istituto bibliografico di Bruxelles, al quale manda un cor- « diale saluto; ritenendo che siano necessari ulteriori studi per ve- « nire ad una decisione nella questione proposta dall'Associazione « tipografico-libraria-italiana: deferisce alla Presidenza dell'Asso- « ciazione stessa la nomina di una Commissione, la quale abbia per « mandato di studiare complessivamente e nei suoi particolari le « questioni dell'accettazione del Repertorio bibliografico universale « e del Sistema di classificazione di Melvil Dewey, tenuto conto degli « interessi degli studiosi, dei bibliotecari e del commercio librario ».

C. P.

Società e Istituti scientifici.

Firenze. — Società Colombaria. - Nell'adunanza solenne del 24 maggio 1896 il segretario prof. Augusto Alfani lesse il rapporto dell'anno accademico 1895-96, che è pubblicato nella *Rassegna Nazionale* del 16 luglio. Rese conto delle due letture fatte durante l'anno, cioè: dell'archivista Carlo Carnesecchi sulla *Vita monastica del '300* (cfr. *Arch.*, 1895, XVI, 436) e dell'ingegner Emilio Bardi sulla *Teoria del restauro*. Fece inoltre, colla consueta eleganza di stile e vivezza di sentimento, la commemorazione dei soci defunti Felice Francolini architetto, marchese Matteo Ricci, e Luigi Alberti letterato e commediografo.

Nella stessa adunanza il can. G. B. Ristori lesse una breve memoria sul *Palazzo vescorile di Firenze*, che pubblichiamo nel presente fascicolo.

— Società Dantesca italiana. - All'adunanza del 4 luglio 1896 del Comitato centrale sono presenti i soci Barbi, Conti.

Dazzi, Franchetti, Morpurgo, Pampaloni, Paoli, Tortoli: altri, assenti, si fanno legittimamente rappresentare. Presiede l'adunanza il marchese sen. Pietro Torrigiani.

Letta la relazione presentata da' sindaci revisori dei conti sigg. Paoli e Morpurgo, questa viene approvata, e insieme con essa s'intende approvato il conto consuntivo della gestione sociale dal 1894 al 1896, presentato nella precedente adunanza dal tesoriere cav. Tortoli.

Rispetto all'adunanza pubblica da tenersi in Roma, il segretario Franchetti riferisce che la Presidenza, a forma del mandato conferitole dal Comitato centrale nella precedente adunanza del 17 maggio, ha stabilito che il programma della detta adunanza debba consistere in una relazione morale sull'operato della Società, e in una lettura di soggetto dantesco da farsi dal prof. Isidoro Del Lungo. - Il Comitato approva quanto è stato deliberato dalla Presidenza, e a voto unanime dà incarico al segretario Franchetti di far la summentovata relazione.

Archivi e Biblioteche.

Roma. — Biblioteca Vaticana. - Sulle concessioni di libri a imprestito fuori della biblioteca Th. v. Sickel pubblica nelle *Oesterr. Mittheil.*, XVII, 293-96, un curioso documento, che egli ha tratto da un volume di minute di brevi di Pio IV.

Questo Pontefice, con breve de' 24 giugno 1564, aveva concesso al proprio nipote card. Carlo Borromeo facoltà di estrarre a suo piacimento dalla Vaticana « *libros quoslibet ac volumina* », o personalmente o per mezzo di « *probos et eruditos viros* » incaricati da lui, rilasciandone volta per volta ricevuta di sua mano *(chirographo)*, e non potendo prendere più d'un libro alla volta. Ma tale concessione al Cardinale nipote non parve sufficiente; e il suddetto breve dovette essere rimaneggiato. Perciò venne trascritto nel menzionato volume minutario, vi furono fatti emendamenti ed aggiunte, e così ne nacque una nuova minuta, che contiene più larghe concessioni. Si concede, cioè, al Cardinale nipote, espressamente, di usufruire anche dei Registri Vaticani e dei volumi segreti (« *volumina, etiam Registra nuncupata, et quae forsan, ne adeo omnibus ostenderentur, magis reserata et custodita essent* »); e si toglie la limitazione di avere un solo volume per volta.

Cagliari. — Archivio Municipale. - Nel giornale *Il Popolo Sardo*, del 20 agosto 1896, leggiamo che quest'Archivio è stato

di recente riordinato a cura del sotto-archivista, avv. Silvio Lippi. Questi ne ha scritta una particolareggiata relazione (da pubblicarsi prossimamente), che, secondo viene annunziato, conterrà le seguenti materie:

1.° Notizie storiche dell'Archivio comunale; enumerazione dei precedenti lavori di classificazione; suo stato prima della attuale sistemazione; sua importanza; indicazione dei nuovi lavori di ordinamento.

2.° Inventario delle pergamene, volumi e fasci di carte sciolte costituenti la sezione antica dell'Archivio comunale;

3.° Indice analitico cronologico delle pergamene;

4.° Elenco dei documenti più importanti esposti nelle bacheche;

5.° Indice analitico cronologico della raccolta di carte reali con firme autografe dei Sovrani che hanno regnato in Sardegna, da Pietro IV d'Aragona a Vittorio Emanuele II di Savoia.

6.° Facsimile delle firme e sigilli di Sovrani che hanno regnato in Sardegna.

Perugia. — Biblioteca comunale. - La raccolta degli *Inventarii dei manoscritti delle biblioteche d'Italia,* promossa e diretta dal prof. G. Mazzatinti, si è arricchita recentemente dall'Inventario dei manoscritti della Biblioteca suddetta, compilato con molto zelo dal prof. Alessandro Bellucci. (Forlì, Bordandini, 1895; 8.° gr., pp. 244). I mss. inventariati sono 1565; e il compilatore li ha divisi in tre grandi categorie. La prima « Antico Fondo », che è la più cospicua, comprende i manoscritti di Prospero Podiani (gentiluomo perugino del sec. XVI, dalle cui donazioni ebbe origine la Biblioteca), i codici dei monasteri soppressi da Napoleone I nel 1810, i codici della Confraternita della Giustizia, e gli Statuti e le matricole delle Arti. La seconda categoria « Soppresse Corporazioni religiose » comprende i manoscritti venuti al Comune per la soppressione dei conventi nel 1866: la terza categoria « Nuovo Fondo » comprende manoscritti moderni, di varia provenienza, non che altri mss. antichi, la cui provenienza o è ignota o non è bene accertata. L'Inventario è preceduto da alcune sobrie notizie storiche.

Susa. — Archivi comunali nel secolo XVIII. - *Negli Atti della r. Accademia delle Scienze* di Torino, vol XXXI (adun. 3 maggio 1869) è una Nota del barone Gaudenzio Claretta con questo titolo: *Lo stato di alcuni archivi comunali della provincia di Susa ai tempi di re Vittorio Amedeo II.* Il C. pubblica una « Rela- « zione di quanto si è osservato nelle terre della provincia di Susa »,

mandata al Governo di Torino il 26 febbraio 1777 dall'intendente di Susa Alessandro Rossi; nella quale si discorre partitamente degli archivi comunali di quella provincia, che erano in generale assai mal tenuti. A illustrazione di questo documento, il C. dà notizia dei provvedimenti intorno agli archivi emanati in più tempi dai Principi di Casa Savoia, e particolarmente discorre dell'editto di Vittorio Amedeo II, 6 giugno 1775, sui *Pubblici* (ossia Comunità), che contiene savie disposizioni sulla custodia, l'ordinamento e la catalogazione degli archivi comunali. « Sequela della legge dei *Pubblici* (dice il C.) « fu la creazione d'ispezioni di visita »; e documento di una di tali ispezioni è appunto la riferita relazione dell'intendente Rossi. Il C. tocca pure, occasionalmente, di altre vicende degli archivi piemontesi; e in una lunga nota a piè di pagina raccoglie curiose notizie sulle disoneste depredazioni fatte negli Archivi di Corte, nel 1798, dalla democrazia indigena e francese, col pretesto di distruggere gli « infami titoli aristocratici ».

Belgio e Olanda. — Nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* (1896, fasc. II-IV). Il prof. Francesco Novati ha pubblicato un'interessante notizia sui *Manoscritti italiani di alcune biblioteche del Belgio e dell'Olanda,* da lui visitate nella scorsa estate (tiratura a parte: Pisa, Mariotti, 1896; 8.°, pp. 52). Della Biblioteca reale di Bruxelles descrive un codice Dantesco, forse di mano di Francesco di ser Nardo da Barberino, e che apparterrebbe perciò alla serie dei Danti del « Cento », e un trattato sugli uccelli di rapina di Giovanni Belbasso di Vigevano (secolo XV); di quella di S. Gravenhagen, un codice del sec. XIV, contenente la Leggenda e i Fioretti di San Francesco, uno del XV coi Sonetti del Burchiello, e uno di Canzonette italiane e spagnuole del sec. XVII.

Ma più larga mèsse che nelle altre biblioteche raccolse il N. nella Universitaria di Amsterdam. Si conserva in questa una preziosa e ricchissima raccolta di autografi, formata dal giornalista P. T. Diederichs, e dall'erede di lui donata nel 1875 alla Biblioteca. Otto grandi buste di questa raccolta riferisconsi all'Italia: Crede il N. che essa sia derivata da « almeno due distinte collezioni » formatesi in Italia nel presente secolo, la più antica e più numerosa delle quali sarebbesi composta nel Veneto; aggiunge che la parte più antica di questa raccolta (sec. XIV-XV) è costituita di « reliquie di archivi pubblici e privati », e ne adduce esempî degli archivi di Siena (lettere alla Signoria) e di Firenze (carteggio Medi-

ceo avanti il principato). Parecchi di questi autografi riferisce per saggio il N., importanti spesso anche per il loro contenuto, dei quali segnaliamo i seguenti: Lorenzo il Magnifico, 1484 (lettera originale ma non autografa); re Ferdinando di Napoli, 1477; Andrea Doria, 1535; Carlo Emanuele III di Savoia, 1744; Pietro da Ravenna giureconsulto (la lettera si riferisce a una famosa controversia ch'egli ebbe in Magonza con un teologo domenicano tedesco), Bernardo Tasso, G. B. Guarini, Pietro Metastasio, Carlo Goldoni, Vittorio Alfieri, G. B. Casti, Melchiorre Cesarotti, Giovanni Fantoni (Labindo), Vincenzo Monti, Pietro Giordani ec. Ciascuno di questi autografi è accompagnato da brevi illustrazioni storiche e letterarie, che rendono più gradita ed istruttiva la lettura di questo notevole opuscolo.

Storia generale e studî sussidiarî.

— Negli Atti del Congresso degli Scienziati cattolici, radunatosi in Bruxelles nel 1895, è una ragguardevole memoria del p. Hippolyte Delehaye, bollandista, sugli *Stiliti*. Con molta dottrina, e con piena serenità di spirito, il D. discorre di questo strano fenomeno dell'ascetismo orientale, che, cominciato nel quinto secolo con san Simeone d'Antiochia, continuò, dilagando, sino oltre il secolo XII. L'egregio critico ne raccoglie le testimonianze storiche; ne studia le origini e lo sviluppo, le cause morali, i mezzi materiali che resero umanamente possibile il modo di vivere di quei penitenti isolati sulle colonne, le loro comunicazioni col mondo esteriore; dimostra infine i punti di contatto che hanno gli stiliti coi fakiri dell'India, e determina, in confronto a questi, il carattere speciale dei primi, segnatamente rispetto all'ideale cristiano della carità. - Dell'opuscolo del D. ha dato largo conto C. Paoli nella *Nuova Antologia* del 16 settembre.

— Il sig. Ch. V. Langlois, nella *Revue historique* di marzo-aprile 1896, comincia una serie di studî su *Le fonti e i documenti che concernono la storia di Francia ai tempi di Filippo il Bello*. Come introduzione a questi studî dà conto dei « documenti italiani » da lui esaminati in un recente viaggio in Italia, o più veramente possiamo dire « documenti toscani », giacchè il dotto e simpatico collega ha limitato, più che altro, le sue ricerche agli archivi di Firenze e di Siena. Dell'Archivio Fiorentino pubblica due lettere scritte dalla Signoria di Firenze agli ufficiali di Filippo il Bello l'8 luglio 1302 e l'8 novembre 1310, relative ad affari mercantili; da

quello di Siena, una lettera di Filippo ai Consoli della Mercanzia di quella città del 5 luglio 1307.

Avuto riguardo alla larga estensione che ebbero nel medio evo le relazioni politiche e commerciali dei comuni italiani colla Francia, pare a lui che i documenti che ne rimangono, segnatamente della seconda specie, siano assai scarsi: ma crediamo che su questo argomento le ricerche non siano ancora esaurite. Fa infine una breve rassegna dei documenti che si conoscono, e che sono pubblicati, distinguendoli in lettere missive, conti e contratti; fa cenno delle pubblicazioni del Berti, del Paoli, del Gorrini e del Carabellese; e termina con un breve saggio storico-biografico intorno ai famosi Musciatto, Biccio e Niccoluccio Franzesi.

— Col terzo volume, recentemente pubblicato, è compiuta la stampa della seconda edizione del *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi* di Pasquale Villari. (Milano, Hoepli). L'opera del V. è già largamente conosciuta fino dalla sua prima edizione, della quale diede conto in questo periodico il compianto prof. C. Albicini (Serie IV, tomi II, XI, XII), e meritamente apprezzata. Aggiungiamo che la nuova edizione offre non pochi miglioramenti: il lavoro, senza perdere della sua generale fisonomia e disposizione, è stato in più luoghi ritoccato, fattevi aggiunte e correzioni; e rispetto ai documenti, che ne formano una ragguardevole appendice, tutti, anche i già stampati, sono stati novamente riscontrati con massima cura sopra gli originali; e se ne sono aggiunti non pochi nuovi e di notevole importanza.

Arch. della Soc. Rom. di St. Patria; XIX, 1-2: Fontana B., Sommario del processo di Aonio Paleario, in causa d'eresia. - Zanelli A., Roberto Sanseverino e le trattative di pace tra Innocenzo VIII e il Re di Napoli.

Arch. Stor. Nap.; XXI, 1: Cerasoli F., Clemente VI e Giovanna I di Napoli (cont. nel fasc. 2).

Giorn. di Lett. e convers. scient. Genova; XVIII, 1: Benzoni R., Il materialismo e la Storia.

Giorn. st. lett. it.; XIV, 80-81: Farinelli A., Don Giovanni: note critiche.

Histor. Zeitschr.; CXXVII, 1: Bailleu P., Sulla storia di Napoleone I (Rassegna di recenti pubblicazioni).

Mittheil d. Inst. für oesterr. Geschichtsforschung; XVII, 3: Teige J., Contributi alla conoscenza della Cancelleria papale dei secoli XIII e XIV.

Neues Archiv.; XXI, 2: Bernheim E., Sopra la *Origo gentis Langobardorum.* - Mommsen. Th., *Ordo et spatia episcoporum Romanorum in Libro pontificali.* — XXI, 3: Böhmer H., *Il Dialogus de Pontificatu Sanctae Romanae Ecclesiae;* Hampe K., Sulla storia della vita d'Einardo.

N. Antol.; 16 agosto: Sabatier P., Il perdono di Assisi. — 16 ago., 1.° sett.: Paoli A., La bancarotta della scienza a tempo di Galileo.

Revue intern. Arch. Bibliot. Mus.; I, 5: Mortet C., La riforma della bibliografia scientifica, nei congressi di Bordeaux e di Berna.

Riv. geogr. ital.; III, 2-3; Errera C., Atlanti e carte nautiche, conservate nelle biblioteche pubbliche e private in Milano. - Magnaghi A., Di tre carte nautiche dell'Archivio comunale di Volterra. — III, 5-6: Puini C., I primi Cristiani al Giappone e la prima chiesa cristiana colà edificata.

Riv. ital. Numism; VIII, 3: Rossi U. Il fiorino d'oro di Urbano V.

Studi senesi; XII, 2. Zanichelli D. Riformisti e moderati nella storia costituzionale italiana.

Studi di storia e diritto XVII 1-2: Cantarelli L., Annali d'Italia dalla morte di Valentiniano III alla deposizione di Romolo Augustolo.

Storia regionale e locale.

Toscana. — Delle *Consulte della Repubblica fiorentina per la prima volta pubblicate* da Alessandro Gherardi (Firenze, Sansoni), è venuta recentemente in luce la dispensa 30.ª colla quale termina la pubblicazione del testo. Seguiranno l'Introduzione e gli Indici, e con questi l'importante opera sarà compiuta. Un nostro collaboratore ne darà esteso ragguaglio.

— Si è pubblicato recentemente un libro di Gaetano Salvèmini su *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze* (Firenze, Ricci, 1896; 8.°, pp. 156). Proponendoci di discorrerne in più ampia recensione, ne diamo intanto una notizia sommaria. Il libro è partito in tre capitoli, nei quali si discorre: I. dell'origine e del carattere primitivo della cavalleria; della cavalleria nei comuni italiani e specialmente in Firenze; della cavalleria negli scritti dei giuristi; II. della condizione personale dei cavalieri nel comune di Firenze; III. delle cerimonie della cavalleria. Chiudesi il volume con tre elenchi di cavalieri del secolo XIII e del XIV, desunti da documenti ufficiali o da altre fonti storiche fiorentine.

L'argomento interessante, e quasi affatto nuovo, è stato trattato dal S. con diligenza e originalità di ricerche, e con ottima critica; e ci piace di aggiungere che ai pregi dell'erudizione si aggiunge, in questo libro, la genialità della forma.

— Carlo Gigliotti, *Saggio d'uno studio sopra Ser Luca di Bartolomeo Dominici e le sue Cronache* (Firenze, Barbèra, 1896; 8.°, pp. 39). Il prof. Gigliotti ha trovato in un manoscritto pistoiese

di casa Scappucci una Cronaca inedita e sconosciuta dei primi anni del secolo decimoquinto, in parte frammentaria, e anonima. Proponendosi di pubblicarla, ha fatto diligenti ricerche per iscoprirne l'autore, e il resultato di queste consegna oggi al presente Saggio. Se ne ricava, con prove sicure, che l'anonimo autore è lo stesso Pistoiese che scrisse la *Cronaca della venuta dei Bianchi e della Morìa* (nota in parte anche per le stampe) cioè Ser Luca Dominici, notaro, fiorito tra il secolo decimoquarto e decimoquinto, spesso adeperato in pubblici ufficî della sua città. Della menzionata Cronaca dei Bianchi, che il G. chiama « Cronaca Prima », si conoscono tre codici: uno, Riccardiano, in copia della fine del secolo XV (che il G. crede sia un compendio), e gli altri due, Laurenziano e Forteguerriano, del sec. XVIII, in forma assai più distesa. La nuova Cronaca, da lui ora scoperta, e che egli chiama « Cronaca Seconda », è autografa, continua immediatamente la Prima, si riferisce agli anni 1401 e 1402, si occupa dei fatti generali di Italia, ma più particolarmente della Toscana e delle sue relazioni col Conte di Virtù, e con molta minuzia descrive le lotte feroci di partito in Pistoia per le note divisioni tra i Panciatici e i Cancellieri. - Termina l'opuscolo con alcuni Saggi dei testi della Prima e della Seconda Cronaca.

— C. Carnesecchi. *Una cortigiana nell'assedio di Siena* (Estr. dal *Bullettino Senese di storia patria,* III, 1896, fasc. 1.°). È un episodio assai curioso, e finora affatto ignoto, del famoso assedio. Ecco il fatto. Un ingegnere francese, che faceva parte dell'esercito a difesa della città di Siena, aveva relazioni amorose con una cortigiana, oriunda di Firenze, ma che abitava a Siena; e in un momento di espansione le rivelò un geloso segreto: che, cioè, sotto la sua direzione si stava preparando una mina, che doveva far saltare in aria l'esercito degli assedianti, imperiali e fiorentini. La cortigiana, che in fondo amava la città natale, si turbò, pensando al danno immenso, che ne poteva derivare al duca Cosimo, signore e padrone di Firenze, e a tutte le sue soldatesche; e incaricò quindi una vecchia, che alloggiava con lei, di renderne per qualche via informati gli assedianti. La vecchia si recò allora a Brolio da Giulio Ricasoli, commissario di guerra del duca Cosimo, ed espose il fatto; e il Ricasoli a sua volta ne informò il Duca. L'affare non ebbe séguito: ma il C. crede che del fatto della mina non sia da dubitarsi: perchè la cortigiana e la vecchia, per paura di gravi punizioni, non avrebbero mai osato di raccontare a Giulio Ricasoli una fiaba. « La « mina (conchiude il C.) era stata preparata e condotta molto avanti

« con arte e con segretezza; ma poi non se ne fece altro, e se ne « abbandonò il pensiero per cause, che ci sono ignote. Così all'in- « gegnere francese mancò l'occasione per farsi onore, come dall'al- « tro lato alla cortigiana la ricompensa agognata per avere, con un « amor patrio a modo suo, fatto la gran rivelazione ». - Alla narrazione del fatto, scritta con elegante spigliatezza, seguono, come documenti giustificativi, tre lettere del Ricasoli, del segretario Concini e del Duca. M.

Archeografo Triestino; XX, 2: Costa A., Studenti foroiuliensi, orientali, triestini, istriani all'Università di Padova.

Arch. Soc. Rom. di st. patria; XIX, 1-2: Capobianchi, V., Appunti per servire all'ordinamento delle monete, coniate dal senato Romano dal 1184 al 1439 e degli stemmi primitivi del Comune di Roma. - Orano D., Appendice al Diario di Marcello Alberini.

Arch. stor. Lomb.; XXIII, 9: Gianandrea A., Della Signoria di Francesco Sforza nella Marca, secondo le memorie e i documenti dell'archivio arceviese. - Ratti A., Il secolo XVI nell'abbazia di Chiaravalle di di Milano. - Romano G., I Visconti e la Sicilia. — XXIII, 10: Intra G. B., Nozze e funerali alla Corte dei Gonzaga, 1549-1550.

Arch. stor. Napol.; XXI, 1: Bevere R., Suffragi, espiazioni postume, riti e cerimonie funebri dei secoli XII, XIII e XIV nelle provincie Napoletane. - Capasso B. e De Crescenzo S., Notizie storiche, tratte dai documenti angioini, conosciuti col nome di Arche (Cont. nel fasc. 2). - Fiordelisi A., Un episodio del periodo anarchico napoletano del 1799. - Racioppi G., Il Patto di Arechi e i Terziatori della Liburia. - XXI, 2: Beltrani G., Un ms. inedito di Onofrio Fiani da Torremaggiore sui fatti del Novantanove in Napoli. - Capasso B., Notizie intorno alle artiglierie appartenenti alla città di Napoli dal secolo XV. - Ceci G., Il giuoco a Napoli durante il medioevo. - Nunziante E., I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò. - Schipa M., Un Ministro napoletano del secolo XVIII. (Domenico Caracciolo).

Arch. stor. Sicil.; XXI, 1896: Strazzulla V., Dei recenti scavi, eseguiti nei cimiteri cristiani della Sicilia, con studî e raffronti archeologici.

Bollett. Senese stor. patr.; III, 1: Luschin A., I sepolcri degli scolari tedeschi in Siena. - Pélissier L. G., Documenti sull'ambasciata senese, spedita a Milano nell'ottobre 1499.

Boll. Soc. stor. pat. Abruzzese; VIII, 16: Vittori G., Stato dell'Aquila degli Abruzzi nei grandi periodi sismici del 1315, 1349 e 1461-62.

Bollett. Soc. Umbra di stor. patr.; II, 1896: Ansidei V. e Giannantoni L., I Codici delle sommissioni al Comune di Perugia. - Bellucci A., Pompeo Pellini, ambasciatore della città di Perugia a papa Gregorio XIII. - Savio F., Le tre famiglie Orsini di Monterotondo, di Marino e di Manoppello. - Scalvanti O., Un'opinione del Bartolo sulla libertà perugina.

Bollett. stor. bibliogr. Subalpino; I, 1: Caffaro A., Polvere da schioppo ed armi da fuoco in antichi documenti pinerolesi. - Colombo A., La partecipazione di Vigevano alle Lega lombarda. — I, 2-3: Barelli G., Studî sull'assedio di Cuneo del 1557. - Bertano L., Dell'origine di Fossano (1236-1247). - Durando C., Un settennio di storia del Comitato di Cocconato e gli Statuti del suo Capitanato (1452-1458). - Gabotto F., Il Tuchinaggio nel Canavese e l'assedio di Verna (1386-1387). - Patrucco C. E., L'antifrancesismo in Piemonte sotto il regno di Vittorio Amedeo I. - Tallone A., I diritti e le pretese sul Finale, prima della vendita del 1713.

Giorn. stor. lett. ital.; XIV, 80-81: Rua G., L'epopea savoina alla corte di Carlo Emanuele I (Parte seconda: L'epopea di Carlo Emanuele I).

Miscell. stor. Senese; IV, 4: Tosi C. O., L'anniversario di Montemurlo e di Marciano in Firenze. — IV, 5: Lisini A., Notizie genealogiche della famiglia Piccolomini. - Ls., Notizie sulle contrade di Siena (Cont. nel fasc. 6). — IV, 6: Al., Elenco dei Palî, corsi dalle Contrade nella Piazza del Campo, dal 1692 al 1800, compilato sui verbali dell'Ufficio Comunale.

Miscell. stor. Valdelsa; IV, 1: Berti P., Camporenna e le dispute pel suo territorio fin verso la metà del secolo XVI. - Dini L., Bartolommeo Scala. - Zdekauer L., Usi popolari della Valdelsa, cavati da documenti del Dugento.

Mittheilungen der Instituts für oesterr. Geschichtsforschung; XVII, 3: Caro G., Un episodio della storia della seconda Lega Lombarda. - Jung F., Sulla topografia e sull'ordinamento dei distretti della montagna Umbra.

Neues Archiv.; XXI, 2: Overmann, A., La *Vita Anselmi Lucensis episcopi,* scritta da Rangerio.

Nuov. Arch. Ven.; VI, 1: Zambler A., Contributo alla storia della congiura spagnuola contro Venezia. — VI, 2 Baudi di Vesme B., I Conti di Verona. - Lazzarini V., La morte e il monumento di Vettor Pisani. - Savi V., Della patria e della nazionalità del beato Odorico di Pordenone.

Rassegna Nazionale; XVIII, 89: Salaris E., Documenti storici sulla difesa d'Arezzo nel 1849.

Rend. Acc. Linc.; V, 3: Lumbroso, Viaggio d'un giovine tedesco a Roma nel 1596. — V, 4-5: Zannoni, L'impresa di Rimini (1469) narrata da Piero Acciaiuoli.

Rivist. ital., Numism.; VIII, 3: Motta E., Documenti Visconteo-Sforzeschi per la storia della Zecca di Milano (cont. in. IX, 2).

Storia letteraria e artistica.

— G. Rondoni. *Il Mistero di Santa Caterina in un Codice della Biblioteca Comunale Senese* (Siena, Lazzeri, 1895; 8.°, pp. 35: estr. dal *Bullett. Sen. di st. p.*, an. II). Già il De Bartolommeis nei *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei del 1890* « segnalava all'attenzione « degli studiosi dell'antico dramma sacro il Codice I, II, 33 della

« Biblioteca Comunale di Siena, contenente varie rappresentazioni, « fra le quali una col titolo: *Festa di Sancta Caterina sopra l'altre « divota et bella* ». Se n'è poi occupato il prof. D'Ancona nella sua opera: *Origini del Teatro Italiano.* Ora il R., che già dodici anni fa aveva in gran parte studiato e trascritto quel Codice, ne fa una larga analisi, riproducendone in parte il testo, e premettendovi alcune notevoli osservazioni. Dice il R. che di questo dramma non resta altra copia che questa del cod. Senese. D'accordo col De Bartolommeis opina che il dramma fosse cantato in tre giornate successive; e l'attribuisce quasi con certezza al secolo decimoquinto, ciò argomentando « dalla natura stessa del lavoro, da' suoi caratteri « intrinseci e dal ritmo ch'è quello proprio della ballata, come in « parecchie antiche laudi umbre ». E conchiude: « Col nostro do- « cumento e cogli altri, che l'accompagnano nel Codice stesso, e « cioè le due feste della *Natività* e quella dei *Magi,* i gradi di svolgi- « mento progressivo della sacra rappresentazione in Toscana vengono « meglio determinati »: dalle laude umbre e cortonesi alle laudi drammatiche e ai misteri senesi; e in fine, « quasi senza lacune improvvise, « all'efficacia artistica delle principali rappresentazioni fiorentine ».

M.

— Nel *Nuovo Archivio Veneto,* to. XI, parte I, il giovine professore Giorgio Castellani ha pubblicato una diligente memoria su *Giorgio da Trebisonda maestro di eloquenza a Vicenza e a Venezia.* Oltre a stabilire, con molta approssimazione le date di questi suoi ufficî (tra il 1424 e il '29 maestro a Vicenza; nel 1461, a Venezia), dà altre notizie biografiche e letterarie di esso Trapezunzio, del suo protettore Francesco Barbaro, dei suoi maestri di latino Filelfo, Guarino Veronese, Vittorino da Feltre; non che altri ragguagli sull'insegnamento delle letterature classiche nella Repubblica Veneta, tra i quali è notevole il seguente. Da una « parte » (deliberazione) del Senato, del 28 dicembre 1504, si ricava che in quell'anno si provvide a un insegnamento regolare del greco nelle Scuole della Cancelleria ducale, aprendo un concorso in questa forma: « *Vadit Pars quod per hoc consilium elegatur unus probus vir loco suprascripti Brognoli defuncti, cum illis omnibus modis salario et conditionibus quibuscumque ipse legebat: qui elegendus teneatur etiam legere in hac Urbe auctores graecos per commodam lectionem et veluti necessariam ad introductionem studiorum humanitatis* ».

— Il prof. A. Zenatti ha pubblicato, per commissione del Municipio di Capodistria, 24 *Lettere inedite di Girolamo Muzio Giusti-*

napolitano, in occasione del quarto centenario della nascita di lui (Trieste, Caprin, 1896; 8.°, pp. 70). Le lettere vanno dal 1558 al '75: tra queste le più curiose sono quelle che egli scriveva da Roma al Duca d' Urbino, quando stava là « tutto intento a rivedere e ras- « settare i nostri grandi scrittori in servizio della censura eccle- « siastica ». La quale cosa, se « parrà a qualche frettoloso possa « essere ragione di biasimo per il capodistriano », pare invece al- l'editore che meriti scusa e magari anche lode; appartenendo il Muzio a quella schiera di « pietosi opportunisti », che mettendo le mani in tale faccende, impedirono che altri, più ignoranti e più intransigenti, facessero peggio! E, sempre in questo concetto, pare all' editore essere il Muzio « misurato prudente e diligente » anche quando non si perita di mettere le mani addosso al grandissimo degli scrittori politici italiani, accettando cordialmente dai padri del Concilio di Trento l'incarico di « rassettare, riformare e far stam- « pare il Macchiavelli » (lett. VI); anche quando si compiace di averne « purgati » i *Discorsi* « così in materia della religione come « della tirannia e della crudeltà » (lett. VII), e di avere applicato le forbici finanche all'*Arte Militare*, togliendone « due parole di quella « sua opinione, che la religione cristiana faccia gli uomini poltroni » (lett. VIII)!

Archeografo Triestino; XX, 2: Joppi V., La Basilica di Aquileia. — XXI, 1896: Benedetti G., Giuseppe Tartini (violinista).

Archivio storico dell'Arte (Serie Seconda), I, 5: Calzini E., Il Palazzo ducale di Gubbio. - Semper H., Documenti intorno alla fabbrica del Buonconsiglio a Trento (cont. in II, 1-2). - Supino J. B., Nino e Tommaso Pisano. — I, 6; Anselmi A., Le maioliche dei Della Robbia nella provincia di Pesaro-Urbino. — II, 1-2: Frizzoni G., Lorenzo Lotto, pittore. - Malaguzzi Valèri F., La Chiesa della « Santa » a Bologna. - Mazzanti F., La scultura ornamentale romana nei bassi tempi. — III, 1-2: Sant'Ambrogio D., Un trittico fiorentino del XIV secolo, ascrivibile a Baldassarre degli Embriachi.

Arch. stor. Lomb.; XXIII, 10: Pinetti A., Odazio E., L'umanista Lodovico Odasio alla Corte dei Duchi d'Urbino.

Arch. stor. Sicil.; XXI, 1-2: Di Marzo G., Di Pietro Ruzulone, pittore palermitano dei secoli XV e XVI. - Natoli L., Paolo Caggio, prosatore siciliano del secolo XVI. - Rocca M. P., Della chiesa di San Tommaso apostolo in Alcamo. - Rocca M. P., Documenti relativi ed alcuni intagliatori di legno, che lavorarono in Alcamo nella prima metà del secolo XVI.

Boll. Senese stor. patr.; III, 1: Pardi G., Sulla vita e gli scritti di Domenico da Monticchiello.

NUOVI DOCUMENTI
SULLA GUERRA E L'ACQUISTO DI PISA
(1404-1406)

Sul finire del sec. XIV le discordie fra le repubbliche e fra le signorie italiane erano fierissime.

Genova aveva conteso a Venezia il primato in Oriente, a Pisa il dominio del Mediterraneo occidentale; e mentre gli Aragonesi toglievano a quest' ultima la Sardegna, che essa aveva liberato dal giogo saracino, i Visconti, mirando al possesso dell' Italia centrale, assoggettavano alla propria signorìa alcune città della Toscana.

Ma fra tanti dissidî il più notevole certo fu quello sorto tra Firenze e Pisa, la rivale sfortunata di Genova. Lo distingue l' energia dell' odio col quale fu alimentato, e che non venne mai meno per il volgere di due secoli interi; l' accanimento col quale si perseguitarono queste due città fiorenti per ricchezza mercantile, per senno e per valore di cittadini; ghibellina e aristocratica l' una, guelfa e democratica l' altra. Vissero concordi finchè Firenze per dare sviluppo al proprio commercio non ebbe bisogno di aprirsi verso il mare una via, che essa voleva libera da ogni estranea soggezione. Pisa invece, la cui potenza volgeva al tramonto, aveva necessità, per sussistere ancora, di restare in Toscana l' unico luogo di transito per il commercio marittimo, senza però essere menomamente soggetta ad alcun' altra repubblica. Quindi ne venne un grave conflitto: il Villani ce ne narrò la causa apparente, tramandandoci altresì i sospetti, gl' infingimenti, le perfidie celate e palesi, le rap-

presaglie d' ambe le parti, le alternative di guerre e di paci che accesero vie più le ire comuni.

Pisa si oppose alla rivale che veniva a strapparle gli ultimi avanzi della sua grandezza, con tutte le forze, con tutto il furore di chi vede sorgere sulla propria rovina la fortuna di un altro; ma ciò non valse a salvarla; chè Firenze, più astuta, e a cui lo sbocco al mare e la signorìa della Toscana erano questioni di vita o di morte, non lasciò intentata arte alcuna per conseguir la vittoria. Mentre avvolgeva la rivale in una fitta rete di nemici esterni, le attizzava in seno le ire e gli odî cittadini, lasciandola sussistere a lungo, soltanto perchè non aveva forze bastanti per ottenerne da sola la signorìa, e, sempre accorta, non voleva concedere adito in Toscana a nuovi rivali.

Ma venne il momento propizio.

Pisa, affranta dalla rotta della Meloria, dalle molestie continue dei Genovesi, perduta anche la Sardegna, veniva tradita e venduta al Visconti da Gherardo d'Appiano, figlio di quell' Iacopo stesso, che profittando delle sventure della patria se n' era reso signore. I Pisani, dopo aver tentato invano di riscattarsi con l' oro, invece d' insorgere, ratificarono purtroppo la loro rovina inviando al Conte di Virtù lo scettro e i vessilli del Popolo e del Comune, pegni di vassallaggio della cittadinanza intera.

Nemmeno la morte del Duca di Milano li francò dal servaggio, giacchè egli lasciò la signorìa della venduta città al bastardo Gabriele, natogli da Agnese Mantegacia.

Firenze, invece, liberatasi dal Castracani, ebbe altresì l' insperata fortuna di vedere sparire ad un tratto il temuto Galeazzo, che ne minacciava dappresso il dominio. Allora essa afferrò l'occasione per insignorirsi della città rivale. Nei Consigli fiorentini si ripetè il *Delenda Carthago!* Pisa era il baluardo di ogni avversario di Firenze, Pisa dunque doveva cadere.

Furono mandate dapprima alcune milizie a recar danno sul territorio nemico col segreto intento di togliere Pisa

almeno ad ogni ingerenza straniera; ma esse furono respinte, ed anzi Gabriele Maria, che si era rivolto per soccorso e protezione al Buccicaldo, governatore di Genova e luogotenente del Cristianissimo, conchiuse coi Fiorentini una tregua imposta dal Buccicaldo stesso, la quale parve ad essi durissima, e che certo fu fatta « malvolentieri e contro « l'animo di tutti » (1). Ma il non sopito amore di libertà cacciava da Pisa in un tumulto popolare il nuovo Signore, troppo inviso ai suoi sudditi; e questi vendeva ai Fiorentini ogni suo diritto su Pisa, come già ne aveva mostrato segretamente intenzione.

E questa repubblica, stata una volta libera e potentissima, che aveva sopportato il dominio di un tiranno straniero perchè in esso non vedeva minacciata la sua potenza, nè menomati i suoi diritti ed i suoi privilegî, nè quelli di ogni singolo cittadino, non potè rinunziare volontariamente alla propria esistenza e piegarsi al giogo di Firenze, che l' agognava per farne soltanto un emporio commerciale. Non vi è da meravigliarsi perciò se oppose una disperata difesa. Ma il valore dei suoi fieri cittadini non valse a salvarla dall' estrema rovina: cinta da un cerchio di ferro, Pisa s' arrese per fame, non già perchè ne fosse domo il valore. E così il dì 8 ottobre 1406, Gino Capponi, a capo delle milizie fiorentine, entrava nella soggiogata città, dopo averne ricevute le chiavi da Giovanni Gambacorti, a lui presentatosi coi principali cittadini pisani.

Questo importante avvenimento non fu lumeggiato, come meritava, dagli storici, i quali riassunsero in poche parole la lunga sequela di fatti che precedette la fine di Pisa, notandone appena l' epica caduta.

Ai tempi nostri un amoroso cultore degli studi storici, Giuseppe Odoardo Corazzini, ritornò sull'argomento, e dedicò tutta la sua diligenza di erudito, tutte le sue facoltà

---

(1) Minerbetti, *Cronaca:* in Muratori, *Rer. Ital. Script.*, II, 230.

di elegante scrittore, a raccogliere e ad illustrare, o meglio ricostruire, alcuni episodî della guerra di Pisa, come l'assedio di Vico ed il riacquisto della cittadella pisana, fatto dai Pisani stessi, riabilitando per mezzo di documenti la memoria di personaggi ingiustamente denigrati dagli storici. Indi, con fino discernimento d' artista, lasciò ai vinti, di cui pubblicò inedite ricordanze, il racconto delle ultime gesta e della resa dell' eroica città; perchè nessuna parola, come quella che usciva dal loro cuore angosciato, poteva meglio colorire fatti tanto drammatici. Ispirati dal dolore quei semplici cronisti sanno elevarsi alla dignità dello storico; quindi le loro Cronache, i loro Ricordi traboccanti d' affetto e pieni d' amarezza per le sventure, per la rovina della patria, sono il monumento più vero, più atto ad illustrare la fine di quella repubblica.

Tuttavia la fortuna, che giova sempre agli audaci, spesso non aiuta i valenti; e al Corazzini, che disseppelliva dall' oblìo, oltre le Cronache e i Ricordi di Anonimi Pisani, la Cronaca di Ser Nofri, i Capitoli della resa di Pisa, ed altri documenti relativi ai personaggi di cui ha voluto riabilitare la fama, non fu dato di trovare tra i codici e le pergamene del nostro Archivio la copia della tregua (Doc. I) imposta dal Buccicaldo e conclusa tra i Fiorentini e Gabriele Maria, ed alcuni istrumenti originali di grande importanza, come l' atto col quale gli ambasciatori fiorentini promettono al detto Buccicaldo in nome della loro Repubblica di far prestare a Pisa l'obbedienza giurata da Gabriele Visconti e dai Pisani medesimi all'antipapa Benedetto XIII (Doc. II); il documento, col quale i detti ambasciatori giurano di adoprarsi in tutto per far cessare lo scisma o almeno per tenere Firenze neutrale tra Innocenzo VII e il detto antipapa (Doc. III); la promessa, colla quale il Buccicaldo si vincola, in conseguenza delle concessioni fatte dai Fiorentini, di consegnare ad essi le quattro torri di Porto Pisano, dopo che si fossero resi padroni di Pisa (Doc. IV); ed infine il trattato con cui i Fiorentini accettano di entrare nelle

ragioni e nei diritti che Gabriele Maria aveva su Pisa, e nel possesso della cittadella e castelli ad essa spettanti, ora di proprietà del detto Signore, a cui promettevano in cambio, (pagandoli in rate determinate) 80 mila fiorini (Doc. V): trattato, col quale altresì gli ambasciatori fiorentini promettono in nome della loro città vassallaggio al Re di Francia di un destriere o di un cavallo da corsa, e 126 mila fiorini al suo luogotenente Buccicaldo, e questi a sua volta si obbliga a dare alla repubblica fiorentina aiuto e utili consigli per conseguire l'acquisto di Pisa, e di lasciare poi, ad essa repubblica libertà di transito, di commercio, d'imposizioni, alle quali egli rinunziava interamente.

Tutti questi documenti originali, che ho ritrovati nel nostro Archivio di Firenze, sono stesi in pergamena, e portano la data del 28 agosto 1405, e la firma e il segno notarile di Pietro Cioni notaro della Repubblica fiorentina e di Lazzaro Marescalchi di Genova notaro del Buccicaldo, tutti convenuti nella terra di Livorno.

Della tregua l'Ammirato (1) soltanto dà il riassunto in poche parole; pur tuttavia i cronisti del tempo e gli storici posteriori, accennando ad essa, affermano che fu cosa durissima. Certo alla conclusione di questa tregua dovette seguire un grave scontento se i cronisti, per il solito calmi e sereni narratori, la segnalarono con parole di sdegno; se Iacopo Salviati, tanto esperto e prudente nelle cose di Stato potè uscire in queste veementi parole: « Ci convenne far « tregua col detto Signore per quattro anni, la quale tre- « gua considerando che non era ragionevole che noi il fa- « cessimo, et oltre a ciò che le cose che si fanno per forza « non sono valide, che per queste ragionevoli cagioni piac- « cia alla Maestà del Re liberarci da detta tregua et che « noi siamo liberi et che noi possiamo seguire contro il detto « Signore di Pisa et Pisani come ci parrà che ben sia » (2).

---

(1) *Storie fiorentine,* Lib. XVII.

(2) Salviati, *Cronaca:* in *Delizie degli Erud. Toscani,* to. XVIII, p. 230.

Ora la copia della tregua citata, che si trova nel nostro Archivio di Stato unitamente alla debita ratifica delle magistrature pisane e di Gabriele Maria stesso ed alla procura fatta da questo medesimo ai suoi ambasciatori per trattarne la conclusione, ci mostra tutte le cause di tanta esasperazione. Essa ci afferma che il Buccicaldo, vista la bramosia che i Fiorentini avevano di Pisa, sperò con questa trama di tender loro un tranello legando ad essi le mani in modo da non potere menomamente attentare allo Stato di Pisa, senza che le più lievi infrazioni (che dovevano essere inevitabili in quel periodo di tempo in cui gli animi erano estremamente inacerbiti) od il loro ripetersi potessero costar volta per volta quanto la compra di una città, e potessero attirare su di essi la collera del Re di Francia, nel cui stato avevano fiorente commercio, dando altresì diritto e ragione al Buccicaldo d' impossessarsi di Pisa in nome del suo Sovrano, e quindi, ambizioso e cupido com' era, di rendersene un giorno egli medesimo assoluto Signore. Giustificatissimi dunque furono lo sdegno e la paura dei Fiorentini; la tregua costituiva per Firenze un vero e continuo pericolo; con essa svaniva ogni sua speranza di dominio sulla Toscana e di primato nel commercio; e colla vicinanza di una potente signorìa restava per di più il timore di cadere prima o poi essa medesima sotto straniera soggezione. E se i Pisani, legati dai medesimi patti (si osservi che erano tutti reciproci) non si mostrarono affatto turbati per nessuna clausola di essi, vuol dire per certo che non ebbero in quel momento alcuna volontà di una guerra contro Firenze, o piuttosto sperarono mercè la protezione di Francia di liberarsi prima o poi della loro antagonista, che doveva venir meno in qualche modo alle promesse strappatele a forza. La cacciata di Gabriele Maria, avvenuta poco dopo, rese totalmente nullo quell' atto. Il Buccicaldo, che aveva imposto la tregua sopracitata (cercando forse con essa come si è detto di compromettere i Fiorentini, che volevano in proprio potere la città avversa), visto la cattiva prova fatta sui Pisani da un

governo straniero, deluso nell' ambizione, volle almeno soddisfare la propria cupidigia; e valendosi della sua prerogativa di protettore del Visconti, aveva offerto alla repubblica fiorentina la sua mediazione per la cessione di Pisa. A Firenze non fece ostacolo l' esser di poi Gabriele caduto di signorìa; le premeva di avere in mano le terre pisane, perchè a Pisa non restassero più speranze di aiuti, e di togliere qualunque pretesa d' ingerenza altrui negli interessi colla rivale: perciò Gino Capponi, uomo prudentissimo e di gran mente, continuò le nuove trattative come se nulla fosse accaduto. Furono dati, come si è visto, e Livorno e Porto Pisano in consegna al Buccicaldo, che per la sua intromissione volle 126 mila fiorini dai Fiorentini, i quali promisero anche vassallaggio al Re di Francia, assentendo poi ad altre pretese del Luogotenente in favore dell' antipapa Benedetto. Ad essi bastava di prendere anche in questo caso « *quello si può, non si potendo avere quello si debba* » (1), e il 27 agosto 1405, previa concessione autentica del Buccicaldo, si firmava da Gabriele Maria il trattato di renunzia con cui cedeva a Firenze, per 80 mila fiorini, ogni diritto su Pisa, sulla cittadella, terre e castella ad essa spettanti. Tutto questo ci autenticano i riportati documenti, che hanno a parer mio stretto nesso colla tregua di cui sono conseguenza; dei quali uno (quello che riguarda direttamente la sopra accennata vendita e cessione) si credette per lungo tempo perduto. Così affermava il Vivoli (2), che lo disse rogato a Pietrasanta, come lo aveva detto l'Ammirato (3). Il Vigo (4) gli assegnò la data del 12 luglio e il Morelli, seguíto dal Tronci (5), dal Corazzini e dal Vigo, stesso affermò che Ga-

---

(1) *Signori,* Missive, n.° 27, I.ª Cancelleria, Lettera all'Alessandri, c. 19t (Archivio di Stato).

(2) *Annali di Livorno,* Vol. II, Parte II, p. 53.

(3) *St. fiorentine,* Lib. XIII, p. 915; Firenze. 1647.

(4) *Statuti e Provved. del Castello di Livorno,* p. x.

(5) *Annali Pisani,* Vol. II, pp. 221 e 222.

briele vendè Pisa per 200 mila fiorini; il Capponi, seguendo forse l'Ammirato, per 206 mila. Notizie, delle quali alcune sono erronee, altre inesatte, come ci attesta il nostro documento, che fu ignoto ai citati scrittori. Il Guasti soltanto lo conobbe, e riportandone alcuni capitoli nella Commissione di Rinaldo degli Albizi (1) ne affermò l'esistenza, pur cadendo in un errore. Egli credè che fosse l'unico istrumento riguardante quell'importantissimo periodo di trattative, e che quello pubblicato dall'Osio nei suoi *Documenti,* tratto dall'Archivio di S. Fedele in Milano (2), ne fosse una copia « scorciata « e non abbastanza corretta ». Ma il documento milanese porta la data del 27 agosto e quello fiorentino l'altra del 28, facendosi di più in questo ultimo menzione di *istrumenti stesi e rogati il giorno antecedente,* in uno dei quali il Buccicaldo permetteva a Gabriele di fare la sopradetta cessione, e nell'altro Gabriele faceva la renunzia di Pisa. Di più il documento dell'Archivio di S. Fedele e quello del nostro Archivio di Stato cominciano con formule affatto diverse; la dicitura poi differente, anche quando la materia n'è la stessa, e la omissione alternata vicendevolmente di diverse clausole, ci attestano che essi non sono la medesima cosa. L'uno dev'essere *la copia autentica della semplice renunzia e cessione di Pisa,* fatta da Gabriele Maria, l'altro è l'atto col quale i Fiorentini accettano tale renunzia e cessione colle clausole e patti voluti dal Luogotenente di Genova e dal Signore di Pisa. Ho detto riguardo al documento dell'Osio, che dev'essere *una copia autentica,* giacchè in un originale non troveremmo mai abbreviazioni di clausole appena accennate, nè omesse le firme e il segno notarile di alcuni notari infrascritti che stesero e rogarono l'atto; la qual cosa viene a dare maggiore importanza al documento fiorentino, che ripete non solo le clausole dell'atto di cui

(1) Vol. I, p. 194.
(2) Vol. I, Doc. CCLXII.

ci resta la copia scorciata e scorretta, riportata dall'Osio, ma anche quelle di altro originale riguardante il Buccicaldo. E tal documento e gli altri rogati lo stesso giorno 28 agosto 1405, riguardanti il sopradetto Luogotenente, restano dunque i soli originali autentici sulle importanti trattative diplomatiche per l' acquisto di Pisa. Uniti poi alla tregua illustrano e gettano piena luce su d' una pagina storica di due grandi repubbliche italiane, rivelandoci ciò che i cronisti avevano taciuto o appena accennato, e correggendo, come abbiamo già visto, notizie erronee o inesatte, che da essi gli storici posteriori avevano dedotto. Ci dimostrano quindi sempre più tutta la perfidia usata dipoi dal Buccicaldo coi Fiorentini, ai quali non tenne nessun patto giurato, e con Gabriele Maria da lui lasciato morire, reo soltanto di essere stato cieco istrumento delle sue insaziabili voglie. Infine completano, non lasciando più sconosciuto nessun fatto, i documenti cercati e raccolti con tanto amore e pazienza dal Corazzini.

Sarebbe pur tuttavia utile l' aggiungervi la lettera che Buonaccorso degli Alderotti scriveva privatamente a Gino Capponi nel 1405 (1), avvertendolo segretamente delle intenzioni favorevoli del Luogotenente per la repubblica fiorentina, la quale si deve trovare tuttora nell'Archivio privato della illustre casata a cui Gino appartenne, ma il cui difficile accesso rende impossibile ogni ricerca.

Le armi terminarono il grande conflitto in favore di Firenze, che aveva tanto accortamente operato per conseguire il proprio intento; ma nei Pisani non venne meno l'amore di patria; le più grandi famiglie preferirono l'esilio alla soggezione fiorentina, e quelle rimaste non cessarono di congiurare per ottenere la libertà. Ce lo attesta una nota di Pisani condannati al confine, dopo due anni che la loro città era soggiogata (Doc. VI); nota omessa da Gino Cap-

---

(1) G. Capponi, *St. della Repub. fior.*: Firenze, Barbèra, 1876: Vol. I, p. 113.

poni nella sua Storia di Firenze perchè « pochi erano di « chiare famiglie, i più mercanti e delle arti più ricche » (1). Con tutto il rispetto dovuto all' illustre scrittore, non mi sembra questa una ragione sufficiente per conservare il silenzio sui nomi di quei cittadini generosi, i quali ci mostrano col fatto come la devozione patriottica non fosse solo privilegio dell' aristocrazia pisana; e come l'odio contro Firenze fosse intenso in ogni classe di cittadini, nessuno dei quali volle rinnegare la grandezza di Pisa, nè perdere ogni diritto a continuarla.

Firenze. IDA MASETTI BENCINI.

Documenti.

I.

1404, luglio 25. « *Treugua Communis Florentie cum domino Gabbrielle Maria in anno 1404* » (R. ARCH. DI STATO IN FIRENZE, *Riformagioni, Capitoli,* Reg. XI, cc. 248' e seg.).

In nomine Domini Amen.

Ad honorem et gloriam serenissimi domini nostri Francorum Regis domini Janue, et ad honorem illustris domini domini Iohannis Lemeyngre dicti Bouciquaut marescalchi Francie locumtenentis eiusdem serenissimi Regis et pro eo gubernatoris Januensium, nec non ad honorem et bonum statum magnifici et excelsi Comunis Florentie et illustris et magnifici domini domini Gabrielis Marie de Vicecomitibus Pisarum domini fidelis et vassalli eiusdem Serenissimi Regis ac magnifici Comunis Pisarum, spectabiles milites domini Filippus domini Tomasi de Corsinis egregius legum doctor, Raynaldus Jannoctij de Jamfilglaciis et Tomasus domini Jacobi de Saechettis, cives florentini, sindici et procuratores et sindicario et procuratorio nomine Comunis Florentie, ut de ipsorum sindicatu et procura constat publico instrumento manu ser Francisci Antonij

---

(1) Op. cit., Vol. I, p. 638.

Aliotti, notarij et civis florentini, sub annis Domini ab eius Incarnatione millesimo quadringentesimo quarto indictione duodecima, secundum cursum et consuetudinem notariorum civitatis et provincie florentine, die vigesimo quinto mensis maij, existentes omnes tres ad infrascripta omnia concordes absentibus a civitate, comitatu et districtu Janue Bartholomeo de Corbinellis et Bonaccurso de Pictis collegis ipsorum ex una parte et spectabilis vir et egregius legum doctor dominus Filippus de Puteo de Sicilia quondam domini Johannis, vicarius et executor prefati magnifici domini Gabrielis Marie ac sindicus et procurator prefati domini Gabrielis Marie et Comunis Pisarum, sindicario et procuratorio nomine pro ipso magnifico domino Gabriele Maria et Comuni Pisano, ut de ipsius sindicatu et procura constat publico instrumento, scripto manu Framuccij Framuccij notarij de Pisis dominice incarnationis anno millesimo quadringentesimo quinto indictione duodecima, die decimo mensis iunij, secundum consuetudinem Pisanorum, ex altera parte,

Considerantes inextimabiles fructus pacis et mala atque damna multiplicia que parit nutritque discordia et cupientes ad pacem ipsam pervenire ad quod melius faciendum arbitrate sunt partes ipse opus esse prius indutias et treuguam componere ad id maxime inducte excitate et animate a dicto illustri domino locumtenente regio; in presentia eiusdem domini locumtenentis pervenerunt et pervenisse sponte confesse fuerunt sibi invicem ad infrascriptas indutias pacta transactiones compositiones et treuguam solemnibus stiplationibus hinc inde intervenientibus, renuntiantes exceptioni dictorum pactorum et confessionis non factorum rei ut supra et infra non se habentis doli mali metus in factum actioni condictioni sine causa et omni alij iuri et exceptioni quibus se partes predicte vel aliqua earum tueri et defendi posset. Et primo quidem fecerunt dicte partes dictis nominibus inierunt contraxerunt et firmaverunt inter se indutias et treuguam bonam veram et inviolabilem duraturas annis quatuor proximis et continuis incipiendis die quintadecima augusti proxime venturj; et interim usque ad dictam diem quintam decimam augusti cessent offense inter dictas partes et liceat eis invicem conservari prout infra dicetur qua die publicetur et banniatur et publicari et preconizari debeat dicta treugua publice et palam in locis publicis et consuetis per dictas partes et quamlibet earum in civitatibus ipsis et territorijs earum. Et promiserunt dicte partes dictis nominibus sibi invicem et vicissim, solemni stipulatione interveniente, se non offendere nec subditos vassallos vel singulares personas seu territorium ipsarum partium vel alterius ipsarum; nec recomendatos dictarum partium vel alterius ipsarum; nec alterius ipsarum vel ali-

cuius ipsarum terras et loca; et seu que per ipsos vel ipsorum aliquem tenentur vel possidentur; nec in quibus habent iurisdictionem custodiam vel preheminentiam realiter vel personaliter, nec singulares personas ipsorum durante dicto tempore; nec offendenti sive querenti et volenti offendere favere vel consentire per se aut alios quoquo modo directe vel indirecte clam vel palam; nec etiam per modum compagnie aut alium quemvis modum qui dici possit vel excogitari. Nec dabunt dicte partes seu altera ipsarum aut ipsarum subditi per se aut alios durante dicto tempore auxilium receptaculum transitum vel favorem rebellibus aut inimicis ipsarum partium vel alterius earum. Et maxime alicui de dominis de Lombardia et seu dominis regni Apulie venientibus vel mictentibus vel qui venire vel mictere publice dicerentur ad offendendum alteram de partibus suprascriptis cuiuscumque gradus et conditionis existant ipsi domini etiam si sub generalibus verbis non includerentur sed etiam si de eo vel eis deberet fieri mentio specialis nec gentibus armorum ipsorum vel alicuius eorum venientibus ad offensam, ut dictum est. Sed ita providebunt curabunt et facient cum effectu quod omnes offense reales personales et mixte toto tempore predicto omnino cessabunt inter partes ipsas et utramque ipsarum omni prorsus dolo et violentia remotis salvo quod liceat bannitis et rebellibus Comunis Florentie stare et morare Pisis et in territorio Pisarum satisdando dicto domino Gabrieli vel eius vicario per ydoneos fideiussores secundum possibilitatem satisdantium ad declarationem dicti domini Gabrielis vel eius vicarij de non faciendo contra statum Comunis Florentie et de non offendendo in territorio florentino. Et versa vice liceat bannitis et rebellibus dicti domini Gabrielis Marie et Comunis Pisarum stare et morari in civitate Florentie et eius territorio satisdando de non offendendo contra statum dicti domini Gabrielis Marie et Comunis Pisarum secundum declarationem dominorum Priorum civitatis Florentie. Et si aliquis predictorum rebellium et bannitorum venerit contra promissionem pro qua satisdederit exigatur ab ipso et suis fideiussoribus quantitas declarata; et nichilominus puniatur et expellatur. Et quod quelibet dictarum partium debeat declarare suos rebelles et bannitos infra duos menses proxime futuros initiandos a die celebrati contracti; ita tamen quod neutri partium predictarum liceat dare receptaculum auxilium vel favorem bannitis et rebellibus ipsarum partium et cuiusque earum qui fuissent banniti et facti rebelles ab uno anno proxime preterito citra; nec illis qui de novo efficerentur rebelles seu banniti, non computando in eis aliquos ex rebellibus prioribus seu antiquis sane intelligendo quod nullus possit dari vel haberi aut intelligi pro rebelle

alicuius vel alterius dictarum partium qui non sit subditus dicte partis. Nec possit inter dictos bannitos computari aliquis qui etiam non sit rebellis, salvo quod liceat Florentinis receptare et in civitate et territorio Florentie sub fideiussione et modo predictis Bartholomeum Nicholai, Andream domini Gherardi, Julianum domini Petri, omnes de Gambacurtis, Vicum Stefani, pisanos cives, et Guasparrinum de Pontesacco comitatus Pisarum. Et versa vice similiter liceat dicto domino Gabrieli Marie et Comuni Pisarum receptare alios quinque rebelles Comunis Florentie sub dictis fideiussione et modo illos scilicet, quos dictus dominus Gabriel Maria e Comune Pisanum vel eorum sindicus nominabunt infra kalendas septembris proxime venturi.

Item convenerunt dicte partes dictis nominibus, solemni stipulatione interveniente, quod durante dicto tempore dicte partes tenebunt et conservabunt vias et stratas apertas hinc inde; ac etiam quod dicte partes et subditi et vassalli et singulares persone ipsasum partium et utriusque ipsarum et recomendati possint eisque liceat stare libere et conversari negotiari et mercari ire et redire cum ipsorum rebus pecunia mercibus et bonis et sine et prout eis libuerit semel et pluries in terris et per terras civitates portus aquas mare et loca ipsarum partium et utriusque seu alterius ipsarum vigore omni impedimento reali et personali cessante. Nec possit per ipsas partes aut alteram ipsarum vel subditos seu officiales imponi aliqua nova exactio impositio vel cabella nec permicti imponi vel exigi per quamcumque personam universitatem vel locum in preiudicium vel damnum alterius partis predictarum vel subditorum eius sive in personis sive rebus sed sint ac tractentur et tractari debeant et esse dicte partes et ipsarum subditi et vassalli in omnibus supradictis in eo statu gradu et conditione in quibus et prout erant et tractabantur ante guerram inter dictas partes vertentem.

Item convenerunt dicte partes solemnibus stipulationibus hinc inde intervenientibus quod de franchigiis immunitatibus privilegiis exemptionibus et aliis ipsa circumspicientibus que quocumque tempore compétebant dictis partibus et utrique seu altera ipsarum vigore aliquorum pactorum vel alio iure; et seu quibus dicte partes seu altera ipsarum uti consueverunt et maxime tempore spectabilis militis domini Petri de Gambacurtis servetur et servari debeat inter ipsas partes de cetero durante presenti treugua prout et sicut competebat et servabatur inter ipsa Comunia quibus franchiziis immunitatibus privilegiis et exemptionibus et iuribus non intelligatur nec sit aliqualiter per presentem treuguam derogatum.

Item convenerunt inter se quod si contingeret nominare vel declarari pro recomendata per ullam partium predictarum aliquam personam universitatem vel locum que vel qui a die septima decima aprelis proximi preteriti inclusive citra quo tempore ordinatum fuit debere cessare offensas inter dictas partes cepisset occupasset sive invasisset aliquod fortilitium castrum terram vel locum alterius partis et seu detentum per alteram partem teneatur vel debeat restituere ipsum fortilitium castrum terram sive locum infra tempus unius mensis illi parti et persone contra quam cepisset occupasset seu invasisset; alioquin non gaudeat nec gaudere intelligatur talis qui sic cepisset vel occupasset beneficio presentis treugue.

Item si quod absit dubium vel questio oriretur inter dictas partes utrum in predictis aut ipsorum aliquo contrafactum vel non servatum foret stetur et stari debeat cognitioni iudicio terminationi atque arbitrio absque appellationis vel alterius contradictionis remedio serenissimi domini nostri domini Francorum Regis et seu consilij quos in iudices arbitros et declaratores predictorum ex nunc partes ipse concorditer elegerunt in predictis et circa predicta ac emergentibus et dependentibus ab eis et connexis eisdem; ac etiam executores eorum sententie arbitrij et declarationis. Quas quidem indutias treuguam compositiones et conventiones et omnia et singula supradicta et infrascripta dicte partes dictis nominibus et quelibet earum iuraverunt in animas constituentium, tactis per unumquemque ipsorum sindicorum et procuratorum corporaliter scripturis ad Sancta Dei Evangelia; et promiserunt invicem et vicissim solemni stipulatione interveniente, et nobis Juliano Panizario notario et Comunis Janue cancellario Francisco Anthonij de Florentia notario et Framuccio Framucij notario et Pisani Comunis canzellario stipulantibus et recipientibus nomine et vice dictarum partium et omnium quorum interest et intererit vel interesse posset, ratas gratas et firmas habere et tenere et ea omnia observare et contra non facere vel venire aliqua ratione vel causa que dici possit vel excogitari, sub pena florenorum auri centum milium: que pena solvi debeat per partem non observantem predicta aut contravenientem predictis aut alicui ipsorum parti observanti predicta et non contrafacienti totiens exigenda quotiens contrafactum vel non observatum extiterit; cum refectione omnium aliorum damnorum interesse et expensarum litis et extra, ratis semper manentibus nichilominus omnibus et singulis supradictis et infrascriptis. Et pro predictis sic observandis et pro solutione dicte pene ut supradicte partes dictis nominibus sibi invicem et vicissim omnes et singulas res terras et bona ipsarum partium videlicet dicti Comunis Florentie et dicti do-

mini Gabrielis Marie et Comunis Pisarum presentia et futura ubicumque sint vel fuerint sive in Francia sive in Frandria sive in Tuscia sive in Lombardia et Janua seu in quavis alia mundi parte pignori et ypotece obligaverunt. Et ut pena predicta si ut supra exigenda venerit melius liberius et facilius possit exigi, renuntiaverunt dicte partes dictis nominibus et quelibet earum quo ad dicte pene et aliorum predictorum exactionem in casu quo contrafieret sponte et ex certa scientia omnibus et singulis privilegiis salvis conductibus beneficiis franchiziis libertatibus et consuetudinibus eisdem partibus vel alteri ipsarum seu dictis subditis quandocumque et quomodocumque concessis vel competentibus in dictis partibus et quavis alia mundi parte vel loco quorum vigore possent se tueri a solutione dicte pene in casu quo exigenda veniret et aliorum predictorum, ita quod, ipsis non obstantibus, possit exigi dicta pena et alia supradicta perinde acsi non essent dicti salvi conductus privilegia et consuetudines franchigie et libertates.

Hoc insuper acto convento et expresse declarato et in hoc protestatione facta in principio medio et fine et qualibet parte huius contractus quod ipsis partibus et cuique earum sit et esse intelligatur reservatum omnes ius dominij directi sive utilis iurisdictionis et preheminentie quod habet sive habere in quibuscumque terris castris fortilitiis et locis detentis sive occupatis per adversam partem vel alium pro ea sive detentis per aliquem sive aliquos eius recomendatum vel recomendatos et seu heredes ipsius recomendati vel recomendatorum, sive qui diceretur vel dicerentur fuisse et esse recomendatus vel recomendati. Nec per presentem treuguam et comprehensa in ea sit et esse intelligatur aliquo modo diminutum in totum vel pro parte in eis sive aliquo eorum aliquod ius quod competeret ipsi parti contra quam fuisset occupatum sive detentum; sed per omnia sit et intelligatur esse plenarie reservatum salvo etiam iure possidentis et seu detinentis dicta treugua durante.

Item promiserunt et convenerunt dicte partes solemnibus stipulationibus hinc inde intervenientibus se etiam propriis nominibus quantum ad hoc capitulum obligando facere et curare ita et taliter cum effectu quod presens treugua et omnia in ea contenta confirmabuntur et ratificabuntur hinc ad kalendas octobris proxime venturi per dictum Comune Florentie et per dictum dominum Gabrielem Mariam et Comune Pisanum in consiliis solemnibus et oportunis ipsarum civitatum et de ratificatione ipsa notitiam et fidem sibi invicem facient de quibus omnibus et singulis dicte partes negaverunt nos tres notarios infrascriptos et quemlibet nostrum videlicet Julianum, Franciscum et Framuccium ut de predictis faceremus pu-

blicum instrumentum unum sive plura prout requisiverunt partes predicte et quelibet earum.

Actum Janue in palatio Comunis et in camera superiori in qua consilia Januensis Reipublice celebrantur, anno dominice nativitatis millesimo quadringentesimo quarto, indictione undecima, secundum cursum Janue, die veneris vigesima quinta mensis julij hora vesperorum; et sub annis Domini ab eius incarnatione millesimo quadringentesimo quarto indictione duodecima, secundum consuetudinem notariorum civitatis et provincie florentine, die suprascripto et dominice incarnationis anno millesimo quadringentesimo quinto indictione duodecima, secundum cursum et consuetudinem notariorum Pisane civitatis die suprascripto presentibus testibus domino Livrotto de Ferrettis de Ancona, honorabili potestate civitatis Janue, Lusiano Spinula quondam Cipriani, Cosma Terigo quondam Dominici, Battista Lomellino quondam Neapoleonis, Antonio Rege quondam Petri civibus Janue, Bonaccurso Francisci de Alderottis, Luca domini Masi de Albisis, civibus florentinis, Johanne filio Pieri Maggiolini et Piero quondam Jacobi Alliate, civibus pisanis, vocatis et rogatis.

Ego Framuccius quondam ser Framuccij Argumenti, pisanus civis, imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius, predictis omnibus et singulis dum agerentur rogatus interfui una cum prinominatis Juliano et Francischo notariis, qui similem cartam rogati fecerunt et predictis interfuerunt et una cum prenominatis testibus; et hanc inde cartam a me et eis rogatam feci firmavi et publicavi signumque meum et nomen apposui consuetum.

II.

1405, agosto 28. *Promissione dei Fiorentini di far prestare dai Pisani obbedienza a papa Benedetto XIII* (Arch. cit., *Diplom.* Rif. Atti pubblici).

In nomine Domini amen. Nobiles viri dominus Bartholomeus de Populeschis legum doctor, Ginus Nerij de Caponibus, ser Benedictus ser Landi Fortini et Niccolaus domini Donati de Barbadoris sindici et procuratores magnifici Comunis et populi Florentie, ut de sindicatu et procuratione constat publico instrumento scripto manu mei Pieri notarii infrascripti die xxi presentis mensis augusti, informati ab illustre et magnifico domino, domino Johanne Lemeingre dicto Bouciquaut locumtenente serenissimi Regis Franchorum et Janue gubernatore et a pluribus aliis fidedignis personis civibus ianuensi-

bus et aliunde quod magnificus dominus Gabriel Maria de mense iulii proxime elapsi dum erat in dominio civitatis Pisarum de consensu et presentia totius sui Consilij tam forensium quam civium Pisarum declaravit dominum papam Benedictum esse verum papam et summum pontificem et promisit quod in calendas septembris tunc proxime futuras faceret declarationem publicam et manifestam pro prefato domino papa Benedicto et faceret quod clerus et populus pisanus similem faceret declarationem de qua declaratione confecit publicum instrumentum Johannolus Dardanomis quondam domini Paulini de Mediolano notarius et cancellarius dicti domini Gabrielis de dicto mense iulii prout patet per testimonales litteras scriptas per ipsum Johannolum et exibitas sindicis antedictis; et informati a predictis quod ante dictam declarationem supradictus dominus Gabriel per suos ambaxiatores et nuntios etiam pisanos similem declarationem obtulit et fecit in Janua; et etiam informati a prefato domino locumtenente et aliis quod Pisani post expulsionem dicti domini Gabrielis per plures suos ambaxiatores et nuntios et pluries de presenti mense augusti dici fecerunt et verbis et scriptis dicto illustri et magnifico domino locumtenenti etiam in presentia plurium Januensium quod erant parati se declarare pro dicto domino papa Benedicto et obedientiam suam sequi et eidem album foleum obtulerunt; et informati a dicto illustri domino locumtenente quod dicti Pisanj similem declarationem et obedientiam obtulerunt domino Iagho de Grimaldis legum doctori, Casanemigo Salvaygo, Niccolao de Flisco et Antonio Regi, ambaxiatoribus missis Pisas per dictum dominum locumtenentem; quam informationem similiter habuerunt a dictis ambaxiatoribus; promiserunt dictis nominibus et iuraverunt dicto domino locumtenenti et mihi notario infrascripto, tamquam persone publice, recipienti nomine et vice dicti domini pape Benedicti, quod Comune Florentie infra mensem unum proxime secuturum, postquam ipsum Comune Florentie habuerit qualitercumque sub eius dominio et obedientia civitatem Pisarum, providebit et ordinabit cum effectu quod dicti Pisanj se declarabunt pro dicto domino papa Benedicti et in factis Ecclesie obedientiam sibi prestabunt prout dictus dominus Gabriel et Pisani fecerunt et facere obtulerunt; et gentes dicti domini pape libere et secure poterint ire stare et recedere in et de civitate Pisarum nec possint impediri salvo quod pro contractibus vel delictis aut quasi. Quam promissionem et omnia et singula supradicta dicti sindici dicto sindicario nomine promiserunt et iuraverunt actendere complere et osservare et contra non facere vel venire sub ypotheca et obligatione eorum quorum nominibus agunt et bonorum et rerum ipsorum.

Actum Liburni, anno a nativitate domini MCCCC quinto indictione tertia decima secundum cursum Janue, die vigesimo octavo mensis augusti hora circa completorium, presentibus Batista Lomellino, Chosma Tarigo de Janua, Bonacursus Francisci Alderotti de Florentia, Micheletto Clementis secretario Regis et dicti domini locumtenentis, testibus vocatis et rogatis.

Ego Pierus Angeli Cionis notarius et civis florentinus predictis omnibus una cum infrascripto Lazario notario interfui et ideo me subscripsi.

III.

1405, agosto 28. *Promissione del Comune di Firenze di procurare che cessi lo scisma* (ivi).

In nomine Domini amen. Nobiles viri dominus Bartholomaeus Thommasij de Populeschis legum doctor, Ginus Nerij de Caponibus, ser Benedictus ser Landi Fortinj et Niccolaus domini Donati de Barbadoris, cives florentini sindici et procuratores magnifici Communis et populi civitatis Florentie, ut de dicto sindicatu constat publico instrumento scripto manu mei Pieri notarij infrascripti die XXI presentis mensis augusti, dictis nominibus promiserunt et iuraverunt illustri ac magnifico domino domino Johanni Lemeingre dicto Bouciquaut, marescallo Francie, locumtenenti regio et gubernatori Janue, et etiam mihi notario infrascripto tamquam publice persone stipulanti et recipienti nomine et vice domini pape Benedicti tertij decimi, quod dictum Comune Florentie pro posse et efficaciter operabit cum effectu, quod scisma quod duravit longo tempore in Ecclesia sancta Dei tolletur et unio fiat in Ecclesia supradicta. Et si casus acciderit quod non sequeretur unio suprascripta tunc classis primo sex mensibus immediate postquam dictum Comune Florentie adeptum fuerit et habuerit qualitercumque sub suo dominio et obedientia civitatem Pisarum indilate ipsum Comune Florentie cum civitate Florentie et aliis civitatibus terris et territoriis quibuscumque sue dictioni subiectis subtrahet obedientiam a domino papa Innocentio et quovis suo successore durante dicto scismate, et stabit indifferens; et dictum Comune Florentie accipiet et tenebit in se benefitia tunc vacantia et vacatura cuiuscumque dignitatis aut conditionis existant tam archiepiscopatus et epischopatus quam alia quecumque benefitia ecclesiastica cuiuscumque valoris et conditionis existant, posita sub iurisdictione ipsius Comunis vel quomodolibet dicto Comuni subiecta et fructus et redditus et omne aliud subsidium soli-

tum in preteritum exiberi et reddi Apostolice Camere. Quam promisionem et omnia et singula supradicta dicti sindici, dictis nominibus, promiserunt et iuraverunt dicto domino locumtenenti et mihi infrascripto notario recipienti et stipulanti, ut supra, attendere complere et osservare et contra non facere vel venire aliqua ratione iure vel causa sub ypotheca et obligatione eorum, quorum nominibus agant, et bonorum et rerum ipsorum.

Actum Liburni, anno a nativitate Domini MCCCC° quinto, indictione tertia decima, secundum cursum Janue, die vigesimo octavo mensis augusti, hora circa completorium, presentibus Batista Lomellino, Chosma Tarigo de Janua, Bonacursio Francisci Alderotti de Florentia et Micheletto Clementis secretario Regis et dicti domini locumtenentis, testibus vocatis et regatis.

Ego Pierus quondam Angeli Cionis, notarius et civis florentinus, predictis omnibus et singulis dum agebantur interfui una cum ser Lazaro notario infrascripto ideoque me subscripsi et que supra remisse sunt in nona linea videlicet « qualitercumque » et in XIV linea videlicet « tam archiepiscopatus episcopatus et cetera existant » et in 18 linea videlicet « aliqua ratione iure vel causa » mea propria manu scripsi et remixi quia per oblium obmiseram.

Ego Lazarus de Manescalchis de Janua quondam Jacobi, imperiali auctoritate notarius, predictis una cum dicto ser Petro interfui et rogatus scripsi.

IV.

1405, agosto 28. *Promissione del Buccicaldo di cedere ai Fiorentini quattro torri di Porto Pisano* (ivi).

In nomine Domini amen. Illustris et magnificus dominus Johannes Lemeingre dictus Bouciquaut, locumtenens serenissimi Regis Franchorum et marescallus Francie et Januensium gubernator et tam nomine regio quam suo nomine ex certa scientia et occasione maxime concessionis facte per ipsum dominum locumtenentem nobilibus viris domino Bartholomeo Tommasii de Populeschis legum doctori, Gino Nerij de' Caponibus, ser Benedicto ser Landi Fortini et Niccolao domini Donati de Barbadoris, civibus florentinis, sindicis magnifici Comunis et populi florentini, ut de ipsorum sindicatu apparet publico instrumento scripto manu mei Pieri notarij infrascripti die XXI presentis mensis augusti, de jure civitatis comitatus et districtus Pisarum et occasione promissionis facte de presenti per dictos sindicos domino locumtenenti predicto circa scisma tollendum pre-

dictum Comune Florentie, promisit et convenit dictis sindicis dictis nominibus stipulantibus et recipientibus nomine et vice dicti Comunis Florentie tradere et concedere realiter et cum effectu dicto Comuni Florentie seu commissario magnificorum dominorum Priorum artium et Vexilliferi justitie populi et Comunis predicti quactuor turres Portus Pisani, cum ipsarum pertinentiis, liberas et expeditas et earum possessionem liberam et expeditam infra quactuor menses immediate sequentes postquam dictum Comune Florentie adeptum fuerit civitatis Pisarum possessionem atque tenutam, qualibet conditione et oppositione cessante. Quam promissionem et omnia et singula supradicta dictus dominus locumtenens nominibus supradictis promisit et iuravit sindicis supradictis stipulantibus et recipientibus, ut supra, actendere complere et observare et contra non facere vel venire sub ypotheca et obligatione eorum quorum nominibus supra agit et bonorum et rerum ipsorum.

Actum Liburni, anno a nativitate Domini MCCCCV indictione tertiadecima secundum cursum Janue, die vigesimo octavo mensis augusti hora circa completorium, presentibus Batista Lomellino, Chosma Tarigo de Janua, Bonaccursio Francisci Alderotti de Florentia et Micheletto Clementis secretario Regis et dicti domini locumtenentis, testibus vocatis et rogatis.

Ego Pierus Angeli Cionis, notarius et civis florentinus, predictis omnibus una cum ser Lazaro notario infrascripto interfui eaque rogatus scripsi et publicavi ideoque me subscripsi.

Ego Lazarus de Manescalchis de Janua quondam Jacobi imperiali autoritate notarius predictis omnibus interfui una cum dicto ser Petro et rogatus me subscripsi.

V.

1405, agosto 28. *Contratto dell'acquisto di Pisa, Livorno e Porto Pisano* (ivi).

In nomine Domini Amen. Certum est quod die vigesimo septimo presentis mensis augusti magnificus dominus, dominus Ghabriel Maria Vicecomes filius quondam illustris ac magnifici domini domini Iohannis Galeazzi Vicecomitis olim ducis Mediolani dominus civitatis Pisarum eiusque comitatus fortie et districtus iure proprio et in perpetuum vendidit et concessit nobilibus et sapientibus viris domino Bartholommeo Tommasij de Populeschis egregio legum doctori Gino Nerij de Caponibus, ser Benedicto ser Landi Fortini et Niccolao

domini Donati de Barbadoris civibus florentinis sindicis et procuratoribus magnifici et excelsi populi et Comunis Florentie, ementibus et recipientibus vice et nomine dicti populi et Comunis, civitatem Pisarum et eius comitatum territorium et districtum et cittadellam et omnia fortilitia dicte civitatis Pisarum et omnia et singula castra terras fortilitia villas insulas montes valles nemora piscationes aquas aqueductus portus et iura piscandi et navigandi et alia quecumque loca civitatis comitatus territorii et seu districtus Pisarum et pertinentia vel que spectare possent ad dictam civitatem comitatum territorium et seu districtum Pisarum et omnem iurisdictionem potestatem et arbitrium ac merum et mistum imperium in supradictis locis et quolibet eorum; exceptis terra et fortilitia Liburni et Portu Pisarum et turribus eorumdem ac iuribus et iurisditionibus eorum. Et insuper cecsit et transtulit dictis emptoribus, ut supra recipientibus, omnia iura nomina et actiones reales et personales utiles et directas et alias et alia eidem domino Gabrielli competentia in vel pro dictis bonis et iuribus supra venditis pro pretio florenorum octoginta milium auri ponderis et conij sigilli saggij Comunis Florentie et seu ipsorum valoris cum promissionibus pactis penis obligationibus renumptiationibus preceptis iuramentis modis conditionibus et alijs contentis in instrumento exinde confecto per me Pierum notarium infrascriptum et alios. Et certum est quod dicto die vigesimo septimo illustris et magnificus dominus dominus Iohannes Lemeingre dictus Bouciquaut marescallus Francie locumtenens regius et Janue gubernator etc. pro serenissimo Rege Franchorum domino Janue, habens, ut dixit, plenam et sufficientem authoritatem et potestatem a serenissimo Rege prefato infrascripta faciendi consenxit dicte venditioni concessioni cessioni et contractui et omnibus et singulis contentis in eis, ut de predictis et aliis constat publico instrumento exinde confecto per me Pierum notarium infrascriptum et alios. Unde hodie presenti die vigesimo octavo mensis augusti prefatus magnificus et illustris dominus dominus Iohannes Lemeingre tanquam locumtenens serenissimi principis et domini domini Regis Franchorum et eius vice et nomine et asserens ab eodem serenissimo domino Rege super predictis et infrascriptis plenam et sufficientem potestatem habuisse et habere ex certa scientia et omni modo via iure et forma quibus melius et efficacius potuit dedit concexit cessit transtulit et mandavit supradictis sindicis populi et Comunis Florentie, presentibus et recipientibus vice et nomine eiusdem populi et Comunis Florentie omnia et singula iura realia et personalia et alia quecumque competentia quoqnomodo dicto serenissimo domino Regi Franchorum seu prefato locumtenenti in pro

et supra dicta civitate Pisarum et aliis locis bonis et iuribus supra venditis donatis et cessis per dictum magnificum dominum Gabrielem Mariam, nomine quo supra, transferrens in dictum Comune Florentie dictos eius sindicos, eius nomine recipientes, omnem iurisditionem et merum et mistum imperium et gladij potestatem; cum pactis modis et conditionibus infrascriptis, videlicet:

In primis promixit dictus illustris dominus dominus Iohannes Lemeingre locumtenens prefatus, nomine et modo quibus supra, dictis sindicis populi et Comunis Florentie, ut supra recipientibus; quod serenissimus dominus dominus noster Rex Franchorum aut dictus dominus locumtenens seu quivis alius non possit ullo tempore aliquo modo causa vel iure indicere vel imponere aliquas gabellas impositiones datia vel pedagia aut aliqua alia vettigalia vel honera personis mercantiis navigiis et rebus in mari vel in terra in villa terra territorio vicariatu aut castellania Liburni predicti seu in Portu Pisano sed solum dictum Comune Florentie huiusmodi gabellas impositas datia pedagia vettigalia et alia honera possit indicere et imponere prout sibj placuerit super mercantiis rebus et bonis; ita tamen quod hominibus Liburni predicti non possint indici alia honera nisi ea que fuerint usitata ante dominium suprascripti domini Gabriellis Marie.

Item promixit ut supra tradere dicto Comuni Florentie liberam possessionem et tenutam cittadelle Pisarum cum omnibus ipsius fortilitiis et cum ipsarum munitionibus balistarum bombardarum pulveris verrettonum et aliorum armorum in eisdem existentium pro defensa vel offensa que realiter non sint singularium personarum et etiam dictam cittadellam fulcitam cum victualibus et vino in ea existentibus dummodo dictum Comune Florentie mittat cum sufficienti potentia ad accipiendum possessionem dicte cittadelle.

Item promixit ut supra quod permittet ire et licentiam tradet opportunam quibuscumque Januensibus et aliis ire volentibus ad servitia vel stipendia predicti Comunis Florentie et tam balistariis quam pedonis et marinarijs cum galeis et quibuscumque navigijs et alijs quibuscumque hominibus. Et quod ipse dominus locumteneus non se opponet sed faciet et curabit iuxta posse suum cum effectu quod Comune Janue vel aliqui Januenses vel alii se non opponent Comuni Florentie in acquisitione civitatis Pisarum et eius territorii et districtus iurium et iurisdictionis et non prestabunt Pisanis auxilium vel favorem directe vel indirecte.

Item promixit, ut supra, prestare Comuni Florentie ad ipsius requisitionem consilium et favorem pro acquisitione civitatis Pisarum eiusque districtus et jurium in terra et villa Liburni eiusque

territorio et Portu Pisano omni tempore usque quo dictum Comune Florentie habuerit dictam civitatem Pisarum eiusque districtum; et dare transitum receptum et victualia si fuerint quibuscumque gentibus et subditis Comunis Florentie eorum sumptibus in dictis locis et quibuscumque galeis armatis et navigiis ut exinde guerram facere possit dictum Comune Florentie contra dictam civitatem Pisarum eiusque districtum donec veniant sub obedientia et potestate Comunis Florentie.

Item promixit ut supra quod omnes cives et subditi Comunis Florentie possint deinceps omni tempore in futurum cum eorum mercibus mercantijs rebus et bonis ire stare conversari et habitare ad et in terram et territorium Liburni et Portus Pisani predicti et inde discedere pro libito voluntate libere et secure et absque impedimento vel molestia reali vel personali. Et ab officialibus et commissariis regiis et seu dicti domini locumtenentis et a terrigenis loci predicti debeant tam persona quam bona mercantie et res bene et amicabiliter et libere tractari et recipi.

Item promixit, ut supra, dictus dominus locumtenens postquam Januam intraverit tradi facere infra quindecim dies tunc proximos in dicta civitate Bonaccursio Francisci Alderotti de Florentia vel alteri de quo eidem domino locumtenenti per dictum Comune Florentie scriberetur exemplum insinuatum in forma autentica aucthoritatis et potestatis sibi concesse a dicto serenissimo Rege Franchorum. Et si dicta aucthoritas et potestas non esset sufficiens promixit dictus dominus locumtenens quod hinc ad per totum mensem iunij proxime venturum faciet exiberi in Janua dicto Bonaccursio vel alteri de quo scriberetur per dictum Comune Florentie in forma autentica autoritatem potestatem et baliam sufficientem quod predicta et infrascripta fieri potuerint prout per eum facta sunt, vel talem vigorem cuius possit ipse dominus locumtenens predicta infrascripta ratificare et ratificet infra dictum tempus nomine regio, quod exemplum et scripturas dicte autoritatis potestatis et balie singula singulis referens dictus Bonaccursius vel alter, cui traderentur, possit et debeat Florentiam mittere cum ipsum seu ipsas reciperit. Et versa vice dicti dominus Bartholomeus, Ginus, ser Benedictus et Niccolaus sindici suprascripti, ut de ipsorum sindicatu et mandato constat per dictum instrumentum ex inde confectum per me Pierum notarium infrascriptum die XXI presentis mensis augusti sindicario nomine dicti populi et Comunis Florentie promiserunt dicto illustri et magnifico domino domino locumtenenti tenere civitatem Pisarum eiusque totum territorium acquirendum et omnia sibi tradenda per dictum dominum locumtenentem et per dictum dominum Gabrielem postquam

de ipsis possessionem habuerit Comune predictum, sub devotione et fide dicti domini Regis et esse bonum et legale de predictis eidem domino Regi dando eidem domino Regi vel eius locumtenenti aut mandatario in Janua vel alibi existenti pro dicta civitate Pisarum et eius territorio dumtaxat quolibet anno in recognitionem dicte devotionis et fidei unum pulcrum equum curserium sive destrarium in locum eius quem dare tenebatur dictus dominus Gabriel; et hoc pro omni iure ad quod Comune Florentie dici posset teneri vel obligatum esse occasione dicte concessionis, consensus et fidei et ad aliquid aliud dictum Comune Florentie nullatenus teneatur occasione dicte fidei recognitionis aut dationis aut contentorum in presenti contractu. Ita quod, prestando dictum equum curserium sive destrarium anno quolibet ut prefertur, nullatenus allegari vel dici possit dictum Comune Florentie cecidisse a iure dicte concessionis. Et si aliquo iusto casu vel impedimento dictus equus curserius sive destrarius uno anno conduci non posset, in sequenti anno sufficiat duplum dari.

Item promiserunt, ut supra, quod Comune Florentie quolibet anno solvet offitialibus et gentibus ordinatis et ordinandis per dictum dominum locumtenentem vel eius commissarios aut habentes vel habituros causam vel actionem ab eo pro custodia ville seu terre et castri et fortilitiorum Liburni predicti, videlicet pro custodia fortilitiorum dicti castri et turrium Portus Pisani florenos centum triginta octo pro peditibus et balistarijs triginta tribus et pro custodia ville seu terre Liburni florenos quingentos pro centum balistariis. Que solutiones fieri debeant dumtaxat usque quo Comune Florentie adeptum fuerit et habuerit tenutam possessionem civitatis Pisarum. Cum autem dictum Comune Florentie adeptum fuerit dictam civitatem Pisarum tunc pro sex mensibus tantum solvere debeat pro dictis custodijs pro balistarijs quinquaginta pro mense quolibet florenos ducentos quinquaginta aureos una cum dictis centum triginta octo florenis. Elapis autem dictis sex mensibus, tunc ipsum Comune Florentie solvere debeat pro dictis custodijs mense quolibet florenos centum viginti quinque pro balistarijs vigintiquinque et supradictos florenos centum triginta octo. Que solutiones fieri debeant de florenis sigilli Comunis Florentie aut de valore ipsorum florenorum. Et his casibus omnes redditus introitus et proventus ville territorij terre et vicariatus Liburni et Portus Pisani sint libere Comunis Florentie; et ad ipsum Comune spectent et pertineant pleno iure et possit dictum Comune Florentie mittere suum procuratorem nuntium vel exactorem ad exigendum illos tales redditus introitus et proventus. Si vero dictum Comune Florentie infra sex menses proxime

secuturos non obtineret possessionem et tenutam civitatis Pisarum et ipsum Comune tunc nollet solvere custodias supradictas ipsum Comune non teneatur ad solutiones predictas ulterius faciendas. Et dicto casu, dicti introitus redditus et proventus non pertineant ad Comune Florentie ullo modo; ymmo possit dictus dominus locumtenens indicere et imponere mercantijs et rebus gabellas datia pedagia et alia honera que voluerit usque in quantitatem sufficientem pro dictis custodiis. Si autem post dictos sex menses contingeret dictum Comune Florentie habere vel ottenere possessionem et tenutam civitatis Pisarum eo casu dictum Comune teneatur solvere pro dictis custodijs mense quolibet dictos florenos centum viginti quinque et dictos florenos centum triginta octo quamdiu dictum Comune Florentie habuerit et tenuerit sub eius obedientia et dominio dictam civitatem Pisarum. Et hijs etiam casibus omnes redditus introitus et proventus Liburni et eius territorij et vicariatus et Portus Pisani sint libere Comunis Florentie et ad ipsum pertineant pleno iure et possit ipsum Comune Florentie mittere ad exigendum, ut supra. Et dictus dominus Rex vel locumtenens non possit indicere vel imponere, ut supra.

Item promiserunt, ut supra, quod Comune Florentie dabit et solvet supradicto domino Johanni Lemeingre locumtenenti tam suo nomine proprio quam dictis nominibus vel eius procuratori legittimo in banchis Janue vel civitatis Florentie occasione expensarum factarum per dictum dominum locumtenentem et alios eius mandato in gentibus armorum equestribus et pedestribus et in balistarijs et in galeis et galeoctis et alijs navigiis et in victualibus et alijs pluribus rebus et in eius et suorum sotiorum et familiariorum adventum et mora in terra Liburni pro succurrendo supradicte cittadelle ne ab ostibus obtineretur et pro conservatione sue indempnitatis florenos quinquaginta sex milia aurii conij et sigilli saggij consueti Comunis Florentie vel valorem ipsorum florenorum; videlicet tertiam partem ipsorum infra viginti dies immediate secuturos postquam idem dominus locumtenens tradere fecerit dicto Comuni Florentie vel deputatis pro dicto Comuni possessionem et tenutam dicte cittadelle Pisarum et aliam tertiam partem infra sex menses post dictos viginti dies immediate sequentes, et reliquam tertiam partem infra alios sex menses post predictos immediate futuros: dummodo dictum Comune Florentie ad solutionem dicte tertie et ultime partis minime teneatur nisi primo habuerit qualitercumque sub eius dominio et obedientia civitatem Pisarum. Et qui floreni quinquaginta sex milia debeant esse expediti liberi et disbrigati a quacumque persona corpore collegio et universitate adeo quod non

possint per aliquam personam corpus collegium vel universitatem adrestari sequestrari detineri vel impediri, osservatis predictis et infrascriptis. Et pro securitate solutionum predictarum et solutionum fiendarum supradicto domino Gabrielli Maria dictum Comune Florentie teneatur dare obsides ydoneos dicto domino locumtenenti aut scripturas et promissiones bonorum banchorum et sufficientium in civitate Janue hinc ad per totum mensem septembris proxime futurum.

Item promiserunt, ut supra, quod dictum Comune Florentie postquam habuerit sub eius obedientia et potestate civitatem Pisarum cogi faciet Pisanos habentes vel tenentes galeam quasdam barcas res et bona et captivos captos et capta de presenti mense augusti in flumine Arni et iuxta cum mitterentur per dictum dominum locumtenentem pro fulgimento et ad succursum cittadelle Pisarum ad restituendum et relaxandum libere sine aliqua solutione, videlicet captivos qui reperiri poterunt infra dies tres et bona, galeam, barcas et alia infra mensem unum tunc proxime secuturum. Et si non reperirentur talia habentes vel tenentes compellent comunitatem Pisarum ad restitutionem et relaxationem talium non repertorum.

Item promiserunt, ut supra, quod postquam Comune Florentie habuerit sub eius dominio et obedentia civitatem Pisarum omnes et singuli Florentini et eorum comitatini et districtuales et subditi volentes onerare vel onerari facere in partibus Anglie aut Flandrie lanas pannos et quaslibet alias mercantias conducendas et conducendos in Janua vel eius districtu usque Talamonum inclusive et in locis seu portibus existentibus infra dictum districtum Janue et Talamonum, teneantur et debeant onerare et seu onerari facere lanas pannos et alias mercantias predictas super navibus Januensium que essent idonee dummodo dicte naves locis et temporibus debitis esse debeant in partibus Anglie et Flandrie supradictis. Et si naves Januensium non essent in partibus supradictis dictis locis et temporibus, tunc possint dicti Florentini et eorum comitatini et districtuales et subditi onerare et onerari facere super navibus seu navigiis quarumcumque personarum undecunque existentium lanas pannos et mercantas quaslibet. De quibus lanis pannis et mercantijs dicti Florentini et eorum comitatini et districtuales et subditi cum conducti vel conducte fuerint in aliquo vel aliquibus ex locis predictis ad quem vel que destinate fuissent solvere teneantur in Janua et districtu introitus et dirictus gabellarum consuetos et prout modo sunt solvere obligati, qui et que nequeant aliqualiter augeri. Ita tamen quod conductores navium seu navigiorum Januensium recipere debeant naula consueta et non ultra, salvo quod de

lanis pannis et mercantijs predictis quas et quos in dictis partibus Anglie et Flandrie dicti Florentini et eorum comitatini et districtuales et subditi onerarent et onerari facerent elapsis, decem annis proxime secuturis super navigiis aliorum quam Januensium. In dicto casu quo naves ydonee Januensium non essent in dictis partibus Anglie et seu Flandrie locis et temporibus debitis qui vel que Januam non portarent vel in suo districtu nulli introitus vel dirictus gabellarum solvi debeant in Janua vel eius districtu, et salvo quod de aleciis que quandocumque super navigijs aliorum quam Januensium portarentur dirictus vel introitus gabellarum solvi non debeant in Janua vel districtu, nisi portarentur Januam vel in eius districtu, de omnibus autem mercibus mercantijs et rebus quas dicti florentini vel eorum comitatini seu districtuales vel subditi onerarent vel onerari facerent in aliis mundi partibus quam Flandrie et Anglie . . . in Janua vel eius districtu solvere debeant pro dirictis vel introitibus gabellarum nisi in Janua vel districtu destinati fuissent. Intellecto semper quod in aliquo dictorum casuum dicti Florentini comitatini districtuales vel subditi non teneantur solvere ultra vel aliter quam modo tenentur.

Que quidem omnia et singula supradicta dicte partes nominibus quibus supra promiserunt et iuraverunt et convenerunt sibi invicem et vicissim, solempni stipulatione hinc inde interveniente perpetuo firma et rata et grata habere tenere et osservare et contra non facere vel venire de iure vel de facto aliqua ratione iure modo vel causa. Quin ymmo dictus dominus locumtenens, nomine quo supra, promixit et convenit dictis sindicis, dictis nominibus stipulantibus, dicta bona et iura supra per eum dictis nominibus concessa defendere et autorizare et disbrigare eidem Comuni Florentie et habenti ius ab eo ab omni persona loco Comuni collegio et universitate et etiam, suo nomine proprio, promisit dictis sindicis, ut supra recipientibus et stipulantibus, contra predicta vel aliquod eorum non facere vel venire de iure vel de facto. Et predicta etiam promiserunt dicte partes et quelibet earum dictis nominibus osservare et contra non facere vel venire sub pena florenorum centum millium auri ex nunc de voluntate partium taxatorum pro dampnis expensis et interesse applicandorum preter osservatione, ratis tamen manentibus supradictis, et sub ypotheca et obligatione ipsarum partium et cuiuslibet illorum quorum nominibus superius actum est et suorum bonorum omnium presentium et futurorum, renuntiantes in predictis omnibus et singulis exceptioni non facte dicte concessionis pactorum promissionis et obligationis et omnium predictorum rei non sic geste, contractus non sic celebrati, doli mali conditioni sine

causa in factum actioni et privilegio fori omnique legum iuris et constituti auxilio et beneficio et legi, dicentes generalem renuntiationem non valere.

Actum Liburni anno Domini a nativitate millesimo quadringentesimo quinto, indictione tertia decima, secundum cursum Janue, et die vigesimo octavo mensis augusti, hora completorij vel circa; presentibus testibus domino Jagho de Grimaldis legum doctore, Baptista Lomellino, Chosma Tarigho, Antonio Rege Janue, Bonaccursio Francisci Alderotti de Florentia et Michelino Clementis secretario serenissimi Regis et domini gubernatoris prefati, ad predicta vocatis et rogatis. De quibus omnibus et singulis rogaverunt ser Lazarum Jacobi de Mareschalchis de Janua notarium et cancellarium prefati domini locumtenentis et me Pierum notarium infrascriptum et utrumque nostrum conficere publicum instrumentum.

In Dei nomine amen. Nobiles et sapientes viri dominus Bartholomaeus Tommasij de Populeschis legum doctor, Ginus Nerij de Caponibus, ser Benedictus ser Landj Fortinj et Niccolaus domini Donati de Barbadoris, omnes cives florentini, sindici et procuratores et sindicatoribus et procuratoribus nominibus magnifici et excelsi populi et Comunis florentini ut de ipsorum sindicatu et procuratione et mandato constat manu mei Pieri notarii infrascripti die vigesimo primo presentis mensis augusti, considerantes quod magnificus dominus dominus Gabriel Maria Vicecomes filius quondam illustris ac magnifici domini domini Johannis Galeazzi Vicecomitis olim ducis Mediolani etc. tunc dominus civitatis Pisarum eiusque comitatus fortie et districtus die vigesimo septimo presentis mensis augusti vendidit et concexit eisdem sindicis et procuratoribus, ementibus et recipientibus pro et vice et nomine dicti populi et Comunis florentini, dictam civitatem Pisarum et eius cittadellam et omnia fortilitia dicte civitatis et cittadelle et eius comitatum territorium fortiam et districtum et omnem iurisditionem et iura et potestatem et merum et mistum imperium in eisdem pro pretio florenorum octuaginta milium auri eidem domino Gabrielli solvendorum in terminis locis contentis et declaratis in instrumento inde confecto et rogato per me Pierum notarium infrascriptum et alios; et quod ipsi sindici et procuratores dictam venditionem et concessionem recipere vel acceptare non volebant nisi eisdem consentiret et seu eas ratificaret illustris ac magnificus dominus dominus Iohannes Lemeyngre dictus Bouciquaut marescallus Francie locumtenens regius et gubernator Ianue pro serenissimo principe et domino domino Rege Franchorum, domino Ianue, cum plena et sufficienti auctoritate dicti serenissimi

Regis tam dictis nominibus quam nomine suo proprio; et considerantes quod ipse illustris dominus Iohannes, marescallus locumtenens et gubernator prefatus, et etiam suo nomine, eisdem venditioni et concessioni et consenxit et ipsas ratificavit et approbavit, ut apparet instrumento scripto manu mei Pieri notarii infrascripti et aliorum: ac etiam dedit et concexit dictis sindicis, recipientibus nomine quo supra, omnia iura eidem domino Regi vel dicto locumtenenti competentia in dicta civitate Pisarum vel eius cittadella comitatu territorio vel districtu, ut constat publico instrumento scripto manu mei notarij infrascripti et aliorum; et considerantes quod dictus dominus Gabriel venditor dare non poterat tenutam et possessionem cittadelle predicte cum esset in manu et sub potestate prefati domini locumtenentis, pro qua defendenda et conservanda multas fecit expensas, et quod ipse dominus locumtenens promisit sindicis supradictis dare tenutam et corporalem possessionem cittadelle predicte, promiserunt et convenerunt cum dicto domino locumtenenti, tam dictis nominibus quam nomine suo proprio, dare et solvere eidem domino Iohanni Lemeingre vel eius procuratoribus legittimis in banchis Ianue vel civitatis Florentie occasione consensus prestiti per dictum dominum locumtenentem supradicte venditioni et concessioni facte per dictum dominum Gabrielem sindicis antedictis et occasione dicte concessionis per ipsum dominum locumtenentem dictis nominibus facte sindicis antedictis et occasione expensarum factarum in defensione et conservatione cittadelle predicte et aliis iustis et rationabilibus causis pertinentibus ad predicta florenos septuaginta milia auri conii et sigilli saggii consueti Comunis Florentie vel valorem ipsorum, ultra alios florenos quinquaginta sex milia eidem domino locumtenenti in alio instrumento promissos per sindicos supradictos, scripto manu mei Pieri notarij infrascripti et aliorum, occasione quarumdam aliarum expensarum per ipsum dominum locumtenentem factarum variis et diversis rebus et causis. Quorum florenorum septuaginta milium auri tertiam partem solvere promiserunt ut supra infra viginti dies immediate secuturos postquam prefatus dominus locumtenens tradere fecerit dicto Comuni Florentie vel aliis deputatis pro dicto Comuni possessionem et tenutam dicte cittadelle Pisarum, et aliam tertiam partem infra sex menses post predictos viginti dies immediate sequentes, et reliquam tertiam partem infra alios sex menses post predictos immediate futuros. Dummodo Comune Florentie ad solutionem dicte tertie et ultime partis minime teneatur, nisi primo habuerit qualitercumque sub eius dominio et obedientia civitatem Pisarum; et qui floreni septuaginta milia debeant esse expediti liberi et disbrigati adeo quod non possint per aliquam personam, cor-

pus, collegium vel universitatem adrestari, sequestrari, detineri vel impediri, osservatis contentis in dictis aliis instrumentis consensus et concessionis. Et pro securitate solutionum predictarum, dare obsides ydoneos dicto domino Johanni Lemeyngre locumtenenti aut scripturas et promissionem bonorum et sufficentium bancorum et seu campsorum in civitate Janue hinc ad per totum mensem septembris proxime futuri. Et predicta omnia et singula promiserunt et convenerunt dicte partes et contrahentes dictis nominibus sibi invicem et vicissim se dictis nominibus perpetuo rata grata et firma habere et tenere et contra non facere vel venire de iure vel de facto, sub pena florenorum centum millium auri ex nunc, de voluntate partium taxatione pro dampnis expensis et interesse applicanda parti osservandi, ratis tamen manentibus omnibus supradictis; et sub ypotheca et obligatione bonorum presentium et futurorum partium predictarum, nominibus quibus supra renumptiantes in predictis et quolibet predictorum exceptioni non facte dicte promissionis et obligationis omnium predictorum, rei non sic geste, contractus non sic celebrati, doli mali, in factum actioni, conditioni sine causa et ex iniuxta causa et privilegio fori omnique alii legis iuris constituti auxilio et benefitio et legi, dicentes generalem renuntiationem non valere.

Actum Liburni, anno a nativitate Domini MCCCCV° indictione tertia decima secundum cursum Janue et die vigesimo octavo mensis augusti, ora circa completorium, presentibus testibus domino Jago de Grimaldis, Batista Lomellimo, Cosma Tarigo et Antonio Rege civibus Janue, Bonaccursio Francisci Alderotti de Florentia et Michelino Clementis secretario Regis et dicti domini locumtenentis, vocatis et rogatis.

Ego Pierus quondam Angeli Cionis de Vianis de Castrofranco superiore, civis florentinus, imperiali autoritate iudex ordinarius publicusque notarius florentinus, predictis omnibus et singulis supra contentis et scriptis in presenti uno et alio proxime precedenti petiis cartarum de membranis similiter sutis et in eorum iunctura duobus meis signis signatis, dum agebantur interfui una cum ser Lazaro Jacobi de Mareschalchis de Janua notario et cancellario prefati domini locumtenentis, eaque omnia et singula rogatus scripsi et publicavi, ideoque me subscripsi et apposui signum meum. Et que supra remissa sunt in decimanona linea descensive, videlicet « promixit » et in 50ª linea videlicet « vel eius commissariis aut habentibus vel habituris authoritatem vel actionem ab eo », et in 51ª linea videlicet « et fortilitiorum », et in 54ª linea, videlicet « una cum dictis centum triginta octo florenis », et in 60ª linea, videlicet « et dominio », et in 69ª linea, videlicet « qualitercumque » et in 87ª linea

videlicet « et salvo quod de alceiis que quecumque super navigiis aliorumque Januensium portarent etc. » mea manu propria scripsi et remisi quia per oblivionem obmiseram.

Ego Lazarus de Maneschalchis quondam Jacobi Imperiali autoritate notarius predictis omnibus una cum dicto Ser Petro notario interfui et rogatus me subscripsi.

VI.

1407. *Nota di cittadini pisani condannati al confine* (Arch. cit., *Rif., Signori, Missive,* 1.ª Cancell., reg. XXVII, c. 12).

Lorenzo Ciampolini colla famigla.
L'abate di Sampolo.
Ser Arrigho da Chiani notaio.
Ser Lodovicho di Giovanni Mazufetto; è a Luccha.
Matteo dell'Agnello chon due figliuoli; è a Luccha rubello.
Giorgio da San Casciano è a Bologna rubello.
Vicho di Stefano; è a Siena. Vengha cholla famigla.
Giovanni e Francescho Botticella; sono a Siena, overo in Maremma.
Choscia di Stefano chanapaio; è a Siena. Per istanza vengha cholla famigla.
Lodovicho Bonchonti cholla famigla; rapresentisi.
Ser Giovanni di Piero da San Casciano.
Ser Giovanni Aldighieri cholla famigla.
Mess. Bartolomeo giudice dell'Abacho.
Andrea di Rusticho setaiuolo.
Mess. Lotto Malchondini; a Siena.
Giovanni Malchondini; a Luccha.
Mess. Lapo Ghatto degli Orlandi; a Luccha o in Val di Serchio.
Rinieri astaio.
Paolo astaio.
Andrea astaio.
Antonio Vernaghallo cholla famigla.
Ser Gherardo di Francescho Pitta.
Francescho Rustichelli.
Giovanni Rustichelli.
Gerardo, Andreotto, Checco } Rosalmini; che stanno a Settimo presso a Pisa.

Banduccio dell'Abate.
Ser Ceo da Pecciole.
Mess. Andrea Mattaoni.
Bindo delle Brache, cholla donna.
Giovanni e
Mariano e } delle Brache.
Francescho
Andrea Chasassi.
Lodovicho Chasassi.
Giovanni di Lorenzo Ciampolini.
Mess. Giovanni da San Chasciano.
Mess. Giovanni Bugla de' Gualandri.
Nicholaio di ser Coscia orafo.
Mariano da San Chasciano.
Andrea Zampanti cholla famigla.
Gherardo della Vaiana.
Gherardo Chompagni.
Niccolaio Soppo } sono a Siena.
Piero Soppo
Andrea delle Brache.
Sante da Cesano.
Bartolomeo da Cesano.
Mess. Piero Maghagnia.
Nofri del Mosca cholla famigla.
Nanni di mess. Piero Gualandi.
Arrigho di mess. Pietro Gualandi.
Petricha del Vogla.
Mariano della Seta cholla famigla.
Giuliano che vende la malvagia.
Piero da Marti.
Dino Pattiere righattiere.
Bartolomeo Scharso cholla famigla.
Bartolomeo bello e buono.
Ser Bartolomeo di ser Lando da Mutone.
Andrea orafo da Siena.
Braschano d'Antonio da Risignano.
Bindo di Paghanello.
Bartolomeo di mess. Betto Chiccholo cholla famigla.
Ser Bartolomeo di ser Antonio da San Chasciano.
Bacciomeo di Lolo Leoli.
Cholle o Chola di Bettone merciaio.
Charlo Benetti; a Luccha.

Cino di Bandino.
Francescho di mess. Rinieri Zamparti.
Francescho di Rinieri da San Chasciano.
Fortino di Piero chaciaiuolo.
Gherardo di monna Landina spetiale.
Gherardo Grassolini.
Gherardo del Pelaio.
Gherardo di Giovanni spetiale.
Giovanni degli Arisi.
Giovanni Muzzo.
Giovanni da Lavaiano.
Mess. Lodovicho d'Orsello.
Giovanni Aiutamichristo.
Matteo di Tholomeo.
Nicholaio ragonese, cholla famigla.
Pietro di Niccholaio dalla Montanina.
Papino grasso.
Piero Foso o Fonso da Laviano.
Iacopo del Cesta banchiere, cholla famigla.
Rinieri Damiano.
Simone di Iacopo Lambertucci.
Ser Andrea di ser Dino d'Apiano.
Panchuccio di ser Guido da Cholci o dal Bagno.
Biagio di Turellino da Savona.
Benedetto di Giovanni di Simone Benedetti.
Ghirighoro d'Antonio sortitore di lana.
Guasparre Celli.
Michele di Moduccio da Marti.
Paolo della Seta.
Antonio Magholini.
Papino da San Chasciano.
Lazzaro da Uliveto.
Ser Cino da Murone.
Mess. Banduccio Bonchonti cholla famiglia.
Giovanni di Bernardo banchieri.
Arrigho Ysaccio.

LA MINIATURA IN BOLOGNA

DAL XIII AL XVIII SECOLO

Gaetano Milanesi, in un suo articolo nella *Nuova Antologia* (che doveva essere il primo di una illustrazione della miniatura italiana, che non fu poi condotta a termine), facendo voti perchè si intraprendessero in ogni luogo studî su quell'arte gentile, osservava che a tale risultato si giungerebbe solamente « quando dall' intelligente industria degli eruditi « saranno ricercate, raccolte ed ordinate tutte le memorie « e documenti che di quest' arte in ciascun paese si deb- « bono trovare negli archivî e nelle librerie, essendochè « solo per questi lavori particolari, fatti con diligenza ed « amore, possa un giorno sperarsi una più piena informa- « zione di quel che fu per quasi quattro secoli la minia- « tura in Italia » (1). L' invito fatto allora dall' indefesso ricercatore di memorie sull' arte nostra è rimasto quasi inascoltato da noi. Mentre all' estero, e principalmente in Francia, una serie di lavori fecer noti i risultati degli studî moderni su quel ramo dell' arte, quasi dimenticato da noi, in Italia, nonostante la ricchezza dei codici conservati nelle biblioteche e nelle collezioni, pochi sono i lavori di tal genere veramente esaurienti, se ne togli alcuni studî sui miniatori più noti. Da qualche tempo però si è sentita la necessità di far precedere a lavori più complessi, cataloghi e studî prepa-

(1) *Nuova Antologia*, 1871, p. 467. Dello stesso: *Nuove indagini con documenti inediti per servire alla storia della miniatura in Italia;* Firenze, 1850.

ratorî, per far conoscere i materiali che possono servire a una completa illustrazione dell' argomento (1).

Nella speranza che il presente scritto possa riuscir vantaggioso a chi vorrà stendere la tanto desiderata storia di quell'arte in Italia, mi accingo a far conoscere meglio che non sia la scuola bolognese, che per la sua grandissima produzione è una delle più importanti, completando altri miei studî parziali e cercando, sulla guida di notizie recentemente rinvenute e coll'esame dei prodotti artistici, di esaurire l' argomento (2).

---

(1) Ved. la serie di *Indici e cataloghi* pubblicata a cura del Ministero della Pubblica Istruzione, tra cui il n. 13: *Codici, corali e libri a stampa miniati della Biblioteca Nazionale di Milano,* catalogo descrittivo di Francesco Carta; Roma, 1891. Scrissero della miniatura in generale o su periodi e argomenti speciali: Milanesi, op. cit.; Marchese, *Memorie dei più insigni pittori* ec. *domenicani* (Bologna, 1878, 4.ª ediz., capp. 12 e 13 del Lib. I); A. Caravita, *I codici e le arti a Montecassino,* 3 voll. (Montecassino, 1869-1871); O. Piscicelli-Taeggi, *Paleografia artistica di Montecassino* (Montecassino, 1871 e segg.), *Le miniature nei codici cassinesi* (Montecassino, 1887); G. Mongeri, *L'arte del minio nel ducato di Milano dal sec. XIII al XVI,* appunti tratti dalle memorie postume del march. Girolamo d'Adda (*Arch. stor. Lomb.,* 1885); Cesare Paoli, *Programma scolastico di paleografia latina e di diplomatica,* Vol. II, cap. 14 (Firenze, 1894); Carlo Malagola, *Sunti delle lezioni del corso ufficiale di paleografia e diplomatica* (anno scolastico 1895-'96); Campori, *I miniatori degli Estensi;* Ronchini, *Giulio Clovio;* Bertolotti, *Don Giulio Clovio;* e con brevi scritti o articoli in riviste italiane: Pautassi; Capasso; Caffi; Lucchini; Venturi; Novati; Frati; Valentini; e altri. - Notevoli all'estero i lavori di Denis; David; Rive; Molinier; Delisle; Labarte; Diehl; Bouchot; Louisy; Durieux; Fleury; Lemerchand; De Reiffenberg; Lecoy de la Marche; De Melignan; Beissel; Bradley (preziosa pei nostri studî l'opera di questo: *A dictionary of miniaturists, illuminators, calligraphers, and copyst* ec.; London, 1887); Shavv; Wikhof; Vogel; Kugler; Naumann; Kondakoff; Paulowski; ec.

(2) Ved. F. Malaguzzi-Valeri, *I codici miniati di Nicolò di Giacomo e della sua scuola in Bologna* (*Atti e Memorie della R. Deput. di storia patria per le Romagne,* 3.ª Serie, Vol. XI, Fasc. I-III, e la *La collezione delle miniature nell'Archivio di Stato di Bologna* (*Archivio storico dell'Arte,* an. VII, I).

Mi professo grato all'on. Fabbriceria di S. Petronio, presieduta dal sig. Sindaco di Bologna, che colle più cortesi facilitazioni mi permise di far ricerche nell'Archivio della chiesa e di esaminare i corali: mi comunicarono notizie e mi furono larghi di consigli il prof. Carlo Malagola, il dott. Emilio Orioli, il sig. Romeo Galli bibliotecario della Comunale di Imola, il cav. Alessandro Spinelli della Estense di Modena, l'amico prof. Adolfo Venturi, che ringrazio pubblicamente.

I.

Principî della miniatura in Bologna. - Franco bolognese e Oderisi da Gubbio. - I miniatori bolognesi del duecento. - Codici che ne rimangono. - Tecnica della miniatura nel secolo XIII.

I codici miniati da artisti bolognesi, soprattutto del secolo XIV, sono numerosissimi nelle biblioteche nostre. Vien fatto di trovare da per tutto queste composizioni solenni e un po' pesanti, dai fogliami a pochi colori di gusto araldico, dai fondi azzurri ornati di fregi bianchi. I trattati di giurisprudenza, scritti e miniati a Bologna, quando la fama dello *Studio* si spandeva per tutto il mondo civile, erano ricercatissimi nel medioevo. Ciò rende ragione del gran numero di digesti, decretali, commentarî bolognesi, ornati di composizioni raffiguranti professori in cattedra e notai vestiti del rosso manto vaiato in atto di scriver leggi: queste composizioni, arrivate fino a noi dimenticate o poco note, si presentano tuttora fresche coi loro colori così semplici e le loro dorature così brillanti.

Il fatto di trovare in numero prevalente i codici miniati di giurisprudenza su quelli religiosi, ci suggerisce fin d' ora una caratteristica e una diversità tra la scuola di Bologna e le altre; e le ricerche storiche ci confermano in tale considerazione. Mentre altrove quell' arte cresceva all' ombra dei chiostri, ispirandosi alla ricca messe degli argomenti biblici e liturgici, a Bologna invece era ridotta a un' industria professata da laici, che trovavano principalmente negli *stazionarii,* che prestavano agli studenti i codici, i loro intermediarî. Fra moltissimi miniatori del due e trecento che lavoravano in Bologna, ricordati dai documenti, ne trovammo pochissimi che fossero religiosi: la maggior parte degli stessi libri corali delle chiese sono prodotti di artisti laici, come avremo occasione di verificare.

Questa considerazione par fatta quindi per smentire, almeno riguardo a Bologna, quella tradizione troppo spesso ripetuta, che vuol vedere in quasi tutti i monaci del medioevo altrettanti pazienti miniatori, ai quali attribuisce la maggior parte delle opere arrivate fino a noi. Monaci che si dedicarono, oltre che ai lunghi lavori di smalto e di vetrerie, anche a quelli della miniatura non mancarono certamente, ma pochissimi riuscirono più che dilettanti. Il sistema stesso di vita che professavano era d'ostacolo all'arte loro, che per vivere e progredire abbisognava di luce e di libertà, anche per ispirarsi ai progressi della pittura, di cui fu la sorella minore. I prodotti artistici dei conventi sono quasi sempre in ritardo rispetto al tempo in cui furono eseguiti, e palesano spesso tendenze e tradizioni ripudiate dagli artisti contemporanei.

Prima di esporre il risultato delle nostre ricerche sulla miniatura bolognese, dobbiamo dire che essa nacque e fiorì in un ambiente dei più favorevoli che si potessero allora desiderare in Italia, chè il celeberrimo Studio aveva dato in Bologna vita e impulso a ogni maniera d'arte e d'industria libraria: numerosi erano i copisti di libri, nei quali la forma speciale di scrittura, col nome di *littera bononiensis,* divenne presto nota agli studiosi d'ogni parte del mondo civile; e vi fiorirono la fabbricazione della pergamena e della carta, la legatura dei libri. Il commercio librario, esercitato dagli *stazionarî* fu regolato, fino dal 1259, con norme speciali negli Statuti della città.

Colle industrie ricordate fiorì a Bologna anche la miniatura, fin da principio alimentata dalla moda di un lusso sfrenato nei codici. Quest'arte, come tutte, ebbe ben modesti natali, e vien spesso distinta dalla così detta *rubricazione,* secondo alcuni esercitata da soli calligrafi che decoravano con pochi colori le lettere iniziali dei capitoli. I risultati delle nostre ricerche non sembrano confermare questa distinzione. Di fronte a pochi esempi di vera differenza tra rubricatore e miniatore ne stanno moltissimi a

provare che se il primitivo ornamento dei libri consisteva in modeste lettere iniziali a due colori, in seguito, introdottesi le composizioni figurate nelle pagine, l'artista che le eseguiva, non sdegnava spesso colorire anche le lettere dei capoversi e i segni dei paragrafi. La distinzione grande è invece tra gli amanuensi e i miniatori, ai quali ultimi si lasciava l' esecuzione di ogni lettera o fregio per cui occorressero colori a minio.

Il desiderio di possedere libri ornati, specialmente di giurisprudenza, divenne esagerato a Bologna: vanto degli studiosi era possedere grandi codici con miniature vistose; spesso i codici erano tanto voluminosi che gli scolari recavansi alle lezioni seguìti dai servi carichi di libri; non bastando più al grande lavoro i miniatori bolognesi, moltissimi ne discesero dalla Toscana, e specialmente da Arezzo, tantochè Odofredo rimproverava che ai suoi tempi gli scrittori fossero divenuti pittori (1). Non fa meraviglia quindi che in quell'epoca i libri salissero spesso a prezzi altissimi (2).

Un' altra fonte di lavoro pei miniatori derivava dalle molte società d' armi e d' arti, che ogni tanto rinnovavano i loro statuti e le loro matricole: gli uni e le altre inevitabilmente ornate delle figure dei santi protettori, di composizioni allusive alla società o almeno degli stemmi del Comune, del Popolo e dell' arte. È noto che le arti nel medioevo, approfittando delle costituzioni in vigore, divennero altrettante classi privilegiate; i loro diritti e le loro norme interne erano costantemente ricordate sulla pergamena e corredate di tutte quelle forme anche apparenti che servivano ad accrescerne la solennità. L'Archivio di Stato, il Civico Museo, la Biblioteca Malvezzi De' Medici in Bologna, conservano numerosi volumi di statuti e matricole di società, dalle carte ridenti

---

(1) *Dig. vetus,* L. 23, *de rei vindict* (6, 1); Sarti e Fattorini, *De claris archigymnasii bon. professoribus,* ed. Albicini e Malagola, to. I, 205 e n. 3 e 4.

(2) Sui prezzi dei codici nel medioevo ved. Savigny, *Istoria del diritto romano nel medioevo;* Torino, 1854, Vol. I, Cap. XXV.

di miniature e di lettere a colori. La maggior parte però andò perduta probabilmente fin da quando, per l' aggiunta di nuove norme o per la modificazione di qualche articolo fondamentale, si redigevano nuovi volumi e i vecchi divenivano inutili. Le carte esaminate ne fanno cenno spessissimo. Basta scorrere i libri di spese della società dei notai, conservati nell'Archivio di Stato, che incominciano dal 1285, per notare con quanta frequenza si dovesse ricorrere ad amanuensi e miniatori per la compilazione degli statuti che si andavano ogni tanto rinnovando. E quello che accadde pei notai, si ripetè per tutte le società onde Bologna era piena nel medioevo, in cui i rami affini ad una data arte, che oggi li abbraccerebbe tutti sotto un solo nome e con una sola attività, funzionavano indipendenti, formando tante arti distinte, coi proprî massari e le proprie norme costitutive.

Finalmente tra le classi che commettevano lavoro ai miniatori non vanno dimenticati gli ordini religiosi. Nel medioevo erano numerosi e ricchi in Bologna, come dovunque, i conventi, le confraternite, le compagnie religiose. Ricchissimi di codici miniati eran gli Olivetani di S. Michele in Bosco, venuti ad abitare sul colle, presso la città, nel 1364, gli Agostiniani di S. Giacomo, i Predicatori di S. Domenico, i canonici di S. Salvatore. In un inventario della biblioteca dei Domenicani di Bologna (senza data, ma evidentemente della fine del trecento), trovammo enumerati, oltre moltissime opere teologiche, classiche e legali, ben quaranta corali tra diurni, graduali, antifonarî, martirologi, collettarî, scritti *de litera grossa,* miniati e rilegati, quali in cuoio, quali *cum furnimento de argento:* due, tra gli altri, un diurno e un rubricario, legati con catena in sagrestia (1). Frequentissimo poi il caso che i fedeli lasciassero legati alle chiese e agli ordini religiosi per dotare altari e cappelle di arredi sacri e di libri miniati.

---

(1) Archivio di Stato di Bologna, Demaniale, Predicatori di S. Domenico, $^{240}/_{7574}$.

In una parola l'arte della decorazione dei libri divenne così estesa e fiorente a Bologna come non fu in nessun altro luogo e fu esercitata da numerosissimi artisti disposti a prestare l' opera loro ad ogni classe di cittadini. Dai voluminosi Statuti del Comune ai *libri dei Monti,* dalle regole delle società d' arte fino ai libri d' orazione e alle matricole delle confraternite, tutti gli scritti destinati a vivere più d'un giorno erano accompagnati da qualche minio nella prima pagina, in capo all'invocazione divina, da stemmi, o da lettere ornate di rosso e di azzurro nei capoversi dei capitoli.

Di una scuola di miniatori bolognesi si conobbe da tempo l'esistenza, anche quando l'attenzione degli studiosi d' arte era rivolta quasi esclusivamente alle arti maggiori. Gli storici e i biografi bolognesi ne fanno cenno qua e là, ma gli studî non erano ancora così diligenti come oggi, (quelli artistici in ispecie, allora imprigionati nelle dissertazioni accademiche e vuote, non aiutati da una critica serena e dalle ricerche storiche) e pochi apprezzavano nel loro giusto valore le decorazioni dei codici, così spontanee e rispecchianti, meglio delle pitture, l' intimità della vita d'altri tempi. Primi a notare la ricchezza e la quantità dei codici bolognesi dovettero essere gli studiosi delle biblioteche che trovavano un po' da per tutto quei codici di giurisprudenza ornati quasi sempre nello stesso modo e colle stesse figure. Ma, meno pochi nomi di miniatori, ricordati qua e là nelle opere di scrittori bolognesi, le notizie storiche mancavano quasi del tutto.

È noto che la miniatura bolognese si fa rimontare a *Franco,* scolaro, si vuole, di *Oderisi da Gubbio:* famosi entrambi, se non per le opere loro, pel ricordo lasciatone da Dante nel canto XI del Purgatorio. E dalla scuola di miniatori fondata da Oderisi incomincia la serie di quei pittori umbri la cui vaghezza di tinte morbide e trasparenti ricorda tanto la tecnica dei miniatori.

Le notizie su Oderisi sono scarse ed incerte. Sembra ch' ei passasse la maggior parte della sua vita a Bologna; e

Benvenuto da Imola, nel suo commento a Dante, lo chiama *magnus miniator in civitate Bononiae.* Se crediamo al Vasari, Oderisi si recò a Roma dove miniò alcuni libri, forse perduti per la maggior parte. Le ricerche storiche poterono distinguere la persona di Oderigi di Guido da Gubbio da quella di un Oderigi di Bonagiunta, notando che il nostro miniatore era a Bologna fin dal 1268 e tre anni dopo era intento a miniarvi *de penello de bono azzurro* un antifonario pel canonico Azzo dei Lambertazzi (1). Incerte invece le notizie sulla sua andata a Roma e sui lavori che vi avrebbe eseguito.

Alle poche notizie che si hanno sulla permanenza di Oderisi a Bologna possiamo aggiungerne un' altra. Il 19 luglio 1269 egli si trovava testimone, insieme a un altro miniatore, Paolo di Giacomino dell'Avvocato, a un atto col quale tre studenti francesi promettevano ad Anselmo Clarentes e a Clarentino suo figlio *trecentas libras turonensium hinc ad .xx dies mensis novembris. in civitate Parisii pro precio et cambio nonigentarum .xij librarum et .x solidorum bononenorum. Et pignoraverunt eis unum Codicem, unum Digestum, unum Volumen, unum Inforciatum, unum Digestum novum et lecturam domini Odofredi* (2).

Da Oderisi a Franco il passaggio è naturale. Senza pretendere col Malvasia, le cui fantastiche asserzioni furono sfatate dalla critica moderna, che quest' artista fondasse la scuola a cui si sarebbero ispirati Vitale, Lorenzo, Simone, Iacopo e Cristoforo, sebbene non ci sia stato possibile rintracciare alcun cenno della sua esistenza, è indubitato che ai suoi tempi dovette godere di bella fama se l'Alighieri mise in bocca ad Oderisi il noto elogio e se veramente, come assicura il Vasari, egli fu chiamato a Roma dal Papa ad eseguirvi « assai cose eccellentemente ». Non ci è dato ren-

---

(1) Cavalcaselle e Crowe, *Storia della pittura in Italia,* Vol. IV. pp. 3 e segg.

(2) Ved. Documento I.

derci conto del merito di lui, rispetto all'epoca, perchè nessuna opera certa di sua mano si conosce.

Delle pitture e miniature sue viste dal Lanzi nel Museo Malvezzi, una sola rimase e fu esaminata dai signori Cavalcaselle e Crowe, nella raccolta Hercolani a Bologna. Essi vi lessero le parole: « *Franco Bol. Fece 1312* »; ma la firma sembrò loro ridipinta e alterata. Il quadretto rappresentava la Vergine in trono col Bambino sul braccio sinistro: essa, col capo chino verso lui, gli indicava colla destra un oggetto. La tavola non si trova più dove i citati autori la videro: fu mandata in seguito a Parigi, donde era stata richiesta, e da allora il proprietario non ne ebbe più notizia.

All'esame dei lavori più notevoli del tempo di Franco ci convien far precedere nomi e notizie dei miniatori bolognesi di questo primo periodo della miniatura locale, limitandoci per ora al duecento, per dividere, secondo ci consiglia l'osservazione del materiale artistico, l'argomento in tre parti: la prima relativa a quella che chiameremo l'infanzia dell'arte del minio a Bologna, la seconda relativa al trecento, il secolo più caratteristico per quell'arte, la terza al rinascimento.

Ricordando ora i miniatori bolognesi del primo periodo, coll'indicazione della fonte, da cui ricavammo le notizie, avvertiamo che, solamente per maggior chiarezza nella nostra esposizione dividemmo l'argomento per secoli, benchè, come in tutte le arti, lo stile della miniatura del duecento abbia persistito buona parte del trecento e quello del trecento fino a parte del secolo successivo, come avremo occasione di ripetere.

Ed ecco senz'altro i nomi e le notizie del secolo XIII, da noi raccolte (1):

---

(1) Parte dei nomi dei miniatori che diamo qui e più avanti furono riportati nella prefazione al volume III, parte I, dei *Rotoli dei lettori legisti e artisti dello studio bolognese dal 1384 al 1799,* pubblicati dal dott. Umberto Dallari; Bologna, Merlani, 1891; altre nei nostri due scritti ricordati. Raccogliamo tutte le notizie, aggiungendone altre, per unità di argomento.

Pietro miniatore e notaio, è ricordato in un atto del 28 ottobre 1204 e in altro del 22 agosto 1207, di transazione tra il capitolo di S. Pietro di Bologna e la Comunità di Medicina circa la contribuzione delle decime (SARTI e FATTORINI, *De claris archigymnasii bon. professoribus,* ed. ALBICINI e MALAGOLA, to. II, p. 213). Nel 1214, 8 maggio rogò l'istrumento d'una locazione enfiteotica pei frati e per le monache di Santa Caterina di Quarto (Arch. di Stato di Bologna, Demaniale, busta 4485). Un altro *Pietro* miniatore fu creato notaio nel 1232 da Tancredino conte di Lucca (Arch. cit., Com., Vol. di creazioni di Not., 1219-1299, c. 48 r.).

Gerardo figlio del suddetto è nominato negli Statuti del Comune dell'anno 1250, come proprietario di una casa (Arch. cit.) e aveva un figlio chiamato Martino.

Giacomo di Filippo miniatore e notaio redige uno strumento di pace (Arch. cit., Com., *Miscell. fragmentorum,* Vol. III, n. 13, carta allegata).

Cambio nella matricola dei Notai del 1250 (Arch. cit., c. 75 r.).

Guglielmino denunziava nel 1256 alla Curia del Podestà una certa Alfiana (Arch. cit., Processi e sentenze, 1256, fasc. 1, c. 1 r.). Nel 1267 querelava alla stessa curia Marca sua moglie per adulterio (Ibid., 1267, c. 9 v.). Aveva una figlia di nome Antonia, era già morto nel 1269 (Arch. cit., Com., Memoriale di Tommasino delle Quercie, 1269, c. 98 v.) e però non va confuso con

Guglielmo miniatore della cappella di San Barbaziano, che insieme a suo figlio *Giacomino* pure miniatore, si trova nel 1269 inscritto alla società dei Lombardi (Arch. cit., Matricola del 1269, c. 3 r.).

Bartolomeo da Modena testimonio a un istrumento del 5 agosto 1265 (Arch. cit., Com., Mem. di Nascimpace di Rasore, 1265, c. 46 r.).

Tommasino compera da suo figlio Francesco nel 1270, 5 aprile, una pezza di terra (Arch. cit., Com., Mem. di Martino di Agnella, 1270, c. 60 r.).

Lamberto e due suoi figli vendono nel 1271, 16 marzo, una pezza di terra a Palmiero notaio (Ibid., Mem. di Bartolomeo di Enrico Arsimelli, 1271, c. 48 v.).

Giovanni padre di Tommasino, ricordato in un atto del 16 gennaio 1273 (Ibid., Mem. di Giacomo di Benvenuto, 1273, c. 7 r.).

Antonio di Orlando detto *Cicogna* pittore e miniatore, presente a istrumenti del 1265, 1271, 1274, 1286, 1287: del 1286 si hanno dei mandati di pagamenti per pitture e miniature da lui eseguite, del 1287 per aver dipinte certe figure nel palazzo del Popolo. Abitava sotto la cappella di S. Andrea degli Ansaldi, nel 1286 aveva in affitto beni dei Lambertazzi, e l'anno dopo era uno dei duemila militi di parte Geremea del quartiere di S. Procolo (Memoriali, Cap. del Popolo, *Liber duorum millium,* c. 32 r. e *Atti giud.,* n. 531, c. 38 v. e 55 r., *Tesoreria,* Mandati, 1287, c. 36 r.) (1).

Martino di Gerardo di Pietro, in una lista di esclusi dalle società delle arti, del 1274 (Arch. cit., Com.).

Alessandro, testimonio a un atto di vendita di un libro nel 1275 e ad altri nel 1277 e 1281; nel 1287, 7 maggio,

---

(1) « die ultimo februari (1286).

« Item precamur vobis precepto massario quod detis et sol-
« vatis de pecunia comunis Bononie Ceconie pictori pro XVIIJ
« apeis pictis et depingendis per eum in libris et actis agitatis
« et factis ipso viro (sic) cum supra copertis tabularum libro-
« rum duorum milium electorum pro populo bononie . . . . s. 4 bon.

« die xº magii (1286).

« Item precamur vobis massario precepto quod detis et sol-
« vatis domino Cichogne pictori pro aminiaturis domini regis
« potestatis et capitanei quas pixit super libris duo millia in
« servitio comunis bononie . . . . . s. IIIJ.

« Item precamur vobis domino Gardino de Pegolottis mas-
« sario precepto quod detis et solvatis Alberto Milliatio pro li-
« gatura tabulis posita ad libros de duomillia in servitio populi
« et comunis . . . . . s. VIIJ ».

(Arch. cit., Comunale, Libri giudiziari del Podestà, 1286, n. 531, c. 55 r. e v.).

vendette un paio di decretali a Giacomo canonico di Luni per 32 lire bolognesi (Arch. cit., Com., Mem. di Antonio da Pollicino, 1275, c. 19 r. e di Giac. da Bazzano, 1285, c. 163 r.).

Zanibone d'Aspettato il 23 dic. 1275 promette ad Alberto d'Odofredo di miniare una sua bibbia pel prezzo di ventisei lire bolognesi (Arch. cit., Com., Mem. di Giacomo di Ugolino da Sesto del 1275, c. 35 v.).

Benceveune di Doxinto, testimonio a un istrumento del 20 maggio 1276 (Arch. cit., Com., Mem. di Giacomino di Cumino, 1276, c. 123 r.).

Fulco di Gifredo, con atto 28 settembre 1277 riceveva la dote della moglie (Arch. cit., Com., Mem. d'Antonio di Policino, c. 62 r.).

Gandolfino di Lucio di Arezzo miniatore (?) vende nel 1279, 12 ottobre, ad Amedeo Poeti un decreto *miniatum de penna et de penello* pel prezzo di 119 lire bolognesi (Arch. cit., Com., Mem. di Luciano di Useppo, 1279, c. 74 r.).

Oberto fu nel 1280 eletto agente segreto dell' ufficio delle Corone per la cappella di S. Cristoforo dei Geremei (Arch. cit., Com., Libri giudiziarî del Podestà, 1280, c. 19 v.).

Giacomo del Gandolfino ricordato, della cappella di Santa Margherita, era presente a un atto di vendita del 3 dicembre 1280 e a un altro del 3 aprile 1287 fatto nella sua bottega il 3 marzo di quest' ultimo anno prendeva in affitto dei beni confiscati ai Lambertazzi e nel 1285 era testimonio in un processo per ferimento insieme a *Filippo d'Alberto di Pasquale* altro miniatore (Arch. cit., Com., Mem. di Nicolò di Giovanni di Manello, 1280, c. 105 v., 1287, c. 92 v. e 93 r., Atti del Giudice al disco dei ribelli e banditi, Vol. del 1287, n. 551, c. 7 v. e Doc. giudiziarî, 20 ott. 1285).

Giovanni di Cambio assisteva a un atto di vendita di un libro, il 5 giugno 1284 (Arch. cit., Com., Mem. di Giovanni di Pasquale, 1284, c. 76 r.) e il 10 ottobre ne vendeva uno egli stesso (Ibid., Mem. di Arduino Cavalli, 1284, c. 68 r.).

Montanaro testimonio in un processo del 1285 (Arch. cit., Com., Doc. giudiziarî, 23 ott. 1285).

Ziohonia fu citato il 20 agosto 1286 a comparire, anch'egli come testimonio, innanzi alla curia del Podestà (Arch. cit., Com., Libri giudiz. del Podestà, 1287, n. 1547, al v. della carta che precede le dieci ultime).

Paolo di Giacomo dell'Avvocato socio di Oderigi da Gubbio, era miniatore e notaio. Nel 1286 dipinse le immagini di varî individui – forse banditi – nel palazzo nuovo del popolo di Bologna (Arch. cit., Com., Libri giudiz., 1286, n. 531, c. 38 v. e 39 r.) ed era ancor vivo nel 1287 (Ibid., 1287, n. 785 sulla coperta).

Federico da Reggio. Da un processo del 1286 si rileva che fra gli oggetti trovati nella camera di Pacino di Bandino era un quaderno con esemplari di miniature e che parecchi oggetti a lui appartenenti furono consegnati al suddetto miniatore (Arch. cit., Com., Libri giud. del Podestà: *Inquisitio contra Ansaldinum Bencivenis* ec., c. 8 v. e 9 r.).

Tiberto da Reggio testimonio a un atto notarile del 3 giugno 1287 (Arch. cit., Com., Mem. di Nicolò di Gio. di Manello, 1287, c. 152 r.). Il 13 aprile e il 12 maggio 1288 come ministrale della cappella di S. Maria dei Bulgari fu interrogato nelle inquisizioni fatte dal Capitano del Popolo contro i partigiani dei Lambertazzi (Arch. cit., Com., Libri giudiz., 1288, n. 1470, c. 5 r. e 12 v.) e il 19 luglio era presente a una citazione fatta dal nuncio del Comune (Ibid., 1290, n. 1042, c. 18 r.).

Simone di Bartolomeo da Bologna. Nel 1288 gli è gratuitamente accordata una casa dal capitolo della Cattedrale di Città di Castello (Muzi Giovanni, *Memorie civili di Città di Castello;* Città di Castello, Donati, 1844, Vol. I, p. 134).

Lando di Guido Zenzarasone de Zenzarasonibus miniatore (?) il 12 luglio 1289 « vendidit et dedit d. Bonrecu-
« bro quondam Bertholomei specialis unum digestum vetus
« scriptum in cartis edinis cum apparatu d. Accursii cor-
« rectum et emendatum in testu et in glosa et miniatum

« de pena et penelo et riguatum in testu et in glosis cum « intersignis in instrumento contentis, item unum codicem « scriptum in cartis edinis cum supradicta forma et inter- « signis instrumento contentis pro precio in summa ducen- « tarum quatreginta lib. bon. etc. » (Arch. cit., Com., Mem. di Giacomo di Bitino, 1289, c. 570).

Perdiza fu citato il 26 agosto 1290 a deporre nel processo contro Salimbene da Galdo che aveva dato ricetto a una meretrice (Arch. cit., Com., Libri giud., 1290, n. 1042, c. 27 v.).

Graziadeo di Guglielmo di Vedrani della cappella dei Santi Pietro e Marcellino fa una confessione di debito il 21 dicembre 1293, era bidello di Alberto d'Odofredo, nel 1296 fu processato per aver percosso uno scolaro e durante la condanna il Rettore dell'Università pregò gli scolari a non dargli più nulla da miniare (Arch. cit., Com., Mem. di Zaccarello di Rolando di Zaccarello, 1293, c. 79 r. e Libr. giud., 1296, n. 262, c. 3 e segg.).

Gerardo di Giacomino della Bombace della cappella di S. Lorenzo dei Guarini, fu processato nel 1294 (Arch. cit., Lib. giud., 1294, n. 1604, c. 26 e segg.). È probabilmente una persona sola col *Gerardino da Montexello* o Monticello che nel settembre del 1284 aveva dipinto i libri degli atti (Arch. cit., Curia del Podestà, Atti, fasc. 20 aprile-30 settembre 1284, c. 14 v.).

Fino di Saverio della cappella di Santa Margherita miniava nel 1297 i libri di Giacomino notaio (Arch. cit., Com., Processi e sentenze, 1297, n. 1259 sulla coperta).

Rolandino, ricordato in una lista di testimoni il 18 luglio 1297 (Arch. cit., Com., Doc. giudiz.).

Ghiberto della cappella di Santa Maria dei Bulgari, ricordato in un atto del 1299 (Ibid., 1299, n. 762, c. 15 v.).

Marcoaldo miniatore del sec. XIII; è ignoto l'anno in cui faceva parte del Consiglio di credenza pel quartiere di porta San Procolo (Arch. cit., Com., Provvisioni, Serie V, c. 68 r.), ec.

Le notizie relative a miniature, scritture di codici e al commercio librario nel secolo XIII e nel seguente abbondano nei *Memoriali* dell'Archivio di Stato di Bologna nè possiamo far cenno di tutte per non dilungarci troppo, sembrandoci aver già mostrato a sufficienza che il numero dei miniatori fin da allora era grande in Bologna; ed il molto lavoro che loro si commetteva e la fretta che essi dovevano porre nell' eseguirlo, non è forse ultima ragione del ripetersi insistente delle forme artistiche tradizionali nei loro codici, a scapito di quel progresso che anche in un' arte così modesta abbisognava di studî pazienti e di sforzi continui.

Le più antiche miniature bolognesi meritevoli d'attenzione sono appunto del secolo XIII. Si conservano nel Museo Civico (citeremo i corali n. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7), nell'Archivio di Stato *(Statuti dell' arte dei falegnami* del 1248 e 1278, *Matricole della società degli spadari* del 1285, *Statuti della società degli orefici* del 1299, e molti frammenti), nell'Archivio degli Ospedali, tutti in Bologna, e qualcuno altrove.

Per la buona conoscenza delle caratteristiche dell' arte del minio in questo primo secolo merita speciale attenzione il codice degli *Statuti della compagnia di S. Maria della vita* del 1260, presso l'Amministrazione degli Ospedali di Bologna, il quale tanto per l' epoca cui appartiene come per la diligenza singolare del lavoro sembra essere opera del ciclo di Oderisi e di Franco. La prima pagina contiene un quadretto raffigurante da un lato la Madonna col Bambino in braccio, dall' altro Gesù legato alla colonna. Per la grazia che spira dal gruppo, di proporzioni piccolissime, del Bambino che si stringe alla madre curva su di lui in affettuosa premura, questa miniatura, nonostante le imperfezioni proprie dell' arte del tempo, ci sembra l' esempio migliore di quel periodo. I molti altri lavori di quel tempo non sono invece che riproduzioni delle solite forme bizantine e nonostante qualche tentativo qua e là, non rappresentano che un' arte affatto

rudimentale. Sono Madonne, Santi, Dottori dello Studio, angioli impettiti, senza corpo sotto le vesti mal piegate, dai visi tutti sullo stesso tipo, senza accenno a qualche sforzo verso un' arte migliore. Le tinte, mancanti di lumeggiature, sono date *a corpo*, il disegno è scorrettissimo, e i fogliami che girano intorno ai margini sono pesanti e convenzionali, coi contorni fortemente marcati e con predominio dei tre colori che i Bolognesi preferirono fino al quattrocento inoltrato, l' azzurro, il carmino, il roseo. I fondi dei quadri, quando non siano a rabeschi dorati, sono costantemente di oltremare ornati di filetti bianchi e rappresentano la caratteristica più spiccata della scuola bolognese che permette di riconoscerne a prima vista i prodotti.

II.

Ricchezza dei codici bolognesi del principio del sec. XIV. - Varî gruppi di miniature di quel secolo nelle biblioteche d'Italia. - La scuola di Niccolò di Giacomo. - Numerosi miniatori bolognesi del trecento.

Passiamo ora al secolo successivo, che è il più ricco di opere e il più notevole per noi.

In altri scritti, che servirono come saggio della presente memoria, avemmo occasione di richiamare l'attenzione sopra un gruppo di codici miniati nella prima metà del secolo XIV con caratteri comuni, così da ritenersi opera dello stesso artista (1). La scoperta di parecchie altre opere che hanno gli stessi caratteri ci fa ritenere che un solo miniatore non possa aver lavorato tanto, sebbene la tecnica in tutte sia uguale, e il periodo in cui furono eseguiti, lo stesso; ma che piuttosto sia da vedere in questo gruppo di mi-

(1) Op. cit. a p. 243.

niature il prodotto di una sola scuola di cui gli artisti sono forse da ricercarsi nell' elenco che facciamo seguire più avanti. Tali opere, per ricordare quelle in cui quei caratteri sono più evidenti, sono gli *Statuti della compagnia dei devoti o battuti* del 1337 presso l'Amministrazione degli Ospedali, i libri da coro della chiesa di S. Pietro (1), il ricchissimo *Digestum vetus* annotato del card. Albornoz, del Collegio di Spagna, le *Matricole della società dei drappieri* del 1311-1317 (n. 82), gli *Statuti della società dei merciai* del 1311-1340 (n. 83), le *Matricole* della società stessa del 1314 (n. 84), le *Matricole e gli Statuti della società dei drappieri* del 1339 (n. 86), e parecchi libri corali (n.[i] 13, 14, 15, 16, ec.), tutti nel Museo Civico, gli *Statuti dei mercanti* del 1329, dell'Archivio di Stato a Bologna; e nella Estense di Modena, ricca di prodotti bolognesi, i corali XI, H, 3e, XI, H, 8, ec. In questo gruppo sono comuni le stesse formule artistiche: teste piccole, carni ombreggiate di verde stridente, profonde occhiaie, panneggiamenti duri e sopratutto, quasi costantemente, le capigliature rossiccie intrecciate a mo' di turbante: ma nell' insieme una grandiosità di composizioni a cui non giunsero nemmeno in seguito i bolognesi. I migliori esempî di questo gruppo sono i ricchissimi codici citati della Estense; e a Bologna il codice dell'Archivio degli Ospedali, l'Antifonario n. 16 del Museo Civico e il Digesto del Collegio di Spagna ricco di figure intere intercalate nel testo.

---

(1) Sono otto corali, di cui uno, il libro degli introiti dalla domenica di Settuagesima fino alla Domenica di Passione (lett. E) ha, in fondo all'ultima carta, *verso,* questa indicazione di carattere del tempo: « In « isto volumine sunt XXI quaterniones et duo folia. Item pro custodijs « tria folia. Pro miniatura sunt littere de penna CCLXXXX, de penello pro « sex denariis pro littera XXXXIJ littere, cum figuris pro duobus solidis « pro littera sunt duo littere. Item pro XIJ denariis pro littera VJ littere. « In corio clodio octone assidibus - L solidi denari sex. Item pro liga- « tura XV solidi ». Le miniature vi sono in parte guaste e tagliate, la rilegatura fu rifatta in tempi moderni.

D'importanza speciale per disegno e colorito tra i ricordati è il codice che contiene gli *Statuti dei battuti* del 1337 presso l'Amministrazione degli Ospedali, che crediamo del tutto sconosciuto agli studiosi. Il volume incomincia colla Vita di fra Raniero di Fasano da Perugia fondatore della compagnia, a Bologna: segue l' Evangelio di S. Giovanni con una miniatura nel principio raffigurante l'Annunciazione: a c. 5 r. è rappresentata la lavanda dei piedi, nel margine superiore; e i *battuti* vestiti di bianco colla croce rossa sulla spalla e i flagelli, nell'inferiore: riprende l'Evangelio di S. Giovanni, con moltissime miniature conservatissime: notevoli tra queste: S. Giovanni in atto di scrivere (a c. 15 r.); S. Luca (a c. 15 v.); S. Marco (a c. 16 r.); S. Matteo (a c. 16 v.); G. C. in atto di lavare i piedi ai poveri (a c. 23 v.): a c. 25 r. incominciano le litanie ornate di molte figure intere di Santi, intercalate al testo. Belle, tra le altre, l'Annunciazione, S. Michele, S. Stefano, S. Silvestro, S. Girolamo, la Maddalena; seguono gli statuti delle compagnie, e a c. 41 una miniatura con G. C. benedicente fra la turba. Il codice è ornato di svolazzi a fogliami e molte lettere a colori. La matricola annessa agli Statuti ricorda tra i confratelli un unico artista, Rodolfo di Zanino pittore, che potrebbe essere l' esecutore delle miniature.

Prima di esaminare l' opera del più attivo miniatore bolognese del trecento, Niccolò di Giacomo, e di vedere quale impulso e quali difetti abbia apportato all' arte locale, ricordiamo alcuni codici che sembrano rimanere isolati tra i varî gruppi in cui si distinguono i prodotti dei miniatori bolognesi. Sono gli *Statuti dei mercanti* del 1329 con un quadretto che raffigura un mercante in atto di vendere una pezza, gli *Statuti dei drappieri* del 1346 con un grande minio colla Maddalena in orazione e l'Angelo col vaso degli unguenti ed il sudario, e, in basso, un notaio in atto di dettar leggi a un gruppo di ascoltatori, dei quali i visi mostrano un raro sentimento del vero; entrambi nell'Archivio di Stato

di Bologna. In questa stessa città, alcuni corali del Museo Civico. A Milano, nella Biblioteca Nazionale, tra i parecchi codici bolognesi di quel secolo (1), ve ne sono alcuni che non appartengono al ciclo di cui è a capo Niccolò, ma che classificheremo in un gruppo a sè. Tali i *Commentarî anonimi alle decretali di Gregorio IX* (AE, XIV, 14), la *Lettura sui primi XXII titoli del Digesto* (AE, XIV, 15), il *Paradiso col commento di Iacopo della Lana* (AG, XII, 2). A ignoti miniatori bolognesi di quel periodo appartengono inoltre i codici Vaticani 1454 e 1455 contenenti la *Novella sul primo e secondo libro delle Decretali di Giovanni d'Andrea* e l'esemplare della Biblioteca Angelica di Roma, della *Divina Commedia* (S, 2, 10) in cui ogni canto dell' *Inferno* è illustrato con una miniatura isolata, mentre il *Purgatorio* e il *Paradiso* hanno gli spazi lasciati bianchi al miniatore. Virgilio vi è rappresentato in abito di dottore, col manto ornato di vaio e il berretto d' ermellino. Ricchissimi, tra i codici di questo periodo, pure opera d'ignoti, sono varî libri corali (2) e il manoscritto segnato V, F, 20, del 1380, di gusto umbro-bolognese, della Estense di Modena, ec. Altri codici miniati da aggiungere a questi e da classificare non mancheranno certamente oltre quelli da noi visti, nè è nostro compito darne un elenco: ciò sarà possibile solo quando coll' aiuto di cataloghi descrittivi sarà resa meno ardua la ricerca di questi cimelî, perduti in mezzo ai polverosi volumi delle biblioteche.

Ed ora veniamo al più noto tra i miniatori bolognesi, *Niccolò di Giacomo*. Ma poichè di questo artista abbiamo già fatto argomento di una speciale monografia (3), ci limiteremo

---

(1) Cfr. F. Carta, *Codici, corali e libri a stampa miniati della Biblioteca Nazionale di Milano* (XIII.° della raccolta di *Indici e cataloghi* a cura del *Ministero della P. I.*); Roma, 1891.

(2) Colle segnature XII, L, 4; XII, L, 5; XI, H, 4.

(3) *I codici miniati di Niccolò di Giacomo*, cit.

a riassumere da questa le notizie, aggiungendo all'elenco delle sue opere, quelle che successive scoperte e osservazioni gli hanno fatto attribuire.

Sulla nascita del nostro miniatore rimane l'oscurità che abbiamo già lamentato allora. Nacque probabilmente nel primo ventennio del secolo XIV, e forse non prima del 1310, perchè il dott. Giuseppe Neuwirth trovò un codice da lui dipinto prima del 1342 nella biblioteca di S. Floriano nell'Austria superiore. Il primo suo lavoro firmato porta la data 1351 e poichè trovammo che nel 1399 egli dettava il suo testamento è certo ch'egli visse a lungo. Questo spiega il gran numero delle sue opere, anche ammettendo, come spesso risulta evidente, che altri finisse i lavori da lui incominciati. Ebbe per moglie Uliana di Paolo di Duzolo e tenne alcuni uffici del Comune. Nel 1383 era podestà di Zappolino, e nel 1386 eletto soprastante al dazio della baratteria per tutto l'anno. Due anni dopo era chiamato a decidere di una questione promossa da un Andrea di Guido *stazionario,* che pretendeva si modificassero i prezzi dei libri da prestarsi agli scolari. Nel 1394 e 1395, agli stipendî del Comune, miniò i libri degli *Statuti* e i *Libri dei creditori del Monte,* ricchi volumi pervenuti fino a noi, ora presso l'Archivio di Stato di Bologna: un altro volume, che egli miniò nel 1390 pel Comune stesso, più non rimane.

Tre anni dopo insieme col pittore Simone era inscritto nel consiglio dei Quattrocento a rappresentare con altri il quartiere di porta Procula. Nel 1395 fu eletto castellano della rôcca di Serravalle per tutto l'anno. Nel libro dei *creditori del Monte* pel 1395, da lui miniato e firmato egli figura a c. 33 v., come creditore di otto *luoghi di monte.* Fu esecutore testamentario del pittore bolognese Simone di Filippo nel 1399, e in questo stesso anno fece il proprio testamento: nel 1402 era già morto. Visse nell'agiatezza e possedette due case in Bologna e nove pezzi di terra. Al contrario di quanto vorrebbe lo Zani, non ebbe figli che l'aiu-

tassero nell' arte sua. Abbiamo trovato invece ch' egli lasciò un nipote, Pietro di Giacomo, pittore.

Molte opere di Niccolò da Bologna sono firmate. Se ne conservano nell'Archivio Vaticano, nella Biblioteca Marciana di Venezia, nell'Antoniana di Padova, nella Estense di Modena, nella Biblioteca di San Floriano in Austria, nella Biblioteca reale di Monaco. A Bologna possiedono opere sue in buona conservazione l'Archivio di Stato, il Museo Civico, la Biblioteca Malvezzi De' Medici. Il primo ha gli *Statuti della società dei drappieri* del 1346 con una composizione raffigurante un notaio in atto di scriver gli statuti e quattro scolari; gli *Statuti dell' arte della seta* del 1372 con una miniatura piena di grazia, l'incoronazione della Vergine, S. Pietro e S. Giovanni Battista; gli *Statuti del Popolo di Bologna* del 1379 con parecchie composizioni in principio dei varî capitoli e a questi allusive: gli *Statuti della società degli orefici* del 1383 colle figure della Vergine col Bambino sulle ginocchia e S. Petronio e S. Alò; finalmente i *tre libri dei creditori del monte,* due del 1394 e il terzo del 1395, grandi codici, alti mm. 480, larghi mm. 334, con molte figure di santi protettori nel *retto* della prima carta e composizioni allusive alle ricchezze del comune nel *tergo.* Tutti e tre i volumi portano la sottoscrizione: « Nicolaus f. (*fecit*) », come la grande composizione in principio della *Matricola degli Speziali* del secolo XV. Di tutti questi, come degli altri codici di questo artista, che ricordiamo più sotto, demmo già descrizioni particolareggiate. E poichè parliamo della raccolta dell'Archivio di Stato, all' elenco dobbiamo ora aggiungere due nuovi codici, pervenutivi recentemente e che contengono miniature, in cui le caratteristiche di Niccolò sono troppo palesi, per lasciarci in dubbio sulla loro attribuzione.

L' uno comprende la *Matricola della società dei Toschi* divisa in due parti: l'una dal 1322 al 1377, e l'altra dal 1323 al 1460. Nella 1.ª pagina vi è un minio rappresentante la Madonna con Santi e nelle seguenti, altre figure di ignoto artista, del principio del trecento, assai mediocri. Ma le

figure di S. Pietro, nel *principio* della matricola del Quartiere di porta S. Pietro, del Santo martire in quella di porta Ravennate, di S. Petronio in quella di porta S. Procolo (la quarta fu tagliata via) sono evidentemente di mano di Niccolò, che le aggiunse nello spazio del margine interno, qualche tempo dopo che il codice era stato scritto e ornato. Il volume finisce colla leggenda: « Questa sie la matri- « cola de la compagnia di toschi fata de mili cc°cxxiij al « tempo del pontifico (*sic*) sancto padre papa Urbano facta « per li hominj de la compagnia di thoschi ». Sulla copertura in legno campeggia il giglio rosso sul bianco.

L' altro codice contiene una seconda *Matricola dei Toschi* dal 1459 al 1671. Però la miniatura rappresentante la Madonna che allatta il Bambino, con S. Pietro, S. Paolo, S. Petronio, S. Giovanni e S. Floriano, è dello scorcio del secolo XIV, di mano certamente di Nicolò. Il proemio fino alle parole *Hec est matricula* è del tempo della miniatura. Da queste parole in avanti il foglio fu raschiato e riscritto nel secolo XV. La legatura è del quattrocento, con borchie e con fermaglio portante il simbolo dell' Eucarestia, eseguito a cesello. Gli altri codici miniati dal nostro Niccolò, oggi in Bologna, sono gli *Statuti dell' arte dei fabbri e delle arti dipendenti* del 1366, della Biblioteca privata Malvezzi De' Medici, nei quali la sola composizione a c. 4 *verso,* colla Vergine, S. Petronio e S. Pietro e il miracolo di S. Alò, è di mano del maestro, mentre le seguenti sono opera di qualche scolaro; e al Museo Civico gli *Statuti della società dei merciai* del 1360, e le *matricole* dell'anno stesso, nonchè i libri corali segnati coi numeri 28, 29, 30, esposti in vetrina, gli antifonarî B, C, D, E, F, G, H, provenienti dal convento degli Agostiniani di S. Giacomo ec. Un monaco, sprezzante i tesori artistici dell' ordine, guastò questi ultimi, tagliando gran parte delle miniature per ragione di lucro: molti frammenti furono ricuperati e si conservano nella stessa raccolta.

In tutte queste opere la tecnica di Niccolò da Bologna mostra gli stessi difetti e le stesse caratteristiche: il colorito

biaccoso, le teste schiacciate con larghe bocche leonine e orecchie cavernose, le estremità scorrette nel disegno ed esagerate, monotonia e uniformità nel drappeggiare. Tuttavia la miniatura locale fino allora era stata sì poca cosa che il nostro artista spicca su gli altri del suo tempo e meritava un cenno speciale per la sua grandissima attività, che trova una spiegazione anche nell' aiuto prestatogli dagli scolari. A merito del nostro Niccolò è giusto ricordare una certa grandiosità in molte sue composizioni popolatissime di santi e di fedeli, la mistica serenità di certi tipi di vecchi che riappaiono spesso nei suoi quadretti, il raccoglimento e la grazia delle sue Madonne. Il tipo delle quali è lo stesso di certe Vergini di alcuni quadri trecentistici dell'antica scuola bolognese, quali nel grazioso affresco della chiesa di S. Martino, in cui serve di sfondo al gruppo della Madonna che allatta il bambino un drappo a rabeschi d' oro sostenuto da due angeli, motivo prediletto del nostro Niccolò; e nella tavola n. 203 della stessa mano, nella Pinacoteca bolognese. Di quest' ultima giustamente è stato posto in dubbio dalla critica moderna l' autenticità della leggenda: *Vitalis de Bononia fecit anno MCCCXX* (1).

Alcuni codici mostrano nella tecnica e nel colorito l' opera degli scolari di Niccolò di Giacomo: uno tra essi fu *Stefano di Alberto Azzi* che miniò il volume degli *Statuti della società dei notai* del 1382, come rileviamo dai libri di spese di questa società. Fu figlio di Alberto di Prendiparte, pure miniatore, della Cappella di S. Lorenzo. Testimonio nel 1379 in un processo per percosse, nel 1383 era podestà delle terre di Ceretolo, Lauro, Predosa e S. Martino in Casola; nel 1391, spesato dal Comune, miniava le nuove tavole del Consiglio dei seicento, e tre anni dopo il libro *dei defraudanti,* rappresentandovi il Paradiso e l'Inferno. Possedeva case in Borgo

(1) V. G. Cantalamessa, *Di un affresco del sec. XIV* nel giornale *Lettere e arti;* Bologna, 15 giugno 1889 e *Archivio Storico dell'Arte,* an. II, p. 427.

delle Tovaglie e in parrocchia di S. Procolo (1). Di lui, oltre il lavoro citato, rimangono le figure nelle *Matricole dei Notai* (1280-1530) e gli *Statuti della società dei barbieri* del 1376 nell'Archivio di Stato. Di scolari ignoti sono invece i volumi degli *Statuti dell' arte della seta* del 1410 della stessa raccolta, quelli della *società dei salaroli* del 1376 del *Museo Civico*, forse le *Matricole* e gli *Statuti della società dei drappieri* del 1411 e qualche altro qua e là.

Sopra due opere di un ignoto miniatore bolognese del principio del quattrocento che ricorda le decorazioni marginali nei codici proprie di Niccolò, ma lo supera nel disegno e nel colorito, vogliamo intrattenerci, perchè le opere che abbiamo trovato di lui sono ricchissime e rappresentano quanto di più fino produsse la scuola bolognese, prima di cedere il campo ai miniatori venuti dal di fuori.

La prima è il volume delle *Tragedie di Seneca* (c. 96) della Biblioteca Ambrosiana di Milano. È un codice di piccole dimensioni, ricchissimo di miniature in ottimo stato di conservazione: il miniatore vi ha profusa l' arte sua negli ornamenti dei margini, nei principî dei varî libri, nelle figurette racchiuse nelle lettere iniziali, piene di vita e di colore. Lo stemma che doveva figurare nella prima carta fu lasciato in bianco e non ci è dato conoscere il nome del committente o dell' antico proprietario. Una nota a lapis nel primo foglio, di Gaetano Milanesi e Carlo Pini, datata 10 giugno 1869, attribuisce queste miniature a Niccolò da Bologna. Ma un esame attento della tecnica di questo codice ci assicurò che quell' artista non può avervi prestata l' opera sua. Il disegno più corretto, il colore intonato e brillante, la finezza delle mille figurette incorniciate nelle iniziali del libro rivelano l' opera di un bolognese ispiratosi allo stile di Niccolò, ma a lui superiore e posteriore di tempo. Nessun' opera del maestro arrivò mai alla finezza di queste miniature, dovute

(1) *I codici miniati di Niccolò di Giacomo e della sua scuola*, cit.

forse a qualcuno degli artisti che ricorderemo, vissuto sullo scorcio del XIV e nel principio del XV secolo.

L' altra opera degna di osservazione è il codice della Biblioteca Universitaria di Bologna, contenente le stesse *Tragedie di Seneca,* già del convento di S. Salvatore in Bologna colla segnatura $^{2219}/_{72}$. Disgraziatamente qualcuno vi tagliò via quasi tutte le miniature, cosicchè il volume è a brandelli. Le miniature che rimangono sono di piccolissime proporzioni, eseguite diligentemente e con toni brillanti di colorito: ne sono ornati i margini e le iniziali, ricche di fogliami su fondi d' oro brillantissimi, di uccelli, di figurette piene di vita. Anche qui una nota del Milanesi e del Pini, datata 17 giugno 1869, attribuisce questi minî a Niccolò, ma con ben poco fondamento, perchè il codice è posteriore al periodo in cui l' artista lavorava e non ne ricorda la tecnica dura e convenzionale. Il codice porta lo stemma Ludovisi di Bologna e appartenne probabilmente a Lodovico, creato dottore in leggi nel 1445, vicario generale del Vescovo di Bologna e Protonotario Apostolico da cui raccolse parte della eredità Bertrando Ludovisi, che entrò in seguito nel convento di S. Salvatore. Così si spiegherebbe la provenienza del codice.

Di un altro ignoto miniatore bolognese della scuola di Niccolò, che orna le lettere iniziali dei capoversi di piccole figurette, però meno corrette e vivaci di quelle dei due codici delle *Tragedie di Seneca*, sono alcuni altri manoscritti sparsi in parecchie biblioteche. Il più ricco di questi è la *Divina Commedia* col commento di Iacopo della Lana, di cui le due prime cantiche conservansi nella Biblioteca Riccardiana (ms. 1005) e la terza nella Braidense (AG, XII, 2).

Oltre ai ricordati, i miniatori bolognesi di cui parlano i documenti del tempo sono numerosi. Alcuni sono già noti, altri sono apparsi alla luce dopo ricerche sistematiche negli archivi bolognesi; ne diamo l'elenco, a complemento di quanto abbiamo osservato sui varî gruppi di lavori del secolo XIV.

Geminiano, della cappella di S. Bartolo, nel quartiere di porta Ravegnana, è ricordato negli Atti del Potestà del 1313, Vol. n. 840, c. 16. r. (Arch. di Stato di Bologna, Comunale).

Matteo di Giacomo (Arch. cit. nella *Matricola dei Toschi,* 1314).

Rodolfo è ricordato nel 1315 (Mazzoni-Toselli, *Racconti storici,* ec.; Bologna, Chierici, 1870, to. III, p. 356).

Giovanni Lavezo, era eletto ministrale nel 1318 per la cappella di Sant' Ambrogio, nel quartiere di S. Procolo (Arch. cit., Com., *Elez. dei ministrali*).

Lorenzo di Stefano, nel 1327 scriveva e miniava gli Statuti dell' arte dei notai, per lire sei (Arch. cit., Soc. dei notai, *Spese,* 1327).

Luchisio di Guglielmo di Bonfante, della cappella di S. Bartolomeo nel quartiere di porta Ravegnana, il 31 maggio 1329 dirigeva un' istanza agli Anziani (Arch. cit., Riform., n. 2, 1329, c. 94 v.).

Lando di Antonio, inscritto nella matricola dei Lombardi negli anni 1314 e 1334 (Arch. cit., Com.).

Giacomo di Pietro di Deodato, della cappella di S. Isaia, era accusato d' aggressione e percosse nel 1335 (U. Dallari, *I rotuli dei lettori legisti e artisti dello studio bolognese* dal 1384 al 1799, vol. III, parte I, p. vi).

Cambio di Raimondino, della cappella di S. Isaia, è ricordato negli Atti del Podestà del 1335, vol. n. 328, c. 20 (Arch. cit., Com.). Nel 1336 presentava un' istanza agli Anziani in favore del figlio Giovanni bandito (Ibid., Provv. A, c. 152 r.).

Domenico nel 1338 era già morto, quando suo figlio, bandito per omicidio, chiedeva che fosse cancellato il bando in cui era incorso (U. Dallari, op. cit., ibid.).

Cino di Alberigo, ricordato in un atto del 19 gennaio 1341 (Arch. cit., Com., Miscellanea).

Zino scrittore e alluminatore *de penelo* (Arch. cit., *Pepoli,* 7, 14 febbr. 1342).

Giacomo nel 1344 riceveva una lira per aver eseguito duemila *paraffi* e lettere grosse nella matricola nuova della società dei Notai: nel 1345 dipingeva le armi e le figure del proemio nella matricola stessa (Arch. cit., Notai, *Spese,* 1344, secondo semestre e 1345 primo semestre, c. 19 v. e 20 r.).

Pietro di Fulchito era eletto nel 1345, 1.º gennaio, ministrale della cappella di S. Tomaso (Arch. cit., Com., *ad ann.*).

Rodolfo di Giacomo, dirigeva una supplica agli Anziani nel 1346, 15 febbraio (Arch. cit., Provvigioni).

Fra Michele novizio nel convento di S. Domenico, 29 dic. 1352 (Arch. cit., Demaniale, $^{239}/_{7573}$, Domenicani, *Libro di amministrazione,* 1349-1357).

Fra Guglielmo Guastavillani calligrafo e miniatore (?) lavorava nel 1350 nel convento; non è precisato il lavoro (Ibid.).

Alberto di Prendiparte Azzi, della Cappella di S. Lorenzo di porta Stiera, e padre di Stefano scolaro di Niccolò, come vedemmo (U. Dallari, op. cit., ibid.)

Fra Nicolò domenicano (Arch. cit., loc. cit., 7 luglio 1352). A lui forse è da attribuire la riparazione di due libri del convento, le *Postille sopra a Giobbe* e la *tavola di S. Agostino* « *de civitate Dei* », ricordata sotto l' anno 1557, 13 luglio (Ibid.)

Cristiano miniava nel 1368 gli Statuti dell' Università oltramontana (Friedlaender e Malagola, « *Acta Nationis German. Univ. Bol.* »; Berlino, 1887, p. 132).

Andrea di Guido riceveva l. 10 dal Comune, nel 1382, (Arch. cit., Riform., 1392, Serie II, c. 18 v.).

Azzone del qd. Benello nel 1382, 10 giugno, comperava una casa in Cappella S. Lorenzo (Arch. cit., Com., Ufficio dei Memoriali, Provvisore di Giovanni da Cento) e una seconda nello stesso anno, il 18 settembre (Arch. cit., Provv. di Bittino di Azzolino).

Andrea di Giuliano Cambi notaio e miniatore scrisse

nel 1386 un rubricario della società dei notai e le matricole colle relative miniature, dietro compenso di lire 10 bolognesi (Arch. cit., Notai, *Spese*, 1381-1385, c. 93 v.).

Alberto Lambertini lavorava per le società dei Notai nel 1387 (Arch. cit., Ibid., c. 202 r.).

Antonio di Pietro, della cappella di S. Caterina di Saragozza, nel 1391 processato per una rissa (Arch. cit., Libri giudiziarî del Podestà, 1390 e 1391, n. 332, c. 89 e segg.).

Giovanni di fra Silvestro, della cappella di San Procolo, miniò nel 1392 le nuove tavole del Consiglio dei secento per lire 4 bolognesi (Arch. cit., Riform., Serie II, 1392, c. 14 r.), e l'anno dopo fu inscritto nella matricola della compagnia di S. Maria della Morte (Arch. degli Ospedali di Bologna, *Matricola della società di S. Maria della Morte*, anno 1393).

Teodorico di Germania nel 1395 vendeva a Bologna *cartas figuratas et pictas ad imagines et figuras sanctorum* (Arch. di Stato di Bologna, Atti del Podestà, vol. incompleto del 1395, c. 108), ec.

Altri miniatori ricordati in documenti dell'Archivio del Comune, senza data, ma del secolo XIV, sono finalmente *Bertolotto*, nella lista delle vigintiquinquene, *Gucino di Bonazunta* della cappella di San Mamolo, *Nanino di Domenico* della cappella di San Procolo, *Simone di Nerio* della cappella di San Giacomo dei Carbonesi, querelato per ferimento, *Pietro di Bartolomeo* della cappella dei Santi Pietro e Marcellino, accusato di furto, *Alberto di Guglielmo* (Arch. di Stato, Dem., Matricola della Società di S. Giacomo di Loreto, $^{13}/_{8471}$), *Benincasa Consoli dai libri*, *Gondino di Andrea*, e *Simone di Rinaldo* (Ibid., $^{33}/_{6752}$), tutti e tre della compagnia di S. Eustachio, nonchè molti altri ricordati qua e là in opere a stampa, o che alla qualità di miniatori univano quelle dei legatori, scrittori, notai ec., e parecchi chiamati semplicemente « *dai libri* », che sarebbe troppo lungo enumerare.

III.

Il quattrocento. - La biblioteca di Giovanni II Bentivoglio. - Miniatori forestieri in Bologna. - Amico Aspertini, Taddeo Crivelli, Domenico e Girolamo Pagliaroli, Martino da Modena ec. - Miniatori ricordati nei documenti del sec. XV. - Codici bentivoleschi miniati. - I Corali di S. Petronio e del Museo Civico. - I *Rotuli* dell'Archivio di Stato. - Decadenza della miniatura. - Miniatori del sec. XVI e segg. - I codici dell'ultimo periodo.

Fino a tutto il primo trentennio del secolo XV i miniatori bolognesi, sempre costanti nel seguire le forme artistiche preesistenti, a scapito dell' arte loro e senza tentativi di ribellione ai gusti locali, seguitarono a dipingere come i trecentisti. Qualche composizione in codici del quattrocento avanzato ha tutta l' impronta dei lavori di un buon secolo prima. Non fa meraviglia quindi di trovare anche nella prima metà del XV secolo alcune miniature che ricordano ancora il modo di colorire della scuola di Niccolò che, in confronto al tempo e all'ambiente, aveva rappresentato un progresso notevole. I bolognesi continuarono un pezzo a riprodurre nei margini dei loro codici i fogliami pesanti e monotoni di gusto araldico, anche quando i ferraresi e i fiorentini contemporanei avevano già trovato il modo di introdurre nei margini dei loro libri tutto un mondo mitologico di delfini, di sfingi, di mostri, e, ispirandosi ai gusti nuovi per gli studî classici, disponevano i *principî* dei loro codici a mo' di antichi archi trionfali ornati di fiori, di cammei, di medaglioncini, di ritratti. Le figure dei bolognesi della prima metà del quattrocento conservavano invece in gran parte la vieta rigidezza e la scorrettezza del disegno, specialmente nella estremità, che notammo pel secolo anteriore.

Questa persistenza nelle forme artistiche tradizionali non può del resto farci meraviglia quando pensiamo alle difficoltà che in tutta l' alta Italia, meno qualche centro pri-

vilegiato, trovò l'espandersi dell'arte nuova del rinascimento irradiata dalla Toscana. E tanto meno deve far meraviglia per un'arte così attaccata alle tradizioni come la miniatura, professata del resto anche altrove da qualche ritardatario in pieno Rinascimento. Nella stessa Toscana un artista come Litti Corbizzi, per non ricordarne che uno, nel 1494 miniava un libro da messa della Biblioteca di Siena con evidenti reminiscenze medioevali.

In Toscana anche l'arte del minio, incoraggiata da mecenati e da umanisti, andava acquistando nuova importanza e incominciava a risentirsi delle nuove tendenze. Fin dal principio del secolo a Firenze, ritrovo di bibliofili, quali Ambrogio Camaldolese, Niccolò Niccoli, Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini e, a capo di tutti, i Medici, s'era creata una gara straordinaria per acquistare opere classiche elegantemente scritte e riccamente miniate: le chiese commettevano ai migliori artisti la decorazione dei loro corali: e, coi Medici, ordinavano miniature a Firenze i Pontefici, i Re di Napoli, i duchi d'Urbino, i marchesi di Ferrara, Mattia Corvino, re d'Ungheria e numerosi amatori italiani e stranieri. L'ambiente era unico per gli artisti. Una schiera di miniatori vi divenne presto rinomatissima e Francesco d'Antonio del Chierico, Zanobi Strozzi della prima generazione, e Attavante, Gherardo, Monte e frate Antonio da Monza della seconda, condussero l'arte all'apogeo. L'esempio e l'incoraggiamento fece rifiorire anche altrove quest'arte, così connessa coi nuovi studî generali, e nell'Italia superiore numerosi miniatori, pur non arrivando alla finezza e al buon gusto dei fiorentini, raggiunsero una grazia così squisita e una distinzione di disegno quale le epoche successive non seppero più riprodurre. Tali Stefano di Luigi da Milano, Girolamo da Cremona, Liberale da Verona, Carlo da Venezia, Venturino de' Mercati da Milano, Taddeo Crivelli.

A Bologna esempî di quel tempo che accennino a tentativi di progresso e che siano prodotto di un'arte veramente locale ispirata piuttosto al vero che alla tradizione, sono

pochi, e rappresentano quanto di meglio produsse la scuola bolognese del pieno secolo XV prima del Francia. Verso la metà del quattrocento incominciamo invece a trovare in Bologna numerosi miniatori forestieri, mentre va diminuendo il numero dei bolognesi. Ne vengono da Modena, da Parma, da Ferrara, dalla Toscana, persino dalla Germania. Così quasi tutte le opere di minio eseguite allora e rimaste a Bologna sono di mano di miniatori non bolognesi, come vedremo. Gli artisti della città, troppo in ritardo coll' arte loro e troppo monotoni nelle loro composizioni, non soddisfacevano più ai nuovi gusti. Tra i primi, i Canonici di S. Petronio, volendo arricchire la chiesa di libri da coro ridenti di colori e di dorature ricorsero a miniatori forestieri: l' esempio fu seguito da tutti e una produzione più geniale della precedente incominciò ad invadere il campo.

Interessante sarebbe conoscere se e quale impulso possa aver dato anche a questo ramo dell' arte la smania innovatrice del signore di Bologna, Giovanni II Bentivoglio. Il periodo della lunga signorìa di questo mecenate, che si vantò di aver trovata la città di legno e averla lasciata di mattoni, coadiuvato in ciò da quasi tutti i signori di parte bentivolesca, è il più geniale della storia artistica bolognese. Una schiera di artisti, per un lungo periodo d' anni, innalzò e decorò palazzi, chiese, monasteri rosseggianti presto al sole per eleganti terrecotte, e ornati all' interno di vetrate dipinte, di affreschi, di intarsî.

Se, fra i tanti artisti che allora trovarono lavoro in Bologna, chiamati e incoraggiati dal Bentivoglio, fossero rappresentati i miniatori, non sapremmo dire con sicurezza. A imitazione degli altri signori d' Italia, che secondavano l' usanza e si piccavano di umanesimo, anche Giovanni avrà arricchita la propria reggia di una biblioteca di classici e di scrittori contemporanei in voga. Nè avrebbe dovuto cercar lontano per trovare l' esempio. Dopo Firenze, la vicina Ferrara, centro di studî e di arti, richiamava l' attenzione dell' Italia dotta e ad essa volgevano gli occhi tutti i prin-

cipi che aspiravano al nome di *padri della patria*. Ai tempi del marchese Lionello numerosi miniatori, con a capo Zorzo d'Alemagna, avevano ornato i codici della biblioteca Estense: al tempo del duca Borso, Taddeo Crivelli e Franco de Russi miniavano la famosa Bibbia, ora a Vienna: più tardi, con Ercole I, altri artisti arricchivano libri volgari, trattati, classici, libri d'ore, che venivano rilegati in cuoio, in seta, in raso, con fermagli d'argento lavorati a cesello (1).

Non è quindi improbabile che fra gli artisti ferraresi, che vennero a Bologna al tempo di Giovanni II, vi fossero dei miniatori. Tutto favoriva l'emigrazione degli artisti da Ferrara a Bologna: l'ardore di rinnovare e arricchire la città, che invase privati e corporazioni religiose, la facilità della conquista artistica di Bologna, le relazioni amichevoli fra i due stati. Nella pittura Francesco del Cossa, Ercole Roberti, Lorenzo Costa apportarono la forza e il sentimento del vero; e dalla languente arte bolognese, ad un tratto rinata a nuova vita, sorse gigante Francesco Raibolini, detto il *Francia*. Se il palazzo di Giovanni II non fosse stato così presto distrutto da furor di popolo, travolgendo nelle sue rovine le ricchezze che racchiudeva, noi potremmo forse ammirare ancora numerosi codici, miniati in quel tempo. Di qualcuno tuttavia, scampato alla distruzione, potremo dar cenno più innanzi. Per la dispersione dell'archivio Bentivoglio non ci è nemmeno concesso di aver notizie precise dei prodotti artistici di cui il mecenate aveva arricchito la sua principesca residenza. Anche qui, per le ricerche in altre fonti di carte, suppliremo almeno in parte a questa lacuna. Vedremo che da Ferrara giunsero a Bologna parecchi miniatori, tra cui lo stesso Taddeo Crivelli che vi lavorò e vi morì. Da tutta la regione accorrevano numerosi discepoli

---

(1) Campori, *I miniatori degli Estensi;* A. Venturi, *I primordi del rinascimento artistico a Ferrara - L'arte ferrarese nel periodo di Borso d'Este - L'arte ferrarese nel periodo di Ercole I d'Este.*

alla scuola del Francia, e fra i 220 scolari che frequentavano lo studio del maestro non sarà mancato chi si esercitasse nell' arte del minio. Era il tempo d'altronde in cui l'artista dedicava la sua attività a rami diversi dell'arte, in tutti portando il sentimento raffinato che distingue i prodotti di quel secolo.

Che del ciclo dei pittori bolognesi del Rinascimento non mancasse qualcuno che si dedicasse alla miniatura, possiam dirlo con sicurezza. A Londra si conserva un codice miniato e firmato da Amico Aspertini: ne diede la descrizione e un facsimile la *Palaeographical Society (Facsimiles* ec., Seconda serie, Parte II, II, 38). È il volume *Albani Horae* che ha una ricca pagina interamente miniata e firmata *Amicus Bononiensis.* Le caratteristiche dell'Aspertini vi sono evidenti. Una cornice ornatissima piena di emblemi guerreschi, cornucopie, grottesche, uccelli, e nel basso un motivo pompeiano, racchiude una graziosa scena dell'Adorazione della Vergine con S. Giuseppe e i pastori. Il paesaggio è pieno di roccie, di alberelli, di cavalieri, di pastori: nel complesso la miniatura, sebbene troppo carica di figure e di ornamenti come la maggior parte delle pitture di quello strano artista, è per noi interessante, per essere delle poche del Rinascimento che con certezza possiamo ascrivere alla scuola bolognese.

Se il Francia stesso, prima di aprire scuola di pittura, interrompesse qualche volta l'opera sua di orafo, per alluminare qualche ufficiuolo non possiam dire. Disgraziatamente il primo periodo della sua vita è troppo avvolto nell'oscurità per saperne qualcosa. Del periodo che va dalla sua adolescenza al 1483 circa, non conosciamo che le due *Paci* della Pinacoteca bolognese e dubbie anche queste. Peccato che non ci sia possibile ammirare oggi qualche cosa di più, di quei primi anni della sua attività d' artista, fosse pure un modesto libro miniato! Anche in questo ramo sarebbe riuscito eccellente, egli, abituato alla scrupolosa diligenza del cesello, e che nei suoi quadri giovanili mostra grazia e deli-

catezza e certe lumeggiature in oro e toni di smalto, quasi di miniatore (1).

È certo ad ogni modo che nell' ultimo periodo di vita della miniatura, dalla metà del quattrocento ai primi anni del cinquecento, il numero dei miniatori convenuti a Bologna fu grandissimo e il loro lavoro continuo: e quel periodo merita perciò una considerazione speciale (2).

Parecchi miniatori forestieri tenevano alto il nome delle rispettive scuole. *Taddeo Crivelli* mantovano, già famoso allora per le meraviglie della Bibbia di Borso, venne a Bologna poco dopo il 1470 e mise su bottega, lavorando attivamente. Nel 1473, insieme a Domenico Pagliarolo, altro artista del quale avremo ad intrattenerci, era al soldo dei Benedettini Cassinesi di S. Procolo: miniò per questi un graduale, rappresentandovi le istorie di S. Stefano, S. Giovanni e gli Innocenti, per dieci ducati l'una, le quali andaron guaste per opera di un monaco che le

---

(1) In un libro di bottega di un droghiere e farmacista del 1510 (Arch. di Stato di Bologna, Demaniale, $^{121}/_{1461}$) dopo una lunga nota di colori e oggetti piuttosto per miniatori che per pittori (minio, gomma, oro, e argento in polvere, estratti di fiori e di vegetali diversi, bolo armeno, vernici, azzurri fini ec.) troviamo, fra i nomi dei clienti del negozio, quello di Francesco Raibolini.

(2) Coi miniatori trovarono lavoro a Bologna in quel tempo numerosi amanuensi forestieri. In parecchi codici del sec. XV sparsi nelle biblioteche (è noto che spesso l'amanuense lasciava il proprio nome in fine allo scritto) e che furono eseguiti a Bologna fu possibile raccogliere i nomi di Giovanni Albiosi da Bagnacavallo, Gio. Berti da Forlì, Felice da Verona, Don Marco Merula ferrarese, che più tardi insegnava calligrafia allo studio (*Partiti* 16, c. 145 v.), D. Mauro Merula dei Benedettini Cassinesi, Francesco della Croce di Milano, Bernardo del Prato di Parma, Feraldo, fra Stefano da Firenze, Leonardo di Giacomo di Casilverio, Gio. di Simone da Nizza, Stefano di Francesco da Firenze dei Predicatori, Tommaso di Cristoforo da S. Miniato, Antonio Saluzzi da Pergola, Guglielmo d'Allemagna, Enrico Prugger, Gio. Antonio Zup, Zoetermeer Mattia, Alardo Giovanni d'Olanda, l'amanuense dei ricchi corali di S. Petronio Enrico Tedesco detto « senza paura » e altri.

tagliò via (1). Di altri corali che il Crivelli eseguì per gli stessi frati non sapremmo dire la fine: andaron perduti probabilmente da molto tempo. Forse era tra questi il saltéro da coro ricoperto di rosso e miniato, di cui troviamo ricordo, e che il monastero vendette per 16 ducati alle monache di S. Vitale (2). Altri libri i frati diedero ad ornare al solo Pagliarolo. Il Crivelli frattanto lavorava per privati (a un Brumino de Bianchi miniava un ufficio della B. V. nel 1476 (3)) e per conventi, e coloriva mappamondi e *portolani* (4). Ricorderemo ancora, prima di parlare del lavoro che l'artista si assunse per la chiesa di S. Petronio, che tra i debitori ricordati nel suo libro di spese che si conserva nell'Archivio di Stato di Modena, è un Giovanni da Bologna, al quale aveva miniato un ufficiuolo per l. 2, s. 10: ma il lavoro fu eseguito probabilmente a Ferrara.

È interessante, pei particolari che contiene e che dànno

---

(1) « Libri da choro. Adì 2 Gennaio 1473. Il R.mo P. D. Francesco « Cellerario e P. D. Lucrezio Procuratore diedero a miniare a M. Tadeo « Crivelli da Ferrara miniatore un Graduale de' Santi da Choro, scritto « da D. Mauro da Pavia nostro monaco, nel quale vi furono fatte tre let- « tere da historie cioè S. Stefano, S. Giovanni e gli Innocenti; e detto « maestro Tadeo haveva impignato diverse carte di detto Graduale al « banco di Zanchini per un ducato e soldi 33, et si rihebbero con molta « fatica: li fu assignato per compagno a compir l'opera maestro Dome- « nico Pajarolo, et si diede per loro mercede ducati lunghi n.° 10 da s. 56 « l'uno. Detto Graduale, con gli altri libri da Choro, che erano tutti in « carta capretta e di molta stima massime per la miniatura fatta a oro « il cui secreto si è perduto, si conservavano nelli Banconi del Refettorio, « servendo per insegnare il canto fermo alli novizzi. Item fra Lorenzo « da Bologna, converso che aveva in cura il Reffettorio nostro, non so se « mi dica da zelo d'honorare li santi miniati o da ignoranza del valore « di detti libri o da qual motivo si fosse, tagliò le miniature e rese inha- « bili detti libri a potersene più servire ». (Arch. di Stato di Bologna, Demaniale, Benedettini Cassinesi di S. Procolo, $^{258}/_{5476}$ *Memorie*, to. X, c. 741).

(2) Ibid., c. 741.

(3) Arch. Notarile di Bologna, Rog. Lodovico Castellani, Filza 1471-1480, 7 marzo 1476.

(4) Arch. notarile di Bologna, Rog. Alberto Argelata, filza 5, n. 425, 22 Aprile 1473.

idea delle esigenze dei committenti, il contratto steso nel 1476, col quale il Crivelli si obbligava a miniare parecchi corali per gli ufficiali della fabbrica di S. Petronio (1). Vi si prescrive che l'artista dovrà scegliere accuratamente la pergamena, che nei *principî* di ogni volume dei graduali sarà rappresentata l'immagine di S. Petronio e nei margini molti fregi *cum animalibus, spiritellis, avibus, et aliis pulcris inventionibus arbitrio boni viri:* nelle lettere dei capoversi principali il miniatore porrà le storie dell'Annunciazione della Vergine, della Natività di Gesù Cristo, dei Tre Magi, della Resurrezione di Gesù Cristo, dello Spirito Santo, del Corpus Domini, dell'Assunzione della Beata Vergine, della festa di S. Petronio, pel prezzo di tre lire e cinque soldi bolognesi per ciascun quadretto; nelle lettere meno importanti di altri capoversi, in proporzioni più piccole, le seguenti storie: la Natività della B. V., la Purificazione, la festa degli Innocenti, le Domeniche di quaresima, il Sabato santo, la Circoncisione, la Conversione di S. Paolo. Queste istorie, nel progetto presentato dall'artista e allegato al rogito, sono chiamate *manco degne* in confronto delle prime *historie degne.* Di queste figure meno importanti i fabbricèri avrebbero dato due lire per ciascuna. Finalmente vi si prescrive che i graduali saranno ornati di molte mezze figure entro iniziali più piccole: le figure sono quelle di Santo Stefano, S. Giovanni Evangelista, S. Silvestro, i dodici Apostoli, S. Lorenzo, S. Giovanni Battista, SS. Pietro e Paolo, SS. Giacomo e Filippo, Santa Lucia, Santa Caterina, Santa Maria Maddalena, i quattro Dottori della Chiesa, S. Domenico e S. Fran-

---

(1) Ved. Doc. II. Quando avevamo già finito questo scritto apparve nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi,* an. VI, n. 11-12, pp. 169 e segg. un cenno storico sui corali di S. Petronio e sui relativi miniatori, del D.r Luigi Frati, che riportò anche il documento del 1476, già da noi trascritto. Lo aggiungiamo tuttavia ai nostri per raccogliere tutto quanto serve ad esaurire il nostro argomento. Il Frati descrisse poi detti corali in altra pubblicazione: *I corali della basilica di S. Petronio in Bologna:* Bologna, Zanichelli, 1896.

cesco. Il prezzo di queste ultime figure è di dodici soldi per ciascuna. Le altre lettere iniziali a colori, senza figure, saranno pagate soli soldi sette l' una. All' artista si anticiparono quattordici lire per incominciare il lavoro, che avrebbe dovuto essere *de bonis et finis coloribus, azzurro, ultramarino ac auro macinato et auro brunito* ad arbitrio di persone pratiche in quell' arte. Al contratto fu presente, tra gli altri, l'amanuense dei graduali stessi Enrico tedesco detto *Senza paura*, che rimase moltissimo tempo al soldo della fabbrica. Il Crivelli incominciò il lavoro subito e nelle *racchette dei mandati* si trovano i primi pagamenti (1). Ma ad un tratto, dal 13 febbraio 1479, mentre seguitava il lavoro, (che il Crivelli andava eseguendo coll' aiuto di altri miniatori, Martino di Giorgio da Modena, Domenico Pagliarolo, e Tommaso Basso pure da Modena che eseguiva le lettere minori), la miniatura è proseguita da Martino da

---

(1) I pagamenti al Crivelli vanno dal 14 marzo al 31 dicembre 1476:

« MCCCCLXXVJ M.° Tadio da Ferrara miniadore de
« nostri Graduali nuovi de avere adj ultimo de de-
« xembre L. trentaotto s. dexdotto que li faziàno
« buonj per miniadura a fato in li graduali et sono
« a conto de debito de la Sachrestia . . . . . L. XXXVIIJ, S. XVIIJ ».
(Arch. di S. Petronio, Libro Mastro 13.° (1473-1480), c. 278.

« . . . M.° Tadeo de Feraria miniatorj libras
« quatuordecim pro parte miniature Gradualis Pen-
« tecostes . . . . . L. 14 ».
(Arch. cit., Vacchette dei mandati 1473-1479, c. 79 r., nonchè c. 80 r., c. 82 r.).

« 1479. Die 13 febr. Fucio de Pretis det M.° Mar-
« tino Georgii de Mutina miniatorj gradualium . . .
« libras duas et solidos quindecim quatrinorum
« pro una littera in volumine de passione videlicet
« Cristo eunte in Jerusalem. Item libr. decem et
« sol. decem quatrinorum pro 140 litteris de penna
« floritis in volumine principiato per olim magi-
« strum Tadeum de Feraria. Item pro sexcentis
« viginti litteris finis et parafis libr. unam ec. . L. 14, 15, 0, ».
(Ibid., c. 141 r.).

Modena che finisce il volume « *principiato per olim magistrum Tadeum de Feraria* » e arriva fino quasi alla fine, assumendosi l' intero lavoro. Oltre queste, mancano notizie sul nostro Crivelli, passato di questa vita al principio dell' importante lavoro, in Bologna, come giustamente aveva supposto il Campori. Dei graduali che rimangono in S. Petronio nessuno mostra lo stile suo, bensì di *Martino da Modena,* del quale riparleremo più avanti: probabilmente il graduale primo della raccolta, colla parte eseguita dal Crivelli, andò perduto. Martino da Modena condusse il lavoro fino al termine, cogli stessi patti stabiliti pel primo; infatti tutte le figure che rimangono sono le stesse stabilite nel contratto di cui tenemmo parola (1).

---

(1) « M.° Martin da Modena miniadore de « avere adi 3 de giugno 1481 L. trexento zinquan- « tatre, s. sete, d. 6 de quanto li faziam buoni « per miniadura de undexe volumi de Gradualj « a debito a la sachrestia . . . . . L. CCCLIIJ, S. VIJ, d. VJ ». (Arch. cit. *Mastro* 14 c. 47 r.). Nei *mandati* sono specificati i lavori eseguiti:

c. 122 v., 1478: « Die 11 Aprilis Antonio Ma- « ria det M.° Martino de Mutina miniatorj libras « quatuor quatrinorum pro parte miniature gra- « dualium . . . . . L. 4 ».

c. 133 v.: « Item M.° Martino Georgii de Mu- « tina miniatori libras viginti et solidos tres qt. « pro infrascriptis litteris per eum miniatis, pro 186 « litteris fioritis ad rationem unius solidis (*sic*) cum « dimidio ec. . . . . L. 13, 19 ».

c. 135 v., 1478: « M.° Martino Georgii de Mu- « tina libras decem et octo et solidos tredecim qua- « trinorum pro una littera principij Gradualis, vi- « delicet dominica post octavam Epiphanie, in qua « est historia mutationis aque in vinum, et pro lit- « teris 182 de penna floritis ad rationem sol. unius « et den. sex pro littera, libras tredecim et sol. tre- « decim quatrinorum, videlicet in totum libras de- « cem et octo et sold. tredecim quatrinorum . . L. 18, 13, 0 ».

Altri stanziamenti, a cc. 137 r., 139 r., 142 v., 145 v., 148 v., ec.

c. 148 v., 1479: « Item M.° Martino de Mu-

Un' altro miniatore ricordato spesso nelle carte della fine del XV secolo è *Domenico Pagliarolo.*

Trovammo il suo nome una prima volta nelle memorie del Convento di S. Procolo sotto l'anno 1471: con atto del 16 ottobre egli si obbligava a miniare un salterio diurno con gli inni pel prezzo di dieci ducati (1). Due anni dopo lavorava per gli stessi monaci in compagnia del Crivelli, come vedemmo: e dal 1489 al 1497, figura più volte nei libri dei *mandati* del Comune pel quale forse lavorò e dal quale ogni tanto riceveva sussidî, specialmente in occasione della festa della Resurrezione, giorno in cui la Comunità distribuiva grandi somme di denaro. Teneva bottega di cui pagava l' affitto alla fabbricerìa di S. Petronio che ne era proprietaria (2), ed era anche *scrittore* di professione (3). Lavorò intorno ai graduali di San Petronio che mostrano infatti più d' una mano, ma sembra si limitasse ad eseguire qualche lettera di minor conto. Nelle liste di pagamenti della chiesa v' è un mandato in suo favore *per miniadura de para doe di statuti,* dei quali non sappiamo dire la fine (4). Aveva un figlio di nome *Girolamo,* pure miniatore, stipendiato dal Comune per insegnare l'arte sua nello Studio. È notevole un atto del 5 marzo 1488 col quale il nostro Domenico stabiliva che suo figlio, in età allora

---

« tina miniatorj libras quinque qt. pro uno prin-
« cipio Transfigurationis. . . . . L. 5, 0, 0 ».
Altri stanziamenti a cc. 149, 152, 155, 157, 160.
c. 11 v., 1480: « Die 13 Maij Antonio Maria
« de Lignano det M.° Martino de Mutina minia-
« tori libr. quinque quatrinorum et sol. decem
« quatrinorum videlicet pro duabus litteris, vide-
« licet Sancte Marie de Nive et de Transfigura-
« tione. Item sol. viginti quatrinorum pro littera
« festi Sancti Augustini . . . . . L. 6, 10, 0 » ec.

(1) Arch. di S. Procolo, cit., Lib. cit., c. 749.
(2) Archivio di S. Petronio, *Mastro* n. 13 (1477-1480), c. 57.
(3) Id., *Mastro* n. 12 (1466-1473), c. 220.
(4) Id., *Mastro* n. 14 (1480-1487), c. 119.

di sopra a quattordici anni, frequentasse le botteghe di *Giovanni di Francesco Cavalletto* (miniatore in voga e che lavorò anch' esso per la chiesa di S. Petronio) e di Felice di Agnolo da Siena legatore di libri, per apprendervi l' arte *miniandi libros et designandi et collorandi figuras miniaturarum et etiam artem ligandi libros,* pel termine di due anni. I due artisti avrebbero dato a Girolamo Pagliarolo dodici lire bolognesi al mese, in ricompensa dell' aiuto che si ripromettevano dal giovane. Dall' atto risulta che i Pagliaroli erano cittadini bolognesi ed abitavano nella cappella di S. Pietro dei Celestini o di S. Maria dei Galluzzi. Al contratto eran presenti Tommaso di Cesare Bassi da Modena miniatore abitante in Bologna in cappella di S. Damiano e un Bartolomeo legatore di libri della cappella di S. Andrea (1).

Delle opere dei miniatori ricordati fin quì e di quelli che seguono, parleremo dopo aver esposto tutto quanto si riferisce alla loro vita. Seguitiamo intanto l' elenco dei miniatori bolognesi e forestieri che lavoravano in Bologna nel quattrocento. Le opere di così numerosi artisti non son molte e l' esame di quelle che rimangono sarà breve.

Per incominciare dai nomi ricordati nei preziosi libri della società dei notai, vi troviamo:

Michele ricordato nel 1420 per aver dipinto certe armi per conto della società. Nel 1410 era notata la spesa di l. 5, per scrivere una nuova matricola, a Giovanni Malvasia: la pergamena era stata preparata da m.° Zanino cartolaio, che ne ricevette s. 8, e fu miniata con figure per l. 3, s. 14, forse dal detto Michele. Anche nel 1406 è fatto cenno di altri statuti miniati, ma non v' è il nome dell' esecutore, nè si ha notizia della fine del volume, forse distrutto quando si fecero i nuovi capitoli miniati da Bartolomeo

(1) Ved. Documento III.

del Tintore (1). Nel 1453 si trova notizia di altri statuti: Nicolò cartolaio e Girolamo *dai libri* prepararono la pergamena *ad formam realis* per l. 8, per otto quinterni cui furono aggiunti altri quattro del prezzo di soldi 21 per quinterno. Baldassarre Grassi notaio scrisse questi statuti per l. 15: fecero probabilmente la fine dei precedenti: così dicasi di altri statuti miniati nel 1464.

Bartolomeo del Tintore: nel 1459 miniava gli *Statuti della Società,* ch' erano stati scritti da Nicolò Mamelini e da Bartolomeo di Cesare Panzacchi (2). Il volume si conserva presso l'Archivio di Stato, e ne daremo un cenno, parlando delle opere di questo periodo. Lavorò per la chiesa di S. Petronio nel 1476 intorno a messali, e un salterio (3).

---

(1) Arch. di Stato, Com., Notai, *Spese* (1403-1452), c. 19 r., c. 92 v., c. 122 r.:

A c. 57 v., 1406: « Item in fatiendo miniari statuta « nova dicte societatis et in faciendo pingere armas et « poni duas figuras et in faciendo ipsas de novo ligari « requaternari et coperiri de corio rubeo, et in orna- « mentis positis duabus alipis pro clausura, et aliis ne- « cessariis, duos ducatos auri . . . . . L. IIJ, s. XVJ. d. ».

(2) « Bartolomeo del Tintore pro ameniatura statu- « torum societatis . . . . . L. 4.

« M.ro Silio pro ligando statuta societatis . . . . L. 0, s. 15 ».

(Arch. di Stato, Com., Notai, *Spese* (1459-1460), c. 3 r.).

(3) « Bartolomeo del Tintore de avere adj XVIJ de de- « xembre 1476 L. quatordexe li faziam buonj per minia- « dura de uno mesalle de tuto punto, et farli el crozifisso, « le litre doro dachordo, come a c. 102. . . . . L. XIIIJ, s. d.

« Adi XXIJ de aprille (1479) a Don Bartolomeo de « m.o Zoane tintore L. dodexe de quattrini li faziam « buonj per ligadura et miniadura de uno salterio, bre- « viario, mesallj, uno inario e uno evangelistario de ogni « altra cossa ec. . . . . L. XIJ.

(Arch. di S. Petronio, *Mastro* 13 (1473-1480), c. 57 r.).

« M.o Bartolomio del Tintore et suoi eredi de avere « adi VX di Giugno (1491) de quelli li faziano buoni zoè « L. 57 per miniadura de uno inario novo e L. 22, d. 12 « per miniadura de uno manoalle novo . . . . . L. LXXX ».

(*Mastro* 15 (1488-1496), c. 157 r.).

Lodovico da Modena nel 1460 miniava una figura di un S. Petronio per l. 3, s. 18, negli statuti, da lui scritti e rilegati da Bartolomeo di Domenico (1).

Michele pittore e miniatore, che per la distanza di tempo non può essere una persona sola col ricordato, nel 1462 e 1463 disegna sulla carta un progetto per una vetrata a figure per la cappella dei notai in S. Petronio e ne riceve soldi 10 una prima volta, L. 8, s. 8 una seconda e 4 fiorini una terza (2). È detto espressamente che servirono al celebre Giacomo da Ulma domenicano per dipingere la vetrata che tuttora rimane. Al Michele suddetto - che non deve essere confuso col Michele di Matteo *da Pergamo* (Bergamo) *pictore*, ricordato nella matricola delle quattro arti nel 1440 - spetta quindi l'idea delle ricche vetrate della cappella dei notai.

Nei libri di S. Michele in Bosco sono ricordati *Damiano, Ottolino* e *Fra Alessandro da Sesso,* miniatori di corali del convento degli Olivetani (Arch. di Stato cit., Dem., *S. Michele in Bosco,* Indice unito al 2.° *libro delle fabbriche*).

Nei libri di spese di S. Petronio troviamo *Don Gabriele de Cipelli, Bartolomeo del Tintore, Domenico e Pollo de Lapi, Martino di Giorgio* da Modena, *Taddeo Crivelli, Tommaso e Bartolomeo Bassi* da Modena (3), *Giovanni Cavalletto* (4)

---

(1) Arch. di Stato, Notai, *Spese,* 1460.

(2) Ibid., 1463, 19 marzo; 1464, 16 maggio, 3 luglio e segg.

(3) « Tomaso Basso da Modena miniadore de avere
« adi XIJ di luglio 1487 L. quarantatrè s. zinque che li
« faziam buonj per miniatura de uno libro chiamato An-
« tifonario a debito de la sachrestia . . . . . L. XLIII, s. V. d. ».
(Mastro 14.° (1480-1487), c. 350 e c. 107 r., 109 r., c. 144 r., per lettere, ec.).

(4) « Item Cesari Charoli de Ballis merzario libras de-
« cem quatrinorum pro parte librarum triginta que sunt
« precii cartarum centum vitulorum per ipsum vendita-
« rum dicte fabrice pro uno inario dicte fabrice, videlicet. L. 10, 0, 0.

« M.° Iohanni de Cavaletto aminiatorj libras tres qua-
« trinorum pro parte et laboreriis qui facit principium
« dicti Gradualis videlicet de Nativitate dominj . . . L. 3, 0, 0 ».
(Vacchette dei mandati 1486, c. 155 r. e 158 v.). ec.

già ricordati e per lavori minori, (per solito di lettere a colori su fondo d'oro, senza figure) *Ranuccio da Imola* (1), *Pasqualino, Giovanni di Cristoforo* (2), *Don Bernardino* da Siena mansionario della chiesa (3), *David* di cui resta un crocifisso negli statuti (4); tra i legatori di codici *Girolamo Bertolotti* da Modena, che coprì i graduali miniati, *Felice di Agnolo* da Siena, che coprì messali e un antifonario dei santi, *Paolo di Nanino,* che coprì in cuoio impresso un epistolario, *Francesco dei Lunghi* restauratore, *Giovanni, Cristoforo, Antonio di Giovanni Andrea, Cesare di Sismondo, Francesco di m. Lilio, Petronio di Giovanni,* chiamati *dai libri; Giacomo di Giovanni* da Trento e *m. Cristoforo,* che dipingevano piccole imagini di S. Petronio sulla carta, da distribuirsi, come i *santi* d'oggidì, ai fedeli il giorno della festa del Patrono (5); tra gli amanuensi *D. Giacomo Tasso, Enrico d'Allemagna* detto *Senza paura* (6), *Sigismondo Pisani* da Parma, *Giovanni di Rinaldo* tedesco, *Domenico Pagliarolo, Girolamo Bertolotti, Don Antonio da Reggio, D. Paolo Gazuoli* ec.

Altri miniatori che lavorarono in Bologna nel quattrocento sono:

Antonio di Lucrezio da Bologna della fine del XIV e principio del XV secolo, dell'ordine dei Predicatori di San Domenico. Furono miniati da lui gli antifonari n. 34 e 35 e parte del 36 e il collettario n. 90 (vetrina S) e alcuni fogli dei libri corali del Museo Civico provenienti da quel convento. Nell'Archivio di Stato gli *Statuti delle suore di S. Chiara* rivelano la sua tecnica di colorire sgraziata e stridente.

---

(1) Ibid., 1484, luglio, cc. 109, 110, ec.

(2) Mastro, c. 197.

(3) Vacchette dei mandati, 1474, 24 marzo, c. 28 v.

(4) Vacchette dei mandati, 1487, 5 gennaio, c. 165 v. Il Crocifisso da lui dipinto negli Statuti della Fabbrica è a tinte leggere, e mostra l'opera del pittore più che del miniatore. È lavoro scadente.

(5) Mastro, 14.°, cc. 129, 171, 235, Mandati 1479, 1480, ec.

(6) Ricordato anche dal Bradley, *A dictionary of Miniaturists, Illuminators, Calligraphers and Copystes;* London, vol. III.

Enrico di Pietro da Trento fece testamento il 28 luglio 1403 (Arch. di Stato di Bologna, Comunale, Provv. di Montino Aleotti).

Nello di Nicoluccio da Perugia notaio lasciò il proprio nome accanto a un ricco fregio con stemma sul vol. del 1404-1405, (n. 23) degli *Atti giudiziarii* (Arch. di Stato di Bologna).

Azone di Benello. Nel 1410 era immatricolato nella società delle quattro Arti, una delle quali era dei pittori (Arch. cit., Comunale, loc. cit., c. 247 r.).

Giovanni di Biagio. In suo favore è notato il seguente mandato nelle carte della Tesoreria: *giornale del controlatore,* anno 1416, c. 40 v.: « M. Iohanni Blasij adminia-
« torj eodem die XXVIIJ septembris pro eius labore mercede
« faciendi litteras grossas pro adminiatura et figuris factis
« supra tabulis novis arbitrij et prohibitionis dominorum
« Antianorum et pro litteris grossis et adminiaturis fiendis
« super Iuramentis novis dominorum Antianorum, lib. v,
« s. x. » (Arch. cit., Com.).

Gabriele da Fanano riceveva il 4 marzo 1417 l. 8, s. 11 per aver scritto e miniato quattro tavole del Consiglio Generale (Arch. cit., Entrate e spese della Camera, 1417, c. 296 r.).

Guglielmo da Varignana nel 1417, scriveva, miniava e legava il volume degli Statuti dei Signori dei Collegi per l. 8, s. 10 (Ibid., c. 270).

Cristoforo di Cortesio da Venezia, miniatore, il 23 settembre 1425 denunzia la sua venuta a Bologna e l' intenzione di rimanervi (Arch. cit., Ufficio delle bollette e presentazione dei forestieri, *Denunzie*, vol. dal 1408 al 1428).

Giovanni di Cristoforo, testimonio in una denunzia presentata alla curia dal Podestà nel 1425 (Arch. cit., Doc. giud.). - Il 23 giugno 1472 un miniatore dello stesso nome riceveva in donazione una casa (Arch. cit., Com., *Istrum. e scritture,* lib. 17, n. 40, e nel 1445 era tra i banditi della città (Ghirardacci, vol. III).

Nicolò Marescotti della cappella di S. Andrea degli Ansaldi il 10 marzo e il 20 settembre 1432 vendeva diverse pezze di terra (Arch. Notarile di Bologna, Rog. di Frigerio Sanvenanzi).

Giovanni di Giacomo del Minio (?), notaio agli stipendi del Comune nel 1438 (Arch. di Stato cit., Tesoreria, Giornali, 1438, c. 31, 1.°). Fu bandito dalla città nel 1445 (Ghirardacci, vol. III).

Franco. Rimane memoria di un compromesso, 11 febbraio 1449, di Silvestro suo figlio ed erede e di Antonia vedova di detto Franco in Giacomo Zancari (Arch. di Stato cit., Provv. di Gio. Maria Gambalunga).

Antonio di Giacomo degli Arienti vendeva diverse pezze di terra il 21 marzo 1450 (Arch. di Stato cit., Provv. di Nicolò da Savignano). Era presente a un atto del 1.° marzo 1488 di assoluzione in favore della Compagnia di S. Maria degli Angioli (Arch. cit., Demaniale, $^{11}/_{7707}$, c. 14).

Diepholt tedesco nel 1450 eseguiva una miniatura per gli studenti tedeschi dello Studio (Malagola e Friedläender, *Acta nationis German. Univ. Bol.;* Berlino, 1887, to. I, c. 118 r.).

Battista di Giovanni della cappella di S. Andrea degli Ansaldi, nel 1451 compariva innanzi al Podestà (Arch. cit., Giudiz., *Miscell.*).

Giacomo « inluminator ». Figura con questo titolo nel rotulo dei giuristi del 1453-54 (Arch. cit., Com., *Studio).*

Giovanni di frate Silvestro abitante. in parrocchia di S. Maria di Torleone, testimonio alla presentazione di un forestiero l'8 giugno 1456 (Arch. cit., Denunzie dei forestieri).

Giacomo di Antonio è ricordato in un documento giudiziario del 1458 (Arch. cit., doc. giud.).

Andalò da Bologna: nel 1460 il legato ordinava che si cancellasse il processo iniziato contro di lui (Arch. cit., *Mandatorum,* c. 17 v.). Teneva bottega presso S. Petronio.

Pietro di Antonio della Lobbia, ministrale di Santa Caterina di Seragozza, presentava nell'agosto 1476 due de-

nuncie alla Curia del Podestà (Arch. cit., Doc. giud., 20 e 30 agosto 1476), e fin dal 1461 era inscritto nella società delle quattro arti (c. 252).

Lodovico di Bartolomeo da Modena, abitante in Bologna nella cappella di S. Margherita; nel 1462 era accusato di congiura con Galeotto Canetoli per uccidere Sante Bentivoglio (Arch. cit., Vacchette giudiziarie, 1.° febbr. al 13 mar. 1462, c. 9 e segg.).

P. Mauro da Pavia nel 1471 lavorava nei libri da coro del convento di S. Proculo (Arch. cit., Demaniale, $^{258}/_{5478}$).

Domenico testimonio in una querela nel 1471 (Arch. cit., Doc. Giud.).

Giovanni: i suoi beni gli erano stati confiscati dal Comune, perchè fautore dei Canetoli (Arch. cit., Com., *Istrumenti e scritture,* 23 giugno 1472).

Fra Bartolomeo domenicano miniò i corali, scritti da fra Marco converso, di S. Domenico. Sono 30 grossi volumi con poche e mediocri miniature (Marchese, *Memorie dei pittori,* ec., *domenicani;* Bologna, 1878, vol. 1, p. 208, in nota).

Fra Giacomo Filippo, milanese, dei canonici di S. Salvatore in Bologna, è il valente miniatore di alcuni corali di cui parleremo più innanzi; lavorava dal 1490 al 1510.

Girolamo Pagliarolo, figlio di Domenico, insegnò l'arte del minio nello Studio bolognese, quando quell' arte vi fu introdotta. È ricordato qualche volta negli ultimi anni del quattrocento. Nei *partiti* del Comune pel 1507, 23 ott., c. 69 v. si legge: « Item constituerunt (i quaranta consi-
« glieri) infrascriptis doctoribus et aliis infranotatis salaria
« pro eorum lecturis quolibet anno: incipiendo in prima
« distributione anni 1508 proxime futuri. Super quibus po-
« sita fuerunt partita infrascripta separatim et singulariter,
« videlicet unum quodque partitum pro ipsorum quolibet.
« Et constituerunt: . . . . . M^ro^ Hieronymo Pagliarolo per
« 25 fabas albas et duas nigras constituerunt libras vi-
« gintiquinque bononenorum videlicet - L. 25 ». E nei *partiti* del 1514, 19 maggio, c. 19, v.: « M. Hieronymus

« Pagliarolus scriptor rotulatus inter gramaticos cum sa-
« lario libr. vigintiquinque: cui addiderunt libras quinde-
« cim bononenorum ita ut deinceps habeat in totum libras
« quadraginta videlicet - L. 40 ». I *Quartironi* dello Studio, tra gli stipendiati ricordano infatti per parecchi anni il Pagliarolo. Però il Comune non fu sempre puntuale a pagargli lo stipendio dovuto e il nostro artista dirigeva al Potestà questa supplica, che si conserva, scritta di suo pugno con caratteri elegantissimi, nella *busta relativa a lettori e scolari:* « Memoriale alla Mag.ª vostra: Humilmente
« prego quella se voglia recordare a locho e tempo de mi
« Hieromyno Pagliarolo vostro citadino, scriptore e minia-
« tore, de vedere che io sia posto a la provisione, come è
« consueto dare a quelli che tengono schola de scrivere
« publicamente e tanto magiormente per essere de la sua
« patria. Vale ». Si conosce un codice « *De Albornotii cardinalis vita curante Rodrigo Bivuro hispano* » (n. 57) della biblioteca Comunale d'Imola, scritto e miniato per *magistrum Hieronymum Pagliarolum civem bononiensem,* come si legge in fine (1).

Antonio, alla cui figlia Lucia fu, nel 1478, lui già morto, ucciso il marito Antonio Magnani (Arch. cit., Vacchette giud., 8 ag. 1477, c. 87 v.).

Pasqualino qd. Battista da Genova il 12 gennaio 1480 citava un certo Maso innanzi agli Anziani e il 16 giugno 1490 vendeva una pezza di terra a Domenico ed Andrea Torzoni (Arch. cit., Provv. *ad ann.* e Arch. notarile, Prot. di Franc. Formaglini, 1489-90, c. 106 v.).

Ambrogio di Pietro di Paolo notaio della Camera di Bologna miniò il proprio stemma sul libro degli atti e processi del 1483 (n. 26, n. nuovo 220) (Arch. di Stato cit.).

Don Giacomo Quentinoti scrisse e ornò di un ricco fregio a penna e di stemmi il libro delle bolle dei P.P. di

---

(1) Romeo Galli, *I manoscritti e gl' incunaboli della biblioteca comunale d'Imola;* Imola, Galeati, 1894.

S. Maria dei Servi in Bologna del 1487 (Arch. cit., Demaniale, $^{108}/_{6198}$).

Bernardo qd. Nicolò d'Allemagna pittore e miniatore venne ad abitare in Bologna il 9 ottobre 1482 colla sua famiglia (Arch. di Stato cit., Denunzie dei forestieri ec.).

Soave più non viveva nel 1486 quando sua moglie Giovanna ebbe lite con certo Benedetto da Carpi (Arch. cit., Partiti, vol. 10, c. 266 r.).

Gerardo Ghisilieri, miniatore della seconda metà del sec. XV, fu al servizio della corte di Ferrara (1). Quivi mi-

---

(1) V. Campori, *I miniatori degli Estensi.* Il Ghisilieri nel settembre e nell'ottobre 1464 riceveva denaro per aver miniato un libro in volgare e un' opera in tre volumi per la biblioteca. Dai Registri di spese della guardaroba ducale riportiamo inoltre:

« MCCCCLXVIIJ. Cristofallo Rossetto, camerlengo de lo Ill.mo Duca S. no-
« stro, de dare adi XIII de zugno uno Justino historiograffo in vulgare,
« scritto de lettere moderne, in colone e in carte membrane in forma pizolle,
« cum li principj de li libri figuratti e posti a oro, cum la Aquila bianca,
« Alicornio et Balzane de argento in la prima fazada, coperto de brasilio
« rosso stampado, cum quatro azulli, de carte 112 rigato n.º 15; del quale
« Libro ne era dibittore lo Spec. Francesco de li Arrosti generale Sescalco
« al prefatto, come apare in questo a c. 49; e lo ditto libro fuo datto de
« comissione del S. D. nostro per lo prefacto Francesco a m.º Girardo di
« Glisuleri (*sic*) da Bologna ad aluminare, perchè era molto caduccho in
« più lochi. Et cussì questo di soprascritto lo dicto m.º Girardo lo ha resti-
« tuito e dato in mane proprie del prefacto S. nostro, si come me disse
« a bocha la sua Ex.tia, e disse volerlo tenire in la sua camara per le-
« gire, et che io ne facesse dibitore lo dicto Cristofallo Rosetto per uxo
« de la camara de la sua S., et cussì se è facto questa scriptura de sue
« comissione.

« Rese lo sopra scritto Justino ».

« MCCCCLXVIIJ. Girardo di Ghisuleri da Bologna podestà de monte
« Castagnetto in Resana, de dare adi XXIIJ de zugno uno libro francese
« chiamato le più novelle de Lanzilotto in carte membrane de forme me-
« zane scritto de lettere moderne in colone cum alcunj principij de li
« libri figuratti e posti a oro caducco in più lochi, cum minij rossi
« et azuri, coperto de coro negro designatto senza aziulj de carte 316
« signa n.º 62, al ditto Girardo, datto ad aluminare de comissione de lo
« Ill.mo Duca S. nostro la quale me fece a boche.

« Posto in libro autentico ».

(Archivio di Stato di Modena, Camera Ducale, Guardarobe, Registro di robe uscite ec., 1466-69, c. 61 r. e v.).

niò e restaurò parecchi libri della biblioteca ducale. Prese anche parte alla cosa pubblica e nel 1468 era podestà di Monte Castagnaro e nel 1478 capitano della rôcca piccola di Rubbiera. Di lui non conosciamo lavori. Forse a lui devonsi alcuni dei restauri e delle aggiunte che notansi in certi ornamenti di codici estensi che rivelano più mani.

Maineri Antonio (alle volte chiamato « di Reggio ») operava nel 1485 e morì nel 1514. Fa parte di una famiglia d' artisti dei quali si hanno notizie fin dal secolo XIV, ma nessuno sortì dalla mediocrità (1).

Ottolino di Gerardino Spadari teneva in affitto nel 1488 una casa della compagnia di S. Ambrogio, a cui era inscritto (Arch. cit., Demaniale, $^{5}/_{6627}$, c. 54 v.). Nel 1493 era testimonio a una rissa (Arch. cit. Doc. giud. 23 agosto 1493).

Giacomo della scola de li Arienti presente a un atto 1.° marzo 1489 (Arch. cit., Demaniale, Compagnia di S. Maria degli Angeli, $^{11}/_{7707}$, c. 14 v.).

Damiano di Giacomo da Parma nel 1494 ricordato nel libro dei pagamenti dei canoni del convento di S. Procolo (Arch. cit., Demaniale, ($^{130}/_{5408}$), c. 14 v.). Visse buona parte del secolo successivo.

Tomaso, della cappella di S. Giuliano era testimonio a un processo per ferimento nel 1498 (Arch. cit., Doc. giud., 1498, 131, c. 415 r.) Era padre di Giovanna, moglie di *Giovanni dai libri* (Id., Demaniale, busta 5894, n. 19).

Don Sigismondo da Parma cantore, miniava un libro del canto fermo in S. Petronio (Gaspari, *La musica in S. Petronio,* p. 16).

Bartolomeo da Ferrara è ricordato in una lettera del duca Borso d'Este 7 settembre 1461 (Arch. di Stato di Modena, Cancelleria ducale), ed è inscritto nella matricola della compagnia di S. Francesco in Bologna, sullo scorcio di quel secolo insieme a

---

(1) Zani, vol. 12, p. 285; A. Venturi, *Archivio Storico dell' Arte,* I. III, e II, I; F. Malaguzzi, Ibid., IV, V.

Bastiano pittore e miniatore ricordato più volte nelle carte bolognesi (Arch. di Bologna cit., Demaniale, Comp. di S. Francesco).

Girolamo di Mastro Bena, pigionante della fabbrica di S. Petronio, firmato in una lettera miniata, tagliata da un Corale del Museo Civico.

In altre matricole di compagnie trovammo i nomi dei miniatori *Cristoforo, Ottolino, Giacomo di Bartolomeo, Bertolotto* e *Bartolomeo Bertolotti* e *Benedetto dai libri, Domenico Floriano di Alberto da Siena, Zanobi da Firenze,* oltre numerosi lavoratori e preparatori delle fogliette d' oro che i miniatori usavano con mordente e brunivano per darvi lucentezza. Tali Domenico, Lodovico, Giovanni Battista, Innocenzo, Paolo, Alessandro Raibolini orefice e altri molti che troppo lungo sarebbe enumerare.

Di qualche altro miniatore bolognese o che lavorava in Bologna verrà fatto di trovare ricordo o in nuovi documenti o in opere a stampa; ma non essendo nostro compito farne un catalogo, che non potrebbe a meno di riuscire arido ci fermiamo qui, sembrandoci aver già mostrato a sufficenza che il numero dei miniatori in Bologna anche nel Rinascimento fu grandissimo e la loro attività continua.

Finiremo l' esposizione delle notizie storiche sull' argomento annunciando la scoperta di due nuovi trattati sulla tecnica della miniatura, che saranno pubblicati tra breve, per accrescere il numero troppo ristretto di tali ricettarî, oggi meritamente apprezzati perchè gettano non poca luce sopra la tecnica dell' arte, parte tanto curata dagli antichi, e perchè contribuiscono a render ragione delle diversità del colorito delle varie scuole pittoriche in Italia. L' uno, scritto in provenzale, porta per titolo *super artem alluminandi,* è della prima metà del sec. XV, e appartiene all'Archivio di Stato di Bologna (Demaniale, Monastero di S. Leonardo e S. Orsola, fra le scritture della eredità Mengozzi, $^{88}/_{3324}$). Potrebbe essere parte del grande ricettario di quel Giovanni Le Bégue che appunto nel principio del quattrocento girava

l'Europa raccogliendo da artisti segreti e ricette e che a Bologna fu aiutato nel suo lavoro dal pittore Giovanni da Modena (1). L'altro ricettario appartiene al sig. Alberto Catelani, dell'Archivio di Stato di Reggio-Emilia, che lo salvò dalla dispersione e secondo noi proviene da Bologna ed è opera di un orefice e miniatore del tempo del Francia.

Esaminiamo ora le opere più notevoli eseguite in Bologna nel periodo aureo della miniatura.

Alcuni codici di quel tempo appartennero ai Bentivoglio e ne conservano tuttora lo stemma, la rossasega (in origine le fiamme) in campo d'oro. Alcuni forse sono l'avanzo della biblioteca, che doveva ornare il palazzo prima che il popolo mettesse a sacco le case dei Bentivoglio, nel 1507. Tali alcune opere oggi nella biblioteca dell'Università di Bologna: il ms. 283 colle *rime di Ermete Bentivoglio* del 1494, il ms. 2844 dell'*Apologetica di Tertulliano* con fregi a rami intrecciati, e i meandri a più colori di gusto ferrarese comunissimi nei codici umanistici di Toscana e dell'alta Italia (2): e nella collezione dell'Archivio di Stato il ricco volume del così detto *privilegio Teodosiano* di fondazione dello Studio, annotato nel 1491 da Lodovico Bolognini, preziosissimo libro a stampa, miniato e rilegato in legno coperto in raso e fermagli d'ottone in origine dorati, finamente incisi, e il ms. noto sotto il nome di *Ginevera de le clare donne* di Sabadino de li Arienti, novellista bolognese della corte del Bentivoglio (3). Quest'ultimo merita un cenno

---

(1) Lecoy de la Marche, *Les manuscrits et la miniature;* Paris, Quantin, p. 307.

(2) Notevoli i codici con questo genere di fregi della Malatestiana di Cesena: splendido l'esemplare dell'Archivio di Stato di Bologna, *Statuti degl'ufficiali delle Bollette del 1462*. Questi ornamenti furono in uso fin verso il 1470.

(3) Il volume è pubblicato nella dispensa ccxxiii dalla *Scelta di curiosità inedite o rare* (Bologna, Romagnoli dall'Acqua, 1888), a cura di C. Ricci, A. Bacchi della Lega: vi son riprodotti la prima pagina e il disegno del cartone anteriore.

particolare. Fu scritto per Ginevra Sforza moglie di Giovanni II, e contiene nella prima carta un'iniziale a colori su fondo d'oro con sottili fregi e bacche nei margini superiore ed interno: il cervo accosciato tra le fiamme col motto bentivolesco NIL DESPERANDUM EST SERA (serra, sega) DUCE allude probabilmente all'impresa dei Manfredi di Faenza: forse il codice appartenne a Francesca, figlia di Giovanni II, che andò sposa a Galeotto Manfredi nel 1481. In ciascuno dei due riguardi coperti di carta è disegnato a penna un S. Michele che atterra il drago. Il secondo, sul cartone posteriore, è opera scadente, eseguita *a calco*. Il primo invece, sul cartone anteriore, è notevole per la scioltezza che palesa l'influenza ferrarese.

L'opera più ricca eseguita a Bologna, quando vi imperava sovrana la pittura ferrarese, è, secondo noi, il *Lezionale delle feste principali ad uso della chiesa di S. Petronio,* della Biblioteca universitaria (ms. 892). È scritto in due colonne, con cura speciale, e nella prima carta, ornata di una cornice elegantissima a fogliami, sono riportati entro quattro medaglioncini gli stemmi del comune e del popolo di Bologna, S. Petronio e, in basso, lo stemma bentivolesco malamente sostituito dalla croce comunale. Entro il Q iniziale della frase del principio « *Quomodo sedet sola civitas* » è la figura del profeta Geremia benedicente, cui serve di sfondo un paesaggio con rocce e ruscelli che ricorda i graziosi sfondi delle composizioni del Francia e della scuola umbra: le pagine 16 r. 19 v. 25 r. 29 r. 47 r. 53 hanno altre miniature elegantissime cogli steli, le perline, le bacche, i ghirigori a compasso, che caratterizzano i codici ferraresi: tra le figurette racchiuse nelle iniziali è deliziosa quella del piccolo S. Giovanni Battista in orazione, con sfondo di paesaggio, della pagina 19 v. Il codice appartenne in seguito a Benedetto XIV, la cui biblioteca fa parte oggi della Universitaria di Bologna. Meno ricchi ma notevoli per l'influenza che rivelano, sono, nella stessa raccolta dell'Università, i mss. 226 (*lettere volgari*) col ritratto di Astorgio Manfredi, il 661 (*episcopale*, già del card. Bartolomeo della Rovere) con un bel principio raffi-

gurante S. Giorgio e una ricca cornice nei margini a c. 1, e a c. 3, che ricordano molto la tecnica di Martino da Modena; e qualche altro. Lavoro di due artisti di scuole opposte è invece il ricchissimo Breviario in 2 volumi (ms. 337) già di Benedetto XIV, nel quale un artista, che ricorda i bolognesi nei fogliami un po' pesanti e convenzionali e i fiorentini nelle teste bionde e delicate, miniò la grande *Annunciazione* a c. 1 r., vol. I.° e le figure in una pagina della metà del II.° volume: un miniatore francese o fiammingo vi aggiunse nei margini fregi, comparti gotici, figurette, rami, ornati e lettere a colori in fondi d' oro brillantissimi.

D' artista ferrarese sembra la miniatura in principio degli *Statuti della compagnia di S. Francesco* del 1494 nella raccolta dell' Archivio di Stato. Ne è forse autore il Bartolomeo da Ferrara inscritto nella stessa compagnia in quel tempo. Tutte queste opere contrastano non poco colle molte miniature di artisti bolognesi rimasti indifferenti al progresso della tecnica e del gusto: e ancora una volta abbiamo occasione di notare la singolare persistenza nelle vecchie tradizioni osservando le figure e i fregi di altri codici di quella collezione, eseguiti pure quando nella stessa città artisti forestieri ricordavano la eleganza fiorentina nelle decorazioni dei libri.

Un miniatore bolognese che accoppia alle tradizioni locali nel riprodurre i fogliami convenzionali nei margini, la correttezza di disegno e lo spirito degli artisti fiorentini nelle figure, è Bartolomeo del Tintore, ricordato nei registri di spese di S. Petronio, dove lavorò in unione ad altri in aiuto a Martino da Modena. Ma nei corali l' opera sua non è facile a notarsi, in mezzo a tanti che vi lavorarono; è sua la bella pagina degli *Statuti dei notai* del 1459, dell'Archivio di Stato, a cui pervennero recentemente (1).

---

(1) « Bartolomeo del Tintore pro ameniatura statutorum « societatis. . . . . L. 4.

« M.ro Silio pro ligando statuta societatis. . . . . L. 0, d. 15 ». (Arch. di Stato di Bologna, Notai, *Libri di entrate e spese* del 1459, c. 3 r.).

La miniatura è in deplorevole condizione ma i due putti che sostengono una grande corona di lauro vi sono disegnati con una grazia e una vivacità che ricorda le migliori cose dell'Attavante. Le *Costituzioni della chiesa di S. Petronio* del 1464, con un quadretto raffigurante il Santo in abiti pontificali, seduto in cattedra in atto di consegnare a un gruppo di canonici le regole della chiesa, è pure un buon esempio di miniatura locale. Altri codici miniati a Bologna in quel tempo, ma di minore importanza, si conservano in alcune collezioni private e in Istituti cittadini (quale l'amministrazione dei Pii Istituti educativi) e in biblioteche della Romagna e dell' Emilia tantochè sarebbe troppo lungo ricordarne anche i soli titoli. Per la natura del nostro scritto dobbiamo limitarci a richiamare l'attenzione sulle cose principali per fissare le caratteristiche della scuola bolognese tenendo conto delle influenze subite dalle altre regioni.

Prima di esaminare il gruppo più notevole di miniature che si conservino in Bologna, quelle dei corali di S. Petronio, diremo qualcosa di alcuni prodotti più notevoli dell' arte del Rinascimento che troviamo nella ricca collezione del Museo Civico, utilissima per l' esame del successivo progresso dell' arte del minio. A noi interessano sopratutto alcuni dei corali compresi fra i numeri 44 e 55 del catalogo. I n. 53, 54 e 55 sono segnati col nome del calligrafo e miniatore Giacomo Filippo milanese dei canonici di S. Salvatore di Bologna: questa chiesa era ricchissima di libri e corali miniati e buona parte si custodiscono tuttora nella Biblioteca Universitaria e nella raccolta del Museo. I tre corali ricordati furono eseguiti, il primo nel 1490, il secondo nel 1491, il terzo nel 1507. L' artista vi si palesa buono, disinvolto nel drappeggiare le sue figure ben disegnate e qualche volta troppo accarezzate come quelle a c. 2 v., del volume 53 di un verismo quasi fiammingo: qualche volta i suoi fregi sono troppo carichi con bacchette e perline, secondo il costume dei miniatori lombardi. Ricco specialmente è il n. 54, co'suoi quadretti dalle figure graziosissime d'angioli biondi e un

bel S. Petronio benedicente. D'altro miniatore valente sono i corali n. 44 (in cui è deliziosa l'Annunciazione a c. 27 v.) il n. 45 e il n. 48, nei quali le figure di vecchi son riprodotte con lunghe barbe e i capelli diligentemente eseguiti un per uno, il n. 52, con una bella figura di S. Giovanni Evangelista dalla barba fluente, a c. 54 v.

Di un mediocre artista bolognese è invece il libro degli *Atti e strumenti dell' Università dei Notai* (n. 95) sebbene eseguito nel 1482: l' artista vi fa i visi contorti e le teste enormi. Altri codici della stessa raccolta si rivelano di scuole non affini a quelle che esaminammo e saranno meglio noti dopo la pubblicazione di un catalogo descrittivo fatto con intendimenti moderni.

Per esaurire il compito che ci siamo prefissi, ci rimane a dare una rapida scorsa all'ultimo gruppo di codici della Rinascenza eseguiti a Bologna, i corali di S. Petronio, custoditi oggi nel Museo della fabbriceria. Il gruppo più notevole è quello dei corali n. 113, 114, 115, 116, 117, 119, 120, 123, nelle segnature antiche indicati rispettivamente colle lettere C, E, K, D, B, A, I, H. Altri pochi in cattivo stato sono riposti nel leggìo del coro della chiesa. Gli altri delle raccolta del Museo sono più moderni e ne faremo cenno parlando della decadenza dell' arte. Nei primi i miniatori prodigarono tutta la ricchezza di cui si vanta l' arte del minio nel periodo migliore: figure, fogliami eleganti su fondo d'oro, perline e intrecci pazientemente eseguiti, il tutto di una diligenza e di un'eleganza che solo i fiorentini seppero superare. L'uno è il libro degli introiti, gli altri sono graduali e servivano alle funzioni della chiesa. Sono in buono stato di conservazione e dell' intera raccolta molto provvidamente si è recentemente pubblicato il catalogo (1). Sono ornati degli stemmi bolognesi e della figura di S. Petronio, come ordinava il contratto col primo esecutore, Taddeo Crivelli. Vedemmo che questi morì ancora al principio del suo

(1) Frati, op. cit.

lungo lavoro, che fu continuato e finito da Martino di Giorgio da Modena. Altri, come notammo a suo luogo, eseguì alcune figure secondarie e le lettere domenicali, fiorite e rabescate a penna numerosissime.

Dell' opera del Crivelli per la chiesa non resta più nulla. Rimanemmo un momento in dubbio se attribuirgli il bellissimo quadretto raffigurante Gesù Cristo schernito dai Farisei nel principio del Graduale segnato colla lettera D. La composizione è animatissima, i visi espressivi ricordano il sentimento verista dei ferraresi, dei quali ricorda il gusto anche il ricco tempio a colonne corinzie che racchiude la scena: è la composizione migliore e più diligente della raccolta e l'artista vi ha messo tutto il sentimento di cui era capace. Ma anche in quella, se diligentemente osservata si ritrovano le caratteristiche e i difetti proprî di Martino da Modena, del quale son note le miniature della cattedrale di Ferrara. In tutte trovi le teste delle sue figure un po' grosse, dai nasi schiacciati e i capelli sgradevolmente lumeggiati di verde, i panneggiamenti con dorature nelle parti in luce e uno studio sforzato del vero in qualche viso dalle rughe troppo fortemente segnate. Bellissime figure però la Visitazione della Vergine (n. 120, c. 1 r.), l'Annunciazione (n. 123, c. 64 r.) piena di dolcezza, gli Angioli che annunciano ai pastori la nascita di G. C. (n. 119, c. 70 r.), il S. Tommaso vescovo, un ritratto dal vero (c. 115 r.), l' Adorazione dei Re Magi (c. 140 v.), il banchetto dell' Epifania, in cui è bellissima la figura del donzello in pieno costume del quattrocento che porta le vivande colle braccia alzate (n. 117, c. 1 r.), l'Ascensione di G. C. (n. 114, c. 87 v.). I fregi sono a fogliami, a candeliere, ornati di animali, di targhette, di stemmi: e nei principî dei volumi girano intorno ai margini della pagina. I graduali perdettero non poco nella legatura, quando si vollero uguagliare in dimensioni, sacrificando qualche fregio.

Un cenno speciale merita la ricca collezione di pergamene miniate, che per le proporzioni loro (altezza cm. 82,

larghezza cm. 64 in media) non hanno confronto, detti *Rotuli dello Studio* di Bologna, dell'Archivio di Stato. Benchè non abbiano composizioni o figure degne di nota, tuttavia per la varietà e la ricchezza del fregio a colori che orna il margine sinistro, dobbiamo occuparcene un poco. Sono questi *rotuli* gli elenchi delle persone che dai Riformatori dello Studio, con approvazione degli Anziani, dei Sedici Riformatori, del Legato, del Senato e di altra autorità, a seconda dei tempi, erano chiamati, anno per anno a leggere pubblicamente nello Studio di Bologna. Da essi è quindi dato conoscere, oltrechè i nomi dei dottori che per più secoli hanno insegnato in Bologna, anche l' ordine e il metodo degli studî osservati nei varî tempi in quella Università. La collezione incomincia dal 1438 (se ne conosce qualcuno di epoca più antica), e arriva fino al 1799, e poichè ve ne ha due per ogni anno, uno per l' Università dei *leggisti* e uno per quella degli *artisti,* sommano ad oltre settecento. Ne fu intrapresa la pubblicazione integrale dal dott. Umberto Dallari (1), che dette una riproduzione cromolitografica del rotulo degli artisti per l' anno scolastico 1479-80. Noi esamineremo qui brevemente la collezione dall' aspetto artistico.

Le miniature di questi, che fin dall' origine furon chiamati *rotuli,* forse perchè arrotolati, ed ora più opportunamente stesi e raccolti in cartelle di cuoio che li riparano perfettamente, consistono nell' I iniziale dell' invocazione divina del proemio *In nomine Domini* ec. che si allunga con fogliami, svolazzi, putti, targhette, emblemi. Nel margine superiore sono costantemente ripetuti gli stemmi del Comune e del Popolo di Bologna, del Legato e del Papa e nel mezzo la figura di S. Petronio, protettore della città, seduto in cattedra. Questa figura, anche nel periodo aureo dell' arte, sembra rimanere indifferente al progresso artistico e non è che la ripetizione continua di un motivo con-

(1) Op. cit. Furono pubblicati il vol. I, II e la parte I.ª del III volume.

venzionale. Da principio i colori dei fregi sono semplici, pesanti, con predominio del rosso, dell' azzurro e di un rossiccio sgradevole che serve quando di sfondo, quando di tinta dominante. Col 1460 circa le miniature passano quasi ad un tratto dalla durezza e pesantezza precedente a un'eleganza e a una morbidezza di disegno che si va sempre più perfezionando. I fogliami si arrotondano, si lumeggiano delicatamente di bianco nelle parti sporgenti e il fregio si va avvicinando alla forma propria del Rinascimento, la *candeliera*. L' I iniziale si allunga fino al fondo della grande pergamena, alle volte formando uno stelo intorno a cui si attortigliano fogliami e fiori fantastici con perline d' oro e fregi che corrono paralleli, altra volta ornati di teste di drago, di putti, di tondi con animali, di un gusto ferrarese che ricorda le decorazioni dei codici della Biblioteca Estense del tempo di Borso. Un gruppo, che raggiunge la perfezione in questa raccolta, è quello dei *rotuli* dall' anno 1490 al 1498, il cui fregio è composto di uno stelo da cui si staccano e si svolgono due delfini dalle fauci aperte e mille fogliami fantastici che si risolvono in fiori, frutti e rabeschi elegantissimi di una finezza quasi impercettibile, su fondo d' oro. Negli ultimi anni del quattrocento l' eleganza e la diligenza incominciano rapidamente a diminuire, e, in seguito, la stranezza delle forme e delle composizioni supplisce alla mancanza di fantasia e alla purezza del disegno. Quanto ai nomi degli esecutori di questa ricca raccolta non possiamo dire che ben poco per la mancanza di serie di carte che vi si riferiscano, nell' archivio dello Studio. Lo stile della prima parte di questi rotuli, mostra ad ogni modo un' arte locale. Solamente dopo la metà del secolo XV, perfezionatosi il disegno e il colore, le miniature ricordano l' eleganza degli artisti ferraresi, e certi rotuli posteriori al 1480 assomigliano molto ai fregi dei corali di S. Petronio eseguiti da Martino da Modena e dagli scolari, che ricordammo prima. Il gruppo più fine ed elegante di queste pergamene, degli ultimi anni del quattrocento, è invece pro-

babilmente opera di Domenico Pagliarolo, appunto in quegli anni sussidiato dal Comune. Sullo scorcio del cinquecento si sa di certo che ne fu scrittore e miniatore Vincenzo Badalocchio, provvisionato per ciò dal Comune (1). Finiremo riportando i nomi degli amanuensi del Comune di Bologna pel periodo d'anni in cui furono eseguiti i rotuli, avvertendo che parecchi di essi sono già noti come miniatori e come pittori; tra essi quindi figureranno alcuni esecutori dei fregi che abbiamo esaminati. Ne ricaviamo l'elenco dal rotulo degli artisti del 1780-81 (n. 325), in cui il calligrafo Francesco Cacciari ne lasciò i ritratti fantastici e i nomi: questi ultimi desunti dalle carte del Comune e dei *quartironi* o spese dello Studio (2). Sono: pel 1440 Andrea Castagnoli, 1441 Nicolò Mamelini, 1448 Pietro Bruni, 1454 Taddeo Preti, 1459 Bartolomeo Ghisilardi, 1471 Luigi Castagnoli, 1493 Alessio Grandi, 1505 Giovanni Andrea Garisendi, nel 1508 e segg. Pietro Antonio Salandi (*scriptor eximius* come da un *partito* 18 nov. 1508), 1517 Filippo Fasanini, 1528 ancora Pietro Antonio Salandi, 1528 anche Girolamo Pagliarolo, 1529 Sempronio Turchi, 1540 Giacomo Alessandrini, 1558 Fiore Garisendi, 1562 Nicolò Forti, 1576 Francesco Salandi, 1576 Paolo Cattaldi, 1582 Luzio Fabbri, 1584 Antonio Zanetti, 1586 Petronio Bonasoni, 1594 Alamanno Orlandi, 1596 G. B. Lana, 1598 Girolamo Grilli, 1604 Luigi Valesio, 1611 G. B. Lodi, 1611 Lodovico Valesio, 1634 G. B. Coriolani, 1636 Gaetano Lodi, 1643 Giacomo Lodi, 1649 Francesco Guidicelli, 1654 Don Andrea Abbanti, 1664 G. B. Benedelli, 1675 Floriano Fiori, 1685 Pietro Benedelli, 1686 G. B. Guidicelli, 1693 Don Giuseppe Antonio Nuci, 1694 Ambrogio Ramazzotti, 1710

---

(1) Arch. cit., *Partiti* 29 agosto 1582.

(2) Alcuni di questi scrittori servirono per lunghi anni lo Studio; tra gli altri Bartolomeo Ghisilardi, per un lungo periodo figura nei *quartironi* dove trovammo parecchi mandati di pagamento in suo favore *per lo rotulo dell'anno in corso,* pagatigli per lo più 25 soldi e qualche volta 15 l'uno. Forse egli ne fu anche il miniatore.

Alessandro Scarselli, 1713 Giuseppe Palmieri, 1764 Antonio Conti, 1767 Francesco Cacciari, 1780 Sebastiano Lorenzini.

Parecchi di questi son ricordati nelle carte dell' antico comune; e alcuni dei più moderni lasciarono il loro nome nelle pagine dipinte delle *Insignia degli Anziani e del Gonfaloniere,* di cui faremo cenno più avanti; altri son noti come pittori, altri, il Valesio, il Coriolano, come incisori.

Concludendo: il quattrocento, specialmente la seconda metà, fu anche per Bologna un periodo di attività e progresso: gli artisti locali risentirono finalmente l' influenza delle scuole vicine, specialmente la ferrarese, e come i numerosi miniatori venuti dal di fuori e dai quali non è sempre facile distinguerli, riprodussero figure e fregi con grazia e verità. Nè essi nè i ferraresi che quì lavorarono arrivarono però a toccare il sorprendente naturalismo dei colleghi fiamminghi e francesi in ispecie nella riproduzione del regno vegetale, e la correttezza di disegno e lo spirito dei fiorentini, nè seppero dare, come questi, alle loro miniature un carattere così decorativo, fondendo perfettamente la parte figurata con quella ornamentale. Le notizie non ci permettono di assicurare se la maggior parte delle opere, di cui non conosciamo gli autori, debba ascriversi ad artisti bolognesi o piuttosto a forestieri: ma, anche limitandosi all' esame dei soli codici, che documenti e considerazioni stilistiche concorrono a far ritenere di artisti del luogo, ve n' è di questi abbastanza, da permetterci di osservare che nell' arte del minio i bolognesi non fecero magra figura. La composizione di Amico Aspertini, le cornici di Bartolomeo del Tintore, le *candeliere* eleganti del Pagliarolo nei rotuli dello Studio e nelle pagine dei corali e qualche codice qua e là del tempo del Francia sono le sole cose che con certezza possiamo attribuire ad artisti bolognesi: tutte le altre sono di miniatori lombardi, ferraresi, emiliani, come notammo, e un po' da tutti la scuola locale apprese e s' accrebbe. Per questo abbiamo creduto più utile non limitarci nel nostro studio all' esame delle prime. L' arte, e quella del Rinascimento in ispecie, ebbe questo di buono: che non soffrì limi-

tazioni regionali e cercò di espandersi ovunque, prendendo a profitto il buono dove lo trovava, con vantaggio generale del patrimonio delle idee artistiche. Solo a questo modo, preparando il terreno alla generazione futura, l'arte nostra arrivò a quel grado massimo di perfezione che non fu più possibile raggiungere dopo.

Il periodo d' oro per l' arte del minio è più breve che per la pittura. Quando questa seguitava a percorrere il suo cammino ascendente la miniatura accennava, fin dagli ultimi anni del secolo XV, a decadere. Se nel cinquecento annovera un Giulio Clovio, più pittore che miniatore, è causa dell'ingegno speciale e assimilatore di quest' artista. L' arte del minio riguardo ai manoscritti è cosa a sè e differisce dalla pittura non solamente per la tecnica e per le proporzioni dei suoi prodotti, ma sopratutto pel tranquillo raccoglimento con cui si manifesta, per la modestia delle composizioni. Quando gli artisti incominciarono a riprodurre nei ristretti limiti delle pagine dei libri e dei codici le composizioni piene di figure copiate dai quadri dei pittori in voga, sforzandosi a ripeterne i concetti, le pose e perfino gli accessori, tolsero alla miniatura la più bella, la più fresca, la più sentita delle sue caratteristiche: la spontaneità. I volumi ornati dopo il 1500 e qualcuno anche dei precedenti non allettano più: più non ridono le carte di quella freschezza brillante con cui i primitivi avevano saputo commovere il lettore, che in quelle figurette gentili su fondo azzurro o nella festosità di buon gusto dei fregi marginali, aveva trovato un degno riscontro al contenuto del libro, fosse esso un severo antifonario da coro, o un trattatello sulle stagioni in rapporto cogli Dei della mitologia. E il cambiamento fu repentino. L' introduzione della stampa, l' uso ad un tratto generalizzato della decorazione delle pagine colle xilografie, il diverso formato dei volumi, tutto contribuì a dare il crollo a un' arte, che aveva già percorso intero il suo cammino, ed era d' altronde di troppo costo per trovare una larga applicazione. L' incisione in legno soppiantò la miniatura. Qualche

volta la prima servì d'aiuto alla seconda colla stampa di figure a mezzo delle stampiglie, figure che venivano qualche volta dipinte. In Italia però la xilografia si consacrò quasi esclusivamente alla illustrazione dei libri stampati e derivò dagli artisti che lavoravano il legno, mentre in Germania prese origine dal gruppo degli stampatori e miniatori di carte da giuoco, d'immagini di santi non meno che di libri, con vantaggio della tecnica. La facilità di decorare a buon mercato i volumi era in quel tempo grandissima. Gli studî moderni (e, rispetto a questa questione, i risultati e le osservazioni del dott. Paul Kristeller) poterono assodare che le tavolette di legno per le decorazioni dei libri erano adoperate per opere diverse e per diverse edizioni, che le incisioni si aggiungevano dopo stampato il libro e che erano stampate a mano (1). Anche in questo ramo gli artisti italiani incontrarono i gusti raffinati del pubblico e le miniature non rimasero quindi che un' eccezione nel grande campo dell' arte allora così invadente.

Qualcuno volle vedere nella diminuzione dell' idea religiosa di quel tempo la ragione della decadenza dell' arte del minio (2): ma l' opinione non ci par giusta. I miniatori non rappresentarono forse, anche nel periodo dello splendore dell'arte, soggetti pagani? Gli studî umanistici avevano fatto venire in onore le opere dei classici greci e latini, le opere filosofiche dell'antichità pagana; e il miniatore a tutte dedicava la paziente sua opera, decorando con uguale attitudine, il volume del materialista pagano e l' ufficiuolo della gentildonna. Basterà ricordare l'Attavante per tutti. La miniatura finì perchè la sua parabola era compiuta e le nuove industrie la soppiantarono. « Del arte mia non si fa più niente » scriveva un miniatore di Siena fin dal 1493; « l'arte mia è

---

(1) V. P. Kristeller, *La xilografia veneziana*, in *Archivio storico dell'Arte*, vol. V, p. 95; Delaborde, *Histoire de la gravure en Italie avant Marcantoine;* Lippman, ec.

(2) Lecoy de la Marche, *Les manuscrits et la miniature*, p. 237.

« finita per l'amor dei libri che si fanno in forma che non « si miniano più » (1). Ai miniatori in Italia non rimase altro a fare che dipingere qualche stemma nei diplomi nobiliari, le bolle pontificie e cardinalizie, e qualche libro da coro. Ben presto il grottesco invase il ristretto campo di quest'arte, costretta a ricorrere all'ampollosità per richiamar l'attenzione attratta dalla moda per le lettere contorte e strane introdotte dai calligrafi di Carlo VIII.

Una sorte più fortunata ebbe invece per lungo tempo ancora la decorazione a pennello sui libri in Francia. Per tutto il seicento il lusso della corte di Luigi XIV e dell'aristocrazia favorì le lunghe trascrizioni di manoscritti e le illustrazioni a penna, a guazzo, all'acquerello. Nicolas Jarry nella scrittura, Godefroy, Nicolas Robert, Jean Joubert, Frédéric Brentel nella pittura divennero famosi e si applicarono ad ornare romanzi, libri d'ore, opere poetiche, libri da coro, con quello spirito e quell'eleganza che caratterizzano l'arte francese di quel tempo. Le rilegature e le decorazioni esterne dei volumi concorsero a far rifiorire quell'arte, che nel quattrocento aveva avuto il principale interprete nel grande Jean Fouquet. Il Molinier ci ricorda tra i principali rilegatori Clovis Eve della corte di Luigi XIII, Lagascon, Duseuil, e più tardi Padeloup, che rimise in onore le copertine a mosaico in marocchino di due tinte con decorazioni, Biziaux al servizio della Pompadour, e Derôme, il vero inventore della rilegatura moderna (2).

Per cause diverse che in Francia, a Bologna la decorazione a colori dei volumi continuò a vivere, benchè malamente, per lungo tempo, con una tenacia che non ha nessun riscontro in Italia. Numerosi libri di stemmi, statuti di società, libri del Comune (le *Insignia degli Anziani,* i *volumi dei Tribuni della Plebe*) seguitarono a dar lavoro ai miniatori

---

(1) Gaye, *Carteggio inedito d'artisti,* I, 267.

(2) A. Molinier, *Les manuscrits et les miniatures;* Paris, Hachette, 1892, pp. 328, 329.

e ai calligrafi fino a tutto il secolo scorso. Gli scrittori bolognesi ci ricordano infatti moltissimi nomi di questi artisti del cinquecento e seicento, e le ricerche nostre ne hanno accresciuta non poco la serie. L'Orlandi, il Masini, il Bertolotti ci parlano di *Bartolomeo da Bologna, Filippo Boschi Giovanni Neri, Gio. Paolo Cerva, Giacomo Maria Tosi*, *Giacomo Lodi, G. B. Coriolano, Giacomo Tasso, Lodovico Moggio* ec. I documenti del cinquecento ci ricordano *Giovanni e Scipione del Cavalletto* (il primo noto anche come poeta) *Vincenzo di Benedetto, Tommaso da Modena, Bartolomeo, Giambattista Trombetti,* che lavorarono intorno ai libri da coro della chiesa di S. Petronio, *Domenico, Damiano,* poi *maestro Pace,* che miniano i libri della compagnia di S. Maria degli Angeli, e i miniatori dei corali del Convento degli Olivetani di S. Michele in Bosco nei primi anni del cinquecento: *Gio. Battista Trombetti e Damiano* ricordati, *Geminiano, frate Francesco, frate Antonio, fra Deodato* e *fra Girolamo da Milano* olivetani, *frate Francesco Vanelli,* che nel 1517 dipingeva dei mappamondi, *Galeazzo Gnudi,* che rilegava codici e corali in corame impresso ec. Più tardi troviamo *Giulio Stella, Ercole Pedemonte, Gaspare Passarotti, Girolamo Laghigli, Francesco Grisotti, Paolo Brame*, che lavorarono anche a Roma, il padre francescano *Bonaventura Bisi,* detto *il padre Pittorino,* al servizio di Francesco I e Alfonso IV duchi di Modena (1), *Gio. Andrea*

---

(1) L'Archivio di Stato di Modena conserva 29 lettere sue e 2 male copie ducali di risposta, di interesse grandissimo per la storia dell'arte e per dare un'idea della cura che quei duchi ponevano nel mettere insieme le loro collezioni artistiche. Queste lettere (cancelleria ducale - archivi per materia - *pittori)* vanno dal 1651 al 1659 e vi si rileva che il padre Bisi era incaricato dal Duca e dal Cardinale d'Este di provvederli di quadri, miniature, statue che egli acquistava a Bologna, grande centro d'artisti in quel tempo. Il Bisi mandò così a Modena quadri di scuola bolognese, di scuola romana, di scuola fiamminga, e non poche statue. Con una lettera, che porta la sola indicazione 29 luglio, ma che deve essere degli ultimi anni di quel periodo, il Duca gli raccomanda di trovargli a tutti i

Abbanti, che miniò corali ed eseguì parecchie pagine delle *Insignia degli Anziani* presso l'Archivio di Stato, il padre *Ignazio d'Otranto* del convento di S. Procolo, che ornava i libri da coro del suo ordine, *Girolamo Grillo* che lasciò il suo nome in fondo ad una graziosa Annunciazione di una matricola di speziali dal sec. XV al XVII (Archivio di Stato), e molti e molti altri, che lavorarono anche fuori di Bologna, ma non hanno più importanza per noi, pel tempo cui appartengono.

Tra le miniature eseguite in Bologna, dopo i primi anni del cinquecento, sono notevoli i due antifonarî di grandissime proporzioni conservati nel Museo della Fabbriceria di S. Petronio (n. 121 e 122). Furono scritti da D. Giacomo Tasso e miniati da Scipione Cavalletto (artista del quale parla

---

costi un quadro di Raffaello e così quest'acquisto sarà « il compimento « delle sue cordiali applicationi ».

Il padre Bisi si recò spesso a Modena per servire gli Estensi, come si rileva da una lettera al Duca, di cui riportiamo questo brano interessante: « Circa le cose di qui, per Dio gratia tutte caminano bene; « furono poi mandati da Venetia i quadri di pittura del Tintoretto, che « al giudizio dei più intelligenti della professione sono degni di compa- « rire fra gli altri e potranno mirabilmente servire per lo soffitto di una « gran camera perchè sono sedici pezzi della grandezza di quei de' Ca- « razzi nella camera di parata. Chiedono cento ducati dell'uno, ma io « credo che si haveranno per la metà meno e certo l'acquisto sarà buono. « Il Ser.mo S.or Principe hebbe a giorni passati un poco di ricreatione da « un personaggio quasi mostruoso quanto alla statura, ma intelligentis- « simo al pari del S.or Gabriele Balestrieri di pittura e disegno. Questi è « un tale D. Gio. Paolino Bolognese che comparve con molti disegni e « poco a presso S. A. fece venire pure da Bologna il Padre Bonaventura « miniatore e fra questi due virtuosi sono passati diversi dialoghi curiosi « di pittura. Quando il predetto vide le meraviglie della pittura nella « gran camera di parata venne quasi meno di dolcezza e come estatico « stette un pezzo che non volle rispondere ad alcuno di quei che lo in- « terrogavano, poi nel fine disse: questo è un Paradiso ove non può lo « stupore dar luogo alla lingua di parlare e però non si maraviglino loro « altri SS.ri della mia taciturnità....

« Di Modena li 3 Ottobre 1658.

« Di V. A. Ser.ma.

« Humilissimo e divotissimo servo

« Giminiano Poggi ».

(Cancelleria ducale, Archivio Proprio).

anche il Bradley, ma per attribuirgli un libro di preghiere del Museo britannico e un ufficiuolo della Bodlejana di Oxford, che non gli appartengono); fu questi coadiuvato da m.° Damiano, che eseguiva le lettere iniziali (1). Di altri antifonari e di un messale, nel quale Scipione Cavalletto aveva dipinto un grande crocifisso, non si ha notizia.

I due antifonarî che rimangono sono ornati di doppie pagine miniate con quadretti rappresentanti i miracoli di S. Petronio, la vita di S. Giovanni Battista e altre composizioni sacre, che girano intorno ai margini, ornati anche di candeliere, di stemmi e di cartocci. L'insieme è pesante, e la ricchezza e la sovrapposizione dei fregi non basta a rendere meno sgradevoli all'occhio queste miniature, eseguite troppo tardi. In alcuni particolari però il Cavalletto si rivela buon disegnatore e diligente nel riprodurre dai quadri dei pittori celebri le sue figure. Di altra mano, di Damiano o del Trombetti, sono le piccole figurette eseguite, con toni troppo leggeri, nei due margini a c. 7 v. e 8 r. dell'antifonario n. 121: in cui l'artista, invece di decorare di fogliami e di candeliere gli spazi, vi dissemina degli insetti

---

(1) c. 8 r.: « Item m.° Damiano aminiatorj pro eius mer-
« cede aminiandj libros dicte fabrice. . . . . L. 7 ».
c. 19 r.: « Die 19 Aprilis 1519. Mandatum fuit. . . d. Jacobo
« Tasso pro computo librorum scriptorum pro choro libr . . L. 7, 0 ».
c. 19 r.: « Damiano aminiatorj . . . . . L. 17, 17 ».
c. 63 v.: « Mandatum fuit Silvio Guidoto quod solvat Io.
« Baptiste Trombeta pro miniandis antiphonariis ebdomade
« sancte pro usu chorj lib. q.or sol. decem. . . . . L. 4, 10 ».
c. 64 r., 29 Marzo 1522: « Scipione Cavalcto pro mercede
« miniandj antiphonarium ebdomade sancte pro faciendo tria
« capitula cum figura Sancti Petronij lib. octo. . . . . L. 8 ».
c. 67 r.: D. Giacomo Tasso è pagato per la scrittura degli antifonari.
c. 80 r., 24 dic. 1522: « Scipioni cavalcto miniatorj pro
« tantis litteris miniatis in uno antiphonario S. Petronij lib.
« quinque sol. quindecim bon. . . . . L. 5, 15 ».
c. 52, 71, 95, ec.: Altri pagamenti al Cavaletto, al Trombetti, a Damiano.
(Arch.° di S. Petronio, Vacchette dei mandati, 1517-1526).

e dei fiori dal gambo staccato, specialmente garofani, alla maniera francese, su fondo d'oro pallido. Belle le composizioni dell'incontro della Madonna con S. Giovanni Battista, con uno sfondo pieno di figurette, di cavalli, di case, e i miracoli di S. Petronio con qualche veduta delle torri e delle mura merlate della città.

Confrontando i motivi ornamentali di questi volumi coi *rotuli* del principio del cinquecento dell'Archivio di Stato ci persuadiamo che deve avervi lavorato per qualche anno il Cavalletto. Il confronto stilistico ci permette anche di attribuirgli la miniatura rappresentante i dodici dottori e S. Pietro e Paolo adoranti la Madonna, entro ricca cornice architettonica nelle *Costituzioni del collegio dei Giuristi* del 1502 (Arch. di Stato); nè sarà difficile scoprire qualche altra sua composizione quà e là. Il miniatore vi drappeggia le sue figure classicamente, e le pose riescono spesso leziose e convenzionali a scapito dell'ispirazione. Gli stessi difetti hanno quasi tutte le miniature eseguite a Bologna in quel tempo. Quali alcuni statuti, bolle e diplomi dell'Archivio di Stato e parecchi libri corali del Museo Civico. In quest'ultima collezione alcuni tra il n. 64 e il 72 hanno indicazioni dell'anno, e del miniatore. Il n. 67 fu eseguito per commissione di Suor Bernardina degli Isolani da suo fratello Baldassarre carmelitano. Dello stesso artista trovammo nella Estense di Modena un corale finito nel 1507, 6 Dicembre: e a c. 171, vi si legge: « Soror Bernardina de Isolanis ordi-
« nis predicatorum fecit fieri hoc opus. Et frater Baldasar
« de Isolanis ordinis Carmelitarum consobrinus pius scrip-
« sit, et literis rubeis celestinisque ornavit. Anno domini
« M.CCCCC.VIJ. Die VJ Decembris ». Anche qui sono varie figure.

Nello stesso Museo Civico di Bologna il corale 68 fu scritto nell'anno 1520 da fra Benedetto Albari olivetano; il n. 69 nel 1524 da D. Giacomo Tassi: il n. 70 è lavoro di Giambattista Cavalletto, padre del miniatore ricordato. Negli *Statuti e matricole della società dei drappieri* pel 1523 (n. 97, vetrina X) è una diligente Incoronazione della Vergine, fir-

mata *Ioannes Baptista Caballetus faciebat.* Negli altri corali, dal 73 in avanti, i difetti notati si vanno sempre più accrescendo.

Con un cenno sulla serie dei sedici volumi delle *Insignia del Gonfaloniere di Giustizia e degli Anziani* (1530-1796) nella collezione dell'Archivio di Stato possiamo finire l'elenco delle opere artistiche dell'ultimo periodo della miniatura. In questi grandi volumi in pergamena venivan dipinti, per incarico degli Anziani, gli stemmi del gonfaloniere e degli otto Anziani (due per quartiere) di ogni bimestre e, oltre gli stemmi, le rappresentazioni dei fatti più notevoli riguardanti anche indirettamente la storia cittadina: feste popolari, incoronazioni, tornei, corse al pallio, ingressi di personaggi, banchetti, processioni, allegorie. È tutta una fantasmagoria di colori, di costumi, di vesti sfarzose; d'interesse grandissimo, se non per l'arte, per la storia e pei costumi. Non per l'arte, perchè, meno pochi quadretti del Valesio, di G. B. Lodi, dell'Abbanti e del Mitelli, il resto è lavoro affrettato, scorretto: molte pagine dipinte malamente all'acquerello, farebbero arrossire un principiante. L'unico, che intese con spirito e con sentimento d'artista lo scopo di questa cronaca figurata, fu Giuseppe Maria Mitelli, figlio di Agostino pure pittore e incisore. Molte sue pagine negli ultimi volumi di queste *Insignia*, per quanto tradiscano spesso la fretta del decoratore, rivelano in lui un artista non comune: certi gruppi di cavalieri e popolani nelle sue rappresentazioni di feste nella piazza maggiore ricordano lo spirito e la vivacità delle figurette di Callot.

Questa collezione chiude il lungo periodo di produzione artistica della scuola bolognese, nata con Franco, sviluppatasi nel trecento fino a raggiungere una grandiosità a cui non contrastava che l'imperizia della tecnica, perfezionatasi e ingentilitasi nella fine del quattrocento sullo studio dei ferraresi e prolungatasi con una vita di stenti fin quasi ai giorni nostri, dopo aver perduto le caratteristiche che l'avevano resa gradita per tanto tempo.

Bologna. FRANCESCO MALAGUZZI VALERI.

Documenti.

I.

Oderisi da Gubbio miniatore a Bologna nel 1269.

M.CC.LXVIIIJ. Ind. XIJ, die veneris XVIIIJ mensis Julij.

Magister Iohannes de Mandunno aurelionensis dyocesis,

Magister Iohannes de Buyaco senonensis dyocesis,

Magister Raginardus de Buisiaco carpotensis dyocesis, scolares Bononie, promiserunt in solidum domino Anselmo Clarentis et Clarentino suo filio trecentas libras taronensium hinc ad XX diem mensis novembris, in civitate Parisius, pro precio et cambio noningentarum XIJ librarum et X solidorum Bononie; et pignoraverunt eis unum Codicem, unum Digestum, unum Volumen, unum Inforciatum, unum Digestum novum, et Lecturam domini Odofredi; et he contra dictus Anselmus et Clarentinus promiserunt dicto domino Iohanni de Mandunno portare dictos libros Parisius omnibus eorum periculis et expensis et restituere ei dictos libros in termino supradicto, soluta dicta pecunia ad extimationem ipsorum, et hoc pro XJ librarum turonensium, quas dictus dominus Iohannes promisit ei persolvere in termino supradicto cum pactis et condicionibus in dicto instrumento insertis scripto manu Tomasini Armanini notarii hodie facto in domo domini Anthonij de Mulnarolo, presentibus Henrico teotonico coraterio equorum, Iohanne Accorsitti, Oderisio Guidonis miniatore, Paulo Iacobini Advocati, Belzohanne qd. Cambij de Bertalia et Filipo qd. Ungarelli bidello domini Tomasii, testibus, ut dixerunt et scribi fecerunt contrahentes.

(Archivio di Stato di Bologna, Comunale, Memoriale di Tommasino dalla Quercia, 1269, c. 8 v.°).

II.

Taddeo Crivelli si obbliga a miniare i corali della chiesa di S. Petronio.

Millesimo Quadrigentesimo Septuagesimo sexto, Inditione Nona, die ... *(sic)*. Tempore Pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Sixti divina providentia Pape quarti.

Magnificus et generosus eques dominus Galeaz condam spectabilis ac famosissimi legum doctoris dominus Ludovici Marscottj

de Calvis, bononiensis civis, unus de numero honorabilium dominorum Officialium et Superstantium fabrice Ecclesie Sancti Petronij Bononie ac principalis Officialis et Camerarius dicte Fabrice, vigore arbitrij potestatis et bailie sibi concesse tam ex forma Constitutionum dicte fabrice quam ex tenore litterarum apostolicarum eidem concessarum super dicto Camerariatus officio, et omni alio meliori modo, jure, via et forma, quibus magis et melius potuit et debuit, sponte etc., per se et vice et nomine omnium aliorum eius in dicto officio collegarum et suorum in officio predicto successorum de consilio etiam et assensu infrascriptorum venerabilium dominorum Canonicorum dicte Ecclesie Sancti Petronij; videlicet dominj Alexandrj de Panico et dominj Donatj de Vassellis, Camerariorum Capituli dominorum Canonicorum dicte Ecclesie ibidem presentium; quorum consilia et iudicia idem dominus Galeaz sibi adhibuit ad infrascripta pertractanda tamquam a melius praticis et expertis; dedit et locavit infrascriptum laborerium et seu infrascripta volumina librorum Gradualium pro cantandis missis per totum annum, que idem magnificus dominus Galeatius expensis dicte fabrice scribi fecit pro usu dicte Ecclesie partim per dominum Paulum qd.... *(sic)* et partim per Enricum Senza paura de Alamania scriptores, ad miniandum Magistro Tadeo qd.... *(sic)* de Feraria miniatorj habitanti Bononie in presentiarum in capella Sancte Cecilie, ibidem presenti et acceptanti, cum pactis, modis, et condictionibus infrascriptis videlicet:

Primo, namque, dictus Magister Tadeus promisit dicto domino Galeacio presenti et vice et nominibus predictis et dicte Fabrice stipulanti et recipienti, et etiam dictis d. Camerariis dicti Capituli et mihi notario infrascripto ut pubblicis personis ibidem presentibus, stipulantibus et recipientibus ut supra, bene et legaliter miniare dictos libros Gradualium ac in eis facere infrascriptas formas seu qualitates litterarum de bonis et finis coloribus, azurro ultremarino ac auro macinato et auro brunito, arbitrio viri bonj et boni magistri in dicta arte et ministerio experti et pratici. Quarum litterarum forme et qualitates sunt infrascripte, videlicet:

Primo littere cadentes in principijs quorumlibet dictorum voluminum dictorum Gradualium, que erunt undecim, vel circa et quantecumque erunt, quas dictus Magister Tadeus teneatur et debeat, et sic promisit facere in dictis principijs bene historiatis cum figuris ad materiam et propositum dictorum principiorum facientibus et cum foleaminibus puleris circumcirca cartam dictorum principiorum cum una Sancti Petronij figura et seu alterius Sancti vel armorum Comunis Bononie seu aliorum armorum, arbitrio dicti domini Ga-

leacij, in inferiori parte foleaminis predicti ponendorum, et cum animalibus, spiritellis, avibus et alijs pulcris inventionibus arbitrio boni viri (et) bonorum Magistrorum in dicta arte expertorum et praticorum.

Item litteras cadentes in alijs locis, que non sunt principia, que erunt numero circa decem, vel duodecim et quantecumque fuerint, in quibus cadunt historie solemnes, cum foleaminibus pulchris a tribus lateribus videlicet versus ligaturam librorum seu voluminum et a parte superiorj et a parte inferiorj carte. Et etiam facere alias historias si placuerit dicto domino Galeacio, dictis dominis Officialibus in aliis litteris secundum eorum voluntatem, non augendo vel minuendo precium infrascriptum.

Quarum historiarum modo digno fiendorum per dictum Magistrum Thadeum nomina sunt infrascripta videlicet: - Annuntiatio Beate Virginis. Nativitas Iesu Christi. Trium Magorum. Resurectio Christi. Spiritus Sanctus. Ascensio Christi. Corpus Christi. Assumptio Beate Marie Virginis. Festum Sancti Petronij. -

Et omnes alie historie cadentes in dictis principijs ut supra dictum est.

Et predicta omnia facere promisit dictus Magistrum Thadeus pro precio librarum trium et solidorum quinque bononenorum monete currentis pro qualibet littera sic ut supra composita.

Secundo, littere in quibus cadunt infrascripte historie minus solemnes, quas facere teneatur et sic promisit dictus Magister Tadeus cum foleaminibus pulchris solum versus ligaturam dictorum voluminum quantum tenet scriptura librorum videlicet a prima linea usque ad secundam. Quarum historiarum nomina sunt hec videlicet: - Nativitas Beate Marie Virginis. Purificatio eiusdem. Festum Innocentium. Dominici dies xi.me. Sabbatum Sanctum, videlicet: surrexit non est hic. Circumcixio Christi. Conversio Sancti Paulj. -

Exceptis historijs que cadent in principijs voluminum, que debeant esse solemnes ut supra ubi loquitur de dictis principijs.

Et predicta omnia suprascripta facere promisit dictus Magister Thadeus pro precio librarum duarum bononenorum monete currentis pro qualibet ipsarum litterarum, sicut sopra qualificatur.

Tertio, littere in quibus cadunt infrascripte medie figure Sanctorum videlicet: - S. Stefani, S. Iohannis Evangeliste, S. Silvestri pape, 12 Apostolorum, S. Laurentij, S. Iohannis Baptiste, Sanctorum Petri et Paulj, Sanctorum Iacobj et Filippi, S. Lucie, S. Caterine, S. Marie Madalene, 4.or doctorum Ecclesie, S. Dominicj, S. Francisci. -

Quas omnes litteras cum dictis mediis figuris facere promisit dictus Magister Tadeus pro precio solidorum duodecim bononenorum monete currentis pro qualibet ipsarum.

Quarto littere dominicales, feriales et aliorum Sanctorum sine figuris quas facere promisit predictus Magister Tadeus pro precio solidorum septem bononenorum monete currentis pro qualibet earum.

Et predicta ideo fecit et seu facere promisit predictus Magister Thadeus dictis domino Galeatio et alijs ut suprascriptum etc. Quia ex adverso prefatus dominus Galeatius promisit dicto Magistro Thadeo presenti et stipulanti dare et solvere et seu darj et solvi facere de pecunijs dicte fabrice dicto Magistro Thadeo omnes suprascriptas pecuniarum quantitates pro qualibet dictarum litterarum modo predicto miniandarum, et ad rationem suprascriptam de volumine in voluminem (*sic*) et seu de littera in litteram, prout ipsi Magistro Tadeo videbitur (1); et ad presens eidem concedere libras quatuordecim bononenorum excomputandas tamen in dicto laborerio pro rata voluminum predictorum.

Que omnia vicissim etc. pena dupli vicissim etc. Cum refectione damnorum et expensarum qua pena et^. obligatione bonorum etc.

Actum Bononie in residentia officialium fabrice Ecclesie Sancti Petronij predicti et presentibus Magistro Henrico q.... Senza paura de Alamania scriptore habitante Bononie in capella sancti Proculi, Ludovico q. S. Iacobj de Zanzifabris capelle Sancti Damiani et Cesare q. Antonij Sartoris capelle S. Proculi, etc. Testibus etc.

1478, die 10 febr. Indictione xj D. Sixti quarti.

In primis de li principii lavoradi intorno cum le soe figure et ornamenti convenienti de fugliami reducti in quadro come quello de Sam Proculo, facti maxime de azuri et altri coluri fini et arme si voranno et animali, per cadaun duc. 4.

Item de le littere historiade solemne lavorade per hi margini, come quelle che ha facto maistro Thadeo, cioè el Corpo de christo et la Trinitade. de le quale se fa menzione nella prima partida, ducati dui e mezo per cadauna, cioè duc. 2 $^1/_2$.

Item de le littere historiade, de le quale se fa mentione ne la segonda partida, alle quale non se fa tanto ornamento de fuora, ma cum le soe figure facte de coluri fini et oro masenado et bene segondo le altre et come de fare uno bon maestro et che se convene a l'opera, ducati dui l'una, cioè duc. 2.

---

(1) « Et pro litteris de penna soldum unum et denarios sex ». (Aggiunto in margine).

Item de le littere dove vano meze figure, de le quale se fa mentione nella terza partida, facte pure cum uno fogliame nel margine et facte bene come è dicto de sopra, per cadauna soldi quaranta de m. I. 2.

Item de li Introiti dominicali senza figure, come quelli che ha facto maistro Thadeo, Introiti cinque al ducato.

Item de le littere de penna fioride de rosso et de azuro facte pure de azuro fino e pieni i campi de diversi coluri, soldi dui l'una.

Lettere cum le ystorie degne:

La Annunziada - La Nativitate de Christo - Li Maghi - La Resurectione - Lo Spirito Sancto - Lo Corpo di Christo - La Ascensione di Christo - La Assumptione di Nostra Donna - La festa di san Petronio.

Lettere cum hystorie mancho digne:

La Nativitade de la Madonna - La Purificatione - Li Innocenti - Le quattro domeniche de la Quaresima - Lo Sabbato sancto - La Circuncisione - La conversione di san Paulo.

Lettere cum mezze figure:

San Stephano - San Johanne Evangelista - San Silvestro papa - Li dodici Apostoli - San Lorenzo - San Johanne Baptista - San Piero e San Paulo - San Jacomo et San Philippo - Sancta Lucia - Sancta Katherina - Sancta Maria Magdalena - Li quatro doctori de la Chiesa - Sancto Dominico - San Francisco.

Lettere dominicali senza figura a soldi 7 l'una sono 46. . L. 10, s. 7.

Item altre lettere 40 a soldi 7 l'una . . . . . L. 14.

(Archivio Notarile di Bologna, Rogito di Tadeo Bedoro De Preti).

III.

Giovanni Cavalletto miniatore e Felice di Agnolo da Siena legatore di libri si obbligano ad insegnare l'arte loro a Girolamo Pagliarolo.

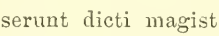
MCCCCLXXXVIIJ, indictione sexta. Die quinta Marcij, tempore domini Innocentij pape octavi.

Magister Dominicus qd. Petri Pagliarolo, civis et miniator Bononie capelle Sancti Petri Celestini seu Sancta Maria de Gallutiis sponte etc., posuit et pacto dedit Jeronimum eius filium legittimum et naturalem adultum maiorem annorum XIIIJ sue aetatis, presentem volentem et consencientem, magnifico Iohanni qd. Francisci de Cavaletto civi et miniatori Bononie capelle sancti Iuliani, et Felixio

qd. Agnoli de Senis ligatori librorum, presentibus et acceptantibus, ad discendum et operandum principaliter artem et exercicium ac ministerium miniandi libros et designandi et collorandi figuras miniaturarum et etiam artem ligandi libros, si ipso Jeronimo placuerit, et hoc per tempus et terminum duorum annorum inceptorum in kalendis mensis Marcii presentis et ut sequitur finiendorum. Promittentes solemniter prefatus Magister Dominicus coram eis et eiusdem Magistri Dominici pacto et consensu et auctoritate prefatus Jeronimus eius filius, sine aliqua exceptione iuris vel facti, se obligantes in solidum dictis magistro Iohanni et Felixio presentibus, quod ipse Jeronimus per totum dictum tempus et terminum dictorum duorum annorum predictorum presentavit (?) et continue cum dictis magistro Ihoanne et Felixio morabitur, videlicet in aphoteca eorum in exercitio predicto seu exercitiis predictis et fideliter et solicite ac studioxe faciet et operabitur quecumque dicti Magistri Iohannes et Felixius seu alter eorum sibi Jeronimo circha doctrinam et exercitium dictarum arcium preceperint et mandaverint seu alter eorum preceperit et mandaverit. Et quod res et bona penes dictos Magistrum Iohannem et Felixium existentia in dicta eorum appotecha cuiuscumque fuerint bona fide quantum in eo erit custodiet et salvabit fideliter et aliquo non exportabit nec auferret ut furtum aliquod non faciet nec volenti facere consentiet neque fugiet neque distolet ab eo per tempus supradictum etc. et etiam dare et solvere dicto Jeronimo pro eius salario et mercede promiserunt dicti magister Iohannes et Felixius libras duodecim bon. monete currentis quolibet mense dictorum duorum annorum videlicet quilibet eorum dimidiam dictarum librarum duodecim bon. dicte monete, etc.

Actum Bononie in capelle Sancte Andree de Ansaldis in appotheca dictorum Magistri Iohannis et Felixii presentibus Thoma quondam Cexaris Basso de Mutina miniatore habitatore Bononie in capella Sancti Damiani de ponte ferri et Bartolomeo quondam fratris Bartolomei ligatore librorum capelle Sancte Andree qui omnes dixerunt etc. testibus, etc.

(Archivio Notarile di Bologna, Rogito di Stefano Bargellini, filza 3.ª, n.º 23).



UN RICEVIMENTO REGIO

AL PRINCIPIO DEL SETTECENTO

(Filippo V a Genova)

Dai tempi d'Andrea Doria in poi le sorti di Genova furono sempre decise dalla Spagna: la politica estera dell'antica Repubblica fu politica spagnuola, le navi da guerra armate sempre dai valorosi figli della Liguria servirono, quasi pare senza rammarico, alla potente monarchia iberica; e, se talora qualche altra potenza europea cercò staccare Genova da Spagna e servirsene contro di essa non riuscì proprio a nulla (1). Cura precipua dei reggitori di Genova dal 1528 a quasi tutto il secolo XVIII si fu di mantenersi, diremo così, al servizio di Spagna, e di prendere ogni occasione per dimostrare la fedeltà della Repubblica verso la grande monarchia. Nascite di reali infanti, matrimonî, morti di persone che toccassero la dinastia spagnuola, subito si notavano a Genova e vi producevano un effetto non molto diverso da quello, che potevano avere in una città soggetta all' immediata signorìa del Re cattolico (2). Forse nessun altro paese, che almeno di nome conservasse la sua indipendenza fu agli stranieri vincolato quanto Genova in questo periodo. Certo l' interna tranquillità ottenuta dopo un burrascoso periodo di lotte fraterne, che tanto avevano nociuto agl' interessi morali e materiali della Superba, e la co-

(1) *Lettere del cardinale Giulio Mazzarino a Giannettino Doria patrizio di Genova,* edite dal Marchese V. Ricci nella Miscellanea di Storia Italiana, vol. IV; Torino, 1869.

(2) Splendide oltre ogni dire furono le esequie celebrate il 1598 per la morte di Filippo II, ed il 1644 per la morte della regina Isabella moglie di Filippo IV. Delle prime si ha memoria nel *Cerimoniale* ad annum, delle seconde nel *Cerimoniale* 3 conservati entrambi nel r. Arch. di Stato a Genova sotto il respettivo numero generale 474, 476.

scienza della propria debolezza militare in mezzo a nazioni grandi ed armate fino ai denti spiegano molte cose. In tali condizioni le masse, vivendo con una discreta agiatezza materiale, erano contente od almeno rassegnate, ed i nobili, lieti di tenere quasi senza contrasto la direzione della pubblica cosa, si rassegnavano a seguire la politica spagnuola e s' illudevano di contare ancora qualche cosa, esigendo per sè e per la Repubblica titoli pomposi e posti onorifici nelle pubbliche cerimonie, titoli e posti a cui, per dire il vero, si dava allora la caccia non solo in Genova, sibbene in tutt' Europa, e specialmente nella maggior parte d'Italia soggetta all' influenza spagnuola.

I cerimoniali erano un gran pensiero per tutti, e guai a trascurarli in qualsiasi rapporto, che fra loro avessero governi, o privati! Quindi non metteremo a carico di Genova gl'inchini, nei quali con tanto gusto si profondeva, inchini regolati da norme precise, le quali fino dal 1588 vennero a formare un vero codice, che può dirsi un modello del genere (1). La Repubblica ordinava che, a cominciar da quest' anno si tenesse conto di tutte le visite ufficiali fatte o ricevute, delle feste, cui prendeva parte il governo, delle esequie celebrate in suffragio di Dogi cittadini e di principi stranieri, e di ricevimenti fatti a cospicui personaggi recatisi nei dominî della Serenissima. Tutto questo ordinato con somma cura doveva servire a mantenere la memoria degli onori resi alla Repubblica ed a preparare pei governanti e per il maestro delle cerimonie le norme da seguirsi nelle pubbliche feste.

E notevole davvero si è la parte straordinaria assegnata alla Spagna ed il gusto speciale, che pareva si provasse a Genova, per onoranze fatte a Spagnuoli e per deferenza da questi usate verso di essa. Ricorderemo ad esempio come « un apposito trat-
« tato dispose che ad ogni morte di re o regina di quella vasta
« e doviziosa monarchia se ne dovessero celebrare le esequie nella
« Cattedrale di Genova: lo stesso a titolo di reciprocità avver-
« rebbe poscia in Madrid per ogni Doge morto in ufficio » (2).

---

(1) Questa notevole raccolta porta il nome di *Cerimoniali*, e si conserva nell' antico Archivio Segreto della Repubblica, che ora fa parte del Regio Arch. di Stato. Il primo volume ha il numero generale 474.

(2) L. T. Belgrano, *Feste e giuochi dei genovesi*, Diss. I, cap. 2: in *Arch. stor. ital.*, T. S., to. XIII, p. 218.

Pur troppo anche nelle feste, anche nel lutto per lunghi anni sentivasi fortemente l' effetto di quel predominio che la Spagna faceva pesare in ogni risoluzione della Repubblica, e quindi lo studio di tali cose prende altresì valore politico, e non solo può servire a farci conoscere curiosi particolari intorno ai costumi di quei tempi. Trattasi, è vero, d' un periodo di decadenza, ma anche questa ha la sua storia, che può assumere un carattere scientifico e portare molto giovamento.

Quindi ne parve utile fermarci all' anno 1702, nel quale Filippo V, dalla maggioranza degli Spagnuoli riconosciuto per re, fu come tale accolto e festeggiato in Liguria.

In altri tempi ricevimenti regî ve ne furono pure anche prima che i *Cerimoniali* li registrassero: e le carte dell'Archivio di Stato e le narrazioni degli storici ne rendono sicure testimonianze. Difatti servendosi di queste il benemerito Belgrano descrisse egregiamente le feste che durante il medio evo si celebrarono per principi e pontefici ospiti di Genova, e notò come non si perdonasse a spese, nè a disturbi, perchè essi conservassero buona memoria della Repubblica e de' suoi sudditi (1). Toccò pure degli splendidi ricevimenti che si fecero anche nel classico cinquecento, prima in onore di Carlo V, poi del figlio Filippo principe di Spagna. Tutto ciò che il bel secolo offriva alla gente ricca e liberale fu in quei giorni messo a profitto dal Governo e dalla cittadinanza, ma specialmente dal principe Andrea Doria, che nel sontuoso palazzo di Fassolo e sulle potenti galee ancorate in porto fece maravigliosamente gli onori di casa.

Tale magnificenza, tale splendore mai si pareggiarono più tardi, ma certo le premure dei governanti e dei cittadini, sempre furono pressochè uguali, ed anzi per la venuta di Filippo V giunsero a tanto, che sembrarono forse tornati i tempi di Andrea Doria e di Carlo V.

Tutto il dominio genovese vi ebbe parte con impegno notevole: pubblici ufficiali, grandi signori, cittadini modesti vennero chiamati a raccolta perchè le onoranze riuscissero degne della ricchezza ed ospitalità ligure e dell' amicizia che da secoli la Repubblica nutriva verso la monarchia spagnuola.

---

(1) Belgrano, Op. cit.: in *Arch. stor. ital.*, T. S., to. XIV, p. 74.

Tutte le carte che riguardano questo vennero gelosamente raccolte per opera del segretario Tassorello (1), e quindi messe nell'Archivio segreto della Repubblica in una filza speciale, che porta questa indicazione: *Passaggio del Re Cattolico Filippo V per gli Stati della Serenissima Repubblica et alloggiato in Sampierdarena;* e si volle che anche fuori di Genova ed altresì nei secoli posteriori giungesse il ricordo di queste feste pubblicandone una breve relazione a stampa, che uscì colla falsa data di Brescia del 1703 (2).

Questa ha la forma di lettera scritta ad un signor N., che aveva chiesto « una distinta relazione » per servizio suo e degli amici, e « forse ancora per farla pubblica colla stampa ». Quindi il relatore che vorrebbe restare incognito sotto l' anonimo, dovette informarsi « ancor dagli altri; e con ciò perder più tempo a scri- « vere ». Colle cose da lui vedute e con quelle che seppe da altri mise insieme una lettera discretamente lunga, che nella stampa forma un opuscolo di 43 pagine in 8.º, stampato in carta comune non filogranata e colla data, ripetiamo, di Brescia 1703. Questa relazione è dovuta alla Repubblica, come ci sembra che risulti dai documenti dell' Archivio di Stato. Fino dal dicembre del 1702, appena partito il Re, gl' Inquisitori di Stato avendo avuta richiesta di far dare alle stampe una relazione delle cose avvenute durante il regale passaggio, annunziano ai Serenissimi Collegi, che « quando fossero di sentimento se ne concedesse la permissione, « si saria il Magistrato applicato in riconoscerne il contenuto, affine « riuscisse conforme alla verità dell' occorso, non odioso ad altri, « e ne' termini dovuti » (3). I Collegi per allora non deliberarono nulla, ma alcuni mesi più tardi, gli stessi Inquisitori propongono che la Repubblica stessa faccia stampare per proprio conto una relazione anonima su carta forestiera, e colla data di Brescia,

---

(1) Che la raccolta si debba al segretario Tassorello risulta pure dai *Cerimoniali*, n. $^{5}/_{478}$, f. 192, conservati nel R. Arch. di Stato.

(2) *Lettera di ragguaglio del passaggio di S. M. Cattolica per lo Stato della Serenissima Repubblica di Genova scritta dal signor N. al signor N. l'anno 1702 in cui seguì detto passaggio;* in Brescia, 1703, con licenza de'Superiori.

(3) R. Arch. di Stato in Genova, *Passaggio del Re Cattolico Filippo V per li stati della Serenissima Repubblica et alloggiato in Sampierdarena,* $^{1}/_{484}$. Proposta degl' Inquisitori di Stato ai Serenissimi Collegi, 11 dicembre 1702.

Cremona e Bergamo, perchè nessuno sappia, che è relazione ufficiale (1). Ed i Serenissimi Collegi approvano (2).

E da questo sarà facile capire come la relazione a stampa, che porta la data di Brescia 1703, debba proprio ritenersi la relazione ufficiale ordinata dalla Repubblica, come del resto, appieno confermano anche i *Cerimoniali* (3). Ma perchè, si chiederà, pubblicarla anonima, perchè tanta cura per farla parere stampata fuori dello Stato e priva di qualsiasi carattere ufficiale? Rispondere non è facile, ma è pur ovvio osservare che la relazione magnifica le feste celebrate in onore dell' ospite augusto, leva a cielo la cortesia e la liberalità della Repubblica e dei patrizi di Genova, e, pur lodandosi in complesso del contegno usato dal Re verso la Serenissima, si lagna garbatamente di certe cose, che potevano quasi parere mancanze di riguardo, pure cercando di giustificarle pienamente. Per esempio, a p. 25, ha premura di avvertire che quando i Collegi si recarono a ricevere il Re in Sampierdarena, « la novità del fresco arrivo, la folla del popolo inondante, le « guardie non ancora ben collocate, ed altri accidenti non permi- « sero che si osservassero con tutto rigore le formalità e distin- « tioni accordate ».

E dopo aver detto che il governo aveva offerta la flotta per accompagnare il Re in tutto il viaggio, e che questi l'avea rifiutata, così giustifica il fatto a p. 40: « Ma queste nostre galere « non seguitarono il re oltre il porto di Vado, per aver Sua « Maestà gradita bensì, ma non accettata l' offerta d' esser ser- « vito più oltre: sì perchè avanzandosi sempre più la stagione « non volle permettere che le galere della Repubblica si espones- « sero a maggior rischio nel loro ritorno, sì perchè dubitava an- « cora di poter nel viaggio venir obbligato a prendere qualche « porto, che di tante galere non fosse capace ».

---

(1) R. Arch. di Stato, l. cit., Proposta del 2 aprile 1703.

(2) R. Arch. di Stato, l. cit., Deliberazione de' Serenissimi Collegi, 14 maggio 1703.

(3) R. Arch. di Stato in Genova, *Cerimoniali*, $^{5}/_{478}$, f. 192 r.: « . . . Sen- « dosi anco stampato in *forma di lettera di ragguaglio* il passaggio di S. M. « con ogni chiarezza e distinzione, qual lettera è stata da me consignata « et infilata in archivio ec. ».

Si aggiunga a questo il pensiero costante che aveva la Repubblica di non dire o far mai cosa alcuna che potesse in qualsiasi maniera dispiacere a Spagna, si ricordino le comunicazioni ufficiose dei tempi nostri, ed allora forse si capiranno i motivi di questa pubblicazione.

Comunque giova allo storico il conoscerla, confermando essa in gran parte le notizie che derivano da altre fonti, e soprattutto mostrando quali fossero i fatti che la Repubblica amava che venissero divulgati. Con opportuni confronti ci è parso di poter arrivare presto alla conchiusione che il Governo voleva soprattutto dimostrare che esso spontaneamente s'inchinava al Monarca, che molti cercavano allontanare dalla signoria di Spagna, che, per onorarlo era ben lieta di fare ogni sforzo, secondata in tutto dalla nobiltà e dal popolo della Liguria, e che egli gradiva in sostanza le offerte della Serenissima e le accordava la protezione desiderata (1). Ma ormai è tempo di venire al racconto.

Nella primavera del 1702, mentre, a causa della successione di Spagna, d'aspro incendio di guerra ardeva Europa, Filippo di Borbone sbarcava a Napoli e di qui accingevasi a ripartire per la Lombardia, gemma preziosa ch'egli voleva conservare alla corona spagnuola.

La notizia di questo viaggio arrivata a Genova facendo dubitare che il Re passasse pel territorio della Repubblica, metteva in agitazione i reggitori di questa, che si affrettavano a provvedere per le onoranze da tributarsi al Monarca.

Fino dal 4 maggio il Minor Consiglio con 123 voti contro 31 approva la proposta fatta dai Serenissimi Collegi di nominare una « missione di due gentiluomini che, con quelle galee che si po- « tranno unire, vadano all'incontro di S. M. Cattolica fino anco « a Napoli, se così porterà il comodo e tempo, per compire con « S. M. con rallegrarsi del suo salvo arrivo in Italia e della for- « tuna che possa toccar alla Repubblica di servirlo più partico- « larmente nel suo passaggio in questi mari con quelle istruttioni

(1) Tutto questo fa manifestamente vedere motivi politici e nelle sontuose feste celebrate e nella relazione ufficiale che doveva divulgarne e conservarne la memoria.

« che saran date loro dai Serenissimi Collegi che dovranno fare « l'elezione » (1).

E questa difatti si fece il giorno appresso, chiamando all'onore d'incontrare il Re, prima Eugenio Durazzo e Antonio Grimaldi, che rifiutarono, poi Alessandro di Pier Francesco Grimaldi ed Anton Giulio Brignole, che accompagnati da dieci gentiluomini e da quaranta persone di seguito, partirono il 24 maggio sopra due galee. Portarono seco le credenziali, in cui il Doge ed i Governatori di Genova dimostravano al Re la « compiacenza pro- « vata... della sua felice comparsa in Italia... e la fortuna di « servire più immediatamente il Re nel suo passaggio per queste « marine in tutte le parti del Dominio » (2).

L'eccellentissima Giunta di Marina, espressamente incaricata dai Serenissimi Collegi, ordinò ai Commissarî di seguire nel viaggio la stessa strada che presumibilmente avrebbe scelta il Re per incontrarlo nel cammino, se non fossero giunti in tempo a trovarlo a Napoli, volendo in ogni maniera la Repubblica che il Monarca ricevesse gli omaggi e l'offerte di essa prima di toccare il territorio ligure (3).

I Deputati furono accolti con molta cortesia nella reggia napoletana, e spesero anche di bei denari, distribuendo solo « per « piccole mancie » 614 lire, ed una cinquantina di doppie « per re- « galo delli introduttori degli ambasciatori » (4). Come si vede per cominciare non c'era maluccio. Del resto che denari ce ne volessero assai l'avevan previsto i Collegi fin da principio facendo osservare al Minor Consiglio che non sarebbe bastato « il conto « corrente della Camera Eccellentissima », ed ottenendo un fondo straordinario di 8000 scudi d'argento (5). Nè questi bastarono.

I Deputati, compiuto in Napoli il loro ufficio, si congedarono da Filippo, che non volle essere da essi accompagnato nel viaggio, e lo precedettero di poco, annunziando il suo prossimo arrivo alla Spezia, dove già si trovavano altri sei nobili genovesi inviati per

---

(1) R. Arch. di Stato, *Passaggio del Re Cattolico* ec. cit., Deliberazione del Minor Consiglio.

(2) R. Arch. di Stato, l. cit., Credenziali, 23 maggio 1702.

(3) R. Arch. di Stato, l. cit., Istruzioni.

(4) Id., id., Ordine di pagamento a favore dei Deputati Grimaldi e Brignole, 12 luglio 1702.

(5) Id., id., Deliberazione del Minor Consiglio, 19 maggio 1702.

ricevere il Re Cattolico ai confini e per preparargli un conveniente alloggio nel caso ch' egli avesse voluto scendere a terra. I sei deputati: Gian Agostino Centurione, Francesco Maria Balbi, Giacomo Filippo Durazzo, Francesco Maria Serra, Domenico Sauli e Gian Giacomo Imperiale, presero la cosa molto sul serio, e per quanto riguarda i preparativi del ricevimento, furono preceduti da Giovan Luca Pinello e Nicolò Durazzo. Questi, secondo il relatore ufficiale (1), « in pochi giorni fecero comparire, come a « forza d' incanto, molti palazzi insieme congiunti e vagamente « addobbati con una copia prodigiosa d' ogni genere di regali « per la mensa reale e per tutta la Corte ». Per questi addobbi furono invitate le compagnie di S. Sabina e di S. Donato ad imprestare « le trine d' oro e freggio degli apparati » (2), continuandosi nel vecchio sistema di ricorrere a confraternite religiose, o alle *arti* in occasione di straordinarie feste pubbliche.

Però tali apparecchi fatti alla Spezia ed anche a Savona tornarono del tutto inutili, perchè il Re non scese a terra nè alla Spezia, nè in altra città della Repubblica, contentandosi di ricevere gli omaggi degl' inviati genovesi sul mare presso i confini, ed intrattenendosi poi famigliarmente con essi sulla propria galera a Porto Venere, dove fu obbligato a « fermarsi alcune ore « di notte sull' anchora, fintanto che il tempo tornasse docile » (3). Così quasi inutilmente si spesero alla Spezia più di 3000 lire per mano dei sei deputati, senza contare le altre, e non furono poche, pagate direttamente dalla Giunta di Marina ai capitani delle galee e al Sargente maggiore delle milizie, ch' ebbe l' ufficio di accrescere la ciurma delle navi e di mandare soldati in terra alla Spezia e Savona per ricevere il Re, quando fosse disceso (4). Ed

---

(1) *Lettera di ragguaglio del passaggio di S. M. Cattolica per gli Stati della Serenissima Repubblica di Genova* ec., p. 6; Brescia, 1703.

(2) R. Arch. di Stato, l. cit., Ordine dell' Eccellentissima Giunta di Marina, 16 maggio 1702.

(3) *Lett. di rag.*, l. cit., p. 9.

(4) R. Arch. di Stato, l. cit., Ordine di pagamento in favore di Gian Giacomo Imperiale e Domenico Sauli, 10 luglio 1702. Si trovano nella stessa filza anche gli altri ordini di pagamento a cui sopra si alludeva, come soprassoldo di scudi cento a ciascuno dei capitani delle galee, 23 maggio 1702, assegno di cinquanta pezzi da otto reali ai gentiluomini di poppa, 16 maggio 1702 ec.

alle premure del pubblico si univano quelle dei privati. In Genova il principe Doria offriva il suo sontuoso palazzo « già otti- « mamente disposto a questo fine, e già onorato altre volte dal- « l'alloggio d'altri monarchi di Spagna »; ed Eugenio Durazzo riceveva dalla Repubblica l'ordine di apparecchiare anche il suo (1), mentre alla Spezia cittadini d'ogni condizione aprivano le loro case alla Serenissima ed al Re (2).

E tutto per ora finiva coi saluti fatti dai forti di Genova e dagli altri delle coste liguri al passaggio della flotta regia (3). Questa rispose ai saluti dei forti di Genova, ma non rispose affatto a quelli delle altre fortezze, perchè credeva che passando il Re distante dalle coste, non ne avesse obbligo (4). Di questo silenzio non si dolse la Repubblica, che aveva ordinati tutti quei saluti, « riflettendo che verso d'un tanto monarca non poteva l'os- « sequio peccar d'eccesso » (5); invece si lagnò amaramente perchè la galea reale rispose ai forti di Genova solo con due colpi di cannone; mentre ai saluti di Livorno aveva risposto con tre. Sembrava questo un voler quasi abbassare la Serenissima dinanzi al vicino Granduca di Toscana, e di qui nascevano i lamenti (6). La relazione ufficiale delle feste ne tace, ma i documenti conservati nell'Archivio ce ne fanno sicura fede, e dimostrano altresì che gli onori più insigni resi alla Toscana dovevano in ogni caso riguardarsi come dovuti alla parentela che univa la casa del Granduca con quella del Re. E così consolavasi Genova ed accresceva

---

(1) *Lett. di rag.*, l. cit., p. 7.

(2) R. Arch. di Stato, l. cit., Nota di cittadini di Spezia che offrirono alloggi al Re compilata il 18 luglio 1702. Ringraziamenti fatti a questi, 26 luglio 1702.

(3) R. Arch. di Stato, l. cit., Ordini ai comandanti delle fortezze e relazioni di questi, maggio-giugno 1702.

(4) Id., id., Relazioni cit.

(5) *Lettera di ragguaglio,* l. cit., p. 9.

(6) È incredibile con quanta gelosa cura il Governo genovese si informasse di ciò che avveniva fra il Re e la Toscana. L'8 giugno il console genovese a Livorno manda ampia relazione intorno alla visita che il Granduca col principe Ferdinando e colla Principessa fece al Cattolico sulla galea ancorata dinanzi la città, parla dei saluti scambiatisi, delle salve d'artiglieria e spedisce persino la nota del « Regalo fatto dall'Altezza « Reale di Toscana alla Maestà di Filippo V monarca delle Spagne ».

le sue premure per cattivarsi la benevolenza del Monarca spagnuolo, pregandolo instantamente « a lasciarsi servire di qualche « alloggio, che la Repubblica in tutti i suoi porti avea disposto, « sulla speranza d' avere in alcun d'essi l'onore d' un ricevimento « sì glorioso » (1). Ma Filippo V, pur mostrandosi grato al gentile invito, si scusò con bel garbo proseguendo celermente il viaggio per la « magnanima impatienza di presto trovarsi al comando « di qualche azion militare, sendone già dal Signor di Vandomo « dato principio ad aprir la campagna » (2). Pertanto nel viaggio lungo le due riviere fece solo quelle soste rese necessarie dal mare agitato: si trattenne poche ore nel seno di Vado, da cui ammirò l'illuminazione della spiaggia, quindi proseguì per Finale, donde passò in Alessandria.

Nel complesso le feste ordinate dalla Serenissima erano state sontuose ed avrebbero dovuto dimostrare quell' amicizia indissolubile che essa nutriva per la Spagna, ed alla quale tanto teneva. Pochi mesi più tardi le capitò altra occasione per manifestare maggiormente questi sentimenti.

Ai primi di settembre dello stesso anno si sparse la voce che il Re, tornando dallo Stato di Milano, scenderebbe per la valle di Polcevera fermandosi in parecchie terre della Repubblica, e s' imbarcherebbe a Sampierdarena. Non so se questa notizia riempisse realmente di gioia i governanti genovesi, come la relazione ufficiale si sforza di far credere, ma so bene che furon tutti in moto per fare onorevole accoglienza all' ospite augusto (3). Subito il Minor Consiglio vota un credito di ottomila scudi (4) e poco dopo viene alla nomina di speciali commissarî che dovranno preparare alloggi, viveri ed onoranze non solo in Sampierdarena, ma anche nelle altre terre del Dominio, dove probabilmente per poco o per tanto potrà fermarsi il Re.

Inoltre i Governatori, preoccupati non poco pel cerimoniale da osservare, inviano a Milano Francesco De Mari che trattò di questo e di altro ancora con raro accorgimento. A Milano gli uffi-

---

(1) *Lett.*, l. cit., p. 8.

(2) *Lett.*, e l. cit.

(3) R. Arch. di Stato, *Passaggio del Re cattolico*, l. cit., pp. 13 e segg., Avvisi ai Serenissimi Collegi, 11 settembre 1702.

(4) L. cit., Deliberazione del Minor Consiglio, 16 ottobre 1702.

ciali regî gli furono attorno tutti, presi dal timore che nel passaggio pel territorio della Repubblica mancassero i viveri ed i foraggi e cercarono indurlo a persuadere i Genovesi, perchè i « Signori Diputati della Repubblica s'incarissero di far eglino la « spesa, di cui sarebbono prontamente rintegrati per parte di Sua « Maestà » (1). Ma di questo non parvero troppo contenti i Serenissimi Collegi, che si limitarono a rispondere di « aver già « tutto provveduto perchè i viveri abbondino e perchè si diano « a buon mercato » (2). Invece ben lieti rimasero degli accordi stipulati circa al cerimoniale e ne vedremo qualcosa, fors' anche troppo, a suo tempo.

E mentre Filippo da Milano si apparecchiava alla partenza, Genova lavorava per accoglierlo regalmente. A Novi, a Voltaggio, a Campomorone è un lavorìo instancabile, giacchè si sa che il Re dopo la partenza da Milano dormirà nel primo luogo, pranzerà nel secondo ed il giorno appresso dormirà novamente nel terzo (3). Ma i preparativi maggiori si fanno a Sampierdarena ed in Genova stessa, spendendo così tanto da dover stabilire un nuovo fondo di 10.000 scudi (4).

Si ordinano stivaletti ad uso di Francia per i soldati che serviranno il Re (5), si requisiscono cavalli da osti, portieri e da privati qualsiasi (6), dispensando dall' obbligo di presentare i proprî cavalli solo il principe Doria, si ordina veste nuova pel maestro delle cerimonie (7), si usano ricche, straordinarie livree pigliandole peraltro in prestito dalla casa Mari (8), si comanda ai Padri del Comune di far accomodare la piazza dell'Annunziata e la via del Carmine, perchè agevole riesca il passaggio delle carrozze (9). E per rendere meno disagevole il passaggio lungo

---

(1) R. Arch. di Stato, l. cit., Relazione del De Mari, 26 ottobre 1702.

(2) Id., id., Risposta al De Mari.

(3) Id., id., Lettera del De Mari, 25 ottobre 1702.

(4) Id., id., Deliberazione del Minor Consiglio, 29 ottobre 1702.

(5) R. Arch. di Stato, l. cit., Deliberazione del Minor Consiglio, 27 ottobre 1702.

(6) Id., id., Deliberazione, c. s., del 26 ottobre 1702.

(7) Id., id., Deliberazione, c. s., del 27 ottobre 1702.

(8) Id., id., Altra deliberazione dello stesso giorno.

(9) Id., id.

la Polcevera, si fanno eseguire lavori sulle strade, e costruire ponti sul torrente, con molestia non piccola tanto più che le pioggie insistenti disfacevano il già fatto, e quasi ogni giorno altri danni arrecavano (1). A Sampierdarena poi si costruì con grande dispendio un ponte d' imbarco in legno che venne ideato con un certo buon gusto. Esso « era di lunghezza di palmi 380 e larghezza di palmi 40 « che entrava in terra sulla detta spiaggia palmi 100 con tal « disposizione di reggere il ponte con due ale sopra i due fianchi « di poppa della galea reale et imbarcarvi S. M. in piano con « tutta la sua regia corte, onde al suo imbarco non avesse l'in- « comodo di condursi di terra alla galea, nè per mezzo di filuche, « nè con l' indecenza di essere trasportato sopra di esse in bra- « chio, ma s' imbarcasse in piano sopra la gran machina del detto « ponte fiancheggiato da balaustre di statue e varie figure tutte « coperte di panni, onde S. M. avesse strato decoroso per pas- « seggiar degnamente » (2).

Si pensò pure a schierare compagnie di soldati scelti da Novi a Sampierdarena, ma presto fu necessario rinunziarvi osservando « non potervi essere tanti scelti da potere far spalliera da pertutto « nel lungo tratto del viaggio da Nove in Polcevera, tanto più « che molti saranno malamente vestiti e peggio armati, e nella « vicinanza in cui doverebbe essere la spalliera farebbero poco « bella comparsa » (3).

E del resto la Repubblica non mandava troppo volentieri tanti soldati fuori di città anche per altre ragioni. Il Re veniva con numerose squadre di soldati d'ogni paese, spagnuoli, francesi, italiani e via di seguito, tutta gente assuefatta a giuocar di forza e un pochettino anche di violenza. Ora il vedersela accampata tutt' insieme a tiro della Lanterna sotto le mura della città consigliava la prudente e diffidente Repubblica a tenersi i suoi soldati nella bassa Polcevera e sui forti cittadini. A questo pro-

---

(1) R. Arch. di Stato, l. cit., Ordini diversi, *Lettera di ragguaglio*, l. cit., p. 19.

(2) R. Arch. di Stato, l. cit., *Compendio de' successi nell'andata di S. M. Cattolica a Napoli, nella venuta al Finale e ritorno in Spagna.*

(3) R. Arch. di Stato, l. cit., Deliberazione de' Serenissimi Collegi, 26 ottobre 1702.

posito è utile e curioso vedere alcuni ordini emanati prima che arrivasse il Re, ed esaminare le istruzioni che si davano al De Mari inviato a Milano ed ai sei gentiluomini mandati per ricevere Filippo ai confini. Le porte della Lanterna e degli Angeli dalla parte di Sampierdarena vengono rafforzate con nuovi soldati ed affidate alle cure speciali del commissario generale Giuseppe Lomellino, « per invigilare al riparo de' disturbi et inconvenienti « che potessero succedere in occasione particolarmente della venuta « in Sampierdarena di Sua Maestà Cattolica » (1). Ugualmente fuori di città si accresce « il presidio di alcuni forti presso i quali « passerà il Re richiamando i soldati dalla riviera di levante e « da quella di ponente oltre Savona » (2). Si prendono inoltre provvedimenti, perchè all' arrivo del Re prestino servizio non soltanto le solite milizie, ma ancora corpi volanti sotto comando di gentiluomini, si ordina che in caso di bisogno si faccian venire da Novi a Genova attraverso le montagne 400 corsi, e che al primo cenno si riuniscano sollecitamente presso la città anche i soldati del Bisagno e della Polcevera (3). Ed a buon numero di soldati scelti si affida la difesa di posti militari creati dentro la cinta urbana, perchè si trovino pronti ad ogni evenienza (4).

Il De Mari, inviato straordinario a Milano deve combinare coi regî ufficiali il cerimoniale da seguirsi a Sampierdarena, ma è nel tempo stesso incaricato di far destramente capire che la Serenissima non ha punto gusto di vedere in città soldati francesi o spagnuoli, e che preferisce di lasciarli accampare lungo la Polcevera (5). Il De Mari adempie alla sua missione, ma tuttavia quando Filippo si era già messo in cammino e i reggitori genovesi temevano ancora di visite militari, e la notte del 10 novembre inviavano a Voltaggio una staffetta allo stesso De Mari, perchè egli insieme coi sei

---

(1) R. Arch. di Stato, l. cit., Deliberazioni del Minor Consiglio, 27 e 28 ottobre 1702.

(2) R. Arch. di Stato, l. cit., Deliberazione del Minor Consiglio, 30 ottobre 1702.

(3) Id., id., Altra deliberazione dello stesso giorno.

(4) Id., id., Varie deliberazioni prese alla fine di ottobre e nei primi di novembre.

(5) R. Arch. di Stato, l. cit., Varie lettere degli ultimi d' ottobre del 1702.

gentiluomini (1) si adoperasse per « inchinare S. M. a veder la « città, le opere, festini ed altri divertimenti ». Ed aggiungevano: « Si darà mano volentieri a pascere il suo genio, con fiducia che « non debba introdursi con maggior seguito che della guardia « del suo corpo, potendo ben confidare che tutta la città si terrà « buona di servire di guardia alla real persona di S. M. e di « corrispondere alla sua regia confidenza » (2). Fortunatamente le preghiere della Repubblica ebbero piena soddisfazione.

Il Re lasciava Milano il 5 novembre, e fermatosi a Pavia, Pieve del Cairo e Alessandria, toccava il territorio della Repubblica il 9 dello stesso mese (3). I sei commissarî genovesi « con « una scorta d' un reggimento di corsi benissimo in ordine co- « mandati dal Sargente maggiore di battaglia Michelangelo Gen- « tile e con un numeroso equipaggio di quaranta livree vergate « d' argento, con molti servidori a cavallo, di più carrozze e di « molti cavalli a mano per loro uso, . . . come comparir videro « il Re a' nostri confini, messi i piedi a terra, s' accostarono ri- « verenti al cocchio reale, et il Re, come li vide accostare fatto « cortesemente fermar il cocchio, et abbassar i cristalli, con lieto « sembiante si fermò ad udirli » (4).

Scambiatisi complimenti d' uso, il Re ed i commissarî continuarono il cammino, trattenendosi soltanto poche ore a Novi per desinare, ed arrivando sulla sera del 10 a Voltaggio. Giovan Battista Maria della Rocca e Giuliano Spinola incaricati di preparare gli alloggi in questo luogo si adoperano zelantemente, perchè tutto si faccia in ordine e piena soddisfazione dell' ospite e della Repubblica, e riescono assai bene, quantunque le truppe ed

---

(1) I sei gentiluomini sono: Giovan Agostino Centurione, Clemente Doria, Francesco Maria Balbi, Francesco Maria Serra, Giacomo Viale, e Giovan Giacomo Imperiale. Essi devono ricevere il Re ai confini, mettersi ai suoi ordini, perchè egli se ne valga « in tutto ciò che possa influire al « suo real servizio ». Ved. nel R. Arch. di Stato nel l. cit., le lettere credenziali in data del 5 novembre 1702.

(2) R. Arch. di Stato, l. cit., Lettera de' Serenissimi Collegi spedita il 10 novembre a due ore di notte.

(3) Id., id., Avvisi alla Repubblica mandati dal De Mari e dai sei gentiluomini, *Lettera di ragguaglio* già più volte cit., p. 15.

(4) *Lettera di ragguaglio*, l. cit., p. 15-16.

i gentiluomini del Re fossero « in numero assai maggiore di quello « ch'era stato rappresentato » (1). Le genti del paese gareggiarono coi pubblici ufficiali in gentilezze ricevendo « in ciascheduna « loro casa grande e piccola li cavalieri e gentilhuomini con pri- « varsi del proprio letto per sodisfare a tutti » (2).

Il giorno 11 Francesco Maria Balbi ospitava Filippo V nel suo casino di Campomorone, dove era preparato fuoco per iscaldarsi e vivande per rifocillarsi. Al dire dei commissarî che l'accolsero in questo luogo, « l'ospite gradì tutto molto volentieri; si « scaldò, e quindi e si pose a tavola, dove si lasciò servire e gustò « delle nostre vivande, cosa per altro non costumata da' monarchi « della Spagna, le di cui tavole non s'imbandiscono che solo di « cibi manipolati dai cuochi regî ». Egli coi suoi ammirò la liberalità della Repubblica e disse al cardinal d'Estrées « che li Si- « gnori Genovesi facevano sempre le cose grandiosamente, ma « che più sontuoso, abbondante e ben regolato apparecchio non « haveria creduto » (3).

I commissarî si compiacciono assai della regia cortesia, la ritengono un singolare onore reso alla Repubblica e con maggiore impegno s'adoperano essi, e possiamo dire i governanti ed i cittadini tutti, per rendere sempre più magnifica l'ospitalità genovese. E se non erriamo vi riuscirono appieno. Da Campomorone, dopo due ore di sosta il Re si rimetteva in cammino discendendo per la valle della Polcevera verso Sampierdarena, mentre il Doge ed i Serenissimi Collegi dal loro palazzo di città si recavano al reale ricevimento nel vicino borgo. Odasi come ne parla il relatore ufficiale: « ... Il Serenissimo Duce Federigo De Franchi, ed i Sere- « nissimi Collegi, rappresentanti il corpo della Repubblica, ambi- « ziosi d'inchinare sì gran Monarca al suo primo arrivo anticipa- « rono con questa misura di tempo la loro uscita dalla città, e la « loro comparsa, che riusciva sommamente e vaga e maestosa. Pre- « cedevano quaranta nobili giovani a cavallo, con i primi ufficiali di « guerra, e col Sargente generale sig. Stefano Gentili, tutti splendi-

(1) R. Arch. di Stato, l. cit., Relazione dei commissari di Voltaggio, 11 novembre 1702.

(2) Id., id., Relazione cit.

(3) Id., id., Relazione dei commissari di Campomorone, 11 novembre.

« damente vestiti in abito da campagna, sopra cavalli riccamente « bardati e serviti da numeroso seguito di staffieri adorni di sfog- « giate livree. Seguivano ripartititi in due ale ventiquattro paggi « del Duce, vestiti al solito di velluto cremesino trinato d'oro con « dietro il sig. Giam Battista Spinola maestro di cerimonie. Dopo « di essi compariva il Serenissimo Duce in una nuova e vaghissima « seggia dorata assistito dalla mazza e dalla spada, solita insegna « del principato. Venivano appresso del Duce gli Eccellentissimi Se- « natori in abito di funzione, dentro lettiche pompose, e fiancheg- « giati da cento tedeschi con le loro alabarde in mano, e con in- « dosso una nuova e vaga livrea. Per ultimo poi chiudevano tutto « il seguito cento carrozze ripiene del fiore di più di trecento no- « bili che formavano illustre corteggio al loro Serenissimo Capo con « dietro un immenso popolo di curiosi. Usciti con questa ordinanza « da Genova i Serenissimi Collegi pervennero in Sampierdarena al « Palazo reale, che, toltane l'Arma del duca Spinola portava in « fronte quella del re di Spagna » (1). Qui si fermarono al primo piano in attesa del Re, mentre 60 guardie restavano alla porta (2).

Era una di quelle giornate ventose tanto moleste e pur troppo non infrequenti in Polcevera, quando fra le 22 e le 23 il Re a cavallo in mezzo ai Grandi e seguito dai soldati giunse a Sampierdarena. Le finestre dei palazzi patrizi che allora fiancheggiavano la strada erano gremite di signore che « inchinavano come « potevano Sua Maestà » e che esso salutò « più volte con le- « varsi il capello » (3).

A metà della piazza dinanzi al palazzo Spinola incontrato dal Doge e dai Collegi, rispose gentilmente al loro inchino levandosi il cappello e dicendo tosto in lingua spagnuola « cuoprasi « *Vostra Altezza* con questi Senatori » (4). Il relatore ufficiale scrive *Vostra Altezza* tutto in lettere maiuscole quasi per avvertire dell'onore che il Re faceva al Doge dandogli il titolo di Altezza. Veramente manca il *Serenissima,* che pur ci sarebbe stato bene,

---

(1) *Lettera di ragguaglio,* l. cit., p. 20.

(2) R. Arch. di Stato, l. cit., *Compendio de' successi nell'andata di S. M. Cattolica* ec.

(3) *Lettera di ragguaglio,* l cit., p. 21.

(4) *Lettera di ragguaglio,* l. cit., p. 22.

ma il relatore mostra di non avvedersene e tira innanzi a riportare in succinto il discorso che il Capo della Repubblica fece proprio lì nel bel mezzo della piazza per ringraziare il Re, e per dimostrargli « che quello era l' incontro il più fortunato che la « Repubblica potesse mai in questo mondo aspettare » (1). Non tralascia neppur di scrivere che Filippo rispose « con obbliganti « parole », ma poco ne dice, sia perchè il Monarca e gli ospiti suoi avranno realmente avuta poca voglia di fermarsi tanto a cianciare in piazza accarezzati da quel vento d'autunno inoltrato dando così scarsa materia di racconto al solerte relatore, sia perchè a questo premeva molto di far sapere subito l' importante notizia, che il Monarca nel recarsi al Palazzo si tenne il Doge « al fianco sinistro senza che vi fusse alcuno dall' altro fianco », e che da lui, e dai Senatori si lasciò accompagnare « fin dentro « la stanza interiore del letto reale », dove furono rinnovati i complimenti (2). Dopo di questi il Re in persona accompagnò il Doge fino a metà dell' anticamera, ed il conte di Pliego suo maggiordomo di settimana, li seguì fino nell' ultima stanza del Palazzo. Piacque la regia cortesia, ma invece il contegno del conte indusse i Collegi a mandare la medesima sera forti lagnanze al segretario del dispaccio universale, sostenendo che il maggiordomo avrebbe dovuto accompagnare i capi della Repubblica sino alla porta di strada. Il segretario rispose, che ciò « era stato fatto volontaria- « mente dal Pliego, ch' ebbe gran riparo all' accompagnamento « appuntato, allegando di non averlo ben saputo, ma neanco fatto « al signor Duca di Savoia, molto meno ad altri principi, e di non « poterlo perciò fare alla Repubblica, senza almeno averne l'ordine « scritto del Re. N' ebbe poi l'ordine suddetto da S. M. sottoscritto « dal marchese di Rivas e l'osservò puntualmente nelle altre due « visite » (3). Di queste l' una si fece il giorno appresso 12 novembre per ossequiare nuovamente il Re, l' altra fu il giorno della partenza per augurî, di buon viaggio. Ed i governanti genovesi furon ben lieti di essere ambedue le volte ricevuti con

---

(1) *Lettera di ragguaglio,* l. cit., p. 22.

(2) *Lettera di ragguaglio,* l. cit., p. 22.

(3) R. Arch. di Stato, l. cit., *Compendio de' successi nell' andata di S. M. Cattolica* ec.

tutti gli onori, come chiaramente traspare da ogni riga della relazione ufficiale.

Per le ore venti del 12 novembre si fanno trovare pronte al Palazzo pubblico le lettighe e le carrozze (1); il Doge e i Collegi, i nobili, in corteo superbo tornarono a Sampierdarena, accolti cogli onori militari sulla piazza del palazzo Spinola mutato in provvisoria reggia, e sulla porta ricevuti cerimoniosamente dal conte di Pliego che li accompagnò alla presenza del Re. Tra questo ed i reggitori della Repubblica si scambiarono i soliti complimenti, che dovevano mostrare la gentilezza del Principe, ed il desiderio che nutriva la Serenissima di potere « sempre più me- « ritarsi il possesso della sua grazia » (2). Per questa visita va assolutamente in estasi il relatore ufficiale. Avverte subito che questa volta il maggiordomo conte di Pliego non solo accompagnò il Doge alla porta di piazza, ma sulla piazza stessa « fino all' en- « trar nella reggia »; e che il Re « dalle finestre si compiacque « di osservare il ritorno del Serenissimo, e di farsi spettator gen- « tile d' una comparsa sì decorosa » (3). Come si vede, dimenticato ormai tutto il resto, la Repubblica nei suoi rapporti col Monarca spagnuolo soltanto curavasi di pratiche cerimoniali e quasi riponeva sua gloria nel tirare sopra di sè regî sguardi e sorrisi. Nel giorno stesso il maestro delle cerimonie a nome della Repubblica offre al Re ventiquattro cassette di frutta e dolci della Liguria. La strettezza del tempo, la sterilità del suolo, dice il cerimoniere, hanno obbligato a fare un' offerta così piccola sperando però che il cuore generoso del Re, la gradirà come « atto di umi- « lissimo ossequio » (4). Ed il Re di fatto la gradì moltissimo: ammirò le cassette artisticamente e riccamente lavorate, ne fece aprire parecchie, assaggiò alcuni dei doni offerti, ne fece parte a qualcuno del suo seguito, e ne inviò per fino al suo avo re di Francia ed alla regina di Spagna sua moglie. I ministri ed i Grandi accettarono parte di questi doni e ne accettarono anche altri di-

---

(1) R. Arch. di Stato, l. cit., Ordini dei Collegi, 11 novembre 1702.

(2) *Lettera di ragguaglio,* l. cit., p. 27.

(3) *Lettera di ragguaglio,* l. cit., p. 27.

(4) R. Arch. di Stato, l. cit., *Relazione del maestro delle cerimonie,* 20 novembre 1702.

rettamente dalla Repubblica, che ai 12 di novembre in favore dei cinque consiglieri di stato deliberava « un regalo di comesti- « bili e cera di valuta di scuti ducento circa di argento per « ognuno » (1).

E mentre i giorni 11 e 12 novembre il Doge, i Collegi ed il maestro delle cerimonie erano soprattutto occupati nel fare ricevimenti e doni, da altre cure erano presi i commissarî di Sampierdarena ed il Sargente delle milizie per l'esecuzione di ordini governativi vecchi e novi.

I primi, nei giorni precedenti all'arrivo del Re, avevano preparati molti alloggi in Sampierdarena ed a Cornigliano, raccogliendo pure vettovaglie, perchè gli ospiti si trovassero contenti. Ma questi giunsero in numero assai superiore al previsto, e quindi per molti mancarono gli alloggi e scarseggiarono persino i viveri. Allora si ordinarono in fretta e furia nuove provvigioni, si fecero portare letti da Campomorone (2) e dall'Albergo dei Poveri (3) e si esortarono caldamente i privati ad aiutare i pubblici commissarî. Tuttavia non mancarono le lagnanze degli ufficiali regî, alcuni dei quali appena giunti a Sampierdarena, dissero l'alloggio non conveniente con grave dispiacere dei Collegi, che subito ordinarono ai commissarî di « sopire dette doglianze collo sborso di « quaranta dopie » (4), e quindi per mezzo dei sei inviati al Re esposero all'ospite spagnuolo quanto avevano fatto per contentare tutti, e che in tempo debito avevano messo in ordine tutto il necessario per un « certo numero che fu avvisato, e « se poi è cresciuto molto più, non è colpa di chi non era pre- « venuto » (5).

Le ragioni della Serenissima non sembrano cattive, e come presto vedremo, fortunatamente se ne convinsero anche il Re ed

---

(1) R. Arch. di Stato, l. cit., Deliberazione dei Serenissimi Collegi, 12 novembre 1702.

(2) R. Arch. di Stato, l. cit., Ordine ai commissari di Campomorone, 12 novembre 1702.

(3) R. Arch. di Stato, l. cit., Ordine ai Deputati dell'Albergo dei Poveri e dell'ospedale, 11 novembre 1702.

(4) R. Arch. di Stato, l. cit., Deliberazione dei Serenissimi Collegi, 11 novembre 1702.

(5) R. Arch. di Stato, l. cit., Deliberazione dei Serenissimi Collegi, 12 novembre 1702.

i suoi ministri, che sul partire fecero i più belli elogî dell'ospitalità genovese.

Cosicchè i commissarî eletti per provvedere alloggi e viveri in Sampierdarena se la cavarono bene, assistiti sempre, com'era naturale, dai Collegi, che a loro richiesta, o per ispontanea decisione, spedirono a destra e a sinistra ordini sopra ordini, affinchè gli ospiti trovassero a buone condizioni quanto ad essi occorreva (1).

In grandi faccende durante la dimora di Filippo alle porte della città si trovò anche il Sargente generale delle milizie. A lui spettava in modo particolare la cura dei soldati genovesi, perchè non facessero brutta figura accanto ai forestieri, a lui il prendere i necessarî provvedimenti, perchè fra gli uni e gli altri non nascessero risse, a lui l'invigilare perchè i militari al seguito del Cattolico non abusassero di loro forza a danno degli osti, degli albergatori e di altri cittadini di Sampierdarena. Aveva in questo, è ben vero, l'appoggio dei Commissarî, ma come risulta dagli ordini conservati nel R. Archivio di Stato, le cure più seccanti e le responsabilità maggiori ricadevano su di lui (2). Queste poi andarono notevolmente crescendo, allorquando l'inviato De Mari fece sapere che il Re desiderava divertirsi e che quindi era utile invitarlo in città e preparargli qualche festa (3). Alla venuta di Filippo in città i Collegi avevano pensato già prima, e, come ricordiamo, fino dal 10 novembre avevano fatto sapere d'essere lietissimi di accoglierlo nella loro Metropoli, ma di pregarlo nel tempo stesso ad entrarvi colla sola guardia del corpo (4). Ed ora si danno in

---

(1) Nel R. Arch. di Stato, l. cit., abbondano gli ordini fatti in proposito e prima dell'arrivo del Re in Sampierdarena e finchè egli non fu partito e tutti i suoi non ebbero lasciato il territorio della Repubblica. Tutti gli ufficiali pubblici son chiamati ad occuparsene e con essi lavorano zelantemente anche molti privati cittadini.

(2) Non farà meraviglia il sentire che fra soldati forestieri e cittadini nascessero parecchie zuffe nelle osterie di Sampierdarena, e neppure meraviglierà il sapere che bene spesso, dopo avere mangiato e bevuto, alcuni di loro non volessero pagare, suscitando così le lagnanze dei padroni. Il Sargente maggiore, i commissarî governativi, gli stessi Collegi, se n'occuparono zelantemente e potettero evitare conseguenze dolorose.

(3) R. Arch. di Stato, l. cit., Lettera del De Mari ai Serenissimi Collegi, 11 novembre 1702.

(4) R. Arch. di Stato, l. cit., Istruzioni al De Mari ed ai sei gentiluomini inviati presso il Re, 10 novembre 1702.

giro per preparargli la rappresentazione d'un' *Opera* al Teatro, si fanno « imprestare dal munitioniere Liceti l'apparato verde », ed ordinano « che per la porta da cui havrà l'ingresso nel teatro « S. M. si lascino entrare tutti quelli di sua corte senza alcun « pagamento » (1). Vogliono che « alle porte di S. Tomaso e « della Lanterna si lasci entrare S. M. con la gente di suo se- « guito, stando però in attentione al riparo d'ogni disordine » (2). Comandano che il « Sargente generale faccia fare quella quantità « di torchie da vento che stimerà necessaria per illuminare le « strade in principio e nel fine per dove passerà il Re Catolico « venendo all' Opera, distribuendone anche a quegli altri posti « che stimerà, particolarmente verso il Teatro » con avvertenza a chi ne sarà dato il pensiero di smorzarle dopo che sarà passato il Re e la sua Corte e di riaccenderle al ritorno (3).

Altri ordini fanno sollecitamente, perchè nel giorno 13 non solo tutto sia pronto per l'Opera al teatro, ma perchè il Re possa in un medesimo viaggio visitare le ceneri di S. Giovanni Battista in S. Lorenzo. E le cose procedono in maniera, che la sera del 12 novembre i Collegi potettero annunziare ai sei gentiluomini inviati presso il Re che tutto era pronto per il giorno seguente, nel quale l'ospite augusto sarebbe stato ricevuto alla porta della Lanterna dalla guardia dei Collegi, che gli avrebbe servito di scorta sino a S. Lorenzo, dove l'avrebbero accolto i magistrati cittadini, i chierici ed i nobili, giacchè Filippo, desiderando « entrare del tutto incognito », non voleva onoranze maggiori (4).

Il Re fece il suo ingresso in città verso le ore 22 del giorno 13. Per suo desiderio il Sargente generale fu dispensato dall' armare le piazze cittadine per le quali sarebbe passato il regio corteo (5),

---

(1) R. Arch. di Stato, l. cit., Deliberazione dei Serenissimi Collegi, 12 novembre 1702.

(2) R. Arch. di Stato, l. cit., Deliberazione dei Serenissimi Collegi, 12 novembre 1702.

(3) R. Arch. di Stato, l. cit., Altra deliberazione come sopra. Osservisi la conciliazione della splendidezza coll'economia.

(4) R. Arch. di Stato, l. cit., Lettera dei Serenissimi Collegi ai sei inviati presso il Re, 12 novembre 1702. *Lett. di rag.*, l. cit. a stampa, p. 29.

(5) R. Arch. di Stato, l. cit, Ordine dei Serenissimi Collegi, 12 novembre 1702.

e tutta l'opera sua ora si ridusse a mandare la guardia alle porte ed a far procedere senza incidenti il corteo da queste a S. Lorenzo in mezzo a popolo numerosissimo. Odasene la descrizione fattane dal relatore ufficiale (1).

« Entrò dunque il Re in Genova verso le hore 22 nel suo « cocchio da viaggio, servito, da' suoi Grandi e dai nostri sei « inviati a cavallo, seguitato da solo quaranta de' suoi moschet- « tieri, e preceduto con lancia in mano da cinquanta de' nostri « Corsi, staccatisi da quell' istesso reggimento, che d' ordine pub- « blico fermavasi a' comandi di Sua Maestà continuamente in « Sampierdarena. Ben egli è vero, che poco dopo l'ingresso in « città fu circondata e guardata la sua real persona da cento « allabardieri spiccati dal Palazzo del Duce, a' quali fu dato luogo « dalle guardie reali. Passate le due strade de' Balbi, e de' Lo- « mellini, per la via di S. Siro, di Banchi e di Campetto si portò « il Re alla nobilissima chiesa di S. Lorenzo, alla cui porta tro- « vossi pronto l'illustrissimo monsignor arcivescovo Gian Bat- « tista Spinola, accompagnato da tutte le dignità ecclesiastiche « di quella cattedrale e da gran numero di fioritissima nobiltà « accorsa ad inchinare e servire il gran Monarca. Ricevuta il Re « l'acqua santa da monsignor Arcivescovo, piegò le ginocchia, e « baciò con gran tenerezza e riverenza il sacrosanto legno della « croce verace. Quindi portossi all' altar maggiore all' adorazione « del Santissimo Sacramento solennemente esposto, cantandosi in- « tanto da più cori di musici il *benedictus qui venit in nomine* « *Domini*. Dopo essersi trattenuto non poco tempo ad adorare il « Re de' monarchi, passò alla ricca e sontuosa capella di S. Gio- « vanni Battista; e quivi, dopo d' essersi fermato per qualche « tempo ad orare, baciò genuflesso con somma divozione e pietà « le mirabili ceneri del gran Precursore di Cristo, con le quali « ancora finalmente fu benedetto per mano di monsignor Arci- « vescovo. Terminata che fu questa funzione divota, uscì di chiesa « con l'istesso corteggio, e rientrato dentro il suo cocchio, per « onorare ancor più la città de' suoi sguardi, prese la strada di « piazza Nuova passando in faccia del Palazzo del Pubblico, la « cui porta miravasi tutta aperta e guarnita di soldatesche in

(1) *Lett. di raj.*, l. cit., pp. 29-31.

« ottima forma disposte. Quindi passando in faccia della magni-
« fica chiesa de' padri Gesuiti (dinanzi alle di cui tre porte spa-
« lancate stavano essi disposti in ordinanza ad inchinarlo) seguitò
« verso la piazza di S. Domenico, dalla quale entrato nella lunga
« strada di S. Sebastiano di Pavia, andò fino all' ingresso della
« nobilissima strada Nuova, che famosa per tanti palazzi, e tutti
« degni dell' alloggio d' un principe, poteva forse meritare lo
« sguardo d' un tal monarca. Quì, fatto punto, senza passar più
« oltre, piegò verso la piazza di Sosiglia, e quindi rifacendo la
« strada di Banchi e di S. Siro, si restituì a Sampierdarena, prima
« che morisse del tutto la luce del giorno ». Manco a dirlo, folla enorme si accalcava sul passaggio del Re, che « benignamente « risalutava chi l' inchinava; e fu veduto levarsi più volte di « tutto punto il capello, e talvolta ancora abbassati i cristalli « porgersi fuori del cocchio, per meglio risalutare » (1). Tornato pertanto il Re così frettolosamente a Sampierdarena, non andò al teatro, come si era sperato, e neppure intervenne alla festa che in suo onore erasi preparata in casa di Eugenio Durazzo (2). I Serenissimi Collegi si lusingarono ancora di avere il Re in città la sera del giorno seguente, e dettero per riceverlo gli opportuni ordini, incaricando dell' esecuzione di essi il Sargente generale, che doveva provvedere alla sicurezza delle strade e mandare inoltre « ducento soldati di quella qualità che stimerà più propria « con una torchia per ognuno alla mano a servire S. M. all' in-« gresso della città per la parte di S. Tomaso principiando da « questa, e continuando sin dove S. M. si fermerà servendola « poscia nel ritorno sino al palazzo del di lui alloggio, facendole « smorzare ne' luoghi, ove farà longa dimora, e poi riaccenderle « nella partenza » (3). Dovettero peraltro accorgersi presto che vane erano le loro speranze, perchè fu loro annunziato che il Re il giorno appresso 14 novembre si sarebbe trattenuto in Sampierdarena per il disbrigo della corrispondeuza di Stato, e che il 15, tempo permettendolo, si sarebbe imbarcato. Non poteva quindi

---

(1) *Lett. di rag.*, l. cit., p. 31.

(2) *Lett. di rag.*, l. cit., p. 32.

(3) R. Arch. di Stato, l. cit., Ordini dei Serenissimi Collegi, 13 novembre 1702.

tornare in città neanche per vedere il *sacro catino,* che non aveva potuto vedere nella sua visita a S. Lorenzo « per essersi ritar- « dato a portar le chiavi del medesimo ». Ma aderendo al suo desiderio i Collegi ordinano che « si porti dal sotto cancelliere « Costa con l' assistenza di due de' gentiluomini inviati in due « lettiche a Sampierdarena nel palazzo del Re per farlo vedere « alla Maestà Sua » (1).

Ed ora essendo così vicina la partenza si provvede dalle due parti allo scambio dei doni che in simili casi sogliono ricevere i personaggi ufficiali, e si pensa alle cerimonie da farsi per l' imbarco sulle galee.

Quanto alla Repubblica diremo solo che, volendosi regalare al marchese di Rivas segretario regio una cassetta d' argento, non se ne trovò una soddisfacente e disponibile in tutta Genova, e fu necessario indurre la marchesa Teresa Sauli a cederne una bellissima, ch' essa possedeva, la quale era « della valuta di scudi « mille argento circa » e che la proprietaria cedette « per incon- « trare le pubbliche soddisfazioni » (2).

Il Re pure si mostrò generoso. Il De Mari si ebbe un ricchissimo anello con diamanti, ed i sei inviati pur un anello ciascuno, doni che tornarono loro molto graditi e che i Collegi ben volentieri ad essi lasciarono riflettendo, che il De Mari tanto aveva « operato in occasione della venuta di Sua Maestà », e che i sei inviati doveano tenerli « per contrasegno del pubblico « gradimento e per aver tutti ben compito alle sue parti » (3). Per la cerimonia dell' imbarco che sarebbe dovuto farsi il 15 alle ore 14 $^1/_2$ si misero d' accordo il De Mari e il De Rivas. Soltanto non fu possibile indurre il Re a permettere che le navi della Repubblica l'accompagnassero in tutto il suo viaggio marittimo, perchè, a dire del marchese di Rivas, parecchi erano i porti, nei quali si dovevano fermare e quindi impossibile raccogliervi le navi ge-

---

(1) R. Arch. di Stato, l. cit., Deliberazione dei Serenissimi Collegi, 13 novembre 1702.

(2) R. Arch. di Stato, l. cit., Deliberazione dei Serenissimi Collegi, 13 novembre 1702.

(3) R. Arch. di Stato, l. cit., Deliberazioni dei Serenissimi Collegi. 17 novembre 1702.

novesi insieme colle due squadre francese e spagnuola che l'accompagnavano. Dovette pertanto la Repubblica rinunziare « a questa gloria », ed ordinare « che uscendo le altre due squadre « di galee per portarsi sulla spiaggia di Sampierdarena ad imbarcare S. M. Catolica, esca parimente la squadra della Repubblica senza stendardo, e si porti sopra detta spiaggia, facci ivi « con le altre la salve reale all'imbarco del Re, indi alla sua « partenza il vada seguitando sinchè le sia significato di tornare « indietro » (1).

Così furono fermati gli accordi anche su questo punto, su cui tanto insisteva la Repubblica, ed a suo tempo le cinque navi genovesi ricevettero il segnale del ritorno presso il capo di Noli (2).

La mattina del 15 novembre tutta Genova era in moto, i Serenissimi Collegi uscirono con gran pompa dal Palazzo, appena dalla vicina Sampierdarena giunse l'eco del colpo di partenza, ma quando arrivarono a S. Luca seppero ch'erasi « ritardata « all'indomani la partenza di S. M. per aver rinfrescato assai « il vento » (3). Tornati indietro, dettero nuovi ordini per la rappresentazione dell'opera e per la festa di casa Durazzo, credendo che il Re alla sera vi sarebbe intervenuto, ma questi verso il tardi fece avvertire che non se ne farebbe nulla perchè obbligato ad occuparsi « dei dispacci di un corriere di Spagna sopravenuto « improvvisamente » (4). Avvertiva inoltre che la partenza restava fissata per il giorno 16 alle ore 14 $^1/_2$. E questa volta il tempo lo permise, quantunque il mare fosse sempre un po' agitato così da sconquassare il ponte preparato in Sampierdarena per l'imbarco e da obbligare quindi a salire in nave presso il passo della Lanterna. Il Doge, i Collegi, la nobiltà salutarono prima il Re in palazzo a Sampierdarena, poi l'accompagnarono al ponte, quindi

---

(1) R. Arch. di Stato, l. cit., Deliberazione dei Serenissimi Collegi, 13 novembre 1702.

(2) Le navi sarebbero dovute essere sei; ma la sesta, richiamata con tutta fretta dalla Corsica, « andò ad investire, et a perdersi nelle secche « presso Narbona, avendo avuto questo conforto nel suo naufragio d'es- « ser perita nel glorioso disegno di trovarsi a servire sì gran monarca »! *Lett. di rag.*, l. cit., p. 40.

(3) R. Arch. di Stato, l. cit., *Compendio cit.*

(4) R. Arch. di Stato, l. e doc. cit.

al passo della Lanterna seguiti dai soldati ed ammirati da grande folla. Il relatore ufficiale si trattiene assai a lungo (1), ma siccome su per giù la visita ultima dei Collegi si rassomiglia alle precedenti, e i discorsi scambiatisi e le cerimonie compiute sono le stesse dell' altre volte non regaleremo al lettore il brano della relazione ufficiale, ma piuttosto riporteremo le parole che vi si dedicano nel « Compendio de' successi nell' andata di S. M. Cat- « tolica ec. » e che sono piuttosto poche e non trascurano nulla di ciò che può parere importante (2).

« Il giovedì (16 novembre) i Collegi andarono a salutare il « Re con nobiltà ricevuti in piazza con onori militari, alla porta « del Palazzo dal conte di Pliego, alla porta della sala dal Re, « che l' accompagnò al porto lasciandoli in piedi presso il baldac- « chino ». Qui fecero i loro complimenti, ai quali Filippo cortesemente rispose, e « mentre erano per uscire per poi salutare il « Re in galera, fu avvertito il Re di affrettarsi per la crescente « maretta, e i Collegi l' accompagnarono a metà del ponte. Ma « essendo questo scosso dall' onde, dopo poco tempo s' avviarono « per imbarcarsi al passo nuovo della Lanterna e vi andarono « tutti a piedi stando sempre Sua Serenità al lato sinistro del « Re, ch' ebbe la gran bontà di sofferir tutto quello incomodo e « di passeggiar nell' arena della spiaggia e di prender sempre il « sole, che era assai ardente in quella mattina. E perchè dal Sar- « gente generale della Repubblica fu offerto al Re l' ombrello di « Sua Serenità, fu detto da quei Signori che S. M. era avvezza « all' incomodo della campagna negli eserciti e non pativa que- « st' incomodo. Quindi i Collegi salirono sulla galera reale salu- « tati all' ingresso da quattro colpi di cannone incontrati al piede « della scaletta dal Signor Duca di Norville, che diede il braccio « a S. Serenità dichiarandosi che dopo di averlo dato a S. M. « Catolica volea continuarsi l' onore di darlo al Duca di Genova ».

Compiute tutte le cerimonie, il Doge ed i Collegi tornarono a terra, mentre fra il tonare delle artiglierie il Re dirigevasi

---

(1) Vi dedica ben cinque delle 44 pagine di cui consta tutta la *Lettera di ragguaglio* tante volte citata.

(2) Si conserva, come altrove si è detto, nel R. Arch. di Stato nella filza speciale molte volte citata.

verso ponente. Alle ore 22 del giorno 16 si fermò nel seno di Vado salutato qui pure con salve reale dalla fortezza di Savona (cui rispose con due tiri la regia galea) e ricevette a bordo il governatore di Savona. Questi ch' era Giovanni Francesco Doria, si ritenne felicissimo dell' accoglienze ricevute da Filippo e dai suoi, e ne scrisse minuta relazione alla Repubblica, magnificando la cortesia franco-spagnuola e riferendo tutto lieto che gli ospiti portavano seco grato ricordo della magnificenza genovese della quale parlavano « con grandissima estimatione et applauso » (1).

Dal seno di Vado il Re sciolse le vele alle 8 $^1/_2$ di notte, dopo aver inviato a terra il marchese di Monreale, perchè portasse a Genova sue lettere di ringraziamento e vi aggiungesse a voce « le espressioni più larghe del suo aggradimento ». Compì il regio inviato la sua missione con tatto e cortesia, e la Repubblica il giorno 29 rispose di riverire il Re « col più profondo ossequio « e che avrebbe desiderato poter servire con maggior dimostra- « zioni di quelle che ha potuto permettere l' angustia del tempo « e del paese » (2).

La squadra genovese presso il capo di Noli lasciava, come s' è detto, di seguire il Re, e questi procedeva nel suo viaggio senza più toccare il territorio della Repubblica, la quale per tutti i casi aveva fatto preparare alloggi e viveri anche in Alassio. Le milizie venute da Milano ad accompagnare il Re a Sampierdarena rientrarono lentamente nei loro quartieri risalendo la Polcevera. Com' era da aspettarsi, non si astennero dal rinnovare cammin facendo i danni già fatti a Sampierdarena e altrove, prendendosi per esempio violentemente a Voltaggio « fieno e legna, « rubando qualche suppellettile e facendo altri danni ai quali « non si potè riparare per la gran moltitudine » (3). Gli ufficiali si mostravano indifferenti e la Repubblica dovette contentarsi di far verificare e risarcire i danni a proprie spese, perchè quando

---

(1) R. Arch. di Stato, l. cit., Relazione di Giovan Francesco Doria governatore di Savona, 17 novembre 1702.

(2) R. Arch. di Stato, l. cit., Lettere regie alla Repubblica, Savona, 16 novembre 1702. Lettere di questa al Re, Genova, 19, Verbale delle parole dette dal Marchese di Monreale lo stesso giorno.

(3) R. Arch. di Stato, l. cit., Relazione dei commissari di Voltaggio, 15 e 17 novembre 1702.

si « ha avuto l'onore di alloggiare un così gran monarca come « il Re Cattolico e tutta la sua regia corte, seguito e guardie, « qualunque sieno stati i danni dati ai popoli dalle soldatesche di « S. M. si considerano come cose di così poco momento da non « farne alcun caso » (1).

Davvero poco ci mancò che la Repubblica non ringraziasse i soldati dei danni recati ai propri sudditi e non dichiarasse questi felici per aver sofferto a causa degli ospiti, come il relatore ufficiale chiamò felice la nave genovese che si era perduta presso le spiagge narbonesi mentre veniva per accompagnare il Re (2), e come (al dire dello stesso relatore) Giovanna Doria si tenne onorata, perchè il suo palazzo in Sampierdarena fu abbruciato mentre v'erano alloggiati i regî moschettieri. Meno male però che l'onore ricevuto dalla nobile dama nulla costò alla Repubblica nè a lei, perchè essa, dopo aver rifiutato dal Re una diretta indennità protestando che « quell'incendio le aveva portato molto « d'onore e nulla di danno, e che la sua casa non poteva mai « meglio disfarsi che per sì bella cagione », permise poi che un regio decreto ordinasse « che fusse tolto il sequestro alle di lei « rendite in Napoli col pagamento ancora dei frutti decorsi » (3).

Così, a quel che sembra, la visita di Filippo V lasciava tutti contenti, e la memoria di essa contenti renderebbe anche noi, se le notizie che abbiamo raccolte potessero condurci soltanto ad ammirare la cortesia munifica della Repubblica e del popolo genovese. Ma pur troppo ne confermano altresì il fatto che ormai s'era troppo corrivi per tutto quello che più poteva stringere servilmente la Serenissima a potenti stranieri, i quali riuscivano a farle chiamare col falso nome di gloria ciò che era negazione assoluta della grande e verace gloria antica.

Roma. MICHELE ROSI.

---

(1) R. Arch. di Stato, l. cit., Nota dei danni fatti a Voltaggio e deliberazione dei Collegi, 11 decembre 1702.

(2) Ibid., *Lettera di rag.*, l. cit., p. 40.

(3) *Lett. di rag.*, l. cit., p. 21.

Archivi, Biblioteche, Musei

Carte della famiglia Mazzei donate al r. Archivio di Stato di Firenze.

Per dono gentile del cav. Francesco Mazzei, il nostro archivio si è ultimamente arricchito di parecchi documenti di questa famiglia fiorentina, che, fra i principali suoi membri, ebbe quel ser Lapo notaro, di cui fu così bene posta in luce la figura da Cesare Guasti (1).

Nella massima parte non presentano, a dir vero, grande importanza, consistendo essenzialmente in registri di conti, in liste di entrata ed uscita, di debitori e creditori della Famiglia (2), ed in grossi fasci di carte, contenenti ricevute, conti, saldi e documenti consimili (3), che però si possono utilmente consultare per lo studio delle condizioni economiche ed agrarie della Toscana. I rimanenti, distinti in nove piccole serie, forniscono parecchie notizie su molte famiglie fiorentine e toscane, ed hanno, anche per la storia generale, un po' d'interesse.

Nelle undici buste della prima serie si trovano istrumenti molteplici di compra e vendita, scritte nuziali, malleverie, rinunzie d'eredità, lettere di cambio saldate, fedi di decime, di nascita e di morte, carte di cause civili, fidecommessi, inventarî di masserizie, altre

---

(1) *Ser Lapo Mazzei,* Lettere di un notaro a un mercante [Francesco Datini] del secolo XIV, con altre lettere e documenti per cura di C. G.; Firenze, Successori Le Monnier, 1880, 2 voll. in 16.°

(2) Sono 45 codici in 4.°, legati in pelle, compresi fra gli anni 1633 e 1828; vi si aggiungono tre libri di ricordi, che vanno dal 1569 al 1648.

(3) Sono in numero di 46, e vanno dal 1647 al 1820.

scritture di materia ecclesiastica o nobiliare, ec. Quasi tutti questi documenti sono posteriori al sec. XVI, eccettuate però alcune notizie sui Mazzei, che cominciano dal XIV, la copia di un istrumento del 28 agosto 1301, in cui apparisce come testimone fra Mazzeo, precettore dell'ospedale di S. Giovanni Gerosolimitano; alcuni certificati, fatti nel secolo scorso, di ufficî sostenuti da ser Lapo nell'Arte dei Giudici e Notai dal 1401 al '4, il ricordo, del 6 novembre 1546, circa la compra del titolo di cavaliere di Loreto fatta da Mazzeo Mazzei. V'è poi un fascio di leggi, ordini, proclami, *riglietti,* ec., stampati, durante la dimora di soldati stranieri in Firenze, dal 1798 al 1801. Seguono nella seconda serie quattro grosse buste di « Processi », che alle predette undici possono servir di corredo, e contengono, oltre a carte di interessi familiari, parecchi opuscoli stampati, per lo più in lingua francese (1).

La terza serie consiste in un fascio contenente i « Bilanci « delle riscossioni e pagamenti fatti da Marcantonio Bargigli, agente « dei sigg. Mazzei a Roma », dal 1791 al 1804. Esso presenta qualche importanza, perchè ai bilanci sono unite lettere di giustificazione e, con esse, leggi, proclami e avvisi a stampa della Repubblica romana, che aveano rese necessarie certe spese e certi pagamenti. I documenti della quarta e della sesta comprendono, in sette fasci e due codici, diverse scritture di carattere genealogico e nobiliare, e parecchie lettere, alcune anche su cose dello Stato; quelli della quinta i decimarî dei beni de'Mazzei e de'Ricasoli. Nell'ottava si trovano, copiati dall'originale l'anno 1718, gli « Inventarî d'argenti e d'altre « masserizie per uso della Signoria di Firenze, fatti dai medesimi Si- « gnori ogni due mesi », dal 1458 al '79 (2). Nella nona è un codice intitolato « Repertorio e dottrine e conclusioni compilate dal nobile « uomo mess. Giovanni Mazzei, avvocato del Collegio fiorentino,

---

(1) In fine all'indice di queste due serie è un repertorio alfabetico per le moltissime famiglie, che in esse son ricordate.

(2) L'originale si conserva nel nostro archivio, fra le carte delle Riformagioni; la copia termina a c. 139, colla seguente formula d'autenticazione: « Io P. Lorenzo Maria Mariani, antiquario di S. A. R. di To- « scana, ho assistito alla copia del presente libro estratto dal suo originale, « e da me collazionato col medesimo originale, che è un libro mezzano, « tutto di cartapecora, coperto d'asse, con bullette d'ottone; il quale è « appresso dell'Ill.mo S.r Ab. Pier Andrea Andreini. In fede di che ho « fatta la presente memoria di propria mano questo dì 28 d'aprile 1718. « Ad laudem Dei omnipotentis etc. ».

« stato auditore generale a Siena » ed un fascio di varie scritture di varia erudizione, fra cui una « predica ho frottola della morte dell « porco salvatico », una relazione della morte di Cosimo I, varie statistiche del contado fiorentino della prima metà del secolo XVII, un prognostico astrologico di Giovanbattista Guidi da Cerreto-Guidi a Guido de' Nobili, e diverse altre scritture astrologiche, fra cui un « Quadernuccio (del 1585) di scommesse in questa sedia vacante, « prese et date per me... » del Nobili stesso.

Meritevole di speciale attenzione ci sembra la settima serie, composta da dieci fasci di documenti relativi ad affari ecclesiastici della Curia fiorentina sui primi del sec. XVIII, mentre n'era vicario generale mons. Orazio Mazzei; il quale, per quanto sembra, secondo gli usi poco lodevoli vigenti a quei tempi presso molti prelati, confondeva fra le proprie molte carte della Curia, che venivano alle sue mani.

Nel primo di questi fasci troviamo note di parrocchie vacanti, lettere di raccomandazione al Mazzei, appunti su tesi di teologia e simili (1); nel sesto una minuta di circolare ai pievani della Diogesi circa certe conferenze su temi teologici, notizie storiche, estratti di cose ecclesiastiche, ec. Nel fascio settimo si hanno notizie su diverse questioni di giurisdizione fra le autorità laica ed ecclesiastica; nel nono, oltre una curiosa memoria, scritta nel sec. XVIII, probabilmente da una persona della Curia, circa un matrimonio, che si voleva contrarre fra un gentiluomo ed una povera fanciulla plebea (2), diversi abbozzi di discorsi fatti dal Mazzei, appunti presi mentre accompagnava l'Arcivescovo nella visita della Diogesi, notizie di concorsi, ec. Nell'ottavo poi di questi fasci, son molti brevi e semplici fervorini pronunziati dal Mazzei in occasione di comunioni solenni in qualche convento o confraternita, per vestizioni, presentazioni o professioni di monache, che forse potranno apparire non del tutto inutili per lo studio delle tradizioni religiose.

È noto come i nostri studiosi, ardentemente quanto inutilmente, fin qui abbiano desiderato notizie di qualche ampiezza sulla Curia

---

(1) Vi sono pure degli opuscoli stampati; curioso, fra gli altri, un foglio volante del 1730, che celebra le virtù dell'*acqua Melissa di Leone in Francia*.

(2) Si sostiene che ad essa non si addice il superlativo di *onestissima*, perchè suppone un'onestà eroica, la quale non si scorge in quelle che si fanno *speranzare* da certi giovani, ai quali sanno di non potersi unire.

fiorentina, e sui procedimenti, specie criminali, che vi eran seguiti. Ad essi soccorrono, in parte, alcune carte del fascio quarto, contenenti un buon numero di processi criminali fatti nella Curia durante il vicariato del Mazzei. Non sono completi, mancandovi anche le sentenze definitive; ma rimangono requisitorie, voti e pareri dati al Vicario, che s'ha ragione di credere venissero generalmente tenuti nel debito conto. Lo studio dei metodi seguiti nel secolo della rivoluzione francese, sia pure per reati comuni, in questa Curia, cui parecchi secoli innanzi avea presieduto uno fra i più zelanti promotori della fede e persecutori dell'eretica pravità, l'arcivescovo s. Antonino, non può essere, per la storia, senza qualche interesse (1).

Firenze. DEMETRIO MARZI.

---

(1) Le pene, in generale, non appaiono molto gravi. Si nota una certa disposizione a scusar molto la fragilità umana e la miseria. Qualche volta, per la violazione di semplici precetti ecclesiastici, come la *reiterazione* della messa, si dànno le stesse pene che pei più gravi delitti contro le persone ed il pudore. Così pure la dignità della nascita, i meriti degli ascendenti, l'avere in famiglia sorelle nubili, possono liberare il reo da pene troppo gravi od infamanti.

Aneddoti e Varietà

Note italiane sulla storia di Francia. (*)

VII.

Lettere inedite dell' intendente Colbert du Terron, durante l'assedio di Messina (1675-1676).

Durante l' assedio di Messina, che una guarnigione ed una squadra francese, comandata dal maresciallo duca di Vivonne col titolo di vicerè di Sicilia, difendevano contro le flotte riunite di Spagna e di Olanda, Luigi XIV, per facilitare la conservazione della fortezza e il potere della Francia in Sicilia (dove del resto nessuno se ne curava), nominò un amministratore civile, cioè un Intendente, incaricato di « tutto ciò che riguardava le truppe « di terra e di mare ». Il 16 marzo 1675 questo funzionario ricevette il titolo di *Intendant de la justice, police et finances du royaume de Sicile et dans les armées de terre audit pays,* e il 30 dello stesso mese, il suo ufficio fu esteso « al porto di Messina « e alle armate dei vascelli e delle galere, che sarebbero spediti « nei mari della Sicilia » (1). A proposta del ministro Colbert, che aveva sempre l' animo intento a giovare agl' interessi e alla prosperità della propria famiglia, il Re investì di queste delicate funzioni e di questa grave responsabilità Colbert du Terron, il quale aveva da poco creato il porto militare di Rochefort.

(*) *Note precedenti:* I. Una lettera di Luigi Montpensier e altri documenti che vi si riferiscono [1496-'99] (*Arch.*, Serie V, to. XIII, an. 1894). - II. Proposta e disegno d' un trattato fra Carlo VIII e Ludovico Sforza [1497] (ivi). - III. Informatori italiani in Lione nel 1498 (ivi). - IV. Gli « Inviciati » agenti milanesi a Saluzzo [1499] (XIV, 1894). - V. Lettere di Luigi d'Orléans [Luigi XII] (XV, 1895). - VI. Porto Longone durante il primo Impero (XVI, 1895).

(1) Jal., *Abraham Du Quesne,* II, 179, cita un estratto di questa nomina coll' indicazione: Arch. Gener., Sect. historique, K. 1480.

Colbert du Terron doveva corrispondere coi diversi ministri, da cui dipendevano i servizî, ch' egli era incaricato di dirigere a Messina, cioè col marchese di Louvois, per gli affari specialmente militari, col marchese di Seignelay, per le questioni d' amministrazione interna, delle finanze, del contenzioso e soprattutto per gli approvvigionamenti. Pare che scrivesse anche al Colbert per informarlo dell' andamento generale degli affari. Colbert dal canto suo gli aveva dato, alla partenza, delle istruzioni particolari; e, poichè questo grand' uomo nascondeva nel cuore una passione di bibliofilo che non si assopiva mai, l' aveva incaricato in particolar modo di ricercare e di comprare per lui dei manoscritti. Questa duplice serie di corrispondenze, se fosse conservata integralmente, sarebbe una fonte preziosissima d' informazioni sulla storia dell' assedio di Messina.

Ne pubblichiamo qui sotto qualcuna, secondo il minutario originale e autografo di Colbert du Terron. Per un caso singolarissimo, il registro dove Colbert du Terron faceva la minuta dei suoi dispacci officiali andò a finire nell' archivio privato del castello di Salies in Béarn; e alcuni foglietti di questo registro, strappati a caso, hanno sopravvissuto alla sparizione o alla distruzione del resto del volume. Questi foglietti, in numero di dieci, e di formato in folio, costituiscono un quaderno acefalo e mutilato anche del foglietto centrale: il fo. 1 attuale presenta infatti la continuazione d' una lettera, nella quale si è perduto il nome del destinatario; tra i foglietti 5 e 6 attuali v' ha pure una soluzione di continuità. La lettera del 30 dicembre al marchese di Seignelay, che riempie il fo. 5, è interrotta a mezzo d' una frase: dunque a questo punto manca certamente un foglio semplice o doppio: non devono mancarne altri, perchè il fo. 6 attuale contiene una lettera del 31 dicembre. Queste date (30 e 31 dicembre) sono troppo prossime, perchè si possa supporre che in questo frattempo ci sia stato una numerosa corrispondenza ed inferirne da questa supposizione la perdita di un numero maggiore di fogli.

Questi dieci foglietti contengono, oltre la fine della lettera in data del 16 agosto 1675, che occupa il foglio 1 A, cinque lettere al marchese di Seignelay (5 dicembre fol. 1 B, 2 A, 2 B; 23 dicembre fol. 3 B, 4 A e B; 30 dicembre fol. 5 A e B; 6 gennaio 1676, fol. 8 B; 27 gennaio fol. 9 A e B), quattro lettere al marchese di Louvois (6 dicembre, fol. 2 B, 3 A; 29 dicembre 4 B

5 A; 6 gennaio fol. 6 B e 7 A; 27 gennaio fol. 10 A); una lettera a Colbert (31 dicembre, fol. 6 A); di più il foglio 10 B contiene una lettera, della quale non è nominato il destinatario. I foglietti 7 B ed 8 A sono bianchi.

Le dodici lettere o frammenti di lettere, conservati in queste poche pagine, forniscono un gran numero d'informazioni preziose per la storia di Messina, durante questo tragico inverno del 1675. Colbert du Terron s'occupa principalmente dei particolari relativi agli approvvigionamenti, così difficili, della città assediata; fa incessanti domande per avere navi, cariche di grano; nessuna felicità gli sembra da compararsi a quella di prendere dei vascelli che portino grani; dà delle notizie interessanti sulle questioni avute coi magistrati municipali e col suo capo Vivonne, rispetto alla libertà di vendita dei grani, di cui i grandi di Messina volevano conservare il monopolio. Le difficoltà finanziarie non erano minori degl'imbarazzi amministrativi; il denaro mancava; la penuria finanziaria del governo arrivò a tal punto che Colbert du Terron dovette sopprimere la milizia urbana, in mancanza di fondi per pagarla; e sì che questa milizia contribuiva valorosamente alla difesa della città. In un'altra lettera cita una prova di questo valore nel tratto d'eroismo d'un capitano siciliano, il quale, catturato dagli Spagnoli e sicuro d'esser trattato da essi come un ribelle preso colle armi alla mano, vale a dire condannato a morte, ricusa di arrendersi e vende a caro prezzo la vita.

Gli avvenimenti militari tengono un posto relativamente meno importante in queste informazioni. Colbert du Terron si limita a rimandare, per esempio per il racconto del gran combattimento dell'8 gennaio, ad una memoria più particolareggiata, che manca qui, e alla corrispondenza, indirizzata direttamente alla Corte dal Maresciallo di Vivonne. Mostra invece d'occuparsi principalmente di mettere in vista il merito degli ufficiali subalterni, merito che poteva facilmente essere dimenticato nella distribuzione degli elogi dall'egoista e vanitoso loro capo supremo. Fa elogi di Gourville; ricorda con lode Lhery « il quale ha fatto, egli dice, il suo do-« vere di bravo soldato »; domanda chiaramente un avanzamento per l'« enseigne » De Goult; tesse l'elogio del « sieur Vigier » che ha difeso fino a che ha potuto Libisso e la Torre « Saint Pais »; ha qualche parola onorevole anche per un ufficiale infelice, come

quel Gaussonville, che perdette una fregata. Queste indicazioni precise e veridiche sulle azioni personali dei diversi ufficiali della squadra hanno la loro importanza.

Bisogna ancora notare in queste lettere un sentimento d' umanità e di compassione per i miserabili e per i piccoli, che è rarissimo ed eccezionale a codesta epoca. Per un contemporaneo del terribile e famoso « Réglement sur la police des galères » del 12 dicembre 1676, Colbert du Terron mostra di avere un animo molto sensibile, quando si commuove per le sofferenze della marina, per « il nutrimento cattivissimo » degli equipaggi, ridotti per sei settimane a un solo pasto al giorno e mancanti di carne da lungo tempo. Egli difende i suoi subalterni, come Courville accusato di malversazione, con calore e senza paura di compromettersi. E, – cosa che fa ancora più meraviglia, – questo funzionario è sensibile alla beltà della natura e per lui esiste il mondo esteriore: « Non bi-« sogna domandare a questo paese, egli dice, che un' eterna pri-« mavera ». Chi sa quanti altri, nel suo tempo, ed accasciati dalle privazioni d' un assedio, non se ne sarebbero accorti!

Uomo di carattere vivo e di parola franca, ma al tempo stesso diplomatico accorto e cortigiano sagace, Colbert du Terron si abbandonava spesso alla rudezza della sua vivacità epistolare, ma si riprendeva sulle bozze. E non è la minore attrattiva di questi documenti, quella di mostrarcelo mentre corregge e cancella le sue lettere per addolcire l' espressioni un poco aspre del suo cattivo umore, dissimulato talvolta troppo poco, aumentando le formule di gentilezza per attenuare la rigidezza delle idee e studiandosi di consigliare, col maggior rispetto possibile, i provvedimenti che giudica più utili e gli ordini che vorrebbe ricevere.

Così non m' è parso inutile di rappresentare graficamente i diversi passaggî del suo pensiero: i lettori troveranno nel testo la forma originale, nelle note le correzioni e le varianti.

Colbert du Terron si stancò ben presto di collaborare con un capo come il signore di Vivonne, il quale si occupava tanto poco degl' interessi del re ed anche della propria riputazione. Dal principio del mese di dicembre, le sue lettere attestano il profondo disgusto ch' egli aveva preso del suo impiego, vedendosi nell' impossibilità di usare delle prerogative del suo ufficio e di adempierne le funzioni, impegnato, com' era, in una lotta sorda coi Messinesi, col suo capo, colla sua amministrazione. Invocò ben

presto il pretesto ordinario, in questo caso molto plausibile, della sua malferma salute, perchè gli venisse nominato un successore; domandò di ritirarsi per il mese d'aprile. L'8 marzo 1676 fu sostituito nel suo posto d'Intendente del porto di Messina dal marchese D'Oppède, presidente « à mortier » al parlamento di Provenza, uomo duro, che fece rimpiangere il Colbert du Terron. L'occupazione di Messina per parte dei Francesi durò ancora due anni.

Montpellier. L. G. PÉLISSIER.

I.

Frammento di lettera, 16 agosto 1676.

[**fol. 1**]. L'intention de M. le général est de renvoyer les vaisseaux à Toulon et demeurer icy sur les gallères, lesquelles il gardera tant quil poura, jusqu'à ce quil se puisse desterminer, sur des voyes quil attend du hazard, sil les gardera pour lhiver.

Je suis persuadé quil est fort à craindre quil ne prenne cette résolution, ne voyant pas sur quel fondement on peut sasseurer dune subsistance réglée pour tant de monde, et dautant plus que sy les Holandois sont en estat de tenir la mer pendant lhiver, comme il y a apparence, ils tiendront nos entrées bien resserrées. J'espère que dans peu de jours nous aurons occasion descrire par une voye plus asseurée que par cette tartanne.

Le chevalier de Tourville soustint lhonneur de la marine, pendant que M. le général a esté à Naples par une action quil a faicte icy à nos yeux sous les bastions de Rege: en quoy il a faict parroistre quil avoit de la valleur et de lesprit dhomme de guerre et de commandement. Jen envoyeray le destail par la première occasion. Le chevallier de Levis qui la acompagné y a fait son devoir de brave soldat et asseuré, et le chevalier de Goult, qui est un enseigne de qualité et pas trop heureux, sy est comporté comme un soldat intrépide, ayant soustenu dans sa chaloupe un feu long et violent pour sauver le capitaine de Boufler (*sic*) et son équipage. Ce gentilhomme là méritte que Sa Majesté le fasse promptement lieutenant tout au moins.

Le sieur de Gaussonville, qui a attiré laffaire du chevalier de Tourville par la perte de sa frégatte, a fait son devoir dans son malheur. Il serait à désirer que nous peussions trouver icy les moyens de le tirer de la main des ennemis.

A Messine, le 16e août 1675.

II.

Al Marchese di Seignelay, 5 dicembre 1675.

[fol. 1b]. A Messine, le 5me décembre 1675 du XIme (*sic*).

Nota que ce projet est pour un mémoire au Roy ou une dépesche ordinaire à M. le marquis de Seignelay.

Depuis ma dernière dépêche du 10 de novembre, le convoy commandé par le s.r Estienne Jean est arrivé ici avec les batimens qui estoient sous son escorte, à l'exception de six barques (1) qui pourront avoir relaché à Toulon. Le commis du munitionnaire est présentement occupé à la descharge desdits batimens, par la distribution quil faict d'une partie des vivres aux vaisseaux qui sont icy et par la consignation du reste aux magazins; il se trouve de grands manquemens dans la qualité et quantité des provisions emploiées dans l'estat que jay receu, et tous ces manquemens (2) [*sont*] causés par quelque divertissement quil y a peu avoir (3) et par (4) tous (5) les autres (6) accidens qui sont ord[inai]res à la mer, comme les coulages et corruptions. Les esquipages ont souffert beaucoup (7); la vérité estant quilz ont eu toujours eu (*sic*) une assez meschante nourriture, point de déjeuné pendant six semaines; il y a autant de temps quilz ne mangent point de viande. Il n'en est point venu de Toulon par ce convoy (8). Il n'y a rien de si juste et de si droit que les réglemens de Sa Majesté (9). Tout le détail de ce qui se faict

---

(1) Sostituito da: « cinq vaisseaux ou barques entre lesquelz nous « avons sceu que le vaisseau *Notre Dame de la Miséricorde,* autrement dit « *le Petit Vivonne,* estoit à Port Farine en fort méchant estat. Il est prin- « cipalement chargé de vin ».

(2) In margine, poi cancellato: « dont les premiers ont pour cause ». Seguita in margine: « tant du passé que d'à présent ».

(3) Cancellato e sostituito da: « par l'inavertance de ceux qui en font « [et tous, cancellato] faire les embarquemens ».

(4) (5) (6) Cancellato, leggere: « les accidens ordinaires, etc. ».

(7) Cancellato, sostituito da: « ont faict souffrir les esquipages ».

(8) Sostituito da: « Il en est arrivé depuis deux jours par une barque « qui avoit aussy relaché à Portofarine ».

(9) Frase cancellata.

dans les vaisseaux est raporté par l'extraict de la dernière reveue de M. de Sérancourt et son procès verbal (1).

Nous n'avons (2) icy aucune nouvelle de l'armée de Hollande (3), et comme la saison est fort avancée (4), sur ce qui nous a esté escrit de la part de Sa Majesté, nous devons craire qu'ilz sont fort avancez dans la consommation de leur (*sic*) vivres. Il y a (5) assez d'aparance quilz auront (6) changé de routte, soit pour quelque raison du dedans de leur païs, ou pour ne se pas commettre avec les vaisseaux de Sa Majesté, dont ilz auront (7) peu sçavoir le retour en ce pais-cy (8).

Pour ce qui est de l'estat de cette ville, il y a du bled pour ce mois et une partye de janvier, et sur ce que l'on a faict connaistre au sénat que les marchands n'estoient pas contens du prix que lon leur donnoit du prix (9) des bleds quilz apportent (10), que mesme aucuns d'eux [avec lesquelz on avoit traicté pour (11)] qui s'estoient obligés daller [**fol. 2**] charger pour cette ville avoient faict fausse route et avoient porté (12) faict leur retour en France, ce Sénat a consenty de retrancher un escu de ses gabelles et d'en augmenter dautant le prix du bled en faveur des marchands. Cecy ayant esté rendu publicque, il se faict diverses propositions par les marchandz pour aller promplement chercher du bled et lapporter icy, sous la foy et la garentye que je leur donne qu'ilz auront toutte liberté pour la vente, et que mesme, au deffaut d'achepteurs, je prendray leur bled et que je le paieray comptant. J'ai exécutté (13) d'ailleurs je suis entré dans l'engagement qui m'avoit esté proposé pour quattre mil salmes de bled que nous debvons tirer d'Ancone

---

(1) Sostituito da: « et le procès verbal qui y est joinct et qu'il doibt « envoyer par une mesme occasion ».

(2) Cancellato, sostituito da: « Il n'y a ».

(3) Prima era scritto: « de la f ». Cancellato, v'è stato sostituto il testo che sopra, che è stato poi, esso pure, sostituito con: « des Hollandais ».

(4) Queste cinque parole sono cancellate.

(5) « et ainsi il y auroit ».

(6) « auroient ».

(7) « ayant ».

(8) « les ordres donnés pour leur retour ».

(9) Cancellato.

(10) In margine: « qui est environ 27 livres la salmée ».

(11) Dopo « avec lesquelz », il resto è cancellato.

(12) Cancellato.

(13) Cancellato.

par lentremise et le crédit des Durazzo de Gênes, et pour cela j'ai donné les 23 balles de soye qui appartiennent au Roy, lesquelles ont esté estimées 26.900 livres. Ce sont des soyes de Palerme des plus grosses et des moindres de ce royaume; mes associez ont fourny jusques à la concurrence de xx mil escus, et ces soyes et les ordres nécessaires sont partys depuis huit (1) jours sur un vaisseau français pour Livourne, qui est escorté par deux (2) de sa Majesté (3).

Les ennemis nous ont un peu inquiété ces jours-cy, et mesme ilz ont enlevé un de nos quartiers à Saponara, où monsieur le Maréchal avait envoyé pour commander le baron de Messiquet. Ce pauvre baron a été abandonné par ses soldats et trahy par les paisans du bourg, tellement que luy et un de ses cap[itai]nes nommé Monaquet ont été pris prisonniers; ce sont les deux seuls Messinais qui pouvoient mériter quelque estime pour la guerre. Cest emprisonnement nous mette icy dans un embarras assez considérable, pource que il semble que le marquis de Villefranche veuille faire mourir ces prisonniers comme rebelles, et monsieur le Maréchal sest comme (4) engagé à traicter les Espagnols comme seront traictés les Messinais. Dans les occasions d'allarmes (5), je vois que messieurs nos généraux se donnent de grandes inquiétudes, et mesme ils inclineraient fort à tomber sur moy. Dans cette occasion de Saponara, ilz me faisoient entendre que cette aventure se debvoit imputer à une réforme de milice de paisans, laquelle jay procurée, qui va à x sols par jour par paisan (6) et qui a cousté en trois semaines 15000 livres au Roy [**fol. 2**^{vo}]. C'est une despence qui se faict dans un désordre qui ne se peut soustenir, et delaquelle on ne et que je ne puis [.....] aussy sans des ordres exprès de Sa Majesté les fondz quil faudroit remettre pour cela. [J'ay conneu dans cette occasion importante (7) qu'il estoit dangereux de servir avec des généraux f.... (*sic*) et qui sont (8) soustenus d'un grand crédit] (9) Ainsy (10).

---

(1) Cancellato, sostituito da: « il y a douze ».
(2) Aggiunto nell' interlinee: « vaisseaux ».
(3) Agg., c. s.: « jusques et par dela le cap. Passaro ».
(4) Sostituito da: « en quelque façon ».
(5) Sostituito da: « de quelque action de guerre ».
(6) Sostituito da: « homme ».
(7) Sostituito da: « peu importante ».
(8) Sostituito da: « se sentent ».
(9) La frase tra parentesi quadre è tutta cancellata.
(10) Cancellato, frase interrotta.

J'espère d'obtenir (1) le retour du sieur Estienne Jean. Je recevray par luy ung estat de compte du produit des prises et une rescription de XII mille livres du sieur de Courville sur les munitionnaires.

La Normande (2).

Le profond (3).

Je me crois obligé de vous faire scavoir qu'il ne convient à personne de me laisser icy plus longtemps. Je n'ay pas les principalles fonctions pour lesquelles j'y ay esté envoyé. Le Sénat est maistre de la pollice et du commerce avec un esprit noir et des interrests cachez; et quand il arrivera quelque accident, je trouveray des gens concertés pour rejetter sur moy ce quilz pourroient aviser. Je suis icy avec autant de degoust que lon le puisse croire.

III.

Al marchese di Louvois, 6 dicembre 1675.

A Monsieur le marquis de Louvois, du VI decembre 1675.

Monseigneur, depuis ma dernière du XI de novembre, le convoy qui estoit à Agouste est arrivé icy et a apporté les 250 mil livres qu'il vous a pleu de nous faire remettre, à lexception de ce que le commis de l'Ex[traordinai]re a jugé à propos de retenir pour sa portion, laquelle il a poussé un peu plus haut quil ne devoit: ainsy il y aura encores quarante mil livres à faire revenir de ce lieu là.

(4) [Le trajet d'Agouste icy quoy que petit sest notablement ressenti des rigueurs de la saison]. Monsieur le mareschal de Vivonne ayant donné ses ordres pour faire repasser icy huict compagnies d'infanterie et le régiment de cavalerie de Lévys, la compagnie entière de Marcovan et les chevaux et esquipages de M.r de Lévis ont esté embarqués sur une flutte nommée *la Normande,* laquelle nous croions abismée et périe, sur diverses conjectures qui se confirment par le temps, y ayant plus de trois semaines (5) sans que l'on ayt aucune nouvelle de relachement en quelque port que

---

(1) Nell' interlinea: « bientost ».

(2) (3) Cancellato.

(4) Tutta la frase seguente è stata raschiata.

(5) Cancellato, sostituito da: « par le cours du temps s'estant passé « trois semaines ».

ce soit. Cette perte est assez considérable, car ceste compagnie de Marcovan estoit des plus fortes du régiment, et M.r de Lévis ayant perdu tous ses chevaux et ses hardes, il ne luy sera pas aysé de se [**fol. 3**] remettre en estat de servir. Je croy mesme que Marcovan sera obligé de repasser en France par la première occasion pour pourveoir à son restablissement et vous demander du secours.

La provision de bled faisant la plus importante affaire que nous puissions avoir icy (1), il me semble que je suis obligé de vous rendre compte (2) de l'estat où nous sommes par touctes les occasions qui se présentent de vous escrire ; il y a du bled pour ce mois (3) etc.

Nous n'avons icy aucune nouvelle de l'armée hollandoise (4). La saison estant fort avancée (5), comme il y a longtemps quilz courent sur les huit mois de vivres qu'ilz ont pris en leur païs, il semble que lon puisse croire quilz ont pris un autre party, et dautant plus qu'estant adverty des ordres donnés pour le retour des vaisseaux de Sa Majesté et de la disgrâce de l'escadre de Naples, il ne leur auroit pas convenu de se commettre à la nécessité dun combat, silz sestoient engagez dans les mers de ce royaume.

Les ennemis nous ont un peu inquiété [*testo identico a quello della lettera al Seignelay fino a:*] mériter quelque estime pour la guerre. M. le maréchal vous informera de ce qui [**fol. 3vo**] se passe entre luy et le marquis de Villefranche sur le sujet de [cet emprisonnement et pour] (6) ce baron, qui semble courir risque de perdre la vie comme rebelle et nous mettre dans la nécessité d'user de mesme traictement avec les prisonniers Espagnolz.

J'ay eu lhonneur de vous informer dune levée extraordinaire de milice, dont jay esté obligé de demander la réforme pour n'en pouvoir soustenir la despence.

Je me croy obligé de vous faire sçavoir que je nay icy aucune des fonctions pour lesquelles jay creu principalement avoir esté envoyé. Je ne scaurois entrer dans la connaissance des affaires de police et de commerce sans ruiner les interests de bource des sénateurs, et le temps n'a pas encores esté jugé propre pour se commettre avec eux sur ces matières-là. Je suis, *etc.*

---

(1) Sostituito da : « à Messine ».

(2) Sostituito da : « informer ».

(3) Colbert de Terron ridice qui al Louvois le notizie date al Seignelay nella memoria precedente sopra l'affare del grano.

(4) Sostituito da : « des Hollandais ».

(5) (6) Cancellato.

IV.

Al marchese di Seignelay, 23 dicembre 1675.

[**fol. 3vo segue**]. A Monsieur le marquis de Seignelay.

A Messine le 23.e décembre 1675.

Estant icy apliqué à deschiffrer vos despesches du 17.e octobre et 12.e de novembre, lesquelles mont esté renduës avant hier, il se présenta un capitaine de vaisseau prouvençal, lequel dit estre prest à mestre à la voille pour retourner à Toulon. Je me serviray de cette occasion en attendant quil plaise à monseigneur le mareschal de nous en donner un autre.

Pour répondre à ce quil vous a pleu de mescrire touchant la provision du bled nécessaire à la subsistance de cette ville, il est certain que sy Sa Majesté avait agréable d'envoyer icy des chargemens de bled, quil sen tirera un produit net qui servira à touttes les despences quil poura y avoir à faire. Le commis de l'extraordinaire, estant une fois pourveu, comme il est, dune somme de cinquante mil livres de plus, il poura attendre sans incomodité le retour de la vente des bledz qui luy viendra touttes les semaines par les mains des officiers députtés, et comme il sera publié que ce bled et [**fol. 4**] largent qui en devra provenir seront donnés du Roy, il ne sera pas à craindre que le Sénat interpose aucune chicanne pour divertir ou retarder le paiement dans le temps et lordre dont on commencera. Comme l'argent qui vient icy y est envoyé par les ordres de monsieur le marquis de Louvoys, je me suis adressé à luy pour cette proposition de [*la commutation*] d'argent en bled, notamment par mes despesches du XI.e de novembre et du mois d'octobre, ayant représenté quoutre le secours que les affaires de Sa Majesté recevraient par cet envoy de bled, largent quil faut au royaume y estant laissé, c'est encores un advantage qui paroist d'une assez grande consideration.

J'adjousteray à cela que sy ceste affaire a une plus longue suitte et ne pouvant se soustenir que par des prévoyances justes pour la subsistance du peuple, j'estime quil sera de nessecité davoir un commerce ou une correspondance à Anconne aveq des gens discrets et affectionnés qui ayent tousjours une bonne provision de bled en

leurs mains pour les envoyer [.....] sur les avis quils donneront. Je croy quil faudra se servir d'Italiens pour cela, et, laffaire estant conduitte aveq ladresse et la fidélité ordinaire dans le commerce des marchands, il ny aura rien à perdre.

Je suis tousjours obligé de représenter, sur [**fol.** 4vo] ce sujet des bleds, que nos sénateurs qui naturellement pouvoient se charger du soin de pourvoir à la subsistance de leur ville s'expliquent tout bas que cest à nous à leur donner du bled, se réservant pour leur part de tirer leur avantage de la vente du pain; ce quilz font aveq une exactitude incroyable, et par des manières fort honnéreuses au peuple et au commerce. Jescriray dans peu de jours par une autre voie sur touttes les affaires dont je suis chargé.

Depuis quatre jours nous voyons environ vingt raisseaux devant Milazzo; nous croyons quune partie sont holandais, qui doivent estre suivis du reste de leur flotte. Je suis vostre très humble et très obéissant serviteur.

V.

Al marchese di Louvois, 29 dicembre 1675.

A Messine le 29 décembre 1675.

[**fol.** 4^{v} **segue**]. Pour monsieur le marquis de Louvois.

(1) Par ma dernière depêche du six, je vous ay faiet sçavoir (2) que la voiture de 250 mille livres estoit arrivée icy et remise entre les mains des commis de l'extraordinaire. Présentement je vous envoye un extrait assez étendu du compte que jay arrêté de toutes les despences qui ont esté faictes jusques au premier de ce mois de décembre. [J'exécuteray ce qu'il vous] (3).

---

(1) Colbert du Terron ha fatto a capo della sua lettera la seguente addizione: « Monseigneur, j'ay receu par les derniers vaisseaux qui sont arrivés « icy vos depesches du 7me octobre et 4 novembre [avec les duplicata] ».

(2) Cancellato, sostituito da: « Vous aurez sceu par celle que j ay « eu l'honneur de vous escripre du six de ce mois ».

(3) Cancellato.

Je me tiendray bien heureux sy vous jugez favorablement des soins que j'ay pris pour aporter dans cette depence toutte l'oeconomie qui a peu dependre de moy. J'exécuteray les ordres qu'il vous plaist de me donner pour les officiers qui commandent dans les forts de Messine et Agouste.

Je ne doubte pas que vous ne soyés informé par les despesches de M. le mareschal de Vivonne de l'arrivée de Ruyter devant Milazzo avec quinze navires holandois, cinq espagnolz et des brûlotz, et généralement de touttes les nouvelles que nous avons eu depuis deux jours de ce costé là. Je croy ce M.r Ruyter un peu embarrassé, ne trouvant pas de mesures prises (1) avec les Espagnolz et sçachant que nous attendons à toutte heure vingt bons navires [fol. 5] sous le commandement de M. Duquesne.

Pour ce quy est de lestat de ceste ville, nous voions de quoy vivre pour le mois de janvier. Ce que nous attendons du dehors pour février est fort incertain, et touttes ces mesures qui avoient esté prises avec le Sénat pour augmenter le prix du bled, comme jay eu lhonneur de vous lescripre par mes lettres du VI de ce mois, nont point eu de lieu. Ils (2) se rejettent sur un nommé Courville qui a dautres prétensions contre eux; ainsy cela tourne en confusion, et il ny a pas de moyen de prendre une résolution nette avec ces messieurs là.

Ainsy, Monseigneur, je croy que ce que jay eu lhonneur de vous proposer pour la commutation de largent en bled deviend (3) absolument nécessaire, et que sans ce secours là on ne peut sasseurer de pouvoir se maintenir icy.

J'envoiray par la première occasion ce mesme mois de décembre et lestat de toute la fourniture du pain de munitions.

Et à légard des canoniers que M. le maréchal de Vivonne a voulu mettre dans cette dernière place, je dois vous faire sçavoir quilz ne sont plus sur l'estat de la marine; ilz ont esté tirés des vaisseaux qui ont retourné à Toulon: ainsy il est certain qu'ilz ont esté remplacez; ce que jay peu faire a esté de diminuer leur paye et de la mettre sur un pied qui a esté jugé raisonnable. Sy vous voulez quelquechose de plus et que vous me fassiez lhonneur de me lescrire, je le feray sçavoir à M.r le mareschal.

---

(1) Forse: « justes ».

(2) Cancellato, sostituito da: « Les Sénateurs, qui se conduisent com« me il leur plaist, ».

(3) Sostituito da: « est devenu ».

VI.

A Seignelay, 30 dicembre 1675.

A Monsieur le marquis de Seignelay.

du 30 decembre 1675.

Mémoires au Roi sur les affaires du département de Messine.

Les dernieres depesches qui m'ont esté rendues de la part de Sa Majesté sont du 17 octobre et du 12 de novembre. Sur lavis quil a pleu à Sa Majesté de me donner des ordres quelle a envoyé à Toulon pour le départ de M.r Duquesne et des vaisseaux quil commande, nous en attendons tous les jours des nouvelles. [Il semble qu'il ne luy sera pas difficile de se joindre aux dix vaisseaux qui sont icy] (1) estant certain que [Ruiter est arrivé à Milazzo avec quinze vaisseaux depuis cinq ou six jours] (2) de guerre Hollandais, cinq espagnolz, quattre ou cinq brulotz et une flutte chargée de mâture. Il peut estre qu'il attende quelques autres vaisseaux, mais aussy il y a bien à espèrer que M.r Duquesne, ayant duct se mettre en routte il y a desjà longtemps, devancera tout ce qui peust estre attendu par ce général Ruiter.

Les dix vaisseaux qui sont icy reçoivent présentement des vivres pour aller jusques au premier de may et se mettre au pair avec les vaisseaux qui viennent de Toulon. Ces dix vaisseaux sont tous en bon estat, et asseurément il ne leur manquera rien pour rendre le service que Sa Majesté peut [**fol.** 5vo] attendre d'eux.

Par ma dernière du 23 de ce mois j'ay faict (3).

Le sieur de Séraucourt m'a dit avoir envoyé ses extraitz de reveue avec les dernières despesches qui sont parties d'icy le 23 de ce mois. [Il auroit esté à dés] (4) me les faire voir avant que de les envoyer, mais c'est un homme qui agist en toutes occasions fort

---

(1) Cancellato, sostituito da: « Et nous espérons que sa jonction avec « les dix vaisseaux qui sont icy se fera heureusement ».

(2) Sostituito da: « Ruiter qui est arrivé à Milazzo depuis cinq ou « six jours n'a ammené avec lui que quinze vaisseaux ».

(3) Cancellato.

(4) Sostituito da: « Il estoit de son devoir de ».

irrégulièrement (1). Depuis ce temps là, il m'a donné lesdits extraitz, et je les ay trouvés en bonne forme aussi bien que les procèz verbaux qu'il a faict de ce qui se passe dans les vaisseaux pour l'administration des vivres.

[Par touttes les depesches que jay receu icy depuis que je suis icy, mayant esté ordonné davoir un pareil soin de la dispensation des vivres et den empescher les divertissements] (2).

Quand je seray fortiffié de commissaires, ces reveues se feront aussy souvent quil se pourra et les extraictz en seront envoyez tous les mois, comme Sa Majesté le commande.

Ce qui sest passé icy à legard des vivres ayant fourny de matière à une partye des despesches que jay receu, jay creu quil estoit nécessaire de rechercher avec soin [ce qui s'est passé] (3). J'en ay faict faire un mémoire qui a esté leu et vériffié en présence de M. le marquis de Vallauvin [comme qui alors] (4), qui est un bon tesmoing des désordres quil y a peu avoir dans l'employ et dispensation desdits vivres. J'ay joinct à ce mémoire une table [qui est le résultat de ce mémoire (5)] par laquelle il se verra nettement et promptement combien de vivres le sieur de Courville, commis du munitionnaire, a esté obligé de fournir pour remplacement ou pour entretenir icy les vaisseaux de Sa Majesté; et sans cette despense nous ne serions plus icy: aussy je croy que messieurs les munitionnaires devroient payer ses lettres de change pour rétablir un crédit dont il a besoin pour soustenir les affaires quil a icy et pour satisfaire à ce qui est juste. Il se verra mesme que dans les dèsordres où ce Courville sest trouvé avec peu de soustien, il a ménagé la bourse de ses maistres, et quil pouvoit faire plus de dépence qu'il n'a faict.

Pour ce qui regarde la nécessité que cette ville pourra avoir destre secourue des bledz de France, en commutation de largent qui doibt estre remis icy pour la subsistance des troupes et autres despenses, je ne puis rien ajouter à ce que jay escrit par ma dernière du 23, qui est expresse pour cela et dont jenvoye le duplicata par cette occasion. J'ajouteray seulement que les mois qui sont à craindre sont depuis le mois de may jusques à la Toussaint, estant

(1) « irrégulièrement en toutes occasions ».
(2) Cancellato.
(3) Sostituito da: « le détail des consommations ».
(4) Cancellato.
(5) Sostituito da: « qui en est le résultat ».

ordinaire à l'Italie pendant ces mois là de fermer les portz pour voir l'estat de la récolte.

Nous eusmes hier une avanture heureuse qui nous a rellevé d'un chagrin secret que nous portions tous dans le coeur. L'affaire est que sur le matin il parut dans le canal un gros vaisseau qui, se dirigeant vers Rege, faisoit routte pour passer le Fare sans toucher icy. M. le mareschal ayant commandé un vaisseau de guerre pour laller reconnaistre, il sest trouvé irlandais, chargé pour Gennes de deux mil salmes de bled. Le vaisseau et sa charge ont esté conduitz icy où le bled sera libéralement payé au capitaine. Cela nous assure la subsistance de février, et donnera le temps à l'exécution des mesures qui ont esté prises pour.... (1).

VII.

A Colbert, 31 dicembre 1675.

[**fol. 6**]. A monsieur Colbert du 31 décembre 1675.

Jay receu les deux dernières lettres que vous m'avez faict lhonneur de m escrire du XIme d'octobre et du XII de novembre, et un peu auparavant javais receu le chiffre qu'il a pleu à M. le M. de Seignelay de m'envoyer.

Je me conduis icy avec M. le duc de Vivonne en la manière que vous me le prescrivez, et je suis presque assuré quil na aucun dégoust du service que je rens icy sons ses ordres. Jay creu estre obligé dans le commencement de vous informer de certaines dispositions dont jay esté surpris.

Jay bien du regret que ma santé ne soit pas assez forte pour soustenir les affaires avec toutte l'aplication et la vigneur qui seroient nécessaires. Je manque par divers endroitz, et la grâce que vous me feres de m'envoyer mon congé me tiendra lieu dun grand surcroist d'obligation.

Je joins à cette depesche une inscription de XII m. livres du sieur de Courville pour pareille somme que je luy ay faict toucher, et qu'il a employé dans les affaires de la munition, et comme il ma paru par ses lettres de change renvoyées à protest que sa conduitte pouvoit

---

(1) [Fine del fol. 5vo] qui la lettera è interrotta. Ci deve mancare un foglio semplice o doppio, che è probabilmente il foglio centrale del quaderno.

sestre rendue suspecte, je me suis fort attaché à rechercher ses dépences et la nécessité quil y a eu de les faire. J'en ay faict faire un mémoire fort exact avec une table qui en est le résultat, par la quelle il se verra promptement et nettement quil a esté nécessité et obligé à faire touttes les depences dont il rend compte et que sans cela nous ne serions plus icy. Toutte cette expédition est joincte au mémoire au Roy adressé à M. le M. de Seignelay. Je rens compte par ce mémoire de lestat présent de touttes nos affaires.

Je vous envoye la copie des jugemens que jay rendu sur le faict des prises, avec les pièces originalles sur lesquelles ces jugemens se trouvent fondés. Par le retour du sieur Estienne Jean, qui sen ira quand il plaira à M. le mareschal de lordonner, je vous envoiray un mémoire ou estat de compte du produit de ces prises. Il se faict icy beaucoup de despence pour la marine, soit pour assister les officiers et les esquipages, soit pour les radoubs et carennes qui occupent incessamment du monde.

Je réussis fort mal dans la recherche des manuscritz et livres curieux, quoy que jy employe les plus habils gens de la ville et que je me sois fort bien expliqué des reconnaissances que jaurois, sylon me faisoit plaisir. Le pais est stéril sur cela, plus que vous ne le sçauriés croire. Il ny a rien icy à chercher que de la soye et un printemps perpétuel.

VIII.

A Louvois, 6-8 gennaio 1676.

[**fol. 6**^{vo}]. A monsieur le marquis de Louvois.

A Messine le VIe janvier 1676.

Monseigneur,

Le vaisseau qui est chargé des despesches que je me suis donné lhonneur de vous escripre du 29e du passé estant encores dans le port, je me sers de ceste mesme occasion pour vous faire sçavoir que depuis trois jours les ennemys nous ont chassé de deux postes que nous occupions à deux ou trois lieues d'icy, Libisso et la tour Saint Pais.

Le premier poste, qui estoit gardé par cinq cens hommes de trouppes messinoises, a esté pris sans aucune résistance ; le second où il y avoit vingt hommes du bataillon de Piedmond commandés

par le sieur Vigier, lieutenant de la compagnie du Monbaly, et une compagnie messinoise de cinquante hommes, a esté pris à coups de main. Ce lieutenant y a faict son devoir et a esté pris et faict prisonnier, après avoir soustenu et combattu autant que la foiblesse du poste le pouvoit permettre; le capitaine messinois y a esté tué, nayant point voulu de quartier. Il est dans l'apparence que les ennemis, qui reçoivent tous les jours des troupes nouvelles, satacheront à nous resserrer et à nous faire souffrir touttes les incommoditéz d'une ville entièrement assiégée. Je prendray la liberté de vous dire sur cela que nous sommes trop foibles de trouppes pour garder Agouste et tous les postes quil faudrait garder icy pour donner quelque soulagement aux habitants, et les garantir de la nécessité et des souffrances dun long siège.

Nous attendons à toutte heure l'arrivée de Monsieur Duquesne, et il viendroit à présent fort à propos, estant certain que Ruyter, qui est à Milazzo aveq tous les pavillons de Hollande, attend encorre quelque renfort de vaisseaux [**fol. 7**] espagnolz qui doivent venir de Pallerme ou Naples.

Les commis de l'extraordinaire ont tiré pour quinze mil livres de lettres de change sur MM. les trésoriers, ensuitte de la promission quil vous a pleu de nous donner pour cela. J'espere que vous aurez agréable den ordonner le payement.
Je suis, Monseigneur....

Du 8.e janvier 1676.

Nous aprismes hier par une felouque envoyée par M.r Duquesne quil estoit proche des isles de Lipari et de Stromboly, et Ruyter ne paroist plus sous Milazzo. Nous ne scavons sil est allé à Palerme, pour se joindre aux vaisseauy espagnols ou sil sest aproché de M.r Duquesne pour le combattre. Si Ruyter est alé à Palerme, il y a apparence quil veut .....et éviter le combat, car il ne peut recevoir plus davantage de sa jonction aveq les Espagnolz que M. Duquesne ne recevra de sa jonction aveq les vaisseaux qui sont icy, commandés par M. Dalméras; et sestant esloigné de Milazzo et de l'ambouchеure du fleuve, il nous a laissé le terrain libre, de sorte quil ny a plus rien entre les dits sieurs Duquesne et Dalméras. Ce qui retarde tous nos mouvements, cest que depuis trois jours il ny a point eu de vent du tout (1).

---

(1) Questo brano è probabilmente un post-scriptum alla precedente lettera.

IX.

A Seignelay, 6-8 gennaio 1676.

[**fol.** 8v]. A Monsieur le marquis de Seignelay.

A Messine le 6 janvier 1676.

Le vaisseau qui est chargé des lettres que je me suis donné l'honneur de vous escrire du 31.e du mois passé estant encore dans le port, vous saurez que depuis ce temps là, les ennemis nous ont chasses de deux postes que nous occupions à deux et trois lieues d'icy, Libisso et la tour Saint Pais, et selon les apparences, ilz prendront des mesures pour nous resserrer dans les murailles de la ville. Nous sommes trop foibles de trouppes par la qualité et la quantité pour garder tous les postes quil faut nécessairement occuper pour dégager cette ville des incommodités dune place entièrement assiégée, nous attendons M. Duquesne aveq de grandes inquiétudes comme le restaurateur de nos affaires et de nostre crédit. Il viendroit encorres à présent (1).

Je vous envoye une lettre de change de dix mil livres tirée par le commis de l'extraordinaire sur M. de Villevommaud pour pareille somme, qui a esté fournie icy pour la despence des trouppes. Je suis vostre très humble et très obéissant serviteur.

du 8.e janvier (2).

X.

A Seignelay, 7 gennaio 1676.

[**fol.** 9]. A Messine le 27 janvier 1676.

Monsieur le marquis de Seignelay.

Mémoire au Roy sur les affaires de Messine.

Jay receu les dernières despesches de Sa Majesté du 4, 5 et VI (*sic*) décembre. Elle sera informée par tout ce qui sera escrit par cette

---

(1) Seguita sino alla fine del paragrafo, come nella lettera al Louvois.

(2) Segue un poscritto identico a quello apposto alla lettera del dì 6 gennaio al Louvois.

occasion du combat que Mr Duquesne a donné le 8 de ce mois contre les Hollandois, ayant à leur teste leur général Ruiter. Je joins à cette despesche une relation de ce que jay peu aprendre des officiers les plus éclairés. Ce qui est revenu icy depuis ce combat me faict croire que les ennemis (1) ont plus perdu que nous ne lavons creu au commencement. Ils ne paroissent plus aux costes de la Sicile, et je suis persuadé quilz se sont retirés pour ne pas revenir.

Les vaisseaux du Roy sont retournés icy (2) par la passe du Sud mercredy dernier 22 de ce mois; ilz semployent présentement à se raccommoder autant que les magazins le peuvent permettre. Il y aura quelque despence auxquelles (3) je tacheray de pourveoir des fondz qui restent des prises de l'année dernière.

M. le duc de Vivonne a faict arborer le pavillon de Sa Majesté au grand matz du *Sceptre;* ce qui nous faict voir quil a intention de sembarquer et daller à la mer, sil se présente occasion d'y faire quelque chose de considérable (4).

J'envoye présentement (5) à M. Colbert le compte (6) un estat du nombre (?) [**fol. 9vo**] et despense de ce fondz de prises, par lequel il se verra le nombre et l'employ qui ont esté faittes avec toutte l'œconomie que jay peu. Nous avons des bledz à present pour tout le mois [celluy de fevrier et une bonne partye] (7) de mars par le moyen de deux vaisseaux anglais, lesquelz, passant par ce canal pour Genne, ont esté conviez de vouloir entrer dans ce port, où ilz deschargèrent près de trois mil salmes de bled.

Pour ce qui est du commerce du bled [et de le rendre libre de tous droits et frais] (8), monsieur le duc de Vivonne est persuadé que les liaisons quil a avec le Sénat et les mesures quil veut garder avec luy sont plus utilles au service de sa Majesté que cet établissement de liberté. Et quoy que je sois d'un sentiment fort opposé je sçay que mon premier devoir est de luy obéir et de m'accommoder à ce quil luy plaist.

---

(1) Cancellato, sostituito da: « Hollandois ».

(2) Sostituito da: « de Sa Majesté arriverent ».

(3) Sostituito da: « a faire à quoy ».

(4) Paragrafo aggiunto.

(5) Cancellato.

(6) Cancellato.

(7) Cancellato.

(8) Cancellato, sostituito da: « de donner toutte liberté pour la vente « et lachapt, et le descharger de tous les droitz qui regardent le Sénat et « un grand nombre de bas officiers ».

Sil vient des bleds de Provence, encores qu'apparemment ils seront un peu chers, [je ne laisseray pas (1)] d'en procurer la vente sans perte, et que M. le duc de Vivonne voudra bien m'apuyer de son authorité, puisquil sagira dun fondz destiné pour le payement des troupes.

Jay envoyé un compte du sieur de Courville qui donne des esclaiscissemens sy précis de lemploy et consommation des vivres et de la nécessité où il sest trouvé de remplacer des consommations faictes par suitte des coulages, depérissemens et autres manquemens que jespère que sa Majesté demeurera de quelque façon satisfaitte de ladministration dudit Courville, et le rellevera de sa ruine et perte de crédit par le retour à protest de ses lettres de change. Il est présentement aux prises avec le sieur Paulet; il ne sagist pas entre eux de la validité du compte qui paroist cler et net, mais bien de sçavoir si Courville se dessaisira, suivant l'intention des sieurs munitionnaires ses maistres, des pièces justifficatives de sa despence, lesquelles fondent sa créance; il faudra tacher de trouver quelque expédient qui satisface à l'intention des uns et des autres.

Sy sa Majesté vouloit me faire la grace de me permettre de me retirer au mois d'avril prochain, à cause de mes indispositions, je croy que je luy serois plus util par mes prières dans ma retraite pour la prospérité de ses armes que je ne luy seray icy à faire des reveues.

XI.

A Louvois, 27 gennaio 1676.

[fol. 10]. A Messine le 27 janvier 1676.

A Monsieur le marquis de Louvois.

Monseigneur, vous aprendrès par les despesches qui vous seront portées par cette occasion le combat que Monsieur Duquesne a donné le 8 de ce mois contre les Holandois ayant à leur teste leur général Ruiter, et quoy quils fussent supérieurs en nombre de vaisseaux, lhonneur est demeuré tout entier aux armes du Roy. Ces messieurs de la marine ou M. le duc de Vivonne vous instruiront

(1) J'espère.

du détail par leurs relations (1). Ce qui est revenu ici depuis ce combat de Milazzo, et d'ailleurs (2) nous (3) doibt faire croire que les ennemis ont plus perdu que nous ne lavons creu au commencement; les Hollandois ne paroissent plus à la coste de Seicile et je suis persuadè quilz se sont retirés et que nous ne les verrons plus.

Cette ville a du bled presentement pour le mois de mars (4) etc.

Sil en vient de Provence (5).

Il sera bien à propos que nous soions secourus dans peu de temps, car outre la despence ordinaire des troupes, en argent, pain et avoyne, il sen faict d'autres, lesquelles, quoy que médiocres, ne laissent par de consommer. M. le duc de Vivonne a jugé à propos de faire construire une redouste de pierre et maçonnerie au poste des capucins qui coûtera mil escus. Il a faict une autre cloture à la ville sur la marine qui coustera deux mil livres. Messieurs du Sénat se soulagent de depence autans quilz peuvent pour ce que M. le duc de Vivonne les oblige de temps à autre à des entretiens de troupes: ce sont des dispositions qui sont au dessus de moy, à quoy je suis obligé de m'accommoder et d'obéir. Je vous envoye l'extrait de la dernière reveue qui a esté faicte icy [avec des mémoires de déserteurs du régiment (6)] avec beaucoup d'exactitude. J'y joins aussi des mémoires des déserteurs du régiment de cavalerie de Lévis. Et je suis, Mgr.

XII.

Senza indirizzo nè data.

[**fol. 10**v]. Nous espèrons d'aprendre par les premières despesches les dispositions de Sa Majesté pour les vaisseaux quelle voudra faire demeurer icy pour la seureté de Messine et le soustien de ses affaires. Sa Majesté est informée que toute larmée a des vivres pour jusque au premier de may, et quil faut près dun mois pour le retour. Aussi les vaisseaux qui auront à retourner seront obbligés de partir

(1) Segue: « Je n'ai osè », poi cancellato.
(2) Aggiunta interlineare.
(3) Cancellato.
(4) Seguita come nella lettera al Seignelay.
(5) Riassunto del paragrafo analogo della lettera al Seignelay.
(6) Cancellato.

dans les huit premiers jours d'avril. Sy les Holandois ne reviennent plus icy, comme il est à croire que lon ne les y verra pas cy tost, quinze ou seize vaisseaux seront suffisans pour sopposer aux forces d'Espagne et les combattre, et comme il faudra que ces vaisseaux qui demeureront (1) reçoivent leurs vivres et provisions par convoy, (ce qui cause beaucoup de dépence et de grans déperissemens), je croy [que lon pourra faire attendre une partie (ou ces vaisseaux) qui auront à retourner demeurer icy jusques à larrivée des galèers, et alors les faire partir pour se racommoder et recevoir les vivres qui leur seront nécessaires pour le temps que Sa Majesté les voudra faire demeurer] (2). Ainsy ces vaisseaux qui auroient à demeurer pourroient être racomodez à Toulon et revenir de suitte avec une bonne provision de vivres, pour tout le temps qu ils auroient à demeurer icy.

Il est certain que les galères seront suffisantes pour donner le soustien aux affaires, et mesme pour les expéditions de...., en cas que Sa Majesté envoye des troupes. Ce que nous avons à désirer est que dans la fin de mars nous puissions estre informés des ordres et intentions de Sa Majesté pour les exécuter (3).

---

(1) « Auront à demeurer ».

(2) Caucellato, sostituito da: « je croy que pour sespargner ces frais « et incommodités de convoy, on pourroit faire partir une partye des « vaisseaux au commencement davril et faire attendre lautre jusques à « larrivée des galères par le moyen de quelque pain qui reste icy, et les « suplémens [que l'on pourroit leur trouver (*cancellato*)] en vin, viande et « légumes que l'on pourroit leur trouver ».

(3) Questi documenti mi furono comunicati dal sig. E. Frossard, possessore degli avanzi dell'Archivio di Salies, al quale mi è grato dovere di porgere qui le più vive grazie.

Corrispondenze

GERMANIA.

Pubblicazioni degli anni 1894 e '95 sulla storia medievale italiana.

Sommario. — I. Edizioni di fonti, e ricerche relative. - II. Storia politica generale. - III. Miscellanea.

Continuando la serie delle mie Corrispondenze (1) sulle opere tedesche che riferisconsi alla storia d' Italia nel medio evo, discorrerò in questa dei lavori pubblicati negli anni 1894 e '95.

I.

E prima dirò, secondo il consueto, delle edizioni delle fonti storiche.

Dei nostri *Monumenta Germaniae historica,* nei due ultimi anni, oltre la fine del volume XI della Serie degli *Auctores antiquissimi* e il principio del volume XIII, (che contengono il seguito delle *Chronica minora saec.li IV-VII,* però senza autori italiani), è stato pubblicato anche il volume XII, che ha tanta maggiore importanza per la storia italiana. È l'edizione critica delle *Variae di Cassiodoro Senatore,* insieme con altre lettere del tempo del re Teoderico, con gli atti dei Sinodi romani del 499, 501, 502 e gli avanzi delle orazioni di Cassiodoro stesso (2). Il Mommsen, alla cui instancabile operosità dobbiamo quest' edi-

---

(1) Cfr. Serie V, to. XIV, pp. 343-360.

(2) MGH., *Auctores Antiquissimi,* to. XII, *Cassiodori Senatoris Variae* recensuit Th. Mommsen; Berolini, 1894.

zione, in una minuta introduzione di 178 pagine mette in sodo la biografia di quest' uomo di Stato del regno ostrogoto e le sue produzioni letterarie, esamina particolarmente la materia e l' ordinamento delle *Variae*, discute la filiazione dei manoscritti e descrive il vasto apparato critico su cui riposa il testo. Accurati registri di persone, di luoghi e di cose mettono fine a questa pregevole produzione del vecchio maestro. Pur troppo non sono ancora venute in luce le cronache italiane preparate per cura di HOLDER-EGGER e SIMONSFELD per la serie degli *Scriptores;* ma invece merita di essere qui ricordata la nuova edizione fatta dal primo dei suddetti autori, in ottavo, per l'uso delle scuole, delle *Opera Lamperti monachi Hersfeldensis* (1); giacchè gli annali di questo monaco ci dànno esteso conto sopra un'intera serie di fatti, che si compierono in Italia sotto il regno di Enrico IV. Coll'aiuto di studî molto profondi (2), l' Holder-Egger non solo ha sparso nuova luce sull' importanza e sulla filiazione dei manoscritti che ci rimangono, ma soprattutto ha raccolto un largo materiale, e si direbbe quasi definitivo, sulla credibilità del monaco di Hersfeld; e il resultato è sempre il medesimo: che cioè, Lamperto è partigiano, e per mostrare le sue qualità letterarie in tutto il loro splendore colorisce volentieri ed arbitrariamente gli avvenimenti, dei quali non ha avuto quella precisa ed intima conoscenza di cui fa mostra. Questo è pure il caso del noto racconto della penitenza di Enrico nel castello di Canossa. Per mezzo di numerose osservazioni l' Holder-Egger fa per tutto notare, a chi fa uso di questa fonte, come stiano veramente le cose. - Nella sezione delle *Epistolae* l' HARTMANN ha seguitato a pubblicare il *Registrum Gregorii I* (epistolae annorum X-XIV) (3). Il DUEMMLER ha pubblicato il secondo volume delle lettere dell' epoca carolingia (4), che insieme colla grande corrispondenza di Alcuino, contiene anche

---

(1) *Lamperti monachi Hersfeldensis opera* recognovit O. HOLDER-EGGER; Hanoverae et Lipsiae, 1894.

(2) *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde,* to. XIX, 141-213, 369-430, 507-574.

(3) MGH., *Epistolae, Gregorii I papae registrum,* to. II, pars II, lib. X-XXI, ed. M. HARTMANN; Berolini, 1895.

(4) MGH., *Epistolarum,* to. IV: *Epistolae Carolini aevi,* to. II, rec. F. DUEMMLER; Berolini, 1895.

gli scritti del vescovo iconoclasta Claudio di Torino (1). Il terzo volume delle *Epistolae saeculi XIII* poi abbraccia le lettere dei papi Innocenzo IV, Alessandro IV, Urbano IV, e Clemente IV, relative alle cose dell' impero dall' anno 1250 al 1268, cioè di quel tempo fortunoso in cui l' Italia, per l' estinguersi dell' impero, fu appunto profondamente agitata (2).

Di altre pubblicazioni di documenti citeremo le seguenti. Il GUENTHER nel *Corpus scriptorum ecclesiasticorum,* pubblicato dall'Accademia di Vienna, ha incominciato una nuova edizione della raccolta di lettere, conosciute sotto il nome di *Avellana,* e che vanno dal 367 al 553 (3); pregevole ne è l'introduzione, che dà larghe notizie sui manoscritti; del resto è più utile per studî filologici che per la storia. Le *Fonti per la storia del Papato,* pubblicate dal MIRBT (4), contengono 155 bolle papali dai tempi più remoti fino ai nostri giorni, scelte coll' intendimento di servire d' istruzione nelle facoltà teologiche evangeliche. M. HARTMANN dà in luce i documenti più antichi di uno degli archivi ecclesiastici di Roma, che rimontano ai tempi più lontani (5). Il rendere di pubblica ragione questi documenti, per la maggior parte fin qui inediti, si può dire che arricchisca veramente la storia civile di Roma, essendo andati perduti tanti antichi diplomi di questa città. Più scarse notizie offre questa raccolta per la storia della collegiata di S. Maria in Via Lata; giacchè la maggior parte di que' titoli di possessi appartiene a due monasteri che furono incorporati soltanto nel XV secolo. Nella sua introdu-

---

(1) Di questo vescovo il DUEMMLER ha dato uno schizzo biografico nei *Sitzungsberichte der Berliner Akademie,* 1895, pp. 427-443: *Ueber Leben und Lehre des Bischofs Claudius von Turin;* cfr. *Arch.,* 1896, XVII, pp. 166-170 (Rec. COMBA).

(2) MGH., *Epistolae Saec.^{li} XIII e regestis pontificum Romanorum selectae,* ed. C. RODENBERG, to. III; Berolini, 1894.

(3) *Epistulae imperatorum, pontificum et aliorum inde ab anno 367 usque ad a. 553 datae, Avellana quae dicitur collectio,* ex recensione O. GUENTHER, pars I: Praga e Vienna, 1895 (Corpus scriptorum ecclesiasticorum, to. XXXV).

(4) C. MIRBT, *Quellen zur Geschichte des Papstthums;* Freiburg i. B., 1895.

(5) *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata tabularium.* Partem vetustiorem, quae complectitur chartas inde ab a. 921-1045 conscriptas ed. M. HARTMANN, Accedunt tab. phototypae XXI: Vindobonae, 1895.

zione l'HARTMANN, oltre a darci una pregevole storia di quell'Archivio, tratta pure ampiamente della Diplomatica di quel tempo, delle persone de' notari (*tabelliones*) che egli, conforme al titolo che essi avevano, stima essere identici con quegli che compilavano e scrivevano le bolle papali. Di fronte a tali ricerche diplomatiche e paleografiche, che sono veramente pregevoli, sebbene non del tutto incontestabili (1), è doppiamente a lamentare che l'editore non abbia aggiunti gl' indici indispensabili per tali opere. Che forse ci regalerà un séguito della sua edizione? Tutti gliene sarebbero grati. – Il quinto fascicolo dei *Monumenta Germaniae selecta* (2), edito dal DOEBERL, abbraccia il tempo di Enrico VI fino a Federigo II; e contiene gli atti più importanti sul conflitto di Enrico VI con Celestino III, il testamento dell' imperatore, importante appunto per l'Italia, inoltre le promesse di Ottone IV, le concessioni di Federigo II alla Curia, come pure quelle fatte nella questione di Germania, di Sicilia e della Crociata, infine gli atti principali della contesa colle città lombarde, sotto i pontificati di Gregorio IX ed Innocenzo IV. Nessuno de' documenti è nuovo; ma le dissertazioni che vi sono apposte meritano di esser prese in considerazione. Una maggior novità ha la pubblicazione seguente: l'archivista STARZER, durante il suo soggiorno in Roma, come membro dell'Istituto austriaco di studî storici, scoprì nel codice Ottoboniano 2115 della Biblioteca Vaticana una raccolta di lettere della seconda metà del sec. XIII, la cui importanza fu riconosciuta poi da OSVALDO REDLICH, che vi fece sopra speciali studî. A quest' ultimo dobbiamo pure l' edizione eccellente (3) e l' ordinamento cronologico di quei documenti, che per lo più mancano di data e qualche volta sono arbitrariamente variati nelle abbreviazioni dei nomi. Acute e serie sono le osservazioni

---

(1) Accenno alla recensione critica che n' ha fatto largamente il KEHR nelle *Göttinger Gelehrter Anzeigen,* 1896, pp. 14 e seg., dove si trova anche un prospetto sui più antichi archivi monastici di Roma.

(2) *Monumenta Germaniae Selecta,* ed. M. DOEBERL, to. V; München, 1894.

(3) *Eine Wiener Briefsammlung zur Geschichte des deutschen Reiches und der österreichischen Länder,* ed. O. REDLICH; Wien, 1894 (Mittheilungen aus dem vatikanischen Archive herausgeg. von der Kais. Akademie der Wissenschaften, to. II).

con cui l'autore illustra le singole lettere, ma non ci tratteniamo di più, avendone già l'*Archivio* dato un ampio e accurato ragguaglio (1).

Passo ora agli scritti che illustrano le fonti. Il GUNDLACH nel primo volume delle sue *Canzoni eroiche del tempo degli imperatori tedeschi* (2) (in cui si propone non solo di tradurre in tedesco i brani più importanti delle fonti, ma anche di delineare l'ambiente morale e intellettuale dell'epoca degli imperatori tedeschi) tratta, fra altre cose, diffusamente de' casi e degli scritti di Liutprando di Cremona; e per quanto stimi altamente le doti esteriori di questo vescovo pieno di talento e d'istruzione, che molto viaggiò e fu il confidente dell'imperatore, tuttavia giudica sfavorevolmente della attitudine che aveva come storico, del suo sentimento dell'istoria e del suo amore alla verità. Ei definisce l'*Antapodosis* e la *Legatio Costantinopolitana* come Memorie, il cui centro, per l'autore, è sempre costituito dalla felicità o dalle sventure della propria persona. – H. LOEWE mette in chiaro la vita di *Riccardo da San Germano* (3), storiografo al servizio dell'Abbate di Monte Cassino, e che nel 1221 fu promosso a notaro imperiale, e si fa a ricercare specialmente la relazione che passa tra le due redazioni della cronaca da lui composta: cioè, di quella pubblicata già in avanti nei MGH. *Scriptores,* e del testo edito dal Gaudenzi nel 1888, nelle Cronache della Società napoletana di storia patria. Con profonda disamina, conferma la priorità di questa ultima recensione, come fu già costatato dal Gaudenzi, e mette in chiaro le varianti de' due testi e le cagioni di queste, avendo Riccardo trasformato la sua opera da cronaca monastica in politica, o governativa (4). – Per

---

(1) Cfr. *Arch. stor. ital.,* 1896, XVIII, pp. 148-155 (Rec. GÉROLA).

(2) W. GUNDLACH, *Heldenlieder der deutschen Kaiserzeit,* to. I; Innsbruck, 1894.

(3) H. LOEWE, *Richard von S. Germano und die ältere Redaction seiner Chronik;* Halle, 1894.

(4) ALFREDO WINKELMANN quasi contemporaneamente, e in modo affatto indipendente, ha fatto pure una simile ricerca che in sostanza conduce ai medesimi resultati nelle *Mittheilungen des Instituts f. Oest. Geschichtsforschung,* XV, 601-613.

servigio della futura edizione ne' MGH., il SIMONSFELD ha preso ad esaminare nei Rendiconti dell'Accademia di Monaco le *Cronache faentine* del Tolosano e del suo prosecutore (1). Ei ci ragguaglia sui manoscritti, che in parte ha ritrovati in Faenza, sulla composizione e sulle fonti di queste cronache; e in fine conchiude che il racconto del Tolosano non è strettamente cronologico; che un secondo narratore, non solo lo continuò, ma anche ne elaborò di nuovo la prima parte, la quale in conseguenza di ciò venne a perdere di credibilità. Quest' ultimo compilatore però non si può identificare con quel Pietro Cantinelli, che probabilmente venne da Bologna, come esule ghibellino, nel 1274 a Faenza, e che continuò fino all' anno 1306 una cronaca di Bologna, che arrivava fino all' anno 1278.

II.

In cima a tutte le opere che trattano di storia politica generale mi piace di porre un libro, che espone appunto tutt' intera l' epoca di cui ci occupiamo, cioè: la *Storia del popolo tedesco* di TEODORO LINDNER (2). Certamente è una storia tedesca, che non ha neppure apparato letterario o critico, giacchè secondo le parole stesse dell' autore, è fatta per tutti coloro che amano la storia tedesca. Tuttavia si basa realmente sopra ricerche scientifiche, come si vanta nel prospetto del tipografo editore, nè cerca di essere originale ad ogni costo; che anzi, nella parte di cui ci occupiamo, si riscontrano spesso delle idee del Ranke o del Nitzsch. Attesa pertanto la molteplice e stretta correlazione che passa nella storia delle nostre nazioni nel medio evo, credo che anche in Italia si terrà dietro con interesse e con profitto al tentativo fatto da questo erudito molto stimato, di presentare in brevi tratti la storia del popolo tedesco fino dai tempi più remoti. Il Lindner si

---

(1) H. SIMONSFELD, *Untersuchungen zu den Faentinern Chroniken des Tolosanus und seiner Fortsetzer*. Sitzungsberichte der philos. philolog. und der hist. Klasse der Akademie der Wissenschaften; München, 1893, pp. 303-372.

(2) TH. LINDNER, *Geschichte des deutschen Volkes*, to. I; Stuttgart, 1894.

ristringe a rilevarne soltanto le linee principali, avendo egualmente riguardo alle condizioni generali, come alle personalità che più emergono, per chiarire così i momenti più salienti dello sviluppo. Non si può negare che si richiede un bel lavoro di pensiero e di meditazione, sia nello scegliere la materia, sia nell' esporre i giudizî con brevità efficace; sebbene, sotto questi due aspetti, non di rado ci sentiamo tentati di entrare in discussioni coll' autore. – Nella Biblioteca di storia tedesca pubblicata da Zwiedinek-Südenhorst (di cui nelle mie passate Corrispondenze ripetutamente feci menzione), la prima parte è formata dalla *Storia tedesca dei primissimi tempi fino ai Carolingi,* compilata dal GUTSCHE e dal WALTHER SCHULTZE (1). Di quest' ultimo sono quelle parti che interessano più da vicino gli eruditi italiani: vale a dire l' esposizione della vita privata de' Germani, l' organamento del popolo, il loro diritto e la loro vita intellettuale, come pure la narrazione della caduta dell' impero romano occidentale, della signoria delle due stirpi de' Goti, de' Longobardi in Italia. Come è noto, il descrivere le condizioni interne degli antichissimi Germani forma uno dei temi più difficili, per via della scarsità delle fonti. Lo Schultze, che sempre ha avuto ricorso alle sorgenti dirette, si ripromette i risultamenti più sicuri dalla scienza comparata del diritto; circa la questione sulla parentela e l' aggruppamento delle principali stirpi, egli si attiene alle opinioni che il Ficker espresse nelle sue Ricerche sulla Successione ereditaria nel diritto de' germani orientali (2), mentre si avvicina a Guglielmo Sickel circa la costituzione pubblica degli antichi stati tedeschi. In ambedue questi argomenti però, siccome l' opera non ammetteva delle note, alcuni punti ci sembrano dati per certi, che per lo meno non hanno ancora ricevuto l' approvazione generale. La storia delle stirpi che si trapiantarono fuori della Germania, come gli Ostrogoti ed i Longobardi è trattata più brevemente. – La *Signoria di Teodorico il Grande prima della sua spedizione in Italia* è stata presa a soggetto di una dissertazione dal MUELLER (3). –

---

(1) O. GUTSCHE und WALTHER SCHULTZE, *Deutsche Geschichte von der Urzeit bis zu den Carolingern,* vol. I; Stuttgart, 1894.

(2) Cfr. *Arch.,* Serie V, to. X, 209.

(3) W. MUELLER, *Die Herrschaft Theoderichs des Grossen vor seinem Zug nach Italien;* Greifswalde, 1894. Diss.

C. Neumann (1), in un suo saggio, pieno di genialità, sull'*Importanza mondiale dell'Impero bizantino prima delle Crociate,* ci conduce all' epoca postcarolina (2). Se il raffrontare fra di loro gli sviluppi dei diversi popoli e regni riesce di grande aiuto per far chiare e sicure le nostre cognizioni storiche, sarà certamente lavoro meritorio l' aver formulato in modo netto e preciso i momenti principali che fecero fiorire quel vecchio impero, per tanto tempo superiore all' Occidente sia nelle istituzioni sia nel sapere amministrativo, e che, nonostante molteplici perdite dei suoi dominî, gli procurarono una vita così lunga e sì profonda influenza nel campo della politica e della cultura generale. Il Neumann considera come principali tra questi momenti l'essersi sempre conservato in Costantinopoli un costante equilibrio fra l'antica tradizione romana, il Cristianesimo ed i Barbari; quindi, il sopravvento che ebbe sempre la coltura cittadina, o come si potrebbe anche dire, l'influenza della Capitale. Nota l'Autore, che Costantinopoli, per via della immigrazione germanica e slava, da parte di terra, fu completamente tenuta lontana dall' antico seggio dell' impero: il confine al Nord e l' Oriente furono la preoccupazione principale dei Greci. I loro interessi, dopochè in Italia fu stabilito la signoria dei Longobardi, si limitarono alle regioni centrali e del Sud; e quest'ultima formò il posto avanzato di Bizanzio: un vigoroso attacco quivi soltanto ebbe luogo quando l'impero si ringiovanì negli ultimi decennî del secolo X. Troppo poca attenzione ci sembra inoltre che in tutto ciò si sia prestata al contrasto politico ed ecclesiastico di fronte al papato e all' impero d' Occidente, con quello strettamente collegato. Sarebbe un bell' argomento per un erudito italiano il mettersi a ricercare sotto ogni aspetto queste relazioni. In alcuni punti ha fatto già un lavoro preparatorio L. v. Heinemann colla sua *Storia dei Normanni nell'Italia Inferiore e nella Sicilia fino all'estinzione della Casa Reale Normanna* (3). De' fatti del secolo X egli tocca in vero

---

(1) C. Neumann, *Die Weltstellung des byzantinischen Reiches vor den Kreuzzügen;* Leipzig, 1894.

(2) I lavori del Dove e dello Schnuerer si esporranno nella III.ª parte.

(3) L. von Heinemann, *Geschichte der Normannen in Unteritalien bis zum Aussterben des Normannischen Königshauses,* vol. I; Leipzig, 1894; cfr. *Arch.,* 1894, XIII, pp. 406-412 (Rec. Hirsch).

soltanto, di volo in uno sguardo retrospettivo, dacchè il suo tema viene a cadere in un tempo alquanto posteriore. Ma nel corso della sua esposizione trova spesse volte motivo di accennare anche la situazione e le lotte de' Greci nell' Italia meridionale. Nel volume che già abbiamo, l' autore in otto capitoli tratta le prime battaglie e gli stanziamenti dei Normanni in Italia, la spedizione di Sicilia di Giorgio Maniaces e la conquista della Puglia; la contesa dei Normanni colla Curia, specialmente sotto Leone IX e la loro lega fino da Niccolò II, la conquista della Sicilia per opera di Roberto Guiscardo e Ruggero, le relazioni di Riccardo di Aversa e la politica seguita nell' Italia Inferiore da Papa Gregorio VII, quindi la spedizione di Roberto in Grecia e la fine di quest' uomo, che fu veramente il fondatore della signoria normanna. Un' opera che ispirasse fiducia e che, a seconda delle indagini moderne, trattasse nel suo insieme della meravigliosa fondazione di questi stati, mancava fin qui tanto alla letteratura tedesca, quanto a quell' italiana. Il lavoro pertanto dell' HEINEMANN, basato sopra uno studio profondo delle fonti, corrisponde ad un vero bisogno; e se questo primo volume non contiene molti resultati nuovi ha per altro trattate e schiarite tutte le questioni che si riferiscono alle origini di questo reame; e una materia più gradita verrà contenuta nel 2.º volume, che dovrà descrivere quel periodo in cui il Regno Normanno, ormai consolidato, venne ad assumere come stato un' esistenza propria tutta speciale.

L' epoca della lotta delle investiture è stata trattata in diverse opere importanti. Il SACKUR, nelle sue ricerche sui *Cluniacensi e l' attività che esercitarono nella Chiesa e nella storia Universale* (1), giunge a concludere che si deve ristringere d'assai l' influenza che fin qui a loro si attribuiva. Egli mostra che la lotta non solo contro il concubinato, ma anche contro il matrimonio de' preti e la simonia, è più antica di questa Congregazione; e che nel secolo XI anche la lotta per la riforma del clero secolare fu energicamente iniziata dalle società eremitiche italiane, che bene avevano tutta la coscienza del loro compito, e non dai Clu-

(1) E. SACKUR, *Die Cluniacenser in ihrer kirchlichen und allgemeingeschichtlichen Wirksamkeit bis zur Mitte des elften Jahrhunderts*, to. II; Halle, 1894. Del primo tomo fu parlato nella precedente Corrispondenza, to. XIV, p. 349.

niacensi. Questi bensì cercarono per tempo di unirsi strettamente al papato e si posero sotto la difesa di Roma; per rendersi indipendenti dai loro vescovi diocesani, entrarono in relazioni personali coi papi; e promossero tutto ciò che poteva liberare il papato dalle autorità locali. Ma anche i passi che fece in questo senso Enrico III non furono dettati da Cluny, nè appartengono a quel circolo i primi papi tedeschi da lui fatti nominare. Può dirsi, è vero, che vi appartenesse Leone IX; ma l'influenza che diè norma a quest'ultimo e ad Ildebrando non provenne già da Cluny, sibbene da una scuola lorenese, che si era dedicata ad uno studio profondo del diritto canonico e del Pseudoisidoro. Contrariamente all'indirizzo di tale scuola, i Cluniacensi ed i riformatori italiani volevano far camminare pacificamente insieme il sacerdozio e l'impero, piuttosto che provocare una rottura fra loro. Secondo l'opinione del Sackur, i Cluniacensi hanno soltanto preparato il terreno per renderlo suscettibile di quel positivo indirizzo che ebbe la Riforma.

Il secondo volume degli *Annali dell' Impero tedesco sotto Enrico IV*, magistralmente compilato da G. Meyer von Knonau (1), abbraccia soltanto otto anni del governo di Enrico IV, che sono ricchissimi di fatti, molti dei quali si comprendono nell'orbita della storia d'Italia. Tali sono, ad esempio, lo sviluppo della pataria in Milano fino alla caduta di Erlembaldo; la elezione di Gregorio VII e la posizione che prese di fronte a questa la Corte tedesca; la politica del nuovo papa ne' rapporti intricati di Roma e dell'Italia inferiore rispetto all'Imperatore stretto in Costantinopoli dagli infedeli; la sua intima intelligenza colla Contessa Matilde; l'inizio della lotta delle investiture nel Sinodo quaresimale del 1075, e gli sforzi fatti da Gregorio per assicurare al papato il potere direttivo nella Chiesa ed al di fuori; l'intromissione di Enrico nell'elezione dell'arcivescovo di Milano e lo scoppio del conflitto pubblico con Roma in seguito alla deliberazione del Sinodo quaresimale del 1076; la lega che quindi fu promossa da' vescovi lombardi con Enrico, e quella dei principi tedeschi con Gregorio, allo scopo di eleggere un

---

(1) G. Meyer von Knonau, *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Heinrich IV und Heinrich V*, to. II: Leipzig. 1894.

altro re; e finalmente il convegno dei due avversari in Canossa. Tutti questi avvenimenti sono ripresi novamente in esame coll'aiuto di profonde ricerche delle fonti storiche: e per fermo anderemo troppo per le lunghe se volessimo accennare partitamente tutti i punti in cui la vasta erudizione dell'autore è giunta a nuovi resultati, o a confortare con nuovi argomenti quei che già si erano ottenuti. – Come in quest'opera l'imperatore forma il centro della narrazione, così il papa in quella di GUGLIELMO MARTENS, *Sulla vita e le azioni di Gregorio VII* (1). Questo lavoro non si può chiamare una vera biografia di questo papa, non essendovi adeguatamente considerati i diversi campi in cui si svolse l'operosità di Gregorio, ed appena accennate di volo sono le sue relazioni colla Francia e l'Inghilterra, con gli Slavi, Ungheri ed i Greci; tuttavia per la sua erudizione e la libera imparzialità, può venire salutato come un pregevolissimo lavoro preparatorio per una simile biografia. Il Martens tesse la sua storia principalmente sulle dichiarazioni dello stesso Gregorio cioè sul *Registrum,* alla cui composizione, importanza e credibilità consacra un intero capitolo a parte; tutti gli altri materiali all'opposto sono usati con più riserbo; non già che siano trascurati, (ad eccezione degli scritti di controversia che avrebbero potuto essere usufruiti più largamente per ben colorire lo sfondo storico), ma il Registro forma la base stabile su cui si muove la critica dell'autore. Per certo in alcuni punti la ammissibilità dei dati e fatti che se ne ricavano solleva qualche dubbio. Nell'introduzione il Martens tratta della vita di Gregorio prima del suo inalzamento al soglio papale, venendo fortemente scossa l'autorità di Bonizone. Chiama il *Liber ad Amicum* un romanzo in onore di Ildebrando, e nega (certo a torto) che questi fosse monaco; ribatte l'opinione che fosse impiegato come ministro delle finanze papali o che avesse composto il *Dictatus Papae,* e le conclusioni cui giunge a proposito dell'elezione di Ildebrando al papato si accordano in molti luoghi con quelle del Mirbt (2). Il libro primo pertanto è tutto occupato dal conflitto con Enrico; e spesso qua e là l'autore ci dimostra lo stato delle

---

(1) W. MARTENS, *Gregor VII, sein Leben und sein Wirken,* 2 volumi; Leipzig, 1892.

(2) Cfr. *Arch.,* Serie V, to. XIV, p. 350.

cose in un modo tutto suo speciale; il secondo indaga l' attività ecclesiastica interna di Gregorio; ed il terzo (con cui s' apre il II.° volume) la sua « dottrina e pratica jerocratica »; e appunto nella padronanza e nel modo scevro di preconcetti con cui l' autore concepisce ed espone i criterî principali che guidarono papa Gregorio, e nei giudizî che ne dà, sta uno dei meriti principali di questo lavoro. Il quarto libro tratta del clero e della letteratura a' tempi di Gregorio; il quinto libro finalmente delle sue qualità personali. Si dovrà certamente convenire col Martens che, caratterizzando la grande opera tutta propria di questo pontefice, lo ha chiamato il creatore del sistema ierocratico; cioè di quel sistema che attribuisce al papa la guida suprema della Cristianità anche nelle cose temporali. – A questo lavoro del Martens viene ad associarsi, sotto alcuni rispetti, una nuova pubblicazione del Mirbt, che da lungo tempo occupandosi di studî storico-ecclesiastici del tempo di Gregorio, ebbe occasione di prendere in esame nel suo insieme tutto il materiale, che nella edizione dei *Libelli in lite imperatorum et pontificum* ci viene esibito, in un suo scritto intitolato: *La Pubblicità al tempo di Gregorio VII* (1). Anche questa pubblicazione si aggira tutta su questo papa, sotto di cui infuriarono le più violenti battaglie di opinioni; ma siccome l' edizione dei Libelli comincia con uno scritto di Guido d'Arezzo ed arriva fino al Concordato di Worms, così a buon diritto il Mirbt ha esteso i suoi studî a tutto quel periodo. Volendo pertanto mettere in sodo l' opinione pubblica di questo tempo, egli trova importante di considerare specialmente quegli scritti che furono fatti coll' intendimento non solo da affermarsi nei punti controversi di massima, ma ancora di far propaganda per le proprie opinioni. A buon diritto perciò il Mirbt, avendo riguardo a questo, ha incluso ne' suoi studî anche alcune lettere di papa Gregorio VII. È vero che, dato lo stato del commercio librario di quei tempi, si possono fare varie ipotesi intorno alla pubblicazione di quegli scritti polemici. Però è certo che taluni di questi trovarono larga diffusione; ed il Mirbt accenna che in Italia, per via della maggiore cultura generale, e la più facile intelligenza della lingua latina, il circolo dei lettori dovè essere più ampio.

---

(1) C. Mirbt, *Die Publizistik im Zeitalter Gregors VII;* Leipzig, 1894.

Espone poi l'Autore la materia e la tendenza di quei Libelli sotto i punti di vista che seguono: provvedimenti di Gregorio contro l'imperatore Enrico IV, celibato e simonia, validità dei sacramenti amministrati da ecclesiastici ammogliati o simoniaci, investiture laiche, rapporti fra Chiesa e Stato, caratteri personali di papa Gregorio VII, e accenni su tutte le questioni in cui egli prese l'iniziativa. – Nella mia ultima Corrispondenza (1) ho rammentato la dissertazione dell'OVERMANN sui possessi della Contessa Matilde. Ora, siccome, per una disposizione che esiste in Germania, ogni memoria dottorale deve essere presentata per le stampe, ne deriva lo spiacevole inconveniente che una parte di un lavoro di maggiore mole vien dapprima pubblicata a questo scopo, e poi rifatta viene incorporata in un libro con una intitolazione eguale o quasi simile. Tale è pure il caso di questa recente pubblicazione dell'Overmann sulla *Contessa Matilde di Toscana, sui suoi possessi e sulla loro storia,* dal 1115 al 1230 (2). La prima e l'ultima parte corrispondono nella loro sostanza alla primitiva dissertazione; i regesti furono aumentati di 19 numeri, e per mezzo di una mappa si fa veder più chiaro lo stato dei possessi di Matilde. Assai pregevole è pure il secondo capitolo sulle vicende che subirono questi beni, a proposito dei quali vengono felicemente proseguite ne' singoli casi le ricerche che fece il Ficker nelle sue *Forschungen zur italienischen Rechtsgeschichte,* e che si dimostrano sempre esatte ne' loro punti capitali. Riesce parimente assai interessante la parte ove si fa vedere come, dopo la morte di Enrico VI, molte città s'impadronissero de' beni vicini di questa eredità; e come la Curia, in seguito alle promesse solennemente documentate di Federico II, tentasse di ricuperare questi possessi, ed in parte anche vi riuscisse. Le Appendici trattano della Diplomatica della Marchesana di Canossa, e forniscono contributi alla sua biografia. La prefazione ribatte l'asserto del Martens che Matilde già fino dal 1074 avesse donato per la prima volta i suoi beni a S. Pietro.

Per quanto concerne il tempo degli imperatori Svevi, sono lieto di annunziare che fu dato compimento alla *Storia degli imperatori*

---

(1) Cfr. *Arch.*, Serie V, to. XIV, p. 351.

(2) A. OVERMANN, *Gräfin Mathilde von Tuscien;* Innsbruck, 1895.

tedeschi, del GIESEBRECHT. Come è noto non fu concesso a quest'erudito, pieno di entusiasmo, di vedere la fine del più grande lavoro della sua vita. La morte lo colse nel 1889, mentre stava compilando il racconto degli ultimi tempi di Federigo I. Non v'era certo a pensare di proseguire l'opera fino alla fine del periodo propriamente imperiale, cioè fino alla morte di Federigo II. Difatti, come avrebbe potuto un secondo autore, dopo 40 anni dacchè quest'opera fu cominciata, continuarla nello stesso stile, col medesimo modo di vedere, collo stesso spirito romantico? Perciò dobbiam ben esser contenti se la narrazione fu condotta almeno fino alla morte di Federigo I, e se, in specie per tutto il regno di quest'imperatore, fu edito tutto il pregevole apparato critico in quel modo che il Giesebrecht l'aveva aggiunto ne' primi volumi. Dell'una e dell'altra cosa siamo debitori al prof. VON SIMSON, che, stato scolare del morto, si sobbarcò a quest'impresa faticosa ed ingrata col più grande entusiasmo e con esito fortunatissimo (1). È quasi esclusivamente sua la storia degli ultimi nove anni del governo di Federigo, e per conseguenza, anche di quella grande lotta che scoppiò di nuovo colla Curia; sue sono pure le note relative e i cenni su tutte le fonti e i lavori storici che concernono Federigo. Le osservazioni al quinto volume dovettero esser lasciate nella forma che aveva dato loro lo stesso Giesebrecht; giacchè, o bene o male, solo così potevan servire di appoggio e giustificazione al suo racconto; pure il Simson ha migliorato anche in questa parte l'opera lasciata abbozzata, includendovi tutta la letteratura che era venuta fuori in questo frattempo; e gliene saranno grati gli studiosi in Italia, non meno che in Germania, avendo colle sue fatiche operato in modo che questo volume e il sesto possano ora riescire profittevoli alla scienza, come le prime parti compilate con tante coscenziose indagini delle Fonti.

Una dotta dissertazione del GÜTERBOCK (2), che, sorta sotto

---

(1) W. VON GIESEBRECHT, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, to. 6, *Die letzten Zeiten Friedrichs des Rothbarts*, herausgegeben und fortgesetzt von B. VON SIMSON; Leipzig, 1895.

(2) F. GÜTERBOCK, *Der Friede von Montebello und die Weiterentwicklung des Lombardenbundes;* Berlin, 1896, Diss.; cfr. *Arch.*, 1895, XVI, 349-351 (Rec. PAPALEONI).

gli auspicî dello Scheffer-Boichorst, tratta *Della pace di Montebello e della prosecuzione della Lega Lombarda,* fornisce nuovi e utili schiarimenti sulla lotta di Federigo colle città di Lombardia. Il primo capitolo si occupa delle pratiche per l'esecuzione della pace di Montebello (1175 apr. 16). Con buoni argomenti si dimostra come la Lega lombarda si trovasse costretta dalle agitazioni popolari delle città italiane, fino dai primi giorni, a richiedere che anche il papa fosse compreso nelle trattative di pace: per il che Federigo si vide forzato a domandare insistentemente a papa Alessandro di inviargli alcuni legati, che, stando ai documenti, partirono da Ferentino nel maggio. Il « *laudum* » dei Cremonesi cadrebbe però solo nell'autunno, dopo che furono rotte senza resultati le trattative dell'imperatore colla Curia. Il non essere stata accettata questa decisione da parte de' Lombardi, sarebbe dunque una infrazione di giuramento morale ma non formale. I capitoli ulteriori si occupano della precisa determinazione de' giuramenti de' Rettori, delle condizioni in cui erano le città di Bologna, Modena, Reggio, Parma e Mantova (le quali nell'autunno dell'anno 1174 conclusero una lega a parte contro gli assalti di Cristiano di Magonza, di cui si illustrano più da vicino le azioni militari); e vi si descrive finalmente la defezione di Tortoua dalla medesima Lega nel 1175.

Agli ultimi tempi degli Svevi ci riconduce una monografia di I. Clausen sopra *Papa Onorio III* (1216-1227) (1). Non bisogna, è vero, disconoscere la diligenza con cui l'Aut. ha lavorato sui Regesti del Presutti e del Potthast, ma nel resto apparisce troppo mancante di critica, di metodo e di quel dono particolare di concepire e creare l'istoria; cosicchè questo libro si può dire che abbia appena apportato qualche reale vantaggio alla scienza. – Un lavoro eccellente invece sugli ultimi Svevi ce lo ha dato C. Hampe (2), la cui *Storia di Corradino di Hohenstaufen* sotto qualsivoglia aspetto costituisce un considerevole progresso di fronte alla più vecchia narrazione dello Schirmacher negli *Ultimi Hohen-*

---

(1) I. Clausen, *Papst Honorius III (1216-1227). Eine Monographie;* Bonn, 1895.

(2) C. Hampe, *Geschichte Konradins von Hohenstaufen;* Innsbruck, 1894; cfr. *Arch. stor. ital.,* 1896, XVII, pp. 409-412 (Rec. Papaleoni).

staufen. L' Hampe potè invero giovarsi della grande quantità di materiale nuovo, che fu posto in luce od almeno vagliato, negli *Acta Imperii* e nella nuova compilazione, fatta dal Ficker, dei *Regesta* del Böhmer. Ma, con tutto ciò, è merito tutto suo l' avervi portato un lavoro critico accuratissimo, l' aver giudicato senza passione anche l' avversario del simpatico principe Svevo, e finalmente l' avere esposto il suo racconto con calma e con chiarezza. Come dimostra l' Hampe, Corradino potè rappresentare una parte indipendente solo in Italia; e fu veramente eroica risoluzione personale di questo giovanetto principe di 15 anni, spronato da nobili tradizioni, se di fronte alle difficoltà che gli si paravano davanti a Verona, non tornò indietro col tutore e col patrigno, ma seguitò la sua spedizione. Con questo avvenimento cominciano anche i capitoli più interessanti e pregevoli del libro dell' Hampe. Con profonda conoscenza sono esposti nelle loro relazioni gl' intricati avvolgimenti de' partiti in Italia, e si espone quali fossero i fattori che resero possibile a Corradino, non ostante la politica energica di Clemente IV e di Carlo di Napoli, di giungere a Pavia e di porre un pie' fermo anche in Toscana, dopo lo scoppio della rivolta nel Regno. L'Aut. fa una giusta estimazione del carattere e delle azioni di Federigo di Baden e di Enrico di Castiglia, come pure di Carlo e di papa Clemente; e rileva chiaramente l' importanza che ebbe Riccardo Capece. Circa la battaglia sui campi palentini l' Hampe press' a poco giunge ai medesimi risultati del Ficker. Corradino non sarebbe stato ancor perduto se fosse riuscito a fuggire in Sicilia: ma non seppe afferrarne l' occasione con bastevole celerità. Particolari questioni si trattarono nelle Appendici.

L' impero era morto. Le profezie sparse in tutte il mondo sull' apparire di un nuovo e potente dominatore non avean più niente che fare colla forma come fin qui s' era mantenuta, di questa suprema Potestà d' Occidente. L' unica potenza riconosciuta in Italia era il papato. F. Walter cerca appunto di darci un quadro, in sè compiuto, della *Politica della Curia sotto Gregorio X* (1). Dopo di avere esposto nell' introduzione le condizioni politiche in Italia, in Germania e nella Terra Santa durante l' interre-

---

(1) F. Walter, *Die Politik der Curie unter Gregor. X;* Berlin, 1894, Diss.

gno che precede l' elezione di Gregorio X, il W. descrive gli sforzi che fece il nuovo papa per metter su una crociata, e che si riconnettevano colla politica fautrice dell' unione di fronte a Costantinopoli, colla pacificazione d' Italia e coll' intendimento di dare un successore al trono tedesco. Contrariamente all' opinione fin qui prevalente, l'Aut. ascrive al papato un programma ben determinato nella politica imperiale soltanto dal Concilio di Lione in poi: l' avrebbe Gregorio poi definitivamente suggellato, come vincitore, nel colloquio di Losanna. Il W. fa grandissimo conto dei resultati che conseguì Gregorio, come principe di pace col mezzo della sua politica indipendente. – È comparsa in luce la prima parte di una memoria di Giovanni Schulz sull' ingenuo *Pietro da Morone* (*Celestino V*) (1). In questa memoria si discute sulla persona di Pietro, sulla sua elezione e sul movimento riformatorio-apocalittico, che ci fu allora nella Chiesa. – Lo Spangenberg dà compimento alla biografia di *Cangrande della Scala* (2) colla seconda parte del suo lavoro, che abbraccia gli anni 1321-1329. I primi cinque capitoli e il settimo si occupano della politica estera del Signore di Verona, della presa di Feltre e Belluno in seguito all'uccisione di Guacello da Camino (1321) e dei moti che ne seguirono nella Marca Trevisana; dipoi si studiano le relazioni con Padova, che Enrico di Carinzia avrebbe accettato come Vicario fino al non sincero trattato, fatto per interposizione di Lodovico di Baviera e di Federigo d'Austria nel 1325. I capitoli 3.º e 4.º dimostrano l' operosità spiegata da Cangrande nella lotta dei partiti in Italia, che si riconnettono pure colla lotta tra Giovanni XXII e Lodovico di Baviera, e la parte che ebbe lo stesso Cangrande nella spedizione di Lodovico a Roma. Il capitolo 5.º tratta della presa di Padova nel 1328, dopo che questa città, dilaniata completamente all' interno, fu lasciata priva di aiuti dal suo Vicario. L' ultimo capitolo infine espone l' esito della impresa di Lodovico; e come Cangrande sapesse trarne profitto per ottenere il vicariato di Mantova e la signoria di Treviso. Uno

---

(1) H. Schulz, *Peter von Murrhone (Papst Coelestin V)*, Parte prima; Berlin, 1895, Diss.: cfr. *Arch.*, 1895, XV, pp. 155-156 (Rec. Tocco).

(2) H. Spangenberg, *Cangrande I della Scala;* II.ª Parte; Berlin, 1895; cfr. la precedente Corrispondenza; XIV, 354.

speciale paragrafo, inserito in mezzo, dà degli schiarimenti assai interessanti circa l'influenza esercitata da Cangrande sulla cultura e sulla costituzione civica di Verona. Il giudizio poi che l'Aut. dà complessivamonte dello Scaligero (p. 130–137) lascia alquanto a desiderare da parte del colorito e della forma. Nell' Appendice si esaminano le Fonti usufruite e si riproducono varî documenti. – Nella dissertazione dell' UNGEFROREN *sulla prima spedizione a Roma di Carlo IV fino alla sottomissione de' Comuni Toscani* (1) la storia di Pisa viene in prima linea. Secondo l' autore, nelle turbolenze che ivi eransi suscitate, Carlo non perdè mai di vista la sua meta; nè si può parlare di tradimento dei Bergolini, che offrirono a lui stesso la signoria. – Il WENCK narra una *Storia di matrimonio* fra i Signori di Milano e il Langravio di Turingia *al tempo di Venceslao* (2). Giangaleazzo Visconti, dopo di avere concentrato in se la signoria di Milano, voleva dare in isposa ad un Langravio della Turingia Lucia figliuola di Bernabò suo zio, che era stato assassinato, per estendere così il cerchio delle sue aderenze politiche. Difatti Lucia fu sposata per procura nel 28 di giugno 1399 a Federigo il « pacifico ». Ma in seguito alla mutazione delle cose, il matrimonio non si compiè mai effettivamente, e la principessa in fine si maritò nel 1406 col conte Edmondo di Kent. – La *Ingerenza che ebbe papa Giovanni XXIII nell'elezione di Sigismondo a Re di Germania* viene trattata da SCHWERDTFEGER (3); e il SAUERBREY (4) ha studiato la *Politica italiana di Sigismondo negli anni 1410–1415.* – È uscito anche in luce la seconda edizione, con aggiunte, del secondo volume (che va da Pio II, fino a Sisto IV) della *Storia dei Papi* del PASTOR (5).

---

(1) R. UNGEFROREN, *Der erste Römerzug Karls IV bis zur Unterwerfung der Toskanischen Communen;* Halle, 1894, Diss.

(2) C. WENCK, *Eine mailändisch-thüringische Heiratsgeschichte aus der Zeit König Wenzels;* Dresden, 1895 (stampato a parte dal *Neuen Archiv für Sächsische Geschichte und Altertumskunde*).

(3) SCHWERDTFEGER, *Papst Johann XXIII und die Wahl Sigismunds zum römischen König;* Wien, 1895.

(4) M. SAUERBREY, *Die italienische Politik König Sigismunds bis zum Beginn des Konstanzer Concils;* Halle, 1894, Diss.

(5) L. PASTOR, *Geschichte der Päpste seit Ausgang des Mittelalters,* to. II, edizione seconda; Freiburg i. B., 1894.

III.

Fra le opere bibliografiche devo novamente far menzione de' due volumi degli *Annali della scienza storica*, pubblicati negli ultimi due anni, sotto la direzione del JASTROW (1) e che contengono tutta la letteratura storica delle annate 1892 e 93. Quella che riguarda la Lombardia, l'Emilia e la Toscana è raccolta dal GIORGETTI, quella di Venezia, Piemonte e Stato ecclesiastico dal CIPOLLA, e finalmente quella di Napoli e Sicilia da HOLM e MASTROIANNI; mentre lo ZDEKAUER discorre dell'opere che concernono la storia giuridica ed economica di tutta quanta l'Italia. – È pure venuta in luce una nuova edizione dell'*Indice delle fonti e dei libri per la storia tedesca* di DAHLMANN-WAITZ (2) che, dopo la morte di quest'ultimo, fu curata dal suo genero Prof. STEINDORFF; e fu l'ultimo lavoro di lui, essendo egli morto prematuramente. Atteso lo stretto nesso che v'ha tra la storia tedesca e l'italiana, questo libro è di tanto aiuto anche per gli studiosi di questa ultima, che non ci sembra fuor di luogo di farne qui menzione e di riferire anche sulle principali modificazioni che si riscontrano rispetto alle prime edizioni. La 6.ª edizione contiene 6550 numeri, mentre le antecedenti ne avevano solo 3753; inoltre bisogna considerare che lo Steindorff ha lasciato da parte un gran numero di opere più antiche, che omai antiquate per le ricerche moderne, non avevano più che un valore storico-letterario; perciò in alcuni casi si possono sempre consultare con profitto anche le edizioni anteriori. La parte maggiore di questo aumento deriva dalle opere che comparvero fino dal 1883; perchè la diligenza veramente straordinaria del Waitz non rendeva possibile se non qualche altra spigolatura di poco momento nel campo delle pubblicazioni storiche. La divisione dell'opera, come s'è dimostrata giusta fino ad ora, così è stata conservata, non contando piccolissimi cambiamenti. La stampa ne è stata resa più gradevole e più comoda; e

(1) *Jahresberichte der Geschichtswissenschaft*, herausgegeben v. I. JASTROW (annata XV, 1894, annata XVI, 1895): Berlin. 1894-'95.

(2) DAHLMANN-WAITZ, *Quellenkunde der deutschen Geschichte*, 6.ª edizione compilata da E. STEINDORFF: Göttingen. 1894.

le pubblicazioni più importanti sono state notate con un asterisco. Il registro degli autori è stato anche veramente arricchito coll' essersi riportati i titoli delle opere composte dai singoli autori.

Nel campo della storia della cultura registro la *Storia della cultura nel Medioevo* del Grupp (1), che apparsa subito dopo il suo *Sistema di storia della cultura* (2), ha comuni con quest' ultimo lavoro pregi e difetti; del resto si riferisce essenzialmente alla Germania.

F. Kampers, incitato dai lavori del Grauert, ha preso a trattare delle *Profezie e delle leggende sugli imperatori nel Medioevo* (3). L' aspettativa di un Messia per parte dei Giudei e dei Romani coll' introduzione del Cristianesimo prese quella forma, che ebbe la sua espressione tipica, e generalmente diffusa, nel concetto universale che Agostino si formò nella sua *Civitate Dei*. L' impero romano si considera come impero universale, il cui cadere significa la fine della esistenza terrestre e il principio del regno divino. Profezie di tal fatta, che si ricollegano a quelle più antiche delle Sibille, si sparsero in tutti i luoghi e in tutti i tempi; e sebbene in seguito alla costituzione dell' impero occidentale, per un momento si indebolissero, sotto i fiacchi successori di Carlo Magno tornarono ben presto in scena. Si aspettò allora un ultimo grande imperatore, prima che comparisse l' Anticristo; ma vi si unì pure un sentimento di speculazione nazionale. Greci, Francesi e Tedeschi si crearono delle profezie proprie. In modo affatto diverso si sviluppa la predizione nell' *Evangelium aeternum* di Frate Gioachino e dei suoi successori: cioè contro la secolarizzazione della Chiesa. Dalla morte di Federigo II in poi la leggenda e la profezia ci parlano specialmente della risurrezione di quest' imperatore, che non era morto, ma semplicemente ritiratosi nell' Etna (e più tardi in un monte tedesco); e in luogo di questo si trapianta in Italia la leggenda Carolingia che da Carlo d' Angiò in poi aveva preso piede in

---

(1) G. Grupp, *Kulturgeschichte des Mittelalters*, 2 volumi; Stuttgart, 1894, 1895; cfr. *Arch.*, 1894, XIV, pp. 361-368 (Rec. Ferrai).

(2) Ved. la preced. Corrispondenza, XIV, 356.

(3) F. Kampers, *Kaiserprophetien und Kaisersagen im Mittelalter;* München, 1895 (Historische Abhandlungen herausgegeben von Th. Heigel und H. Grauert, fasc. 8).

Napoli. Il suo punto culminante si riscontra nello scritto di Telesforo dell'anno 1386, che ricollega strettamente la predizione collo Scisma della Chiesa. Nell'Appendice di quest'opera piena di merito, sebbene non del tutto incontestabile, si fa un profondo esame dello scritto succitato di Telesforo (che fu dedicato al Doge di Genova), come pure di un vaticinio delle città di Lombardia. – Il terzo volume dei *Rigeneratori del mondo nel medio evo* dell'HAUSRATH, che indaga lo sviluppo religioso, basato sui rapporti sociali, e che reagì anche sulla politica della seconda metà del secolo XII fino alla fine del XIII, ha per soggetto gli *Arnaldisti* (1). Sotto questo nome l'autore abbraccia tutti quei varî indirizzi e quelle tendenze religiose che sorsero dalla mania dei pellegrinaggi e dalla povertà e purità personale del sacerdozio, predicato da Arnaldo da Brescia, e che perciò si opponevano alla gerarchia ecclesiastica. Con vive descrizioni ci son fatti rivivere in varî modi davanti agli occhi e spesse volte secondo le fonti originali gli scolari di Arnaldo colle loro aspirazioni e nei fatti da loro operati; finchè questi, dopo gli editti contro gli eretici del 1184, non vennero sostituiti dai Valdesi, che agivano in segreto. Con simpatia speciale e non senza una certa indipendenza, si giudica s. Francesco e il suo istituto, fino al punto in cui entrò al servizio del Papato, divenendo perciò infedele all'Arnaldismo. Questa dottrina fu allora continuata dai Gioachiti coll'*Evangelium Spirituale Christi,* dai fratelli apostolici del Segarelli e dai Fraticelli di fra Dolcino. Secondo l'opinione dell'Hausrath il pensiero della povertà volontaria, di fronte alla Chiesa divenuta ormai ricca, è quella traccia caratteristica che passa a traverso di questi sforzi, da Arnaldo fino ad Hus.

La memoria del SUTTER (2) sulla *Vita e gli Scritti di Maestro Buoncompagno* ci offre un interessante contributo per la coltura intellettuale dell'Italia. L'Aut. abilmente descrive tutta la vita e le qualità personali del Maestro, che fino dai tempi del Muratori si è sempre attirata l'attenzione degli storici della letteratura e del diritto. Raccoglie inoltre maggiori notizie di quelle che si

---

(1) A. HAUSRATH, *Die Arnoldisten;* Leipzig, 1895 (*Weltverbesserer im Mittelalter,* vol. 3.°).

(2) C. SUTTER, *Aus Leben und Schriften des Magisters Boncompagno;* Freiburg im Br., 1894.

avevano fin qui, anche sulle opore di lui, fin'ora inedite; ed, analizzandole acutamente, scopre dovunque i momenti nuovi ed originali, sia di metodo sia di concetto, di Buoncompagno. Se questi da un lato per la sua dottrina sta sempre attaccato al medio evo, per il suo carattere invece e per la condotta di vita che tenne, ci apparisce già come un precursore degli umanisti. È una personalità chiaramente delineata, che conosce solo il proprio « Io », e che non si sottomette nemmeno agli antichi, anche come maestri di stile e di rettorica; ambizioso, inquieto, pieno di quell' acutezza e di quello spirito mordace, che fu sempre riconosciuta ne' Fiorentini, e maestro nell' arte di ravvivare i suoi scritti, aridi nella materia, con aneddoti abilmente inventati e narrati in modo attraente. Il Sutter lo mette accanto, sotto questo aspetto, al Salimbene e al Boccaccio: mentre, d' altra parte, dimostra che la sua attitudine come scrittore di storie è cosi poco sviluppata come nella maggior parte degli umanisti. – Della *dottrina educativa del Cardinale Giovanni Dominici* come delle altre produzioni pedagogiche dell' Italia nel sec. XV tratta il Rösler (1) nell' introduzione al volgarizzamento di un trattato dello stesso Dominici. E lo Spreitzenhofer (2), in una diligente e bene ordinata memoria, ha preso in esame lo *Sviluppo dell' antico monachismo in Italia fino a S. Benedetto.*

Venendo ora alle pubblicazioni che concernono singole città e regioni d'Italia, dobbiamo prima rilevarne due che, per il loro contenuto, si possono anche riguardare come contributi alla questione delle donazioni fatte dai Carolingi ai Papi. Il Dove ha preso a considerare la situazione della *Corsica* e della *Sardegna,* studiandola *nelle donazioni papali* (3). La Corsica, che sotto Gregorio Magno era stata sempre greca, ma che aveva sofferto dalle incursioni

---

(1) A. Rösler, *Cardinal Dominicis Erziehungslehre und die übrigen paedagogischen Leistungen im 15 Jahrh. Freiburg im B. 1894* (Bibliothek der katholischen Pädagogik, to. VII).

(2) Spreitzenhofer, *Die Entwicklung des alten Mönchthums in Italien von seinen ersten Anfängen bis zum Auftreten des h. Benedictus;* Wien, 1894.

(3) A. Dove, *Corsica und Sardinien in den Schenkungen an die Päpste* (Sitzungsberichte der philos. philolog. u. der hist. Classe der k. Akademie der Wissenschaften); München, 1894, pp. 183-238.

de' Longobardi, sembra essere stata occupata da questi ultimi, quando i Greci, dopo la perdita dell'Africa, si ritirarono completamente da queste coste, e quando pirati Saraceni minacciavano, venendo da quell' isola, anche la terraferma. Nella compromissione di Quiercy Pipino aveva dato parola di regalare a S. Pietro anche la Corsica, quando fosse distrutto il regno dei Longobardi. Anche il Dove, seguitando l' opinione del Duchesne e del Kehr, si dichiara favorevole alla genuinità di quella *Promissio,* contrariamente allo Schaube; e l' appoggia con nuovi argomenti. Il modo poi con cui è notata la Corsica e specialmente la linea di confine, lo spiega col genere di disegno delle carte corografiche di quei tempi. Quando in seguito papa Adriano si dovette contentare della cessione di quei possedimenti su cui i papi avevano anche altri titoli, essi richiesero insistentemente che fossero loro restituiti pure i patrimonî di Corsica. E gli devono aver ricevuti; e ciò deve aver forse servito di fondamento giuridico alle pretese di alto dominio sull' isola, espresse da Gregorio VII. Questa cosa era del resto tanto più facile in quanto che i Carolingi non avevano incorporato la Corsica al loro regno, ma l' avevano considerata come un posto avanzato per tener lontani i Saraceni dal continente; e perciò ne avevano affidato la protezione al Marchese di Toscana. La donazione della Sardegna e della Sicilia è rammentata solamente nel testo come ora ci resta del *Ludovicianum,* e contiene certamente delle interpolazioni, giacchè Gregorio VII non ha certo avuto, rispetto a queste due isole, delle pretese eguali a quelle che aveva sulla Corsica. – Lo Schnürer, in una memoria pubblicata a cura della Görres-Gesellschaft per la Germania cattolica, prende a discutere sull' *Origine dello Stato Ecclesiastico* (1). Coll' aiuto di una copiosa letteratura, e traendo diligente profitto delle fonti relative, l' Aut. descrive in modo chiaro e competente il considerevole patrimonio della Chiesa di Roma in tutta quanta l' Italia, che fe' nascere ne' Papi la possibilità e la voglia di difendere e proteggere l' impero e tutto ciò che era romano, contro l' invadente arianesimo de' Longobardi. Così nel Ducato romano andò sempre più sviluppandosi l' autorità del papa, sempre però come rappre-

(1) G. Schnürer, *Die Entstehung des Kirchenstaates. Zweite Vereinsschrift der Görres-Gesellschaft;* Köln, 1891.

sentante dell' Imperatore, finchè non poggiò affatto dalla parte de' Franchi. Nelle promesse fatte a Quiercy e nelle cessioni che Astolfo dovè fare al papa, dopo le campagne del 754 e 756, e sotto la pressione di Pipino, lo Schnürer vede il primo fondamento dello Stato Ecclesiastico, che fu poi minacciato dai Longobardi e dai Greci. Nel 774, dopochè fu tolta di mezzo la dinastia Longobarda, nacque un profondo dissidio con Carlo Magno che non si teneva obbligato alle promesse di Quiercy, e perciò non le aveva adempite, mentre come patrizio esigeva considerevoli diritti. Finalmente Adriano nel 781 rinunzia a quelle più vaste speranze, previa retrocessione di tutti quei titoli di possesso su cui la Chiesa Romana accampava altri diritti legali. Lo Schnürer si sforza di credere che il Ducato romano fosse riconosciuto per un atto scritto come possesso de' Papi, sebbene di ciò non resti alcun documento. – Per rimanere in Roma, fo qui cenno dell' opera di Berliner, che ha compilato una *Storia degli Ebrei in Roma dai tempi più antichi fino ai moderni* (1) basandosi sui vasti materiali, ma in una forma che ha dello scheletro e in tòno enfatico; e finalmente il lavoro congenere dallo Stern (2), *Documenti sulle relazioni dei Papi cogli Ebrei*, per il qual lavoro si giovò di documenti dell'Archivio Vaticano.

Sullo *Sviluppo della costituzione veneziana dalla creazione fino all' estinzione del Gran Consiglio*, è stato fatto uno studio da M. Claar (3). Nei sei capitoli che lo compongono si prende in accurato esame, colla scorta de' documenti dell'Archivio Veneziano, l' elezione del Doge, le sue attribuzioni, quelle del Gran Consiglio, del Senato (Consiglio dei Pregadi), del Consiglio de' Quaranta, della Signoria (Consiglio minore) nelle loro funzioni, nella loro importanza e nella loro reciproca connessione. E le attribuzioni di questi singoli ufficî si descrivono chiaramente dal-

---

(1) A. Berliner, *Geschichte der Juden in Rom von der ältesten Zeit bis zur Gegenwart*, 3 parti; Frankfurt a M., 1894.

(2) M. Stern, *Urkundliche Beiträge über die Stellung der Päpste zu den Juden;* Kiel, 1894.

(3) M. Claar, *Die Entwicklung der venetianischen Verfassung von der Einsetzung bis zur Schliessung des grossen Rathes;* München, 1895 (*Historische Abhandlungen* herausgegeben von Th. Heigel und H. Grauert, fasc. 9).

l' autore, specie quando egli ha potuto trovare il materiale necessario nelle fonti contemporanee. Ma neppure a lui è riuscito di chiarir meglio gli inizî di queste singole istituzioni, che si avvolgono per lo più nelle tenebre. Per un tale compito gli fa difetto l' acume critico necessario di fronte alle cronache veneziane posteriori, ai cui racconti ci conviene stare. Il lavoro ha termine con una descrizione ben riescita della serrata del maggior Consiglio a favore di un partito strettamente oligarchico della nobiltà di Venezia nel 1297. – Anche sulla più antica e fortunata rivale della Regina dell'Adria dobbiamo registrare un lavoro di qualche importanza, cioè il libro del Caro, *Genova e le potenze nel Mediterraneo* 1257–1311 (1). Come già si desume dal titolo l'Aut. intende di esporre quale fosse lo stato di Genova sotto ogni rispetto. Come in Venezia, anche in questa città marittima le lotte politico-sociali cedono il luogo alla politica estera, che non si limita all' ingrandimento del territorio di fronte alle città vicine, ma fa della sua flotta una sorgente di ricchezza soverchiante e di una importanza internazionale. Questa espansione di Genova, si addimostra nel modo più evidente nel periodo di tempo che il Caro ha preso a trattare: e portò, del resto, a maturazione cambiamenti profondi nell' organamento politico, cioè l' istituzione del Capitanato del popolo, sotto Guglielmo Boccanera, (1257–1262), a cui è dedicato il primo libro. I cambiamenti che questi introdusse nella costituzione offesero i nobili, che sotto il Potestà avevano avuto nelle loro mani tutto il potere politico; ma non furono abbastanza efficaci da assicurare lunga durata al nuovo ordinamento. Dopo la cacciata del Boccanera la nobiltà restaurò l' antica costituzione (II libro), finchè, sotto l' impressione degli insuccessi in Costantinopoli e per via dell' unione de' Ghibellini col Popolo, ne sorse quel mirabile duplice Capitanato che venne in possesso degli Spinola e de' Doria. Nel terzo libro si seguita ad esporre l' organamento della costituzione e la politica esterna, fino all' anno 1279. Il libro del Caro è fondato tutto su larghi materiali, e in specie, su documenti diplomatici, in parte ancora inediti, degli Archivi di Genova.

---

(1) G. Caro, *Genua und die Mächte am Mittelmeer*; I vol.: Halle. 1895.

Nel campo della storia del diritto dobbiamo far menzione delle moltiplici aggiunte e miglioramenti, che R. SCHROEDER ha introdotti nella seconda edizione del suo eccellente *Manuale di storia del diritto germanico* (1). Il secondo volume delle *Ricerche* del FICKER sulla *Successione ereditaria nel diritto de' germani orientali* (2) si occupa essenzialmente di questioni di diritto ereditario, che si discostano dal compito a noi assegnato; tuttavia ci piace di accennare i supplementi al I.° volume sulla diramazione de' diritti de' Germani orientali e le osservazioni metodiche sulla sicurezza delle conclusioni che si basano sulla scienza del diritto comparato. Il DIEMAND, nella sua memoria sul *Cerimoniale delle incoronazioni imperiali da Ottone I fino a Federico II* (3), col paragone delle fonti annalistiche, ha potuto, in parte con più precisione, mettere in sodo quando nascessero gli *Ordines Coronationis,* e dimostra l' influenza che ebbe il Cerimoniale usato nelle incoronazioni de' re tedeschi su quelle imperiali, fino dai tempi di Ottone III; ma questo suo tentativo di determinare i procedimenti delle singole incoronazioni per mezzo de' risultati fondamentali ottenuti colla cronologia degli *Ordines,* abbisognerà di qualche ulteriore verificazione. – H. FITTING, nel suo Commentario agli scritti da lui pubblicati *Questiones de juris subtilitatibus* e *Summa Codicis* (4), ci offre un prezioso contributo per la storia e la letteratura del diritto romano nel più antico medio evo. Egli prova che il primo di questi scritti è con tutta sicurezza di Irnerio; in quanto al secondo lo crede probabile. Le *Questiones* sono un dialogo composto verosimilmente prima della dimora del famoso giurista in Bologna. Il Fitting fa moltissima stima della *Summa,* che si aggira completamente nel campo del diritto romano, ed è

---

(1) R. SCHROEDER, *Lehrbuch der deutschen Rechtsgeschichte,* 2.ª edizione: Leipzig, 1894.

(2) J. FICKER, *Untersuchungen zur Erbenfolge des ostgermanischen Rechtes,* vol. II; Innsbruck, 1895.

(3) A. DIEMAND, *Das Ceremoniell der Kaiserkrönungen von Otto I bis Friedrich II;* München, 1894 (*Historische Abhandlungen* herausgegeben von TH. HEIGEL und H. GRAUERT, fasc. 4).

(4) H. FITTING, *Questiones de juris subtilitatibus des Irnerius;* Berlin, 1894 (Festschrift der juristischen Facultät zur zweiten Saecularfeier der Universität Halle). *Summa Codicis des Irnerius;* Berlin, 1894; Ved. *Arch.,* Serie V, to. XIV, 169.

il più antico e perfetto libro di studio del diritto romano in Occidente; attenendosi nella sua esposizione ai titoli del Codice giustinianeo. Se Irnerio nei primi tempi prende a sostenere certe massime di diritto sfavorevoli agl' imperatori, che più tardi egli interpretò invece in lor favore, ciò si spiega coll' essere egli entrato ai servigi di Enrico V nell' anno 1116. – Dobbiamo, almeno con brevi parole, accennare un lavoro dello STUTZ (1), che non è ancor terminato, cioè la *Storia del benefizio ecclesiastico* dai suoi principî fino ad Alessandro III. Il capitolo primo tratta, fondandosi sopra documenti nuovi, dell' amministrazione e dell' uso del patrimonio della Chiesa nell' Impero romano occidentale, da Costantino fino alla venuta delle stirpi germaniche in seno della Chiesa Cattolica. Il Vescovo ha, in quel tempo più antico, il potere di disporre del patrimonio delle chiese del suo vescovado; i singoli ecclesiastici avevano solo qualche diritto a una certa cura, ma non ad una certa parte del patrimonio della stessa chiesa. Il II capitolo, che si fonda pure su vaste ricerche sulle fonti, descrive l' origine e lo sviluppo delle chiese private, cioè annesse a un fondo, nelle diverse stirpi germaniche (compresi anche i Longobardi) fino a Carlo Magno. La nomina ad ognuna di tali chiese aveva luogo per mezzo del proprietario del fondo, che accordava all' ecclesiastico un diritto feudale sulla chiesa e sul patrimonio che le apparteneva, e in contraccambio questi si obbligava a mantenere la chiesa e alla prestazione di certi frutti e servigî al possessore di quei beni; v' è dunque in sostanza solo un rapporto di diritto privato. In questa istituzione, poco fin qui considerata, e non nella concessione delle *Precarie* da parte dei vescovi ai singoli ecclesiastici, durante il periodo romano e merovingio, lo Stutz scopre i principî del benefizio ecclesiastico. Nella seconda parte di quest' opera l' autore si riserba di considerare più da vicino questi principî affatto nuovi.

Sull' amministrazione delle finanze della Curia ci dà nuovi e molteplici schiarimenti, pei tempi di Clemente V, uno scritto del KOENIG, intitolato la *Camera papale sotto Clemente V*

---

(1) U. STUTZ, *Die Geschichte des Kirchlichen Beneficialwesens von seinen Anfängen bis zu Alexander III*, I volume, parte prima; Berlin, 1895.

e Giovanni XXII (1); tanto più che queste ricerche son condotte sui Registri del primo di questi Papi. I bilanci annuali, che il König mette insieme, attestano l'importanza delle fonti finanziarie che il papa apriva; però queste indagini non si possono considerare come definitive. – Molto più comprensiva e meglio riuscita è invece l'introduzione che il Kirsch premette alla pubblicazione dei libri di conti della Curia, che si riferiscono soltanto alla Germania, nella sua opera sulle *Collettorie papali in Germania nel sec. XIV* (2). Vi troviamo delle buone notizie sulla finanza papale specie di quei tempi. Sono da notare pure gli schiarimenti che l'Aut. ci dà sul come venissero a svilupparsi le riserve de' benefizî e le annate, sulla proporzione nella quale doveano essere devolute alla Curia le entrate di tali benefizî posti a contribuzione, sul procedimento che si teneva nello stimare queste imposte individuali e sulla pubblicazione di Crociate, Decime e sussidî. Fino da' primi del sec. XIII, questi diversi ufficî furono affidati a speciali impiegati, detti Collettori e Subcollettori. Le entrate di tali imposte, pagate di malavoglia, come si accenna pure in questo lavoro, in parte passavano direttamente alla Curia, in parte venivano adoperate per altri scopi dal papa medesimo. Il servizio delle finanze era tutto nelle mani de' banchieri pontificî, fra cui, anche nel XIV sec., si mostrano esclusivamente ditte italiane, mentre i collettori sono francesi. A pag. LXI–LXIII troviamo un elenco di queste ditte commerciali. Con molta esattezza di particolari si descrive pure il modo con cui i collettori rendevano i loro conti nella Camera papale, e come tenessero la scrittura dei loro libri.

Passando ora ad altro ufficio congenere della Curia, dobbiamo registrare l'importante pubblicazione del Tangl sopra gli *Ordinamenti della Cancelleria papale dal 1200 al 1500* (3). La pubblicazione di questi documenti è naturalmente, in primo luogo,

---

(1) L. Koenig, *Die päpstliche Kammer unter Clemens V und Iohann XXII;* Wien, 1894.

(2) I. P. Kirsch, *Die päpstlichen Collectorien in Deutschland währnd des 14 Jahrhunderts;* Paderborn, 1894 (Quellen und Forschungen aus dem Gebiete der Geschichte herausgegeben von der Görres-Gesellschaft, 3 vol.).

(3) M. Tangl, *Die päpstlichen Kanzleiordnungen von 1200 bis 1500;* Innsbruck, 1894. Cfr. *Arch.*, 1895, XVI, pp. 351-356 (Rec. Papaleoni).

una miniera per la diplomatica papale. Ma in quel modo che la Cancelleria pontificia è sorta specialmente dai bisogni dell' amministrazione stessa pontificia, così i suoi ordinamenti e le sue regole sono nello stesso tempo l' espressione dell' autorità papale in tutte le sue varie esplicazioni. Questa raccolta di ordini di cancelleria pertanto, avvedutamente scelta e commentata con ogni cura, forma un pregevole materiale, tanto per il canonista, quanto per lo storico e per chiunque si faccia a pubblicare bolle pontificie. Movendosi dal *Liber Cancellariae*, che dal 1423 al 1560 fu in uso in quell' ufficio, e che il Tangl ritrovò nella Biblioteca Barberini in Roma, ed estendendo inoltre le sue indagini su tutti i materiali relativi, l' Aut. ci dà un' intera serie di bolle di riforma assai interessanti ed anche di proposte di riforme, dai tempi del Concilio di Basilea, fino ad Alessandro VI; inoltre il così detto « Provinciale », i giuramenti degli ufficiali, le costituzioni della Cancelleria e il formulario ufficiale. In una dotta introduzione poi si discutono parecchie questioni concernenti la diplomatica papale.

Come infine il *Manuale genealogico della storia degli Stati d' Europa* compilato da O. Lorenz abbia corrisposto ad un bisogno fortemente sentito, lo mostra il fatto che il dotto autore, nel corso di tre anni, ha potuto farne una seconda edizione aumentata e migliorata (2). Nella genealogia della Dinastia italiana non ha fatto nessun cambiamento essenziale.

Innsbruck. E. von Ottenthal.

---

(1) O. Lorenz, *Genealogisches Handbuch der europäischen Staatengeschichte;* Berlin, 1895.

Rassegna Bibliografica

Histoire du Bréviaire Romain, par le Dr. Pierre Batiffol. - Nouvelle édition revue. - Paris, A. Picard édit., 1895. - 12.°, pp. xiv-356.
Geschichte des Breviers. Versuch einer quellenmässigen Darstellung der Entwicklung des altkirchlichen und des römischen Officiums bis auf unsere Tage, von P. Suitbert Bäumer, Benediktiner der Beuroner Congregation. - Freiburg im Breisg., Herder, 1895. - 8.°, pp. xx-637.

Una storia del Breviario Romano, e delle vicende molteplici da esso subíte prima e dopo la sua compiuta formazione, non si era fin qui tentata da nessuno: queste due opere hanno perciò in gran parte il pregio singolare dell' originalità, avendo per la prima volta percorso tutto intero un campo ove i dotti non avean fatto sinora che ricerche parziali. Si sentiva, del resto, bisogno di un lavoro simile: lo studio degli antichi monumenti liturgici ha recato in questi ultimi decenni una luce nuova su molti fatti storici dell' antichità e del medio evo, e le nuove ricerche eseguite su le origini e le trasformazioni del Breviario avevano condotto a conclusioni storiche per l' innanzi ignorate, e della massima importanza, attesa la connessione delle questioni relative al Breviario, con altre molte concernenti la storia e la letteratura ecclesiastica e civile. Inoltre, per la storia del Breviario, attesa con molto desiderio dagli eruditi, si erano già raccolti tali materiali storici e critici, da facilitare di molto il lavoro a chi si fosse accinto volenterosamente all' impresa. Quantunque il Batiffol giustamente lamenti (pp. vii e seg.) ancora la mancanza di varî lavori critici, nonostante si può ritenere che le opere dei cardinali Bona e Tommasi, del Gavanto, del Martène, del Thomassin, di mons. Roskovàny e, tra i moderni, del Pleithner, del Probst e specialmente del Duchesne (Batiffol, pp. xiii e seg.; Bäumer, pp. 24-30) avevano sufficientemente preparato il terreno a chi volesse abbracciare d' un solo sguardo tutta la storia del Breviario Romano.

Il primo a colmare questa lacuna fu nel 1891 (1.ère édit.) il Dr. abate Batiffol, già conosciuto anche in Italia per i suoi studî sto-

rici sulla Biblioteca Vaticana. Colla *Histoire du Bréviaire* egli ha inteso (cfr. *Préf.*) di darci un volume di genere popolare, e che dal lato letterario riuscisse alla portata di tutte le colte persone, che si interessano di cose liturgiche e storiche; nello stesso tempo, però, ha voluto presentare un' opera critica e originale, per lo studio diretto delle fonti e di nuovi documenti raccolti e messi in luce. E il Batiffol, diciamolo subito, ha degnamente conseguito il suo scopo: è questo un libro che si legge con piacere sempre crescente; d'altro lato è un libro che ragiona e in quella forma chiara, precisa, elegante e, direi, spiritosa, che adorna così frequentemente i lavori francesi, contiene molte cose profonde ed anche nuove. La storia del Breviario vi è trattata come in sei grandi quadri, ove si considera l'origine dell'*Officio* (pp. 1-36), la sua formazione in Roma (pp. 37-81), e qual fosse ai tempi di Carlomagno (pp. 82-141); come divenne *Breviario* (pp. 142-213), e in quali condizioni il Concilio di Trento ne intraprese la riforma (pp. 214-266), continuata anche da Benedetto XIV (pp. 267-323). A una breve conclusione tengon dietro alcuni importanti documenti liturgici medioevali.

Lo stesso Batiffol conviene (p. VII) di non avere, col suo grazioso libro, esaurito un sì grande soggetto; quindi il P. BÄUMER, rapito immaturamente agli studî nel 1894, pubblicando, dopo lunghi anni di pazienti ricerche, la grande *Geschichte des Breviers,* ha potuto tuttavia dare in luce un lavoro originale e, per qualche lato, nuovo. Questo magnifico volume porta con sè tutta la ricchezza di dati scientifici, di testi e confronti critici sapienti e accurati, che sono quasi un privilegio dell'ingegno tedesco; e la gravità della discussione rischierebbe qui di tornare pesante, ove non fosse del continuo confortata da un profondo sentimento di illuminata pietà. Il Bäumer distingue la storia del Breviario in tre grandi età, secondo le quali la trattazione è divisa in tre libri; l'*antica,* dagli Apostoli a s. Gregorio Magno (7.° sec.); la *media* dal sec. 7.° alla metà del 16.°, allorchè si ebbe sotto s. Pio V la riforma del Breviario intrapresa dal Tridentino; e la *moderna,* dalla suddetta epoca ai nostri giorni. Precede la storia del Breviario un' erudita introduzione, più che altro, archeologica, e terminano il volume varie utili appendici su diverse questioni particolari.

Malgrado la unità del tema, ci si accorge ben presto che fra i due autori vi hanno differenze profonde. Fin dalla prima pagina della prefazione il Bäumer biasima coloro che dall' uso liturgico di un dato luogo vogliono spesso far derivare riti comuni alla Chiesa cattolica; con ciò egli allude probabilmente anche all' *Histoire* del Batiffol, che varie volte si prevale di un tal metodo d' induzione

(cfr. pp. 25 e seg., 67 e segg., 165 e segg., 191 e seg., 200 e seg.). Quindi il Bäumer vede nella storia del Breviario lo svolgersi lento di riti liturgici universali, piuttosto che il propagarsi di usanze sacre locali e talvolta quasi private. Ma un'altra diversità ancor più recisa divide tra loro in gravi controversie i nostri due storici. Il Bäumer è uno scrupoloso conservatore delle tradizioni storiche-liturgiche, che ottennero fin qui l'approvazione comune; mentre il Batiffol si vale bene spesso della nuova critica, per demolire quelle credenze che sembra abbiano trovato nei loro sostenitori più fede che non meritassero.

In realtà la storia del Breviario nei primi secoli e nel medio evo presenta grandi incertezze. Per molte notizie relative a' suoi primitivi periodi, mancano del tutto o in gran parte le testimonianze contemporanee, e lo scrittore è forzato a ricostruire qualche lato del suo edifizio su affermazioni più o meno probabili che raramente sorpassano il grado di semplice ipotesi. Certo è che il Breviario moderno non è che il resultato o la continuazione storica dell' antico *Ordo psallendi* romano. L' oscurità risiede non tanto sul quando e sul come questo Officio romano diventò il Breviario, quanto sugli stessi costitutivi dell' *Ordo psallendi*, che è in sostanza l'Officio antichissimo celebrato nelle Chiese cristiane fin dal tempo degli Apostoli. Ritengo per certo, che l'origine delle vigilie notturne o mattutine, le quali formarono in Oriente il primo nucleo del Breviario, si debba ricercare nell'adattamento e continuazione cristiana, che gli Apostoli fecero dei riti ebraici (1) del Tempio erodiano (cfr. BÄUMER, *Einleitung* (2), spec. pp. 31 e seg.). Questo primitivo Officio celebrato dal clero delle Basiliche nelle vigilie domenicali, era semplicissimo, e constava soltanto di un Notturno (con Laudi) e, in qualche maniera, del Vespro (Bat., pp. 4 e seg.. ; Bäu., pp. 37-40); ne erano materia principale i Salmi, cui si aggiungevano delle orazioni (*Collectae*) e talvolta dei cantici spirituali, detti Salmi *idiotici* (Bat., pp. 9-12), dei quali non fu tramandato fino a noi che un uso frammentario nel-

---

(1) Avrei desiderato che il Batiffol avesse accennato precisamente a questa *genesi* delle prime vigilie domenicali. - Interessante lavoro sarebbe quello che si proponesse di ricercare i punti di contatto dei due antichi e moderni Officî, cristiano ed ebraico.

(2) A p. 37 del Bäumer noto due errori di stampa dovuti all'imperizia dell'ebraico nel correttore; invece di *Bakasol* e *Tephilol*, occorre leggere *Bakkasoth* e *Thephilloth*.

l'Inno ambrosiano (*Te Deum*) e nel Simbolo atanasiano (*Quicumque vult*). Cogli anni, però, queste pie raunanze presero uno svolgimento sempre maggiore, per impulso del monachismo nascente (cfr. Bäu., pp. 70 e seg.), che faceva della preghiera pubblica un dovere quotidiano; sicchè verso il IV secolo le Basiliche della Siria aprivansi ogni dì a ricevere i pii stuoli di monaci e di vergini che, oltre il corso Notturno già esistente, avevano intrapreso a compierne anche uno Diurno nelle ore, secondo il computo d'allora, di (terza), sesta e nona. Così nacque ed ebbe fama l'Officio divino quotidiano nelle Chiese d'Oriente (1), e, tra noi, a Milano, per opera del santo vescovo Ambrogio: alla Salmodia si aggiungevano pie letture della S. Scrittura e delle Omelie dei Padri: e a queste riunioni liturgiche davasi il nome di Κανών, Σύναξις, *Collecta* etc., e ne ritroviamo i frammenti essenziali nell'*Officio del Tempo* dei nostri Breviarî. Ma non tardò a comparire l'*Officio dei Santi*. Accadeva, infatti, che negli anniversarî, o in qualche altro giorno solenne, si celebrassero le *Vigilie liturgiche* (*Stationes*) nei templi consacrati a qualche martire, o nei cimiteri ove riposavano coloro che avevano sparso il sangue per la fede: in tali occasioni si frammischiavano all'Officio panegirici o leggende in lode dei martiri (cfr. Bäu., pp. 65 e seg.). Erano usanze locali e così rimasero per secoli (cfr. Bat., pp. 32 e seg.). come si possono vederne non dubbie traccie nell'odierno *Breviario Romano* che onora di preferenza santi martiri di Roma.

Ma in qual modo l'*Ordo Psallendi* delle Basiliche di Roma diventò l'Officio di tutta la Chiesa e fu adottato universalmente sotto la denominazione di *Breviario Romano?* È facile pensare che fin dai primi tempi la Chiesa di Roma si dette una speciale premura, per eseguire con pompa l'Officio divino nelle sue nobili Basiliche. Dapprima era il clero titolare, che adempiva all'obbligo delle vigilie o stazioni domenicali, ma verso il V sec., per influenza specialmente degli usi monastici palestinesi (Bäu., pp. 163 e seg.), l'Officio diventò quotidiano e si svolse largamente nelle sue varie parti per opera

---

(1) Molte preziose notizie sulla liturgia del IV secolo si poterono ricavare dalla Descrizione del viaggio fatto da s. Silvia in Palestina sulla fine del secolo quarto, scoperta nella Bibl. Vaticana e pubblicata nel 1887 dal Gamurrini, *S. Silviae aquitanae peregrinatio ad loca sancta* (Roma, 1887, 2.ª ediz., 1888, con note di G. B. de Rossi); vi si danno importanti resoconti dell'Officio usato a quei dì nella Basilica dell'*Anastasis* in Gerusalemme (cfr. Bat., pp. 20-23; Bäu., pp. 105-118).

dei monaci addetti alle Basiliche, che ne assunsero l'esecuzione. La fama che ottennero a quei tempi le vigilie officiate in S. Pietro Vaticano contribuì a rendere venerati dovunque gli usi della liturgia romana; ma chi ebbe parte attiva ed autorevole fin d'allora nella propagazione per le Chiese d'Occidente dell'*Ordo Psallendi* romano fu nel secolo VI l'Ordine monastico di s. Benedetto e poi dei monaci anglosassoni e di s. Colombano, che adottato almeno in gran parte (1), l'antico Officio romano, ora svolto e quasi codificato, lo diffusero in pochi decennî in tutto l'Occidente. Ai monaci si deve l'introduzione di Prima e di Compieta nell'Officio, ed ai monaci pure l'uso degl'Inni nel Breviario; aggiunte di carattere privato e popolare che, per lungo tempo rigettate o sol tollerate dal clero di Roma, finirono col divenire parti integrali dell'Officio, per l'uso costante che ne fecero i ceti monastici.

La tradizione ecclesiastica ci ha tramandato varie notizie riguardanti la costituzione interna dell'*Ordo Psallendi* dell'Officio dei Santi e del Calendario, quale fu sancito al principio del medio evo da un qualche pontefice della Chiesa Romana. Ma sul come e sul quando di tale sanzione regna non poca oscurità e incertezza. Il Batiffol rigetta l'opinione tradizionale che dà a s. Gregorio Magno una sì gran parte nella formazione del *Liber antiphonalis,* del *Liber responsalis* e nella fondazione della celebre *Scola cantorum* (pp. 51 e seg.); e concedendo (p. 55) che queste parti dell'Officio siano sorte poco a poco fin dal V sec., ritiene che non si giungesse prima della metà dell'VIII sec. ad una precisa costituzione del Calendario e dell'Officio, col canto che ne era l'anima (pp. 78-81). Invece il Bäumer sostiene con ogni impegno, come la sola confortata da veri argomenti critici (p. 218), l'opinione tradizionale, e dà anzi alle varie parti dell'Officio romano, (*Libri respons., antiphon.*) un'età anche più antica di s. Gregorio Magno (pp. 203-219). Troppo lungo sarebbe ponderare qui gli argomenti gravi e molteplici che da am-

---

(1) Il Batiffol è d'avviso che s. Benedetto componesse lo schema dell'Officio con disparati elementi romani e milanesi (p. 35): il Bäumer, invece, ritenendo che a quei tempi l'Officio romano era interamente formato, sostiene che s. Benedetto non fece che adottare l'Officio romano d'allora. Confesso che grave mi resta lo spiegare di simil guisa come l'Officio benedettino contenesse varie parti (come l'Innario) appena tollerate nei secoli posteriori dalla Chiesa romana, conservatrice per eccellenza delle antiche tradizioni: in tutti i modi il certo è che la parte romana ebbe un predominio assoluto nell'Officio benedettino.

bedue i dotti archeologi vengono opposti: ma pure mi sembra che l'opinione tradizionale non esca da tutta la discussione nè invulnerabile, nè molto solida. Affermazioni storiche, le quali, come quelle relative alle opere di s. Gregorio, ci appariscono qualche secolo dopo la sua morte, in pieno medio evo, hanno troppo i colori della leggenda per poter formare un principio di prova. Anche sulle vicende dell'Officio divino lungo i secoli medioevali vi sono tra i due autori frequenti controversie: il Batiffol vuole che l'Officio rimanesse quasi inalterato dal sec. VIII fino al sec. XII (pp. 142 e seg.), mentre il Bäumer crede che appunto in quei secoli di mezzo (specialmente per opera di Gregorio VII) l'Officio romano subisse delle gravi trasformazioni (pp. 303 e seg.). Come decidere la questione in tanta mancanza di notizie veramente autentiche? Limitiamoci intanto a verificare il fatto, che, cioè, vi fu un tempo sul dechino del medio evo in cui l'*Officio* romano diventò *Breviario* romano. E faceva ben d'uopo. Ormai l'Officio divino aveva assunto un'ampiezza di straordinarie proporzioni; col crescere delle Salmodie, degli Offici dei santi martiri e confessori, delle lezioni di Scrittura e di Padri, si era venuti nella necessità di adoprare nella solenne officiatura una forse non piccola biblioteca, ove ogni porzione dell'Officio aveva i suoi volumi speciali. Cominciarono quindi a comparire quasi per uso privato i *Breviaria* o *Epitomata*, specie di cataloghi con calendarî e molte note relative alla recita pratica dell'Ufizio, cogli inizî dei Salmi, delle antifone, delle lezioni ec., con che veniva assai facilitato l'adempimento da parte del clero ai doveri liturgici (cfr. Bäu., *Beil. I*, pp. 598 e seg.). Ma nè il clero, nè i monaci, cresciuti in numero e in attività, potevano omai sodisfare quotidianamente colla loro presenza a un sì lungo Officio, quale si celebrava nelle Basiliche. Avvenne quindi che si cominciò a recitarlo privatamente, accorciandolo in ogni sua parte, facendone un tutto complesso che dispensasse dal ricorrere a varî volumi e ampliando i *Breviaria* in modo che servissero da soli a quell'uso cui prima erano destinati, come indice dell'Officio solenne. Così all'*Officium Plenarium* antico e lunghissimo delle Basiliche fu opposto quello *Breviarium* dell'uso privato: quando i papi del sec. XII crederon bene di adottare anch'essi il *Breviarium* per l'uso della Curia romana, non tardò molto l'Officio breve a soppiantare anche nelle chiese il lungo Officio antico.

Ma intanto il *Breviario* era sorto nelle varie regioni redatto con criterî diversi e infarcito di elementi disparati, in parte nuovi e differenti da quelli ond'era composto il *Breviarium* della Corte romana: ora non era più l'Officio romano che si faceva norma dell'officiatura liturgica universale, ma invece l'uso comune degli altri

imponeva all' Officio papale non lievi modificazioni, quali l' introduzione dell' *Officium parvum* della Vergine Maria e degli Offici pei defunti. Ci voleva qualche grande potenza che, come già nel sec. VI, diffondesse e volgarizzasse in tutto il mondo il Breviario della Curia romana. Questa grande potenza sorse: fu s. Francesco d'Assisi, che, adottando per l'uso dei suoi monasteri il *Breviario romano* consegnatogli da Gregorio IX, lo diffuse in tutto il mondo conosciuto, dovunque si sparsero i francescani, che sol quarant' anni dopo la morte del Padre loro sommavano a duecentomila (Bäu., p. 349).

Ma quando, al chiudersi del medio evo, il Breviario romano era di fatto il codice universale di preghiera della Chiesa cattolica, si cominciò tosto a scorgerne gli elementi falsi, che coll' andar del tempo vi si erano introdotti. Troppo appariva cresciuto l' Officio dei Santi a scapito dell' antico venerando Officio *de Tempore;* l' Innario era riboccante di errori letterarî; le vite dei Santi erano fiorite di leggende false e strane; molte omelie ascritte ai Padri erano apocrife, ec. Fin dal principio del Rinascimento si pensò più o meno seriamente a una riforma del Breviario; e molto interessanti sono le belle ed accurate esposizioni che il Batiffol e il Bäumer fanno dei tentativi eseguiti da Leone X, da Paolo IV fino a s. Pio V, a Clemente VIII, a Urbano VIII, i quali, secondo le norme del Concilio di Trento, compierono del Breviario una riforma parziale, nè scevra di difetti. D'onde nuovi lamenti, nuove imprese di riforma da parte dei papi, specialmente di Benedetto XIV, fino al recente Concilio Vaticano (1870) che, interrotto, non ha condotto finora a nessuna buona conclusione.

Quindi, il Breviario romano ha tuttora bisogno di quella « *onesta correzione* » che, per colpa dei tempi, non potè fargli il genio di Benedetto XIV, competentissimo in materia. Al Batiffol piacerebbe (pp. x, 326) che si ripristinassero le linee semplici e grandiose dell'antico *Ordo Psallendi,* e rivivesse, col sopprimere in parte l'Officio dei Santi, in tutto il suo primo splendore l' Officio *de Tempore.* Ma questo non possiamo di leggieri ripromettercelo, considerata la predilezione che i Pontefici Romani e le altre Chiese hanno da tanti secoli per le feste dei vecchi e nuovi santi. Ma ben la riforma del Breviario potrebbe eseguirsi per altri lati, non meno importanti. Andrebbe tolto quel predominio che vi ottengono tuttora i Santi romani, con una più equa distribuzione di officî atti a sodisfare le esigenze religiose della Chiesa universale: gli officî notturnali potrebbero esser forniti con più varietà di salmi, che ora di frequente vi si ripetono in piccolo numero (negli *Officia communia*); dalle vite dei Santi vi sarebbero ancora da togliere varie notizie che riflettono tradizioni

leggendarie improbabili o false; occorrerebbe modificare con nuova scelta, quelle molte Omelie (1) falsamente attribuite ai più celebri Padri della Chiesa, e ormai dalla critica moderna riconosciute apocrife. Verrà presto un Papa o un Concilio che conduca a buon termine un sì difficile e nobil lavoro? Giova sperarlo.

Firenze. SALVATORE MINOCCHI.

Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien; Eine historische Untersuchung von LOTHAR VON HEINEMANN. - Leipzig, C. E. M. Pfeffer, 1896. - 8.°, pp. 75.

Sulla origine della costituzione consolare nei Comuni italiani, messa da parte la persistenza durante tutto il medio evo delle antiche istituzioni romane e la derivazione del Comune italiano dal municipio latino, abbandonate anche le teorie che riconnettevano i consoli cogli scabini e coi capi delle corporazioni commerciali, restano ora a contendersi il campo due sole teorie degne di osservazione. In questo periodico si sono fatti rappresentanti dell'una il Davidsohn (2), dell'altra il Santini (3).

Il Davidsohn, studiando i documenti toscani del periodo preconsolare, osserva che in tali documenti si trova spessissimo notizia di persone dette *boni homines*. Questi appartengono alle famiglie più ragguardevoli della vicinanza e contrada, in cui gli atti giuridici si compiono; intervengono nei tribunali feudali e danno colla loro presenza solennità alle sentenze pronunziate dai giudici giudicanti sotto la presidenza del signore feudale o del suo rappresentante; esercitano spesso funzioni amministrative e politiche in nome della loro vicinanza; finalmente intervengono in molti atti di giurisdizione volontaria a risolvere, come arbitri eletti dalle parti, le liti che vertono fra queste. - Quando ci si presenta nei documenti il consolato, questa magistratura appare composta appunto dalle persone che prima trovavamo chiamate *boni homines*.

Dati questi fatti, il Davidsohn ne ricava che la giurisdizione consolare si è sviluppata dall'esercizio del potere arbitrale dei *boni*

---

(1) Vedine il lungo catalogo in Bäumer, *Beil. IV, B*, pp. 623-630.

(2) Serie V, to. IX, *Origine del Consolato con speciale riguardo al contado di Firenze-Fiesole.*

(3) Serie V, to. XVI, *Studi sull'antica costituzione del Comune di Firenze.*

homines; questi, esercitando nella cerchia della comunanza tutte le funzioni che abbiam viste, sostituirono lentamente e naturalmente la loro autorità a quella dei giudici feudali, passando dalla giurisdizione volontaria all'esercizio anche della giurisdizione contenziosa: quando questa trasformazione fu compiuta e i *boni homines* si trovarono raccolti nelle loro mani tutti i poteri politici, giudiziari ed amministrativi, essi non dovettero far altro che delegare i loro poteri a una giunta scelta dal loro seno e questa giunta fu il consolato. Il quale sarebbe così nato dal raccogliersi di tutte le funzioni politiche e amministrative dei *boni homines* intorno alle funzioni giudiziarie e dall'estendersi di queste dal campo volontario al contenzioso.

Il Santini invece osserva che non si debbono confondere i *boni homines,* che esercitano funzioni politiche e amministrative e che sono certo i precursori dei consoli, coi *boni homines,* ai quali sono commesse le definizioni arbitrali e che coi consoli non han nulla da fare. Nel tempo più antico le denominazioni *homines, boni homines,* sono parole generali equivalenti alle nostre moderne: notabili, persone autorevoli, preminenti e simili; esse indicano una classe sociale e non un gruppo di persone organizzato e investito di determinate attribuzioni; e dalla equivalenza del nome fra le persone esercitanti nel periodo preconsolare funzioni amministrative e politiche e quelle che funzionano da arbitri, non si può indurre identità di persone, e tanto meno la derivazione del consolato dall'arbitrato. Per convincersi di ciò basta studiare la costituzione giudiziaria prima e dopo il sorgere del consolato. - Nel periodo preconsolare essa è formata da tre elementi: 1.° il tribunale dominicale, in cui, sotto la presidenza inattiva del signore e alla presenza dei *boni homines,* i giudici ordinari giudicano e sentenziano nelle cause criminali, nelle civili d'importanza e in generale nelle cause di legge; 2.° alcune curie inferiori, in cui dei magistrati, in Toscana detti *provisores,* esercitano la bassa giurisdizione e dirimono le cause d'uso; 3.° gli arbitri. Ora quando sorge il Comune, questi tre istituti continuano sempre ad esistere; e l'arbitrato si sviluppa per conto suo e indipendentemente dal consolato e dal contenzioso; le curie feudali restano, e solo i giudici da sottoposti al signore feudale diventano impiegati e stipendiati dal Comune; e le curie dei *provisores* in alcuni luoghi, come a Firenze, sono unite alle curie dei giudici ordinari; in altri, come a Pisa, restano divise dalle altre. *I consoli non hanno nessuna funzione giudiziaria;* essi intervengono nei tribunali cittadini di legge e d'uso, ma non come parte del corpo giudicante. Infatti nelle cause di legge la procedura e la

cognizione del diritto e del fatto e la sentenza sono funzioni dei giudici ordinari; nelle cause d'uso la procedura, la cognizione e la sentenza sono in mano dei *provisores*. I consoli per parte loro non fanno che ricevere le querele, eseguire le sentenze, presiedere in altre parole i tribunali cittadini *come autorità politica* e come successori delle antiche autorità margraviali e comitali. Ora se i consoli derivassero dagli arbitri dovrebbero tradire in qualche modo la loro origine giudiziaria; invece il consolato ha attribuzioni esclusivamente politiche; e il solo documento, nel quale essi eserciterebbero come consoli la giurisdizione arbitrale, studiato attentamente, dimostra che in quel giudizio essi fungono non da arbitri ma da testimoni.

Posti così, quanto più chiaramente per noi si poteva, i termini della questione, possiamo comprendere agevolmente la importanza e il valore dello studio dell'Heinemann *Sulla origine della costituzione comunale in Italia*.

Il movimento comunale non è un fenomeno esclusivo dell'Italia settentrionale e centrale; dovunque nel medio evo si è avuto un movimento commerciale e manifatturiero di una certa importanza, dalle rive dell'Arno alle bocche del Reno, dalle spiaggie Tirrene e Adriatiche all'estuario dell'Elba, ivi si è sempre avuta anche una rivoluzione della borghesia contro il feudalismo, e il sorgere di Comuni. Anche nell'Italia meridionale le frequenti relazioni commerciali coll'impero bizantino provocarono, specie nelle città marittime dell'Adriatico e del Tirreno, ben per tempo e prima che nel resto d'Italia, il sorgere di una borghesia operosa e avida di libertà; la quale favorita dall'eccessivo frazionamento del paese sotto dominazioni molteplici e tutte deboli, riescì a fondare dei Comuni che ebbero il loro periodo di prosperità sui primi del secolo XI; notevoli fra questi Comuni, oltre Gaeta, Amalfi e Sorrento, che tutti conoscono, Napoli, Bari, Trani, Barletta e Benevento, la quale ultima trovandosi sulla via di Roma - il gran centro della vita religiosa ed economica del medio evo - profittò di questa posizione e insieme colla ricchezza conquistò l'indipendenza. Tutti questi Comuni furono nel secolo XII sottomessi dai re normanni e più che dalla conquista normanna furono rovinati dalla concorrenza dei Veneziani, dei Pisani e dei Genovesi, e non poterono perciò arrivare alla grandezza e allo splendore degli altri Comuni italiani; ma ciò non ostante sono degni di tutta l'attenzione dello studioso e in quella storia dei Comuni italiani, che forse non sarà mai fatta per la sua grande difficoltà, meriteranno un posto molto più importante di quello che non sia stato loro concesso finora.

Ora l'Heinemann, noto per una bella *Geschichte der Normannen in Unteritalien und Sicilien,* ha studiato appunto il sorgere del consolato nei Comuni meridionali, e confrontando i suoi studi con quelli del Davidsohn, è arrivato alla conclusione che il consolato ha la sua origine nella giurisdizione volontaria esercitata dai *boni homines* nel periodo preconsolare.

L'Heinemann comincia collo studiare la organizzazione giudiziaria del periodo precomunale nella bassa Italia; e trova che tanto nei paesi longobardi quanto nei paesi bizantini le identiche condizioni sociali hanno prodotto la identica costituzione giudiziaria. Il paese è diviso in *civitates,* che comprendono la città e il territorio circonvicino con le piccole borgate, e formano i distretti per gli scopi militari, giudiziari, amministrativi. Il potere giudiziario, come tutti gli altri poteri, è in mano del Duca nei territori longobardi, dell'Imperatore o dei suoi rappresentanti nei territori bizantini. Questi depositarî supremi della giurisdizione non la esercitano però direttamente se non molto di rado; per lo più la giurisdizione è esercitata da *iudices* eletti dal principe, i quali dirigono il dibattimento, pronunciano la sentenza, mentre il principe presiede inattivo il tribunale. Come si vede, queste curie corrispondeno ai tribunali feudali della Toscana. Al di sotto di tali *iudices,* vi sono poi degli altri giudici minori, che esercitano la bassa giurisdizione e, a quel che pare, corrispondono ai *provisores* toscani. Anche qui abbiamo poi i *boni homines,* indicati anche come *nobiliores, nobiles, honorati, idonei* e appartenenti alla classe più alta della popolazione. Negli atti giuridici volontari, riguardanti specialmente beni immobili appartenenti a chiese o minorenni, oltre all'opera del giudice che legalizza il contratto, è richiesta la presenza di *boni homines* che aumentano la pubblicità dell'atto; e quando si tratta di beni ecclesiastici o di minorenni i *boni homines* fungono da persone di fiducia che stimano i beni, di cui si tratta, e riconoscono che la chiesa o il pupillo sono avvantaggiati dall'affare (1). I *boni homines* intervengono anche

---

(1) L'H. richiama a questo proposito il cap. 16 di Astolfo che ha importanza per ciò che diremo in una delle note seguenti. Eccolo: « Si quis « langobardus cum pontificibus, abbatibus vel custodibus ecclesiarum « seo exenodochiorum prepositis de quibuscumque rebus convenientiam « fecerit, et poena inter se partes obligaverint, et heredes vel successo- « ribus suis conligaverint, et idonei hominis interfuerint, non possint « postea ab eorum successoribus removeri, sicut nec removitur ab eodem « Langobardo, excepto si pena obligatam componere voluerit. Si vero com-

negli atti di giurisdizione contenziosa come parte inattiva e dànno solennità alla proclamazione della sentenza: oppure fanno da testimoni nelle cause di possesso. Come in Toscana, anche qui spessissimo le contestazioni vengono decise dai *boni homines,* richiesti come arbitri dalle parti *ante sententiam latam,* oppure incaricati dallo stesso giudice (1). I *boni homines* esercitano finalmente anche qui poteri amministrativi e politici a nome di tutta la popolazione.

Tutte queste funzioni dei *boni homines* sono dimostrate come meglio non si potrebbe (2); e sulla loro origine e sui loro caratteri e sul modo con cui la classe dei *boni homines* si formò nel medio evo, il lavoro dell'H. ha osservazioni e notizie di grande interesse e importanza.

Quando poi il consolato è costituito, si trovano in questo gli stessi *boni homines* dei documenti preconsolari; ed è interessante, fra gli altri casi, notare che di cinque *idonei viri,* nominati in un documento di Gaeta del 1109, alcuni anni dopo due appaiono come consoli della città e i tre altri appartengono alle famiglie più notabili di Gaeta.

Corrispondenenza più completa fra la media e la bassa Italia non si potrebbe desiderare. Vediamo ora in che modo l'Heinemann dimostra la connessione fra giurisdizione volontaria e consolato.

« mutationem fecerint de casis terris vel familiis et fuerint inter missus « regis vel pontificis seo iudices aut tales hominis tres, quorum fides amit- « titur, et res meliorata ei paruerit, tunc quando ipsa commutatio facta « fuerit, quod pars loci religiosi suscipiat, nullo in tempore postea ad « eorum successoribus removeatur. sed semper commutatio ipsa firmis « permaneat ».

(1) Sono interessanti le formule dell'ingresso dei *boni homines* come arbitri nei processi, riportate dall'H. a p. 22; le quali si possono confrontare con ciò che dice il Santini a pp. 51 e seg. del suo lavoro.

(2) Si potrebbe però osservare che alcuni documenti riportati dall'H. a illustrare le funzioni amministrative dei *boni homines* illustrano piuttosto la loro attività nella giurisdizione volontaria. Tale è per es. il doc. di Devia citato a p. 26 e riprodotto nel n. 1 dell'appendice, nel quale i *boni homines* fanno da intermediari fra un donatore e un donatario e l'atto avviene « ante presentiam Gregorii tumarca », che lo legalizza. Simili al precedente sono il doc. di Polignano citato a p. 28 e il doc. di Siponto del 1064, di cui parleremo in seguito. Anche i doc. riportati dal Davidsohn a p. 237 del suo lavoro non indicano attività amministrativa ma un intervento in atti volontari riguardanti interessi delle chiese, secondo la legge di Astolfo.

A questa dimostrazione sono necessarî due gruppi di documenti: 1.° documenti che dimostrino un'attività dei *boni homines* preconsolari anche nel campo contenzioso; 2.° documenti che dimostrino un'attività dei consoli nel campo volontario e contenzioso simile a quella dei *boni homines* preconsolari. Trovati questi due punti fermi, il ponte di passaggio fra i due istituti è presto gittato.

Vediamo i documenti del primo gruppo.

Data la competenza dei *boni homines* come conciliatori nei processi civili, era naturale, dice l'Heinemann, che questa competenza si sviluppasse sempre più largamente e ampiamente colla crescente potenza delle città e impotenza del governo ad opporsi al passaggio di tutta la giurisdizione civile nei notabili delle città; e così i *boni homines* succedettero completamente al posto dei giudici ordinari. - A questo si può rispondere, che è bensì esatto che i *boni homines* si trovano ad esercitare da soli una giurisdizione - non in tutti i documenti, però, ma qua e là, come l'Heinemann stesso riconosce -; ma, anche ammesso quest' estendersi dell' attività dei *boni homines,* bisogna vedere in che forma quest'attività si estenda. Ora nei documenti riportati dall'Heinemann la forma è sempre volontaria. Il doc. del 960, in cui i *boni homines,* secondo l'Heinemann, esercitano tutte le funzioni dei *iudices publici* e impongono il giuramento a una delle parti litiganti, è evidentemente arbitrale, come è dimostrato dalla *securitas,* che i *boni homines* richiedono alla parte; e il giuramento poteva esser richiesto anche nei giudizi arbitrali. Nè è esatto che nel patto di Sergio IV con la cittadinanza napoletana del 1030 i *nobiles* appaiano depositari della giurisdizione; basta leggere il documento, pubblicato dal Capasso, per vedere che le funzioni dei nobili sono tutte politiche. La denominazione, poi, di *iudices eximii,* che Giovanni VIII dà ai nobili napoletani, non va presa alla parola, come fa l'Heinemann, perchè *iudex,* come *comes,* come *consul,* specie nell'Italia meridionale sono termini onorifici senza significato speciale. Il trovarsi a Gaeta indicati come foro competente per le liti fra abitanti di Napoli e di Gaeta i *boni homines,* non vuol dire che questi esercitino giurisdizione contenziosa; perchè coi *boni homines* e prima di essi è indicato anche il *iudex,* e il trovare i due istituti ricordati insieme vuol dire che sono di indole distinta e che all'uno tocca la giurisdizione volontaria, all'altro la contenziosa.

Passiamo ora ai documenti del secondo gruppo, i quali obbligandoci a riconoscere nei consoli delle funzioni giudiziarie analoghe a quelle dei *boni homines* preconsolari, dimostrerebbero la discendenza di quelli da questi, anche se venissero a mancare - come di fatti mancano - i documenti del primo gruppo.

Primo e più importante fra tutti è un documento Sipontino del maggio 1064, nel quale le persone « qui sumus consis civitatis Si- « pontinae » attestano che Gandolfo morendo ha dato ad essi « per « fustem » 50 passi di acqua pescabile in mare coll'incarico di trasmetterla alla badia di Montecassino. *Consis* non può esser letto altrimenti che *consules;* qui dunque i consoli intervengono in un atto di giurisdizione volontaria e appaiono nella identica attività dei *boni homines* preconsolari.

Questo documento ha una storia. Pubblicato nel secolo passato dal Gattola (1), fu notato in questi ultimi anni dal Kap-herr (2), che lo additò come prova dell'esistenza fin da mezzo il secolo XI di consoli nelle città meridionali. Il Del Vecchio poi, in una recensione del *Manuale di St. del diritto italiano* dello Schupfer, lo indicò a proposito della data degli Ordinamenti marittimi di Trani come prova della possibile esistenza di consoli anche in Trani nel 1063 (3); e lo Schupfer nella seconda edizione del suo Manuale cita il documento (4). Veramente lo Schaube (5) aveva dubitato di questi consoli in Siponto nel 1064 e aveva messa in dubbio l'autenticità della carta; ma l'Heinemann risponde ora vittoriosamente alle obiezioni dello Schaube e dimostra a meraviglia che il documento è autentico. Se non che nell'originale, che io pregai il Prefetto dell'Archivio di Montecassino di far riscontrare, non è scritto *consis,* ma *comes,* che va letto senza dubbio *comites.* Così questo documento va messo in disparte.

Neanche i documenti di Gaeta, citati dall'Heinemann, mi sembra che riescano all'intento desiderato dall'autore. Il trovare che due *idonei viri,* i quali nel 1109 compievano funzioni giudiziarie, esercitano nel 1129, il consolato non dimostra punto la relazione, che vuole l'Heinemann, fra le funzioni dei *boni homines* e quella dei consoli: vuol dire solo che quella stessa classe di persone notabili, i cui componenti, appunto perchè notabili, prima intervenivano nei tribunali feudali ed erano nelle liti presi come arbitri e rappresentavano la comunità nelle relazioni con altri enti giuridici, quella stessa classe,

---

(1) *Ad hist. Abb. Cassinensis Accessiones;* Venezia, 1734, p. 171.

(2) *Baiulus, Podestà, Consules,* in *Deut. Zeitschr. fur Geschichtwissenschaft* V, p. 32.

(3) *Archivio Giuridico,* vol. XLIX, p. 462, n. 3.

(4) Loescher, 1895, p. 429.

(5) *Neue Aufschlüsse über die Anfänge des Consulatus des Meeres, Deut. Zeitschr. f. Geschichtwiss,* IX, 233.

quando fu istituito il consolato, fornì naturalmente i componenti della nuova magistratura, perchè era già avvezza al maneggio degli affari comuni per la sua attività nel periodo preconsolare, perchè vivendo di rendita aveva essa sola il tempo di occuparsi degli affari pubblici, infine perchè era la classe militarmente più forte. Non bisogna confondere - è bene ripeterlo - la rivoluzione sociale e politica che portò i *boni homines* a dirigere il movimento comunale, col fatto giuridico della trasformazione della giurisdizione volontaria in consolato, che dovrebbe accompagnare quella rivoluzione; il primo fatto poteva avvenire e avvenne senza del secondo e non si può dall'uno far derivare come conseguenza il secondo.

L' Heinemann osserva che in Gaeta i consoli esercitano la giurisdizione in unione col *iudex civitatis* e sostiene che questo fatto tradisce la discendenza del consolato dalla costituzione giudiziaria. Non mi sembra: per affermar ciò, bisogna studiare la costituzione giudiziaria comunale e dimostrare che i consoli nei tribunali esercitano funzioni giudiziarie e non intervengono come magistratura politica che presiede il tribunale allo stesso modo che in Toscana. Ora questa dimostrazione nell' Heinemann manca del tutto; all' infuori di qualche accenno insufficiente l' Heinemann non si occupa della costituzione giudiziaria comunale, dal cui studio tanta luce avrebbe potuto nascere per la nostra questione; e questa grave lacuna toglie ogni valore anche agli altri documenti gaetani ricordati dall' Heinemann. Eccoli: nel 1129 il Duca di Napoli riconosce come foro competente nelle questioni fra napoletani e uomini di Gaeta il giudice della città e i *boni homines;* nel 1132 Goffredo di Aquila riconosce come foro il giudice e i consoli della città; nel 1141 il conte di Spigno riconosce il giudice e i *boni homines;* nel 1132 è stabilito un fideiussore *iussu iudicis et consulum* e nel 1109 il *iudex* è accompagnato in un caso analogo da cinque *idonei viri.* A noi non sembra che questi documenti dimostrino la identità fra *boni homines* e consoli. In questi atti i consoli e i *boni homines* intervengono colla stessa autorità? Qui è il nodo della questione. Se i consoli intervenissero come autorità politica presiedente il tribunale e i *boni homines* invece come arbitri o persone di fiducia o testimoni, la relazione fra gli uni e gli altri scomparirebbe. Ora nell' ignoranza in cui siamo della costituzione comunale meridionale, nulla possiamo affermare di sicuro; ma il trovare contemporaneamente consoli e *boni homines,* non è già prova bastante per sè della diversità delle loro funzioni? I consoli in Gaeta esistono fin dal 1123; se le loro funzioni avessero assorbite quelle dei *boni homines,* perchè mai i *boni homines* continuano anche dopo ad esser nominati nei documenti?

Anche i documenti del secondo gruppo, dunque, van messi in disparte come quelli del primo; e, nonostante gli sforzi e le ricerche serie ed originali dell'Heinemann, il ponte di passaggio fra giurisdizione volontaria e giurisdizione consolare anche nei comuni della bassa Italia viene a mancare.

Ora, finchè i documenti comprovanti la trasformazione mancavano solo nella Toscana, questa mancanza da sè sola non poteva farci abbandonare la teoria dell'origine volontaria del consolato, perchè una sola prova negativa non ha mai valore definitivo; ma quando alla prima prova negativa se ne aggiunge un'altra desunta da una serie diversa e abbondantissima di documenti, il dubbio incomincia a non esser più lecito. Noi crediamo che il lavoro dell'Heinemann, mentre non può provare la teoria sostenuta dall'autore, venga, in grazia appunto di questa impotenza, a confermare la teoria opposta del Santini.

Faenza. G. Salvèmini.

Thureau-Dangin Paul de l'Académie française, *Un prédicateur populaire dans l'Italie de la Renaissance: Saint Bernardin de Sienne* (1380-1444). - Paris, Plon, 1896. - 18.° pp. xiii-328.

Un lavoro riassuntivo sul simpatico predicatore e Santo quattrocentista viene in buon punto, dopo le non poche e speciali ricerche fatte su di lui in questi ultimissimi tempi, delle quali l'*Archivio* dette opportuna notizia (1). C'era da aspettarsi che il coraggio di questa sintesi l'avrebbe avuto piuttosto un francese, poichè è nella natura de' nostri vicini correre volentieri alla *monografia* quando noi ci fermiamo ai *saggi:* e, a vero dire, vi corrono e vi arrivano con molta agilità spesso; ma, per esser più leggieri e meno imbarazzati, non portano sempre con sè il bagaglio di quelle ricerche che sono bella prova di dottrina e d'amore in ricercatori o italiani o tedeschi. Queste industri fatiche però riescono loro nel tempo medesimo assai spesso di peso ai piedi, e impediscono non il volare,

---

(1) L'ultimo degli opuscoli pubblicati su s. Bernardino contiene, per cura di V. Lusini *(XXII marzo MDCCCXCVI - Per messa novella),* un lamento, estratto dal codice com. sen. I. V. 27, di Giovanni di Ser Francesco per la morte del Santo.

che non occorre negli studî storici, ma pure il camminare speditamente nella via per cui si son messi.

È fortuna che l'autore di questo libro sia uno storico provetto, com'è certo l'autore dell'*Histoire de la Monarchie de Juillet,* il quale, sia detto subito a sua lode e come giudizio capitale sul lavoro, ha saputo bellamente unire insieme più d'una volta la coscienza della ricerca e la genialità della composizione. Il suo scopo è indicato da lui medesimo con queste parole (*Introduction* pp. XIV-XV). « Je n'ai pas « la prétention d'apporter sur saint Bernardin tout ce qu'un érudit « et un théologien auraient pu trouver à en dire. Mon dessein est « plus modeste. J'ai essayé, en remontant aux sources qui étaient à « ma portée, de retrouver la physionomie du personnage, de le placer « dans son cadre, et surtout da me rendre compte de ce qu'avait « pu être une prédication qui produisait alors des effets si extraor- « dinaires ».

Qui non voglio (come ha fatto con bell'arte PH. MONNIER nella *Revue Suisse* dell'ottobre) tratteggiare di nuovo la figura di s. Bernardino, che balza fuori assai vigorosa dalle pagine del THUREAU-DANGIN, e nemmeno riassumere il libro, che è anche nella partizione esterna perspicuo. Dopo un'introduzione vengono sei capitoli, preceduti da un sommario e distinti in paragrafi; i capitoli comprendono i principali periodi della vita del Santo, dalla nascita alla morte, fermandosi però il quarto e il quinto a esaminare più a lungo due de' punti di maggiore importanza: *Les sermons* - *La stricte observance.*

Seguendo il disegno del lavoro, verrò rilevando a mano a mano le parti che mi sembran più lodevoli, e quelle che mi appariscono più o meno difettose, per concludere con qualche giudizio più generale intorno al valore dell'opera. Delle particolari osservazioni potrà forse giovarsi l'egregio autore, per ritoccare alquanto il lavoro in una ristampa che non potrà tardar certo a desiderarsi.

Nell'*introduzione* è importante (p. XII) l'osservazione sulle floride condizioni della famiglia francescana nel sec. XV, coi confronti di quelle del sec. XIV: osservazione che ci porta quindi a valutare meglio che non si facesse da alcuni, l'importanza del movimento religioso accanto all'umanesimo. Altre cose che vi si dicono su *ce charmant Quattrocento* son ormai troppo note e fino alla sazietà ripetute, sicchè le debba rilevare particolarmente (1).

---

(1) Non posso non rilevare invece che F. BRUNETIÈRE nella *Revue des deux mondes* del luglio 1896, pp. 238-240 non è nel vero quando lascia quasi

Nel primo capitolo (*La formation du saint et du prédicateur* - 1380-1417) son ben raggruppati e lumeggiati i Santi e Beati senesi Tolomei, Colombini, Petroni e Caterina Benincasa: vivacemente vi è ritratto Bernardino fanciullo e poi frate novizio, colle sue bizzarrie sante che lo ravvicinano al Grande d'Assisi (pp. 21-23). Buoni i rapidi cenni intorno allo sviluppo e allo stato della predicazione cristiana (p. 24 e segg.): ai quali segue la presentazione di Bernardino predicatore, cui in Alessandria della Paglia s. Vincenzio Ferrieri profetizzava la gloria e i frutti che avrebbe poi ottenuti nel bandire ai popoli la parola di Dio (pp. 32 e segg.). Più colorita, dopo tante che ne abbiamo, mi sarei aspettata la breve descrizione di Siena che apre il capitolo, e più efficace e nutrito l'accenno sommario alla sua storia. - Intorno alla vita del beato G. Colombini si poteva citare (p. 4, n. 2), meglio che il lavoro ascetico della Contessa De Rambuteau (del quale abbiamo pure, con bella prefazione, una traduzione di V. Lusini, Siena, 1894), lo scritto di G. Pardi: *Della vita e degli scritti di G. Colombini* nel *Bull. sen. di storia patria,* fasc. I-II 1895), nel quale il Th.-D. avrebbe trovata una notizia critica delle non poche opere sul Colombini. Peggio è che egli dica *sa vie, jusqu' ici peu connue,* dando alla signora De Rambuteau il merito di averla fatta conoscere, mentre non accenna nemmeno alla vita che ne scrisse Feo Belcari, uno scrittore che non doveva essere ignoto a chi s'occupa del nostro Quattrocento! Qua e là è qualche errore di nome, derivato da appunti mal presi o mal letti (p. 13): rettore dello Spedale della Scala, dal 1383 al 1404, non è Giovanni *Landaroni,* ma *Ghiandaroni,* come avrebbe potuto correggere l'A. pur colla lista dei *Rettori dello Spedale di S. Maria della Scala di Siena,* che dall'opera del Banchi sul detto Spedale (Bologna, 1877) fu riferito anche nella conferenza di D. Barduzzi: *Del Governo dell'Ospedale di Siena dalle origini* ec., e, si noti, in un volume che il Th.-D. cita a pp. 97 e 192 n. 1. Così non *Sarziano,* ma *Sarteano,* patria del b. Alberto, deve leggersi ne' molti luoghi in cui questo nome si cita (1).

---

supporre che il Th.-D. abbia indicato lui all'attenzione degli Italiani la figura di s. Bernardino, e che è caduto in grave errore, diciam pure patriottico, quando scrive che il libro del Th.-D. si deve porre « a côté des « ouvrages classiques de Voigt et de Burkhardt, qu' il complète, qu' il « éclaire en les complétant, et qu' en les éclairant il corrige et il rectifie »!

(1) Altri errori di nomi e di date rileva F. Donati in una breve rassegna di questo libro nel *Bull. senese di storia patria,* anno III, fasc. 2-3. È, al contrario, troppo facilmente soddisfatto di ogni cosa l'anonimo recensore della *N. Antologia* (16 dicembre 1896).

Dovrà togliersi anche qualche traccia della pronuncia francese del latino che si ritrova in forma d'accento su certe parole latine (pp. 14-27 p. es.). Più definitiva avrei voluta la conclusione intorno alla data dell'incontro di s. Bernardino con s. Vincenzio Ferrieri; e così avrebbe potuto il Th.-D. fare lui la ricerca che addita, sul tempo preciso della predicazione del Ferrieri in Alessandria. Qualche cosa di più speciale avrei anche desiderato che l'A. scrivesse sugli studî fatti da s. Bernardino, il quale se fu combattuto da alcuni umanisti, con altri fu pure in amichevole relazione; e alcuni lo ricordarono con lode, due ne scrisser la vita.

Il secondo capitolo s'intitola *L'Apostolat* (1417-1427). Sono degni di lode, per qualche tratto, il quadro de' costumi del sec. XV (p. 47 e segg.), il racconto delle vicende della predicazione nelle varie città di Lombardia, l'esposizione dell'origine del culto al nome di Gesù; ma su diversi particolari e giudizî non saprei consentire coll'elegante narratore. Darò qualche esempio. Parlando degli umanisti (p. 45) egli riduce il loro valore a quello di scopritori, decifratori, commentatori di antichi testi e scrive: « *mais de littérature originale, créatrice, il n'en est pas sorti de leur plume; dans leurs œuvres, il n'y a qu'habilité de rhéteur; rien n'en a survécu.* Il giudizio è troppo assoluto e sbrigativo; anzi, a dir tutta la verità, è moltissimo sbagliato. Lasciando anche quanto in gran copia si produsse nel campo della critica e della storia (citerò solo il Bruni, il Valla, il Biondo), come si possono dimenticare il Poliziano e il Pontano? L'A. ritrae gli umanisti un po' all'antica maniera; non fa le distinzioni che si dovevan fare; non vede nell'umanesimo che erudizione faticosa e ora polverosa, mentre vi è pure la luce e l'afflato del l'arte. Come anche nel disegnare il quadro de' costumi, che pur ho lodato e lodo per certa vigoria di linee, dimentica troppo anche quello che c'era di buono accanto al cattivo: bisogna mettere vicino al Poggio e al Filelfo, Vespasiano da Bisticci e s. Antonino; vicino alle famiglie ormai depravate, la famiglia della Macinghi-Strozzi e tutte le altre, come quella semplici e buone, delle quali non si ha così precisa memoria, perchè molti documenti non ce ne restano, ma che facilmente s'intravedono e s'indovinano quali dovetter essere. Rimanga pure incerto l'A. sull'itinerario che il Santo seguì nella predicazione (pp. 51, 61), ma quando si tratta di miracoli o di spiegazioni soprannaturali (pp. 64, 65 ec.) non è troppo poco cavarsela con un *racontait-on, raconte-t-on?* Su certe cose, scrivendo una storia, bisogna avere il coraggio di risolversi o ad affermare o a negare. Asserire risolutamente che il *Cantico del sole* quale ora l'abbiamo sia di s. Francesco, si può? e che questi morendo vi aggiungesse

un'ultima strofa, si può scrivere come cosa su cui non cada alcun dubbio?

Il capitolo terzo s'intitola *L'épreuve* (1427-1433), e il titolo non mi sembra che si riferisca ugualmente bene a tutto, specialmente ai paragrafi IV e V, ne' quali non si parla più delle lotte sostenute dal Santo. Il dibattito che Bernardino, accusato di eresia per il culto del Nome di Gesù, ha e sostiene a Roma è drammaticamente descritto (pp. 114 e segg.): ben lumeggiata è anche la figura di Giovanni da Capistrano; interesse vivo desta il racconto delle persecuzioni e del trionfo finale del Santo. Ma anche a questo capitolo ci permetta l'A. egregio di muovere qualche appunto. Quando parla della predicazione di s. Bernardino, dal 1427 al 1431, in Toscana, in Lombardia, in Romagna, nella Marca d'Ancona, dice (p. 128) che sarebbe *malaisé et de peu d'intérêt établir avec quelque précision* (si noti bene) *la suite chronologique de ces predications:* non facile, sia pure, ma di poco interesse no davvero; e l'A., subito nella pagina seguente, con altra simile dichiarazione mostra di annettere troppo poco valore alla cronologia, come altrove alla disamina delle fonti, mentre egli, da buono storico, dev'esser persuasissimo dell'importanza fondamentale di questo sussidio, specie in un lavoro d'insieme come il suo. Accennando ai ritratti che del Santo ci dette il Quattro e il Cinquecento, anche se non voleva tentare un po' di iconografia, che non sarebbe stata pur senza interesse e diletto artistico, avrebbe dovuto ricordare che alcuni di essi furono eseguiti da' più celebri pittori del tempo. I più riputati ritratti sono quelli di Sano di Pietro, che fu anche discepolo spirituale del Santo. A Siena ve ne sono, uno bellissimo nell'atrio delle stanze capitolari del Duomo, e altri all'Accademia di belle arti.

Meglio riuscito è il capitolo quarto: *Les sermons.* Riconosco volentieri che l'A., il quale ne fa così cortese menzione, ha ben saputo allargare e sviluppare molte delle osservazioni che io costrinsi in breve spazio nel mio studio sulle prediche del '27 in Siena. Questa parte è come il nòcciolo del libro, e per essa paiono quasi scritti gli altri capitoli, a guisa di contorno. L'esame de' *sermones*, che egli considera giustamente non come vere e proprie prediche dette in latino, ma come trattatelli e serie di appunti scritti collo scopo di fermare la materia dottrinale per le sue prediche volgari, e di aiutare la predicazione degli altri, è fatto con molta acutezza e diligenza. Rilevo il notevolissimo accenno alla questione dell'autenticità delle opere latine di s. Bernardino, che fu risollevata quando i frati minori fecero domanda che il Santo fosse dichiarato *dottore della Chiesa* (pp. 158 n. 4, 159). D'un sermone inedito *de sacra re-*

ligione fa cenno il PASTOR, *Storia dei papi,* (trad. ital., I, 17 n. 5). Buone le osservazioni sulle ragioni per le quali si scrivevano in latino molte prediche, mentre quasi sempre si predicava in volgare (p. 160 e seg.) (1). L'analisi della struttura dei Sermoni è condotta con molta abilità; e così l'esame del valore oratorio e morale di alcuni passi (pp. 174 e segg.): gli esempî sono scelti con molto buon gusto, e alcune volte tradotti in francese, che meglio non si potrebbe. Dico alcune volte, perchè in generale la traduzione prende un tuono troppo accademico; nè il traduttore sa accorgersi di certi evidenti errori di lezione che sono nel testo del BANCHI, le cui benemerenze peraltro, anche in questi studî sul Santo predicatore, sono veramente insigni. Viene poi l'A. a trattare propriamente delle prediche volgari del 1427, che, com'è noto, sono le sole ordinatamente e compiutamente messe in luce, delle molte che del Santo predicatore ci restano (delle altre poteva bene indicare i manoscritti noti). Lo studio intorno al contenuto e alla forma di queste prediche, è ricco di buone e assennate considerazioni, anche se non originali; animato da molta grazia nell'esame estetico di alcuni punti di questa o quella predica, tradotti dall'ingenuo e talora rozzo linguaggio dell'Albizzeschi. A questa parte del lavoro, che, ripeto, è senza dubbio la migliore, ho pochissimo da apporre. Quando l'A. parla dell'organismo teologico-scolastico dei *sermoni,* il quale organismo rimane come lo schema anche delle prediche volgari, poteva far pro', debitamente sviluppandola, d'una osservazione del GASPARY (*St. della lett. it.* II, p. 1, 187) sulla differenza del sentimento religioso tra i secoli precedenti e il XV. Lo storico tedesco dice, che anche la parte realistica, rappresentativa di concetti religiosi, è spogliata della forma sensibile, che era il *meraviglioso* degli spettacoli sacri più antichi: « *si hanno dimostrazioni astratte con numerose citazioni. Queste idee dell'oltretomba vivevano allora nella ragione e non fecondavano più la fantasia.* » Quanto all'*art du conteur où excellaient alors les compatriotes de Boccace* (p. 209), giova avvertire che, sebbene il Quattrocento ci abbia lasciato non ispregevoli monumenti novellistici, essa arte non si può certo comparare nè con quella del Trecento, nè con quella del Cinquecento. Piccola inesattezza, se si vuole, ma che mostra anch'essa nell'A. tutt'altro che matura la conoscenza di quella letteratura nostra che ha tanti punti di contatto col suo argomento.

---

(1) Sui *Sermonnaires* vedi ora un bel capitolo nella *Histoire de la langue et de la littérature française* (vol. II) compilata dal PETIT DE JULLEVILLE.

Il capitolo quinto (*La stricte observance*) discorre della riforma che nell'Ordine de' Minori introdusse s. Bernardino. L'A. espone con molta chiarezza l'origine e il genere di questa riforma, mostrando buona conoscenza della costituzione dell'ordine francescano. Le notizie che egli dà riesciranno utili a chi voglia farsi un'idea chiara delle differenze e de' rapporti tra *conventuali, osservanti, riformati,* specie oggi che nell'Ordine francescano si sta promovendo una nuova unificazione de' due gruppi della *Riforma* e dell'*Osservanza.* Già che n'aveva l'opportunità, avrebbe potuto l'A. esser meno parco di parole, quando tratta delle derivazioni dell'*Osservanza* (pp. 293-94), ossia come egli chiama, dei *Déchaussés* di Spagna, *Réformés* d'Italia, *Récollets* di Francia, ai quali si aggiungono più tardi i *Cappuccini.*

E siamo all'ultimo capitolo (*Les dernières années* 1442-1444). Il Santo, liberatosi dagli uffici gerarchici che aveva avuto nell'Ordine, riprende la predicazione, cominciando anche questa volta da Milano. L'A. lo segue passo passo ne' luoghi del suo apostolato. Esamina con molta arte, confrontandola con una deploratoria simile di s. Bernardo, la bellissima sua *Deploratio pro morte fratris Vincentii, fidelissimi ac dilectissimi socii mei,* morto tra il '43 e il '44: bella figurina di frate *converso,* compagno per ben ventidue anni del Santo, che il Th.-D. ci sbozza colla sua non comune abilità di narratore. Vivo interesse desta tutta la storia degli ultimi fatti della vita infaticabilmente operosa di s. Bernardino, che, com'è noto, morì ad Aquila il 20 maggio del 1444. Le testimonianze intorno alla sua morte, al culto che si fece subito di lui, alla sua canonizzazione (24 maggio 1450), sono con ogni diligenza riferite e chiarite. (Non era da trascurarsi l'indicazione di quello che dice il Pastor, op. cit. pp. 318-320). La citazione della nota 3 della p. 306 dovrà essere *Sancti Bernardi, Opera* ec., non *S. Bernardini.* Non posso tacere altresì, che anche in varî passi di questo capitolo avrei voluto che il Th.-D. si mostrasse meno disposto ad accogliere, quasi come storici, fatti, che, se si astragga dalla sanzione della Chiesa, hanno valore solo come pure *tradizioni,* importanti certo a raccogliersi, ma con diverso fine da quello che dimostra l'A.

Il libro dell'Accademico francese, per riassumere e concludere, si legge con grande diletto, e da esso, come avvertii già, la figura di s. Bernardino esce fuori con molta luce, ma non potrei dire anche sotto giusta luce. Precipuo errore è stato quello di aver voluto fare del Santo un oppositore risoluto alle tendenze del secolo, in nome di un ascetismo che egli non ebbe, mentre ebbe anzi felicissima percezione della realtà delle cose, e seppe accomodare onestamente e spesso

allegramente i doveri della religione colle necessità della vita pratica. Dalle sue pagine, cucendo insieme osservazioni e citazioni dell'A., ha potuto facilmente ricavare un bel ritrattino del Santo predicatore popolare pure uno stilista finissimo Emilio Faguet (*Revue bleue* del 2 maggio 1896). Insomma la monografia esaminata è attraente e vivace, e per le considerazioni molte che vi sono intercalate, avrebbe potuto ottenere il valore di un bel capitolo di storia generale. Ma, tutto insieme, essa ha un po' l'andatura e l'unzione d'una vita de' santi: quindi l'impronta un po' agiografica, e la non del tutto critica ricerca e valutazione delle fonti. Non si può far carico certo al Th.-D. d'avere (come rileva un pio recensore del *Correspondant*) « pensé... que ce « n'était point assez pour un écrivain chrétien de servir indirectement « la cause de l'Église, et qu'il fallait apporter sa contribution à « cette littérature religieuse, qui participe trop souvent à la fade « banalité des objets de piété ». Il sig. Th.-D. peraltro sa meglio di me, che non è la cosa piu facile rimanere ne' confini del documentato fatto storico, e registrare al tempo stesso il fattarello che galleggia nel gran mare della tradizione; la cosa è meno facile ancora trattandosi appunto della vita d'un Santo, quando la tradizione si confonde e si mescola colla *rivelazione* e colla *fede;* quando cioè, volendo dare un colpo al cerchio e uno alla botte, si rischia di non riuscire a contentare nè gli storici nè i credenti. Di certi mezzi termini si sono, a quanto pare, mostrati contenti i compilatori degli *Analecta bollandiana,* che nel tomo XV fasc. IV, pp. 44-89, dichiarano con troppa fretta (sembra a noi e sembrerà, credo, anche ad altri) il libro del Th.-D. un *vrai chef-d'œuvre* e *une œuvre historique de nature à satisfaire les érudits les plus difficiles.* Tanto non s'aspettava di fare nemmeno l'egregio A., i cui propositi furono, come vedemmo e dobbiamo riconoscere, molto meno grandiosi, e la cui coscienza di storico è sicuramente molto più delicata di quello che non farebber credere certe lodi esagerate.

Firenze. Orazio Bacci.

I. C. Broussolle, *Pèlerinages ombriens. Études d'art et de voyage,* ouvrage illustré de 46 gravures. - Paris, libr. Fischbacher, 1896, - 12.°, pp. 302.

È questo un libriccino di dilettevole lettura, in cui l'autore riassume i risultati e le impressioni delle sue gite artistiche attraverso alcune delle città dell'Umbria. Il suo scopo non era - e lo

dice egli stesso a pag. 35 - di scrivere un capitolo della storia della scuola pittorica umbra. « Se nei miei viaggi (egli dice) m'è accaduto « di ricevere qualche impressione incantevole e ne ho conservato « cara memoria, quanto crudele sarebbe di sfiorare tutta questa « poesia, tirandone per forza non so che dissertazione pedantesca! « Lascio ad altri la cura di scrivere memorie luminose, trattati « eruditi. Per me, chiedo alle belle cose i dolci piaceri e la con- « solazione di molte tristezze ». - Avendo l'autore così dal bel primo rinunciato pel suo lavoro all'erudizione severa, e forse qualche volta anche troppo arida, la critica si sente disarmata; e invece di additare qualche sbaglio storico o qualche errore di giudizio artistico, si lascia volentieri trasportare anch'essa dall'entusiasmo genuino e senza preconcetto, di cui l'autore si mostra tutto penetrato riguardo alle opere della scuola da lui prediletta.

Sono parecchi temi, indipendenti uno dall'altro, che il Broussolle svolge nei cinque capitoli in cui ha diviso il suo libro. Nel primo studia l'opere di Benedetto Bonfigli a Perugia, discute la data della sua nascita e il problema della sua educazione artistica. Tocca, ma solo di sfuggita, dell'opera sua più importante, cioè degli affreschi nella già cappella dei Priori, per distendersi più partitamente sui quadri in tavole del maestro, e sugli stendardi, ossia « Santi Gonfaloni » come si chiamano colà, destinati a essere portati alla testa delle processioni solenni, e che sono quasi una creazione speciale della scuola umbra. - Nel secondo capitolo parla di quelle tra le opere del Perugino, di cui una volta era ricca la città di Perugia, ma che in seguito alle confische, o diciamo meglio alle rapine degli eserciti francesi rivoluzionario ed imperiale, andarono disperse, ed ora per lo più si conservano in alcuni musei provinciali della Francia, come sarebbero quelli di Marsiglia, Grenoble, Bordeaux, Tolosa, Lione, Rouen, Caen, Nantes. Con equo giudizio - che appunto su questo soggetto si riscontra così raramente nei francesi pure oggidì, e del quale, perciò, si deve tenere conto al nostro autore - egli condanna il procedere prepotente del governo rivoluzionario, e in fine dimostra come abbia potuto accadere che, mentre gran parte dei tesori trasportati in Francia nel 1814 furono restituiti, appunto quasi tutti i quadri confiscati del Perugino siano rimasti in Francia. - Nel terzo capitolo il Broussolle discorre della raffigurazione del paesaggio nelle tavole dei pittori umbri, caratterizzando il modo con cui i diversi maestri ne concepivano e rappresentavano le forme. Tenta poi di rendersi conto dei singoli fattori di cui si compone l'impressione che ci fa apparire tanto incantevole il paesaggio umbro, come ci si presenta per es. dalla Piazza

Vittorio Emanuele a Perugia o dalla Rocca di Assisi. - Nel quarto capitolo l'autore ci mena a Rocca Sant'Angelo, piccolo paese dei dintorni di Assisi, per presentarci parecchie pitture votive, che si trovano colà mezzo dimenticate in una piccola cappella di un antico convento francescano. L'autore vi ha annoverato 38 affreschi, il più vecchio del 1393, il più recente del 1559, di carattere grottesco, della vecchia scuola umbra, fino agli ultimi rampolli della scuola del Perugino nel Cinquecento, senza però poter determinare con sicurezza alcuno dei pittori, del resto di terzo e quarto ordine, che vi hanno lavorato. - Nell'ultimo capitolo, infine, descrive una gita attraverso il centro dell'Umbria, cioè da Perugia per Bettona e Deruta a Todi, di lì per la Fratta e Cerqueto a Città della Pieve, e per Mongiovino di ritorno a Perugia. Sono principalmente le pitture del Perugino che attraggono la sua attenzione a Cerqueto (un S. Sebastiano in affresco del 1478, la più antica pittura del maestro di data certa), a Bettona (affresco votivo del 1512), e anzitutto a Città della Pieve. Di due degli affreschi che vi si conservano, l'autore reca riproduzioni in fototipia, doppiamente pregevoli perchè finora non se ne avevano, e perchè le due opere in questione - il S. Antonio in trono con ai lati due altri Santi, nella chiesa di S. Pietro; e l'Adorazione dei Magi nella chiesetta dei Disciplinati, del 1514 - sono fra le più insigni del maestro.

Stuttgart. C. DE FABRICZY.

DEMETRIO MARZI, *La questione della Riforma del Calendario nel Quinto Concilio Lateranense* (1512-1517). (Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori in Firenze). - Firenze, Carnesecchi, 1896. - 8.° gr., pp. 263.

Non dunque della Riforma gregoriana del 1582, ma degli avvenimenti delle discussioni e degli studî che la precedettero e la prepararono molti anni avanti, specialmente in seno al Quinto Concilio Lateranense, si tratta in quest'opera; la quale ottiene indiscutibilmente il fine previsto e voluto dall'Autore, di diminuire d'assai i meriti di Gregorio XIII e de' suoi cooperatori a quella Riforma, per farli ritornare in gran parte ai suoi predecessori Giulio II e Leone X, a quest'ultimo soprattutto, e a molti dotti contemporanei.

La Riforma gregoriana, assicurando la regolare corrispondenza del nostro Calendario col corso del sole, vale a dire con le stagioni.

almeno per un periodo che va oltre il nostro futuro remoto, ha discaricato le nazioni cristiane da una preoccupazione, e ce l'ha fatta dimenticare a tal segno, che non è facile comprendere quanto grande essa dovette essere, e come universalmente e variamente sentita, nei tempi che precedettero e resero necessaria la Riforma. La ragione del disaccordo del vecchio Calendario giuliano col corso vero del sole e delle stagioni è tanto nota, che qui appena posso farmi lecito di accennarla. Il Calendario giuliano, stimando la durata dell'anno (cioè l'intervallo di tempo fra due successivi ritorni del sole nello stesso punto dello zodiaco) di giorni 365 e sei ore precise, credeva computare esattamente quattro anni solari con quattro anni civili, composti tre di 365 e uno di 366 giorni. In realtà, l'anno solare (giorni 365, ore 5, min. 48, sec. 47) è di circa 11 minuti più corto; quindi il Calendario giuliano, facendo l'anno più lungo del vero, come un orologio che vada troppo lento, rimaneva addietro sul vero corso del sole di circa 45 minuti ogni quattro anni, e di un giorno ogni 128. Così ai primi del secolo XVI la differenza era diventata di più che 11 giorni; ossia di tanto il Calendario civile era indietro sul corso del sole e delle stagioni: e per esempio, l'equinozio di primavera avveniva ormai ai 10 di marzo, e in tal giorno si saran viste da noi arrivare le prime rondini, mentre il Calendario continuava a segnare l'equinozio e il principio della primavera al 21 di quel mese.

Si può facilmente comprendere che dovean cominciare a nascerne inconvenienti serî, specialmente per le cose dell'agricoltura, e per tante altre faccende più o meno collegate con le stagioni, e dipendenti quindi da quel regolatore universale che è il Calendario; tanto più che questo disaccordo poteva essere notato, ma non compreso, da tutti, e sul modo di spiegarlo e tenerne conto doveano nascere grandi questioni.

Ciò che in sostanza occorreva di fare, era, correggere il ritardo, saltando subito dieci giorni o undici, e poi stabilire una regola perchè in avvenire non si ripetesse l'errore. La correzione era facile, e non v'era che da pensare alle conseguenze di questo invecchiare il mondo cristiano di dieci giorni in un colpo; più difficile era lo stabilire la regola per l'avvenire, per la incertezza che si aveva circa la vera durata dell'anno solare. Pur tuttavia sarebbe stata risoluta anche questa faccenda con buon esito, e assai rapidamente, senza una circostanza che complicava la questione dal lato astronomico, e più da quello ecclesiastico; la celebrazione della Pasqua. La quale dal Concilio di Nicea era stata fissata alla prima domenica dopo la luna piena, che cade il dì 21 marzo o dopo, tenendo che

al 21 marzo avvenisse l'equinozio di primavera. Ora per stabilire il plenilunio si adoperava l'*aureo numero,* ossia il ciclo di 19 anni giuliani, scoperto dal greco Metone; stimando che dopo un tal periodo le fasi lunari ritornassero nelle medesime date dell'anno alla medesima ora precisa. Anche questo ciclo non era assolutamente esatto, e 19 anni giuliani non comprendevano esattamente 235 lunazioni come si credeva, ma le sorpassavano di circa un'ora e mezzo. Differenza minima, e che doveva sfuggire alle antiche misure ma portava l'effetto che le fasi lunari avvenivano appunto un'ora e mezzo prima di quel che voleva il cielo e il Calendario; e di 19 in 19 anni, sommandosi questa differenza, faceva un giorno ogni 324 anni, e ai primi del secolo XVI l'errore era giunto ad essere circa 5 giorni: cosicchè mentre il Calendario indicava la luna piena, questa era già passata di cinque giorni. Era dunque necessaria anche una correzione del Calendario lunare; e bisognava pur per questo stabilire una nuova regola, per impedire in avvenire l'errore. La grande questione stava nel combinare insieme le due correzioni in maniera pratica, semplice e sicura. E ciò, a dire il vero, non era facile, per il metodo che si voleva allora seguire; come vedremo.

Il Marzi, nell'Introduzione e nel I.° capitolo della I.ª parte, accenna alla parte che la questione del Calendario ebbe nella coltura del Medio evo, formando essa soggetto di studio a diversi uomini dotti; e non sfuggì, come tutte le cose importanti e caratteristiche del suo tempo, al nostro Dante, il quale recisamente, per bocca di Beatrice nel nono cielo, prevede dover giungere il tempo, nel quale il mese di gennaio cadrà tutto in primavera. E più d'uno aveva fin d'allora pensato alla correzione e fattane anche proposta al Pontefice, come al solo che ne avesse la podestà: se ne occuparono varî pontefici, se ne trattò nei Concilî; ma i primi studî ordinati furono ufficialmente iniziati con Sisto IV.

« Sulla fine del secolo XV » dice il Marzi, « la questione del « Calendario e della Pasqua occupava la mente di molti per una « certa curiosità scientifica, o per timore di non celebrare la Pa- « squa nei tempi dovuti »; e « sarebbe sorto scandalo grandissimo, « se qualche volta fosse avvenuta coincidenza del giorno di Pasqua, « o di quello della Passione, colla luna piena e con qualche ecclisse ». Consento ancor io che la questione del Calendario fosse congiunta con parecchi scrupoli religiosi e vaghi timori; ma nè per allora, nè per parecchi secoli avvenire, poteva esservi il timore della coincidenza di un ecclisse di Sole o di Luna col giorno di Pasqua. Infatti la Domenica di Pasqua può seguire dopo un giorno il plenilunio, se esso viene di sabato, o al massimo dopo otto, se viene di

domenica; quindi l'età della Luna pasquale può essere compresa fra 15 o 21 giorni. Alla fine del sec. XV, il Calendario assegnava alla Luna un'età minore della vera, facendola piena quando invece di 14 aveva 19 giorni; quindi la Pasqua veniva a cadere fra la luna di 20 e la luna di 26 giorni. Era perciò impossibile, per allora, che la Pasqua cominciasse col plenilunio o col novilunio, e eventualmente con un ecclisse. Quanto al Venerdì Santo, precedente di due giorni la Pasqua, è evidente che non poteva coincidere con il novilunio, e quindi con un ecclisse solare: quanto alla sua coincidenza col plenilunio e con un ecclisse lunare, questo poteva sempre avvenire prima e dopo la riforma. La coincidenza di un ecclisse di sole e col Venerdì Santo e con la Pasqua era possibile e temibile, solo se essa si fosse fatta festa *fissa*, come taluno aveva proposto, e appunto rispetto a questo caso espressero alcuni i loro timori.

Abbiamo detto quale doveva essere lo scopo della correzione del Calendario; e il metodo vero scientifico, ed anche il più semplice, sarebbe stato quello di riportare l'equinozio di primavera al 21 marzo, saltando subito 10 giorni, e togliendo poi un giorno ogni 128 anni (facendo per es. comune qualche anno bisestile) per mantenerlo a quella data: rimaneva così una piccolissima differenza, per la quale sarebbero occorsi parecchi secoli perchè portasse l'errore di un giorno; e si poteva pensare anche a questa, con lo stabilire, oltre la correzione ogni 128 anni, anche un'altra a più lungo periodo.

Poi occorreva correggere il Calendario lunare col fissare esattamente la data e l'ora di una fase lunare, computare con la maggior precisione la durata di una lunazione, costruire delle tabelle ed applicarle al Calendario già riformato rispetto al sole, preparandolo per un centinaio d'anni. Per quanto possa credersi il contrario, si avevano anche dei necessari dati astronomici nozioni abbastanza esatte. Così, rispetto alla durata dell'anno, v'erano le *Tavole Alfonsine*, compilate nel 1252 da un collegio di astronomi sotto Alfonso X di Castiglia, nelle quali l'anno solare era computato di giorni 365, o. 5, m. 49, sec. 16, con una differenza di *soli 29 secondi* dalle misure degli astronomi moderni. La correzione del Calendario sarebbe dunque stata facile, se si fosse voluto seguire questo metodo, al quale invece fu preferito, tranne alcune notevolissime eccezioni, un altro, che caratterizza il falso spirito scientifico di quel secolo che aspettava ancora Galileo.

Invece di fare separatamente le due riforme, l'una pel corso del sole l'altra per le fasi lunari, e di applicarle indipendentemente, e per un tempo limitato, l'una dall'altra al Calendario avvenire, si volle fonderle in una riforma unica, si volle cercare una formula

che dovesse servire per l'eternità. Non ancora sazi degli inutili *cicli,* si volle ancora cercare un ciclo unico, che in un numero intero di anni civili contenesse un numero esatto di anni solari e di lunazioni; nonostante che l'esperienza avesse mostrato che fra la durata del giorno, della lunazione, e dell'anno, non vi era nessun rapporto esatto, esprimibile in numeri semplici, e nessuna buona ragione vi fosse perchè dovesse essere altrimenti. Ma dettar leggi alla natura anzichè apprenderle da essa, era allora tendenza universale dei dotti; e la questione del Calendario ci mostra in gran parte i tentativi dell'ingegno umano per giungere alla soluzione di un problema naturale e semplice, per la via meno semplice, ingombrata dalle tradizioni, complicata da artificiose speculazioni. Se non che vi sono, ho detto, notevoli eccezioni, tanto più notevoli in quanto non vengono da coloro che fra i dotti d'allora andavano per la maggiore.

Forse pochi avvenimenti danno un'idea così intima delle condizioni intellettuali e psicologiche del secolo, quanto questa questione del Calendario; ed infatti io non so quale altra avrebbe potuto interessare così da vicino la scienza, la religione, la vita civile, come questa, ancorchè dibattentesi fra le sole persone dotte. Questa storia della questione nella sua fase più importante, cioè sotto Giulio II e Leone X, ha il Marzi narrato con nuova e piena cognizione di fatti, con copia di documenti di prima importanza, taluni ignorati fin qui, tali altri rimessi in luce. La storia è meno arida di quello che potrebbe credersi, e si è fin ora creduto; e l'Autore ha saputo provarlo e porla in relazione con lo stato intellettuale e con le condizioni degli animi di quella società tanto da costituire col suo lavoro una nuova, e a mio avviso importantissima pagina, della storia della Scienza, della Chiesa e specialmente di Leone X. Ed ora seguiamo sommariamente l'opera del Marzi.

Nella parte prima « Studî preliminari » è compendiata la storia degli studî che, può dirsi, prepararono la materia e le opinioni per la discussione in seno al Concilio; nel quale poi gli autori presentaron quasi tutti le loro opere. Di speciale importanza è l'attività esplicata nell'ordinare queste ricerche dalla Corte Estense, e segnatamente dal Duca Ercole I, avendosi la prova che in quella Corte anche questioni come questa, scientifiche, trovassero accoglienza; e come in tali ricerche si adottasse già un metodo scientifico e sperimentale. Impariamo, di fatti, che un frate Giovanni da Sasso, ferrarese, che ebbe cattedra in Ferrara, concluse esser l'errore del Calendario di un giorno ogni 120 anni; e ciò da misure fatte da lui direttamente. E un altro ferrarese più noto, Pellegrino Prisciano, ha

dal Duca l'incarico officiale di nuovi studî; e ci dice egli stesso, aver fatto nel 1491 delle misure astronomiche nella pianura modenese, e poi a Reggio, con l'aiuto di varî dotti; e di aver trovato così dei dati differenti da quelli di Tolomeo. Frutto di tali studî è l'opera *Orthopasca,* scritta dal Prisciano, nel 1508, e dedicata a Giulio II con l'esortazione di fare la correzione e la Riforma del Calendario. L'opera del Prisciano e del suo predecessore, nota giustamente il Marzi, ha un'importanza considerevole anche nella storia della scienza, rispetto all'origine e allo svolgersi del metodo sperimentale, tanto più che è lecito supporre che anche presso altri principi si facesse qualche cosa di simile, per non esser da meno del Duca di Ferrara.

Giulio II, a cui si rivolsero anche altri con scritti di minore importanza, diede incarico di studiar la questione a un tal Giovanni da Novara e al calabrese Luca Gaurico; e il Marzi crede che il pontefice nominasse proprio una commissione, e ne fosse presidente quel Paolo di Middelburg, che ha la parte principale nel successivo svolgersi della questione. A Paolo di Middelburg il Marzi consacra due capitoli; nell'uno facendo la storia della sua vita, nell'altro l'esame dell'opera sua principale *Paulina, De recta Paschae celebratione.* Non v'ha dubbio che egli apparisce, in siffatta materia, il più dotto del tempo suo, e che nella sua *Paulina* si contiene tutta la possibile erudizione astronomica, storica, ecclesiastica sull'argomento; ma non sa proporre un metodo razionale di correzione, e scientificamente l'opera sua non ha alcuna novità. L'operosità di Paolo di Middelburg e l'interesse, la passione vera, che egli mostrò prendere per la questione, acciocchè si facesse la riforma, lo rendono grandemente benemerito: può solo renderlo meno simpatico il fatto di essere egli stato astrologo del Duca d'Urbino prima d'essere vescovo di Fossombrone. A lui dunque Giulio II affidò la direzione degli studî sul Calendario per il Quinto Concilio Lateranense, convocato con bolla del 18 luglio 1511, e apertosi in prima sessione il 3 maggio 1512.

Il Marzi è d'avviso che nelle prime cinque sessioni non si dovè trattare del Calendario, non essendo presenti nessuna delle persone incaricate dal Papa dello studio della questione. Alla sesta sessione, tenuta il 27 aprile 1513, presedeva Leone X; e il Marzi crede vi si trattasse della questione, e che il nuovo pontefice confermasse la commissione nominata dal predecessore, poichè due giorni dopo fu concesso il privilegio per l'opera di Paolo di Middelburg, la quale era pronta stampata, per l'ottava sessione che fu il 19 novembre.

Dal fatto che in questa sessione eran presenti « alcuni che non aveano voto definitivo », e da alcuni passi del breve di Leone X del

luglio 1514, argomenta il Marzi che in questa sessione si discusse del Calendario, essendovi presenti quelli incaricati dello studio della questione; e crede che con le schedule affisse il 15 gennaio 1514 in vari punti di Roma, nelle quali si invitano *magistri, doctores etc.* a dare alle *tre deputazioni* nominate dal Concilio *notitiam rerum proponendarum.... quae expedire et convenire eis videbuntur,...* si volesse intendere della questione del Calendario, senza farne esplicita menzione; perchè delle altre faccende del Concilio nessuna era tale da sollevare tante discussioni.

Nel febbraio vien chiamato a Roma Paolo, che fino allora era stato assente; e, sembra, « si preparasse tutto per un'ampia e forse « definitiva discussione sul Calendario, da farsi nella nova sessione « fissata al 5 aprile ». Ma pare insorgano difficoltà, perchè la seduta vien prorogata, si affiggono le solite *schedulae,* il 29 vi è un adunanza preliminare, e la nova sessione ha poi luogo il 5 maggio. In essa fu presente, come poi in tutte le successive, Paolo di Middleburg. « Siamo quasi certi » dice il Marzi « che si discusse la « questione del Calendario. Non si potè venire ad un accordo per la « grande difficoltà che la questione presentava. Sembra anzi che si « avessero non poche contese, e fu deciso che il Papa si rivolgesse « ai principi e ai dotti di tutto il mondo cristiano, pregandoli a « portare il contributo del loro sapere e della loro autorità, nella « soluzione dell'arduo problema ». Infatti il 2 luglio fu inviato all'imperatore Massimiliano un Breve, che fu stampato, e il Marzi lo riporta per intero, unito ad un *Summarium aliquarum propositionum;* altri perfettamente simili furono mandati agli altri capi degli Stati, ai Rettori delle Università, ai professori di Astronomia e Teologia. Dal Breve si vede quanto interesse il Papa e il Concilio avessero per la questione del Calendario, e quanto già se ne fossero occupati.

L'imperatore prese molto a cuore le esortazioni del Papa, si rivolse alle Università; e così dovettero fare anche gli altri Stati (sebbene, dice il Marzi, non se ne abbiano prove dirette), e specialmente la Repubblica fiorentina così legata a Leone X.

Tra i primi a rispondere, con una sollecitudine ammirabile, furono i matematici di Vienna, Andrea Stiborio e Giorgio Tanstetter, cui l'imperatore si era rivolto personalmente. La loro opera, stampata più tardi, è delle più importanti nella sua brevità. Essi propongono « che la Chiesa adotti nella Correzione del Calendario i moti *veri* del Sole e della Luna ». Dall'analisi che ne fa il Marzi, apparisce interamente scientifico e razionale il metodo ch'essi propongono, fondando il futuro Calendario sòpra i veri moti celesti,

abbandonando i cicli, e valendosi invece di tavole astronomiche appositamente calcolate per un certo numero di anni. Si occupano anche della questione del Meridiano, e propongono di riferire gli equinozi e le lune piene ad un meridiano unico che potrebbe essere quello di Gerusalemme o di Roma. Di tutte le opere presentate, questa è la più scientifica e, mi si passi la parola, la più moderna. Il Marzi dice che i due matematici « posero veramente il dito sulla « piaga », e cercarono di avvicinarsi in tutto alla verità, di rompere per la sostanza le « tradizioni antiche, rispettandole solo, per « contentare il volgo, in apparenza. Sembra che sentano l'alito dei « tempi nuovi, ai quali con tanto slancio e desiderio essi aspirano ».

Altri due tedeschi, Giovanni Maier dall'Università di Ingolstadt e Giovanni Stöffler da Tubinga, risposero all'invito del Papa con due lavori pure molto importanti, e simili a quello sopra ricordato: che mostrano come fossero concordi i dotti della scuola matematica tedesca, la quale seguiva le idee del Regiomontano ossia Giovanni Müller di Königsberg.

Da Firenze risponde un frate Agostiniano del Convento di San Gallo, Antonio Dolciati, fiorentino. Il quale già aveva scritto un trattato sulle feste mobili; e aperto il concilio, si risolvè a pubblicarlo, e ne scrisse un altro *De Kalendarii correctione,* che mandò al pontefice. Nonostante la naturale deferenza sua alla Chiesa e alla tradizione, egli mostra molto buon senso e cognizione della questione. Vuol ricondurre l'equinozio ai 20 di marzo, e riconosce la necessità di lasciar cadere 10 giorni dal Calendario; ma per non dar disturbo, propone di farlo in 40 anni lasciando comuni i bisestili. Propone di correggere il ciclo lunare, calcolando esattamente la durata della lunazione, ma crede sia sufficiente almeno per 100 anni saltare quattro giorni, aumentando di 4 tutti gli aurei numeri, già segnati sui breviarî e messali. Si mostra del resto molto transigente, col supporre che il Concilio di Nicea non abbia inteso di dare regole assolute e immutabili, ma di lasciare ai posteri la correzione del Calendario, quando vi fossero costretti dall'esperienza. « Egli « non era un astronomo », dice il Marzi « forse neppure un com- « putista ex professo, ma piuttosto un teologo: un teologo però che « conosceva bene, come dovevano i cherici, il computo ecclesiastico « e che, anzi, da uomo studioso e d'ingegno, si elevava tanto al di « sopra di essi da poter far loro da maestro ». E in parecchi punti il Dolciati, con molta deferenza e modestia, ma con altrettanta ragione e fortuna, combatte alcune idee di Paolo di Middelburg.

Poco dopo il Dolciati, un altro fiorentino risponde all'invito del Papa; un tal Raggio, che era, secondo il Vasari, sensale ma altresì

scultore e geometra e, secondo altri, computista valentissimo; enciclopedico e originale appare certo dai suoi scritti. L'opuscolo *De reformatione kalendarii*, stampato a Firenze nel 1514 e dedicato a Leone X, contiene, oltre lo scritto sul Calendario, parecchi altri che non ci hanno veramente nulla che fare. L'importanza del suo scritto non istà in quello che dice e propone, che è assai poco rispetto agli altri, e di troppe cose apparisce male informato; ma come, osserva il Marzi, per il modo come le cose son dette. « Ci fa conoscere, par-
« zialmente l'*ambiente* in cui la questione si agitava e ci fa cono-
« scere le idee che avea sulla medesima un arguto borghese, il quale
« se non altro ha il diritto di essere da noi ascoltato come l'unico,
« per quanto sappiamo, che, senza portare la veste di cherico o una
« toga di pubblico insegnante di astronomia, teologia o matemati-
« che, mandasse al Concilio un' opera sul Calendario ».

Dopo il Raggio, scrive sulla questione Giov. Maria Tolosani, domenicano, di Colle in Valdelsa. Dei suoi molti scritti tre son quelli che trattano del Calendario; due libri in ottave, aggiunti alla *Sfera* di Leonardo Dati; e un poemetto consimile, *Compendio di sphera et machina del mondo,* stampato a Firenze nel 1514. Sembra, dice il Marzi, che l'Autore amante della poesia e delle lettere, sia stato indotto a comporlo dal desiderio di popolarizzare la questione, rendendola intelligibile ai più. E veramente, dalle sue ottave semplici si ha chiaro e completo lo stato della questione; e sebbene non aggiungano nulla di nuovo, ci fan sentire con grande sincerità come si pensasse di tutta questa faccenda fra il popolo. Eccone due di quelle parecchie riportate dal Marzi.

In gran tempo è venuto a poco a poco
Questo transcorso, qual si vede e pruova;
Però non celebriàn nel tempo et loco
La Paschua, che per Luna si ritruova;
Et fan di noi e' Giudei scherno e giuoco,
Che non sappiam conoscer Luna nuova;
Però volendo escir d'angustia e tedio,
Pongasi a tale error presto rimedio.

Venuto è certo el tempo et la stagione
Di por questo riparo al Chalendario,
Chè nel Concilio et in sue sessione,
Si può correggier questo tempo vario:
Tal nodo solva il decimo Leone
El quale in terra è di Christo vicario;
Et come fia da quel determinato,
Così da ciaschedun sarà servato.

Il Tolosani scrisse poi anche un opuscolo latino nel quale riassume le cose dette; e questo, sembra, fosse destinato al Papa, sebbene egli non abbia ardito inviarlo direttamente, e l'abbia dedicato, come il poemetto, al bibliotecario di Leone X, frate Zanobi Acciaiuoli. Egli giunge, rispetto alla correzione dell'anno, ad una conclusione molto pratica, che si avvicina più di tutte a quella adottata poi nella riforma Gregoriana: di saltare cioè un bisestile ogni 100 anni, invece che ogni 104, per tenerselo meglio a mente, e affidare ai posteri il piccolissimo errore che ne verrebbe. Il Marzi, dopo avere lungamente ragionato degli scritti del Tolosani, rilevandone il molto merito, inclina a credere, adducendone molte buone ragioni, che esso e Giov. Lucido Samoteo, autore del libro *De Emendationibus Temporum,* siano una sola persona; cioè che quest'ultimo non fosse che uno pseudonimo. Un altro fiorentino, Basilio Lapi monaco cistercense della Badìa a Settimo, scrisse pure un opuscolo *De aetatum computatione* e *De dierum anticipatione,* conservato manoscritto nella Marciana.

Il suo scritto è molto giudizioso, e, rispetto alla luna, propone il metodo più razionale di calcolare esattamente la durata di una lunazione e riportarla tante volte quante occorra senza curarsi di cicli e di epatte. Importantissima è poi la notizia che ci dà, di esperienze fatte dagli astronomi fiorentini in S. Maria del Fiore e in S. Marco, per computare la vera durata dell'anno; provando, dice il Marzi, che le esperienze di Ferrara non furono un fatto isolato.

Il frutto di tutti questi studi e le proposte fatte dovevano discutersi nella decima sessione del Concilio, la quale, rimandata due volte, e il Marzi crede appunto per la questione del Calendario, ebbe poi luogo il 5 Maggio 1815. Della discussione che si fece non sappiamo; ma poco dopo, il 1.° giugno, il Papa pubblicò un altro breve, che fu diffuso in tutto il mondo e pervenne certo a quelli che avevano avuto l'altro. Intanto si radunò la Commissione, si esaminarono le risposte pervenute, e Paolo di Middelburg ebbe l'incarico di riassumer tutto in un *secondo Compendio.* In questo si rifà la storia della questione, si confutano le obiezioni di un innominato *Doctor parisiensis* che non voleva la correzione, e si esorta caldamente il pontefice a fare la riforma. Paolo convalida qui le proposte già fatte nella *Paulina,* e mostra di aver molta pertanza a levare gli undici giorni dal Calendario, sia di un colpo, sia a poco a poco; e insiste per stabilire l'equinozio al 10 o 11 marzo.

L'8 luglio il Papa pubblicò ancora un breve, nel quale si ripetono le esortazioni, e si lamenta che si facciano desiderare le risposte. Da questi due ultimi brevi si ricava che vi doveano essere talune opposizioni, e che Leone X, anzichè valersi della sua auto-

rità, voleva un vero plebiscito, comportandosi con suo grande merito, in una questione di tanta importanza, come il più scrupoloso sovrano costituzionale dei nostri tempi. « Sebbene » dice il Marzi « in tutti i brevi pubblicati si veda come il Papa desideri che si « risolva la questione e, possibilmente nei modi indicati da Paolo, « non vi apparisce nessun tentativo di voler costringere o persua- « dere alcuno a pensarla a quel modo. Essi rappresentano infatti, « fedelmente, il vero stato della questione, e riproducono imparzial- « mente le diverse opinioni manifestate su di essa. Basti a dimo- « strar ciò il fatto, che, sebbene, per quanto sappiamo da Paolo, vi « fosse un solo a scriver contro la correzione ed avesse la disap- « provazione di tutti gli altri o almeno della grandissima maggio- « ranza, anche alla sua opinione si fa posto nel breve; e neppure « si nota ch'essa è di pochissimi o meglio di un solo; si dà come « di alcuni, al modo stesso delle altre. Di qui si vede che Leone X « ebbe scrupolosamente riguardo alle ragioni scientifiche o teologi- « che addotte dai dotti, nè tentò di far prevalere opinioni personali « sue o di altri, nè di imporre col dispotismo la sterminata autorità, « che da ognuno, in tale quistione gli era riconosciuta ».

Il breve dell'8 luglio, accompagnato da un compendio di 13 proposizioni, ebbe la massima pubblicità. La Repubblica Fiorentina fece pubblicare un editto, che fu distribuito ai Potestà e affisso per tutta la Toscana. Il Marzi pubblica la lettera con la quale la Signoria accompagnò otto di questi editti e due copie del compendio al potestà di Castelfiorentino. Il Marzi ne argomenta quanta dovette esser la diffusione di questo editto, e suppone che anche nelle chiese ne fosse data notizia a voce. E a proposito di questa pubblicità per affissione, osserva: « A chi pensi che fino a poco fa, e forse anche « oggi, in alcuni luoghi della Toscana e dell'Italia si adoprava, « anche per la pubblicità ufficiale, il sistema primitivo del bandi- « tore, farà meraviglia che a Firenze, nel 1516, la civiltà fosse a tal « punto, da far impiegare nelle più remote campagne, un sistema « che quasi quattrocento anni di progresso non hanno saputo molto « migliorare, e, tanto meno, cambiare radicalmente ». E dell'editto, che è artisticamente adorno, dà il facsimile.

Dell'esito di questo secondo e più solenne invito dice il Marzi non aversi precise notizie; pochi, pare, rispondessero, e nessuno di nuovi. Importante è una *Parabola Christi de correctione calendarii* di Paolo Middelburg, per confutare quel *Doctor parisiensis;* nella quale paragona coloro che dovean fare la correzione, ai dormenti che lasciavano che il nemico seminasse la zizzania fra il grano. « Intende egli » dice il Marzi « di fare una dolce rampogna ai car-

« dinali e ai prelati del Concilio? Si dimostrava dunque poca voglia « di approvare la correzione? » Su questo non può fare che congetture; ma effettivamente, crede, vi fossero molti ostacoli per parte di quelli che temevano la novità: e che fautore convinto rimaneva Paolo di Middelburg, il quale con la Parabola fece l'ultimo tentativo per vincere le resistenze e muovere i prelati, i cardinali e il papa stesso.

La sessione undecima indetta pel 30 novembre 1516 fu prorogata al 19 dicembre. In essa, argomenta il Marzi essersi probabilmente stabilito, rispetto alla questione del Calendario, che non si avesse bisogno di altre inchieste, e che quel che si era fatto bastava per venire ad una pratica conclusione. Il 16 marzo avvenne la duodecima sessione, e si chiuse il Concilio, senza che si venisse ad alcuna determinazione sulla questione del Calendario. Sembra anzi certo che nell'ultima sessione non se ne tenesse parola, essendo stata in una adunanza preliminare respinta formalmente la proposta di Paolo di risolvere la questione del Calendario.

Chiuso il Concilio, anche senza avere per un pezzo inviti ufficiali, continuarono i dotti a scriver sul Calendario, e i pontefici tutti ebbero più o meno ad occuparsene, fino al Concilio di Trento, che commise al papa il formale incarico di effettuare la Riforma. Vi pensò quasi subito Pio V, e la compì, come è noto, il successore Gregorio XIII. Con un rapido cenno agli studî che precedettero la Riforma Gregoriana, e alla sostanza di questa, chiude il Marzi l'opera sua.

Dal breve sunto che io ne ho fatto mettendone in rilievo le cose principali che costituiscono il filo della sua narrazione, sarà apparsa, io spero, l'importanza del suo libro e la profondità con la quale egli ha trattato il suo tema. Sopra un avvenimento che nella Storia della civiltà ha ben più dignità e importanza che non una delle mille storie di guerre e di miserie politiche, egli ha portato alla luce una grande quantità di documenti ignorati e dispersi, di fatti nuovi, li ha collegati con dottrina ed acume, e ha saputo trarne la storia vera dei fatti, scrivendo, se io non mi inganno, una delle più belle pagine della vita di Leone X.

Quanto fossero in tale proposito incerte le idee e scarse le cognizioni, si rileva da moltissimi punti del suo libro, dove corregge le opinioni di parecchi che avevano fin ora scritto sulla tentata riforma di Leone X, parlandone con leggerezza, quasi con disprezzo; attribuendone la cattiva riuscita alla debolezza del pontefice e alla mancanza di serî studî; mentre in sostanza si fece sotto Gregorio XIII quello che era già stato pensato e proposto sotto Leone X, e non si potrebbe neppure dire che si sia fatto meglio in alcuna cosa.

Quanta debba essere stata la fatica dell'Autore nel portare a fondo questo libro, non tutti potranno farsene un'idea, anche pren-

dendo di esso una conoscenza generale. Egli ha esaminato tutte le opere, e molte in manoscritto, presentate al Concilio; dando di tutte compendiosamente, ma completa, la sostanza; e son per la massima parte pesanti dissertazioni latine, imbastite sulla vecchia astronomia, spesso infarcite di divagazioni teologiche, storiche, annebbiate quasi sempre dall'astrologia. Fatica immane, e diciam pure ingrata; perchè tutta la intricata faccenda dei cicli, delle epatte, degli aurei numeri, degli embolismi, che insieme con la questione arbitraria della Pasqua, intralciava un problema scientifico, neppure l'interesse storico può renderla oggi simpatica.

In un'opera di tal genere, dove a tante fila è affidata la narrazione, è forse facile trovar materia per un po' di critica; ed io rendendo all'operosità del Marzi tutta la lode che si merita, perchè questa sia veramente tale e non apparisca amichevole elogio, voglio, prima di far punto, esprimere i desiderî che il libro suo mi ha lasciato, sopra due punti i quali mi sembrano di una importanza e di un interesse speciale.

Il primo è, per quali ragioni, dopo tanti studî non si effettuasse la riforma sotto Leone X; domanda che ci facciamo subito, e alla quale mi sembra non si trovi una risposta adeguata. Certamente deve essere difficile, forse impossibile, trovar la ragione vera e tutta, e quello che il Marzi ne dice è molto giusto e sembra assai probabile; ma dopo i quindici capitoli che trattano della questione del Calendario nel V.° Concilio, mi pare che bene sarebbe seguito un capitolo, dove si discutessero le ragioni per cui la questione dovette rimaner questione, e una riforma così studiata, così discussa, così necessaria, non si fece. Il Marzi, tanto addentro nella materia, avrebbe certo potuto dirci molto; molto di più, o almeno più distesamente, di quello che ci dice nel paragrafo 6 dell'ultimo capitolo.

A questo è collegato l'altro *desideratum*, che nasce da un fatto strano, da una notizia inaspettata che il Marzi lealmente fa precedere alla sua narrazione, ma che io, non avendo i medesimi doveri di storico, dico qui in ultimo, con sorpresa grande io credo di chi avrà letto questo mio cenno. Ed è, che, negli Atti del V Concilio Lateranense, pubblicati ufficialmente e con l'approvazione del papa nel 1521, « sulla riforma del Calendario non si trova una sola pa- « rola ». La notizia è tale che, senza saper altro, farebbe fino dubitare dell'opportunità del titolo apposto dal Marzi al suo libro; ed il fatto apparisce così inesplicabile, che ci sembra avrebbe meritato una particolare e più ampia trattazione la quale poteva trovar posto in quel capitolo desiderato, perchè certamente le cagioni per cui non si fece la riforma, son connesse a quelle per cui negli Atti si tacque di tutti gli studî e le discussioni sul Calendario.

Il Marzi, nel capitolo V della parte I.ª, dopo data quella notizia, ci fa intravedere il perchè di quel silenzio ufficioso, nel proposito di tacere per prudenza politica di una discussione non risoluta; conformemente al voto espresso nella ultima sessione, che cioè si dicesse nella bolla di chiusura che *omnia negotia ex propositis fuerunt expedita*. E ciò per le difficoltà nelle quali la Chiesa cominciava a trovarsi, di fronte a nemici esterni crescenti in potenza, che avrebbero trionfato nel potere, non riuscendo, giudicarla inferiore al suo mandato. E rispetto alla stampa degli Atti, il Marzi ci fa sapere, che il Cardinale Antonio del Monte, incaricato della pubblicazione, scrisse a Leone X, di avere pubblicato diligentemente tutti i documenti, *paucis exceptis quae, casu amissa, reperiri non potuerunt*. Asserzione che ha tutta l'aria di una bugia burocratica, la quale aggiunge alla interessante storia della quistione una nota tutta moderna.

Ritornando al libro del Marzi, aggiungiamo che fra le cose che si fanno desiderare, è anche una bibliografia, appendice quasi indispensabile di un' opera così ricca di notizie e, necessariamente, di citazioni: una bibliografia, in ordine cronologico, delle opere stampate e manoscritte sul Calendario, cominciando da Bacone e dalle terzine Dantesche, fino ai lavori recentissimi del Kaltenbrunner e di altri.

Cose, questa bibliografia e le altre dette sopra, che potrebbero dare occasione al Marzi di una breve appendice, con la quale egli renderebbe maggiore e più completa l'importanza dell' opera sua, e la luce che essa ha portato sopra un fatto così essenziale per la storia e per la civiltà cristiana.

Firenze. CARLO DEL LUNGO.

ZANONI ENRICO, *Vita pubblica di Francesco Guicciardini*, con nuovi documenti. - Bologna, Zanichelli, 1896. - 16.°, pp. XVJ-594.

ROSSI AGOSTINO, *Francesco Guicciardini e il governo fiorentino dal 1527 al 1540*, con nuovi documenti; Vol. I: 1527-1531. - Bologna, Zanichelli, 1896. - 16.°, pp. XJ-300.

BERNARDI GIOACCHINO, *L'assedio di Milano nel 1526 dappresso una corrispondenza inedita di Francesco Guicciardini commissario generale del Papa nell'esercito dei Collegati*, nell' *Archivio storico lombardo*, 1896, serie III, fasc. X, pp. 245-354.

La vita di Francesco Guicciardini, troppo difficile, come quella di molti altri personaggi suoi simili, per essere da tutti intesa senza fatica, non è stata finora studiata con sufficiente cura dagli eruditi:

i quali, per lo più, si tennero paghi di ripetere i giudizi che di lui altri avevano proferito colla mente offuscata dalla passione. Per loro e per il volgo dei lettori il Guicciardini non è finora se non il propugnatore della schiavitù della sua patria, il violento fautore e consigliere della tirannide, e pertanto non è degno che si spenda tempo o fatica a ricordarne i fatti. Le sue opere stesse, non meno della sua fama straziate da editori che non seppero nè leggerle nè punteggiarle, aspettano ancora chi le riduca a tal forma che possano essere meglio apprezzate e possano mostrare a chiunque quanta scienza di stato e quanta dottrina storica stiano ancora in esse riposte.

Tuttavia è d'uopo riconoscere che il crescente favore che hanno incontrato gli studi storici nel nostro secolo e la diffusione del loro metodo hanno prodotto benefici effetti anche sullo studio della vita e della mente di quel sommo statista; e che la pubblicazione di parte del carteggio e delle opere minori di lui, comunque condotta, ha tolto molti pregiudizi ed anche procurato al Guicciardini valenti difensori nella persona di storici conosciuti, i quali giustamente protestarono contro le ignoranti insinuazioni di chi alla leggiera si era compiaciuto di ripetere il solito giudizio ovvero di mettere in dubbio le notizie tramandateci nella *Storia d'Italia*.

A queste voci, rare ed isolate finora, fanno eco in oggi quelle dei due primi autori sopra citati; i quali esprimono sul Guicciardini un giudizio, diverso bensì, ma spassionato, che segna fin dove sia giunta ora la scienza storica in questa ricerca.

Lo Zanoni e il Rossi in questo loro giudizio sul Guicciardini non si abbassano però mai fino a fare uno di quei tentativi di riabilitazione così comuni ai giorni nostri; e di ciò dobbiamo esser loro grati perchè hanno inteso come tale artifizio non avrebbe servito a nulla là dove occorrono la ricerca paziente e la discussione spassionata.

La differenza fra i due autori sta in questo, che lo Z. ci narra per filo e per segno tutta la vita del Guicciardini, considerandolo esclusivamente come uomo pubblico; il R., invece, non studia se non la parte ultima e più burrascosa della sua vita, segnatamente in relazione col governo fiorentino, ed in questo primo volume non percorre se non il breve tratto che dal 1527 giunge al 1531. Tale diversità di trattamento della biografia di uno stesso individuo nasce, secondo me, dal diverso concetto che i due autori si sono fatti del loro protagonista. Lo Z. ritiene che il Guicciardini abbia costantemente risentito nella sua carriera l'influenza della propria natura, delle proprie passioni unita a quella della educazione primiera rice-

vuta dal padre. Il R. invece opina che dal ragionamento e dalla forza delle cose anzichè da passioni e interessi privati il Guicciardini abbia assunto dinanzi alla storia il carattere che ha conservato e che, non spiegandoselo, i più hanno frainteso. Per svolgere questo suo concetto il R., ben conoscendo come nella vita di tutti gli uomini si possano distinguere dei periodi nettamente segnati e si presentino altresì dei momenti in cui gl'individui si prestano più agevolmente ad essere giudicati, ha svolto quella parte della vita del Guicciardini che, meno conosciuta, è pur quella in cui egli si delinea sotto una luce differente da quella che l'aveva fino allora rischiarato, in una forma recisa e definitiva in contradizione perfetta con quella in cui aveva cominciato la sua carriera politica; ha studiato precisamente quel periodo in cui il suo soggetto fu sottoposto alle maggiori censure ed ingiurie, in cui assunse quel carattere odioso che per molti conserva oggi ancora. Ed i limiti da lui assegnati alle proprie ricerche sono precisi, nè potrebbero con sufficiente ragione essere spostati, poichè prima del 1527 il G. non si trova se non una sola volta, nel 1522 al ritorno dei Medici, nella condizione di mutar governo ed opinione e di permetterci di farci un concetto della sua forza morale, mentre dopo la 2.ª cacciata dei Medici più d'una volta il suo carattere ci si presenta in tutta la sua complessità e maturità.

Lo Zanoni ci rappresenta dunque il Guicciardini in tutta la sua lunga carriera e, dimostrandocelo sottoposto alla legge d'evoluzione, tenta di spiegarne ordinatamente tutti i fatti. Il suo lavoro è condotto con grande imparzialità, con una tal forza di raziocinio, e quasi sempre con tal cura che sarei veramente ingiusto se non ne facessi le lodi.

Per lui il Guicciardini, discendente da una illustre, potente ed altiera famiglia di ottimati, educato a severe virtù da un padre integerrimo, è figlio dei suoi tempi, ma di molto superiore a parecchi di quelli che lo circondano. Uomo d'ingegno non comune, di carattere fortissimo, di molti studi, onesto, integro e puro di costumi, pertinace nei propositi, bada ai fatti, non ai discorsi. Del dovere si è fatto un culto a cui tutti i suoi comodi sacrifica, a cui, fin colla crudeltà, costringe a piegarsi le terre ch'egli è mandato a governare. È ambizioso quanto altri mai; e dovunque si trovi vuol primeggiare, mal soffrendo di aver pure un compagno, ovvero di essere trascurato. I suoi difetti, le sue colpe stesse non sono se non frutto dell'età sua, che, immorale e corrotta all'eccesso, seminata di tradimenti, in balia all'astuzia e all'avidità, suscita da per tutto l'anarchia. Ed egli, uomo pratico e serio, dinanzi a quel caos

spaventevole perde la fede in tutto, diventa scettico e poco scrupoloso nella scelta dei mezzi per conseguire il suo intento che è quello di conservare alla sua patria in mezzo alla rovina di tutti gli ordini democratici qualcuna delle antiche franchigie che la salvi dalla soggezione straniera ed a lui assicuri autorità, potenza e vantaggi materiali. Lo accusano bensì di essere irrascibile e perfino crudele contro i suoi concittadini; ma ciò non avviene se non negli ultimi suoi anni dopo averne passati tanti altri al governo di terre pontificie ed essere stato minacciato e combattuto accanitamente dai suoi antichi sottoposti, dopo le ingiurie e le minaccie degli uomini della parte democratica in Firenze che lo perseguitano atrocemente per parecchio tempo e lo riducono nella miseria.

I consigli che dà al papa per aiutarlo a porre e a ribadire sul collo di Firenze il giogo pesante della tirannia non nascono se non dal pensiero che solo la signoria dei Medici, fortemente costituita colla partecipazione degli ottimati al Governo, poteva sottrarre la sua patria diletta dagli artigli dell' aquila imperiale o dalle bramosie e dai tradimenti di Francesco I. Alla morte di Alessandro de' Medici il Guicciardini tenta d' impedire che la città ricada sotto il despotismo demagogico ovvero sotto quello mediceo, di cui aveva parecchio sofferto, e fa porre a capo del governo Cosimo de' Medici colla speranza di poter stabilire gli ordinamenti da tanto tempo vagheggiati; ma non aiutato dai suoi, avversato dal Vitelli, è costretto a permettere che il principe novello s' insignorisca delle armi e della fortezza e pertanto instauri il suo governo assoluto. E quando questo giovane, che, non ostante la sua esperienza e la sua conoscenza degli uomini, egli s' inganna a giudicare, si è assicurato dello Stato e vuol liberarsi dei suoi Mentori, il Guicciardini, come gli altri fautori di lui, scompare dalla politica attiva del Ducato fiorentino e si spenge quasi nell' oscurità.

Questo all' incirca il ritratto del Guicciardini che ci presenta lo Z., ritratto che misto di bene e di male, converrebbe assai alla natura umana! Se non che, pur non volendo contradire a quanto asserisce l'Aut., confesso francamente che non tutte le parti di tale ritratto mi sembrano confermate con sicurezza dalle fonti inedite: e soggiungo ancora che più di una volta nella lettura di questo volume ho sentito nascere in me il pensiero che lo Z. avrebbe pur maggiormente soddisfatto alla curiosità e all' aspettativa degli studiosi se, senza sconvolgere di soverchio l' economia del suo lavoro, si fosse soffermato più lungamente a fare accurate ricerche sopra alcuni punti essenziali della vita del Luogotenente e Consigliere di Clemente VII, e a discutere con maggior copia di fatti e di argo-

menti le asserzioni finora prevalenti in proposito. E di questo difetto, del resto facile a esser corretto, agevolmente si renderà ragione chi, come me, leggerà quasi contemporaneamente i due volumi dello Zanoni e del Rossi; nel quale ultimo l'Aut. tratta con somma cura un periodo della vita del Guicciardini e di storia fiorentina su cui lo Z. sorvola rapidamente, come gli avviene ancora di fare parlando della storia generale nello stesso lasso di tempo.

Dirò ancora che, secondo me, il lavoro di ricerca di fonti inedite negli archivi e nelle biblioteche non è stato sufficente; poichè, se non erro, sono rarissime le serie manoscritte di cui si sia giovato l'Aut. Consultare pochissimi registri della Strozziana e dei Dieci di Balia, il carteggio di Goro Gheri ed un codice dell'Archivio Vaticano è, a dir vero, lavoro e fatica un po' meschina quando infinite altre serie e registri avrebbero somministrato preziose ed infinite notizie inedite, da cui sotto altro aspetto forse sarebbe apparso agli occhi nostri il carattere dell'autore della *Storia d' Italia*.

Non so poi se, pure ammettendo che, limitato il tema a un dato periodo di anni e a una data serie di relazioni, si possa non tener costantemente conto dei rapporti che intercedettero fra il protagonista e l'ambiente in cui egli svolse la propria attività, se pure ammettendo ciò, dico, come sono disposto ad ammettere rispetto al Rossi, sia buon metodo, quando invece si voglia esaminare tutto il lungo corso della vita pubblica di un uomo, quello di trascurare quasi affatto o almeno di ricordare appena appena quel che facessero, dicessero o pensassero i parenti dapprima, gli amici e i contemporaranei, poi, del protagonista. Lo Z. procura, è vero, di collocare il Guicciardini nell'ambiente che lo circondò realmente; ma non ci spiega quale influenza, avessero sopra di lui le sue continue relazioni colla famiglia, la mente dei suoi fratelli ognuno dei quali sarebbe quasi degno di una monografia, i suoi corrispondenti ed amici. Se si fosse fermato a darci tale spiegazione egli avrebbe potuto dirci assai più che non accenni sul fratello Luigi, nel cui carteggio inedito è riposta tanta scienza politica che non sai se tu debba porlo accanto o sopra, ma non mai sotto, al suo illustre fratello dalle circostanze e dall'indole innalzato a fama di tanto maggiore. Egli avrebbe pure, non dirò scoperta, ma divulgata quanto merita la mente di quel Bongianni, altro dei fratelli; il quale nell'attendere ai suoi beni trovava modo di dettare delle lettere campagnuole che sono un vero gioiello e ancora di scrivere una confutazione delle dottrine del Machiavelli e altri discorsi di alta politica.

Finalmente mi sia lecito muovere all'Aut. il lieve rimprovero di non aver sempre usato un linguaggio esattamente storico, (per

es. l'Arcivescovo di Pistoia, pag. 516), di essere caduto talvolta in anacronismi nei suoi modi di esprimersi, come quando parla di sentimento nazionale (pag. 296), di guerra dell' indipendenza (pag. 203) ec. nel '500, vale a dire, di cose a cui nessuno aveva pur il modo di pensare in quel tempo.

Delle osservazioni che ho creduto di fare al prof. Zanoni nessuna posso in verità ripetere al prof. Rossi, perchè il suo lavoro, esclusivamente condotto sui documenti con somma cura e ottimo discernimento, va del tutto esente dai difetti che si riscontrano nel precedente. Con tal dottrina, con tal copia di argomenti, con tale scrupolosità egli svolge il suo ragionamento, che l' opinione che si è formata del Guicciardini ha maggior probabilità di essere accolta dagli studiosi che non quella del primo Autore. Questa opinione, a dire il vero, non è ancora chiaramente espressa, poichè dell' opera non è uscito se non il primo volume; ma tale è il processo della discussione e tali le conclusioni parziali, alle quali è giunto finora l'Aut., che agevolmente possiamo già immaginarci quale sarà l' epilogo del suo lavoro. Se si aggiunge che il R. ha recato moltissima luce sopra fatti fino al giorno d' oggi sconosciuti, ch' egli ci ha spiegato quegli avvenimenti con chiarezza non uguale, ognuno intenderà come non sia inutile riferire brevemente il contenuto dei suoi discorsi.

Nelle gravissime circostanze in cui si trovò Firenze nel 1527 per l' intenzione del Borbone di saccheggiarla e costringerla a riconoscerlo per Signore, poi per lo stato pericolosissimo in cui fu posta dal Sacco di Roma, il Guicciardini fece opera di ottimo cittadino. Venuto a Firenze tre giorni prima del tumulto del 26 aprile, egli si adoperò grandemente a sedare quel moto e a ricondurre la quiete nella città. Poi, caduta Roma e cacciati i Medici da Firenze, dovette come luogotenente pontificio provvedere all' esercito della Chiesa e a quello dei Fiorentini e in pari tempo salvare il governo della sua patria dai continui malumori dei soldati della Lega. Privo di denari, costretto a destreggiarsi di fronte alle diffidenze che i Capitani nutrivano contro il nuovo Reggimento, sospettato a ragione di volere uscire dalla Lega, egli seppe però, colla sua abilità diplomatica, ma con suo grande rischio, sciogliere meno male quell' intricata matassa.

Acconciate quelle faccende, se ne tornò a Firenze, dove pure esprimendo sfiducia verso gli autori del recente mutamento, disponevasi a prestare l' opera sua a costituire un forte governo che salvasse la città dagli infiniti pericoli che la minacciavano. Ma come antico servitore dei Medici egli fu visto dapprima di mal occhio.

poi respinto dalla parte democratica. Fu, anzi tutto, accusato di non aver pagato i soldati e, in compenso di quanto dovevano avere, di aver loro permesso di rubare; poi, di aver manomesso il denaro pubblico. Ma se la prima accusa non reggeva, l'altra non aveva maggior valore, come del resto riconobbero i Sindaci che rividero i conti di lui; e come insiste a provare il R., il quale nella sua difesa è forse un poco esuberante: ciò che nuoce alquanto alla chiarezza della sua dimostrazione.

Non contenti di averlo sottoposto a tali accuse, i democratici tentarono di osteggiarlo dovunque egli fosse. Proposero in vano, ad istanza di Alfonso Strozzi, di sospenderlo insieme con Ilarione Martelli dall'ufficio che teneva per l'Arte di Calimala, cui era ascritto, di provveditore dello Spedale di Bonifazio, perchè si era opposto alla rimozione di quello spedalingo; procurarono che non fosse eletto avvocato dell'Arte medesima; lo sovraccaricarono d'imposte. E sarebbe certamente stato trattato peggio ancora se non avesse avuto per scudo contro gli odî della parte popolare il gonfaloniere Niccolò Capponi, con cui si era legato di parentela.

Con quest'uomo amantissimo della patria e pronto a sacrificare sè stesso per salvarla, messer Francesco ebbe comuni molti pensieri di governo, come quello di fondare uno stato di ottimati, e di preferire l'accordo con Carlo V, più stabile e sicuro, a quello con Francesco I, incertissimo e pericoloso. Se non ebbe con lui uguali sentimenti verso il papa, ciò dipese, più che d'altro, dal diverso concetto ch'egli si era fatto della caduta di Clemente VII. Il Capponi, persuaso che questi sarebbe risorto dall'avvilimento in cui l'avevan gettato gli eccessi del 1527, temeva che si voltasse contro la città per rimettervi i suoi; e procurava pertanto di addormentarlo. Credeva che le sue trattative colla Corte pontificia sarebbero riuscite ad allontanare siffatto pericolo dalla città; e le continuò anche dopo che, rinvenuta la lettera di Iacopo Salviati, gli fu intimato di smettere: il che fu cagione della sua caduta. Il Guicciardini invece riteneva poco probabile e possibile una restaurazione medicea; e pertanto, ben disposto verso il nuovo stato di cose introdotto in Firenze, si limitava a ripetere incessantemente al papa i suoi sentimenti d'affetto e di riconoscenza, però senza lusingarlo con promesse od eccitamenti. Era, in buona fede, partigiano della libertà di Firenze nel 1528. Ma, caduto il Capponi, egli vide dilagare nel reggimento dello Stato la prepotenza della passione popolare, che non cessò di perseguitarlo; si persuase che questa non poteva, nè sapeva governare; che a Firenze invece occorreva in quei frangenti un governo forte che pur lasciasse sussistere alcune libertà, go-

verno che non poteva esser dato se non dal papa, ed a questo si volse. Fuggì allora dal territorio della Repubblica presso il pontefice, donde non valsero a richiamarlo nè le querele, nè la perdita dei beni che lo trasse nella miseria; e all'ombra del Vaticano se ne stette per tutto il tempo dell'assedio. In patria non tornò se non quando fu questione di riformare lo Stato, e vi venne per ordine del papa, colle cui opinioni concordava pienamente. Vi venne col pensiero di « fondare stabilmente la Signoria de' Medici con « ordinamenti che non escludessero l'ingerenza politica dei cittadini « più autorevoli e più esperti nell'arte di governo e scongiurare in « tal modo il pericolo di violente reazioni che avrebbero in quel nau- « fragio della libertà italiana condotto Firenze alla dominazione « straniera ». Questo concetto egli propugnò nei nuovi uffici, di cui fu investito; e senza contradizione di sorta sempre poi li sostenne. Donde si spiega « quell'energia sempre pari a sè stessa nello sta- « bilire i nuovi ordini dello Stato che altro hanno arrecato a cieco « ed esclusivo predominio di passioni e d'interessi personali, men- « tre trova una spiegazione ben più logica e più in accordo coi « fatti nella duplicità e insieme unità dei moventi ai quali il Guic- « ciardini informava l'azione sua ». E si spiega altresì « perchè « nella punizione degli avversari de' Medici egli, pur opponendosi « da un lato alla soverchia arrendevolezza di chi avrebbe voluto « salvare la maggior parte di quelli, s'opponesse dall'altro non « meno alla caldezza di coloro che avrebbero voluto spingere agli « estremi le persecuzioni ».

Dell'opera sua nel riordinamento dello stato egli non ebbe tutte le soddisfazioni che poteva sperare; poichè dapprima fu disgustato dalla condotta di Baccio Valori, commissario pontificio, non d'altro zelante che di crearsi un'aura di popolarità; poi, quando ristrettezze domestiche lo costrinsero a ricercare un impiego nello stato del papa, che gli fosse di sollievo nelle sue esigenze economiche, si vide preporre il Valori stesso nella lucrosa Presidenza di Romagna che gli era già stata promessa, ed a mala pena potè accettare la Vicelegazione di Bologna offertagli dal cardinale Innocenzo Cibo.

Da questo riassunto ognun può vedere come il Rossi abbia presentato la storia di quei tempi e la condotta del Guicciardini sotto luce novella, come abbia portato a nostra conoscenza fatti e particolari ignoti i quali gli hanno permesso di rispondere partitamente alle accuse lanciate contro messer Francesco. Ma principalmente ognuno può vedere come l'Aut. ci spieghi con ordine, imparzialità e chiarezza le contradizioni che i più si sono compiaciuti di riconoscere nel suo protagonista, e ce ne abbia esposte ad una ad una tutte

le gravi e molteplici ragioni coll'aiuto dei molti e preziosi documenti che ha esaminato e studiato e di cui ci ha dato o le conclusioni o le parole stesse in questo lavoro lodevolissimo per il metodo e la dottrina.

Ultima delle tre pubblicazioni prese ad esaminare in quest'articolo rimane quella del sig. Bernardi, la quale concerne quel periodo della vita del Guicciardini in cui, essendo egli Commissario generale del papa presso i Collegati di Cognac, le genti di questi si congiunsero, tentarono e mancarono l'impresa di soccorrere il castello di Milano e di togliere questa città agli Imperiali. Del carteggio tenuto dal Guicciardini col pro datario, Giovanni Matteo Giberti, in tutto il mese di luglio 1526, in cui si svolse questa fazione, non si aveva notizia, secondo il Bernardi: il quale avendolo rinvenuto nell'Archivio Vaticano lo pubblica facendolo precedere da una illustrazione, breve sì, ma nella quale egli divaga forse di soverchio poichè, per porre quel carteggio nel suo vero quadro, risale nientemeno che fino ai primi giorni del pontificato di Leone X.

Le lettere sono senza dubbio interessanti e giovano assai a farci conoscere tutte le vicende di quella infelice campagna compromessa dal malvolere del Duca d'Urbino. L'editore le ha corredate di note illustrative redatte per lo più con diligenza. Tuttavia non sarà inopportuno di osservare, come almeno per quel che riguarda Firenze, egli non sia stato sempre esatto. Temo poi assai che nella nota 4 della pag. 271, l'editore abbia confuso Roberto Acciaiuoli col conte Roberto Boschetto, perchè, a mia conoscenza, il primo non fu mai conte; e non saprei davvero spiegare come il Guicciardini parlando di lui il 3 luglio potesse scrivere « al conte Ruberto ho detto » mentre Roberto Acciaiuoli risiedeva allora in Francia, secondo quel che ne dice il Bernardi stesso nella nota 3 della pag. 272.

Oltre a ciò, checchè dica il sig. Bernardi, questo carteggio fu certamente noto al prof. Zanoni, il quale ebbe agio di citarlo parecchie volte nel volume che ho esaminato testè, volume notoriamente comparso alla luce prima di questa pubblicazione, e precisamente a pagg. 300, 301, 302, 303, 304, 305, 310, 311. E il Canestrini stesso pubblicò pel primo, nel vol. IV delle Opere del Guicciardini, togliendole da altre serie, sia pure, le lettere del 30 e del 31 luglio, (pp. 149 e 145). Pertanto il nuovo editore, secondo me, sarebbe stato in tempo ed avrebbe ben fatto di ripetere se non altro sulle bozze l'avvertenza da lui dettata per la lettera del 3 settembre 1526 già pubblicata prima di lui dal Canestrini nel Vol. IV, pagg. 316-19.

Firenze. Eugenio Casanova.

GIUSEPPE SANESI, *La « Vita di Niccolò Capponi » attribuita a Bernardo Segni.* - Pistoia, Fratelli Bracali, 1896.

Si vuol dimostrare non essere Bernardo Segni l'A. della Vita del Capponi, perchè « stanno contro di lui sì numerose circostanze « di fatto, da schiacciarlo addirittura sotto il loro peso ». Autore della vita sarebbe invece Donato Giannotti, ciò che per altro non può affermarsi « con certezza matematica ». Ora, da parte la certezza matematica che in simili questioni è raro, per non dire impossibile, conseguire, ci affrettiamo a rilevare che la risolutezza di queste conclusioni veniva già preventivamente mitigata, ed in parte corretta dal Sanesi stesso, fin dal principio del suo lavoro: « Forse « (son sue parole) non riusciremo a quella conclusione pienamente « definitiva, che sarebbe nel nostro desiderio; ma, ad ogni modo, « ci basta di sollevare il dubbio e di porre in discussione la cosa ». Espressioni meglio adeguate della prima a porgere il costrutto delle lunghe e sottili argomentazioni dell'A.; il quale forse poteva con maggior brevità e chiarezza stringerle insieme, in ordine più intimo ed efficace. Del resto i dubbi dell'A. non ci sembrano (e sia detto col rispetto dovuto alla sperimentata sua competenza in simili ardue questioni) sempre giustificati o giustificabili. In altri termini, dato anche che si possano sollevare alcuni dubbî sulla paternità della Vita del Capponi, questi, tutto ben ponderato, non ci paiono tali da rigettare senz'altro l'opinione, sempre più di ogni altra probabile e verosimile, ch'essa sia opera del Segni, dacchè tutte le obbiezioni ed accuse dell'A., ridotte alla più semplice espressione, non riescono fondate se non sopra indizi più o meno vaghi, instabili e remoti, anzichè su prove dirette, irrepugnabili o schiaccianti, com'ei si esprime. A ciascuna di quelle obbiezioni (se non m'inganno) se ne possono opporre delle altre, talchè, rimanendo ciascuna ragione dell'A. debole di per se stessa, ne sorge un complesso debolissimo, che non è affatto impossibile sciogliere e dissipare. Mi spiace di non aver modo di addurre partitamente i motivi di tale asserzione, dacchè bisognerebbe seguir passo passo l'A., e ciò importerebbe una lunghezza non consentita dalla natura di questo cenno bibliografico; ma intanto rilevo che la differenza fra la *Vita* e la *Storia,* ammesso che la prima sia stata scritta innanzi alla seconda, provano ben poco, nè pare inverosimile che il Segni, scritta la *Vita,* senza aver vagliate le notizie e testimonianze opportune, abbia quindi, assai più tardi, riprendendola in esame, e dopo avere con maggior cura dettata la *Storia,* abbia, dico, sentito il bisogno

di dare al suo minor lavoro maggior precisione, *comunicandolo* a tale effetto con un Capponi. Si comprende poi come i ricordi personali, che stavano bene nella *Vita*, si omettano nella *Storia*. La Vita, prosegue l'A., manifesta amore per la libertà repubblicana, ed il Segni è partigiano dei Medici. Ma è proprio vero partigiano? E non può darsi che la *Vita*, scritta prima della *Storia*, nè destinata in principio alla pubblicità, rappresenti sentimenti ed affetti giovanili, che il Segni mutò od occultò in parte nell'opera sua maggiore e più nota? Sarebbe il primo e l'unico esempio di *evoluzione politica?* E quante volte non accade che un autore si mostra un po' diverso di principî politici in opere differenti, massime se dettate o rivedute in tempi diversi! Circa la biografia del Segni, l'avere il Cavalcanti alterata in parte la verità, non prova che l'abbia alterata sempre, e che quasi nessuna notizia sua abbia valore.

Nè basta. Perchè impossibile che il Segni frequentasse le scuole di Padova, avendo circa 15 anni? Spesso allora si andava allo Studio o molto tardi o prestissimo. L'addurre che nella matricola dello Studio padovano dal 1515 al 1525 non esiste memoria del Segni è un argomento *ex silentio*, che da solo, viste le condizioni di certe serie di documenti, non esclude che fra tante e tante altre memorie non sia scomparsa anche questa. Ed in Padova non può esser rimasto più a lungo, e, in quegli anni, da Padova non può aver fatto qualche gita in Firenze? Tralascio altre osservazioni, anche principali; ma non debbo tacere che, oltre alla negativa, non mi sembra concludente la parte positiva del lavoro, e cioè che Donato Giannotti possa essere autore della *Vita*. Scartato, e con ragione, il Busini, il fatto che nel *Codice Nazionale-Gaddiano* si trovano unitamente alla *Vita* due scritture che furono proprio del Giannotti non ha poi tutto quel valore e significato che pare all'A. di potergli attribuire. Certe frasi, certe analogie, certe interpretazioni un po' troppo interessate, quel che l'A. chiama « il carattere repubblicaneggiante », non bastano davvero per far riconoscere nello scrittore il Giannotti per l'appunto. Tutti sanno chè con simili argomenti si pretese dare lo sfratto a Dino Compagni, e con qual successo la critica vera lo ha oramai insegnato e deciso. Nè si risolve punto, mi pare, la difficoltà di un'esplicita dichiarazione del Giannotti che scrive di « aver levato « il pensiero » dal fare una « istoria particolare di quelli tre anni » (1527-1530). È vero che l'A. nostro ribatte: qui si tratta di *Vita*, di una biografia, e non della Storia di un popolo; ma è agevole scorgere, quanto, senza validi rincalzi, sia pregiudicato e sottile questo argomento, che si risolve (mi scusi l'A.) in un vero amminicolo, ed è perciò di ben poco momento in una questione di critica sto-

rica, la quale lascia volentieri gli amminicoli ai patrocinatori dei tribunali.

Contrapponendo questi dubbî e riserve a quelli dell' egregio A., non intendiamo disconoscere minimamente i pregi che fanno del Sanesi uno de' buoni e felici cultori degli studî storici ed eruditi, pregî che non mancano di certo anche in questo suo nuovo e dotto lavoro.

Firenze. GIUSEPPE RONDONI.

A. D'ANCONA, *Carteggio di Michele Amari*, raccolto e postillato coll' elogio di Lui letto nell'Accademia della Crusca. - Torino-Roma, Roux Frassati e C.°, 1896. - 2 vol., pp. VII-589, 406.

Il vezzo che oggi predomina di gettarsi come uccelli di preda su tutte le carte lasciate dopo la loro morte da uomini che, o per un titolo o per l' altro, sono tenuti illustri, non giova spesse volte nè alla scienza, nè alla storia, nè all' arte, e nemmeno alla reputazione del defunto. Ma da questo vezzo non si è lasciato trascinare il chiaro raccoglitore e annotatore del carteggio dell'Amari, che con molta discrezione ha proceduto nel pubblicare le lettere dell' illustre storico ed arabista ad altri, e di altri a lui; nessuna delle quali è senza importanza o storica o scientifica. E di questa discrezione ci fanno accorti gli spessi puntolini che dimostrano come, anche nelle lettere pubblicate si siano omesse non poche parti meno opportune, sebbene forse alcuni possano desiderare che questi puntolini fossero ancora in maggior numero per togliere qualche frase un po' troppo viva. Lo stesso raccoglitore poi ci avverte (II, pag. 278, n. 2) di non aver riferito nessuna delle lettere alla famiglia, e di aver fatto eccezione per una sola alla figlia secondogenita a cagione dei sensi di patria che vi si trovano espressi. E questo apparisce il principale intendimento che ha guidato il giudizioso raccoglitore nella sua compilazione, di far conoscere cioè quale sia stato sempre l' animo dell'Amari verso la patria, dalla sua prima gioventù, fino a che in una tuttora robusta, ma avanzata vecchiezza, si è spenta una vita così preziosa di storico, di orientalista, di cittadino.

Dice benissimo il D'Ancona, nella sua breve prefazione, che « l' effigie morale di Michele Amari è schiettamente e vivamente « riprodotta in questo carteggio ». Il quale nella sua unità ci presenta però l' indole dell' uomo nei suoi diversi aspetti, ma in modo che nella loro varietà non tolgono, anzi conferiscono, all' armonia del tutto.

Piace di vedere come la prima edizione dell'opera sui *Vespri Siciliani* fosse accolta con plauso da uomini già illustri, come il Giordani, il Guerrazzi, il D'Azeglio e altri. Ma è noto come quest'opera procurò al Nostro l'esilio, durante il quale nelle lettere scritte da Parigi apparisce la nobile indole dell'animo suo non accasciato dalle sventure, che si ritempra anzi negli studî, e spera sempre nelle sorti della patria.

Infatti tutto il carteggio che va dal '47 al '49 è un bel documento di storia del risorgimento italiano: e si vede qual fosse la parte che prese l'Amari nella riscossa della Sicilia, quando questa tentò di liberarsi dal giogo borbonico. Si sa come il moto del '48 non approdò; e nel settembre del '49 l'Amari scriveva nel secondo esilio da Parigi: « La pietra sepolcrale che noi Italiani ci sforzammo a « sollevare spingendo, ognuno a suo modo, e moltissimi a spropo- « sito, ci è ricaduta su le teste. La scuoteremo di nuovo noi stessi, « o lasceremo di farlo ai figli, forse ai nipoti? Quanto a me sarò « sempre lì pronto, a costo di spezzarmi il cranio in un altro co- « nato ». Parole che ritraggono al vivo la sciagura di quel tempo, ma che non chiudono la speranza a un avvenire migliore. E quando soggiunge: « Ma per adesso ho un'altra cura, un'altra crudele an- « sietà; come vivere?.... », da un lato ci si sente stringere il cuore per le angustie che affliggevano il povero esule; dall'altro non possiamo fare a meno di proporre ai giovani tale nobile esempio d'individuale sacrificio, a cui si esposero quelli che più hanno contribuito alla libertà e all'indipendenza della patria, ben lontani da ogni avidità e ambizione personale. Questo generoso disinteresse traspare poi da tutto il carteggio dell'Amari, e si rivela notevolmente in una lettera scritta da Parigi al Panizzi durante il primo esilio (I, pag. 89), nella quale dichiara di non poter accettare quello che gli amici gli offrivano, perchè avesse mezzi da vivere nella dispendiosa capitale. « I miei bisogni son pochi, dice egli, non voglio « abusare della liberalità degli amici per andar girando i teatri, acca- « rezzando le *grisettes*, nè vestire da damerino, nè desinare da ga- « stronomo ». E nel secondo esilio, pieno sempre di premura per soddisfare agli obblighi assunti col Le Monnier per la pubblicazione della *Storia dei Musulmani in Sicilia*, si sobbarcava al lavoro del catalogo dei manoscritti arabi della Biblioteca « pagato a tanto la « giornata, non impiegato « (II, pag. 53). Ebbene nella durezza di una vita, che egli stesso dice stentata, quando gli veniva offerta per opera del D'Ancona nei primi del '59 una cattedra di geografia e di statistica nell'Università di Torino, ei rispondeva: « non oserei mai « accettare una cattedra di geografia e di statistica, delle quali

« scienze io so quello che sa il volgo o ad un di presso ». Quanta onestà! e quanta modestia! e quanto diverso il Nostro da quei boriosi professori, che per vanità e per avidità si arrogano d'insegnare quello appunto di cui sanno poco più che il volgo.

Lo stesso disinteresse ci mostrano le sue lettere, con le quali rifiuta la carica di storiografo della Sicilia, perchè impiego non più consentaneo ai tempi: ma chi ne avrebbe meritato il titolo e l'onorario meglio di colui che aveva con opere monumentali illustrato la storia della sua patria? Nè è a dire che allora gli abbondassero gli agi; perchè anche in tarda età, dopo essere stato tanta parte dei rivolgimenti politici, dopo essere stato Ministro, scriveva all'Hartwig, parlandogli del suo viaggio a Berlino: « sarei venuto ad « Halle.... se una spesa maggiore mi fosse stata indifferente. Ma « io son venuto ricusando gli aiuti del Ministero, e non debbo mai « dimenticare l'economia, vivendo molto assegnato con tre figliuoli « che conviene educare il men male che si possa » (II, pag. 255). Ecco la probità e la parsimonia che onorano il buon cittadino, non le deliziose ville, i fastosi palazzi, le ricche livree, le rumorose carrozze, che oggi paiono poca ricompensa a molti di coloro, che si vantano, a ragione o a torto, di aver fatto loro l'Italia.

Questi sono gli utili ammaestramenti di una vita esemplare che possono trarsi dalla lettura di questo carteggio, oltre non poche saggissime opinioni e giudizi su persone, e su cose della pubblica amministrazione e della politica. A modo d'esempio è scultorio, a nostro avviso, questo giudizio su Garibaldi (II, pag. 106); « Un « homme charmant, séduisant, un homme de Plutarque, franc, loyal, « aimable, et un coeur excellent, aussi bon que brave ».

Contro un riordinamento artificiale dell'Italia e l'accentramento amministrativo senza tener conto del suo passato, scriveva ad Isidoro La Lumia queste parole che ci piace qui tutte riferire: « Altro « è unità politica, unificazione, accommunamento di diritti e doveri, « affratellamento d'animi, e altro l'accentramento ministeriale, il « chiudere gli occhi su le condizioni diverse e l'imitazione del letto « di Procuste. L'accentramento è la perfezione degli sciocchi; e per « me tanto lo abborrisco, quanto amo la vera e assoluta unità na- « zionale » (II, pag. 157).

Sentiva ancora quanto danno fosse alla vera istruzione l'eccessivo numero di Università in Italia, e Ministro scriveva al Rénan: « Nous « avons en Italie 15 Universités du gouvernement avec 5 ou 600 pro- « fesseurs: elles coûtent énormément, et en même temps tiennent très- « bas le niveau de l'enseignement. Il faut donc en supprimer la plus « grande partie: je prépare à cela l'opinion publique » (II, pag. 174).

Ci si mostra poi pieno di sdegno contro gli arruffoni politici, e non esita a scrivere di loro: « Hanno perduto il pudore, poichè di-« cono in pieno Parlamento che il tale o tal altro provvedimento è « necessario al partito, come se si trattasse di questo e non del-« l'Italia »! (II, pag. 246).

E come era fermo nell'onestà e nell'amor patrio, così sempre fu saldo nelle sue opinioni contro la superstizione religiosa e ogni specie di clericalismo, sebbene non si facesse illusione sul senno della maggior parte degli uomini. Ciò chiaro apparisce dalle seguenti parole che nel 30 marzo dell'83 scriveva al Renan: « Lequel des flam-« beaux qui s'élèvent au Quirinal et au Vatican s'éteindra le pre-« mier? Ou bien quel sera-t-il le premier à subir une transformation? « Hélas l'humanité est si sotte, que, dans un siècle ou deux, la mo-« narchie pourra tomber, mais il y aura assez de vile multitude « riche ou pauvre pour aller baiser les pieds au prétendu successeur « des apôtres. Et cependant vous et moi nous sommes pétris de la « même argile que ce monde là » (II, pag. 282).

Così da queste lettere si raccoglie qual fu l'Amari, e non parrà cortese complimento, ma verace espressione ciò che gli scriveva il celebre arabista Fleischer: « Ministre, réfugié, professeur, encore mi-« nistre, et encore professeur, sans compter ce qui est à venir, et « avec cela toujours le même, intègre, désintéressé, inébranlable« et infatigable, vous fournissez à l'historien futur de l'orientali-« sme européen une biographie jusqu'à présent sans exemple ». (II, pag. 146). E questo è appunto il lato nel quale il carteggio pubblicato può sembrare deficiente; perchè, importantissimo per altre parti, non ci fa abbastanza conoscere l'Amari come arabista e come dotto. Nè abbiamo prove di fatto per poter giudicare se questa deficienza nasce dal non avere le carte dell'illustre defunto offerto su ciò più larga raccolta, o dalla scelta troppo parca fatta dal raccoglitore.

Il quale però ha aggiunto un'opera sua molto utile e molto lodevole, vogliamo dire le postille storiche e biografiche intorno quasi a tutti gli uomini che diressero lettere all'Amari, o ai quali sono dirette, o che anche sono semplicemente menzionati. Sono illustrazioni preziosissime di storia e di letteratura contemporanea, a ritrovare le quali facilitano molto la ricerca gl'indici posti in fine all'opera. Ma non dispiaccia al dotto postillatore se ardisco fargli due lievi osservazioni.

Nella postilla alla lettera 299 sarebbe stato meglio finire senza l'aneddoto aggiunto « prima di finire ». È una facezia che offende la memoria di persone defunte, e che non giova alla serietà di tutto il resto del libro. E nella lettera 388 al nome del Severini potevasi, quasi direi dovevasi, aggiungere una nota che dicesse ch'egli è uno

dei più chiari sinologi e jamatologi viventi. Ma concediamo la prima menda all'indole festosa del dotto raccoglitore, e la seconda vogliamo tenere non altro che veniale dimenticanza.

Sarebbe superfluo parlare qui dell'Elogio letto nell'Accademia della Crusca, che è posto come appendice al carteggio, e che ne forma una splendida sintesi. Anche le note apposte all'Elogio sono utilissime, e più ampie che nella prima edizione negli Atti dell'Accademia.

Concludo col dire che a me che ho avuto l'onore di conoscere l'Amari, e di essere stato da lui confortato e validamente aiutato, perchè potessi con l'insegnamento trarre frutto dai miei studî, la lettura di questo carteggio mi ha sollevato veramente lo spirito, mi è sembrato spesso di tornare a discorrere con lui, e di sentire dalla sua viva voce pronunziare le oneste e virili frasi, che così spesso occorrono nelle sue lettere. Leggano i giovani questo prezioso ricordo storico, e rattemprino l'animo nell'imitazione di quegli uomini, che non a parole, ma con i fatti e col personale sacrificio, hanno redento la patria, e hanno operato quanto hanno potuto per mantenerne alto e onorato il nome.

Firenze. D. Castelli.

Agostino Zanelli, *Cosimo Ridolfi* (da una Corrispondenza inedita con Niccolò Puccini). - Torino, Roux e Fossati, 1896. - 8.°, pp. 24.

G. Magherini Graziani, *Aneddoti e Memorie sul passaggio di Giuseppe Garibaldi nell' alta valle del Tevere nel luglio 1849.* - Città di Castello, Lapi, 1896. - 16.°, pp. 48.

I due opuscoli che qui annunciamo offrono un utile contributo alla storia aneddotica del risorgimento italiano; mettendo in vista, il primo, i sentimenti espressi, nell'intimità dell'amicizia, da un illustre e benemerito gentiluomo toscano, che ebbe tanta parte nel nel movimento nazionale di questa regione; e l'altro, alcuni episodî ignoti della disastrosa ritirata di Garibaldi e dei suoi volontarî dall'eroica ed infelice difesa di Roma nel 1849.

È largamente noto il nome del pistoiese Niccolò Puccini, che tanto beneficò la sua città natale, e, nella sua magnifica villa di Scornio, raccolse in geniali conversazioni i più belli ingegni del suo tempo, quali il Poerio, il Niccolini, il Guerrazzi, il D'Azeglio ed altri molti; e si rese popolare in ogni parte d'Italia, colla *Festa delle Spighe,* da lui istituita nel 1842. Lo Zanelli ne tesse a grandi tratti la vita, e aggiunge che tra gli amici del Puccini va particolarmente ricordato il marchese Cosimo Ridolfi, il quale, appassionato e sa-

piente cultore delle scienze agrarie, fu poi ministro e capo del Ministero costituzionale del Granduca Leopoldo II. Era (così lo giudica il nostro A.) « d'opinioni moderate, ma sincero, onesto ed « integro liberale ».

Le molte e notevoli lettere, che il Ridolfi scrisse all'amico suo e che, fino ad oggi, sono rimaste inedite, si aggirano per la massima parte sulla sua vita politica, sulle speranze e sull'angoscie che una tal vita gli faceva provare: talvolta traspira da quelle lettere una lieta fiducia nell'avvenire d'Italia: tal altra un grande scoraggiamento.

Volgeva l'anno 1846, « che fu l'alba del nostro risorgimento ». Il Ridolfi scrive al Puccini, domandando a lui un parere sul nuovo pontefice Pio IX, in cui ripone le più grandi speranze. Si augura poi che venga scritto « un libro ben fatto, da un nome riverito, « per spirare ai Romagnoli moderazione, pazienza, fiducia, e per « impedire le collisioni dei partiti ». In altra lettera espone l'idea d'istituire la *Guardia civica* e s'augura che questa istituzione « in- « fluisca un poco sul nostro carattere e valga a diminuire la nostra « mollezza ». E quando la Guardia Civica venne in Pistoia gravemente offesa, egli scrive all'amico di esserne « profondamente ad- « dolorato » come lo addolora « ogni nuovo ostacolo, che attraversa « questa santa istituzione ».

Caduto dal Ministero, il Ridolfi venne mandato a Parigi e a Londra, come ambasciatore del Governo Toscano. Da Londra scrive all'amico Niccolò una bellissima lettera, e prende occasione dalla rottura d'un prisma, per parlare (dice lo Z.) « in linguaggio allegorico « della rovina dell'opera per la cui buona riuscita aveva dato così « largo tributo di forza ». La lettera termina con queste parole: « Ah! se tornando, mi lasciassero stare tra gli antichi miei studî; « ne sarei pur beato! ».

Invece era novamente eletto ministro: ed egli, che vedeva i tempi farsi ogni giorno più difficili, scriveva al Puccini, domandandosi come andrà a finire la faccenda. Finì colla fuga del Granduca da Firenze, colla proclamazione del Governo provvisorio e colla dittatura del Guerrazzi. Il Ridolfi, malcontento di tutto questo, in due lettere da Spezia rivela lo sconforto del suo animo all'amico, e rimpiange le perdute illusioni.

Il Granduca tornò a Firenze, preceduto e circondato dagli Austriaci: il Ridolfi allora si ritirò nella sua Meleto a vita privata in mezzo ai figliuoli; e a questi, da lui teneramente amati, consacra le ultime lettere, che lo Z. riferisce.

Il Puccini morì nel 1852: gli sopravvisse il Ridolfi e potè vedere l'Italia ricuperare la sua indipendenza. Fu ministro del nuovo Governo e fautore dell'unità monarchica, che prima « gli era parsa

« un'utopia pericolosa ». Il Ridolfi, (così conclude lo Z.) « potè vedere « uscire dal caos una nuova creazione, quella nuova creazione, che « il Puccini s'era augurata e nella quale sperò, fino da quando a « Curtatone e a Montanara i Toscani avean mostrato che la lunga « dissuetudine delle armi non avea spento in loro l'antico valore ».

Il sig. Giovanni Magherini Graziani narra le ospitali accoglienze, che in mezzo a grandi difficoltà gli abitanti di Monterchi, Citerna, S. Giustino e Città di Castello fecero a Giuseppe Garibaldi, quando egli, dopo la caduta della repubblica romana, coi resti sbandati del suo esercito, traversò la vallata superiore del Tevere « non « trionfante dopo la vittoria, ma profugo ed inseguito nei giorni « delle fortunose vicende e dell'epiche lotte ». Questa traversata disastrosa, Garibaldi la compiè con un pugno di valorosi, che ogni giorno decresceva, causa la mancanza di viveri e tutti i disagi della campagna, e con a lato la sua Annita e il padre Ugo Bassi.

Gli Austriaci lo vigilavano e lo incalzavano da tutte le parti; sostenere la guerra, era ormai impossibile: eppure gli porsero un valido aiuto gli abitanti della patriottica vallata dell'alto Tevere, i quali, per quanto fu loro possibile, sovvennero di cibo e di alloggio i Garibaldini stanchi, affamati, malconci; e, sviceratì della causa italiana, accolsero entusiasticamente quei valorosi, allora vinti e considerati come banditi, ma che preparavano lentamente col loro sangue e colle loro sofferenze i futuri destini d'Italia.

A corredo della narrazione, il M. G. riferisce lettere e altri documenti curiosi, e, fra gli altri, alcuni brani d'un diario del sacerdote Cipriano Corsi, di Città di Castello, con poca grammatica e con peggiore ortografia, ma pieno di particolari interessanti. Bella una lettera, che don Giuseppe Donnini di Citerna (il quale ebbe ospiti in casa sua varî Garibaldini), scrive all'A., elogiando la loro affabilità e la loro discretezza. Sono pure notevoli altre due lettere, scritte all'avvocato Giustino Roti di Città di Castello da due impiegati della vicina dogana sul confine; essi si mostrano cordialmente avversi alla causa garibaldina, ma peraltro, mentre si sprofondano in grandi lodi dagli Austriaci, debbono convenire che i seguaci di Garibaldi si comportavano da soldati disciplinati e cortesi, e non già da banditi, come ne avevano fama.

Il libro del sig. Magherini-Graziani si legge con grande interesse, non tanto per i ricordi che vi sono raccolti, quanto per le semplicità e vivezza di stile con cui è scritto. Stampato con garbata eleganza, è anche corredato di varie vignette illustrative.

Firenze. Mario B. Paoli.

NOTIZIE

Società e Istituti scientifici.

Firenze. — Società asiatica italiana. - Questa Società, fondata per iniziativa privata nel 1886, ha sede nel r. Istituto di Studî superiori, ed è presieduta dall'illustre prof. Fausto Lasinio. Vivendo una vita modesta, ma utilmente operosa, ha pubblicato, dalla fondazione, nove volumi del suo *Giornale* (Firenze, Stabilimento tip. fior., coi caratteri orientali del r. Istituto di studî superiori: voll. in 8.°): dagli indici dei quali togliamo notizie degli articoli che possono in qualche modo importare ai nostri studî.

Vol. I (1887). Werdmueller van Elgg. Rélations politiques et commerciales entre l'encien Empire Romain et la Chine. = II (1888). S. Guidi. Gli Atti apocrifi degli Apostoli nei testi copti, arabi ed etiopici. - E. Teza. Dalle lettere inedite di R. Lepsius ad I. Rosellini. = III (1889). A. De Gubernatis. Dante e l'India. - F. Lasinio. Di alcune voci italiane, credute di origine orientale. - E. Teza. Quali parti della Divina Commedia fossero tradotte in armeno. = IV (1890). E. Schiaparelli. La catena orientale dell'Egitto: notizie geografiche archeologiche ed etnografiche. - F. L. Pullè. Originali indiani della Novella ariostea nel xxviii canto del *Furioso*. = V (1891). A. De Gubernatis. Gli studî indiani in Italia. = VI (1892). L. Nocentini. L'Asia centrale: note con caratteri cinesi. - B. Teloni. Intorno alle pretese biblioteche dell'Assiria e di Babilonia. = VII (1893). E. Schiaparelli. Antichità egiziane del Museo di Cortona. = VIII (1894). = IX (1895-96).

Brescia. — Ateneo. - I *Commentarî dell'Ateneo per l'anno 1895* contengono, oltre la relazione dei lavori accademici, le seguenti memorie, d'argomento storico: F. Bettoni-Cazzago. *Seguito della storia di Brescia* (Ordinamento della Chiesa). - F. Glisenti. *Le ordinanze della Signoria Veneta nei secoli XVI-XVIII pel tiro a segno in Brescia*. - A. Agostini. *La zecca di Castiglion delle Stiviere e le monete che vi furono coniate dai Gonzaga*. - E. Lodrini e G. Fenaroli. *Sulla data della nascita di Dante*. - F. Glisenti. *Sulle*

origini del Teatro grande di Brescia. - C. Braggio, *Notizie intorno alla vita di Veronica Gambara.*

Perugia. — R. Deputazione di storia patria per l'Umbria. - Con r. decreto del 27 settembre sono stati nominati il comm. Luigi Fumi presidente, il prof. Leopoldo Tiberi vicepresidente, e il conte Vincenzo Ansidei segretario economo della Deputazione Umbra recentemente istituita.

Rovereto. — I. R. Accademia degli Agiati. - Il fascicolo secondo degli *Atti* dell'anno accademico CXLXVI (1896) (serie III, vol. II) contiene varî ricordi biografici di soci defunti, - tra i quali notiamo: Antonio Matscheg di Belluno (1825-1896), storico; Cristoforo Negri di Milano (1809-1896), storico e geografo; - la continuazione di una memoria storica del prof. Cesare Ravanelli sui *Fatti d'arme nel Trentino durante l'ultima guerra tra Filippo Maria Visconti e la Repubblica di Venezia;* e una nota del Dr. Mario Manfroni su *Dante nel Trentino.*

Cracovia. — Accademia delle Scienze. - Il *Bullettino* del febbraio 1896 contiene la relazione di una monografia di S. Odrzywolski sul *Castello di Baranow* sulle rive della Vistola, costruzione della fine del secolo XVI. Ne descrive l'architettura e gli ornati, e lo crede opera d'un architetto cracoviano, il cui nome peraltro è ignoto. Conclude: « Baranòw est un des plus beaux spécimens de cette ar- « chitecture de la Renaissance, qui, née en Italie, ne tarda pas à « être adoptée en Pologne et a y fleurir ».

Archivi e Biblioteche.

Firenze. — R. Biblioteca Laurenziana. - Nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* il Dr. Enrico Rostagno descrive, con esemplare diligenza, il *Cod. Ashb. 1714* (*1638*), del sec. XV, che contiene il *Canzoniere di Giusto dei Conti.* Questo cod. è da identificarsi con quello già posseduto dal can. G. A. Angelucci di Arezzo, e dal quale C. Albergotti Siri trasse un manipolo di Rime inedite, da aggiungersi alla « Bella Mano », pubblicate in Firenze nel 1819. Il R. dà l'indice dei componimenti poetici contenuti nel cod., che sono 206: ne fa il riscontro con quelli contenuti nell'edizione della « Bella Mano », curata dal Mazzucchelli nel 1753, pubblica quattro sonetti inediti, che l'Albergotti pretermise, perchè gli

parvero « il primo empio, e licenziosi gli altri tre »; aggiunge esempî di varianti di sul cod. aretino in confronto dell'edizione Mazzucchelliana; e chiude infine con una breve notizia dell'altro *Cod. Ashb. 1263* (*1189*), sec. XV, che contiene i *Canzonieri del Petrarca e di Giusto de' Conti.*

— Nello stesso fasc. il prof. ORAZIO BACCI descrive il *Cod. Mediceo Palatino 234.*[2], che contiene il Ms. originale della *Vita di Benvenuto Cellini;* distinguendone le parti autografe da quelle che, per commissione e a dettatura del Cellini, scrisse il « figliuolo di Michele « di Goro dalla Pieve a Pergine » e dai luoghi scritti da altre mani; e aggiunge utili ragguagli sulla storia esterna e bibliografica del codice.

SIENA. — R. Archivio di Stato. - Continuando la descrizione di quest'Archivio a cui egli presiede, il cav. ALESSANDRO LISINI dà conto nel *Bullettino senese di storia patria,* an. IV, fasc. 2-3, della sezione del *Diplomatico,* ossia delle pergamene sciolte, le quali, secondo il sistema degli Archivi Toscani, si tengono arrotolate e disposte per ordine cronologico, con un cartellino che ne indica la provenienza e la data.

Le pergamene dell'Archivio Senese sono 55314, dal sec. VIII al XIX: anteriori al Mille, 238; dei secoli XI e XII, 623; del XIII 16509; del XIV, 24423; del XV. 9389; del XVI. 2745; dei secoli XVII e XVIII, 1350: del XIX. 37. Le due più antiche pergamene sono del 736 (prov. S. Salvatore del Montamiata); la più recente, del 1838 (prov. Doni varî).

Le provenienze sono 64, e di ciascuna di esse il L. dà una sommaria notizia.

VENEZIA. — R. Biblioteca Marciana. - Una memoria del comm. CARLO CASTELLANI, bibliotecario-capo, letta all'Istituto Veneto (*Atti,* to. VII, serie III, an. 1895-96), dà preziosi ragguagli storici su *Pietro Bembo, bibliotecario della libreria di S. Marco in Venezia* dal 1530 al 1543, desumendoli da documenti editi ed inediti, diciannove dei quali vengono pubblicati in appendice.

Scuola di paleografia di Firenze.

Regolamenti e Decreti - Nell'adunanza del 9 giugno 1896 la Facoltà di lettere del r. Istituto di studî superiori ha approvato il seguente Regolamento interno per la Scuola di paleografia:

1.° La Scuola di paleografia di Firenze è presieduta dal Preside della Facoltà di lettere, e governata da un Consiglio composto degli insegnanti della Scuola stessa.

2.° Le deliberazioni del Consiglio della Scuola e quelle della Facoltà, concernenti la medesima, si scriveranno in apposito registro.

3.° Il corso della Scuola è triennale, e vi s'insegnano le seguenti materie:

a) paleografia latina.
b) paleografia greca.
c) diplomatica.
d) diritto e istituzioni medievali.
e) dottrina archivistica.
f) lingua latina.
g) lingua greca.
h) lingue neolatine.
i) storia moderna.
k) storia della letteratura italiana.
l) geografia.

4.° Le materie d'insegnamento sono distribuite nel triennio come appresso:

Anno I. — Paleografia latina. - Lingua latina. - Lingua greca. - Lingue neolatine. - Storia moderna. - Geografia.

Anno II. — Diplomatica. - Diritto e istituzioni medievali. - Lingua latina. - Lingua greca. - Storia moderna. - Storia della letteratura italiana.

Anno III. — Dottrina archivistica. - Diritto e istituzioni medievali. - Paleografia greca.

5.° Gli esami sono annuali, anche per le materie che durano più d'un anno, e per ciascuna materia è concessa una sola riparazione.

6.° Le sessioni d'esame sono due: a giugno e a ottobre.

È fatto obbligo ai giovani di presentarsi all'esame nella sessione di giugno, salvo il caso di malattia o d'altro impedimento riconosciuto legittimo dal Consiglio della Scuola.

I candidati che si presentino alla sessione d'ottobre, non hanno diritto a riparazione; e nel caso che siano disapprovati in qualsiasi materia, dovranno ripetere l'anno.

7.° Oltre gli esami sulle materie insegnate nella Scuola, dovranno gli alunni, alla fine del primo anno, sostenere un esame scritto e orale di lingua francese, e alla fine del secondo o del terzo anno un esame di lingua tedesca.

8.° Alla fine del corso triennale dovrà l'alunno presentare una dissertazione liberamente scritta in italiano o in latino sopra un tema attinente a una delle materie insegnate nella Scuola e con speciale riguardo al fine per cui la Scuola è istituita.

Questa dissertazione dovrà poi essere discussa oralmente dal candidato dinanzi a una Commissione di cinque membri scelta tra gl'insegnanti della Scuola e gli altri colleghi della Facoltà di lettere.

9.° Agli alunni approvati, alla fine del corso triennale, la Scuola rilascia un diploma di Archivista-paleografo, da valere, secondo le disposizioni emanate o da emanarsi dai Ministeri dell'Interno e della Pubblica Istruzione, come titolo di ammissione alla carriera degli Archivî e delle Biblioteche.

10.° Per la regolare ammissione alla Scuola e l'inscrizione al prim'anno, è necessaria, per gli italiani, la licenza liceale; per gli stranieri, titoli equivalenti alla medesima.

Possono essere inscritti al secondo anno tutti coloro che abbiano i requisiti necessarî per essere inscritti al secondo biennio della Facoltà di lettere; tenuta ferma la piena osservanza del programma d'insegnamento e d'esami.

Per le inscrizioni a corsi singoli, come alunni o come uditori, si seguono le norme del Regolamento Universitario.

— L'art. 5 del nuovo Ordinamento del personale degli Archivî di Stato, approvato con r. decreto del 21 settembre 1896, dispone che per gli aspiranti agli impieghi di prima categoria nei detti Archivî il diploma della nostra Scuola sia equiparato alla laurea universitaria in lettere e in giurisprudenza.

Esami, promozioni, inscrizioni. - Nelle sessioni di estate e di autunno del 1896 hanno avuto luogo gli esami e le promozioni seguenti:

Il Dr. Gaetano Salvemini, che compiè il corso triennale della Scuola nel 1894, ha ora presentato per tesi finale uno studio sugli *Statuti fiorentini del Capitano e del Potestà degli anni 1322-25* (ved. *Arch. stor.* XVIII, pp. 66 e segg.). Nella discussione orale il candidato ha trattato dei documenti che possono usufruirsi per conoscere la storia del Costituto Fiorentino nei tempi anteriore ai più antichi testi che ce ne rimangono, e delle relazioni tra l'opera statutaria di Firenze e quella degli altri comuni principali della Toscana. La tesi, così per il lavoro scritto come per la discussione orale, è stata approvata con pieni voti, e al Dr. Salvemini è stato conferito il diploma di Archivista-paleografo.

Hanno sostenuto gli esami finali del terzo anno i signori Dorini Umberto, Gadaleta Antonio, Mondolfo Guido, Rossi Salvadore.

Sono stati promossi per esame:

dal secondo al terzo anno: la signorina Moriniello Argia e i signori Greco Luigi, Lefons Vito Pasquale, Martini Giuseppe, Solmi Edmondo:

e dal primo al secondo anno: la signorina Casari Cornelia. Fu pure ammesso al secondo anno il sig. Geròla Giuseppe.

di Arsiero (Vicenza), a forma dell'art. 10 del Regolamento sopra riferito.

Come alunni liberi diedero l'esame e furono approvati:

in paleografia latina: i signori Galletti Alfredo, di Cremona, Geròla predetto, Olivieri Alessandro, di Sinigaglia.

in paleografia greca: i signori Mancini Augusto, di Livorno, e Olivieri predetto.

in istituzioni miedievali: il sig. Carocci Guido, di Firenze.

Riassumendo, gli alunni normali della Scuola nell'anno scolastico 1896-97 sono otto:

di terzo anno: Greco, Lefons, Martini, Moriniello, Municchi, Solmi;

di secondo anno: Casari, Geròla.

Si sono iscritti, inoltre, ai singoli corsi speciali 36 alunni liberi; cioè, 28 a paleografia latina, diplomatica e dottrina archivistica, 1 a paleografia greca, 7 a istituzioni medievali.

Programma dei corsi speciali per l'anno 1896-97. - Paleografia latina, Diplomatica e Dottrina archivistica (prof. Paoli). - I. Paleografia generale. - II. Materie scrittorie e librarie con particolare riguardo ai documenti. Cronologia medievale. - Scrittura corsiva. - III. Notizie storiche degli archivî. Esercitazioni archivistiche.

Paleografia greca (prof. Festa). - Nozioni generali sui varî periodi e sui varî generi di scrittura minuscola, calligrafica e corsiva.

Diritto e istituzioni medievali (prof. Del Vecchio). - I. Fonti del diritto nell'età dei Comuni. - II. Istituzioni di diritto privato. - III. Letture e interpretazioni di testi giuridici.

Lavori e pubblicazioni. - L'alunno Geròla ha fatto uno studio sopra il libro del prof. Oswald Redlich, *Eine Wiener Briefsammlung* ec., che fu letto in Scuola il 17 aprile 1896, ed è stato poi pubblicato nell'*Arch. stor. ital.*, XVIII, pp. 148-155.

Antichi alunni. - Elenco degli alunni, che sono usciti dalla Scuola con diploma di « Archivista paleografo » dall'anno 1883 all'anno 1896:

1883. Santini Pietro, di Lucca: ora professore titolare di storia nei rr. Licei, comandato, per l'anno 1896-'97, nelle classi aggiunte del r. Liceo Galileo di Firenze.

1883. Mazzi Curzio, di Siena: ora sottobibliotecario nella r. Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze.

1884. Cappelli Adriano, di Modena: ora sottoarchivista nel r. Archivio di Stato di Milano.

1885. Papaleoni Giuseppe, di Daone (Trentino): ora professore titolare di storia nel r. Istituto Tecnico di Napoli.

1886. Bonomini Domenico, di Storo (Trentino).

1890. Casanova Eugenio, di Torino: ora sottoarchivista nel r. Archivio di Stato di Firenze; e incaricato, per l'anno 1896-97, dell'insegnamento della storia nella prima classe dell'Istituto « Cesare Alfieri » di scienze sociali.

1892. Marzi Demetrio, di Cecina di Lamporecchio (Firenze): ora sottoarchivista come sopra.

1894. Nitti Francesco di Vito, di Bari: ora paleografo della Commissione provinciale di storia patria per la pubblicazione del Codice diplomatico barese; e insegnante nelle classi aggiunte del r. Liceo ginnasiale di Bari.

1895. Carabellese Francesco, di Molfetta (Bari): ora professore reggente di storia nel r. Liceo di Monteleone-Calabro.

1896. Salvèmini Gaetano, di Molfetta (Bari): ora professore c. s. nel r. Liceo di Faenza.

Storia generale e studî sussidiarî.

— Nelle *Notices et extraits des mss.*, to. XXXV, parte I. (Parigi, 1896), è una importante *Notice sur la Chronique d'un Dominicain de Parme,* di Léop. Delisle. Si tratta di una Cronica universale, compilata in latino nel secolo XIV, che si conserva nella Bibl. Marciana di Venezia, attribuita finora a Gérard de Frachet domenicano francese. Il D. dimostra che tale attribuzione è falsa, e che questa Cronica Marciana è un compendio anonimo della *Historia ecclesiastica nova* di Tolomeo da Lucca, compilato circa il 1320, continuato con note e aggiunte originali fino al 1344. Crede inoltre il D. che, sebbene il codice sia di due mani di scrittura (copiativa nel corpo principale della Cronaca, autografa nella parte preliminare, nelle note marginali e nelle aggiunte), l'autore ne sia uno solo, e questo sia un frate domenicano di Parma.

Di questo opuscolo fa una larga recensione C. Paoli nella *Nuova Antologia* del 1.° dicembre, dissentendo in parte dal D. rispetto all'attribuzione di tutta l'opera all'anonimo domenicano parmense. Il P., ristudiando secondo le notizie del D., la composizione del cod., viene a conchiudere che, come sono due le mani di scrittura, così siano due le persone che hanno cooperato alla composizione intrinseca di esso; una, che ha scritto o fatto scrivere il corpo principale della Cronaca, e questa per molti dati si rivela essere un Francese;

l'altra, che ha fatto le annotazioni marginali e le aggiunte, con caratteristiche affatto distinte dalla prima; e di questa seconda può asserirsi, per il carattere speciale delle sue informazioni, che sia un domenicano di Parma.

— Compiuta in 59 dispense la quarta edizione, riveduta e ampliata, della *Storia degli Italiani* di Cesare Cantù, la Unione tipografica editrice Torinese ha creduto opportuno di aggiungervi un'appendice per gli anni più recenti; incaricando l'egregio prof. Costanzo Rinaudo « di redigere una cronologia italica dal 1869 al 1896, stret- « tamente obiettiva ». Questa *Cronologia* (che più proprio sarebbe stato chiamare *Annali Italiani),* compilata con molta diligenza, ha principio colla dispensa 60. Espone anno per anno e mese per mese i principali fatti di carattere politico, civile e sociale, e contiene inoltre compendiose e notevoli commemorazioni dei personaggi più ragguardevoli, inserite all'anno e giorno della loro morte.

— Per le nozze Danyell de'Tassinari-Colnaghi, il nostro collega Iodoco Del Badia ha pubblicato (Firenze, Landi) la *Narrazione di un banchetto fatto a Londra il giorno dell'incoronazione del re Carlo II,* scritta dal residente toscano Giovanni Salvetti Anselminelli e spedita con lettera del 6 maggio 1661 alla Segreteria del Granduca. Il documento s'intitola: « La forma del Banchetto fatto dal Re nella « Sala grande di Westminster il 23 aprile giorno della Coronatione « di S. Maestà detta ».

Storia regionale e locale.

Toscana. — È uscito recentemente il primo tomo della *Geschichte von Florenz* del Dr. Robert Davidsohn (Berlino, E. S. Mittler u. Sohn; 8.°, pp. xi-867, con una carta topografica). Ne sarà fatta un'ampia recensione nel fascicolo prossimo: intanto diciamo che si compone di quattordici capitoli, nei quali si narra la storia di Firenze dalle primissime origini ai primi del Dugento. Insieme con questo volume si è pure pubblicato un volumetto di *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz* (pp. vi-188).

— Nel *Bullettino senese di storia patria* (an. III, fasc. 3-4) è notevole un articolo del Dr. Fortunato Donati, che fa da prefazione a una breve raccolta di *Lettere politiche del secolo XIII sulla guerra del 1260 fra Siena e Firenze.* Tali lettere fanno parte di una più ampia raccolta cancelleresca sistematica di Lettere imperiali, pon-

tificie, comunali, private, che si trova quasi uguale nel ms. 342 della Biblioteca della città di Breslavia (sec. XIII) e nel ms. Vaticano 4957 (sec. XIV): furono già pubblicate da G. C. Gebauer nell'opera *Leben und Thaten Kaiser Richards* (Leipzig, 1744).

Il D., opportunamente ripubblicandole per lo speciale interesse che esse hanno rispetto alla storia toscana, discorre, con brevi cenni generali, delle raccolte epistolari composte da maestri dettatori del medio evo, nelle quali entravano tanto documenti autentici, trascritti come modelli e in parte modificati secondo criterî stilistici, quanto lettere finte ma basate su fatti e relazioni contemporanee, di modo che anche queste ultime hanno sempre, più o meno, un valore indiscutibile di testimonianze storiche. Secondo il D., le Lettere, di cui egli si occupa, appartengano alla seconda specie: ma la loro corrispondenza con la realtà dei fatti e con altri documenti sicuramente autentici è così intima, che, d'accordo coll'egregio editore, crediamo debbansi accettare come nuove e importanti testimonianze storiche di quei fatti, e come buon contributo alla più particolare conoscenza di alcune circostanze ignorate o mal note della guerra del 1260.

Le Lettere sono queste: una di Buonaccorso Latini al figliuolo ser Brunetto, che descrive pietosamente la sconfitta dei Fiorentini a Montaperti; due di papa Alessandro IV, piene di invettive e di minaccie contro i Senesi vincitori; una del Comune di Siena, del maggio 1261, a Riccardo di Cornovaglia eletto re di Germania, contro i Guelfi di Firenze; e in fine una sentenza di scomunica pronunziata da papa Clemente IV contro i Senesi nel maggio del 1268. Nel citato fascicolo è pubblicata soltanto la lettera di Buonaccorso Latini.

— Il prof. Zdekauer ha pubblicato nella *Miscellanea storica della Valdelsa,* di quest'anno, fasc. 9 e 10-11, due studî sugli Statuti dell'*Arte dei Giudici e Notai di San-Gimignano* (an. 1347-1525), e sugli *Statuti della Terra di Casole* nel contado di Siena (1385-1561). Dal primo ricavansi speciali notizie sulla costituzione e sull'esercizio dell'arte notarile, con qualche differenza dai comuni ordinamenti che vigevano in Toscana; l'altro ci dà ragguagli interessanti sull'ordinamento della proprietà pubblica e privata, sulle condizioni dell'agricoltura, e sui rapporti tra padroni e lavoratori.

Venezia. — Nell'*Histor Jahrb.*, XVII, pp. 319 e segg., A. Meister, fa uno studio sui cifrarî dello Stato Veneto (« *Zur Kenntniss des venetianischen Chiffrenwesens* »); fondandosi sui molti e accurati lavori, in parte inediti, dal benemerito archivista veneziano Luigi Pasini, e su nuove ricerche.

La più antica traccia di scritture segrete nelle lettere pubbliche di Venezia è assegnata dal M. ai primi anni del secolo XIII; e consisteva nella rappresentazione delle vocali mediante punti o croci giacenti, o mediante una mistura dei due sistemi. Il più antico dispaccio cifrato (nel vero e proprio senso di questa espressione) è del 28 giugno 1411, e fu già esibito dal Pasini.

— Bolognini Giorgio, *Le relazioni tra la Repubblica di Firenze e la Repubblica di Venezia nell' ultimo ventennio del sec. XIV.* (Venezia, Fratelli Visentini, 1895; 8.°, pp. 109). - Firenze e Venezia non entrarono veramente in relazione fra loro se non nel secolo XIV; e soltanto nell' ultima metà di quel secolo tali rapporti diventarono continui e di qualche importanza politica. Fin dal primo giorno, però, ch' ebbero a trattare negozi pubblici o privati, le due Repubbliche tennero l' una rispetto all' altra quei modi stessi, manifestarono quegli stessi sentimenti che dovevano tenere e manifestare sempre nelle loro reciproche relazioni dei secoli seguenti: Firenze, cioè, quasi compresa della grandezza e della ricchezza acquistate dalla regina dell'Adriatico, a lei si volse sempre deferente sempre pronta a compiacerle; ed invece non ebbe in ricambio se non dure ripulse, trattamenti spesse volte scortesi, ispirati da una politica egoista e presuntuosa all' eccesso.

Tali caratteristiche della politica fiorentina e di quella veneziana chiaramente risultano dal diligente ed interessante lavoro del Bolognini; il quale con molta accuratezza vuole esporre i primi negoziati di qualche importanza condotti fra le due Repubbliche, e per giungere fino all'ultimo ventennio del XIV secolo, in cui quelle trattative hanno luogo, viene con grande fatica spigolando nelle varie serie dei documenti fiorentini le notizie di relazioni avvenute tra Firenze e Venezia nella prima parte di quel secolo, relazioni private e pubbliche di qualche interesse.

A questa introduzione minuta segue l' esposizione dei rapporti che intercedettero fra i due Stati dal 1387 al 1402: e naturalmente più d' uno dei negozi trattati in questo lasso di tempo lascia vedere quanta diversità di sentimenti e di modi distinguesse la politica fiorentina da quella veneziana. Di tali negoziati la maggior parte è nota nelle sue linee generali: merito però del B. è quello di aver raccolto particolari notizie sopra i medesimi, di averli raggruppati e di averli esposti in modo piano e piacevole, da cui risultano chiari gl' intendimenti delle due Repubbliche. A noi basti in questo breve annunzio ricordare che tali negoziati riguardano specialmente la famosa mallevadoria prestata, dopo la pace di Torino,

che chiudeva la guerra di Chioggia, da Firenze per Venezia; la distruzione della Signoria Carrarese; la guerra tra Firenze e Giovanni Galeazzo Visconti; la successione di Niccolò d'Este a Ferrara, l'impresa di Castrocaro e il lodo del doge di Venezia; e l'ultima guerra del Visconti contro Firenze. E. C.

— Ugo Balzani. *Di alcuni documenti dell'Archivio del Santo Uffizio di Roma, relativi al ritrovamento del cadavere di Paolo Sarpi.* (Roma, tip. della r. Accademia dei Lincei, 1895: 8.°, pp. 25, estr. dai *Rendiconti*, vol. IV, fasc. 12). - Nella Biblioteca di Trinity College in Dublino si conserva un gruppo di 66 manoscritti, che hanno un valore speciale per la storia d'Italia e della Chiesa. Sono divisi in tre serie e provengono in gran parte dall'Archivio del Sant'Ufizio, e il resto da quello della Dataria: verisimilmente furono portati via da Roma a tempo delle confische napoleoniche, e poi andarono dispersi. - Insieme coi detti mss. è un fascicolo di carte, col titolo: *Venezia. Circa la reperizione del supposto cadavere di Fr. Paolo Sarpi*, che contiene un gruppo di lettere per la maggior parte autografe, relative a tale reperizione. Dei detti documenti il B. si vale per rinarrare « questo postumo episodio della vita del Sarpi ». Narra come un secolo dopo la morte di Fra Paolo, il 2 giugno 1722, rifabbricandosi nella Chiesa de'Servi in Venezia un altare dedicato alla Vergine Addolorata, si scoprisse un cadavere, che fu ben tosto identificato con quello del Sarpi stesso. La scoperta menò rumore, e l'inquisitore Gennari, pur affermando l'esistenza del cadavere, negò essere quello il Sarpi, giacchè, com'ei riferiva, « da più persone nobili è stato detto non « poteva essere il trovato cadavere quello di Fra Paolo, essendo « andato all'Inferno in anima e corpo »! La Curia romana ottenne, coll'inframmettezza del padre Bertelli provinciale dei Serviti, che il Governo di Venezia ponesse fine a tutte le manifestazioni d'entusiasmo e di culto verso il cadavere ritrovato; ma all'ultima spietata domanda « che il cadavere venga confuso con gli altri », il Governo non assentì; e l'intrigante Padre Bertelli, persistendo nei suoi maneggi, anche con falsificazione di documenti, ne fu punito con cinque anni di prigionia. M.

Emilia. — L'anno XXII della *Strenna Piacentina* (Piacenza, Tononi, 1896, 16.°), contiene notevoli articoli storici, tra i quali ci piace ricordare i seguenti: A. G. Tononi. *Stato delle arti, industrie e del commercio in Piacenza* (1765-66). - G. Nasalli. *Saggio di epigrafia storica piacentina.* - L. Cerri. *L'Accademia degli Ortolani* (1643). *Il Salterio di Angilberga. Dell'antico Studio Piacentino. I Buzzachi stam-*

patori piacentini (secoli XVI-XIX). *Il cardinale Vincenzo Macolani* (matematico e ingegnere militare, sec. XVII). - Vi sono inoltre varî scritti d'arte dei sigg. C. Guidotti, B. Pollinari, L. Fassi, e una necrologia del tipografo editore Gregorio Tononi, morto durante la stampa di questa Strenna.

— Per nozze Cabassi-Finardi il sig. Policarpo Guàitoli ha pubblicato le *Notizie storico-genealogiche della nobile famiglia Cabassi di Carpi* (Carpi, Rossi, 1896; 8.° pp. 45), a cui appartenne quell'avv. Eugenio Cabassi, del sec. XVIII, che fu corrispondente in Carpi di Girolamo Tiraboschi (ved. *Arch.* 1895, to. XVI, pp. 377 e segg.).

Sicilia. — Il sig. Antonio Palomes ha pubblicato alcuni cenni storici *Dei re di Sicilia normanni, svevi, aragonesi, sepolti nelle cattedrali di Palermo e di Monreale.* (Palermo, Vena, 1896, 16.°, estr. dalla *Sicilia Cattolica).* Discorre di Ruggiero primo re di Sicilia, di Costanza imperatrice, di Arrigo VI imperatore, di Federigo II imperatore, di Costanza II d'Aragona, di Pietro II d'Aragona, di Guglielmo d'Aragona duca d'Atene, sepolti nella cattedrale di Palermo; e di Guglielmo I il Malo, di Margherita di Navarra, di Ruggiero duca di Puglia ed Enrico principe di Capua figliuoli del re Guglielmo, di Guglielmo II il Buono, nella cattedrale di Monreale. Del sepolcro di ciascuno di essi dà una breve descrizione, e riferisce le epigrafi.

Storia letteraria e artistica.

— Nella Collezione scolastica dell'editore G. Barbèra di Firenze, già meritamente pregiata per altri buoni Manuali, si è pubblicato recentemente un *Manuale della Letteratura greca,* compilato dai professori G. Vitelli e G. Mazzoni (16.°, pp. viii-661). È un volume che volentieri raccomandiamo. Nella sua semplice e bene ordinata concezione di Manuale per le scuole, ha la serietà d'un libro veramente scientifico, ed è in pari tempo un'opera letteraria fatta con molto buon garbo: crediamo che sarà non tanto una guida sicura per maestri e scolari, ma gioverà, anche in più largo cerchio, a mantenere e rafforzare l'amore alla cultura classica.

Il libro si compone di *sommarî storici* sulla letteratura ellenica in genere, e sui singoli scrittori, e di *esempî* tratti dalle opere di questi ed esibiti in belle versioni italiane. La partizione è cronologica e sistematica. Si discorre prima dell'Età Classica, poi della Alessandrina, e in fine della Romana; e per ciascuna Età si fa di-

stintamente la storia e si porgono i saggi dei varî generi di letteratura. L'Età prima è quella più ampiamente e più particolarmente trattata.

Nei sommarî storici le notizie sono date con precisione; e ogni più grave questione storica e letteraria v'è trattata in modo sobrio, ma con critica acuta e diligente. Ci sarebbe piaciuto che un po' meno scarse fossero le indicazioni bibliografiche, e quell'insieme di notizie che costituiscono la cosiddetta « letteratura » della scienza; e all'indice degli scrittori in fine del volume si poteva bene aggiungere quello dei traduttori. Alle belle ed efficaci parole, che gli egregi professori scrivono nella Prefazione in favore del mantenimento del greco nelle scuole classiche, consentiamo pienamente.

— Clemente Valacca, *La Poesia latina cristiana dalle origini ad Aurelio Prudenzio Clemente.* (Bitonto, Garofalo, 1896; 8.°, pp. 28). Il prof. V. lesse questo discorso « nella solenne premiazione del « giorno 1.° di maggio del 1896 nell'Istituto Carmine Sylos di Bi« tonto ». È pertanto uno scritto d'occasione, nè si può pretendere che presenti originalità o contenga ricerche nuove: ma l'Autore ha trattato il suo tema con genialità e con sicura conoscenza dell'argomento.

Descritte in brevi tratti, drammaticamente, le persecuzioni dei primi secoli dell'E. C., l'Aut. dimostra come « in mezzo a questi « turbamenti profondi di anime, d'idee e di credenze doveva neces« sariamente nascere la poesia cristiana ». Essa fiorì tardi: e bisogna risalire al terzo secolo dopo Cristo per trovarne le prime manifestazioni: ma non può dirsi che i primi due secoli fossero affatto sterili; dacchè in essi si è venuta lentamente maturando la materia poetica, che fu poi rielaborata nei secoli successivi.

Viene poi il V. a parlare dei principali poeti, che illustrarono il primo secolo della poesia cristiana; e cioè, Commodiano, autore delle *Istruzioni* e del *Carme apologetico;* poesie, didattica la prima, polemica la seconda; s. Ambrogio, autore di molti inni sacri, che faceva cantare alle moltitudini; s. Paolino da Nola, il quale ebbe ad educatore il poeta latino Ausonio: e finalmente Aurelio Prudenzio Clemente, che giustamente il V. chiama « il più grande « poeta cristiano della decadenza romana », e del quale discorre più a lungo, menzionandone e brevemente analizzandone le singole opere. E conchiude: « Abbiamo visto, come timidamente la poesia cristiana « da Commodiano sia assurta a poco a poco con Ambrogio, Paolino « e Prudenzio ad altezze insperate, a somiglianza del grano di senape « (S. Matt. *Evang.* XIII, 31-32), che è il più piccolo di tutte le se-

« menze; quand'è cresciuto è la maggiore di tutte le erbe e divien « albero talchè gli uccelli vengono e si riparano tra i suoi rami ».

M.

— Un bel libro di Isidoro Del Lungo si è pubblicato in questi giorni pei tipi dell'editore Barbèra di Firenze. Si intitola: *Florentia. Uomini e cose del Quattrocento.* (Collezione gialla; 16.° pp. 460). « Raccolgo in questo volume (dice il DL.) sotto il nome e gli auspicî « geniali di *Florentia* alcuni studî sul Quattrocento fiorentino, alla « più parte dei quali dette occasione un mio giovanile proposito di « scrivere la Vita di Angelo Poliziano ». Il volume contiene venti monografie, legate insieme da un concetto unico, che è quello espresso dall'Aut. nel tratto sopra riferito dal suo breve Avvertimento preliminare, e raccolte sotto questi titoli speciali: *Il Poliziano in patria in famiglia e nel parentado. Nello Studio Fiorentino. Alla storia aneddota dell'Umanesimo. In teatro. Lauri sub umbra.* È un libro di indagini finissime, e in pari tempo una pittura vivace di uomini e di cose: scritto, com'era da aspettarsi, in forma garbata ed elegante, si renderà accettevole non tanto agli eruditi quanto a ogni persona colta e gentile. Ne riparleremo più distesamente.

— Nella *Revue des études grecques,* to, IX, n. 34, il prof. Giorgio Castellani ha pubblicato *Un traité inedit en grec de Cyriaque d'Ancone.* È desunto dal ms. Veneto, num. 517, ed è la sola scrittura greca, che finora si conosca di Ciriaco Anconitano: tratta brevemente dell'ordine dei mesi dei Romani. L'ed. vi premette una notizia sommaria della vita di Ciriaco, e dalla data che egli attribuisce a questa scrittura crede di poter desumere che nel 1448 Ciriaco si trovasse nella Moréa: notizia che finora era affatto sconosciuta.

— Il sig. D. Marzi, col titolo: *Una questione libraria fra i Giunti e Aldo Manuzio il Vecchio* (Milano, Pagnoni, 1896) ha ripubblicato i documenti già da lui editi nel '95 per le nozze Morpurgo-Franchetti (ved. *Arch.,* to. XV, p. 444), risguardanti la stampa dei libri greci in Firenze, e l'asserta priorità di questa città rispetto a Venezia; corredando la nuova pubblicazione di una memoria illustrativa. Questo « più ampio lavoro », lo dicemmo già (*Arch.* XV, 444) l'aspettavamo, per chiarire meglio la controversia, parendoci la testimonianza di quei documenti ufficiali fiorentini troppo unilaterale: peraltro, nè anche in quest'altro opuscolo troviamo documenti nuovi e più significanti, nè prove più certe. Ma, lasciando sempre *sub judice* quella speciale controversia, è giusto dire che alla storia dell'arte tipografica in

Firenze e ai suoi primordî, « maggiori forse che fin qui non sareb- « besi potuto supporre », lo studio del M. dà un contributo di notizie inedite e di osservazioni acute.

— Il prof. G. B. De Toni ha comunicato al r. Istituto Veneto (*Atti*, to. VII, serie VII, an. 1895-96) una nota *Intorno a Marco Antonio Dalla Torre anatomico veronese ed all'epoca del suo incontro con Leonardo da Vinci a Pavia*. Coll'aiuto di documenti, e in parte per congetture, pone l'anno della nascita di lui nel 1481, del dottorato nel 1501, della morte nel 1511, dal suo soggiorno in Pavia, come professore, nel 1510-11; e conseguentemente, in questa stessa epoca, l'incontro di lui con Leonardo e l'aiuto dato a questo per la composizione dei suoi mirabili disegni anatomici.

— Sono davvero interessanti per la storia dell'arte francese le lettere inedite scritte da varî pittori e critici a Francesco Saverio Fabre, noto amico dell'Alfieri e della contessa d'Albany, che il prof. L. G. Pélissier ha pubblicate, traendole dalla Bibliothèque-Musée Fabre di Montpellier (*Les correspondants du peintre François-Xavier Fabre 1808-1834*. Estr. dalla *Nouvelle Revue rétrospective*. Paris, 1896, in 16.°, di pp. 188). Tali corrispondenti sono il Bertin, fondatore del *Journal des Débats*, il Garnier, il Ferogio, il Boguet, il Merimée padre, il Guérin, il Gérard, il Girodet-Trioson, tutti amici, condiscepoli o alunni del Fabre, le opere dei quali adornano oggi le gallerie ed i musei della Francia. Essi discorrono nelle loro lettere, talvolta con molta vivacità ed acume, dell'arte nel loro tempo, delle opere a cui essi o gli altri maggiori attendevano, dei concorsi, delle scuole, delle accademie; ed i loro giudizi dettati spesso con molta arguzia sono piacevoli a leggersi.

Parecchie volte s'incontra in questo carteggio ricordata l'Italia, che quasi tutti avevano abitata e studiata, e in particolare Firenze, dove il Fabre risedette fino alla morte della contessa d'Albany nel 1824. Vi sono pure cenni di questa donna, degli artisti italiani, delle opere dell'Alfieri; e a proposito d'una di queste - cioè, dell'autobiografia - il Bertin dice, nel 1809, in occasione della stampa a Parigi di una traduzione indegna dell'originale, ch'egli pure aveva pensato di tradurla o almeno di farla tradurre da chi non avrebbe tutto sciupato come allora avveniva. E. C.

— Il signor E. Gerspach, nostro collaboratore (che fu già amministratore della manifattura nazionale dei Gobelins in Francia, e ne pubblicò nel 1893 un importante repertorio storico), ha avuto la

cortesia di comunicarci la seguente notizia sugli Arazzi, che furono esposti sotto la Loggia della Signoria, detta dell'Orcagna, il giorno 29 ottobre per la venuta in Firenze degli augusti sposi Principe di Napoli e Principessa Elena del Montenegro.

Gli amatori del bello artistico, che in Firenze sono sempre numerosi in ogni classe sociale, videro con piacere, nel giorno dell'entrata in Firenze di S. A. R. il Principe ereditario d'Italia coll'augusta sua sposa Elena del Montenegro, la Loggia dell'Orcagna decorata di arazzi, come in altri tempi nei giorni delle feste solenni.

Ecco la lista di questi arazzi:

Un arazzo della *Storia di Adamo ed Eva,* fattura di Bruxelles. L'intera serie, composta di sette pezzi, fu acquistata nel 1553 dal granduca Cosimo I e restaurata nel '91 dal Papini capo della Arazzeria Medicea.

Quattro arazzi della *Storia di Marco Antonio e Cleopatra,* fattura di Bruxelles nel XVI secolo.

Un arazzo ricavato dagli affreschi di Raffaello nelle *Camere del Vaticano*, fattura dei Gobelins: il soggetto ne è *Eliodoro cacciato dal tempio*, e si racconta che fosse suggerito a Raffaello da un motto di papa Giulio II per la cacciata dei barbari: il papa, portato in sedia gestatoria, presiede alla cacciata di Eliodoro. Questo arazzo fa parte di una serie di 10 pezzi, più volte ripetuta ai Gobelins. Porta in basso, in piccoli caratteri, la data del 1787, e nella bordura le api di Napoleone; onde si desume che la bordura vi fu aggiunta sotto l'Impero.

Compievano la decoeazione otto strisce o pilastri dell'Arazzeria Medicea, con stemmi, alberi, figure e altri fregi; le quali strisce, di varia larghezza, sono destinate a coprire i vuoti che rimangono tra arazzo ed arazzo, quando la misura di questi non corrisponde precisamente a quella del muro che deve esserne interamente ricoperto. Gli arazzi come gli affreschi sono, senza dubbio, la più bella decorazione d'una parete murale; e la Loggia dell'Orcagna, così parata, era veramente ammirevole.

— Il sig. E. Müntz ha letto alla Accademia di Inscrizioni e Belle lettere un'importante comunicazione sulla *Tiara papale.* La storia di questa insegna della potenza temporale dei papi è intimamente associata ai trionfi e alle tribolazioni della Santa Sede: il M. l'ha ricercata con ogni cura dal sec. XII al XIX, mettendo a contribuzione i conti di pagamento custoditi nell'Archivio segreto del Vaticano, gl'inventarî, le statue sepolcrali dei papi, e una lunga serie di riproduzioni antiche, disegnate o incise a rame. Egli viene a dimostrare, anzitutto, che la maggior parte delle raffigurazioni della tiara nelle pitture del medio evo è affatto fantastica. Ricorrendo alle testimonianze veramente degne di fede si giunge alla convinzione che la forma di questo simbolo, in apparenza essenzialmente ieratico e immutabile, ha variato continuamente. Questi cambiamenti tuttavia de-

rivarono non da qualsiasi intenzione simbolica - come si potrebbe credere - ma dalle evoluzioni stesse del gusto. A vicenda, di forma conica, poi convessa nel mezzo, infine tagliata in cima, ora coronata da un grosso gioiello a guisa di bottone, ora da un globo con in cima una croce, la tiara per lo più ha servito come soggetto alle fantasie dei gioiellieri. Le modificazioni introdottevi durante il trasferimento della sede papale ad Avignone consistono principalmente nella sostituzione di forme e motivi gotici a quelli romani usati prima. Sotto il pontificato di Benedetto XII (1338-1342) la tiara si arricchisce di tre corone distinte, una sovrapposta all' altra. Sul principio del Rinascimento apparisce la formazione di una leggenda curiosa, quella della pretesa tiara di s. Silvestro: il M. dimostra che essa è identica alla tiara di Niccolò IV e di Bonifazio VIII. Portata in Francia da Clemente V, riportata a Roma da Gregorio XI, di nuovo s' incamminò per Avignone sotto Clemente VII, poi coll' antipapa Benedetto XIII andò a rifugiarsi in Spagna: riconquistata definitivamente da Martino V nel 1429, fu involata nel 1485 e d' allora innanzi se n' è perduta ogni traccia. Per fortuna parecchie sculture ce ne hanno conservata l' immagine fedele: ornata di un cerchio chiuso (invece di corona) non si distingue se non per la sua pesantezza e il suo arcaismo. C. DE F.

Notizie varie.

— A cura dell' Associazione tipografico-libraria italiana sono stati pubblicati (Milano, Pagnoni; 8.°, pp. 22) gli *Atti della Conferenza bibliografica italiana,* tenuta in Firenze nel settembre del 1896, della quale rendemmo conto nel precedente fasc., pp. 195-197. Sappiamo inoltre che la Commissione, proposta dalla Conferenza predetta per istudiare più intimamente le questioni del Repertorio bibliografico universale e del sistema di classificazione di Melvil Dewey, è stata dal nuovo Presidente dell' Associazione tipografica libraria, cav. Pomba, composta nel modo seguente: cinque bibliotecarî (Gnoli di Roma, De Marchi di Pavia, Fumagalli e Motta di Milano, Salveraggio di Cremona); due librai editori (Hoepli di Milano, Barbèra di Firenze).

— Il nostro amico e collega L. G. Pelissier è stato incaricato dal Ministero francese degli affari esteri di pubblicare nella Collezione diplomatica, alla quale hanno già lavorato il Sorel, il Lavisse, il Geffroy, il Rambaud, il Morel Fatio ec., le istruzioni agli ambasciatori di Francia a Venezia dal 1648 al 1789; e, a questo fine, si recherà quanto prima in Italia.

Necrologio.

— Con vivo rimpianto annunziamo la morte del comm. Alessandro Bardi, ministro d'Italia a Pechino, avvenuta il 7 ottobre 1896. Da poco tempo egli era nostro collaboratore nè, per quanto sappiamo, aveva prima scritto nulla di cose storiche: ma i due suoi lavori stampati nel nostro *Archivio* su *Carlo V e l'assedio di Firenze* (1893) e su *Filippo Strozzi, da nuovi documenti* (1894), lo rivelarono agli studiosi come un ricercatore accurato e un critico valente.

— Il 17 dicembre moriva in Firenze il conte Dr. Giuseppe Protonotari Campi, direttore proprietario della *Nuova Antologia*. Ai funerali dell'egregio e compianto uomo partecipò il nostro *Archivio* nella persona del proprio Direttore.

— Il 7 settembre morì Sir Joseph Archer Crowe, collaboratore del Cavalcaselle nella ragguardevole opera della *Storia della pittura in Italia,* nelle *Vite di Raffaello e di Tiziano* ec. Era nato in Londra il 20 ottobre 1825.

— L'illustre storico tedesco Enrico von Treitschke, del quale deploriamo la morte avvenuta nel decorso maggio, fu caldo amico dell'Italia e ne studiò con intelletto d'amore il risorgimento politico. Notissimo è il suo *Saggio* sul Conte di Cavour, tradotto in italiano da Anselmo Guerrieri-Gonzaga.

Il Treitschke (nato il 1834 a Dresda) era professore di storia moderna all'Università di Berlino, e da pochi mesi aveva la direzione della *Historische Zeitschrift* fondata dal Sybel.

— Di Luigi Courajod, conservatore del Museo di Louvre, morto il 26 giugno 1896, in età di 55 anni, rimangono molti lavori di storia artistica, dotti e accurati. Si occupò anche d'arte italiana; se non che, per un innamoramento patriotticamente lodevole ma forse eccessivo dell'arte nazionale francese, non fu sempre equanime nel giudicare delle cose nostre, e disconobbe in parte l'influenza che l'arte nostra ebbe anche fuori della penisola.

Per mancanza di spazio rimandiamo al prossimo fascicolo l'elenco delle Pubblicazioni ricevute in dono o per cambio.

ELENCO DEI COLLABORATORI

DELL'*ARCHIVIO STORICO ITALIANO* NEL 1896

(I nomi dei nuovi collaboratori sono preceduti da *).

Italia.

Bacci Orazio. - *Firenze.*
* Beretta Luigi. - *Genova.*
* Bologna Pietro. - *Firenze.*
Carabellese Francesco. - *Bitonto (Bari).*
Carnesecchi Carlo. - *Firenze.*
Casanova Eugenio. - *Firenze.*
Castelli David. - *Firenze.*
Catellacci Dante. - *Firenze.*
* Castellani Giorgio. - *Termini Imerese (Sicilia).*
Ceretti Felice. - *Mirandola (Modena).*
Chiappelli Alessandro. - *Napoli.*
Comba Emilio. - *Firenze.*
Corazzini G. O. - *Firenze.*
* Del Lungo Carlo. - *Firenze.*
Del Vecchio Alberto. - *Firenze.*
Dina Achille. - *Benevento.*
Ferrai Luigi Alberto. - *Padova.*
* Franchetti Augusto. - *Firenze.*
Frati Lodovico. - *Bologna.*
Gabotto Ferdinando. - *Torino.*
* Gadaleta Antonio. - *Firenze.*
* Geròla Giuseppe. - *Firenze.*
Giorgetti Alceste. - *Firenze.*
* Levi Eugenia. - *Firenze.*
Livi Giovanni. - *Brescia.*
* Malaguzzi Valeri Francesco. - *Bologna.*
Mancini Girolamo. - *Cortona.*
Marcotti Giuseppe. - *Firenze.*
Marzi Demetrio. - *Firenze.*
* Masetti Bencini Ida. - *Firenze.*
Minocchi Salvatore. - *Firenze.*
Morena Abele. - *Arezzo.*
* Mondolfo Guido. - *Firenze.*
* Nani Cesare. - *Torino.*
Paoli Cesare. - *Firenze.*
* Paoli Mario Baldassarre. - *Firenze.*
Papaleoni Giuseppe. - *Napoli.*
* Rambaldi P. L. - *Firenze.*
Ramorino Felice. - *Firenze.*
* Ristori Gio. Batta. - *Firenze.*
Rondoni Giuseppe. - *Firenze.*
Rosa Gabriele. - *Iseo (Brescia).*
Rosi Michele. - *Roma.*
* Rostagno Enrico. - *Firenze.*
Salvèmini Gaetano. - *Faenza.*
* Scaramucci Guido. - *Firenze.*
Sforza Giovanni. - *Massa.*
Valacca Clemente. - *Bitonto (Bari).*
Zanelli Agostino. - *Pistoia.*
Zdekauer Lodovico. - *Siena.*

Francia.

* Gerspach Eduardo. - *Firenze.*
* Lavallée Piero. - *Parigi.*
Pélissier Léon G. - *Montpellier.*

Germania e Austria.

Fabriczy (de) Cornelio. - *Stoccarda.*
Ottenthal (v.) E. - *Innsbruck.*
Schalk Karl. - *Vienna.*

Inghilterra.

* Brown Horatio F. - *Venezia.*

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XVIII

della Quinta Serie dell' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

NB. Il numero arabico indica la pagina.

Accademia degli Agiati di Rovereto, 456.
— delle scienze di Cracovia, 456.
Affò Ireneo. - Ved. *Tiraboschi.*
Amari M. - Ved. *D'Ancona.*
Ammirato Scipione. - Ved. *Sforza.*
Archivio comunale di Susa, 199.
— municipale di Cagliari, 198.
— di Stato di Siena, 457.
Ateneo di Brescia, 455.
Atti della conferenza bibliografica di Firenze, 471.

Bacci O., 457. - Ved. *Thurean-Dangin.*
Baggio (da) Anselmo. - Ved. *Colucci.*
Balzani N., 465.
Bardi A., 472.
Batiffol P. e *Baümer* S., Storia del Breviario. - Rec. di S. Minocchi, 401.
Baümer S. - Ved. *Batiffol.*
Bellucci A., 199.
Berliner A., 394.
Bernardi G. - Ved. *Zanoni.*
Bernardino (s.) da Siena. - Ved. *Thureau-Dangin.*
Biblioteca comunale di Perugia, 199.
— Laurenziana, 456.
— Marciana, 457.
— Vaticana, 198.
Biella. - Ved. *Gabotto.*
Bologna. - Ved. *Malaguzzi.*
Bolognini G., 464.
Brescia. - Ved. *Livi.*
Broussolle I. C., Pèlerinages ombriens. - Rec. di C. de Fabriczy, 422.

C. P. - Ved. *Conferenza bibliografica.*
Capponi Niccolò. - Ved. *Sanesi.*
Carabellese F. - Ved. *Jorga.*
Carlo Emanuele I di Savoia. - Ved. *Levi.*
Carnesecchi C., 204. - Ved. *Papini.*
Caro G., 395.
Casanova E. - Ved. *Zanoni,* ec.
Castellani C., 457.
— G., 207, 468.
Castelli D. - Ved. *D'Ancona.*
Catellacci D., Di due terremoti nella Romagna toscana, 120.
Cipolla C., 389.
Claar M., 394.
Claretta G., 199.
Clausen I., 385.
Colbert du Terron. - Ved. *Pélissier.*
Colucci G., La vita di Anselmo da Baggio. - Rec. di C. Valacca, 145.
Conferenza bibliografica in Firenze. - Notizia di C. P., 195, 471.
Corazzini G. O., L' Antonella degli Strozzi e il duca Alfonso di Ferrara, 114.
Courajod L., 472.
Crowe J. A., 472.

Cybo-Malaspina Alberico I. - Ved. *Sforza.*

Dahlmann-Waitz, 389.
D'Ancona A., Carteggio di Michele Amari. - Rec. di D. Castelli, 448.
Darmstädter P., Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont. - Rec. di G. Papaleoni, 140.
Davidsohn R., 462.
De Castro G., Cospirazioni e processi in Lombardia, 1830-'35. - Rec. di G. Rosa, 193.
Del Badia J., 462.
Delehaye H., 201.
Delisle L., 461.
Del Lungo C. - Ved. *Marzi.*
Del Lungo I., 468.
Deputazione di storia patria per l'Umbria, 456.
De Toni G. B., 469.
Diemand A., 396.
Döberl M., 374.
Donati F., 462.
Dove A., 392.
Dümmler, 372.

Este (d') Alfonso I. - Ved. *Corazzini.*

Fabriczy (de) C. - Ved. *Broussolle.*
Ferrari L. A. - Ved. *Valois.*
Ficker J., 396.
Fütting H., 396.
Francia. - Ved. *Valois.*
Frati C. - Ved. *Tiraboschi.*

Gabotto F., Biella e i vescovi di Vercelli, 3.
Gadaleta A., Di un Diario dell'interdetto di Venezia, 98.
Garibaldi G. - Ved. *Zanelli,* ec.
Gebauer G. C., 463.
Germania. - Ved. *Ottenthal.*
Gerola G. - Ved. *Redlich.*
Gerspach E., 469. - L'Aquila di Calimala a S. Miniato al Monte, 119.
Gherardi A., 203.
Giesebrecht (v.) W., 384.
Gigliotti C., 203.
Giorgetti A., 389.
Grupp G., 390.
Guaitoli P., 466.
Guicciardini F. - Ved. *Zanoni,* ec.
Gundlach W., 375.
Günther O., 373.
Güterbock F., 384.

Hampe C., 385.
Hartmann M., 372, 373, 374.
Hausrath A., 391.
Heinemann (v.) L., Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien, 378, 379. - Rec. di G. Salvemini, 497.
Holder-Egger, 372.
Holm, 389.

Jastrow J., 389.
Jorga N., Philippe de Mézières. - Rec. di F. Carabellese, 156.

Kampers F., 390.
Koenig L., 397.
Kirsch J. P., 398.

Langlois Ch. V., 201.
Levi E., Di un supposto attentato alla vita di Carlo Emanuele I di Savoia, 136.
Lindner T., 376.
Lippi S., 199.
Lisini A., 457.
Livi G., La piazza del Novarino a Brescia, 128.
Loewe H., 375.
Lombardia. - Ved. *Darmstädter, De Castro.*
Lorenz O., 399.

Magherini-Graziani G. - Ved. *Zanelli.*
Malaguzzi F., La miniatura in Bologna, 242.
Martens G., 381.

Marzi D., 468. - Carte della famiglia Mazzei, 344. - La questione della Riforma del Calendario. - Rec. di C. Del Lungo, 424. - Ved. *Tiraboschi.*
Masetti-Bencini I., Nuovi documenti sulla guerra e l'acquisto di Pisa, 209.
Mastroianni, 389.
Mazzei. - Ved. *Marzi.*
Mazzoni G., 466.
Meister A., 463.
Messina. - Ved. *Pélissier.*
Meyer von Knonau G., 380.
Mézières (de) Philippe. - Ved. *Jorga.*
Milano. - Ved. *Zanoni,* ec.
Minocchi S. - Ved. *Batiffol.*
Mirbt C., 373, 382.
Mommsen T., 371.
Müller W., 377.
Müntz E., 470.

Neumann C., 378.
Novati F., 200.

Ottenthal (v.) E., Corrispondenza dalla Germania, 371.
Overmann A., 383.

Palomes A., 466.
Paoli C., 201, 461.
— M. B. - Ved. *Zanelli,* ec.
Papaleoni G. - Ved. *Darmstädter.*
Papini A., Storia dei pompieri di Firenze. - Rec. di C. Carnesecchi, 161.
Pastor L., 388.
Pélissier L. G., 469, 471. - Lettere del Colbert du Terron durante l'assedio di Messina, 348.
Piemonte. - Ved. *Darmstädter.*
Pisa. - Ved. *Masetti-Bencini.*
Protonotari Campi G., 472.

Redlich O., Eine Wiener Briefsammlung 374. - Rec. di G. Gerola, 148.
Ridolfi Cosimo. - Ved. *Zanelli.*
Rinaudo C., 462.
Ristori G. B., Alcune notizie sul palazzo del vescovo fiorentino, 58.
Romagna toscana. - Ved. *Catellacci.*
Rondoni G., 206. - Ved. *Sanesi.*
Rosa G. - Ved. *De Castro.*
Rosi M., Un ricevimento regio in Genova al principio del settecento, 316.
Rösler A., 392.
Rossi A. - Ved. *Zanoni,* ec.
Rostagno E., 456.

Sackur E., 379.
Salvemini G., 203. - Gli statuti fiorentini del Capitano e del Potestà degli anni 1322-'25, 66. - Ved. *Heinemann.*
Sanesi G., La « Vita di Niccolò Capponi » attribuita a Bernardo Segni. - Rec. di G. Rondoni, 446.
Sauerbrey M., 388.
Schnürer G., 393.
Schroeder R., 396.
Schultze W., 377.
Schulz G., 387.
Schwerdtfeger, 388.
Scuola di paleografia di Firenze, 457.
Segni Bernardo. - Ved. *Sanesi.*
Sforza G., Scipione Ammirato e Alberico I Cybo Malaspina principe di Massa, 109.
Sickel (v.) Th., 198.
Simonsfeld H., 372, 376.
Simson (von) B., 384.
Società asiatica italiana, 455.
— Colombaria, 197.
— dantesca italiana, 197.
Spangenberg H., 387.
Spreitzenhofer, 392.
Steindorff, 389.
Stern M., 394.
Stenna piacentina, 465.
Strozzi Antonella. - Ved. *Corazzini.*

Stutz U., 397.
Sutter C., 391.

Tangl M., 398.
Thurean-Dangin P., S. Bernardino da Siena. - Rec. di O. Bacci, 415.
Tiraboschi G., Lettere al p. Ireneo Affò ed. da C. Frati. - Rec. di D. Marzi, 125.
Treitschke (v.) E., 472.

Ungefroren R., 383.

Valacca C., 467. - Ved. *Colucci*.
Valois N., La France et le grand Schisme d'Occident. - Rec. di L. A. Ferrai, 166.
Venezia. - Ved. *Gadaleta*.
Vercelli. - Ved. *Gabotto*.
Villari P., 202.
Vitelli G., 466.

Walter F., 386.
Wenck C., 388.

Zanelli A., Cosimo Ridolfi. - *Magherini-Graziani* G., Giuseppe Garibaldi nell'alta valle del Tevere. - Rec. di M. B. Paoli, 452.
Zanoni E., Vita di Francesco Guicciardini. - *Rossi* A., Francesco Guicciardini e il governo fiorentino. - *Bernardi* G., L'Assedio di Milano nel 1526. - Rec. di E. Casanova, 437.
Zdekauer L., 389, 463.
Zenatti A., 207.

INDICE

Memorie e Documenti.

Biella e i Vescovi di Vercelli - Ricerche *(Continuaz. e fine)* (Ferdinando Gabotto) . . . . . *Pag.* 3
Alcune notizie sul Palazzo del Vescovo fiorentino (G. B. Ristori). . . . . » 58
Gli Statuti fiorentini del Capitano e del Potestà degli anni 1322-25 (Gaetano Salvèmini). . . . . » 66
Di un Diario dell'Interdetto di Venezia del secolo XVII (Antonio Gadaleta) . . . . . » 98
Nuovi Documenti sulla guerra e l'acquisto di Pisa (1404-1406) (Ida Masetti Bencini) . . . . . » 209
La miniatura in Bologna dal XIII al XVIII secolo (Francesco Malaguzzi Valeri). . . . . » 242
Un ricevimento regio al principio del Settecento (Filippo V a Genova) (Michele Rosi) . . . . . » 316

Archivi, Biblioteche, Musei.

Carte della famiglia Mazzei donate al r. Archivio di Stato di Firenze (Demetrio Marzi) . . . . . » 344

Aneddoti e Varietà.

Scipione Ammirato e Alberico I Cybo Malaspina Principe di Massa (Giovanni Sforza) . . , ... » 109
L'Antonella degli Strozzi e il Duca Alfonso di Ferrara (G. O. Corazzini) . . . . . » 114
L'Aquila di Calimala a S. Miniato al Monte (E. Gerspach). » 119
Di due Terremoti nella Romagna Toscana nei secoli XVI e XVII (Dante Catellacci) . . . . . » 120
La Piazza « del Novarino » in Brescia (Giovanni Livi). » 128
Di un supposto attentato alla vita di Carlo Emanuele I di Savoia (Eugenia Levi) . . . . . » 136

Note italiane sulla storia di Francia. - VII. Lettere inedite dell'intendente Colbert du Terron, durante l'assedio di Messina (1675-1676) (L. G. Pélissier) . . *Pag.* 348

Corrispondenze.

Germania.

Pubblicazioni degli anni 1894 e '95 sulla storia medievale italiana (E. von Ottenthal) . . . . . » 371

Rassegna Bibliografica.

Paul Darmstädter, Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont (568-1250) (G. Papaleoni) . . . . . » 140

Giuseppe Colucci, Un nuovo poema latino dello XI secolo (La vita di Anselmo da Baggio e il conflitto fra il sacerdozio e l'impero) (Clemente Valacca) . . . » 145

Oswald Redlich, Eine Wiener Briefsammlung zur Geschichte des deutschen Reiches und der österreichischen Länder in der zweiten Hälfte des XIII Jahrhunderts (Giuseppe Gerola). . . . . » 148

N. Jorga, Philippe de Mézières 1327-1405 et la croisade au XIV.e siècle (Francesco Carabellese). . . . » 156

A. Papini, Storia del Corpo dei Pompieri di Firenze dall'origine (1344) ai giorni nostri, con illustrazioni di A. Lensi (Carlo Carnesecchi) . . . . . » 161

Noël Valois, La France et le grand Schisme d'Occident (L. A. Ferrai) . . . . . » 166

Carlo Frati, Lettere di Girolamo Tiraboschi al padre Ireneo Affò, tratte da' codici della Biblioteca Estense di Modena e della Palatina di Parma (Demetrio Marzi) . . . . . » 185

Giovanni de Castro, Cospirazioni e Processi in Lombardia, 1830-'35 (Gabriele Rosa) . . . . . » 193

Dr. Pierre Batiffol, Histoire du Bréviaire Romain. — *P. Suitbert Bäumer,* Geschichte des Breviers. Versuch einer quellenmässigen Darstellung der Entwicklung des altkirchlichen und des römischen Officiums bis auf unsere Tage (Salvatore Minocchi). . . . . » 400

Lothar von Heinemann, Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien; Eine historische Untersuchung (G. Salvèmini) . . . . . » 407

Paul Thureau-Dangin. Un prédicateur populaire dans l'Italie de la Renaissance: Saint Bernardin de Sienne (1380-1444) (Orazio Bacci) . . . . . *Pag.* 415
I. C. Broussolle, Pèlerinages ombriens. Études d'art et de voyage (C. de Fabriczy) . . . . . » 422
Demetrio Marzi, La questione della Riforma del Calendario nel Quinto Concilio Lateranense (1512-1517) (Carlo del Lungo) . . . . . » 424
Enrico Zanoni, Vita pubblica di Francesco Guicciardini, con nuovi documenti. — *Agostino Rossi,* Francesco Guicciardini e il governo fiorentino dal 1527 al 1540, con nuovi documenti; Vol. I: 1527-1531. — *Gioacchino Bernardi,* L'assedio di Milano nel 1526 dappresso una corrispondenza inedita di Francesco Guicciardini commissario generale del Papa nell'esercito dei Collegati (Eugenio Casanova) . . . . . » 437
Giuseppe Sanesi, La « Vita di Niccolò Capponi » attribuita a Bernardo Segni (Giuseppe Rondoni) . . . » 446
A. D'Ancona, Carteggio di Michele Amari, raccolto e postillato coll'elogio di Lui letto nell'Accademia della Crusca (D. Castelli) . . . . . » 448
Agostino Zanelli, Cosimo Ridolfi (da una Corrispondenza inedita di Niccolò Puccini). — *G. Magherini-Graziani,* Aneddoti e Memorie sul passaggio di Giuseppe Garibaldi nell'alta valle del Tevere nel luglio 1849 (Mario B. Paoli) . . . . . » 452

Notizie . . . . . » 195
455.

Elenco dei Collaboratori nell'anno 1896 . . . . . » 473

Tavola alfabetica . . . . . » 474

DG
401
A7
ser.5
t.18

Archivio storico italiano

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY